ATENEO
DI SCIENZE
LETTERE ARTI
BERGAMO

COLLANA
ATTI
VOLUME
LXXXV

380° ANNO
ACCADE
—MICO
2021/2022

EDIZIONI
ATENEO
—
2023

TAGIAPIERA
DEPENTOR
PENNACHIÈR
SONADOR...

IL
BERGAMASCO
E VENEZIA
1428/1797

A CURA DI
MARIA
MENCARONI
ZOPPETTI

ATENEO
DI SCIENZE
LETTERE ARTI
BERGAMO

TAGIAPIERA,
DEPENTOR,
PENNACCHIÈR
SONADOR...

IL BERGAMASCO
E VENEZIA
1428/1797

—

A CURA DI
Maria Mencaroni
Zoppetti

—

Progetto dell'Ateneo
di Scienze Lettere
e Arti in occasione
delle celebrazioni
Venezia 1600, 2021/2022

VOLUME
LXXXV

COLLANA
Atti dell'Ateneo
di Scienze Lettere Arti
di Bergamo

ISBN
978–88–947439–0–6

ISSN
1724–2347

EDIZIONI
Ateneo di Scienze Lettere
e Arti di Bergamo, 2023

—

Autorizzazione
Tribunale Civile
di Bergamo,
6 settembre 1963,
n.418 del Registro
"Giornali e periodici"

COMITATO DI REDAZIONE

Lorenzo Mascheretti
Maria Mencaroni Zoppetti
Valentina Raimondo
Monica Resmini
Laura Serra Perani

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Laura Billa,
Nazzarina Invernizzi

STAMPA

maggio 2023
n° 250 copie

BOOK + TYPE DESIGN + PHOTO*

Emiliano Cibin
blumilk.net

TYPE

denim b.

CARTA

Fedrigoni Arena
Natural Rough,
120 / 300 g

—

*le foto dei muri
tra i diversi contributi
sono state scattate
a Venezia

IX Premessa
— *Giovanni C.F. Villa*

XI Presentazione
— *Maria Mencaroni Zoppetti*

1 Venezia e la bergamasca. Il quadro istituzionale in oltre tre secoli di storia
— *Ivana Pederzani*

21 Bergamaschi ascritti alla nobiltà veneta
— *Gabriele Medolago*

41 Bergamo e Venezia. 1600 anni da dietro le quinte o quasi
— *Stefano Bombardieri*

53 Olera: una comunità di Bergamaschi a Venezia
— *Eliana Acerbis*

75 La Compagnia dei Corrieri veneti e i Tasso della Posta Imperiale: imprese bergamasche a Venezia dal '400 all' '800
— *Bonaventura Foppolo, Adriano Cattani*

97 I Comenduno portalettere della Magnifica Città di Bergamo
— *Giampiero Tiraboschi*

113 Bergamo, il culto di San Rocco e le misure sanitarie della Repubblica di Venezia
— *Nelli-Elena Vanzan Marchini*

133 Il Lazzaretto da Venezia a Bergamo
— *Maria Cornelia Carlessi*

159 Venezia e la Terraferma
— *Michael Knapton*

189 La Repubblica degli esperti. Storie di Assessori nel Settecento veneziano
— *Alfredo Viggiano*

209 Ai confini della Repubblica: il ruolo delle province di Oltre Mincio nella difesa della Terraferma
— *Giulio Ongaro*

221 La figura del Provveditore ai confini nella prima metà del Seicento attraverso le esperienze di Mario e Giambattista Lanzi
— *Marina Vavassori*

233 'Bisognosa et manco atta a ricever aiuto da lei'. Bergamo, la Serenissima e l'approvvigionamento granario tra Cinque e Seicento
— *Fabrizio Costantini*

255 Tra Venezia e Bergamo: l'avvocato, il canonico, il mercante
— *Marino Paganini*

297 Dorotea Merelli da Sambusita: un'imprenditrice del XVIII secolo tra i luganegheri bergamaschi
— *Nazzarina Invernizzi*

309 Il Patriarca Federico Maria Giovanelli (1728-1800)
— *Goffredo Zanchi*

321 L'architetto Mauro Codussi e le maestranze di Lenna
— *Gianmario Petrò*

347 Pietre bergamasche in sito o nelle collezioni veneziane
— *Grazia Signori*

359 Un caso emblematico di committenza artistica: Guardi, Massari e Pirovano a Morengo per i Conti Giovanelli
— *Antonia Abbattista Finocchiaro*

385 Giacomo Carrara e il mercato dell'arte a Venezia (con qualche sguardo verso Padova e Verona)
— *Juanita Schiavini Trezzi*

421 Officina femina servitutis: il merletto ad ago e l'Ospedaletto di Venezia
— *Andrew Hopkins*

431 Musica, crisi e la politica della Riforma a Bergamo nel primo Seicento
— *Jason Rosenholtz–Witt*

441 Scuola, Studenti, Maestri. L'istruzione tra Bergamo, Brescia, e Venezia, 1450–1650
— *Christopher Carlsmith*

459 Tipografi ed editori tra Bergamo e Venezia nel Quattrocento: retroterra familiari e culturali di precoci imprenditori del libro
— *Eleonora Gamba*

475 Giovan Francesco Straparola. Un letterato bergamasco a Venezia e le sue 'favole ed enimmi'
— *Luca Bani*

489 Dagli Zanni ad Arlecchino. Radici brembane della commedia dell'arte
— *Eliseo Locatelli*

503 Accademia Sarottiana a Venezia. Accademia degli Arvali a Bergamo
— *Laura Serra*

515 Lo spazio urbano sotto il vessillo di san Marco: piazza Vecchia a Bergamo nei primi decenni della Serenissima
— *Jessica Gritti*

549 Postfazione
Sul mito di Venezia
— *Marco Pellegrini*

557 Relazione
Segretario Generale
A.A. 2021–2022
380° dalla fondazione
— *Monica Resmini*
Lorenzo Mascheretti

569 Organico
degli Accademici

573 Accademie
e Istituti Culturali
in rapporto di scambio
di pubblicazioni
con l'Ateneo

577 Pubblicazioni
dell'Ateneo di Scienze,
Lettere e Arti
di Bergamo

PREMESSA

Nell'estate del 1512, dopo tre anni di occupazione francese, Bergamo torna sotto la guida della Serenissima Repubblica. E all'ombra delle Orobie torna anche, da Venezia, il pittore Andrea Previtali, che aveva lavorato in laguna nella più celebre bottega del tempo, quella di Giovanni Bellini. Subito impegnatissimo, realizza per un ricco mercante, Paolo Cassotti, un intero ciclo di affreschi, dodici grandi lunette per la sua dimora appena fuori porta – "[...] una pezza di una casata, coppata, con aia, cortiva, aratoria, vitata e broliva, da ogni parte circondata di muro salvo in qualche parte dove il muro è crollato e rovinato ed è chiamata alla Zogna" ne scrive il notaio Lodovico Bellani Denti – in cui con immediatezza e semplicità di discorso espone il mondo del lavoro, le attività mercantili, la conduzione della società repubblicana, la visione industriosa del mondo che è sua e del committente. Un ciclo unico e piacevolissimo, ben distante dalla gran parte della iconografia religiosa dominante, che si riallaccia piuttosto alla logica dei "mesi" dei cicli signorili di pochi secoli prima. C'è lo Stato repubblicano, espresso attraverso la figura del doge e dei suoi consiglieri che amministrano la giustizia. C'è l'amministrazione locale, con il provveditore veneziano Bartolomeo Mosto presidente dell'assemblea dei dieci maggiorenti cittadini rappresentanti della comunità urbana. C'è la capitale, Venezia, ammirata da un personaggio che dall'isola di San Giorgio guarda la piazza San Marco, con la nuova Torre dell'Orologio verso le calli mercantili. C'è la mercanzia, espressa nella contrattazione e valutazione, su una balla di tessuti, da parte di tre mercanti, un occidentale, un arabo e un orientale. Ma poi ci sono gli spazi urbani, la città dei costruttori e l'ordinata campagna, il coltivo, il lavorato e le aree dell'industria. Riconosciamo, sempre rappresentati con i costumi e i colori del tempo, e ben forniti degli arnesi del mestiere, scalpellini e pittori, fabbri e muratori, tintori e falegnami. Pastori, contadini, soldati e cittadini intenti alle attività diverse, tutti connessi alla città, murata e ornata, ricchissima di soluzioni architettoniche, piacevole e imponente: la città dell'uomo, lo spazio urbano che tanto ruolo ebbe nella cultura del Rinascimento. È un mondo di lavori, arti e mestieri affaccendato, proposto e dipanato davanti ai nostri occhi, in una rappresentazione la più vera e realistica possibile, autentica, senza alcun riferimento colto ovvero allegorico, come tanta pittura di natura e di spazi bucolici. È questo il più autentico motivo d'interesse del ciclo: l'inconsueto realismo nella completezza delle vedute. Una vera e propria *graphic novel* che con grande immediatezza, popolare semplicità e forza espressiva, forsanche ingenua oratoria

ci presenta, insieme, il congiungersi del buon governo, ovvero della buona amministrazione e della Giustizia, con la creatività del lavoro manuale, artigianale, professionale, sostenuto dal commercio, dai traffici con ogni parte del mondo, dalla comunicazione.

È la sintesi compiuta del ruolo della Serenissima Repubblica così come riverberato nelle città dello *Stado da Terra*. È l'espressione di un artista orobico divenuto maestro a Venezia ed esemplare di un sistema di dare e avere della capitale con i territori a lei devoluti. È il paradigma di questo volume, l'LXXXV° della Collana degli Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, che ha visto prima il Consiglio di Presidenza, e poi i soci, aderire con entusiasmo e rara acribia alle celebrazioni del sedicesimo centenario della data convenzionalmente indicata come quella della fondazione della città lagunare (421), evidenziando quale l'apporto dei bergamaschi al farsi del mito di Venezia. Un contributo esito di un fenomeno migratorio assai articolato e in grado di cogliere le opportunità più diverse offerte dalla capitale, così come ora quaranta studiosi – soci accademici, cattedratici e intellettuali – hanno abilmente abbozzato in un mosaico di storie e narrazioni capaci di tessere una trama, per certi aspetti inedita, di un secolare rapporto. Che si è visto sostanziarsi pure nella concretezza urbana e toponomastica, consentendo la strutturazione di percorsi tanto a Venezia quanto a Bergamo a illustrare le reciproche influenze, cui si è data opportuna visibilità per il tramite di puntuali mappe interattive.

Un impegno complesso, che i saggi contenuti in questo volume solo in parte restituiscono, ma bene espresso nella relazione del Segretario Generale uscente, Monica Resmini, ed entrante, Lorenzo Mascheretti, attenti a offrire puntualmente l'amplissimo spettro di interventi e apporti dati dai soci. Condotti con salda coscienza dalla presidentessa benemerita Maria Mencaroni Zoppetti, artefice prima e coordinatrice poi di un lavoro che interpreta pienamente il senso stesso dell'impegno del nostro Ateneo: non solo custodire le memorie di Bergamo, ma farsi portatori di una costante attenzione al suo territorio promuovendo attività culturali che possano essere precetto per scelte future.

Giovanni Carlo Federico Villa
Presidente dell'Ateneo
di Scienze, Lettere, Arti di Bergamo

PRESENTAZIONE

> Come accade agli individui afflitti dal morbo di Alzheimer anche le città, quando smarriscono la propria memoria collettiva, tendono a dimenticare anche la propria dignità. Se qualcosa resta del loro spirito antico, deve cercar casa altrove...
>
> Salvatore Settis[1]

Perché iniziare con queste parole la presentazione di un lavoro durato due anni? Perché la città, a cui si sta riferendo lo studioso, è Venezia e l'Ateneo di Bergamo in questi due anni si è spinto sino a credere di essere una piccola casa in un altrove che vuole e può far conoscere lo spirito antico della capitale delle lagune, destreggiandosi nella solitudine dei buoni intenti, mentre assiste allo stesso progressivo smarrimento della città orobica.

Quando, dal Comune di Venezia, giunse l'annunzio delle celebrazioni che si sarebbero snodate dal marzo 2021 al marzo 2022, per ricordare i 1600 anni della fondazione di Venezia, e, insieme all'annuncio, l'invito alle città dello *Stado da Terra* a partecipare attivamente, l'Ateneo aderì. Nonostante le polemiche che data e iniziative si portavano addosso, nonostante le difficoltà che Soci Accademici e studiosi sollevarono, il Consiglio di Presidenza decise di guardare oltre, di cogliere l'opportunità, di mantenere la tradizionale attenzione di fronte agli anniversari dei grandi e ai grandi anniversari.

Abbiamo sfruttato un'occasione, consapevoli della limitatezza delle forze in campo, ma molto fermi su un'idea: non sarebbe stata celebrata la nostalgia di grandezza che per alcuni ha significato il periodo veneziano sulla terra bergamasca, non sarebbe stata celebrata Venezia e con essa il suo inarrestabile declino.

Da sempre sosteniamo e scriviamo, inserendoci in un dibattito annoso, che parlare di "città" sia possibile quando *civitas* e *urbs* coesistono, perché città non può essere solo un complesso di edifici e mura. Per questo appare ancora più critico il presente di tante città, ambite mete turistiche, assaltate temporaneamente come merce, anche di grande, antica qualità, ma merce da consumare.

Tutto ciò che viene sperimentato da ospiti casuali non riguarda la *civitas*, l'insieme dei cittadini, ma i fornitori dei beni di consumo, anche culturali.

1 http://www.dszv.it/wp-content/uploads/2012/11/2013-01-08se-venezia-muore-di-salvatore-settis-29-11-20121.pdf, Salvatore Settis, 29 novembre 2012, conferenza tenuta in Ateneo Veneto nell'ambito del convegno "Su terreno incerto" – Decadenza e morte nella Venezia dell'epoca moderna organizzato dal Centro Tedesco di Studi Veneziani.

Chi come estraneo attraversa le città, la città di Venezia, porta via qualcosa e non lascia nulla in dono (ma si, l'economia va avanti...) e Ruskin, leggerete tra le pagine di questo volume, più di centocinquanta anni fa aveva lanciato un allarme straziante:

> [...] un fantasma sulle sabbie del mare, così debole, così silenziosa, così spoglia di tutto all'infuori della sua bellezza che qualche volta quando ammiriamo il languido riflesso nella laguna, ci chiediamo quasi fosse un miraggio quale sia la città, quale l'ombra [...] [2]

Sappiamo che ogni città è un organismo che muta (è vero, anche in peggio), che quella che vediamo è solo l'ultima città, cronologicamente, non l'unica possibile. Per comprendere, per non smarrire la memoria collettiva torniamo indietro, per raccontare una o più storie, storie di uomini che hanno avuto a che fare con Venezia. Storie che hanno al centro i bergamaschi e in particolare i bergamaschi a Venezia.

Il terreno della ricerca e degli studi non è certo incolto, tutt'altro. Eppure abbiamo l'impressione che manchi qualcosa alla comprensione di quello che fu un fenomeno di grandissima rilevanza, per i tanti secoli della dominazione della repubblica di Venezia; di più, abbiamo l'impressione che se non tenteremo la strada della visione e della rappresentazione delle storie degli uomini, non potremo mai andare al cuore della città.

Se vogliamo incontrare storie d'uomini su questa strada, non possiamo ignorare come il bergamasco soffra ancora di uno stereotipo duro a morire, fastidioso per lui, utile a sminuirne valore per gli altri.

Malauguratamente in pieno Cinquecento ha contribuito alla diffusione del pregiudizio il fortunato poligrafo Tomaso Garzoni autore reso famoso da "La piazza universale di tutte le professioni del mondo et nobili et ignobili",[3] uscita a Venezia in prima edizione nel 1585, ristampata sino al 1665, tradotta in latino, francese, spagnolo.[4] Garzoni rappresenta un fenomeno noto e diffuso, ossia la perfetta sintonia tra autore di un testo e editore, affiancati con gli stessi intenti e gli stessi obiettivi: far uscire un prodotto librario progettato per la commercializzazione. Enciclopedie, zibaldoni, lettere, "discorsi in paludate vesti accademiche su cose spicciole, minute, quotidiane, come quelle appunto che riguardano professioni e mestieri: il parlare di essi, il vivere di essi, il produrre di essi";[5] il libro come un qualsiasi altro oggetto, ordinario o di lusso, veniva messo sulla piazza con garanzia di vendita da

2 Si veda in questo volume: Grazia Signori, *Pietre bergamasche in sito o nelle collezioni veneziane*, p.347.
3 Tomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo et nobili et ignobili,* In Venetia presso Gio. Battista Somascho, MDLXXXVI
4 Giovan Battista Bronzini, Lari vol. 59, n. 3 (luglio-settembre 1993) pp.405-437
5 Ivi, p. 408

parte di quegli esperti imprenditori commerciali che erano i mercanti.

Con questo spirito Garzoni si fa divulgatore, "giullare" della scienza, proponendo storie del curioso, umile, quotidiano, da sempre trascurato e dileggiato e per ciò nuovo. Raccoglie il tutto e lo mette in "piazza", perché la piazza è il centro vitale della città e verso la piazza convergevano un tempo tutti i messaggi politici, religiosi, economici. Sbaglieremmo a pensare che la scelta sia pretesto per una erudita rassegna di tutte le professioni e i mestieri, in realtà è espressione di un disegno rappresentativo della società organizzata nel rapporto tra popolo e governanti, tra forze produttive imprenditoriali e lavoratori, con uno sguardo fuggevole e disattento nei confronti dei poveri e dei vagabondi.

Cerchiamo nel libro storie che ci interessano ed è alla voce *De Fachini o Bastagi in genere, & in specie de' Brentadori, e Carbonari, Carriolari , & Cestaruoli* che troviamo i nostri

> humili, & vili, che non si trova luogo a pena onde lodargli, se non vogliamo dir per sorte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolan, & nati nelle montagne del Bergamasco ove son tratti fuori dal tinaccio come tanti Gazotti della gabbia, e mandati fuor della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serve di loro come asini, come muli da somma [6]

i bergamaschi sarebbero solo facchini "semplici e vili e di buona natura [...], nati nelle montagne," rozzi e grevi nel linguaggio, "babbioni e turlurù" nelle maniere, forti, instancabili. Ma Garzoni, soprattutto alla soglia cronologica in cui scrive, non potrebbe limitarsi a questo e trascurare il fatto che tanti bergamaschi sono inseriti nei diversi ambiti della società. Allora segnala quelli che possono essere intesi come pregi: i vili montanari sono dotati di pazienza, senso del dovere, cortesia, frugalità, generosità, tutto ciò sommato vince comunque la grossolanità nel fisico, nel linguaggio, nei gesti.

E ecco, con un sorriso quasi divertito, sistemato per sempre il "bergamasco".

Ma si sa che la storia è cosa diversa da quella raccontata nella Piazza da Garzoni, che sotto forma di rassegna di mestieri non dà né ragione né merito di un fenomeno complesso quale quello della migrazione dalle valli e dal territorio di Bergamo a Venezia lungo l'arco di secoli.

Così parte la nostra sfida con un titolo che è già progetto. Sono le calli, i campielli, le *salizade* di Venezia che suggeriscono di porre attenzione a quei *nisioeti* biancheggianti su muri sbrecciati e intonaci sbiaditi, targhe che recitano: *tagiapiera, depintor, pennacchier, sonador*..., tracce di professioni e mestieri, poi nomi e cognomi, tanti ancora esistenti in tutta la provincia bergamasca, a ricordare antichi legami con famiglie che a Venezia avevano

6 Garzoni, cit., p. 211

trovato accoglienza e lavoro.

Pian piano la sfida delinea i suoi contorni. Nei lunghi tre secoli e mezzo della dominazione veneziana, migrano dal territorio bergamasco un numero quantificabile solo per difetto di uomini (poche le donne al confronto) che cercano fortuna nella capitale "gran mercato del mondo". Certo è che Venezia non è l'unica meta, i bergamaschi sono sempre andati ovunque (ad esempio il sud d'Italia era una delle mete preferite).

Oggi molti storici concordano nell'affermare che una delle cause primarie delle migrazioni, temporanee o definitive, sia la povertà, magari solo povertà d'occasioni, povertà di futuro.

Per ciò che riguarda i bergamaschi nel passato, gli storici sostengono, sempre accompagnati da spirito di sacrificio, da desiderio di affermazione, "conditi da qualche robusta dose di furbizia".[7] Dietro queste affermazioni, però, mettono in rilievo che quella bergamasca è stata una migrazione vincente, guidata da capacità di adattamento e in grado di cogliere tutte le opportunità (e la città di Venezia di opportunità ne offriva!) nel rapporto con gli altri.

Di quei migranti che formarono a Venezia una comunità coesa, produttiva, creativa, intraprendente in molti campi dell'economia e della cultura, un po' temuta e spesso invidiata, l'Ateneo ha iniziato a raccogliere storia e storie, tra l'inizio del XV secolo e la fine del XVIII.

Società, luoghi, economia, arte e cultura sono gli ambiti attraversati da quaranta studiosi, appartenenti all'Ateneo di Scienze lettere e Arti di Bergamo, provenienti da Università italiane e straniere, da Associazioni e da Istituti culturali. I loro contributi, raccolti in questo volume, frutto di relazioni presentate al pubblico perlopiù in modalità webinar dall'ottobre 2021 all'aprile 2022, forniscono nuovi punti di vista per conoscere l'importanza del ruolo di Venezia sulla Terraferma e l'influenza dell'apporto di Bergamo nei confronti della Serenissima.

Oltre a quelli contenuti nel volume, l'Ateneo di Bergamo ha deciso di offrire ulteriori dati e spunti di riflessione, affidando al web il compito di comunicarli.

Sul nostro sito sono state caricate due mappe interattive: la mappa di Bergamo con la segnalazione di tracce e indizi, non sempre manifesti, della lunga presenza di Venezia, in città bassa e nella parte di città isolata dalla fortezza veneziana.

La mappa di Venezia suddivisa in Sestieri, con la segnalazione di itinerari ricostruiti attraverso tracce riconoscibili di personaggi bergamaschi, ma anche di luoghi e attività ad essi legati, "sbalorditiva quantità di

7 Giuseppe Gullino, *L'exploit dei bergamaschi in Laguna. Colonia numerosa ma estranea al potere*, p. 167, in Storia Economica e sociale di Bergamo, Il tempo della Serenissima, Settecento, età del cambiamento 4°, Bergamo 2006.

testimonianze tuttora esistenti di un movimento massiccio di uomini e di energie”.[8]

I percorsi individuati (che potranno divenire più numerosi e essere implementati sulla mappa) sono arricchiti da foto eseguite allo scopo e da schede illustrative, dando vita a mini guide, Sestiere per Sestiere.

A questo volume, LXXXV° della Collana degli Atti, l’Ateneo ha deciso di affiancare un originale Supplemento costituito proprio da queste guide. Seguendo gli itinerari che suggeriamo, tutti potranno sperimentare una Venezia diversa, defilata dai grandi flussi turistici, imparando a conoscere non solo i suoi monumenti, ma anche i luoghi del lavoro, della vita quotidiana, della storia di tanti uomini ritrovando i segni di una memoria collettiva che va preservata per preservare la dignità della città di Venezia.

Maria Mencaroni Zoppetti
vicepresidente dell’Ateneo
curatrice del volume

8 Si veda in questo volume: Marco Pellegrini, *Sul mito di Venezia*, p. 550

IVANA
PEDERZANI

VENEZIA E LA BERGAMASCA. IL QUADRO ISTITUZIONALE IN OLTRE TRE SECOLI DI STORIA

PREMESSA

Il presente contributo si propone di ricostruire l'evoluzione dei rapporti tra Venezia e la Terraferma tra '400 e '700 attraverso il caso della Bergamasca e delle comunità locali che ne sono uno dei livelli più rivelatori. All'interno di un assetto istituzionale perlopiù immutato nel tempo – delineato a partire dai capitoli di privilegi in campo amministrativo e giurisdizionale concessi dalla Serenissima nel 1428 al momento della dedizione a città, valli, borghi di pianura – presero vita, ora più cauti ora più decisi, gli interventi della Dominante sulle forme di autoorganizzazione cetuale della società e di governo comunitario luogo di esercizio e di uso-abuso del potere: da quelli che tra Quattro e Cinquecento regolarono la posizione giuridica e fiscale dei *cives extra civitatem* sconvolgendo il tradizionale sistema della tassazione personale sancito dagli statuti e direttamente collegato al primato cittadino sul contado a quelli che nel corso del Settecento, in contrapposizione ad antichi diritti di incolato e discriminanti di ceto, coinvolsero gli estimati contribuenti nei governi locali onde adeguare ai nuovi criteri di tassazione ì criteri di rappresentanza. Anche al di là dell'Adda restavano identiche a distanza di secoli le gerarchie del potere ma non le forze sociali che si muovevano al di sotto di esse e su queste, pur in assenza di una vera e propria politica di riforme quale quella attuata dagli Asburgo in Lombardia, si innescarono gli interventi della Serenissima. Ciò permette di ripensare non solo la stessa idea di decadenza di Venezia ma anche la natura dello Stato regionale veneto ben lontana da concetti e categorie propri di quello ottocentesco che sarebbero inadeguati a valutarne il grado di coesione e la portata dello sforzo accentratore. Il contributo *c*onferma insomma la validità di un approccio locale alla storia della Terraferma quale diretta conseguenza del rinnovamento complessivo delle idee sullo Stato del Rinascimento contrassegnato dalla compresenza sul territorio di corpi provinciali civici e rurali e di istituzioni legittimate a svolgere funzioni giurisdizionali e fiscali, in un dialogo "contrattualistico" tra centro e periferia[1].

1 Gian Maria Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma,* Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 14-15-16 maggio 2009), Venezia 2011, pp. 13-63. Ma v. già le considerazioni di Ivana Pederzani, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc.XV-XVIII),* Milano 1992, Introduzione, pp. 11 ss.; Michael Knapton, *«Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia*

IL CAPO E LE MEMBRA

Ut ex inde fiat unum ovile et unus pastor[2]: con questa immagine non nuova e carica di significati istituzionali il 9 luglio 1428 al momento della dedizione a Venezia gli oratori di Bergamo si rivolsero alla Dominante per chiedere che la città potesse esercitare il proprio dominio su tutto il territorio circostante. E nello stesso documento dichiarandosi "devotissimi e fedelissimi sudditi" alla prima immagine ne accostavano un'altra non meno suggestiva per sostenere le loro pretese e per esprimere la natura organica e fisiologica del rapporto col contado, quella del capo e delle membra contenuta nella considerazione che la città *suis membris spoliata* non poteva *reparari nisi membra suo capiti uniantur*. Nel passaggio al più vasto ordinamento regionale dello Stato veneto Bergamo vide, infatti, la possibilità di una reintegrazione piena nel proprio distretto di tutte le terre che se ne erano staccate in virtù del cosiddetto istituto della 'separazione' il quale già nel periodo signorile ne aveva sanzionato la sottrazione dal controllo cittadino e dalle magistrature provinciali insediatesi su quelle urbane della precedente età comunale. Nel rigettare questa richiesta Venezia mostrava chiaramente la volontà di riconoscere tutte quelle autonomie garantite nel corso delle guerre per la definizione dei confini regionali coi Visconti cui non poteva in alcuno modo *cum honore nostro contravenire*; si impegnava però a non separare più da Bergamo altre terre per il futuro[3]. Anche in Bergamasca dunque al centro urbano continuavano a contrapporsi vaste zone del contado animate da un forte desiderio di emancipazione e dalla volontà di difendersi dal pericolo che consideravano il più temibile, la città e i suoi tentativi di sottomissione

veneta, "Nuova rivista storica", 82 (1998), pp. 167-192; ID., *La Terraferma,* in CARLO FUMIAN, ANGELO.VENTURA (a cura di), *Storia del Veneto*, vol. 1. *Dalle origini al Seicento*, Roma-Bari 2004, pp. 165-182. Cfr. il seminario *Per una storia delle comunità*, tenutosi a Este (Gabinetto di lettura) il 20 aprile 2002 intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta, Verona 2000 (numero monografico di "Terra d'Este", 9 (2000), n. 17) nonché per queste tematiche a livello generale ISABELLA LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali (secoli XIV-XV),* Roma-Bari 2004, con ampia bibliografia; per un quadro comparativo europeo, cfr. EAD., *Stati regionali e stati monarchici (secc. XIV-XV),* in SANDRO CAROCCI (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II. *Dal medioevo all'età della globalizzazione, sezione IV (Il medioevo [secoli V-XV])*, Roma 2006, pp. 741-769.

2 Per questa e la successiva citazione nel testo si rimanda a *Capitoli di privilegi della città di Bergamo approvati con ducale di Francesco Foscari,* 9 luglio 1428, cap. II, in BIBLIOTECA COMUNALE DI BERGAMO (d'ora in poi BCBg), *Archivio veneto*, *Serie ducali. Registro Lettere ducali,* I (1428-1565), c. 1 r.

3 Per un inquadramento generale su questi aspetti istituzionali cfr. GIORGIO CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV,* Torino 1979 ; ID., *Le terre separate nel ducato di Milano in età sforzesca,* in GIULIA BOLOGNA (a cura di), *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale (Milano 1983), 2 voll., Milano 1983, I, pp. 115 ss.; ID., *Legislazione statutaria e autonomie nella pianura bergamasca,* in MARIA ROSA CORTESI (a cura di), *Statuti rurali e statuti di Valle,* Atti del convegno (Bergamo 1983), Bergamo 1984, pp. 97 ss.

e di comitatinanza[4]. Si trattava di un variegato mosaico di corpi provinciali, distinti sia per la giurisdizione di mero e misto imperio, vale a dire l'esercizio del potere giurisdizionale – *tam civiliter quam criminaliter* – che dal punto di vista economico e fiscale. Si andava dalle valli più lontane poste al confine settentrionale dello Stato, come la Val di Scalve che già il 2 giugno aveva chiesto alla Serenissima il riconoscimento di una separazione assoluta non solo dalla città ma anche dalle altre valli bergamasche, a quelle di Taleggio, Olmo e Averara che dopo essere state infeudate entrambe ai Della Torre avevano gravitato a lungo nell'orbita milanese in età viscontea. Promettendo di rimanere "fedeli sudditi et servi del Serenissimo Dominio di Venetia" anch'esse si vedevano riconosciuto il privilegio di eleggere in modo autonomo il loro giusdicente nonché quello di contrattare direttamente con le autorità veneziane quote fiscali e oneri senza partecipare ai riparti territoriali[5]. Ampie autonomie giurisdizionali ottenevano pure le altre valli che si erano proclamate *fideles* della Repubblica a partire dalla Val Seriana Superiore i cui rappresentanti già il 16 giugno 1428 avevano rivolto *petitiones sive capitula* a Venezia per chiedere di rimanere *exempti e separati* dal centro urbano eleggendo liberamente il proprio vicario, concessione a lungo contestata dalla città di Bergamo che cercò invano a più riprese di inviarvi un cittadino scelto dal consiglio urbano in virtù del privilegio di nomina degli officiali del distretto. La stessa autonomia era stata concessa ad alcuni comuni della fascia pedemontana come Lovere e Cologno – e più tardi come vedremo anche Almenno – i cui giusdicenti erano invece cittadini di Bergamo ma dovevano giurare fedeltà agli statuti locali. Ed era stata concessa pure a grossi borghi di pianura come Romano e Martinengo con una certa consistenza demografica, economica e sociale e per questo generalmente designati nei documenti del tempo come *civitates* quasi a indicarne una

4 Paolo Cavalieri, *«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo,* Milano 2009, ma v. anche più in generale G. M. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403),* in Andrea Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche,* Verona 1995, pp. 105-113. Cfr. poi Gherardo Ortalli, *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima,* e per un confronto Id., *La città e la capitale. Gli statuti locali nello Stato veneziano e il caso bellunese*, ambedue in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta,* I, Caselle (Vr) 2008, rispettivamente pp. 49-62 e 63-73 nonché G. M. Varanini, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento* in *Ivi*, pp. 75-97. Ma v. anche G. M. Varanini, *Qualche riflessione conclusiva,* in Federica Cengarle - G. Chittolini - G. M. Varanini (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi (Milano 11-12 aprile 2003), Firenze 2005, pp. 249-263.

5 Cfr. rispettivamente *Codice dei principali privilegi della valle di Scalve*, in Gianbattista Grassi, *Alcune notizie sulla valle di Scalve,* Bergamo 1899, p. 18 e *Privilegi delli comuni d'Olmo, Averara e Taleggio,* in BCBg, *Archivio veneto, Manoscritti, Privilegi di Bergamo e altri comuni. Estimi veneti dal 1428 al 1636,* Cassapanca I-G, fila I, 64, ff. 24 v e 4 r.

dignità non inferiore a quella del centro urbano. In particolare la Serenissima non poteva dimenticare che per la sua posizione strategica Martinengo era stata tra le terre più accanitamente rivendicate da Milano nel corso delle trattative per la pace di Ferrara del 19 aprile 1428 la quale, come si sa, pose fine agli scontri coi Visconti e già nel maggio concesse ampi privilegi alla comunità, il cui podestà era addirittura scelto e inviato qui direttamente da Venezia *cum omnimoda iurisditione et gladii potestate* cioè con pieno potere giudiziario e militare[6].

Alle autonomie giurisdizionali si univano privilegi sul piano economico e fiscale. Tra i primi i valligiani chiesero e ottennero piena libertà di commercio da e per la loro valle onde poter vendere i prodotti dell'industria locale e acquistare le biade provenienti da fuori – specie dalla Valcamonica e dalla pianura – senza dovere pagare dazio alcuno[7]. Anche in campo fiscale furono accordati ampi privilegi. L'ossequio alle avite tradizioni alle quali la Serenissima non poteva né voleva in alcun modo derogare la convinsero a esserne generosa in tutta la Terraferma mantenendo o concedendo esenzioni da oneri reali, personali e misti diverse da zona a zona, motivo per cui non sempre nei vari comuni si pagavano gli stessi tributi oppure non sempre lo stesso tributo incideva in ugual misura su famiglie e contribuenti[8]. Per meglio comprendere ciò sarà bene ricordare che l'inserimento nel contesto regionale comportò una nuova concezione della spesa pubblica quale carico da ripartirsi su tutta la collettività ed una maggior pressione fiscale, vale a dire un progressivo aumento di fazioni ordinarie ma anche straordinarie per lavori di 'guasto' cioè scavo per fortificazioni e per opere pubbliche in genere. Occorre tenere presente poi che accanto agli estimi particolari di ogni singolo comune esistevano anche quelli dei vari corpi provinciali, città, valli e contado, che ne stabilivano la capacità contributiva espressa in quote o carati[9]. Ma soprattutto bisogna precisare che il criterio di tassazione vigente

6 *Privilegi concessi alla Val Seriana Superiore,* 16 giugno 1428, in *Patti di dedizione,* Bergamo 1782, cap. I, pp. 41 ss. ma cfr. anche per l'estensione alle altre valli *Raccolta delle fidelissime valli et communi limitati,* in BCBg, *Archivio veneto, Manoscritti,* A, B, 170 e poi ancora v. *Privilegio di prima adesione,* 21 maggio 1428 in *Statuta e privilegia C. Martinenghi,* Bergamo 1774, pp. 296 ss.; *Privilegio di prima adesione della comunità di Romano,* 26 giugno 1428, in Francesco Galbiati, *La comunità di Romano (1427-1429),* Romano 1895, p. 96 ma v. anche Damiano Muoni, *L' antico stato di Romano di Lombardia,* Milano 1871, p. 441.

7 Così il cap. 10 dei *Privilegi concessi alla Val Seriana Superiore,* 16 giugno 1428, cit., p. 45.

8 Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo,* 3 voll., Milano 1679, II, p. 312.

9 Giorgio Borelli, *Il problema degli estimi*, "Economia e storia", s.II, I (1980), 1, pp. 127 ss.; M. Knapton, *il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500. La politica delle entrate,* in G.Borelli - Pietro Lanaro - Francesco Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo*, Verona 1982, pp. 15-57. Ma cfr. anche da ultimo le considerazioni di Matteo Di Tullio, *Dinamiche della disuguaglianza*

era quello personale sancito da ultimo proprio dagli statuti bergamaschi del 1422, cui come è noto quelli del territorio dovevano attenersi. Esso prevedeva che i contribuenti pagassero le tasse e prendessero iscrizione sull'estimo del comune dove avevano la residenza fiscale cioè *ubi sunt cives, habitatores vel originari* e non nei comuni ove erano posti i loro beni, norma che si collegava alla configurazione cetuale della società del tempo e al primato fiscale del centro urbano. Iscrivendo beni e proprietà sull' estimo di Bergamo, infatti, i cittadini si sottraevano ai sempre più ingenti oneri rurali ripartiti nel contado la cui base imponibile in assenza di adeguamenti delle quote d'estimo veniva a restringersi mentre restava invariata la somma da versare. Ciò metteva in primo piano il problema della cittadinanza e della presenza di molti comitatini che ne erano in possesso – ceti mercantili delle valli, facoltose oligarchie contadine del piano – che non solo dipendevano dalla giurisdizione della città ma ne godevano le stesse esenzioni[10].

In una aggiunta significativa agli statuti del 1422 peraltro la città di Bergamo aveva vietato esplicitamente di addossare a chi deteneva la *civilitas* tributi per le terre che possedeva nel contado. Inutile era stato il tentativo di alcune comunità di evitare la fuga di beni dagli estimi locali[11]. Ciò creava non pochi problemi ai contribuenti. Come, infatti, notavano al momento della dedizione gli oratori bergamaschi, in deroga agli statuti che sancivano l'obbligo di risiedere in città, molti *cives* talora impoveriti rimanevano ad abitare nel contado sottraendosi ad ogni tipo di imposta. La città chiedeva dunque alla Serenissima di mantenere la cittadinanza solo ai più facoltosi di essi, richiesta che toccava delicati equilibri sociali e che per questo non ebbe risposta per anni. Anche le valli si premurarono di definire la posizione fiscale dei valligiani in possesso della cittadinanza e la Val Seriana Inferiore in particolare ottenne che in quanto abitanti in valle essi erano tenuti

economica nella Repubblica di Venezia: fonti e metodi d'indagine a partire dal caso padovano, in Giampiero Nigro (a cura di), *Diseguaglianza economica nella società preindustriale: cause ed effetti,* Firenze 2020, pp. 65 ss.

10 *Statuta et ordinamenta civitatis Bergami, 1422,* in BCBg*, Archivio veneto, Manoscritti,* sala I, D, 7, 34, ff. 37 ss. Ma sul problema della cittadinanza v. Enrico Catellani, *Storia del diritto internazionale privato e dei suoi progressi*, Torino 1895, pp. 282-87; Dina Bizzarri, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale,* "Studi senesi", 32 (1916), pp. 19 ss.; Ennio Cortese, *Cittadinanza,* "Enciclopedia del diritto", VII, Roma 1960, pp.136-138; Giovanni De Vergottini, *Origine e sviluppo storico della comitatinanza,* in Guido Rossi (a cura di), *Scritti di storia del diritto italiano,* Milano 1977, pp. 5 ss., e più in particolare Giorgetta Bonfiglio Dosio, *La condizione giuridica del civis e le concessioni di cittadinanza negli statuti bresciani del XIII e XIV secolo*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti", CXXXVII (1978/79), pp. 523 ss.

11 Cfr., ad esempio, le norme statutarie di Martinengo che stabilivano che i beni compresi nel territorio del borgo avrebbero dovuto pagare in perpetuo le tasse imposte dalla comunità ma tali prerogative impositive si fermavano di fronte ai *cives.* Per questo lo statuto vietava anche vendite di beni a forestieri che non abitavano nella comunità. *Statuta e privilegia C. Martinenghi,* cit., capp. XL ss.

a pagarvi almeno i dazi, disposizione che fu estesa poi alle altre valli e che invano la città di Bergamo cercò di far revocare[12]. Era una grande vittoria per i valligiani che preludeva ad un'altra ancora più rilevante ai fini fiscali ottenuta qualche mese dopo nel dicembre 1428 in occasione del passaggio a Venezia della Val Imagna e del vicariato di Almenno rimasti fino allora compresi nel dominio visconteo. Concedendo loro nuovi capitoli di privilegi la Serenissima ribadì, infatti, in termini generali le antiche esenzioni civili contro le quali si arrestavano i diritti impositivi delle valli. Non mancò tuttavia di riaffrontare nuovamente il problema e di definire meglio la posizione fiscale dei cosiddetti *cives extra civitatem* i quali da quel momento in poi anziché trasportarli nell'estimo cittadino dovevano mantenere iscritti i beni di nuova acquisizione nei loro rispettivi comuni di abitazione e qui pagare oneri e imposte[13]. Era la chiusura dei ruoli fiscali che metteva al riparo per il momento solo le valli e non il piano – che come vedremo ottenne analoga garanzia solo un secolo dopo nel 1535 – da successivi acquisti fondiari da parte dei più facoltosi cittadini, dal malvisto primato urbano sulla campagna e dalla propensione delle *élites* dominanti a scaricare il peso del prelievo sulle periferie.

LEVA FISCALE E DOMINIO DI CETO

Solo più tardi nel luglio 1431 la stessa disposizione fu estesa alle valli Olmo, Averara e Taleggio e poi qualche giorno dopo alla Val San Martino che inizialmente nel 1428 era stata staccata dal vicariato di Almenno e assegnata a Milano e che per la sua rilevanza strategica era considerata *clipteus et protectio omnium aliarum vallium et cuiusdam magnae portae pergamensis*[14]. Anche in queste valli gli abitanti in possesso della *civilitas* avrebbero

12 Oltre a *Capitoli di privilegi della città di Bergamo approvati con ducale di Francesco Foscari,* 9 luglio 1428, cit., cap. VII, c. 2 r e 2 v e cap. VIII, c. 2 r nonché *Atti della seduta del Consiglio civico della Magnifica Città di Bergamo,* 9 luglio 1428, in BCBg, *Archivio veneto. Azioni*, I, c.1 r. cfr. anche *Privilegi concessi alla Val Seriana Inferiore*, 16 giugno 1428, in *Patti di dedizione,* cit., capp.. XII e XIII, pp 45-46. V. in generale sul problema dei *cives* del contado John E. Law, *"Super differentiis agitatis Venetiis inter distrectuales et civitatem. Venezia, Verona e il contado nel '400,* "Archivio Veneto", s. V, 112 (1981), 151, pp. 5 ss.; James S. Grubb, *Alla ricerca delle prerogative locali. La cittadinanza a Vicenza 1404-1509*, "Civis", 8 (1984), 24, p. 25.

13 *Ducale 20 dicembre 1428,* in BCBg, *Archivio veneto*, *Serie ducali. Registro lettere ducali*, I, cit., c. 6 r. Per le vicende e i privilegi concessi alla Val San Martino, Val Imagna e vicariato d'Almenno v. Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, voll. 7, Bergamo 1959, II, pp. 360 ss. e Giovanni Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, edizione a stampa curata da Valerio Marchetti, Lelio Pagani, Bergamo 1988, p. 222.

14 *Capitoli di privilegi approvati con ducale 16 luglio 1431,* in *Privilegi delli comuni d' Olmo, Averara e Taleggio,* cit., ff. 5 r e ss. ma v. anche per la citazione *Capitoli di privilegi 22 luglio 1431,* in *Privilegi Vallis Sancti Martini 1431-1610,* in BCBg, *Archivio veneto, Manoscritti,* sala I, D, 6, 9/2, f. 23 v. Cfr. infine G. Da Lezze, op. cit., p. 198.

dovuto pagare *in loco* non solo i dazi ma pure gli oneri per i beni acquistati dal 1428 in poi. Era una conferma definitiva della vittoria del contado sulla città solo in parte attenuata qualche tempo dopo da una serie di distinzioni di ceto all'interno del vasto fronte dei cittadini, quelli di più antica e di più recente origine urbana, quelli più facoltosi abitanti a Bergamo o meno, quelli più o meno indigenti che vivevano in campagna. Il problema fu riaffrontato, infatti, negli anni quaranta nel quadro della nuova politica di grande favore da parte di Venezia nei confronti della città motivata dalla ripresa delle ostilità coi Visconti. Già nel 1446, pur in assenza di regolari operazioni d'estimo, i rettori procedettero ad attribuire una nuova caratura ai corpi provinciali a tutto vantaggio del centro urbano[15]. Non solo. La Repubblica accolse la richiesta rivolta da Bergamo venti anni prima e nell'aprile 1448, facendosi portavoce dei contribuenti cittadini che avevano tutto l'interesse a mantenere sull'estimo i *cives* più ricchi che abitavano in campagna, ordinava che fosse revocata la cittadinanza solo ai più poveri i quali si dedicavano *propriis manibus* cioè personalmente ai lavori dei campi o come piccoli possidenti o come braccianti al servizio di altrui proprietà. Costoro dovevano pagare gli oneri rurali *cum vilicis ubi habitant.* Più avanti nel 1455, in un momento di particolare pressione fiscale dovuto alla recrudescenza degli scontri coi Visconti che hanno fatto parlare di una vera e propria "economia di guerra", contro il volere dei cittadini bergamaschi sensibili come si è detto solo alle richieste dei comitatini più facoltosi, le autorità veneziane attenuarono le discriminanti economiche in nome di antiche distinzioni di ceto e stabilirono che, anche se ridotti in povertà, i cittadini del contado se *antiqui e originari* e in grado di provare la loro antica origine urbana, avrebbero potuto mantenere regolare iscrizione nell'estimo urbano e così sottrarsi ai sempre più pesanti oneri rurali[16]. Già nei primi decenni del Quattrocento le autorità veneziane intervennero dunque su alcune forme di autoorganizzazione cetuale della società bergamasca modificando gli equilibri provinciali ereditati dall' età signorile e comunale e divenendo così le principali alleate dei

15 Si ribaltava, infatti, la situazione precedente attribuendo 12 carati a città e piano, poi ridotti addirittura a 8, e altrettanti alle valli. P. Cavalieri, op. cit., p. 219.

16 *Parte del Senato 26 aprile 1448,* in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato Terra,* reg. 2, c. 65 r e per la richiesta di Bergamo cfr. il riferimento in *Ducale 9 dicembre 1448* e *Ducale 16 luglio 1449* entrambe in BCBg, *Archivio veneto*, *Serie ducali. Registro lettere ducali*, I, cit., cc. 17 v e 15 r. V. poi per la citazione Giuliana Albini Mantovani, *Aspetti della finanza di un comune lombardo tra dominazione milanese e veneziana: dazi e taglie a Crema dal 1445 al 1454*, in *Felix olim Lombardia: studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini,* Milano 1978, p. 700 ma cfr. anche *Ducale 9 aprile 1455,* in BCBg, *Archivio veneto*, *Serie ducali. Registro lettere ducali,* I, cit., c. 33 v. Per i contenziosi in Val San Martino v. *Sentenza rettorale Bergamo 19 novembre 1455 in camera provvisione,* in *Privilegi Vallis Sancti Martini 1431-1610,* cit., c. 1 v e infine *Ducale 20 giugno 1457* nonché *Transazione tra le parti giugno 1457* riportata in *Ducale 20 novembre 1458*, tutto in BCBg, *Archivio veneto*, *Serie ducali. Registro lettere ducali,* I, cit., cc. 42 v - 43 v.

rurali contro i privilegi cittadini. Alla base di questi interventi a favore dei comitatini, prima ancora che un desiderio di equità fiscale, giocava molto da parte della Dominante la necessità di accrescere le entrate e di garantirsi la certezza della riscossione.

Le complesse distinzioni fra i *cives extra civitatem* suscitarono naturalmente aspri contrasti e fu per questo che due anni dopo nel 1457 i rappresentanti della città si riunirono con quelli delle valli onde definire la questione alla presenza del vescovo di Bergamo Barozzi, prelato assai attento ai problemi della sua diocesi. Una transazione tra le parti cercò di riportare la pace tra i contribuenti stabilendo con una sorta di compromesso in realtà favorevole ai comitatini più facoltosi che tutti i *cives* del contado potevano continuare a pagare le imposte ordinarie come straordinarie con la città come gli altri cittadini abitanti a Bergamo ma nei comuni di abitazione dovevano contribuire per i tipici oneri militari quali gli alloggiamenti delle truppe nonché per le spese locali legate alla costruzione di strade e ponti. I più ricchi però ne erano esentati per la metà del loro estimo. Era un'altra tappa importante per l'evoluzione socio-istituzionale del territorio ripresa e formalizzata qualche tempo dopo dalla Repubblica con una sua ducale del maggio 1472 la quale accoglieva il principio sostenuto soprattutto dagli uomini del piano che *bona solvant ubi sita sunt* contro *omnes consuetudines* in materia fiscale sostenute dal centro urbano. Di fronte al mancato rinnovo delle quote d'estimo richiesto a gran voce dai pianicoli onde adeguarle alle reali capacità contributive dei sudditi, Venezia intervenne nuovamente stabilendo che tutti i *cives* senza distinzione pagassero sui beni posti in pianura per l' alloggiamento delle truppe[17]. Il problema si ripresentò e fu solo formalmente risolto in occasione dell'esecuzione dell'estimo generale ordinato nel 1534 dalla Serenissma rompendo il lungo decennale ostruzionismo cittadino[18]. Come è noto a seguito della riconquista dei territori perduti dopo Agnadello, la grande sconfitta veneziana che nel 1509 aveva portato i francesi a Bergamo, il quindicennio 1515-1530 segnò una svolta significativa nei rapporti di Venezia con la Terraferma per il tentativo di avviare un riordinamento generale del sistema economico e fiscale. Fu in tale contesto che nel 1534 la Repubblica diede ordine di rifare a Bergamo l' estimo finalmente realizzato da tre Nobili Provveditori veneziani nel 1547[19]. In quest'occasione tra 1535 e 1540 furono emanate nuove norme fiscali con le quali la Serenissima estese anche al piano il disposto che un secolo prima aveva tutelato le

17 *Ducale 15 maggio 1472,* in BCBg, *Archivio veneto, Serie ducali. Registro lettere ducali,* I, cit., c. 71 v.

18 Cfr. tra l'altro le suppliche del piano del 1512, 1518, 1524, 1530, 1533 e 1534 di cui ci informa la *Instrucione del piano contra la città 1551,* in BCBg, *Archivio veneto, Manoscritti, in materia di carattatorum et extimii 1540,* manoscritto non catalogato.

19 Si rimanda a Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.

valli dall'invadenza cittadina e dalla sua vocazione fondiaria vietando che da quel momento in poi gli acquirenti di beni posti nel piano potessero stralciarli dagli estimi rurali in cui erano iscritti e che pertanto anch'essi dovessero pagare "quelle gravezze che solean portar quelli luoghi dove saranno posti essi beni". Pur prevedendo la fine di alcune esenzioni, che il più delle volte restò però sulla carta per l'ostinata opposizione dei cittadini, il nuovo estimo generale non risolse per nulla il problema degli abusi nelle comunità, dove si manifestò col tempo una sorta di dominio di ceto anch'esso in buona parte legato al medesimo primato cittadino che operava in campo fiscale[20].

GOVERNO LOCALE E DOMINIO DI CETO

Un altro settore rilevante ai fini dei rapporti tra centro e periferia fu, infatti, anche in Bergamasca quello delle comunità locali. Specie a partire dalla metà del secolo XVI, in realtà, l'aumentata pressione fiscale e i mutamenti della struttura economica e sociale determinarono una cristallizzazione del sistema risalente all'età comunale ed un suo slittamento verso forme oligarchiche e chiuse di gestione del potere che modificarono il precedente quadro istituzionale. Da antica data, infatti, secondo le norme statutarie, ogni comune era retto da un consiglio generale di capifamiglia chiamato a deliberare su taglie, spese, liti giudiziarie, gestione dei beni comunali ed elezione degli ufficiali comunitativi – consoli, sindaci, cancellieri e revisori dei conti. È vero però anche che il cosiddetto sistema amministrativo e fiscale per quote o carati inaugurato dalla Serenissima, il quale era volto a ottenere comunque la riscossione della quota provinciale senza fissare l'imponibile del singolo contribuente, alleggeriva notevolmente il governo centrale da compiti di riparto e di esazione ma lasciava ai ceti dirigenti locali una serie di autonomie facilmente convertibili in abusi. Al contempo la maggiore pressione fiscale sollecitava la corsa alle leve di potere sia nei singoli comuni che nelle più prestigiose cariche provinciali venute ad affermarsi e consolidarsi nel tempo per il governo del territorio. Dalla metà del Cinquecento ripetutamente podestà e capitani bergamaschi cominciarono a rilevare una serie di disordini e in particolare da parte di "quelli che governando mangiano i comuni" e "molti illeciti, molte alienation de beni comunali (...) fatte da cittadini ed altri potenti delli comuni". A fine secolo a queste denunce il capitano Da Lezze ne aggiunse un'altra, quella di un diffuso indebitamento dei comuni cioè di massicci investimenti di capitali privati per far fronte a spese e taglie comunali, e più in generale ribadì la presenza di una arbitraria gestione della

20 Dopo anni di lavoro e di misurazioni i tre Nobili Provveditori veneziani completarono le operazioni per l'assegnazione di una precisa caratura – dei 50 carati fissati per tutta la Bergamasca – a carico di ciascun corpo amministrativo provinciale, città (23,3 carati), piano (11,6) e valli (15,1). V. I. Pederzani, op. cit., pp. 147 ss.

cosa pubblica consistente in perpetuazione nelle cariche, mancati rinnovi degli estimi, illeciti usurpi di beni comuni[21]. Egli muoveva accuse precise nei confronti degli amministratori della Val Brembana, della Val Imagna e della Val San Martino: qui, ad esempio, il conte Ludovico Benaglio grande proprietario di vigneti si era impossessato non solo di molte terre della comunità facendo diminuire le pubbliche entrate derivanti da quei beni ma anche delle piccole proprietà di molti contadini divenuti "poveri lavoradori e brazenti al suo servizio" che vivevano in uno stato di autentica soggezione nei suoi confronti[22]. Pure in altri comuni di valle del resto le occupazioni abusive dei beni comunali da parte di maggiorenti locali titolari di imprese e aziende avevano immediate ripercussioni nel gioco della finanza locale perché provocavano una diminuzione delle entrate pubbliche e con essa la necessità di ricorrere a taglie o prestiti. Ciò si verificava soprattutto in occasione dell'imposizione di oneri ordinari quali il sussidio ma anche straordinari o militari come galeotti per le navi da guerra e guastadori per la costruzione della fortezza di Palmanova: così era avvenuto in Val Seriana che "aveva speso (...) intorno 10.000 ducati per la fabrica di Palma". A fine secolo non solo il comune di Clusone aveva debiti con privati per oltre 24.000 lire, ma più in generale in tutto il terziere alto della valle che era il più ricco e con maggior disponibilità di denaro liquido da investire in prestiti pubblici, i comuni si erano in gran parte indebitati per far fronte agli oneri straordinari[23]. Il prestito ad interesse era causa ed effetto al contempo di malgoverno locale anche a Scalve, a Cepino in Val Imagna, a Valtorta: qui in particolare i fratelli Rota proprietari di forni e miniere estrattive avevano usurpato quasi tutti i boschi comuni necessari per la loro attività imprenditoriale, ridotto le entrate comunitarie, destinato i loro denari al pagamento delle spese locali e delle principali imposte "venendo incontro nel bisogno (...) colle proprie borse". In tal modo essi si erano inseriti nella struttura creditizia del territorio dando vita ad una gestione personalistica della cosa pubblica[24].

Il Da Lezze rilevava una situazione analoga anche in pianura sottoposta peraltro ad un prosciugamento fondiario ad opera dei cittadini acquirenti di beni nel contado che nel tempo aveva lasciato ben poche pertiche a sostenere oneri e spese. Ne erano interessate tutte le quadre con percentuali diverse da quella di Trescore, ricca di vigneti e di grano, a quelle di Mezzo "molto copiosa di terre e populata" e dell'Isola, fino alla più meridionale e fertile di

21 *Relazione del podestà di Bergamo Pietro Sanudo al Senato,* 23 maggio 1549*; Relazione del capitano di Bergamo Marc'Antonio Memmo al Senato,* 1576, in Amelio Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti al Senato. XII. Podesteria e Capitanato di Bergamo*, Milano 1978, rispettivamente p. 21 e pp.116 ss. e infine G. Da Lezze, op. cit., pp. 250, 252.

22 *Ivi*, p. 202.

23 *Ivi*, p. 309.

24 *Ivi*, p. 288, ma anche p. 352 per Scalve e p. 235 per Cepino.

Calcinate dove quattro quinti delle terre erano di proprietà di *cives* abitanti o meno in città. Il che era particolarmente grave se si pensa che questi comuni erano abitati da "gente povera massari senza mercantia e senza trafichi", che anche qui come nelle valli i beni comunali erano tutti occupati da maggiorenti o "gentilhomini diversi de Bergamo" e che per questo per far fronte alle spese era necessario ricorrere alle taglie o al prestito ad interesse. A Medolago, ad esempio, dove le terre della comunità erano state tutte privatizzate "da cittadini a danno dei poveri" le esenzioni dagli oneri rurali pretese dai massari che lavoravano le proprietà ecclesiastiche – le 1000 pertiche dei monaci di Pontida – avevano effetti finanziari devastanti. Se ne avvantaggiavano in generale non solo i cittadini più doviziosi ma talora anche i più ricchi abitanti del posto, quelle aristocrazie rurali che magari coi loro operosi traffici, come avveniva a Lovere o ad Ambivere, non avevano mancato di mettere insieme qualche ricchezza e che spesso proprio come i cittadini investivano il loro denaro nel prestito alle comunità e se ne garantivano gli interessi impadronendosi dei beni comunali: a Villa d'Almè, in particolare, paese posto all'imbocco della Val Brembana, erano state "impegnate alcune pezze di terra pure de beni comunali per sovenirsi ne bisogni (...) et anco per la strada nova lasciandoli godere li beni comunali fin tanto che il comune li restituisca il suo denaro"[25]. Ciò aveva come causa e effetto al contempo il prolungato mancato rinnovo degli estimi locali denunciato in molte comunità di pianura da Sorisole, dove a fine Cinquecento i maggiorenti locali imprestavano denaro alla comunità a Ponteranica dove pure la comunità "non mette taglie"[26]. E gli esempi potrebbero continuare con addirittura casi di violenza fisica e psicologica – da Bariano a Cenate, Calcinate, Grumello, Pognano, Liteggio – confermando anche in Bergamasca, come del resto avveniva in quasi tutti gli Stati della penisola, un depotenziamento del potere di controllo delle assemblee comunitative sui governi locali, proprio quando aveva cominciato a farsi sentire la maggior pressione fiscale.

Illeciti e disordini continuarono a venire denunciati negli anni. Essi rimbalzavano dalle singole comunità alle più ampie circoscrizioni amministrative e fiscali del distretto che nel sistema 'a carati' di cui si è detto avevano un ruolo di primaria importanza per la gestione delle quote provinciali di riparto e restavano nettamente distinte dalla città propriamente detta comprendente solo l'area ad essa circostante per un raggio di circa due miglia: si trattava delle sei quadre del piano e delle otto delle valli responsabili delle quote fiscali, che sindaci di quadra e tesorieri di valle dovevano poi ripartire tra i vari comuni. Già a fine Cinquecento costoro si riunivano periodicamente in un sorta di assemblea rappresentativa, un consiglio generale

25 *Ivi,* p. 477 per Medolago, p. 472 per Ambivere e p. 426 per Villa d' Almè.
26 *Ivi,* pp. 422 ss. e per gli altri comuni citati sotto nel testo pp. 702, 611, 634, 637, 692, 450.

del territorio, cui si accostò poi negli anni una vera e propria magistratura rurale con funzioni esecutive sempre più articolate e con a capo un tesoriere generale delle valli che doveva raccogliere tutti gli oneri personali extra camerali, un sindaco generale del piano che lo rappresentava con regolare salario e un esattore con mansioni svariate nella gestione delle quote d'imposta[27]. Si trattava di una complessa struttura di governo rurale venuta a definirsi proprio a seguito del crescente peso fiscale addossato al contado dalla Serenissima. Essa era composta da diciotto individui i quali per essere responsabili solidalmente di tutti gli oneri di più difficile esazione – galeotti e guastadori – li amministravano con larga autonomia prima di versarli a Venezia: costoro erano già accusati nel 1633 di essere "disdotto sindaci che sono disdotto ladri" a cominciare da Castello Benaglio che ripartiva in tutta libertà gli oneri rurali. Essi erano considerati "uomini interessatissimi che avevano dimostrato di non volere sentire cosa peggiore che la regolatione del sregolatissimo territorio"[28].

La corruzione continuò a dilagare anche nel corso del Seicento perpetuando il medesimo quadro di abusi rilevato dal Da Lezze: da Caprino a Sotto il Monte e ancora da Taleggio, dove i due fratelli Buttoni rispettivamente vicario e cancelliere della valle regolavano tutti gli affari del foro "a suo capriccio", a Seriate dove non solo non si convocava più da anni il consiglio comunale ma addirittura mancava il libro contabile sottratto arbitrariamente dal revisore dei conti e forse custodito nella casa di qualche maggiorente del posto. Sia nelle valli che in pianura le autorità provinciali continuavano a

27 Sebbene istituzioni rurali con specifiche competenze di governo si fossero affermate stabilmente nel corso del Cinquecento non erano mancate anche prima in tutta la Terraferma occasionali riunioni di distrettuali per discutere o gestire affari comuni. La prima notizia certa che abbiamo nel 1472 della presenza di un sindaco del piano bergamasco fa pensare ad una sorta di rudimentale assemblea di uomini del contado con funzioni rappresentative che più tardi assunse anche funzioni autonome di governo per riparto e gestione fiscale indipendenti dalla città. Oltre a I. Pederzani, op.cit., p. 124 nota 126, v. le considerazioni di Sergio Zamperetti, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600,* "Rivista storica italiana", 99 (1987), pp. 269-320.

28 Gli interessi di sei delle otto valli bergamasche (Val Gandino, Val Seriana Inferiore, Val Brembana oltre la Goggia e Val Brembana inferiore, Val San Martino e Valle Imagna con vicariato di Almenno) erano rappresentati dai loro sei tesorieri che si riunivano a Bergamo nell'osteria della Croce per ripartire gli oneri assegnati da Venezia. I due terzieri alti delle valli Seriana e Brembana oltre alle più isolate Val di Scalve, Taleggio, Averara e dell'Olmo non partecipavano invece a questa sorta di governo comune e trattavano direttamente con le autorità veneziane le quote da versare. Anche i sindaci delle quadre del piano si riunivano a Bergamo in un locale preso in affitto per gestire affari comuni e dividere le imposte. Ne restavano separate le comunità di Romano e di Martinengo che non trattavano col sindaco della quadra di Calcinate in cui erano comprese geograficamente. G. Da Lezze, op. cit., pp. 188 ss. Per le citazioni nel testo si rimanda a *Relazione del podestà di Bergamo Alvise Loredan al Senato,* 22 febbraio 1633, *Relazione del podestà di Bergamo Alvise Mocenigo II al Senato,* 15 marzo 1633, in *Relazioni dei rettori veneti al Senato. XII. Podesteria e Capitanato di Bergamo*, cit., p. 472 e p. 484.

scrivere invano al Senato – con una ripetitività che era chiaro indizio della loro inestirpabilità – dei disordini "coi quali resta pregiudicato il pubblico interesse e dilapidate le entrate e taglie riscosse dai reggenti de' comuni e de' luoghi pii, impinguendosi i direttori di essi"[29].

DALLA COMUNITÀ DEGLI ABITANTI A QUELLA DEI POSSESSORI

Di fronte al quadro di dilagante malgoverno rettori bergamaschi e Sindaci Inquisitori di Terraferma – magistratura che Venezia inviava nelle terre del dominio con compiti di controllo non dissimili da quelli dei rettori provinciali – cercarono più volte di intervenire. Agli Ordini di riforma del capitano Da Lezze di fine Cinquecento ne seguirono nel corso del Seicento altri i quali ribadivano i tradizionali sistemi di controllo in materia di resa dei conti, convocazione regolare dei consigli comunali, nomina delle cariche e via dicendo. Nel 1660 il capitano Malipiero giunse addirittura a imporre minuziosamente a consoli e amministratori di tenere distinti nella loro gestione finanziaria spese locali e oneri pubblici onde evitare illecite taglie vale a dire arbitrarie attribuzioni di responsabilità fiscali ai singoli contribuenti[30] : si profilava il passaggio della comunità dei capifamiglia di medievale memoria a quella degli estimati contribuenti fondato sulla necessità di adeguare i criteri di rappresentanza a quelli di tassazione. Una delle prime significative avvisaglie in tal senso fu la causa intentata nel 1667 agli originari da parte di alcuni forestieri di Martinengo a seguito della quale, pur non essendo parte del consiglio generale in virtù di antichi diritti di incolato, ai sensi di una sentenza rettorale essi assunsero importanti funzioni di controllo contabile e sulle taglie in qualità di contribuenti. Qualche tempo dopo negli anni novanta anche a Romano il consiglio ristretto di 24 estimati composto da "benestanti e contribuenti", il quale si riuniva periodicamente accanto a quello più ampio dei capifamiglia, sentendosi direttamente danneggiato dalla gestione arbitraria dei capurioni del posto propose una riforma comunitaria volta a dare "riparo a loro beni e alla patria", vale a dire a tutela del patrimonio personale e del pubblico bene, ma essa trovò opposizione da parte del

29 Oltre a *Ordini per il buon governo della comunità di Seriate del podestà e vice capitano Alvise Zorzi III*, Bergamo 1716, v. per l'ultima citazione *Lettera del capitano di Bergamo Malipiero al Senato*, Bergamo 19 marzo 1678, in ASVe, *Senato Secreta III, Dispacci dei rettori*, b. 18. Ma cfr. anche *Lettera dei rettori di Bergamo ai Capi del Consiglio dei X,* Bergamo 18 marzo 1628 e per i fratelli Buttoni *Lettera dei Rettori di Bergamo ai Capi del Consiglio dei X,* Bergamo 12 novembre 1642. entrambe in ASVe, *Capi del Consiglio dei* X, *Rettori. Lettere dei rettori ai Capi del Consiglio dei X*, b. 4 e b. 5.

30 Oltre a *Ordini emanati dal capitano di Bergamo Giovanni Da Lezze,* Bergamo 1595 cfr. *Ordini e capitoli in proposito del governo e maneggi de' comuni e Territorio di Bergamo stabiliti dall'Ill.mo Sig. Zaccaria Malipiero l'anno 1660,* in *Raccolta Terminazioni, proclami ed Ordini su la città e provincia di Bergamo*, Bergamo 1748, I, pp. 407 ss. e II, pp. 44 ss.

popolo minuto e nullatenente riunito nel consiglio generale e decisamente schierato a fianco dei poco scrupolosi amministratori[31]. Il contrasto tra le due assemblee rivelava le tensioni all'interno della società locale e i variegati interessi di chi ne faceva parte sui quali potevano puntare proficuamente gli autori degli illeciti per perpetuarli.

Già nel 1674 del resto le autorità veneziane emanarono una normativa che regolava in tutte le comunità del territorio bergamasco la posizione dei contribuenti – originari come forestieri – stabilendo che anche questi ultimi se abitavano *in loco* da almeno vent' anni e vi pagavano regolarmente oneri reali e personali potevano godere di diritti e prerogative dei primi, specie in materia di partecipazione ai consigli comunali e uso dei beni comuni, il che equivaleva a sconvolgere antiche forme di autoorganizzazione di ceto in nome di nuovi criteri censitari d'accesso all'assemblea locale[32]. Tappa fondamentale di questo processo furono però gli ordini di riforma emanati nel 1721 dai Sindaci Inquisitori di Terraferma. Essi stabilivano, infatti, che per avere validità i consigli comunali dovevano essere formati almeno per la metà "di quelli di maggior estimo" – senza nessun'altra distinzione – i quali erano incaricati di eleggere i sindaci per il controllo dei conti e di sottoscrivere tutte le bollette di pagamento delle spese. A riprova della permanenza di antiche discriminanti cetuali dovevano tuttavia rimanerne ancora "esclusi li cittadini"[33]. Questa preclusione cadeva però con la successiva normativa del 30 marzo 1722 la quale ammetteva anche i cittadini all'amministrazione del governo territoriale e di quelli locali, purché essi non avessero avuto contatti da almeno dodici anni col ceto dirigente urbano e cioè "padre, figli o fratelli del corpo del consiglio della Magnifica città come pure ognun altro che per il tempo suddetto avesse avuto carica nella città suo padre, figli o fratelli". Tale limitazione legata alle distinzioni di ceto veniva a sua volta eliminata dapprima nel 1724 per le sole cariche territoriali di tesoriere e di sindaco generale di quadre e valli, che come si è visto erano quelle con le maggiori responsabilità fiscali e quindi da sottoporre ai più stretti controlli da parte di chi pagava le imposte, e infine con gli Ordini del Contarini del 1748 per tutte

31 Cfr. rispettivamente *Capitoli per il buon governo della comunità di Martinengo dei rettori di Brescia Francesco Grimani e Gio. Battista Foscarini*, Brescia 1667 e per la ricostruzione della vicenda di Romano *Lettera del podestà di Romano ai Capi del Consiglio dei X,* 26 maggio 1693, in ASVe, *Capi del Consiglio dei* X, *Rettori. Lettere dei rettori ai Capi del Consiglio dei X*, b. 8.

32 *Terminazione di Marc'Antonio Giustinian, Antonio Barbarigo e Michiel Foscarini per la Serenissima Repubblica di Venezia Sindaci Inquisitori in Terraferma,* Verona 28 aprile 1674, ma la si veda anche ripubblicata in allegato *a Capitoli approvati dall'Ecc. Senato per le sue venerate ducali 20 agosto 1749 per li comuni di Calcinate, Bolgare e Bagnatica, Villa d'Adda, Calusco, Solza e Carvico di Alvise Contarini II, capitano e vice podestà di Bergamo,* Bergamo 1749.

33 *Capitoli dei Sindaci Inquisitori di Terraferma Pietro Grimani, Michiel Morosini, Alvise Mocenigo II per li comuni e valli del Territorio di Bergamo,* Bergamo 1721, in *Raccolta Terminazioni ...*, cit., III, pp. 123 ss.

le cariche amministrative del contado[34]. Quando in realtà Alvise Contarini II capitano e vice podestà di Bergamo si rese conto che in gran parte della Bergamasca i consigli locali erano composti da "gente idiota e di nessuna esperienza" che vi accedeva per antichi usi e tradizioni si convinse che solo gli estimati – cittadini o rurali che fossero – avrebbe avuto concreto e diretto interesse a prevenire aggravi indebiti, illegittime taglie, spese arbitrarie partecipando al consiglio nella loro qualità di contribuenti. Egli affidava per così dire alla società la soluzione dei suoi conflitti.

Ciò non bastò a eliminare gli abusi. Altri, infatti, ne furono denunciati negli anni successivi pur in forme diverse in svariate località del territorio. In Val Taleggio, ad esempio, ancora a metà Settecento "perniciosissime irregolarità" di governo erano possibili per il fatto che il tesoriere di valle rimandava da anni la resa dei conti; a Vertova in Val Seriana "gravissimi disordini" erano causati dall' arbitraria gestione dei beni comunali; a Ranica come pure a Leffe dalla perpetuazione nelle cariche ad opera di pochi maggiorenti locali vale a dire dall'abuso di molti amministratori di restare in carica per anni; a Sarnico in Val Calepio dalla caotica gestione dei beni comunali ad opera di alcuni "principali del luogo"; a Bianzano in Val Cavallina "bersagliata di taglie" dalla mancanza addirittura di un pubblico registro per il controllo contabile. Ma anche in numerosi altri comuni del piano specie della quadra dell'Isola, come Calcinate, Bolgare, Bagnatica, Villa d'Adda, Calusco, Solza e Carvico, spese e taglie illecite erano da attribuire soprattutto al monopolio di potere di chi partecipava al consiglio aperto ai soli originari e precisamente alla "ristrettezza del numero di quelli che entrano a formare il sindacato e soli si arrogano le amministrazioni delle suddette comunità" come denunciavano gli stessi estimati contribuenti proponendo di aprirli a tutti coloro che pagavano le imposte[35].

34 *Capitoli, Ordini e Regole stabilite dall' Ill. e Ecc. Alvise Contarini II, capitano e vice podestà di Bergamo per la buona direzione, governo e economia di questo territorio*, Bergamo 1748 per le citazioni pp. 17 ss. e quivi v. anche *Parte del Senato del 30 marzo 1722* e *Parte del Senato del 30 gennaio 1724* entrambe a p. 8.

35 Cfr. rispettivamente le *Terminazioni e capitoli per la buona regola e direzione della comunità e Valle Taleggio di questo Territorio formati dall' Ill.* e *Ecc. Alvise Contarini II capitano e vice podestà di Bergamo,* Bergamo 1749*; Terminazione per la comunità di Vertova intorno al governo economico della medesima,* Bergamo 1746; *Regole e capitoli statutari per la buona direzione e il buon governo del comune della Ranica e delli luoghi pii nel medesimo eretti, formati e stabiliti dall'Ill. e Ecc. Alvise Contarini II capitano e vice podestà di Bergamo,* Bergamo 1749; *Terminazione della comunità di Leffe per il governo della medesima e il metodo da tenersi nella divisione dell'estimo reale e personale, stabilita dall' Ill. e Ecc. Agostino Maffetti podestà e vice capitano di Bergamo,* Bergamo 1751 p. 8; *Terminazioni e capitoli per il buon governo e direzione in avvenire dela comunità di Sarnico in Valle Calepio di questo territorio formati dall' Ill. e Ecc. Agostino Maffetti podestà e vice capitano di Bergamo,* Bergamo 1751; *Capitoli per la buona direzione e per il buon governo di Bianzano formati dall'Ill. e Ecc. Alvise Contarini II capitano e vice podestà di Bergamo,* Bergamo 1748; *Capitoli approvati dall'Ecc. Senato per le sue venerate ducali 20 agosto 1749 per li comuni di Calcinate, Bolgare e Bagnatica, Villa d'Adda,*

Di fronte a queste ripetute e sempre uguali denunce autorità bergamasche e veneziane pensarono ad un certo punto di operare in una specifica e nuova direzione, la corresponsabilizzazione degli estimati contribuenti alle principali funzioni di governo. Le modalità furono diverse da zona a zona. A Vertova, ad esempio, essi avrebbero dovuto estrarre a sorte "tre soggetti della maggior sufficienza, abilità e integrità a rivedere i maneggi de' sindaci ed osservare con attenzione le bolette per approvar"; a Ranica furono incaricati di eleggere annualmente due calcolatori cui delegare la resa dei conti del comune e dei luoghi pii mentre chi aveva almeno 19-20 denari d'estimo poteva effettuare direttamente tale controllo; a Gazzaniga "quelli di maggior estimo" dovevano eleggere sei sindaci, il cancelliere comunitativo e tre revisori dei conti; a Bianzano erano chiamati a partecipare al controllo dell'amministrazione finanziaria. Nella comunità di Leffe il capitano cittadino pensò bene di coinvolgere nelle responsabilità di governo i maggior estimati che dovevano costituire almeno la metà del consiglio "con uno almeno dei consoli". A Sarnico essi ottennero il monopolio di tutte le cariche pubbliche nonché l'accesso esclusivo al consiglio ristretto di trenta membri. A Boltiere invece furono incaricati di rappresentare il comune in ogni causa giudiziaria[36]. Nei piccoli comuni rurali, infine, e in particolare in quelli della già citata quadra di Calcinate tutti gli estimati compresi i cittadini abitanti o meno del comune "a tutela del proprio interesse", di persona o tramite i loro rappresentanti, furono ammessi ai sindacati "nei quali ballottare si debbano imposizioni di taglie, o trattansi materie economiche o dispendiose". A Chignolo da ultimo gli estimati contribuenti furono incaricati di eleggere due deputati "della maggior abilità e rettitudine e di quelli che hanno maggior estimo (...) acciocché sia rinnovato il libro dell'estimo con registrarsi in esso tutti li beni che hanno fazioni col comune". Come aveva rilevato il capitano bergamasco, infatti, anche per la fuga di molte pertiche su quello urbano o di altri comuni del territorio l'estimo locale "era tutto pieno di confusioni e di errori ed era quasi impossibile ritrovare l'ubicazione dei beni stessi e rilevare quali veramente siano li beni situati nel distretto d'esso comune che non

Calusco, Solza e Carvico..., cit., p. 5.

36 *Terminazione per la comunità di Vertova intorno al governo economico della medesima,* cit., cap. V, p. 6 e cap. I, p. 4; *Regole e capitoli statutari per la buona direzione e il buon governo del comune della Ranica,* cit., p. 5; *Capitoli e regole per il buon governo in avvenire della comunità di Gazeniga stesi e stabiliti dell' Ill. e Ecc. Alvise Contarini II capitano e vice podestà di Bergamo*, Bergamo 1748, pp. 4-5; *Capitoli per la buona direzione e per il buon governo di Bianzano,* cit.; *Terminazione della comunità di Leffe ...,* cit., p. 8; *Terminazioni e capitoli per il buon governo e direzione in avvenire dela comunità di Sarnico in Valle Calepio ....,*cit., cap. IV, pp. 5 ss.*; Capitoli e regole per la buona direzione e amministrazione del comune di Boltiere e dei luoghi pii in esso eretti stabiliti dall' Ill. e Ecc. Alvise Contarini II capitano e vice podestà di Bergamo,* Bergamo 1749, pubblicati anche nei successivi *Ordini formati da Agostino Maffei podestà e vice capitano di Bergamo per il comune di Boltiere,* Bergamo 1751.

sono al di lui estimo, ma a quello d'altrui comune e della città catasticati" [37].

Non sempre tuttavia ordini e disposizioni furono ben accolti. Non mancarono in realtà opposizioni e resistenze in seno a non poche comunità del territorio in nome di antiche distinzioni cetuali e di incolato. In alcuni casi come si è già accennato la contrapposizione tra piccoli e grandi estimati generò scontri e dibattiti in merito a chi avesse diritto ad entrare in consiglio e ostacolò ogni operazione di riforma. In altri ancora mancò invece la volontà concreta di collaborare col governo nell'estirpare abusi e illeciti e il silenzio e la mancata applicazione dei superiori disposti furono la strada meno clamorosa ma non meno importante della resistenza. In Val Seriana ad esempio, precisamente a Nembro, Alzano e Albino ancora nel 1761 alcune famiglie di maggiorenti continuavano a monopolizzare le principali cariche pubbliche e a perpetuare gli abusi. Il nuovo capitano di Bergamo Pietro Vittor Pisani si vide dunque costretto a ribadire l'obbligo che i revisori dei conti dovessero venire eletti a turno tra i principali estimati che davano le maggiori garanzie di buon governo cioè tra "quelle persone che nelle rispettive comunità saranno distinte per estrazione civile, probità e maggioranza d'estimo"[38].

Qualche anno dopo nel 1772 con alcuni capitoli "per il buon governo e la regolare amministrazione" dei 250 comuni del territorio i Sindaci Inquisitori di Terraferma estesero esplicitamente la normativa sui criteri d' accesso ai consigli locali a tutti gli estimati compresi "i cittadini come contribuenti in persona propria o in quella dei suoi rappresentanti affinché trattandosi di caricare l'estimo, possano intervenire alle adunanze col proprio voto a tutela dei propri interessi". Ben più di ogni altro provvedimento, ben più delle tradizionali forme di controllo, ben più dello stesso cancelliere comunitativo che era spesso un uomo di parte, ben più delle superiori autorità di governo, questi contribuenti sarebbero stati in grado di prevenire tutti quegli illeciti che andavano "a sensibile aggravio degli estimati". Un doppio controllo era infine previsto per le liti giudiziarie avviate spesso dai comuni per l'interesse di pochi e causa di notevoli aggravi per tutta la popolazione: oltre che col consenso del Senato si stabiliva infatti che ogni causa giudiziaria "non si intenda presa che coi tre quarti del consiglio (...) e con due terzi almeno degli estimati senza di che non possa farsi"[39]. Non mancarono poi interventi

37 *Capitoli approvati dall'Ecc. Senato per le sue venerate ducali 20 agosto 1749 per li comuni di Calcinate, Bolgare e Bagnatica, Villa d'Adda, Calusco, Solza e Carvico ...,* cit., capp. II-III, pp. 6 ss.; *Terminazione e capitoli per il buon governo del comune di Chignolo formati dall' Ill. e Ecc. Agostino Maffetti podestà e vice capitano di Bergamo,* Bergamo 1751, cap. XV, pp. 7-8.

38 *Capitoli d'amicale transazione sopra le rispettive pendenze tra la spett. Valle Seriana Inferiore e le comunità di Nembro, Alzano e Albino del regimento dell'Ill. ed Ecc. Pietro Vittor Pisani capitano, approvati con Ducale 12 agosto 1761,* Bergamo 1761, cap. III, p. 6.

39 *Terminazioni sindacali regolative per li comuni del Territorio di Girolamo Grimani, Alvise Emo e Marin Garzoni Sindaci Inquisitori in Terraferma,* Bergamo 1772, in *Raccolta Terminazioni...,* III, cit., p. 52 ma anche IV, p. 61 e p. 71.

particolari come quelli per Nembro del 1771, ad esempio, dove si registravano i maggiori disordini ma come i capitoli del 1748 anche questi dei primi anni settanta non ebbero facile applicazione: ne è prova il fatto che ancora nel 1774 alcuni contribuenti del territorio fecero ricorso a Venezia contro il governo provinciale per l'abuso di taglie arbitrarie[40]. È interessante infine notare che era soprattutto nei centri più grossi e importanti che le ostinate opposizioni alla normativa da parte dei tradizionali blocchi di potere erano sostenute dal popolo minuto riunito nell'assemblea generale dei capifamiglia. Negli anni novanta, non a caso, a Clusone gli estimati proposero una riforma basata sul potenziamento della funzione di controllo dei contribuenti, sulla sostituzione del consiglio generale dei capifamiglia ad opera di un consiglio ristretto di trenta membri, sull'elezione di tre sindaci e due estimati censori per la revisione annua di carte e conti comunali[41]. La situazione non era molto diversa a Martinengo dove fin dal 1779 era stata rilevata la mancata convocazione del consiglio ristretto degli anziani formato dai maggior estimati ad opera dell'opposizione dei nullatenenti. Invano il podestà pensò di addossare il controllo di taglie e spese ai cosiddetti "estimati di fuori" vale a dire ai contribuenti iscritti nell'estimo locale ma abitanti altrove chiamandoli a non approvare spese deliberate da "persone del minore ed infimo estimo" se ritenute arbitrarie. Egli puntava chiaramente sulle tensioni e sui contrapposti interessi non solo tra ricchi e poveri, tra possidenti e indigenti ma anche tra gli uomini del posto e quelli che abitando altrove erano meno legati alla rete di illeciti facenti capo qui nientemeno che al cancelliere della comunità[42]. Lo stesso quadro era registrato a Romano dove nel 1756 era stato messo in luce il mancato controllo su spese e taglie deliberate dal consiglio generale dei capifamiglia, quelli cioè che oltre ad essere "senza interesse non hanno neppure il dovuto riguardo per tenere ben regolata ed immune la pregiudizi l'economia" nonché persone di scarso estimo che "in caso di mala amministrazione" non avrebbero potuto nemmeno rifondere i danni alla comunità. Insomma la soluzione dei disordini passava ovunque attraverso il fattivo intervento di chi aveva il maggior censo e le maggiori responsabilità fiscali

40 Cfr. rispettivamente *Terminazioni di Sindaci Inquisitori in Terraferma Girolamo Grimani, Alvise Emo e Marin Garzoni per la comunità di Nembro,* Bergamo 1771 e per il ricorso del 1774 *Parte del Senato 11 settembre 1776,* in *Raccolta Terminazioni* ..., III, cit., p. 132 e p. 215.

41 *Capitoli di regolamento de' corpi e dell'economia della comunità di Clusone accolti da quel generale consiglio il 28 ottobre 1792 ed approvati con sovrano decreto 28 febbraio 1793 stampati per ordine del capitano e vice podestà di Bergamo Ottavio Trento*, Bergamo 1793.

42 Cfr. *Ordini per Martinengo di Lunardo Dolfin podestà e vice capitano di Brescia*, Brescia 1779, pp. 33 ss.; O*rdini di Nicolò Barbarigo capitano e vice podestà di Brescia,* Brescia 1785, p. 46; *Lettera del podestà di Martinengo ai Capi del Consiglio dei X*, Martinengo 13 gennaio 1790 e *Lettera del podestà di Martinengo ai Capi del Consiglio dei X*, Martinengo 6 febbraio 1790, in ASVe, *Capi del Consiglio dei* X, *Rettori. Lettere dei rettori ai Capi del Consiglio dei X,* b. 18.

e con ciò il maggior interesse alla regolare gestione della cosa pubblica[43].

Era l'ennesima espressione della nuova concezione del comune destinata a trionfare però solo definitivamente almeno sulla carta con l'età napoleonica nelle istituzioni della Repubblica Italiana prima e del Regno Italico poi grazie all'esecuzione di un nuovo censo particellare per l'individuazione di tutti gli estimati all'interno di ogni singolo comune. In tal senso il catasto fu strumento non solo di perequazione fiscale ma anche di ridefinizione della società in chiave censitaria. Sulle sue mappe tramontavano secoli di storia, tramontavano privilegi fiscali e autonomie di governo, tramontava l'antico dualismo tra principe e ceti in nome di un rapporto più diretto dello Stato con il cittadino senza la mediazione dei corpi intermedi. Le nuove mappe catastali presupponevano, infatti, il superamento dei vecchi criteri fiscali legati alla distinzione tra *cives* e distrettuali, retaggio del primato cittadino di medievale memoria, il quale anche in Bergamasca aveva avuto espressione evidente nella conformazione a scacchiera dei fondi divisi in pertiche civili e rurali di molti comuni del territorio. Essa riproduceva sul piano fiscale la struttura di governo e la distinzione dei corpi provinciali – civico e territoriale – risalente al momento in cui secoli prima gli Stati regionali avevano conglobato nei loro confini valli, borghi, centri cittadini già sedi di fiorenti comuni e che ancora nel 1788 un magistrato veneziano riteneva "corpi di nome ma che in sostanza non presentano che un complesso di pochi individui, tolgono la comunicazione tra principe e sudditi, (...) aggravano esorbitamene il popolo, privano del dovuto tributo l'erario". Ciò spiega le enormi difficoltà incontrate dopo l'arrivo dei francesi a Bergamo dall' amministrazione dipartimentale per la riscossione dei tributi, la definizione delle comunità e di un uniforme metodo di esazione e spiega anche le aspre critiche che il commissario del potere esecutivo Francesco Ticozzi rivolgeva nel 1802 agli amministratori dei comuni bergamaschi i quali detenevano facoltà assai estese e cioè quella "libertà rovinosa (...) nell'imporre carichi alla comunità" di cui aveva parlato anni prima per la Lombardia Gian Rinaldo Carli grande economista, quando aveva individuato in essa il difetto più grave dei governi locali prima della riforma teresiana[44]. Spiega infine l'impressione di arbitrio e di confusione che anche in Bergamasca i periti catastali napoleonici provarono quando misero mano alla revisione degli estimi per formare un nuovo

43 *Terminazione di Antonio Donà capitano e vice podestà di Brescia per il governo ed amministrazione della comunità di Romano 12 agosto 1756 confermata da decreto 2 aprile 1757*, Brescia 1757, cap. I, p. 6; *Terminazione per il miglior governo della comunità di Romano di Antonio Savorgnan capitano e vice podestà di Brescia*, Brescia 1795.

44 *Il commissario straordinario di governo Francesco Ticozzi al cittadino Melzi Vicepresidente*, Bergamo 6 marzo 1802, in Archivio di Stato di Milano, *Archivio Melzi*, cart. 34. Cfr. le parole del Carli in Gian Rinaldo Carli, *Il censimento di Milano. 1784,* Milano 1815, p. 17 e per la precedente citazione *Relazione degli Inquisitori al Senato,* 1788, in ASVe, *Inquisitori sopra L'esazione de' pubblici Crediti*, b. 28.

impianto particellare onde rendere proporzionale il tributo al reddito. Esso richiamava ai rapporti di potere dell'antico regime e ai vecchi sistemi tributari per carati di cui si è qui ampiamente parlato che lasciavano ai corpi provinciali margini di autonomia assolutamente inconciliabili con la nuova amministrazione napoleonica la quale metteva per la prima volta "l'individuo (...) solo dirimpetto alla Stato", come diceva uno degli uomini più influenti di essa il vicepresidente della I Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril[45].

Webinar su piattaforma Zoom / 06 ottobre 2021

45 GIOVANNI MELZI, *Introduzione* a FRANCESCO MELZI D'ERIL duca di Lodi, *Memorie-Documenti e Lettere inedite,* 2 voll. Milano 1865, I, p. LIII. Cfr. poi per quanto detto nel testo MARINO BERENGO, *Patriziato e nobiltà. Il caso veronese,* "Rivista storica italiana", 87 (1975), 3, p. 501 e ID., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità,* Milano 1973, pp. 35 ss.

GABRIELE
MEDOLAGO

BERGAMASCHI ASCRITTI ALLA NOBILTÀ VENETA

PREMESSA

Questo testo esaminerà in breve le epoche e le modalità di aggregazione al patriziato veneto delle famiglie bergamasche. Si farà poi una carrellata sulle famiglie patrizie venete in qualche modo legate a Bergamo, vedendo in particolare alcuni casi. Fra le varie problematiche vi sono soprattutto il criterio discriminante per identificare le famiglie bergamasche e quelle non bergamasche (con i passaggi da altre città) ed i rischi di omonimia, la discordanza di elenchi e numeri nelle fonti, da un lato le ampollosità ed invenzioni che si trovano, ad esempio, nelle suppliche per l'ascrizione, dall'altro alcune fonti veneziane malevole verso molte famiglie appena ascritte al patriziato ed ovviamente l'ampiezza del tema e delle sue implicazioni. Naturalmente sarebbero stati necessari ben altro tempo e ben altro spazio per trattare in modo adeguato questa tematica.

IL PATRIZIATO VENEZIANO O NOBILTÀ VENETA

Nel dominio veneto ci furono sia famiglie nobili titolate, sia nobili venete o patrizie venete, sia Cittadine di Venezia.[1]

1 Naturalmente la bibliografia su questo tema è estesissima, sia per quanto riguarda i testi a stampa, sia, come si è detto, per quanto concerne i diversi elenchi di nobili veneti. Per evitare di trasformare questo testo in un repertorio di fonti e bibliografia, si indicano solamente alcuni riferimenti bibliografici. Casimir Freschot, *Li pregi della nobiltà veneta abbozzati in vn giuoco d'arme di tutte le Famiglie. Presentato al serenissimo principe, et eccellentiss. senato*, Giovanni Gabriel Hertz, Venezia, 1682; C. Freschot, *La nobiltà veneta o' sia Tutte le famiglie patrizie con le figure de suoi scudi, & arme; historia*, Giovanni Gabriel Hertz, Venezia, 1707; Giuseppe Bettinelli, *Famiglie patrizie venete. Divise in tre classi, la prima di quelle che compongono la patrizia nobiltà veneta, e che esistono, ed anno il domicilio in Venezia. La seconda, di quelle che esistevano prima del serrar del Maggior Consiglio e che dapoi s'estinsero. La terza, di tutte le sovrane, pontificie, e principesche, agregate alla medesima nobilta. Il tutto ristrettamente cavato da una cronaca manuscritta in quattro volumi in foglio reale, esistente nella Pubblica Libreria di Venezia*, Giuseppe Bettinelli, Venezia, 1774; Michele Battagia, *Della nobiltà patrizia veneta. Saggio storico di Michele Battagia*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1816; Francesco Schröeder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle Provincie Venete*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1830; Fulcio Miari, *Il nuovo patriziato veneto dopo la serrata del Maggior consiglio e la guerra di Candia e Morea*, Stabilimento tipografico Fratelli Visentini, Venezia, 1891; Sigismondo Vergerio di Cesana, *Dal patriziato romano al patriziato veneto*, Tipografia Antonelli, Venezia, 1904; Mario Gaggia, *Il patriziato veneto alle famiglie nobili delle citta suddite*, senza indicazioni topografiche, 1930; Antonio Bardella-Chiappini, *Come si acquistava la Nobiltà veneta nella seconda metà del '600*, in *Rivista* araldica, 35, 1935, pag. 127-129; Giorgio Aldrighetti, *Il patriziato veneto e il leone di San Marco*, s.n., Milano, 2006;

Le famiglie titolate, iscritte nel Libro d'oro dei veri titolati, in parte coincidenti con le famiglie patrizie, erano quelle che avevano ricevuto titoli (cavaliere, conte, marchese od altro) da sovrani esteri o dalla Repubblica. Negli ultimi secoli della Repubblica essa concedette anche i titoli a fronte di un cospicuo esborso in denaro. Per questo sovente le autorità estere, in particolare quelle imperiali, tendevano a non considerare molto se non a non riconoscere quanto concesso dalla Serenissima.

Altra cosa è la Cittadinanza veneziana, non troppo dissimile dalle Cittadinanze di tutte le altre città.

Le famiglie che gestivano il Governo del Comune di Venezia andarono via via strutturandosi in patriziato e nobiltà.

Il principale era il patriziato o nobiltà veneta, che comprendeva numerose famiglie. Alcune si estinsero già prima del 1297 ed altre dopo questa data furono divise in vari gruppi: vecchie, nuove, nuovissime, in base all'epoca di aggregazione.

Essere membri del patriziato veneziano dava diritto, dai 25 anni in poi, alla partecipazione al Maggior Consiglio, uno dei più importanti organi costituzionali della Serenissima, di origine medioevale. Spesso il numero dei suoi membri superò le 2000 unità.

Nel 1297 fu regolamentato con la cosiddetta Serrata del Maggior Consiglio, che limitò la partecipazione futura alle famiglie che in quel momento vi sedevano.

Nel 1319 ci fu la creazione del Libro d'oro con i nomi degli aventi diritto, con accesso automatico di tutti i nobili veneti dai 25 anni in su (con alcune eccezioni). Nel 1506 e 1526 vennero decise apposite registrazioni di nascite, matrimoni, morti e genealogie per sapere quali fossero i membri del patriziato.[2] Vennero redatti anche, sia pure senza valore ufficiale, molti elenchi di famiglie patrizie, solitamente corredati da disegni dei relativi stemmi nel lato sinistro, sia delle singole persone. Furono realizzate anche diverse copie delle raccolte di suppliche e relative votazioni per la creazione di nobili nel XVII secolo.

Si contano decine di esemplari di questi diversi tipi di documenti, dal XVI al XX secolo, con una particolare concentrazione fra XVII e XVIII. Molti sono conservati in istituti pubblici (come la Biblioteca "Angelo Mai"

Dorit Raines, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano*, 1297-1797, in *Storia di Venezia - Rivista*, I, 2003, pag. 2-64; Renzo Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nella prima metà dell'Ottocento*. Publications de l'École française de Rome, 107.1 (1988), pag. 333-363; Roberto Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Istituto editoriale veneto-friulano, Venezia, 1995; Marino Zorzi, Marcello Fracanzani, Italo Quadrio (a cura di), *Le aristocrazie cittadine: evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*, La musa Talia, Venezia, 2009

2 Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun. Vengono riportate anche in molti manoscritti con i nobili veneti.

di Bergamo, la Biblioteca Queriniana di Brescia, la Teresiana di Mantova, la Marciana di Venezia, la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" di Roma, la Biblioteca Angelica di Roma, la Biblioteca Universitaria di Pavia, la Biblioteca Estense Universitaria, la Biblioteca del Seminario di Bergamo) e molti ancora sono privati.

Questa vastissima diffusione è dovuta probabilmente al fatto che numerose famiglie veneziane e forse non solo tenevano nota delle famiglie e dei membri del patriziato, come mostra anche l'aggiornamento presente su alcuni di questi esemplari.

La fine del patriziato, di fatto, coincise con la fine della Repubblica, caduta all'arrivo dei Francesi rivoluzionari di Napoleone Bonaparte nel 1797. I titoli furono poi ripresi e riconosciuti, sia pur con qualche difficoltà, dalle autorità imperiali asburgiche che spesso storcevano il naso per questi titoli acquistati. Il titolo di patrizio veneto (o nobile veneto) venne nettamente distinto da quello di nobile (in generale). Le famiglie bergamasche del patriziato in parte si erano già estinte, in parte si estinsero dopo, in piccola parte esistono ancora.

LE AGGREGAZIONI AL PATRIZIATO

I richiedenti venivano aggregati al patriziato e quindi al Consiglio con specifica deliberazione dello stesso.[3] Vi sono due casi di famiglie indicate come di origine bergamasca aggregate ben prima che Bergamo passasse sotto il dominio di Venezia (1428): i Belegni già Salvi, aggregati sin dal 1203 ed i Briani detti Brandonigi nel 1294. Dal 1297 per quasi tre secoli il Maggior Consiglio rimase di fatto chiuso, salvo poche eccezioni più che altro onorifiche. Soprattutto dal XVII secolo invece in diverse occasioni vennero aggregate al patriziato altre famiglie. Ci furono le "Case fatte per soldo", cioè quelle che vennero aggregate per aver sostenuto la Repubblica in tempo di guerra con 100000 ducati d'oro. Erano sia famiglie nobili, sia borghesi, soprattutto di mercanti.

LA CONGIURA FALIER

Secondo alcuni, a seguito della scoperta della congiura del doge Marin Falier nel 1355, fatta dal pellicciaio bergamasco Beltrame, i Pellizzari sarebbero stati creati patrizi. Questo però non risulta in tutte le fonti.

LE AGGREGAZIONI PER LA GUERRA DI CHIOGGIA

In un momento di forte pericolo per Venezia, quello della guerra di Chioggia

3 I relativi verbali si trovano in Archivio di Stato di Venezia, Maggior Consiglio, Deliberazioni. Vi è poi la raccolta di alberi genealogici detti Genealogie Barbaro: Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Codici, 1, Storia veneta, 18-23 con.

(1378-1381), nel 1379 vennero ammesse al Maggior Consiglio 30 nuove famiglie che avevano sostenuto in diverso modo lo sforzo bellico.

Fra di esse non ve ne era alcuna bergamasca.

LE AGGREGAZIONI ONORIFICHE

In diverse occasioni vennero aggregati come forma di onore personaggi importanti. Fu il caso del condottiere Bartolomeo Colleoni, dal 1455 capitano generale della Repubblica, che il 13 maggio 1470 fu aggregato al patriziato veneziano, ma la sua aggregazione di fatto riguardò solo lui, avendo egli solo figlie.

Furono aggregati due rami anche di una famiglia di origine bergamasca, ma ormai bresciana da secoli, i Martinengo, rispettivamente nel 1448 e 1499. Anche altri personaggi aggregati al patriziato veneto ebbero a che fare con Bergamo: nel 1464 il cardinal Bessarione (commendatario del monastero di Pontida) e nel 1488 il bolognese Giovanni Bentivoglio (feudatario di Covo ed Antegnate).[4]

I CONFLITTI CON I TURCHI

Con il XV secolo l'avanzata turca dopo la conquista di Costantinopoli (1453) portò a più riprese ad uno scontro con Venezia che, nel complesso, vide restringersi progressivamente i suoi domini mediterranei. Ci furono vari conflitti: 1463-1479, 1499-1503, 1537-1540, 1570-1573 (Guerra di Cipro, quella della battaglia di Lepanto), 1645-1669 (Guerra di Candia), 1684-1699 (Prima guerra di Morea), 1714-1718 (Seconda guerra di Morea). Numerosissimi Bergamaschi vi presero parte.[5]

Queste guerre prosciugarono le casse della Repubblica che per sopperire alle necessità decise aggregazioni a fronte di esborsi in denaro.

LE AGGREGAZIONI PER LA GUERRA DI CANDIA

La guerra per il possesso dell'Isola di Creta fu un conflitto molto lungo, durato ben 24 anni (1645-1669) e vide un lunghissimo assedio della capitale, Candia appunto, durato oltre un ventennio (1648-1669). Per Venezia fu un dissanguamento economico.

Fra 1646 e 1669 la Repubblica, per supplire alle altissime spese di guerra,

4 A proposito dell'aggregazione dei Bentivoglio al Patriziato vedasi anche: *Prove del patriziato veneto de' marchesi Bentivoglio d'Aragona*, Stabilimento Tipo Litografico Fratelli Visentini, Venezia, 1888

5 In proposito vedasi: GABRIELE MEDOLAGO, *Dalla Terraferma veneta alle guerre del Mediterraneo Bergamo ed i Bergamaschi nei conflitti fra Veneziani e Turchi*, in *The Ottoman Empire and Venice The Ottoman siege of Corfu in 1716 International Scientific Congress, Corfu, 21-23 October 2016*, editing Nikos E. Karapidakis, Aliki D. Nikiforou, Municipality of Corfu, Regional Union of municipalities of Ionian Islands, Corfu, 2019, pag. 81-123 e illustrazioni a pag. 441-454

decise di aprire il patriziato a famiglie che avessero versato alle sue Casse 100000 ducati d'oro, di cui 60000 come dono e 40000 come prestito nei pubblici depositi, cioè in zecca, con la rendita ordinaria (oggi si direbbe investendoli nel debito pubblico, con interessi). Il ducato d'oro, detto anche zecchino, coniato da Venezia dal 1284, pesava 3,545 grammi con purezza di 24 carati (puro al 997‰, cioè il massimo possibile all'epoca). Fare un paragone di quello che sarebbe il valore attuale di quella somma è difficile. Oggi l'oro vale circa 48 euro al grammo e l'intrinseco ora varrebbe 17725000 euro.

Venne anche definita la procedura per l'aggregazione: petizione (supplica) presentata in Collegio, con riepilogo dei meriti della casata ed offerta del denaro; approvazione del Collegio; approvazione dei Pregadi (Senato); approvazione del Maggior Consiglio; versamento della somma; aggregazione.

Prima delle votazioni vi erano trattative per ottenere appoggi ed il luogo privilegiato per esse era il Broglio, un brolo presso Palazzo ducale. Pare derivare da esso il termine broglio, specie elettorale.

Le aggregazioni per Candia avvennero principalmente in due fasi: una prima tornata a seguito di una decisione del 1° luglio 1646, una seconda a seguito di una votazione del 24 maggio 1664, più volte prorogata sino al 21 settembre 1668. Furono aggregate 75 famiglie di cui 20 bergamasche, oltre a 3 forse originarie.

LE AGGREGAZIONI PER LA PRIMA GUERRA DI MOREA

Fra 1684 e 1689 si combatté la prima guerra di Morea (cioè del Peloponneso) che vide la conquista di questo territorio ad opera di Venezia.

Questo conflitto ebbe alti costi per Venezia e portò alla riproposizione della modalità dell'aggregazione al patriziato a fronte dell'esborso di 100000 ducati. Furono aggregate 39 famiglie di cui 11 bergamasche e 3 originarie.

LE AGGREGAZIONI PER LA SECONDA GUERRA DI MOREA

Fra 1714 e 1718 ci fu un nuovo conflitto fra Venezia ed i Turchi che vide la perdita della Morea. Anche questo conflitto ebbe alti costi per Venezia e portò nuovamente alla riproposizione della modalità dell'aggregazione al patriziato a fronte dell'esborso di 100000 ducati.

Furono aggregate 9 famiglie di cui 3 bergamasche.

LE ULTIME AGGREGAZIONI

Fra 1776 e 1788 ci furono nuove aggregazioni per rimpinguare le casse pubbliche, anche se la risposta delle famiglie non fu quella sperata.

Le famiglie aggregate furono 11. Non ci furono Bergamaschi, salvo una famiglia di oriundi, un ramo dei Martinengo di Brescia.

LE FAMIGLIE BERGAMASCHE AGGREGATE

Le famiglie aggregate al patriziato veneto che ebbero legami con la Bergamasca

furono numerose e di tipologia abbastanza diversa, ma con alcuni elementi comuni. Le origini geografiche, nel senso del luogo dal quale partirono originariamente, sono varie. Ve ne sono anche di originarie della Bergamasca, ma già trasferitesi altrove e poi approdate a Venezia. Si può notare una netta prevalenza di originari delle vallate, in particolare della Val Brembana e dintorni.

Al momento delle aggregazioni in alcuni casi sono indicate le ubicazioni delle botteghe e le posizioni dei palazzi di queste famiglie in Venezia. Nel complesso non si evidenzia una concentrazione particolare in qualche zona.

Salvo poche famiglie già nobili, in parte già del patriziato di Bergamo e presenti nel Consiglio di questa città, la gran parte delle famiglie aggregate erano mercantili o commerciali (bottegai, negozianti).

Fra i generi commerciati vi è una netta prevalenza dei tessuti: seta, bambagia e fustagni, panni di lana, panni d'oro, velluti, vi era poi altro come cordami, sapone, "speziali da confetture".

Fra gli aggregati vi furono anche professionisti come medici e segretari. In diversi repertori vi sono indicazioni sull'origine delle famiglie. Per quanto riguarda quelle "nuove" e "nuovissime" molte paiono essersi stabilite a Venezia non molto tempo prima della loro nobilitazione, cosa che consentiva di avere memoria della loro origine ed anche della condizione spesso umile di molte di loro. Per questo motivo diversi repertori ed uno in particolare ne parlano con toni malevoli e vi si trovano annotazioni che evidenziano le loro umili origini e spesso indugiano nel descrivere particolari poco edificanti. Vi sono spesso richiami fra i diversi repertori che paiono ripresi con rielaborazioni da altri.[6] In alcuni casi viene evidenziato come l'esborso per la nobilitazione sia stato molto oneroso e per alcuni abbia portato al dissesto. Naturalmente queste annotazioni poco benevole dovrebbero essere

6 Fra questi è particolarmente loquace e malevolo un piccolo manoscritto che si trova nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Manoscritti Italiani, classe VII, numero 544, collocazione 7940, provenienza Giacomo Morelli 493. In costa è intitolato: *Famiglie Venete Nobili Aggregate* ed al frontespizio: *Origine di Tutte le Case Nuova, e Noviss:me Nobili della Città di Venetia.* Non è datato, ma a pagina 23 parla dell'anno corrente 1700. A pagina 54 parla di parentela con il pontefice regnante e poi si specifica che laparentela era con Casa Ottoboni, cioè papa Alessandro VIII, Pietro Vito Ottoboni, pontefice dal 1689 al 1691; il riferimento è però al momento della supplica, non a quello del manoscritto. A pagina 83 parla del regnante imperatore Leopoldo Ignazio I (1658-1705). Si conclude a pag. 83 con la famiglia Pelliccioli aggregata nel 1699. Si trovano vicinanze anche con altri testi, come: *Origine delle famiglie novellamente aggregate alla veneta nobiltà nel secolo MDC sino al MDCC, molte delle quali ancora sussistono et alcune sono al presente estinte Raccolta fatta l'anno 1771.* Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Codici 740.1. Di questo testo si trova anche una trascrizione in un codice manoscritto forse del primo quarto del XX secolo della nostra raccolta (già della famiglia Bonivento poi Ballero) che riporta una trascrizione del Manoscritto dello stesso archivio Miscellanea Codici 794, del quale indica altra copia in Marciana classe 7, numero 33 (7804); vi si trova anche la trascrizione appunto del Miscellanea Codici 740.1 ed una trascrizione senza fonte di Origine di tutte le famiglie antiche nobili venete.

adeguatamente verificate, come anche le citazioni di ascendenze e parentele illustri delle suppliche.

Quasi sempre i repertori di queste famiglie presentano anche un disegno degli stemmi che le famiglie portavano od avevano assunto. Si può notare che, come al solito, le famiglie conservarono gli stemmi che già utilizzavano a Bergamo e che gli altri rami presenti in Bergamasca od in altre città tennero per secoli e molti tengono ancora.

Vi sono anche famiglie che vengono indicate come di Lombardia e che hanno cognomi che potrebbero essere bergamaschi, come i Cattaneo, estintisi nel 1383. Alcune famiglie ebbero il proprio epicentro quasi esclusivamente a Venezia, mentre altre furono ancora strettamente legate a Bergamo ed ai loro luoghi di origine. Basterà ricordare a questo proposito la famiglia Carminati di Breno al Brembo che commissionò opere d'arte per il santuario della Madonna di Sombreno e che è ancora ricordata da stemmi ed iscrizioni.

Seguirà qui un breve repertorio di queste famiglie nel quale si riportano alcune note sulla famiglia, la data di aggregazione e le annotazioni che si trovano nel già ricordato manoscritto malevolo verso i nuovi nobili, che per brevità chiameremo appunto il Malevolo.

ALBRICI O ALBRIZZI 1667

Originari di Bergamo, Val di Scalve. Mercanti. Sono indicati anche come Albrici della Canea, città di Creta, capitani di nave, avvocati e medici, nobili.

Giovanni Battista, che prima si dottorò nel Collegio dei medici in Venezia per esercitare quella professione, poi fu avvocato dei primi del foro, con i suoi fratelli con la solita offerta si fece nobile.[7]

Furono aggregati al patriziato il 31 maggio 1667.

BARZIZZA 1694

Originari di Bergamo, della Val Gandino, come dice il nome. Furono commercianti di vari generi ed addetti al cambio.

Vennero aggregati il 13 marzo 1694. Nella loro supplica si dissero di nobile prosapia, non meno milanese che bergamasca, nella cui città negoziavano con il proprio nome in un posto di considerabili fortune non solo di cambi, ma di ogni specie di traffico mercantile, ma il Malevolo dice che non bisognava fermarsi agli speciosi titoli della supplica.[8]

BELEGNI (SALVI) 120

Vennero da Bergamo. Erano mercanti ricchi ed andavano per il mondo. Prima erano chiamati Salvi e il nome di Bellegno deriva dal fatto che, poiché Venezia preparava un'armata contro l'imperatore di Costantinopoli, Antonio Salvo

7 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 40
8 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 73

fabbricò un vascello, il più bello che in quei tempi fosse mai stato visto e ne ebbe grande onore e da tutti fu chiamato Antonio del Bel legno.[9] Fecero riedificare la chiesa di San Bartolomio in Venezia prima dedicata a San Demetrio a richiesta dell'imperatore di Bisanzio. Furono ascritti al Consiglio nel 1203.

Stefano Bellegnio era da molto tempo a Venezia e fece edificare un palazzo in contrada di San Cassan, il quale passò poi a Giacomo Contarini e ai suoi discendenti, e nel 1253 fu uno dei 40 per l'elezione del doge Enrico Dandolo.

BELLOTTO 1685

Era una famiglia di onorati bottegai provenienti dalle vallate di Bergamo. Lodovico andò in Venezia povero garzoncello di bottega con Bortolo della stessa famiglia e forse anche parente, che negoziando aveva fatto qualche capitale con i cordovani. Morto il padrone, che lasciò alla sua tutela l'ultimo figlio ed il negozio, Lodovico aumentò le sue fortune sulle rovine del figlio, il quale allevato fuori dalla professione si diede alle delizie e, preso l'abito di prete, si portò a Roma, dove, scialacquando senza misura, in breve si trovò privo di quei comodi che lo potevano fare apparire ciò che non era. Lodovico approfittò dell'occasione, restando da ministro in breve anche padrone e principale del negozio, assumendolo in sé dopo aver fatto conoscere all'abate che il residuo dei suoi capitali era ridotto agli estremi e separandosi con adeguati aggiustamenti. L'abate morì di morbo gallico, lasciando residuarie le sorelle, civilmente accasate, poco dopo aver veduto il proprio garzone in quel posto che poteva tenere lui, divenuto da obbedito, obbediente.[10]

Della casa Bellotto, essendovi discordie fra fratelli, si venne ad indebolire un poco il fondo delle sostanze nella divisione. Costanzio fratello di Lodovico esercitò nella Curia la nobile professione di avvocato.[11] Vennero aggregati il 4 ottobre 1685.

BENZONI 1685

Originari di Bergamo. Commerciarono in seta.

Giovanni, fanciullo nella Merzaria in Venezia quale garzoncello, parsimonioso ed industrioso, con l'aiuto di amici e parenti, divenne garzone di bottega e commerciò in proprio, alzando l'insegna della Clissa. Con l'industria e vantaggi avanzando le proprie fortune si interessò in diversi negozi con mercanti di piazza e, ingrandito il suo credito, s'invogliò di farsi nobile con lo sborso di 100000 ducati. Per avere questa somma dovette prendere a cambio e fare anche usure. Fece debiti, ma con il negozio ed il cambio, si andava rimettendo, quando morì il 22 novembre 1689. Lasciò erede un figlio.

9 *Cronaca veneta di familie patritie*, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Manoscritti Italiani, classe VII, numero 903, collocazione 8490 f. 59.
10 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 61
11 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 62

Suo fratello Antonio era stato corriere della Repubblica, ma aveva lasciato la correria e si era unito al negozio con il fratello, rimanendo poi con il nipote di nome Mandicardo. Vennero aggregati il 29 luglio 1685. Furono apertamente dileggiati dalla nobiltà vecchia, giocando anche sul loro cognome perché per farsi nobili avevano "sbezzolato" di qua e di là, e non frequentarono più il Broglio.[12] I Benzoni di Crema invece erano stati aggregati nel 1407.

BERGONZI 1665

Originari di Bergamo, di Almenno. Mercanti di panni di seta e oro, avevano bottega a Venezia a San Salvatore all'insegna della Rosa d'oro.[13] Lorenzo e fratelli furono aggregati al patriziato il 26 aprile 1665.

BERLENDIS 1662

Originari di Bergamo, di Alzano e prima di Endenna. Mercanti di seta. A Bergamo godevano fregi di nobiltà, essendo cavalieri.[14] Giulio, vescovo di Belluno, e suo fratello Camillo con la solita offerta furono aggregati al patriziato il 28 marzo 1662.

BETTONI 1685

Originari di Bergamo, della Val di Scalve. Furono mercanti di panni e di droghe. Lorenzo entrò in Venezia da fanciullo, povero garzoncello di bottega, con Cristofolo Orsetti della stessa condizione, mercante di malvasia in contrada di San Lio, di cui fu cognato, divenne amministratore e con la morte del principale padrone tutore dei figli piccoli e erede del negozio. Un mercante di droghe suo cognato morendo gli lasciò la condotta del negozio e la Commissaria della Casa[15] con la quale e con il proprio industrioso maneggio degli altrui capitali, ne formò uno proprio tale da poter fare l'offerta per essere ascritto in concorrenza dei primi negozianti della Piazza.[16]

Si dicevano oriundi della nobilissima città di Bergamo, ma il Malevolo insinuava che forse non ne avevano mai visto neanche le mura, derivando per sicura informazione dalle più rustiche vallate, dove nel momento in cui scriveva vi erano ancora i nipoti e il fratello non chiamati all'aggregazione per non creare difficoltà nel passaggio dalla parte della nobiltà, "come sarebbe certo successo".

Quasi al tempo dell'aggregazione si imparentarono con un povero gentiluomo di casa Dolfin "persuaso dalla dote". Vennero aggregati il 25 febbraio 1685.

12 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 56
13 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 38
14 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 34
15 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 49
16 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 50

BONVICINI 1663

Provenienti da Brescia, ma originari di Bergamo, più precisamente di Ardesio. Mercanti di lana o cordari, si arricchirono e maritarono le figlie nobilmente. Secondo il Malevolo, i maschi erano grossolani, ma le figlie spiritose.

Flaminio fu aggregato al patriziato. Ebbe un unico figlio e quattro figlie che si sposarono in casate nobili. Vennero aggregati il 29 giugno 1663 con la solita offerta.[17]

BRIANI

Già detti Brandonigi, da Bergamo, vennero in Venezia in Riv'Alta. "Erano prudenti e davano buoni consigli ad ogn'uno". Furono creati gentiluomini nel 1294.[18]

CARMINATI 1687

Di Bergamo. Originari della Val Brembilla, passando per la Val Breno, ebbero anche casa in Bergamo.

Furono ricchi mercanti nella piazza di Venezia ed in breve tempo accumularono contante. Nei loro memoriali vantavano l'origine d'antichissima prosapia di nobiltà milanese decaduta per le vicende del mondo, padrona già di terre e castelli nel territorio bergamasco da dove derivava il loro ramo, che con l'industria del traffico e della parsimonia fu favorito dalla sorte, mercatando anche a Lisbona.[19] La Repubblica, dati gli urgenti bisogni, bonificò ogni asserzione di merito con il deposito del denaro e facilitò il passaggio della supplica.[20] Vennero aggregati il 30 aprile 1687.

CASTELLI 1687

Di Bergamo. Mercanti di seta, secondo il Malevolo, negoziavano in casa propria e con la parsimonia del vivere, moderazione del vestire ed altri risparmi quali "buoni Bergamaschi" giunsero ad accumulare fortune, tali da farsi nobili senza scomodarsi.

Non consentirono mai che figli e nipoti ambiziosi facessero lo scorporo del contante accumulato. Morto il vecchio fecero domanda di aggregazione.

Vantavano parentela con nobili patrizi, ma non risultava, per quando si ricercasse, perché il matrimonio della madre Giupponi era avvenuto prima che questi fossero fatti nobili durante la guerra di Candia e a quel tempo erano tutti mercanti di uguale condizione e patria.[21]

Vennero aggregati il 24 giugno 1687.

17 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 36
18 Biblioteca Estense universitaria di Modena, Famiglie venete con le loro armi, Alfa.o.3.2 f. 39
19 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 66
20 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 67
21 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 68

CAVAGNIS 1716

Di Bergamo, oriundi dalle vallate, probabilmente di Cornalba. L'aggregazione avvenne al momento della guerra che vide anche l'assedio di Corfù.

Carlo, padre di colui che chiese l'ascrizione al patriziato, teneva bottega di merli d'oro in Campo San Bortolamio all'insegna di Sant'Antonio. Vi era stretta amicizia tra lui ed il mercante Melchior Tetta. Quando il ricco bombaser che aveva negozio all'insegna del doge in calle de' bombaseri morì lasciò un'unica figlia erede di gran facoltà e commissario Carlo. Venuto il tempo di maritarla questi diede ad un figlio del Tetta la ricchissima bombasera ed il Tetta diede ad un suo figlio una figlia riccamente dotandola, mercé la dote ricevuta. Sicché il Cavagnis fabbricò il palazzo che fu poi del cavalier Taddeo Morosini a San Giovanni Laterano e la famiglia si aggregò alla nobiltà[22] il 6 settembre 1716.

CELINI 1685

Di Bergamo. Il Malevolo annotò che dalla strettezza dei voti ottenuti per il passaggio alla nobiltà pure in un momento di tali angustie di denaro si comprendeva quale fosse la condizione di questa "illustrissima" casa tanto qualificata dall'iperbole di "sfacciata adulazione", che non si poteva leggere "senza derisione di chi ne ha piena contezza", bastando dire che Giovanni Antonio che chiese l'aggregazione era giovane di banco di Domenico Biacca mercante bergamasco, da cui fu ingiuriato e scacciato per "mancamento insoffribile", e fu condannato alla galera, liberato dalla quale per la protezione della nobil donna Marina da Lezze, andò vagando qualche tempo per il Levante per procacciarsi nella guerra di Candia il vitto. Infine si fermò a Zante a fare il sensale di uva passa con mercanti olandesi e inglesi e con l'appoggio di un soggetto autorevole che serviva di turcimano (interprete) riuscì a farsi ministro di qualche considerevole partita di tale mercanzia, assumendone appalti e facendo inchieste. Con qual fede maneggiasse questo traffico lo sapevano i mercanti olandesi ed inglesi, che ebbero molte cause nei tribunali di levante e di Venezia contro di lui, che aveva ben ragione di esagerare i grandi profitti cavati da quelle nazioni. Suo fratello teneva con altri compagni il partito dei sali del pubblico, fu scoperto di fellonia e pubblicamente condannato per intasco di 60000 ducati defraudati al pubblico con somme molto maggiori. Il figlio Giovanni Battista si emancipò e coprì i capitali (cioè ripianò i debiti) con la dote della moglie, si portò in Olanda con tutti gli effetti migliori, negoziando con i quali in breve tempo, morto il padre ed essendo lui compreso nella contumacia, aggiustò le sue cose e non solo non fu castigato, ma, mediante protettori ed amici, conseguì la carica di console veneto presso quei potentissimi Stati, da dove poi tornò in patria ed acquistò la nobiltà, includendo anche il suo germano [cugino] figlio di

22 *Origine delle famiglie novellamente aggregate...*

Giovanni Battista il "26 agosto 1686, restituendo al principe [cioè al doge] con il titolo di donativo le rapine del padre e dello zio". Il figlio Giovanni Battista nel 1696 sposò Marietta Gritti di Triodan.[23]

Risultano aggregati il 27 agosto 1685 (non il 26 agosto 1686, come scrive il Malevolo).

COLLEONI 1470

Di Bergamo. Per i suoi meriti militari e di comando fu aggregato anche il condottiere Bartolomeo Colleoni (1392/1395-1475), dal 1455 capitano generale dell'esercito veneziano.

Venne creato nobile veneto il 13 maggio 1470, anche se in altre fonti viene detto per errore 1450 o 1460. Dopo di lui, morto il 3 novembre 1475 a Malpaga, avendo egli solo figlie femmine, il ramo della famiglia si estinse.

CORREGGI O CORREGGIO 1646

Di Bergamo, erano mercanti. Agostino fu detto "uomo di gran testa e raggiro".[24] Agostino e Giovanni Donato furono aggregati al patriziato il 27 settembre 1646.

CROTTA O GROTTA 1649

Vennero da Milano e trasferitisi in Agordo nel Cadorino si dedicarono allo scavo di miniere di rame e con questo arricchitisi i fratelli Giuseppe ed Antonio, con la solita offerta, ebbero la nobiltà.[25] Secondo alcuni sarebbero i Crotta di Bergamo. Vennero aggregati il 23 aprile 1649.

FINI 1649

Del regno di Cipro, forse originari di Bergamo, in particolare da Fino, di buona nascita e degne condizioni, andarono a Venezia dopo che l'isola fu sottratta dai Turchi alla Repubblica. La famiglia ha uno stemma simile a quello dei nobili Fini di Fino in Bergamasca.

Vincenzo e Gerolamo furono aggregati al patriziato. Vincenzo "di gran testa", avvocato della Giustizia vecchia, "difendendo le arti fece la robba", fu procuratore di San Marco de Citra, acquistò stima ma anche invidia e detrazione. Girolamo "uomo grosso, per niente fu considerato".[26]

Il 12 dicembre 1649 si aggregarono alla nobiltà e con altra offerta di 100000 ducati, metà persa e metà investita nei pubblici depositi, conseguirono la dignità di procuratori.

23 *Origine delle famiglie novellamente aggregate...*
24 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 6
25 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 11
26 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 13

FRACASSETTI 1704

Di Bergamo, di Torre de' Busi, ramo della famiglia Busi che si differenziò fra XV e XVI secolo.

Gli antenati bergamaschi si domiciliarono a trafficare a Murano dove avevano una pistoria (panetteria). Poi si trasferirono a Venezia e trafficarono in telami così del paese, come forestieri. "Fecero più massiccio il negozio" con lane e filati ed erano i primi della piazza. Zio e nipote risolsero di aggregarsi, il che avvenne nel 1704[27] il 21 settembre.

GHEDINI 1667

Di Bergamo, zona di Ghisalba. Bottegai di bambagia e fustagni, poi avvocati.

Iseppo facendo l'avvocato fu dei primi del foro e fece gran denaro. Con quattro fratelli con la solita offerta fu aggregato al patriziato. Un giorno a Venezia nella Renga perse la memoria, disputando il contrario di quel che doveva, nessuno "gli andò più in verso" e dopo poco morì. [28] Vennero aggregati il 22 giugno 1667.

GIOVANELLI 1668

Di Bergamo, originari di Gandino. Mercanti, si arricchirono molto con i tessuti ed ebbero commerci in Germania, Boemia ed Ungheria ed una succursale a Vienna.

Nel 1584 Andrea con tre fratelli ebbe la nobiltà imperiale. Nel 1652 divennero nobili d'Ungheria e poi baroni. Giovanni Andrea, nipote di Andrea, ed il nipote Carlo Vincenzo furono aggregati al patriziato veneto il 30 dicembre 1668. In quel periodo acquistarono Morengo e Carpeneto divenendone conti (1668) e Fontanella al Monte. Nel 1678 divennero conti del Sacro Romano Impero, ebbero vari titoli fra cui nel 1847 quello di principi.

Federico (1728-1800) fu vescovo di Chioggia e poi patriarca di Venezia.

GIUPPONI 1668

Di Bergamo, originari della Val Brembana, San Giovanni Bianco, andarono a Padova. Furono mercanti, "di deboli principi".

Francesco "fece tutte le ricchezze", prese i pubblici dazi della città di Padova e si dedicò al commercio di cordelle di seta a quel tempo florido, non essendovene di forestiere, con le quali si faceva un gran guadagno attraverso Bolzano in Germania. Faceva negozio anche di seta, tenendo filatoio in casa. Era un buon vecchio, come quelli di stampa antica (detto nell'anno 1700), "tenace e grosso, come suol dirsi buon Bergamasco".[29]

Al tempo della guerra di Candia presentò la supplica e fece l'offerta e fu

27 *Origine delle famiglie novellamente aggregate...*
28 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 41
29 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 34

creato patrizio. L'aggregazione avvenne il 24 giugno 1660. Dopo le formalità, non si fece più vedere in Broglio, né capitò più a Venezia.

Ebbe un figlio, Pietro, che, non adeguandosi alle direttive paterne, stava in villa con una contadina fra baroni ed in punto di morte la sposò, premorendo al padre e lasciando due figlie che si accasarono una con sier Francesco Pasqualigo di Marc'Antonio e l'altra con sier Stae Balbi fu Zuanne e così nel medesimo Francesco principiò e si estinse la famiglia.[30]

GOZZI 1646

Di Bergamo, originari di Lenna in Val Brembana, passando per la città di Bergamo, giunsero a Venezia.

Furono mercanti di seta e panni. Alberto era per antonomasia chiamato Misier Alberto dalla Seda. Nel 1646 presentò la supplica, offrì quanto richiesto e fu creato patrizio.[31] L'aggregazione avvenne il 19 agosto.

Da loro discesero i letterati Gasparo (1713-1786) e Carlo (1720-1806).

LINO (O LINI) 168

Andarono a Venezia da una valle di Bergamo. Mercanti di drogherie, con i commerci raggiunsero una ricchezza che consentì loro di essere creati patrizi ai tempi della prima guerra di Morea.

Gerolamo del Lino andò povero ragazzo a servire in una bottega di droghe ai piedi del ponte di Rialto all'insegna dell'Angelo di ragione di Gasparo di Luca. Questi fu aggregato al patriziato al tempo della guerra di Candia ed egli restò direttore del negozio a nome suo. Infine comprò il negozio dagli eredi. Dopo molte liti seguitò a negoziare con grandi guadagni.

Il 12 aprile 1685 fu aggregato al patriziato e lasciato il grembiule continuò nella sua bottega con cappello e ferajolo.

Uno dei fratelli non volle mettere veste da nobile, forse per non aver la soggezzione del Consiglio e del Broglio e continuò nella sua bottega personalmente. L'altro dei fratelli per assicurare la successione si maritò alla nobil donna Elisabetta Giustinian di Francesco Maria del Campiel de Scuellini 1688, dalla quale ebbe diversi figli.[32]

MACARELLI

Di Bergamo. Mercanti di lana. Giovanni Battista e suo fratello vennero aggregati[33] il 29 settembre 1648.

30 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 34
31 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 6
32 *Origine delle famiglie novellamente aggregate...*; *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 52
33 *Origine delle famiglie novellamente aggregate...*

MAFFETTI 1655

di Bergamo, discendenti dei Capitani di Sovere. Erano mercanti di poche fortune, ma essendo molti fratelli con la negoziazione di molti anni divennero ricchi.

Il Malevolo dice che con la solita offerta furono ascritti al patriziato Carlo e fratelli, includendo anche quelli abitanti in Bergamasca, che ne avevano la pronuncia, sicché nel Broglio i nobili "prendevano piacere di loro". I primi due con il lungo soggiorno in Venezia "si incivilirono", mentre agli altri "parve di venir a un altro mondo con il grado cui erano pervenuti, ma non sapevano dove fossero per la confusione ed incapacità loro".[34]

Vennero aggregati il 7 gennaio 1654.

MANZONI 1687

Di Padova, secondo alcuni bergamaschi o valsassinesi.

Vennero aggregati il 24 giugno 1687. Erano Cittadini di Padova, negoziarono con grossi capitali nel traffico di moscati, lane ed altre merci nella città.

La famiglia ottenne il diploma di marchese dalla Corte di Polonia che non avrebbe potuto darlo, benché ne avesse introdotta la concessione.[35]

MARTINELLI 1646

Di Bergamo. Mercanti di panni di seta. Ebbero negozio di soria e, in Spagna, di lane e fecero fortuna. Cristino nel 1646 offrì il solito e fu aggregato al patriziato.[36] L'aggregazione avvenne il 27 settembre.

MARTINENGO 1448 1449 1499 1689 1779

Originari di Bergamo, Martinengo appunto, ma da secoli bresciani. Nobili e patrizi di Bergamo e Brescia. Ebbero anche il titolo comitale e, altri rami, quello marchionale. Diversi rami furono aggregati in momenti diversi.

MINELLI 1650

Originari di Bergamo, della zona fra Val Brembana e Val Seriana. Erano "del popolo grosso", bottegai di salumi ed oli che maneggiavano con le proprie mani e il pomeriggio giocavano in strada con cestaioli e bottegai alle borelle.[37] Lorenzo con i figli e nipoti di altro fratello offrì il solito e nel 1650 fu aggregato. A tal notizia la città "restò e si commosse, non potendo credere che avessero avuto tanto spirito, gente sì vile e fosse accettata e sollevata a tanto grado". Ma la necessità pubblica... Ebbero solo 200 voti favorevoli, mentre le altre casate ne ebbero 600.[38] Vennero aggregati il 27 marzo 1650.

34 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 27
35 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 67
36 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 7
37 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 13
38 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 13

NAVA 1653

Si trasferirono anticamente a Venezia da Bergamo, anche se erano di origine brianzola. Furono prima casarioli, poi mercanti di cere e drogherie. Giovanni, uomo onorato e degno, al tempo della guerra di Candia con la solita offerta fu fatto nobile. L'aggregazione avvenne il 16 settembre 1653.

Seppe aumentare le sue fortune grazie ad una ricca donna avuta in moglie con grossa dote ed ebbe con lei due figli, Bernardo e Pietro. Il primo attese al foro come avvocato civile e fu considerato. Il secondo per il suo mal governo fallì. Entrambi ammogliati senza prole. Benché avanzati d'età, volendo scialacquare contro la volontà del padre e fare a loro capriccio, indussero la madre a chiedere conto del maneggio della dote al marito, dopo che questi aveva speso oltre 100000 ducati in beni dei Padri di Bagnoli soppressi. Il padre, che aveva adempito alle parti di buon consorte e padre, vedendosi colto a torto, lasciò fare, si ritirò in villa con 100 ducati al mese assegnatigli da loro, con patto di non ingerirsi più nel governo, e dopo poco morì.[39]

Nell'anno 1700 l'ultimo, Bernardo detto Gobbo, avvocato alle Corti, mise veste da prete e si fece vedere così a Palazzo. Vi fu chi sopra di lui pubblicò questo distico: *Deserto Bernarde Foro cur cedis ad aras.r | Dal Christo moriens ultima verba latro.* E si sentì da molti pubblicata questa risposta: *Ait latro ad Latronem.* Ma non si seppero gli autori.[40]

PASTA 1669

Di Bergamo, si portarono a Padova e Venezia. Erano popolani e divennero mercanti di panni di lana. Dei fratelli Antonio e Gabriele il primo commerciava gabani per galeotti e drappi per soldati ed era di grande ingegno nel commercio. L'altro non aveva discendenza, attendeva "alla bravura", era stato servitore con un rettore in Candia.

Nel 1668 furono aggregati al patriziato e chi li conosceva si stupiva, "ma il pubblico governo costretto dalle occorrenze, chiuse gli occhi a maggiori riguardi" scrisse il Malevolo, secondo il quale il popolo gridava "Basta, basta, quest'è un villan da Cà Pasta".[41]

PELIZZARI 1355

Secondo alcuni i Pelizzari acquisirono il patriziato per la denuncia della congiura di Marin Falier fatta il 14 aprile dal pellicciaio bergamasco Beltrame che ignorava la partecipazione del doge. Questa aggregazione in molte altre fonti non risulta.

39 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 44
40 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 23
41 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 44

PELLICIOLI 1699

Di Bergamo, di Alzano. Secondo il Malevolo era una delle famiglie più "moderne" fra i Cittadini di Bergamo. Divenne illustrissima e molto facoltosa accumulando denaro "con la sordida parsimonia e con il fortunato traffico mercantile di cambi e pannine".[42]

Furono anche commercianti di cere e drogheria. Nel 1684 ebbero il titolo di conti e cavalieri dall'imperatore "con lo sborso di certa porzione di denaro secondo lo stile della Cesarea cancelleria" con semplice diploma senza feudi conferito dall'imperiale maestà Leopoldo Ignazio I. Per essere ascritti al patriziato offrirono di ricevere l'interesse del 3% anziché del 4% sui 40000 ducati a prestito. In precedenza la loro richiesta di aggregazione era stata rigettata. La ballottazione con pienezza di voti fu prodotta dal pro dei 40000 ducati al 3%.[43] Vennero aggregati l'8 aprile 1699.

PERSICO 1685

Di Bergamo, della zona fra Val Serina e bassa Val Seriana. Furono commercianti di cere e drogheria.

Giuseppe, delle vallate di Bergamo, a Venezia fu nella bottega di Pietro Rizzardi mercante di panni di seta in contrada di San Lio, servendo in essa ed in casa nei "più vili servizi" fino ad andare per le strade a prendere l'acqua per la cucina col bigòlo ai pozzi pubblici. Con industria, fede ed abilità si accattivò il padrone che lo fece giovane di bottega ed alla sua morte lo lasciò direttore e gli affidò il piccolo figlio. Divenuto quest'ultimo maggiorenne, il Persico rese buon conto dell'amministrazione e tenendo per sé tutto il negozio lo risarcì con denari ed aprì per proprio conto in merzaria la bottega di panni d'oro e di seta con l'insegna della Fortuna coronata, in compagnia di Giovanni Paolo Valle pure bergamasco. Venne aggregato il 18 marzo 1685.

Fino al giorno in cui si fece nobile misurò nella sua bottega con le sue mani i merletti d'oro a gente che comprava. Dopo lo sborso del denaro aprì un altro negozio di panni di lana in Rialto con la stessa insegna della Fortuna, condotto da un ministro per suo conto. Dopo essere stato aggregato ebbe lite dal successore del Rizzardi per la commissaria, ma si liberò con denari, a cui fu condannato dai giudici, godendo poi quietamente le proprie fortune [44].

RASPIS 1662

Di Bergamo, di San Giovanni Bianco. Mercanti di malvasia e poi di cordami, accumularono molte ricchezze con il tempo e con il risparmio. Giovanni Maria con la solita offerta fu aggregato al patriziato veneto il 7 giugno 1662.[45]

42 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 83
43 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 83
44 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 50
45 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 54

ROTA 1685

Di Bergamo, della Valle Imagna, ma diffusi anche in molti altri luoghi, passarono dalla Valle di San Cassiano di Mesco nel Trevigiano e poi a Venezia.[46]

Si dicevano parenti del papa Alessandro VIII Ottoboni. Francesco, avvocato di Casa Ottoboni, fu aggregato al patriziato veneto. L'aggregazione avvenne il 6 giugno 1685. Il Malevolo lascia una non benevola descrizione.

Per farsi nobili si disfecero da cittadini, prima ricchi, furono poi poveri. Gentiluomini, la pretesa parentela con il papa regnante non dava qualche avanzamento al giovine abate figlio di Francesco, avvocato, ma non di quel grido nel foro descritto nella supplica. Quale fosse l'origine vera della sua condizione non si sapeva Nell'estratto di tutte le famiglie nobili di Bergamo, antichissime nell'aggregazione al consiglio, al Malevolo non risultava. Questi dice che la famiglia proveniva da una rustica Valle detta San Casciano di Mesco, territorio Trevigiano per la parte del Friuli, giurisdizione del marchese Rangoni, e se poi il padre fosse di origine bergamasca non sapeva come poteva esservi parentela con la Casa Ottoboni.[47] Francesco serviva da avvocato la Casa Ottoboni, la quale però lo aveva ricevuto come avvocato e non come parente. Il Malevolo annotò pure che nell'aggregazione seguì alla famiglia Rota quella dei Benzoni e che questi formavano "la seconda in numero con la distinzione dell'anzianità, essendo già i primi senatori gravissimi del primo rango della patria, mentre questi dell'abietta sfera",[48] parlando poi anche di loro in modo poco lusinghiero.

RUBINI 1646

Di Bergamo, precisamente di Almenno. Mercanti di sapone, poi Cittadini originari di Venezia, alcuni di loro arrivarono al grado di segretario in Senato. Giovanni Battista fu aggregato al patriziato veneto con la solita offerta[49] il 24 agosto 1646.

SOARDI

Di Strasburgo, forse originari di Bergamo. Si cita un Alberto "signore della Val di Scalve", aggregato per i suoi meriti.

SPINELLI 1718

Forse di Bergamo. Mercanti di panni d'oro.Vennero aggregati nelle ultime fasi della seconda guerra di Morea il 20 marzo 1718.

46 Sull'aggregazione dei Rota si parla anche nel testo: *Aggregazione al veneto patriziato della nobile famiglia Rota nel 1685*, Tipografia del Commercio, Venezia, 1862
47 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 54
48 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 55
49 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 6

STAZIO 1662

Di Lugano e Bergamo. Furono mercanti. Con il XVII secolo ebbero forti ricchezze. Vennero aggregati il 3 maggio 1653.

TASCA 1646

Di Bergamo, anche se di lontana origine di Meda. Mercanti di velluti o di zambelotti, poi di panni di seta. A Venezia ebbero le principali botteghe in Merzaria a San Salvatore. Alessandro e fratelli con un nipote figlio di altro fratello offrirono 100000 ducati e per questo furono aggregati al patriziato veneto[50] il 24 agosto 1646.

VIANOLI 1658

Di Bergamo, trasferiti da secoli a Venezia. Forse sono un ramo dei Berlendis, famiglia con il cui stemma il loro ha vicinanze.

Erano venuti in Venezia alcuni secoli prima da Bergamo e prima erano mercanti, poi erano stati creati Cittadini; attesero all'impiego della Cancelleria, servendo il pubblico nella segreteria ed in varie occorrenze di Residente. Nel 1658 messer Agostino, cancelliere grande, permise ai figli di offrire 100000 ducati e così farsi nobili.[51] Vennero aggregati il 1° dicembre.

ZAMBELLI 1648

Di Padova, forse originari di Bergamo. Furono mercanti di malvasia e si arricchirono con la gestione dei dazi della città di Padova. Al tempo della guerra di Candia Giovanni Giacomo e fratelli, fatta la solita offerta, divennero patrizi[52] il 27 dicembre 1648.

ZAMBELLI 1685

Di Bassano, forse originari di Bergamo. Cittadini di Bassano. Furono mercanti di lana e seta. Vennero aggregati il 1° aprile 1685. Di condizione civile, a Bassano, "territorio fra Vicenza e Trevisano, famoso per il suo bel ponte sopra la Brenta, che tiene in piedi l'una e l'altra giurisdizione", negoziavano di lana e vivevano benestanti fra i primi del paese.[53]

ZANARDI 1653

Vennero da Bergamo. Andrea fece il facchino e poi "il pesta" all'Ascensione, poi garzone di bottega, giovane del negozio Polferini, con il quale si arricchì molto. La fortuna lo sollevò a così alte ricchezze che nel 1653 esibendo i soliti 100000 ducati fu eletto nobile veneto con i suoi nipoti. Vennero aggregati il 19

50 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 4
51 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 30
52 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 10
53 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 51

marzo. A quel tempo era mercante di droghe all'insegna del Sant'Agostino a San Bartolomio Pietro Colomban suo nipote, figlio di un tintore.

Morì con un piede sul letto ed il viso in una tazza da sputare "dal detto al fatto" la mattina stessa in cui fu tolta la nobiltà a Vittore Grimani Calergi per l'uccisione di Francesco Querini Stampalia,[54] cioè nel 1659.

ZOLIO 1656

Originari di Bergamo secondo alcuni, di Venezia secondo altri.

Popolani del popolo grosso, negozianti di salumi, sapone ed olio. Praticavano a San Marco ed a Rialto andandovi e vendendovi "senza ferariolo, con la traversa biava e menegotti baronescamente stavano sulla Riva dell'Olio a Rialto" e alla bottega tenevano l'insegna della fenice. Col tempo si fecero ricchi. Carlo stava sempre al magazzino "come i più infimi popolari". Quando fu creato patrizio veneto circolò un sonetto canzonatorio.[55]

Vennero aggregati il 21 marzo 1656.

Webinar su piattaforma Zoom / 06 ottobre 2021

54 *Famiglie Venete Nobili Aggregate* pag. 17
55 *Origine delle famiglie novellamente aggregate...*

STEFANO
BOMBARDIERI

BERGAMO E VENEZIA, 1600 ANNI DA DIETRO LE QUINTE O QUASI

Bergamaschi, tanto basti
per rappresentarli industriosi"[1]

Tutte le vere passioni nascono da bambino, la mia è nata all'età di 6 anni, andando a Venezia. Il mio percorso iniziato in punta di piedi, "quasi" dietro le quinte, si è sviluppato poi una ventina di anni orsono, mentre mi avventuravo tra calli, rughe, campielli e chiese, in cerca di testimonianze della vita dei bergamaschi emigrati a Venezia dal 1400 al 1800, guidato ed istruito da Aldo Milesi.[2] Una mole davvero inimmaginabile di persone di tutte le condizioni sociali, calata nei secoli scorsi in laguna.

Nei primi anni ho impostato la mia ricerca sotto forma di cammino giornaliero toponomastico, per creare un piccolo archivio virtuale, che anno per anno era fissato nella memoria fotografica. La cosa che più mi affascinava con il passare del tempo, era il ritrovare anche il mercante più sconosciuto. Da qui decisi di frequentare la Biblioteca del Museo Correr[3] dove hanno una consistente raccolta delle Mariegole[4] di Confraternite religiose e di Arti e Mestieri[5] in special modo quelle di intere comunità, tra cui le bergamasche: la Scuola dei santi Alessandro e Vincenzo in San Silvestro;[6] la Scuola di San

1 Museo Civico Correr di Venezia, Mss. P.D., 613, c/IV, c. 3, in A. Zannini, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia",* 1993

2 Aldo Milesi (Bergamo 1931- 2022), appassionato ricercatore della storia dei bergamaschi a Venezia che per trenta lunghi anni ha raccontato sulla pubblicazione del Ducato di Piazza Pontida "Il Giopì".

3 Ringrazio l'ex direttore dott. Piero Lucchi ed il suo personale per avermi guidato e consigliato per le ricerche.

4 Il termine deriva da Matricola degli Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri a Venezia. Lo statuto era preceduto o seguito da un indice alfabetico, per rioni, quartieri o sestieri, di tutti gli iscritti alla corporazione stessa.

5 Le Scuole d'Arti e Mestieri nacquero dalla necessità di difesa di interessi di quelli che esercitavano lo stesso mestiere, divenendo poi un valido mezzo di controllo dello Stato su artigiani e cittadini, perché era indispensabile, per esercitare un'Arte, l'iscrizione alla rispettiva corporazione. L'aspetto economico-sociale era strettamente legato all'elemento religioso; a proteggere la corporazione erano chiamati i Santi patroni che, spesso per tradizione, avevano esercitato anche i santi il mestiere che erano chiamati a proteggere. Si veda, S. Gramigna Dian, A. Perissa, *Scuole grandi e piccole a Venezia tra Arte e Storia*, Torrini, 2008.

6 La Scuola di devozione dei bergamaschi residenti a Venezia fu istituita da 25 confratelli il 26 agosto del 1491 nella chiesa di San Silvestro, nel sestiere di San Polo. La Mariegola apre con una pregevole miniatura di Sant'Alessandro a cavallo entro cornici concentriche profilate in oro e rabeschi dorati, su fondi blu rosso e ocra. (Biblioteca Museo Correr Venezia, Mariegola Scuola dei Santi Alessandro e Vincenzo - n° 7).

Giovanni Battista di Brembilla;[7] la Scuola di San Pietro in Poren di Berbenno in Santi Apostoli.[8]

Altre confraternite o Scuole bergamasche erano presenti a Venezia:

SCUOLA DELLA BEATA VERGINE DELL'ASSUNTA DI SEDRINA eretta nella chiesa di San Giacomo di Rialto. Nella riunione tenutasi il 20 agosto MDCXI (1611), con la cassa della scuola tenuta da Gio. Antonio Pisoni, viene stabilito di provvedere con le offerte al tabernacolo della chiesa di Santa Maria Assunta in Sedrina, e i confratelli riuniti a Venezia sottoscrivono così: Piero Rota, 6 ducati; Battista Gervasoni, 8 ducati; Gio.Antonio Damiani, 8 ducati; Bortolo Pisoni, 30 ducati; Gio. Antonio Pisoni, 12 ducati; Pellegrino Ceffis, 20 ducati; Antonio Ceffis, 15 ducati; Menego Pisoni, 7 ducati; Bernardo Rota, 20 ducati; Piero Gavazzi, 6 ducati; Prandin Gervasoni, 6 ducati.[9]

Un'iscrizione su di una tomba presso la chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti a Venezia, nel sestiere di Cannaregio, ricorda il sepolcro della SCUOLA DEGLI UOMINI DI SAN MARTINO DI VALNEGRA a Venezia datato anno 1487. La Scuola degli abitanti di Valnegra era legata anche alla comunità di Piazza Brembana, essendo la propria parrocchia sussidiaria di San Martino di Oltre la Goggia (Piazza Brembana) da cui venne smembrata tra il 1498 e il 1512, riportando la devozione e le funzioni religiose alla Chiesa di San

7 Il 2 marzo 1578 a Venezia nelle "Case della Procuratia de Supra" viene rinnovata la nuova Mariegola della Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla, sostituendo la precedente andata perduta. Il documento è una importante testimonianza della organizzazione e dell'attività della Confraternita, ma anche della consistenza e della vita della comunità dei brembillesi residenti a Venezia dal 1578 al 1628, BMCVe n° 7. Si veda: STEFANO BOMBARDIERI, *La Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla a Venezia*, in Quaderni Brembani n° 11, 2013.

8 Biblioteca Museo Civico Correr Venezia, d'ora in poi BMCVe, Mariegola della Scuola di San Pietro in Poren di Berbenno in Santi Apostoli n°20: *Essendo riduti il sopradetto giorno nella Parocchia di SS.ti Apostoli li sottonominati fratelli per ereger una Scola di devotione ad honor di S. Pietro in Porem di Berbeno al numero di sedici fratelli per far eletione di gastaldo, scrivan e sindici, per dar principio a far la Matricola et per dar quelli ordini che si conoscerano esser necessarij per utile e benefitio dela nostra Scola, così per comprar libri et quello che farà di bisogno, questi sono li nostri fratelli: Ser Matio de Battista Pisenti di Brambilla, Ser Bortolo del q. Antonio di Locatelli luganegher, Ser Francesco de Battista Mazoleni da Berbem, Ser Jacomo de Alessandro Moscheni da Berbem, Ser Menego di Visini di Brambilla vecchia, Ser Ottavio Locatello da' lattoni da Berbem, Ser Battista Roncali da S. Jacomo erbarol, Ser Piero Antonio de Francesco Bolis da Berbem, Ser Jacomo Raspi lattoner da Berbem, Ser Francesco de Piero Locatello erbarol, Ser Andrea q. Battista Carminati erbarol, Ser Antonio Roncai erbarol da S. Jacomo, Ser Christofolo de Antonio da l'arsenal da Berbem, Ser Zan Piero Locatello linarol da Berbem, Ser Bortolo del q. Iseppo Moresco marcer, Ser Zuanne d'Antonio Locatello marcer. LAUS DEO ET PETRO APOSTOLO ANNO DOMINI 1617 - 5 GEN.*

9 Archivio di Stato Venezia - Mariegola della Scuola dell'Assunta di Sedrina in San Giacomo di Rialto

Michele a Valnegra.

La SCUOLA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO aveva come Ministro della Scuola Bartolomeo Marini de Busis, originario di Fuipiano al Brembo. A Venezia il 20 agosto 1508 si riuniscono nella Sagrestia della Chiesa di San Rocco, ventiquattro membri della nobile famiglia Busi, con l'intento di provvedere al mantenimento di un prete e alla cura degli arredi sacri per la Chiesa Parrocchiale del paese d'origine "poiché la gente di Fuipiano è assai povera...".[10]

La SCUOLA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA viene istituita il 22 aprile 1605 nella parrocchia di San Salvador a Venezia su concessione del Consiglio dei Dieci alla richiesta di Antonio Zignoni e compagni, originari da San "Zuanne Bianco" della Valle Brembana.[11]

PRESENZE DEI BERGAMASCHI NELLE ARTI E CORPORAZIONI DI MESTIERE A VENEZIA.

Nell'organizzazione di una scuola laica di mestiere il capo era il Gastaldo, eletto dai membri dell'Arte e coadiuvato da collaboratori, che poteva essere destituito solo dal Governo. Egli doveva facilitare la corretta applicazione dello statuto dell'Arte e curare la disciplina e la tecnica del mestiere. L'Arte sovente si articolava in più rami detti Colonnelli, dei quali facevano parte coloro che esercitavano mestieri affini.

Per esercitare un'Arte bisognava avere una buona conoscenza del mestiere, e per conseguirla era necessario compiere un periodo di apprendistato che si articolava in garzonato e lavoranzia. Il garzonato, che generalmente iniziava a 14 anni, durava dai cinque ai sette anni; il garzone prestava poi servizio in una bottega come lavorante per altri due o tre anni ed infine, superata una prova alla presenza di autorevoli rappresentanti dell'Arte, l'artigiano conseguiva la qualifica di capomaestro ed aveva la possibilità di aprire una bottega. Ogni Arte possedeva un'insegna sulla quale erano raffigurati i simboli del mestiere e tale insegna era di proprietà inviolabile dell'Arte, garantita da rigorose disposizioni di legge.[12]

I bergamaschi a Venezia, oltre all'opportunità di diventare cittadini originari, approfittarono dalla loro presenza numerica per posizionarsi nei posti di potere nelle Arti. Erano anche consapevoli che attraverso le opere di carità potevano creare una rete di solidarietà e di soccorso nei riguardi dei meno abbienti. in questo modo speravano di inserirsi nella politica sociale

10 R. PALLUCCHINI, F. ROSSI, *Giovanni Cariani*, Regesti di E. De Pascale, in *Monumenta Bergomensia* - LXIII, 1983

11 G. VIO, *Le Scuole Piccole nella Venezia* dei Dogi, Angelo Colla editore, 2004

12 I. REFFO, *Lingua, Organi Finanziari e storia degli antichi mestieri veneziani*, tesi di laurea, Università di Padova a. a. 2016/17.

della Repubblica veneziana, tesa ad alleviare le tensioni sociali. Usando la loro posizione come direttori delle istituzioni di Carità, cercavano di creare dei legami di indipendenza con i poveri nobili costretti ad usare la benevolenza per sfamare la loro famiglia. Nel 1481 Girolamo Miani, un patrizio veneziano già conosciuto per la sua attività caritativa, fondò la Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca a Vercurago, che s'ispirava dalla regola di S. Agostino. Il nome della congregazione traeva origine dal borgo del bergamasco dove si era inizialmente costituita. Nel 1537, un seguace di Miani, il bergamasco Giovanni Bartolomeo Borello, fondò a sua volta a Venezia la pia Fraterna grande dei poveri Vergognosi di S. Antonin, che aiutò le fasce sociali più deboli della città, specialmente quelle del patriziato.[13]

L'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, istituita a Venezia il 30 dicembre 1569, teneva l'attività devozionale nella chiesa di San Bartolomeo, sotto la protezione degli Ognissanti. Tra i Gastaldi della scuola è citato nella Mariegola dell'Arte, Batta Raggazzoni, che compare all'interno di un capitolo messo alla votazione tra i 114 confratelli della Scuola, il 27 dicembre 1665. In discussione la questione che "non debbino tenere huomeni che non passino l'ettà d'anni quatordeci, e che debbano paga Ducati dieci ciascheduno che tenesse huomeni nelli suoi Magazeni".[14]

Mariegola dell'Università degli stampatori a Venezia. Istituita il 15 gennaio 1549, teneva la propria attività devozionale nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Faceva parte dell'Illustrissima signoria di Venezia in materia della stampa (1469-1856). Nell'elenco degli stampatori vengono citati molti bergamaschi: Antonio bergamasco (da Bergamo) 1497; Baglioni Tommaso 1557; Benalius Bernardinus 1483; Giovanni da Bergamo di Lorenzo 1498; Giampietro da Bergamo 1498; Bonzio Giovanni 1609; Bordogna Sigismondo 1555; Carminati Pietro 1754; Colleoni Giovanni 1638; Donati Gregorio 1584; Facchinetti Pietro 1588 - 1593; Finazzi Gianbattista 1706/1707; Ginami Francesco 1555; Ginami Zuanne 1676; Giovanni di Lorenzo da Bergamo 1495; Locatelli Bonetto prete bergamasco a S. Ottaviano 1473; Locatelli Tommaso tipografia a Calle Pinelli a Santa Maria Formosa 1850; Locatelli Gianbattista e Giuseppe 1786; Locatelli Bartolomeo 1742; Manzoni Andrea 1695; Peregrino et bergamasco 1540; Petrus bergomensis 1498/1505; Scandella Antonio 1853; Sonzoni Paolo Antonio 1695; Stella Antonio 1680; Varisco Giorgio 1599/1601; Varisco Giovanni 1564; Varisco eredi di Giovanni 1594; Varisco Marco 1599; Zanardi Giacomo 1799; Zanchi Antonio di Bergamo 1498.[15]

13 D. Raines, Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere nel Seicento, le aggregazioni alla Nobiltà, in "Studi Veneziani", 2006

14 BMC Ve, Mariegola dell'Arte dei trasportatori, travasatori e venditori di vino, (n.104).

15 BMC Ve, Mariegola dell'Università degli stampatori e librai (n° 119).

L'Arte dei Lasagneri riuniva gli artigiani che preparavano e vendevano lasagne e altra pasta alimentare in genere. Istituita dal Consiglio dei X il 10 novembre 1639 e rinnovata nel 1688, teneva la propria attività devozionale nella chiesa conventuale di San Bonaventura, nel sestiere di Cannaregio, sotto la protezione di San Giuseppe. Nella supplica del Dicembre 1636 ai "Giudici dell'ufficio del formento a Rialto" del capomastro dell'Arte Zuanne Mondini Gastaldo, sono citati tra i bergamaschi: Steffano Regazzetti (probabile storpiatura del cognome Regazzoni), il sindaco Ardengo Albinoni, Chistofolo Fachanoni, Francesco Ubiali, Carlo Girardi, Zuanne Ragazzetti. Il 14 Luglio 1638, in occasione dell'elezione del nuovo Gastaldo, sono candidati al direttivo dell'arte Pietro Canova q. Giacomo bergamasco con bottega alla Frezzeria alla Nonciada, in età d'anni 50, con suo nipote Giacomo Canova di anni 20 ed un garzone. Pecin Lantana q. Battista, di anni 35 bergamasco al ponte della Madonna a S. Polo, con 3 garzoni nella sua bottega: Carlo Scagia q. Giacomo trentin di anni 12 e Michiel Scagia di anni 12 e Battista Berturle q. Iseppo di anni 11. Zuanne di Sechi q. Domenego da Cividal el Friul; Zuanne Regazzetto q. Domenego da Bergamo d'anni 60, con il figlio Zanantonio di anni 24, stanno a S. Leonardo.

La statistica del 1773 contava: 22 capimastri, 16 garzoni, 43 lavoranti; 22 botteghe e 22 inviamenti.

Si legge alla data 24 febbraio 1791: la bottega del Lasagner aperta sulla Riva del Ferro, e sostenuta dal sig. Gio.Battista Carminati descritto nell'Arte "non può pretendere che offenda le leggi dell'arte stessa raccolte ed estese nella stessa Mariegola, neppur desumendo il pretesto che la bottega deve avere la distanza di duecento passi da un altro esercizio di lasagner ed anche la distanza stessa da una pubblica piazza", la bottega del Carminati è posta "nel recinto della Pubblica Piazza di San Salvatore".

Nel 1503 nasce la scuola dell'Arte dei Fustagneri e Coltreri produttori di bambagia, fustagni e coperte, con la propria attività devozionale nella chiesa di S. Bartolomeo, sotto la protezione della Santissima Croce. Nel 1607 sono citati tra i governatori Zuane Manzoni e Pietro Raspi. Nell'anno 1629 governatori Tomaso Monaci e Andrea Locatello; nell'anno 1649 Gianbattista Locatelli governatore; nell'anno 1667 Rocco Milesi provveditore; nell'anno 1680 Bonhomo Cavagnis, Andrea Gallicioli e Giacomo Fioretti governatori.

Il 27 marzo 1585 la Città di Bergamo presenta una supplica all'Arte dei Fustagneri e Coltreri in favore del mercante Bernardino Vitalba[16] commerciante di fustagni e bombasine e coperte in bergamasca "molti anni sono grandi quantità di fustagni e bombasine.[17]

16 I Vitalba avevano una corte a Venezia, dove viene citato il mercante di lana, Zuan Battista (1695), si veda: G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi Editore, 2009.
17 BMCVe, Ms CI. - IV N° 1.

ARTE DEGLI STRINGHERI, fabbricanti di stringhe e lacci, la Mariegola del 1570 non fa nessun accenno all'attività devozionale dei confratelli. Vi è citato il bergamasco Bernardin Souardi "alle tre vecchie" come revisore dei conti (1599).[18]

ARTE DEGLI STRAZAROLI, registro dell'Arte degli straccivendoli, il cui primo capitolo è citato dal 1264, successivamente ripreso dal 1432 al 1440. L'ultima Mariegola della stessa Arte (1719-1804), indica l'attività devozionale presso la chiesa di San Giuliano, sotto la protezione di San Giacomo maggiore. Molti i confratelli tra loro, molti garzoni e capimastri: Antonio Sanzonio (1776), Giuseppe Bonicelli, (1802, garzone), Ambrogio Carrara (1785, venditore di anticaglie), Angelo Salvini (1794, consador venditore di roba a noleggio), Crisofolo Barcella (1735, "entrò per vender abiti marzer da morto e non altro"), Giacomo Donadoni (1762 abiti da morto), Giuseppe Milesi (1772, anticaglie), Francesco Rodeschini (1794, bragoni di pelle). Segue altro lungo elenco con nomi ascrivibili al territorio bergamasco: Acerboni, Valsecchi, Varisco, Maffei, Pedrali, Martinelli, Guerini, Savoldi. Gli straccivendoli commerciavano nelle merci più disparate, ad esempio in schiavine,[19] peltri di rame, abiti da opera, ombrelli.[20]

ARTE DEI MESURADORI DE FORMENTO E BIAVE. Essi svolgevano le loro attività devozionali nella chiesa di San Paternian nel sestiere di San Marco, sotto la protezione di Santa Caterina d'Alessandria. Nella Mariegola, rinnovata il 1° novembre 1592, viene citato il gastaldo Zangiacomo Bergantin da Nazolin, (Nazolin, potrebbe essere Nasolino frazione di Oltressenda alta in Valle Seriana); con lui tra gli "aggiunti" figura Bernardo Gervasonis.[21]

ARTE DEI TESTORI DE PANNI DE SEDA E D'ORO, il primo loro capitolare fu scritto nel 1265 nella Mariegola dei tessitori di filati di seta e d'oro. I testori tenevano la propria attività devozionale nel XVII secolo nella chiesa conventuale dei Crociferi, Santa Maria dei Gesuiti, nel sestiere di Cannaregio. Nel 1476 la corporazione dei tessitori di seta è composta per massima parte di forestieri; tra essi i bergamaschi sono in maggioranza. Nel 1491 le autorità limitano l'accesso alle dieci cariche principali dell'Arte ad un massimo di tre rappresentanti per ogni provincia; i bergamaschi aggirano la disposizione eleggendo i propri figli nati in Venezia, "dicendo esser viniziani". Il braccio di ferro con le autorità prosegue per almeno tre decenni, tra disposizioni restrittive e ricorsi della nazione bergamasca che nel 1520 conta ancora un

18 BMCVe, Venezia Ms CI. - IV N° 76.
19 Schiavina: tessuto di lana ruvido e spesso usato per far coperte; il Cecchetti lo dice originario della città omonima in Dalmazia. D. DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Regione Veneto, 2001.
20 BMCVe, Ms CI. - IV N° 200
21 BMCVe, Venezia Ms CI. - IV N° 84

"grandissimo numero" di artigiani nell'Arte, costringendo la magistratura di controllo ad intervenire nuovamente. Nel corso dei secoli troviamo qualche bergamasco tra i confratelli.[22] Citati il 6 gennaio 1606, Gottardo Luchadello, Battista De Zuane Coleoni, Piero Marconi e il 17 novembre 1529, Francesco Locatelli mercante, Alvise Rota e Ivano Locatelli.[23]

ARTE DEI CASAROLI, con la Mariegola dei venditori di formaggi, olio e miele. Avevano la loro attività devozionale presso la chiesa di San Giacomo di Rialto. Molti i bergamaschi citati tra gastaldi, confratelli e venditori, tra questi Francesco Cornovi (vicario, 15 maggio 1725). Il 19 dicembre 1719 è registrata una supplica al Consiglio dei Quaranta,[24] in merito a una causa per la quale il capo gastaldo Pietro Monica delega a rappresentarlo Pietro Gervasoni ed i confratelli Antonio Berlendis, Francesco Omacini, Antonio Donadoni e Simo Mangini a nome di suo figlio Antonio, riguardo ad un pregiudizio verso Giovanni Lanfranchi e i capi maestri casaroli alle Piazze, rappresentati dall'avvocato Antonio Zanchi.[25]

ARTE DEI CARBONERI. La Mariegola originaria dell'Arte dei Carboneri, trasportatori e scaricatori di carbone, fu rinnovata nel 1519, con capitoli e norme. Dal 1476 i Carboneri tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Salvador, sotto la protezione di San Lorenzo. Diversi i confratelli provenienti dalle terre orobiche: anno 1524, Francesco De Varisco da Bergamo, Antonio de Zuanne Alessandro da Bergamo detto "Rosso"; anno 1528, Piero de Simon detto "barba bianca" morto adì 8 aprile 1549; anno 1561, Beltrame q. Tomaso de Branbella della Fopa del Zero bergamasco; adì 22 Dicembre 1645 Zuanne Battista Carminati gastaldo dell'Arte dei Carboneri. Il 24 dicembre 1672, denuncia contro i confratelli dell'Arte per una problematica di carico di sacchi di carbone sulla riva del Corpus Domini a Venezia, citati: Vincenzo Carminati, Pietro Pesenti, Zuanne de Pietro Pesenti.[26]

COLLEGIO DEI PITTORI, Mariegola originale del Collegio dei Pittori. Tenevano l'attività devozionale presso la chiesa di Santa Sofia a Cannaregio, sotto la protezione di San Luca. Istituita il 10 gennaio 1682, il giorno 13 si riunisce nella casa del pittore Pietro Liberi: "Si riduno il Colleggio delli SS.ri Pittori nella Casa del Signor Conte e Kr Pietro Liberi, e furono al n° di 24 Fratelli

22 (cfr. A. ZANNINI, *Flussi d'immigrazione* e..., cit.)
23 BMCVe, Ms CI. - IV N°48.
24 Il Consiglio dei Quaranta, *Quarantia*, era uno dei massimi organi costituzionali dell'antica Repubblica di Venezia, con funzioni sia politiche che tribunale supremo (A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo*, Biblioteca d'Arte editrice, Roma, 1937).
25 BMCVe, Ms CI. - IV N° 9 -.
26 S. BOMBARDIERI, in Quaderni Brembani, n°16 – 2018.

per far le cariche infrascritte". Uno dei priori, responsabile del Collegio è il pittore Antonio Zanchi.[27] Nel 1682 il collegio dell'Arte dei Pittori vende allo Zanchi per 200 ducati una "portione de casa sita in Santa Sofia" Nell'anno 1690 lo Zanchi figura "scrivano" della Scuola Grande di San Rocco, dove altri mercanti bergamaschi nel corso dei secoli, furono ascritti ad una della Scuole Grandi più prestigiose di Venezia. Antonio Zanchi muore a Venezia all'età di 91 anni il 12 aprile 1722 nella sua casa di S. Barnaba, in Calle dei Puti.

ARTE DEI TAGIAPIERA, Mariegola dell'arte dei lapicidi o tagliapietra, istituita nel 1307. L'attività devozionale era presso la chiesa di Sant'Aponal (Apollinare) sotto la protezione dei Quattro Santi coronati. In un capitolare del 3 luglio 1515 vengono elencati i tagliapietra che esercitavano la loro professione in alcune chiese di Venezia, molti proveniente dal Canton Ticino, Como e Piona, altri citati come bergamaschi: "Bartholamio de Jacomo da Bergomo" a Santa Margherita, "mastro Lorenzo de Vielmo" a San Cassiano. Nella stessa data viene messa agli atti del capitolo della Mariegola una richiesta al Provveditore della Dalmazia Antonio Contarini, da parte di "Baronus de Grigis di Bartholomeo, nodaro" della confraternita dei Tagliapietra.

ARTE DEI FABRICANTI DA CALZE, Mariegola dell'Arte dei Fabbricanti e venditori di calze di seta, camicie e guanti con l'uso del telaio inglese. I calzeri tenevano la propria attività devozionale nella chiesa di San Fantin, sotto la protezione della Beata Vergine della Salute. Tra i confratelli dell'Arte, Zuanne Gratarrol (12 luglio 1689).

Mariegola dell'ARTE DEI LANERI,[28] venditori e tessitori di lana, istituita nel 1244 e soppressa dal Senato il 4 maggio 1786. Tenevano la propria attività devozionale alla chiesa di San Pantalon nel Sestiere di Dorsoduro, sotto la protezione di San Bernardino. Nel 1551 citati tra i confratelli dell'Arte, Zuan Rota e Marcantonio di Gotti; nel 1556 Hieronimo Cuccina.[29]

COLLEGIO DEI MEDICI CHIRURGHI in Venezia, nella Mariegola del collegio il primo capitolare risale all'aprile del 1258. I medici tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Paternian, sotto la protezione dei Santi

27 Antonio Zanchi nasce ad Este (Padova) il 6 dicembre 1631 da Maffio e Angiola, il padre fornaio, "fornaro", emigrò nel padovano da Grumello de' Zanchi; la famiglia da un estimo del 1637 ("Maffio Zanchi da Grumel territorio bergamasco") possiede beni in Villa de Prà (Pietro Zampetti, Antonio Zanchi, in "I Pittori bergamaschi - Il Seicento", vol. IV Edizioni Bolis, Bergamo).

28 BMCVe, Ms CI. - IV N°129.

29 "La cittadinesca famiglia Coccina bergamasca, dello stesso sangue dei Salvetti, fattasi ricca col commercio di gioie, fondò in Venezia nel secolo XVI, il palazzo a S. Apollinare", (in G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, cit.).

Cosma e Damiano. Tra l'anno 1651 ed il 1798 troviamo molti bergamaschi tra i confratelli: Joseph Locatellus (5 gennaio 1651); Joseph Carminatus (7 gennaio 1657); Petrus Musitellus (22 gennaio 1658); Hieronymus Rotta (15 dicembre 1663); Santinus Locatellus, Bartomeus Marinonus, Angelo Legrenzi (10 ottobre 1669); Petrus Calvi (16 luglio 1690); Petrus Bosellus (18 dicembre 1703); Hyeronimus Calvi (16 dicembre 1712); Antonius Milani (2 gennaio 1712); Joseph Calvi (16 ottobre 1720); Melchior Astori, Petrus Albrizzi (1 ottobre 1731); Marcus Bolis (1737); Andrea Moscheni (18 dicembre 1746); Pellegrin Sanzonio (15 dicembre 1760); Ioannes Carminati (15 dicembre 1760); Carolus Carminati, Iacobus Paganoni (20 dicembre 1760); Georgius Paganoni (5 marzo 1769); Joannes Benedetti (15 dicembre 1787); Allexander Brambilla (15 dicembre 1789 – 31 agosto 1790); Domenicus Donati (2 giugno 1792); Tarcisius Locatelli (3 giugno 1797); Julius Caesar Ruggieri (1 dicembre 1798).

La CORPORAZIONE DEI LUGANEGHERI, produttori e venditori di salsicce, lardo e affini, dipendeva da magistrature diverse: Giustizia Vecchia, Provveditori alle Beccherie, per l'igiene dal Magistrato alla Sanità; per le contravvenzioni dal Collegio dei V Savi. Si unirono in corporazione riconosciuta nel 1497, e vi potevano partecipare solamente i veneziani o i sudditi della Repubblica di Venezia, previo un apprendistato di 7 anni (suddiviso in 5 anni di garzonato e 2 come lavorante). I luganegheri non potevano commerciare "onto sotil" o uova fresche (riservato ai butirranti). Il Governo, nel 1365, emanò un decreto in cui si stabiliva che tutte le luganeghe sia prodotte localmente che fuori città, fossero vendute a peso. La corporazione dei luganegheri era molto ricca e potente, in relazione ai molti contributi versati allo Stato. L'arte inizialmente si riuniva nel sestiere di San Marco, presso la chiesa di San Salvador dove c'era il loro altare, nel 1681 la corporazione eresse, su un nuovo terreno alle Zattere, la propria sede tutta in pietra d'Istria, a due piani con in facciata la statua del patrono: Sant'Antonio Abate. L'edificio, attualmente al civico 1473-1473/A di Dorsoduro, presenta in facciata anche delle iscrizioni inerenti alla corporazione.[30] L'arte era distribuita in tutti i Sestieri di Venezia, ed era gestita in maggioranza dai produttori e venditori della parte svizzera della Val Bregaglia, poi annessa nel 1863 alla Valle Chiavenna, Valle Brembana, Cadore. I cognomi bergamaschi tra il 1600 ed il 1700 erano elencati nei seguenti nominativi: Minizzi, Angeloni, Bianconi, Zanchi, Mazzocco, Gajetta, Cedera, Mingotto, Beni, Ruggieri, Noris, Guarinoni, Ceroni, Toma, Petrogalli, Visin, Pianetti, Furli, Ceccato, Damiani, Clementi, Gratarol, Giupponi, Facini, Bonini, Zanioli, Bonzio, Milesi, Zanetti, Acerbi, Fiamarello, Ratti, Maschietto, Berlendis, Lepporini, Bonaldi, Adobbati, Carrara, Livella, Magli, Veruda, Marchi, Supelli, Ambrosioni, Pischiutta, Scanzi, Tirabosco.[31]

30 *Arti e Mestieri nella Repubblica di Venezia*, Musei civici di Venezia, 1980
31 L. BOVOLATO, *L'Arte dei Luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento,* Istituto

Arte dei Marzeri, commercianti e venditori di stoffe e tessuti. Dal 1442 i marzeri tenevano la proprià attività devozionale nella chiesa di San Giuliano (Zulian), sotto la devozione dell'Assunta e di San Gabriele. Nel 1452 il Senato acconsente che la scuola stipuli un contratto di locazione con il Capitolo della chiesa di San Zulian allo scopo di ottenere da questi una casetta in affitto. Effettivamente una casetta verrà data all'Arte, a fianco della chiesa e precisamente in corte Ancillotto, oggi al civico 615, dietro la corresponsione annua di 6 ducati d'oro. Molti i bergamaschi presenti nell'Arte. Vari gastaldi si sono succeduti alla guida dell'Arte: Francesco Bazzana "capeler"[32] (9 giugno 1572), Gottardo Bosello (21 gennaio 1596), Jacomo Bergonzi (28 agosto 1598), il 17 giugno 1611 è citato Nicola Rota, Zuanne Locadello (Locatelli) (9 giugno 1614).[33] Il 22 giugno 1614, elezione di tre presidenti che affiancheranno il Gastaldo davanti al Magistrato ed ai Provveditori de Comun, tra i votanti bergamaschi: Antonio Bozza, Battista Querenghi, Alessandro Cornolti "tellariol", Oratio Millani (Milani), Piero Tasca all'Albero d'Oro, un altro Piero Tasca ai Tre Re. Altro Gastaldo dell'Arte Simon Carminati (15 aprile 1624).

La professione di marzeri veneziani in età moderna, riusciva a premiare l'impegno (e la buona sorte) con il raggiungimento di un certo benessere materiale e una discreta considerazione sociale. Esemplare il caso di Bartolomeo Cargnoni ("marcer al Struzzo"), a cui viene attribuito il termine "benefator insigne" collegato a una istituzione di carità della quale Cargnoni era stato amministratore. L'Ospedale di Santa Maria dei Derelitti ricevette infatti una parte consistente del suo patrimonio alla sua morte, nel 1662.

Bartolomeo Cargnoni[34] era di origine bergamasca come molti altri bottegai legati al commercio delle stoffe; era figlio di un *penachi*er, un venditore di piume e acconciature, con bottega a San Giovanni Grisostomo nei pressi del Fondaco dei Tedeschi, ed era rimasto orfano da ragazzo. Alla sua morte gestiva tre grosse botteghe attorno al campo di San Bartolomeo e una società per produrre tessuti auroserici, con capitali investiti nel debito pubblico pari a circa centomila ducati. Centomila ducati era quanto veniva richiesto per entrare a far parte del corpo patrizio negli anni travagliati della guerra di Candia.

Veneto di Scienze, Lettere e Arti di Venezia 1998.

32 Commercianti di cappelli in pelo feltrato, i cappellai fino al 1676 furono uniti nell'arte dei Merciai (Marzeri) per poi successivamente staccatisi creando una loro Arte propria.

33 BMCVe Mariegola dell'Arte dei Marzeri, n° 102. Nel 1610 viene approvato il progetto per il rinnovo dell'edificio che ospita la scuola. Nel 1614 il Gastaldo Zuanne Locadello viene incaricato di trattare con il pittore Giacomo Palma per l'acquisto dei quadri da collocare nella sala del Capitolo; quello stesso anno vengono liquidate spese per il soffitto, per l'indorador e il dipintor. Fra il 1615 e il 1618 viene infine dipinto anche il nuovo penelo (stendardo) con costruzione del relativo casson (cassone) per la sua custodia. (Mariegola dell'Arte di Marzeri , BMCVe n°102 Venezia

34 Una scheda su Bartolomeo Cargnoni, negli *Itinerari dei bergamaschi a Venezia*, facente parte del progetto dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, Bergamo-Venezia 1600 è disponibile al seguente link:
https://patrimonio.ateneobergamo.it/venezia-1600/ cliccando sul sestiere di Castello.

Anche i membri della famiglia Bergonzi, che acquisivano l'ingresso al patriziato nel 1653 e nel 1665, gestivano da una bottega in Merceria; Francesco Bergonzi, *marzer* alla Rosa d'Oro, era anche riuscito a far sposare tutte e tre le proprie figlie a patrizi veneziani già tra 1646 e 1657. [35]

I mercanti iscritti alla varie Arti, con le loro ricchezze, sostenevano anche le loro comunità in bergamasca.[36] Molteplici attività furono svolte dai bergamaschi, nelle loro nuova vita veneziana: dalla produzione e dal commercio delle seta, dove affiancarono i lucchesi, che portarono attorno al 1300 la produzione del baco da seta in laguna, continuando ai facchini della dogana "de Mar" [37](*bastazi*) provenienti da Dossena, Zogno e Sorisole, ai facchini della "Dogana de Tera" da San Pietro d'Orzio e Sedrina. Molti furono i personaggi che nel corso dei secoli diedero lustro alla Repubblica marciana.

Un percorso esemplare si può condurre all'interno della chiesa di San Salvador, nel cuore delle Mercerie, nel sestiere di San Marco, dove si svolgevano le principali attività commerciali nei secoli scorsi, con tantissime botteghe di bergamaschi. Nella chiesa e nel chiostro ebbero sepoltura moltissimi

35 A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza (a cura di), *Garzoni, Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna,* Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice 2017.

36 Dossena: Anno 1575 - Scuola dei Fratelli di San Giovanni Battista in Venezia. Dagli atti della visita di mons. Francesco Porro, delegato di S. Carlo Borromeo nel 1575, risulta: "*Adest schola sub. invocatone S. Jo. Bapt. commemorantium Venetijs: absque regula et redditu*". Aveva sede nell'apposito altare ove è collocata la famosa pala della decollazione di S. Giovanni Battista; in alcuni documenti è indicata come "Schola dei fratelli in Venezia", perché gran parte dei componenti dimorava nella città lagunare. Gli appartenenti a questa Confraternita, oltre che aver contribuito a conservare i legami con la terra d'origine e con le altre famiglie rimaste a Dossena, hanno il grandissimo merito di aver commissionato e poi donato alla chiesa di Dossena la bellissima pala del Veronese. Cfr. M. Omacini, *Dossena,* Bergamo 1986.

37 I Bastazi erano facchini di porto i quali però si erano assunti un incarico speciale: montare la guardia notte e giorno davanti ai magazzeni della dogana di Venezia e custodire sotto la loro diretta responsabilità tutte le merci che vi venivano depositate dai mercanti.

Anno 1591 : «Nel nome della S. Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo e dell'Intemerata e Gloriosa sempre Vergine Maria Regina dei cieli e di tutta la corte celestiale et presertim delli Gloriosissimi Santo Giovan Battista, Santo Lorenzo sotto il cui nome è rinnovata e fondata questa benedetta Confraternità di noi Bastazi della Dogana da Mar la quale è partita in tre Colonnelli over Comuni sotto la protezione delli predetti 3 Santi li quali con ogni devotione preghiamo genuflessi che preghino Nostro Signore Dio che per sua bontà e Misericordia dia buon principio a detta nostra confraternità, buon mezzo et ottimo fine in salute delle anime nostre.« Intendendo però che il Comun de Dosena che ha per suo Confallone il Precursor di nostro Signor Gesù Cristo San Giovanni Battista, Ed il comun di Sorisole San Pietro Apostolo, Ed il comun di Zogno il glorioso Martire San Lorenzo è principiata detta nostra confraternità già molti anni, et per essersi smarriti li capitoli et ordini de nostri antenati per occasione de contaggi et anco per negligentia over malizia di quelli che ne dovevano aver buona custodia et così essendo stati ispirati da Dio si siamo uniti insieme noi Fratelli al N. di 17 e creato 3 capi, uno per Comun, che debbano durar 6 mesi". (Cfr. *La Compagnia dei Bastazi a Venezia,* in La Rivista di Bergamo n° 9 - 1926.

di loro.[38] Circa 35 famiglie di mercanti offrirono nel 17° Secolo, centomila ducati alla Repubblica, per sostenere la guerra contro i turchi ed entrarono nel libro d'Oro della nobiltà della Repubblica marciana.

Il percorso di ricerca veneziano continua... [39]

38 Molte chiese veneziane conservano le sepolture antiche, infatti, oltre che in San Salvador, nella Chiesa dei Carmini a Venezia si trova la sepoltura della famiglia Pelliccioli detta del portone, proveniente Alzano Lombardo. Un Tommaso Pelliccioli del Portone, divenuto nel XVII° secolo nobile e veneto patrizio sposò la nobile veneziana di origine vicentina Cecilia Angaran fu sepolto nella chiesa dei Carmini a Venezia. Ricevette la nobiltà "assieme co' figli e nipoti dal Senato con 156 voti de 'sì, 8 di no e due non sinceri; e dal Maggiore Consiglio con 773 de'sì, 23 di no e 8 non sinceri nel 1699 l' 8 aprile", cfr. G. Temple, *Libro dei nobili veneti,* Firenze 1884.

39 Vorrei anche ricordare le molte notizie raccolte a Bergamo nella sala dei "periodici" della Biblioteca Angelo Mai, dalle riviste "Bergomvm e "La Rivista di Bergamo", dedicate ai luoghi dove nei secoli scorsi i nostri antenati andarono a "mercanteggiare", toccando quasi tutti i lidi del mare Adriatico ed il loro mercati di riferimento, dalle Marche alla Puglia. Con le ricerche ed il materiale storico raccolto a Venezia ho iniziato a pubblicare degli articoli sull'annuario "Quaderni Brembani" del Centro Ricerche Storico Valle Brembana "Felice Riceputi" di San Pellegrino Terme, e tramite il suo presidente prof. Tarcisio Bottani mi è stata proposta la collaborazione per il progetto Bergamo-Venezia 1600 dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo anni con la dottoressa Maria Mencaroni.

ELIANA
ACERBIS

OLERA: UNA COMUNITÀ DI BERGAMASCHI A VENEZIA

Parlo di Olera e delle sue famiglie, tra la fine del Quattrocento e i primi del Seicento[1], e del loro rapporto con Venezia. In questo periodo molti uomini emigrano dal paese nella città lagunare, ma quanti sono e quali attività svolgono? È vero, come sostiene la tradizione, che sono tutti facchini e lapicidi? E oltre i numeri, è possibile conoscere, almeno in parte, come vivono e pensano gli abitanti?

Olera, a circa 500 metri sul livello del mare, risulta invisibile ancora oggi a chi percorre la Valle Seriana, infatti è situata in una valle laterale, circondata da monti che la dividono dai paesi confinanti[2], e ha uno sbocco naturale verso Nese ed Alzano.

La posizione geografica, tra valle Seriana e Brembana, si riflette anche nella collocazione politico amministrativa. Nel periodo veneziano, infatti, Olera fa parte del Comune di Poscante[3] che a sua volta è inserito nella Valle Brembana Inferiore.

Il comune è costituito da undici contrade *di dentro*[4] e da tre *di fuori*, che sono Miragolo, Monte di Nese e, appunto, Olera.

Ogni anno ai primi di gennaio tutte le contrade si riuniscono per il consiglio comunale, così anche i rappresentanti di Olera devono inerpicarsi e poi scendere nell'altra valle, per raggiungere Poscante, partecipare all'assemblea ed eleggere i rappresentanti del consiglio di credenza e il console; nei giorni successivi, a Olera, si riunisce il consiglio di contrada.

Tre famiglie hanno la gestione della cosa pubblica e si spartiscono tutte le cariche in modo alternato e a rotazione, cercando di avere sempre almeno un rappresentante per gruppo. Sono le uniche tre famiglie di Olera: Acerbis, Donadoni e Zanetti, i cui cognomi, negli atti notarili, vengono declinati con i soprannomi acquisiti nel tempo per riuscire a distinguere le ramificazioni

1 La ricerca è stata condotta in modo capillare negli archivi di Bergamo, mentre presso l'Archivio di Stato di Venezia è stata fatta un'indagine a campione, con particolare attenzione per i testamenti, fra i notai che rogavano per i bergamaschi. Per quanto riguarda i nomi delle persone ho preferito lasciare nomi, cognomi, soprannomi, nome del padre e del nonno come sono scritti negli atti notarili, anche se ridondanti, perché rendono bene la complessità e gli intrecci ramificati dei clan di famiglie.

2 Poscante, Sorisole, Ponteranica e Monte di Nese.

3 Emanuela Daffra (a cura di), *Inauratam et ornatam: il polittico di Cima da Conegliano a Olera*, Bolis, Azzano San Paolo 2005.

4 Le contrade di *dentro*: Platea, Aquafrigida, Lalio, Gromplato, Ripa e Prato Magno, Caorsone, Gromolto, Piazzamartina e Corna, Cagavazio, Tezmarieno e Braga, Castegnone.

della famiglia; cosa non semplice perché talvolta gli stessi interessati si confondono e usano indifferentemente i tre cognomi[5].

L'aspirazione all'autonomia che le Valli hanno nei confronti della città di Bergamo, è un meccanismo che si ripete a cascata tra un comune e le sue contrade. Così avviene tra Poscante e Olera. Ciò riguarda specialmente i pascoli e i boschi comuni, che gli uomini del paese vogliono poter gestire in modo autonomo. Vediamo che, col passare del tempo, il patrimonio collettivo delle terre comuni viene eroso, non solo da chi sposta i confini e si impadronisce pian piano di pezze di terra, ma anche in modo legale; infatti per sostenere le spese delle liti, che Olera ha in corso da più di un secolo contro i paesi vicini per questioni di confini, tutti i *fuochi* della contrada sono obbligati a pagare la loro quota; in cambio ricevono appezzamenti di terra equivalenti, ritagliati dalle terre collettive.

Quindi quasi tutte le famiglie della contrada, circa un centinaio, come si vede anche dall'Estimo del 1568[6], possiedono casa e terre.

IL LAVORO

Nell'arco di tempo preso in esame, non emerge di certo l'immagine di un paese isolato, chiuso in se stesso; piuttosto si manifestano quegli aspetti, comuni anche ad altri centri delle valli bergamasche, cioè la capacità di adattamento e il dinamismo, messi in atto dagli abitanti.

Si coltivano campi, orti, vigneti, si raccolgono castagne e frutti, si porta al pascolo il bestiame e si producono formaggi, ma non c'è solo economia di sussistenza, perché il villaggio è inserito in una rete di operosità e di commerci, scambi di manodopera, artigianato e mercanzie.

La relativa vicinanza con la città, centro del potere e del commercio, la frequentazione di osterie e botteghe come fonte d'informazione e di aggregazione, favoriscono l'intreccio di legami economici e personali. Nel corso del Cinquecento c'è sempre un'*apoteca draparia* o *merzaria*, situata in Piazza Vecchia o nelle vicinanze, che viene gestita da una società di mercanti la quale fa capo alle famiglie Acerbis di Montedinese[7] e di Olera. Gli abitanti del villaggio, oltre ad allevare greggi di pecore, con contratti di soccida, per i mercanti-imprenditori, si dedicano soprattutto alla filatura in ambiente domestico e, come mostrano gli inventari del Cinquecento, tengono in casa

5 La popolazione di Olera nel 1581 è di 370 anime. Cfr. MARIO SIGISMONDI, *Olera nelle visite pastorali (1547-1936)*, Editrice San Marco. Trescore B. 1998. p. 29.

6 CIVICA BIBLIOTECA E ARCHIVI STORICI A. MAI DI BERGAMO (d'ora in poi BCBg), AB 470. Estimo di Poscante. Cfr. MARIO SUARDI, ANDREA ZONCA, Olera 1987-88 per una storia del paesaggio antropico, Biblioteca Comunale di Alzano Lombardo, Archivio Bergamasco, Centro Studi e Ricerche 1988.

7 "Montedinese" quando si riferisce al soprannome della famiglia de Acerbis, "Monte di Nese" quando si riferisce alla località.

abitualmente quantitativi di lana filata e da filare, stoppa di lana e di lino, ma ci sono anche quelli che possiedono un telaio per tessere panni bassi.

Il resto delle operazioni relative ai panni lana si svolge a Nese e ad Alzano Inferiore - paesi dove già dalla fine del Trecento vari membri delle famiglie di Olera si sono trasferiti, fanno i mercanti, gestiscono botteghe e lavorano nei folli e nei mulini - mentre le tintorie più utilizzate sono quelle presenti ad Albino, degli Spini e dei Benvenuti[8].

I mercanti non lavorano da soli, ma in compagnie di soci, e sono legati ad altri mercanti, fornitori e prestatori di denaro, da rapporti economici rafforzati da alleanze matrimoniali, in un percorso costruito nel tempo.

A VENEZIA

Quasi tutti i mercanti hanno una base a Venezia, città da cui partono le direttrici commerciali verso le coste dell'Adriatico, fino alle terre della Puglia e della Basilicata, appartenenti al regno di Napoli[9]. Molti di essi viaggiano in gruppo e si spostano, ogni anno, seguendo il calendario delle fiere. La fiera di San Michele, ad esempio, che si svolge a Crema tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre, è un'importante occasione di incontro tra i vari operatori commerciali della pianura e delle valli, il momento in cui si saldano i debiti, si riscuotono i crediti e si fanno nuovi contratti, che poi saranno onorati l'anno successivo sempre alla stessa fiera, o in altre fiere.

Lungo la strada tracciata dai mercanti un fiume di lavoratori giunge a Venezia, così anche gli Oleresi, fin da metà Quattrocento, si stabiliscono in laguna.

Non sempre l'esperienza di migrazione dura tutta la vita, in molti casi si conclude con la fine del periodo di garzonato; si ritorna in patria, per riprendere in mano la gestione delle terre se il padre è invecchiato, o un altro fratello più giovane è pronto a partire e a prendere il posto di chi rientra e si sposa.

Anche chi rimane più a lungo a Venezia mantiene stretti legami con il paese, dove dispone di case e terre, e ritorna in patria a intervalli regolari, in occasione delle feste religiose.

A riprova di come gli uomini che lavorano a Venezia siano sempre presenti negli affari della comunità, lo Statuto di Olera del 1570 stabilisce che non si possono offrire a pubblico incanto le terre comuni della contrada se prima non si sono informati quelli che stanno a Venezia, i quali, tramite un

8 BCBg, Estimi, 54 e 55, Alzano Inferiore, 1476. Estimi. 100, Nese,1476.

9 Cfr. Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro-meridionale*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo: Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998; Alberto Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1988; Eliana Acerbis, Nazzarina Invernizzi, *Ad domos illorum de Acerbis*, Officina dell'Ateneo, Bergamo 2010.

fiduciario, dovranno dare il loro parere scritto entro tre giorni dalla notifica[10].

Spesso donne e bambini restano al paese; i maschi, anche da lontano, continuano a svolgere il ruolo di padri, fratelli, tutori; talvolta sposano le vedove dei loro compaesani morti in città.

Il sogno di tutti è di risparmiare per trascorrere la vecchiaia al paese in tranquillità, ma non sempre questo si realizza, perché molti muoiono per le epidemie, in incidenti di lavoro, o uccisi da fuorusciti o ladri mentre sono in viaggio.

Sapendo di vivere in tempi pericolosi, prima di partire per Venezia, fanno testamento, ma anche il ritorno in patria presenta dei pericoli.

Nel 1484 colpito da pestilenza, mentre da Venezia aveva intrapreso il viaggio verso casa, Zano detto Brete fq Stefano Boni de Acerbis[11] muore a Palazzolo sull'Oglio, ma non prima di avere affidato a un parente, che viaggia con lui, un tesoretto in monete d'oro e d'argento, perché lo faccia giungere al fratello Bono[12].

Lo stesso anno, un altro olerese[13], colpito dalla malattia in città, sapendo che non riuscirà più a ritornare a casa, in punto di morte, affida il denaro messo da parte a Bartolomeo detto Navegiono, che compie frequenti viaggi tra Venezia e il paese, perché lo consegni alla moglie, rimasta a Olera.

Un' altra calamità è rappresentata dai banditi che depredano i viaggiatori, come capita nel 1551 a Domenico Milione il quale trasportava della merce che gli uomini di Olera in Venezia gli avevano consegnato per *condurla nell'agro bergomense*, ma che nella zona di Manerbio viene derubato completamente del carico[14].

TRE ELENCHI: 1525, 1548, 1597

Quanti sono gli uomini di Olera che lavorano a Venezia nel Cinquecento?

Non è possibile avere una lista completa, però oltre ai nomi ricavati dagli atti notarili, abbiamo tre elenchi, in tre distinti periodi del secolo, che riportano i nomi di persone presenti in città, quasi tre generazioni che si avvicendano e, pur nella variazione dei numeri, mostrano come si mantenga un equilibrio costante fra i tre gruppi famigliari del paese[15].

10 Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), Notarile, Silvestro Zambelli, n. 2026. Atto del 20 gennaio 1570.

11 Zano è il nonno di Gio Antonio Brete che fa il facchino a Rialto.

12 ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 846. Atti del 10 settembre e del 12 settembre 1484, con l'inventario dei beni mobili lasciati da Zano.

13 Betino fratello di Bertoloto fq Giacomo Bertrami de Acerbis. ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 846. Atto del 6 ottobre 1484.

14 ASBg, Notarile, Pecino Bageris, n. 1785. Atto del 18 agosto 1551.

15 Gli uomini di Olera a Venezia distinti per famiglie: nel 1525 sono ventinove Acerbis, sedici Donadoni, ventiquattro Zanetti; nel 1548 sono tredici Acerbis, sette Donadoni, dodici Zanetti; nel 1597 sono nove Acerbis, otto Donadonibus, otto Zanetti.

Il 19 dicembre del 1525[16] a Olera si tiene un importante consiglio che riguarda la lite per i confini[17]. La partecipazione dei *vicini* è grande: chi è presente, inoltre, ha le deleghe per votare anche per chi è lontano.

La maggior parte degli assenti è a Venezia: si tratta di un numero rilevante, superiore a quello dei presenti, infatti i partecipanti all'assemblea sono 52 e votano anche per i 69 che sono fuori paese. Si eleggono dodici sindaci con l'incarico di cercare un accordo con la parte avversa. È interessante notare che tre di essi sono uomini che risiedono stabilmente a Venezia[18] e che, da rappresentanti della contrada, trattano anche altri affari, come l'acquisto di allume[19], per 225 ducati.

Diverse comunità delle Valli, vista la forte emigrazione, tengono direttamente a Venezia i consigli di contrada o di parrocchia; ad esempio nel 1533 più di trenta uomini di Selvino[20] si radunano a Rialto davanti alla chiesa di San Giacomo, nel 1537 settanta uomini de la Costa si ritrovano nel chiostro di San Matia[21].

Per quanto riguarda gli Oleresi, già nel 1487[22], a Venezia, alla presenza di un notaio, tengono consiglio, in cui prendono decisioni che l'assemblea a Olera ratificherà in seguito, così come nel maggio 1548[23] ventiquattro Oleresi si riuniscono sotto il portico di casa Morosini ed eleggono i loro sindaci che si recheranno di persona al consiglio della contrada, portando le istanze del gruppo lontano.

L'elenco di fine secolo, del 1597, presenta un gruppo di uomini che, pur lavorando per un maggior benessere personale, continuano ad avere attenzione per la contrada, e considerano un vanto e un onore abbellirla con opere che vadano a vantaggio della comunità. Si tratta di ventisette persone che, a Venezia, offrono somme di denaro per pagare la pala d'altare destinata alla chiesa della Trinità di Olera e per curare il suo trasporto fino al paese[24].

Gli offerenti sono quasi tutti discendenti da quegli uomini che erano a Venezia nel 1525, segnale di una radicata continuità in laguna a livello familiare o di parentela.

16 ASBg, Notarile, Lattanzio Maffeis, n. 2746. Atto del 19 dicembre 1525.
17 Sulla lite per i confini cfr. Eliana Acerbis, *Gente di Olera. Una comunità nel Cinquecento*, Città di Alzano Lombardo 2020, pp. 123-153.
18 I tre uomini sono: Donato fq Tadiolo de Acerbis indoratore, Donato fq Bertulino Massere de Donadonibus, Bartolomeo fq Antonio Lorenzi de Donadonibus detto Cucchi.
19 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Notarile, Gio Maria Cavagnis, Atti 3345, Atto del 27 gennaio 1526.
20 ASBg, Notarile. Stefanino Tiraboschi, n. 1679, Atto dell'8 giugno 1533, c. 73.
21 ASVe, Notarile, Diotisalvi Benzoni, Atti 356-357, Atto del 22 aprile 1537.
22 ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 846, vol. 1487-1494, Atto del 21 dicembre 1487.
23 ASVe, Notarile, Diotisalvi Benzoni, Atti 364-365, Atto del 6 maggio 1548.
24 Orietta Pinessi, *L'incoronazione della Vergine di Olera*, in "Arte Documento" n. 33, Marcianum Press, 2017.

LE SCUOLE

Il singolo non si trova mai isolato in città, perché, oltre al supporto di parenti e conoscenti, può contare sulle Scuole.

Con il nome di Scuola si indica sia un'Arte che raggruppa persone che esercitano lo stesso lavoro, sia un'associazione laica con scopi devozionali o assistenziali: tutte hanno un santo patrono e hanno sede in una chiesa o presso un altare dedicato al santo.

Esse si governano attraverso cariche elettive, che vengono rinnovate ogni anno dall'assemblea degli iscritti.

Nella parrocchia di San Silvestro è attiva la confraternita devozionale dei Santi Alessandro e Vincenzo, che raccoglie i bergamaschi presenti in laguna. Essa ha una regola molto rigida e richiede ai suoi iscritti di tenere un comportamento irreprensibile nella vita; è infatti prevista l'espulsione per chi agisce contro la Repubblica di Venezia, vive in concubinaggio o picchia i genitori. Molti paesi delle valli bergamasche hanno la loro Scuola: in cambio della quota d'iscrizione, il socio può godere dei vantaggi che dà la protezione del gruppo, della possibilità di avere un prestito in denaro[25], la Scuola di Olera è collegata con la Misericordia della contrada, che se necessario presta soldi in patria[26].

Anche le Scuole che raggruppano maestri e garzoni di un'Arte, oltre a curare l'aspetto normativo su come svolgere il lavoro, come realizzare e vendere un prodotto, e mantenere l'altare del patrono, forniscono sostegno economico ai loro iscritti inabili al lavoro, si prendono cura degli ammalati, accompagnano alla sepoltura i defunti, fanno celebrare messe di suffragio[27].

TESSITORI DI SETA

A Venezia, i Bergamaschi hanno imparato a gestire attività non tradizionali e ancora poco sviluppate nel loro territorio, come la lavorazione della seta, settore in cui, già a metà del Quattrocento, essi hanno soppiantato, dopo averne appreso l'arte, gli immigrati provenienti dalla Toscana, che in precedenza ne avevano il monopolio.

Nei decenni centrali del Cinquecento a Venezia si contano tra 25.000 e 30.000 addetti alla manifattura serica. Si producono svariati drappi di seta a seconda della destinazione commerciale, quelli *da navegar e da fontego* sono i più pregiati, destinati all'esportazione nel Mediterraneo e in Europa centro occidentale[28].

25 ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 846, Atto del 20 marzo 1485.
26 Ivi. Atto del 17 novembre 1488.
27 Gastone Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Vicenza 2004.
28 Sergio Tognetti, *I drappi di seta*, in AA.VV. *Commercio e cultura mercantile. Il*

Presso la parrocchia dei Santi Apostoli, ha sede l'Unione delle Scuole dei tessitori di panni di seta, di cui fanno parte i *samiteri* che tessono pesanti drappi serici simili al velluto, spesso di colore vermiglio.

Uno di essi è Graziolo fq Bartolomeo detto Grego de Zanettis, che risiede a San Silvestro; egli è sposato con Marietta fq Fachino olim Pietro detto Toschello Lorandi de Zanettis, e lavora con il cognato Pasqualino, anch'egli tessitore di seta[29].

Graziolo si ammala e muore nel 1555, non ha figli maschi in vita, infatti nel suo testamento lascia eredi i nipoti[30], figli dei suoi fratelli. La vedova, come commissaria dell'eredità e usufruttuaria dei beni, termina di pagare nel 1559 tutti i debiti che il marito aveva contratto a Venezia negli anni '40[31].

In San Cassiano risiede un altro *samiter* di Olera, Sebastiano detto Papetto figlio di Antonio olim Aloisi detto Pape de Acerbis, che sembra specializzato nello sposare vedove. La prima è Gioanina, che era stata moglie di Donato detto Gatto de Acerbis, che egli sposa nel 1545, quando risiede già da due anni a Venezia [32].

Una decina d'anni dopo ne sposa un'altra, Anastasia de Macharelis de Sorisole, che gli porta in dote 300 lire[33] e di cui si fida, tanto da farla sua procuratrice. Sebastiano a Venezia presta denaro ai conterranei, ricevendo come garanzia ipoteche sulle loro terre[34].

Anche se vive in città, fa sposare le figlie nella bergamasca: nel dicembre 1556 prepara le nozze di Mafiola con Gio Pietro di Antonio Stropelli de Acerbis de Olera,[35] e le dà una dote di 440 lire, alcuni anni dopo l'altra figlia Margherita sposa Pietro de Boninis de Villongo abitante a Desenzano[36] e porta una dote di 700 lire.

Nella sua bottega Sebastiano insegna l'arte della tessitura ad alcuni garzoni. In un contratto del 1559[37] un uomo di Comun Nuovo, gli affida per sette anni il figlio dodicenne per lavorare *a spese di bocca e panni lana* cioè con vitto e abbigliamento a carico del *magistro*, per essere istruito nell'arte di tessere panni serici. Sebastiano darà al ragazzo 15 ducati aurei che comprendono le spese del viaggio fino a Venezia e il salario. Alcuni di questi garzoni sono esposti, allevati dall'Ospedale Grande di Bergamo[38].

Rinascimento italiano e l'Europa. vol. IV, Angelo Colla Editore, Treviso 2007.

29 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 393, Atto del 23 maggio 1558.

30 Ivi, Diotisalvi Benzoni. Testamenti, n. 96, Atto del 17 dicembre 1555, n. 263.

31 ASBg, Notarile, Ippolito Gavazzi, n. 2135, Atto dell'ultimo febbraio 1559.

32 Ivi, Pietro Bageris, n. 2065, Atto dell'8 aprile 1545.

33 Ivi, Pecino Bageris, n. 1784. Atti del 21 dicembre 1553 e dell'8 maggio 1556 in cui è citata la procura rogata da Tranquillo Bevilaqua notaio veneto il primo aprile 1555.

34 Ivi, Pecino Bageris, n. 1785, Atto del 26 agosto 1558.

35 Ivi, Stefanino Tiraboschi, n. 1682, Atto del 4 dicembre 1556.

36 Ivi, Lazzaro Solari, n. 2728, Atto del 25 marzo 1573.

37 Ivi, Stefanino Tiraboschi, n. 1682, Atto del 13 novembre 1559.

38 ASBg, Archivio Ospedale, Libro parti, anno 1565 sino 1574, Atto del 10 marzo 1572.

Può darsi che Sebastiano sia stato ancora in vita nel gennaio del 1577 quando il figlio Aloisio torna a Olera per celebrare il suo matrimonio con Marietta sorella di Bartolomeo, Filippo e Giovanni Borelle de Zanettis, ma risulta già defunto nel 1579[39], quando a Venezia si stende presso il notaio l'atto riguardante la dote di 1400 lire.

I tre figli maschi di Sebastiano: Aloisio, Giacomo e Antonio, dopo la morte del padre, non continuano nella tessitura di seta, infatti, negli atti notarili, vengono definiti merciai e *raxari* cioè tessitori di rascia, un tessuto spinato di lana grossa.

Quando viene il momento di dividere i beni, Antonio rientra a Olera e si assume i debiti e i crediti che la famiglia ha nel territorio bergamasco, Aloisio e Giacomo restano insieme a Venezia e tengono in comune alcune proprietà tra cui la casa dove si trovano ancora i telai paterni[40].

Aloisio nel 1585, si ammala e in punto di morte affida al fratello la tutela del figlio Sebastiano, ancora bambino[41]. Morto anche il tutore, Sebastiano viene accolto in casa dello zio materno Filippo Borelle che lavora a Padova e che ha cura di negoziare la restituzione della dote della sorella Marietta[42] in terre di valore corrispondente.

La vita di Sebastiano si conclude a Padova dove muore, ancora in giovane età[43].

BARCAROLI

Se il tessitore di seta è un mestiere abbastanza raro in Olera, anche il lavoro del barcarolo non è comune nei paesi delle Valli.

Nell'Estimo del 1476[44] troviamo Giovanni Pietro fq Tonolo Pietri Bonazi de Grigis di Alzano di 20 anni e Domenico de Donadonibus di Nese che esercitano questa attività a Venezia.

Anche Pietro fq Donato de Acerbis di Olera, fa il barcarolo nella città lagunare.

Pietro ha alle spalle una famiglia numerosa. Gli zii paterni danno origine a famiglie individuate spesso solo da soprannomi: Pietro detto Stochi, Antonio detto Rube, Bertolotto, Betino detto Cagie, Zambone, Giovanni detto Griso, Tadiolo detto Squatarati, tutti discendenti dal bisnonno Zano che alla fine del 300 aveva il soprannome di Rosso o Rube.

Pietro sposa nel 1484 Paxina de Acerbis de Montedinese che gli porta

39 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 413, Atto del 5 giugno 1579.
40 Ivi, Atti 415. Atto del 18 aprile 1581. Ivi, Atti 417, Atto del 24 dicembre 1583.
41 Ivi, Testamenti b. 163. Atto del 28 novembre 1585.
42 ASBg, Notarile, Gio Andrea Zambelli, n. 3311, Atto dell'8 agosto 1598.
43 Ivi, Giovanni Muttoni, n. 3746, Atto del 3 aprile 1610.
44 BCBg, Estimi, 54 e 55, Alzano Inferiore, 1476, Estimi 100, Nese,1476.

una dote di 53 lire[45]. Non ha figli come risulta dal suo testamento del 1491[46], in cui lascia erede il ventre della moglie Paxina, sperando che possa partorire un maschio, in caso contrario sarà erede il Consorzio della Misericordia di Olera.

Pietro è un emigrato stagionale; quando è a Venezia, abita in San Silvestro, ed è qui che nel novembre del 1508, temendo di morire *incautamente*, pur essendo sano di mente e di corpo, chiede al presbitero Pietro Bono[47] di stendere un nuovo testamento. Non ha avuto figli. Riguardo alla sepoltura del suo corpo prevede entrambi i casi: se gli *toccherà di morire* a Venezia, vuole essere sepolto nel cimitero di San Silvestro e vuole come commissario testamentario Giovanni di Giacomo di Olera bayulo, cioè facchino, *in capite draparie* di Rialto.

Se invece morirà a Olera, vuole essere sepolto presso la chiesa di San Bartolomeo. Lascia alla moglie la sua dote, che verrà raddoppiata se lei si risposerà, e ai parenti sei lire da dividersi tra loro. Ma vuole che i suoi *beni siano tutti del Signore* perciò nomina eredi la Scuola di Santa Maria e la chiesa nuova di San Rocco a Olera.

Tuttavia nel 1518 vediamo che ha fatto ritorno in patria[48].

In Sant'Agostino, nella prima metà del secolo, abita un altro barcarolo di Olera, Giacomo fq Antonio detto Baselo de Donadonibus che vive con il fratello Pietro il quale lavora nel settore dei panni lana e fa il pilipario [49].

VENDITORI DI VINO

Collegati ai barcaroli e specialmente ai *peateri* che guidano le barche da carico a fondo piatto, per il trasporto dei barili, sono i venditori di vino, i *travasadori*, i portatori, tutte categorie che confluiscono nella Scuola di Ognissanti, con sede nella parrocchia di San Bartolomeo[50].

Alla *riva del vin*[51], che costeggia il Canal Grande, dal ponte di Rialto alla chiesa di San Silvestro, sul lato del sestiere di San Polo , approda e staziona la maggior parte delle imbarcazioni per lo scarico e la vendita all'ingrosso dei vini, perché vicino c'è l'Ufficio del dazio. Solo i *portadori e travasadori da vin* sono addetti al travaso e al trasporto; in questa Arte sono numerosi i bergamaschi, specialmente quelli provenienti dalle Valli.

Già nell'Estimo del 1476 troviamo Tonolo figlio di Tadiolo detto Minelli

45 ASBg, Notarile, Guarisco Gavazzi, n. 484, Atto del 18 gennaio 1484.
46 Ivi, Marco Ruggeri, n. 846, Atto del 27 luglio 1491.
47 ASVe, Notarile, Pietro Bono, Testamenti, n. 133, Atto del 12 novembre 1508.
48 ASBg, Notarile, Filippo Grigis, n. 1333, Atti del 2 marzo 1518 e del 6 dicembre 1518.
49 Ivi, Vincenzo Zambelli, n. 2427, Atto del 17 gennaio 1563.
50 G.Vio, op. cit.
51 Anticamente era chiamata riva del ferro, ma poi questo nome passò a identificare la riva opposta, dal lato del sestiere di San Marco.

de Contis de Sambusita abitante a Burro, di trentacinque anni, che porta vino a Venezia, così come Betino fq Fachino de Beti de Montegio di Nese[52].

A metà del Cinquecento, Battista de Acerbis[53]di Nese abita in contrada San Giuliano, e fa il travasatore di vino a Rialto, così come Antonio de Grigis originario di Miragolo [54], mentre Antonio de Noris di Torre Boldone è addetto al trasporto[55]. Francesco detto Stope fq Andrea de Acerbis, con legami di parentela, tramite la moglie Antonia, con la famiglia degli Acerbis Birondi drappari, è un mercante di vino, e muore a Venezia nel 1546 lasciando il figlioletto Andrea di circa tre anni e quattro bambine in tenera età[56].

Anche Alessandro Soli de Donadonibus di Olera vende vino che importa dalla zona di Treviso[57].

I mercanti di vino possiedono sia magazzini dove tengono in deposito le botti sia le barche per trasportarle, come si vede dal contratto di famulato che Gio Giacomo de Grigis di Ranica fa con i fratelli Donadoni di Nese. Egli affida loro il figlio quattordicenne, per servire come famiglio e garzone per un periodo di sette anni. Il ragazzo farà tutto quello che gli chiederanno, purché sia *licito e honesto*, in casa e nei magazzini e andrà con la barca da vino dei *patroni*, che in cambio lo dovranno vestire e nutrire, *tener netto e mondo*. Il padre però si preoccupa che al figlio possa non piacere il lavoro e fa aggiungere la clausola che, una volta arrivato a Venezia, se il ragazzo non vorrà restare e non gli piacerà quella vita, potrà ritornare a casa, il padre pagherà le spese[58].

BARILLARI

I barillari fabbricano mastelli e barili per contenere il vino, le malvasie, e altri liquidi. Da Nese provengono: magistro Pietro fq Michele olim Tolotti de Acerbis barillaro a San Pantalone[59], Bartolomeo fq Giacomo Rosetti de Donadonibus de la Tresca, che sta in contrada San Giuliano[60], Battista fq Aloisio de Donadonibus[61], Francesco figlio di Pietro de Gromazono, in San Salvatore[62].

Nella seconda metà del Cinquecento in calle del Paradiso, vicino a San

52 BCBg, Estimi, 54 e 55, Alzano Inferiore, 1476, Estimi, 100, Nese.
53 ASVe, Notarile, Diotisalvi Benzoni, Testamenti n. 95, Atto del 16 ottobre 1546.
54 Ivi, Atti 364, Atto del 23 ottobre 1548.
55 Ivi, Atti 356-357, Atto del 17 novembre 1546.
56 Ivi, Gio Batta Cigrini b. 208. 74, e 7, Atto del 12 novembre 1546.
57 Ivi, Diotisalvi Benzoni, Atti 364-365, Atto del 13 gennaio 1548.
58 ASBg, Notarile, Alessandro Cortinovis, n. 4119, Atto del primo ottobre 1596.
59 Ivi, Filippo Grigis, n. 1333, Atto del 19 gennaio 1530.
60 Ivi, Stefanino Tiraboschi, n. 1680, Atto del 3 maggio 1546.
61 Ivi, Gio Andrea Zambelli, n. 3309, Atto del 12 ottobre 1586.
62 Ivi, Giuseppe Muttoni, n. 1492, Atto del 18 settembre 1586.

Lio, vive Antonio figlio di Augustino Pedrini de Acerbis di Olera[63].

La famiglia ha lasciato una traccia più consistente, nella prima metà del secolo, con i cugini del padre: Bono e Bartolomeo barillari, che risiedono a San Pantalone e poi a Sant'Agostino.

Col trascorrere del tempo Bono ricopre sempre più incarichi di fiducia per i *vicini* di Olera. Riceve da essi la procura per seguire a Venezia le controversie relative alla lite con Ponteranica[64] e mantiene rapporti epistolari con esponenti della contrada [65].

Il suo ruolo comporta anche dover prendere decisioni immediate e utilizzare il proprio denaro, cosa che può essere motivo di contrasti; quando il consiglio non gli rifonde le spese sostenute, Bono avvia una causa contro la contrada che si vede costretta, nel 1543[66], a eleggere tre uomini, abitanti a Venezia: Antonio fq Maffeo de Zanettis, Bartolomeo detto Cimarosto *caseario* e Bertulino Barche de Zanettis, con l'incarico di appianare le divergenze.

Bono lavora e agisce sempre insieme al fratello Bartolomeo[67], lo nomina esecutore testamentario nel suo ultimo testamento del 1557, in cui trasmette l'eredità al figlio Battista. In questo atto egli elenca le cose più care: una vera d'oro benedetta, quattro *pironi* d'argento, una cintura con passetti d'argento[68].

Dei discendenti di Bono barillaro non c'è più traccia negli atti che riguardano Olera, forse sono morti senza avere figli o forse si sono integrati e dispersi nella massa degli abitanti della città lagunare.

INDORATORI

Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento sono presenti a Venezia alcuni indoratori bergamaschi: uno di questi è Donato figlio di Tadiolo detto Squatarati di Olera[69], cugino di Pietro barcarolo.

Donato, definito talvolta pittore, ma più frequentemente indoratore, risiede stabilmente in città, fino al 1532. Negli stessi anni un pittore di Miragolo, Antonio de Payerolis, abita con i fratelli, a San Cassiano, in una casa presa in affitto da Cipriano Morosini[70].

63 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 415, Atto del 18 maggio 1581, Atti 417, Atto del 12 marzo 1583.
64 ASBg, Notarile, Gio Batta Ruggeri, n. 1753. Atto del 15 luglio 1533.
65 Ivi, Gianpace Gromo, n. 3114. Atto del 4 settembre 1537.
66 ASBg, Notarile, Pietro Bageris, n. 2065. Atto del 9 gennaio 1543.
67 ASVe, Notarile, Diotisalvi Benzoni, Atti 368-369. Atto del 20 novembre 1553. Bono e Bartolomeo, barillari, figli del q. Francesco de Acerbis di Olera danno ricevuta a Giovanni fq Pietro de Acerbis di Olera, bayulo all'angolo delle drapperie, per 760 lire dovute per l'acquisto di alcune terre ad Olera. Fanno da testimoni: Bartolomeo de Donadonibus e Filippo Borelle de Zanettis di Olera, bayuli.
68 Ivi, Giovanni Battista Benzoni, Testamenti b. 163. Atto del 5 settembre 1557.
69 ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 846, Atto del 4 maggio 1484.
70 Ivi, prete Antonio Pagliaroli, n. 691, Atti del 17 novembre 1483 e dell'11 maggio 1489.

A Venezia la corporazione dei Dipintori, raggruppa gli artigiani e gli artisti, specializzati nei vari rami dell'Arte. I maestri e le loro botteghe non producono soltanto quadri o affreschi, ma anche gonfaloni dipinti, cassoni decorati, culle e lettiere, carte da gioco. In contrasto con i lavoratori di altre Arti, i dipintori cercano di mantenere il privilegio rispetto agli altri artigiani i quali non possono dipingere i loro manufatti; ad esempio i casselleri che costruiscono cassoni, o gli specchieri che realizzano specchi con cornici, devono portare i loro prodotti all'Arte dei Dipintori che si occupa di ornare e dipingere gli oggetti e poi li rivende.

Essa esercita un controllo sugli indoratori obbligandoli a utilizzare l'oro fino e non, come essi tendono a fare spesso per risparmiare, un oro di scarsa qualità; inoltre essa cerca di evitare che le botteghe dei maestri, sparse per la città, siano troppo vicine l'una all'altra, tenta di contrastare gli abusivi che lavorano in strada, o di nascosto nelle soffitte, tramite prestanome, per non pagare la tassa d'iscrizione.

Ci sono le botteghe che sfornano i capolavori, ma anche quelle di maestri che realizzano copie dei quadri alla moda, o che eseguono produzioni in serie, come quelle dei *madonneri*, che riproducono esemplari antichi e venerati di Madonne More [71]. Un'icona del genere, della seconda metà del XVI secolo, si trova nella chiesa parrocchiale a Olera[72].

Nel periodo in cui Donato è a Venezia, matura nel paese la decisione di far realizzare un'ancona per la chiesa di San Bartolomeo, e forse lo stesso Donato potrebbe essere stato il collegamento che ha permesso l'arrivo dell'opera di Cima da Conegliano, opera voluta da tutti gli uomini di Olera i quali, fino al 1495[73], nei testamenti, lasciano somme di denaro destinate a questo scopo.

Donato, secondo la tradizione che vede privilegiato il rapporto zio-nipote per introdurre i giovani nel mondo del lavoro, ha avviato all'arte il nipote Giovanni de Zanettis, che rimane a Venezia in terrà novo[74].

Anche i tre figli di Donato proseguono l'attività paterna, uno di essi, Bartolomeo, nel 1566 lavora nella sala dell'anticollegio in Palazzo Ducale. Abita a San Lio anche la successiva generazione con Michele che fa l'indoratore alla Zecca[75].

71 Lucia Corazza, *Il mercato di quadri nella Venezia del Cinquecento*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici, a.a. 2016/2017, Università Ca' Foscari, Venezia. G. Vio, op. cit.

72 Cfr. Fondazione Russia Cristiana. (a cura di), *L'Icona della Madre di Dio della Passione*, Parrocchia di Olera, 2002.

73 ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 846, Atto del 2 agosto 1495. Nel testamento Donato detto Gatto fq Gioanello de Acerbis lega alla chiesa di San Bartolomeo 40 soldi per spese di *miglioramento* e cioè nell'ancona *se si farà* da parte degli uomini di Olera o in altri ornamenti.

74 ASVe, Notarile, Diotisalvi Benzoni, Atti 368-369, Atto del 21 settembre 1553.

75 La moglie Lucia Marchesi fa testamento il 20 settembre 1586. Cfr. Giovanni Dolcetti, *La famiglia Acerbi; lettera documentata*, Venezia 1912.

Nei primi anni del Seicento un altro Donato Acerbis di Scanzo ha una bottega *de colori* a Rialto, all'insegna del Melon[76], si tratta di Donato figlio di Pietro olim Giovanni detto Cagnolino olim Pietro detto Cagne di Olera: il nonno era il fratello di Silvestro lapicida ed era a Venezia nel 1525.

IL SETTORE LANIERO

I lavoratori bergamaschi a Venezia, essendo in gran numero, tendono a monopolizzare la gestione di alcune Scuole e arrivano a controllare l'assegnazione delle cariche. Nel 1520 la corporazione dei tessitori dei panni lana vota una modifica allo statuto, proprio per evitare che i giudici dell'Arte, rappresentanti di tutti gli iscritti, siano in maggioranza bergamaschi[77].

Ai primi del Cinquecento, Martino fq Giovanni olim Martino Canali de Girardis, originario di Ruspino[78], è tintore a Sant'Eustachio e ha rapporti di lavoro con alcuni uomini di Olera[79].

Nella sua bottega troviamo, nel 1531, anche il tintore Antonio fq Lorenzo de Acerbis detto Brusa[80]. Egli abita nello stesso quartiere[81]; ha sposato Marietta fq Gio detto Foge olim Giovanni Bone de Acerbis e fa da tutore al nipote Pietro rimasto orfano del padre[82], ma il ragazzo, diventato maggiorenne, si allontana dal territorio bergamasco senza più dare notizie di sé. Nel 1545, trascorsi cinque anni, viene dichiarato ufficialmente morto: ciò permette agli eredi sostituti di Pietro, che erano già stati indicati dal padre nel testamento, di entrare in possesso dei beni, di venderli e sistemare i conti. L'eredità infatti spetta per metà al Consorzio della Misericordia di Olera e l'altra metà spetta alla zia di Pietro, cioè a Marietta. Dopo aver pagato le taglie e i legati testamentari, i due eredi si dividono quello che rimane delle terre dei defunti[83].

Antonio Brusa fa testamento nel 1552 e senza figli maschi, nomina erede l'unica figlia Margherita, sposata a Comino Borelle de Zanettis[84].

Anche Gio Pietro, figlio di Silvestro de Acerbis lapicida, rimasto a Venezia, non ha seguito le orme del padre, ma fa il tintore[85].

76 ASVe, Notarile, Francesco Mastaleo, Atto del 6 giugno 1608. (Per cortese segnalazione di Giancarlo Bandiera).
77 Gigi Corazzol, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Venezia 1986, p.84, n. 43.
78 Contrada de la Costa, poi chiamata Ascensione dal nome della chiesa.
79 ASBg, Notarile, Francesco Gavazzi, n. 807. Atto del 29 settembre 1511. Martino nel 1511 salda un vecchio debito di quindici ducati d'oro ai tutori dei figli di Bartolomeo detto Grego de Zanettis.
80 Ivi, Giacomo Cortinovis Cassinetti, n. 1979, Atto del 17 gennaio 1531.
81 ASVe, Notarile, Diotisalvi Benzoni, Atti 353, 353bis, Atto del 20 gennaio 1531.
82 ASBg, Notarile, Gio Batta Ruggeri, n. 1753, Atto del 6 settembre 1531. Il padre è Gio Marco, fratello di Marietta.
83 Ivi, Gio Batta Ruggeri, n. 1755, Atto dell'8 novembre 1545.
84 Ivi, Stefanino Tiraboschi, n. 1678, Atto del 20 marzo 1552.
85 G. Dolcetti, op. cit. p. 43, Atto del 9 luglio 1548.

Alcuni fanno più fortuna di altri, come i discendenti del tintore Antonio de Girardis di Ascensione i quali accumulano un patrimonio economico e terriero di rilievo, con la manifattura e il commercio, tramite un groviglio di relazioni matrimoniali e commerciali, che li porta a staccarsi completamente da Bergamo ed a perdere il cognome originario, assumendo quello di Cecchini-Benzi[86].

Un uomo di Olera che ha raggiunto una notevole ricchezza con il lavoro di una vita, sia nella produzione e nel commercio dei panni lana sia nel prestito di capitali, è Donato fq Bartolomeo olim Donato detto Tole de Donadonibus. Da ragazzo, rimasto orfano del padre, va a lavorare a Venezia, dove abita nella parrocchia di San Boldo.

In età avanzata deve far fronte ad un doloroso imprevisto: il figlio Francesco, che viveva con lui ed era il suo braccio destro negli affari, muore e lascia il vecchio padre a dover gestire le variegate attività della famiglia, oltre che a fare da tutore ai nipoti.

Nel 1580 Donato, che ha già venduto ai compaesani le terre[87] di Olera, mantenendo però i beni acquistati nel territorio di Padova e di Treviso, elenca i capitali depositati alla Zecca, e presso il banco privato Pisani Tiepolo[88], rivede i conti[89] con il *factotum* che gestisce la bottega e con il socio nella compagnia per la produzione di panni lana e per la mercatura a Venezia e lungo la costa dalmata fino a Ragusa.

Nel testamento[90] lascia scritto che vuole essere sepolto sotto il portico della scuola dei mercanti di vino a San Silvestro. Il ricordo del paese natale è nei legati alle chiese e alle Scuole, mentre alla sorella Nesina lascia un castagneto.

Bartolomeo e Taddeo, i nipoti di Donato, sono veneziani e forse non conoscono Olera, anche se talvolta prestano denaro agli oleresi [91], ma non sono abili negli affari, come il padre e il nonno. Li troviamo in una supplica del 1604[92] a dire che sono stati incauti e inesperti, hanno dato una fideiussione e perso migliaia di ducati, tanto che hanno dovuto lasciare il negozio, e chiedono di poter pagare il debito a rate.

86 SIMONE BOTTI, Bergamo, *Venezia, Caerano: la fortuna dei Girardi, cittadini originari*, tesi di laurea, Università di Venezia, a.a. 2004-2005.
87 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 413, Atto del 7 gennaio 1579.
88 Banca privata che fallirà nel 1584.
89 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 415, Atto del 22 febbraio 1581 in cui si richiama l'atto del 17 febbraio 1580.
90 G. CORAZZOL, op. cit., p.75. Riferimento al testamento di Donato dell'8 gennaio 1580.
91 ASBg, Notarile, Gio Andrea Zambelli, n. 3310, Atto del 2 maggio 1595.
92 G. CORAZZOL, op. cit., pp.84-85, n.45.

MARZERI E BERETARI

A metà del Cinquecento alcuni membri della famiglia Acerbis gestiscono botteghe di mercerie: ha l'insegna di San Martino la bottega di Giacomo[93], vicino a San Giuliano, mentre ha l'insegna della vite quella di Antonio[94].

Particolare importanza assume la produzione di un capo di abbigliamento che tutti portano, il berretto, la cui foggia connota immediatamente chi lo indossa e diventa parte della persona tanto che è ritenuta una grave offesa togliere a un uomo il suo copricapo.

Pietro fq Viniano olim Antonio Viani de Acerbis di Nese è conosciuto da tutti come *beretario*, per circa vent'anni gestisce a Venezia una bottega all'insegna di San Francesco, ed è in contatto con molti mercanti bergamaschi; in particolare costituisce una società con Giovanni Segario de Grassenis di Sambusita, mercante che ha rapporti commerciali con l'isola di Candia in cui si sono stabiliti i suoi figli.

Nel 1537 l'ultranovantenne Giovanni Segario si ammala e Pietro paga un cavallaro che lo trasporti da Venezia fino a Sambusita, in Val Serina. Appena giunto a casa, Giovanni, dalla sua camera da letto, chiama un notaio per mettere in ordine i conti della società: il figlio che curava gli affari in Candia è morto[95], il padre ne è l'erede. Egli calcola i crediti che Pietro berrettario ha riscosso, come suo procuratore, e le spese che ha dovuto sostenere sia per il viaggio, sia per pagare le medicine agli aromatari, e conclude approvando i conti e rinnovando ancora per un anno la società.

Pietro rientra in patria, definitivamente, nel 1552 lasciando l'attività veneziana in mano ai figli[96].

Nella seconda metà del Cinquecento fa il berrettario a Venezia, all'insegna dell'albero verde, Domenico, figlio di Antonio detto Stropello di Olera. Appartiene al grande clan familiare degli Acerbis detti de Pedrinellis, lo zio paterno Venturino fq Pietro Strope risiede con la famiglia a Venezia[97] e fa il facchino.

FACCHINI

La corporazione dei *bastasi* o facchini della *Dogana da Mar* offre servizi di facchinaggio per la dogana e transito, imbarco, stivaggio, scarico merci, apertura dei colli sottoposti al controllo, custodia delle merci in deposito,

93 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 395, Atto del 28 aprile 1561, Giacomo fq Gio Pietro olim Giacomo de Acerbis.
94 Ivi, Diotisalvi Benzoni, Atti 368-369, Atti del 28 giugno 1553 e del 14 novembre 1553. Antonio fq Bartolomeo de Acerbis che la gestisce insieme al cugino Gio Antonio.
95 ASBg, Notarile, Stefanino Tiraboschi, n. 1673, Atto del 4 marzo 1537.
96 Ivi, Gio Giacomo Tiraboschi, n. 1143, Atto del 9 marzo 1552.
97 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 395, Atto del 28 aprile 1561.

con regole che richiamano quelle della Compagnia dei Caravana a Genova[98].

Come per i Caravana, i facchini, che non superano il numero di 24, sono di provenienza esclusivamente bergamasca, in questo caso originari di Dossena, Zogno e Sorisole in Valle Brembana. La *fraglia* ha la regola di trasmettere il posto di lavoro di padre in figlio e si prende cura dei soci e delle loro famiglie, infatti fornisce assistenza e aiuto ai membri malati o ridotti in povertà, una dote alle figlie dei soci, una pensione agli eredi del confratello che muore in servizio[99].

In città esistono altre figure di facchini: alcuni operano come dipendenti presso uffici pubblici come l'arsenale, i lazzaretti, l'ufficio del Sal; altri sono al servizio di mercanti, fruttivendoli, al fondaco dei tedeschi, nei cantieri sparsi per la città.

La zona di Rialto, è il vero cuore pulsante dell'economia, tra il Canal Grande e i rii delle Beccherie e del fondaco delle Farine, essa ospita sia le attività di vendita al minuto, sia i grandi affari.

L'edificio della Drapperia e dei Banchi si estende intorno alla piazza della chiesa di San Giacomo, con portici e spazi suddivisi per ospitare le varie attività: Erbaria, Pescaria, Bancogiro e Drapperia, mentre ai piani superiori ci sono le sedi delle magistrature legate al controllo del mercato[100].

Precisamente al *canton de la draperia* c'è lo stazionamento dei bayuli di Olera, è questo infatti l'indirizzo a cui vengono spediti i plichi e le lettere destinati a loro, e che li qualifica quando, negli atti notarili veneziani, sono definiti *bayuli o bastasi*.

Parecchi uomini di Olera fanno i facchini nel corso del secolo[101] e tutti

98 E. Acerbis, N. Invernizzi, *Huomeni Societatis Caravane. La compagnia della Caravana tra Genova e Bergamo*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2009.

99 Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, vol. III, pp.378-385.

100 L. Corazza, op. cit.

101 Nomi di facchini, trovati negli atti notarili con l'anno dell'atto. Della famiglia de Acerbis: Stefano fq Bartolomeo Cavagnoli olim Antonio Cavagna olim Stefano Tolamei dal 1548 al 1561 / Giovanni fq Pietro 1553 / Pietro fq Antonio 1555 / Bartolomeo figlio di Giovanni 1555 / Filippo fq Giovanni Passagnolo olim Lorenzi 1561 / Venturino fq Pietro Strope 1561 / Gio Antonio fq Stefano Brete olim Zani de Acerbis, 1581 / Filippo di Giacomo Stopa fq Filippo olim Francesco de Acerbis, 1567- 1584 / Tadeo di Filippo detto Spersilio de Acerbis, 1589.

Della famiglia de Zanettis: Antonio fq Maffeo Tonoli Marine, 1543 e il figlio Felice 1581 / Giovanni fq Bartolomeo Barche 1548 / Pasqualino fq Nicola olim Giovanni Bedesti 1558 / Filippo, figlio di Stefano olim Filippo Borelle 1558 / Antonio, Bartolomeo e Bergamino 1525 fratelli fq Antonio Canezoli e Battista 1569 figlio di Antonio / Bartolomeo figlio di Giacomo indoratore fq Zinino Zambonelli 1581 / Bartolomeo fq Andrea detto Gisletto olim Bartolomeo detto Manolo 1577-1584.

Della famiglia de Donadonibus: Giovanni fq Antonio Guardabasso olim Simone Mozi 1558 / Girardo 1546 fq Battista e suo figlio Battista 1571-1579 / Giovanni e Bartolomeo figli di Donato olim Bertulino Massere 1557 / Fantino fq Bartolomeo Soli 1579 / Guelmo

hanno in comune la postazione *al canton de la draperia a Rialto*.

Si sa pochissimo di loro: sono divisi in squadre con un capo, o lavorano individualmente? Fanno servizio di trasporto solo per i drappari o anche per altri mercanti?

Non si sa se esercitano il mestiere solo durante gli anni della giovinezza, o per tutta la vita, se lavorano in modo continuativo o solo stagionalmente, se si alternano periodicamente nella stessa postazione.

Non sappiamo se fossero organizzati in una Scuola e non risulta una mariegola o uno statuto con le regole del lavoro, come per le altre corporazioni.

Ho trovato trenta nomi di Oleresi che fanno i facchini nel Cinquecento e le loro storie evidenziano come l'immagine stereotipata del facchino, povero e rozzo, non risponda al vero.

Essi partecipano ai consigli di Olera, o vengono eletti alle cariche anche se assenti. Tutti possiedono case e terre, alcuni prestano denaro a interesse, altri hanno parenti che amministrano la contrada e le Scuole di Olera.

Il lavoro non è riservato ad una sola famiglia, ma ogni parentela di Olera ha dei membri che fanno i bayuli, alcune volte il mestiere passa di padre in figlio, talvolta ci sono due fratelli che lo esercitano, ma non sempre è ereditario.

FRUTTAROLI

La famiglia di Giovanni detto Barche de Zanettis dimostra, una volta di più, come sia facile passare da un lavoro ad un altro nella città lagunare.

Giovanni sposa nel 1482[102] Maria de Tironibus di Montedinese che gli porta una dote sostanziosa di 1250 lire. Ai primi del Cinquecento egli fa il *fruttarolo*, solo stagionalmente a Venezia[103]. Muore nel 1511, lasciando un figlio adulto che resta in paese e tre figli in minore età che, appena possibile, vanno a fare i facchini a Venezia.

Nel 1548 li raggiunge il nipote Giovanni detto Zanetto che muore una decina d'anni dopo, lasciando una bambina di quattro anni, sua unica figlia. La vedova si risposa e si preoccupa per la sorte della figlia: in cambio della dote, garantita dalle terre, mette la condizione che il nuovo marito e il suocero siano obbligati a educare e allevare la bambina finché non sarà sposata o entrata in un istituto religioso, o finché diventata adulta, possa avere la dote e vivere da sola se lo vorrà[104].

fq Giovanni de Donadonibus 1581.

102 ASBg, Notarile, Gio Batta Ruggeri, n. 1753, Atto del 24 giugno in cui è citato lo strumento dotale del 24 agosto 1482.

103 Ivi, Guarisco Gavazzi, n. 489, Atto del 20 febbraio 1502. Allegata copia della procura del 10 febbraio 1502 a Venezia in Rialto.

104 Ivi, Gianpace Gromo, n. 3120, Atto del 21 agosto 1559.

LAPICIDI

Ai primi del Cinquecento, magistro Silvestro figlio di Pietro detto Cagne è già separato dal padre e lavora in modo autonomo, sia a Venezia che a Olera.

Quando è a Venezia, egli abita in contrada San Silvestro dove ha un deposito di pietre da lavorare, pietre che, in caso di necessità, può vendere per pagare i debiti[105].

Sposato con Mariola, figlia di Pietro detto Baysino fq Giovanni de la Bona de Acerbis, ha il suocero che fa le veci del genero lontano; è presente al matrimonio della nipote Lucia, figlia di Silvestro, che va in sposa nel 1522 a Bartolomeo figlio di Girardo olim Giovanni de Zanettis[106], con una dote di 220 lire e una pelliccia di agnello, ha la delega del genero per votare in consiglio, e gli fa da garante, quando prende denaro a prestito [107].

Silvestro muore prima del 1528, e la famiglia rimane a vivere a Venezia.

Il figlio Gio Pietro abbiamo visto che fa il tintore e abita in San Polo, insieme alla moglie Franceschina, i quattro figli e il fratello Taddeo [108].

Un altro lapicida, magistro Gio Pietro fq Viano Martini de Zanettis è più giovane di una generazione rispetto a Silvestro[109], egli vive a Venezia con il fratello Bartolomeo e si sposa nel dicembre 1521[110].

Ben documentata è l'attività di Gio Pietro per tutto il 1526, lo vediamo attivo nella fabbrica della Scuola Grande di San Rocco[111].

Dalle polizze di pagamento alle maestranze, emerge il quadro della vita del cantiere: l'andirivieni di facchini che trasportano blocchi di marmo, pietre, colonne e capitelli, scaricandoli dalle barche a fondo piatto, e una ventina tra lapicidi e altri artigiani che sgrossano, lisciano, intagliano, scavano, lucidano i marmi e le pietre per fare finestre e cornicioni. Il lavoro viene suddiviso tra squadre: un magistro e alcuni compagni formano una squadra incaricata di realizzare una parte del progetto seguendo i disegni forniti dal proto.

Nel febbraio del 1526 [112] il proto Santo Lombardo assume tre squadre per le bifore della parete sud della Scuola. Gio Pietro, che sa scrivere, partecipa

105 Ivi, Marco Ruggeri, n. 849, Atto del 12 agosto 1509. Silvestro è a Olera e conferisce la procura a Bartolomeo figlio di Giovanni Guarisci de Acerbis che è a Venezia per la vendita delle pietre.

106 Ivi, Gio Batta Ruggeri, n. 1754, Atto del 17 agosto 1522.

107 Ivi,Vincenzo Zambelli, n. 2427, Atto del 22 gennaio 1550 in cui si cita l' atto 28 marzo 1525 rogato dal notaio Silvestro Zambelli.

108 G. Dolcetti, op. cit., p.43.

109 ASBg, Notarile, Marco Ruggeri, n. 849, Atto del 14 dicembre 1511. Gio Pietro fa da testimone.

110 Ivi, Paolo Pellegrini, n. 2245, Atto del 2 febbraio 1580 in cui si fa riferimento all'atto dotale di Bartolomea figlia di Guarisco fq Fachino Nigri de Acerbis del dicembre 1521 rogato a Venezia.

111 Anna Pizzati, Matteo Ceriana (a cura di), *Tullio Lombardo. Documenti e testimonianze*, Scripta edizioni, 2008.

112 Ivi, Doc. 173, 12-25 febbraio 1526.

alla stesura del contratto anche a nome dei tre suoi compagni, i quali accettano di realizzare il lavoro per 68 ducati. Il capo della squadra è Giacomo Furlan, che viene pagato più dei compagni quando lavora a giornata: 25 soldi contro i 24 soldi degli altri.

Le maestranze ricevono ogni settimana un acconto sul valore dell'opera. Il denaro viene consegnato separatamente agli uomini, per evitare che, vedendosi pagati in modo diverso, scoppino delle liti[113].

Ai primi di luglio Gio Pietro Viani riceve l'incarico[114] per l'esecuzione dell'architrave nella facciata della Scuola verso il rio.

Il proto annota che ha chiesto per tre volte il prezzo a tutti gli altri *maestri della fabbrica e a quelli fuori della fabbrica*, e alla fine ha affidato il lavoro a Gio Pietro perché ha fatto l'offerta più bassa. Il termine del lavoro è di quattro mesi. Completata l'architrave, Gio Pietro e compagni lavorano nel novembre 1526 alla cornice *sotto i modioni*, sempre pagati con acconti settimanali[115].

Per gli anni successivi manca una documentazione così puntuale del lavoro di Gio Pietro che, probabilmente, rimane a Venezia.

Rientrato definitivamente in patria, nel 1547 è coinvolto nella rissa tra uomini di Olera e di Ponteranica che ha come conseguenze un morto e parecchi feriti. Secondo il suo racconto[116] egli viene colpito all'indice della mano destra da una freccia di balestra, perché, mentre fuggiva, è inciampato nei lacci delle calzature e, per non far cadere a terra il berretto, l'ha trattenuto con la mano.

Pochi anni dopo Gio Pietro muore. Nessuno dei figli[117] continua il lavoro del padre: Marino fa il facchino[118] a Rialto, Martino è fruttarolo a Ferrara con lo zio materno, Vianino fa il carpentario.

LETTERE DA VENEZIA

Gli uomini di Olera sono abituati a vivere su due fronti, probabilmente a vedere il lontano e il vicino come due facce della stessa medaglia.

Quando sono a Venezia, essi si sentono e si dichiarano di Olera, ma quando rientrano in patria sono considerati veneziani. Tuttavia, mentre danno il loro contributo all'economia, riportano a casa ciò che hanno appreso, compresa una certa consapevolezza nel saper utilizzare gli strumenti legali e le magistrature del dominio veneziano a proprio vantaggio.

113 Ivi, Doc. 208, 30 giugno 1526.
114 Ivi, Doc. 210, 7 luglio 1526.
115 Ivi, Doc. 238, 3 novembre 1526, Doc. 240, il 10 novembre 1526.
116 BCBg, Olera, Cause, Registri e carte sparse R. 63. 4. Volume 1547. Atto del 22 maggio 1547. Il notaio del Maleficio si reca a Olera e interroga i feriti.
117 ASBg, Notarile, Stefanino Tiraboschi, n. 1670. Atto del 22 dicembre 1545.
118 ASVe, Notarile, Giovanni Battista Benzoni, Atti 396. Atto del 18 aprile 1562.

È interessante leggere alcune lettere provenienti da Venezia[119], che aprono spiragli sul modo di pensare e di agire degli uomini della contrada. Si tratta di sei lettere, scritte tra il marzo e l'aprile del 1537, che riguardano una fase della secolare lite con i paesi confinanti.

Esse mettono in luce lo stretto legame tra gli oleresi, divisi solo dallo spazio geografico tra *su e giù*: chi sta nella città lagunare si considera *qua giù*, è favorito essendo più vicino al centro del potere e ha informazioni di prima mano che possono servire a chi resta al paese tra i monti *là su*, mentre entrambi i gruppi sono uniti nel difendere l'interesse delle famiglie che è anche quello della comunità.

O almeno così pare, perché alcune frasi delle lettere creano dei dubbi sull'unanimità e compattezza degli abitanti e fanno presupporre l'esistenza di alcuni che hanno un atteggiamento di critica verso il gruppo dirigente.

A Venezia le lettere sono dettate a uno scrivano, poi vengono inviate a Bergamo, tramite un corriere, all'osteria dell'Angelo, di fronte alla bottega *draparia* di Giovanni Birondo[120], al quale sono indirizzate e che è stato scelto dai sindaci come procuratore per la lite.

Quasi tutte le lettere sono indirizzate anche ad Aloisio fq Bertulino Belfante de Zanettis, che vive a Olera, uomo noto e stimato dai compaesani: nel corso della sua vita è stato scelto molte volte come tutore testamentario, come arbitro, senza contare gli innumerevoli incarichi amministrativi che ha ricoperto, e che lo portano a conoscere i meccanismi della giustizia e delle procedure legali. Nell'ottobre del 1536[121], già malato, ha fatto testamento, ma la salute malferma non gli impedisce di avere a cuore l'interesse del paese.

Chi scrive le lettere si rivolge con rispetto verso Aloisio, moribondo, ma sottolinea che se non fosse malato, egli sarebbe molto più utile alla causa. Anche nella lettera inviata dopo che è giunta a Venezia la notizia della sua morte, lo scrivente non perde troppo tempo in condoglianze, perché il pensiero della causa è più assillante.

Chi sono gli autori delle lettere? Le firme sono di Donato e di Bono, senza indicazione del cognome o del soprannome, essi scrivono a nome di tutti i *vicini* che si trovano a Venezia. Mentre il primo potrebbe essere Donato fq Bertulino Massere de Donadonibus[122], oppure Donato l'indoratore, il secondo è certamente Bono fq Francesco de Acerbis barillaro.

Emerge da parte degli scriventi la preoccupazione di non fare brutta figura, sollecitano a fare come hanno fatto *quaggiù*, a riunirsi *lassù* a Olera, solo con i procuratori e i rappresentanti, senza perdere tempo a convocare tutto il consiglio, le decisioni prese avranno valore come se fosse *un sindacato*.

119 BCBg, Olera, Cause, Registri e carte sparse R. 63. 4. Fascicolo 1534-1546.
120 Ivi, c. 14, *Domino Birondo drapier in Bergamo per mezo lostaria delanzollo, amico carissimo, in Bergamo.*
121 ASBg, Notarile, Stefanino Tiraboschi, n. 1671, Atto del 16 ottobre 1536.
122 Ivi, Gio Pietro Scolari, n. 1318, Atto del 23 marzo 1536.

In ogni lettera emerge l'importanza del denaro; essi invitano i compaesani a procurarselo a interesse, a vendere o impegnare beni, perché c'è bisogno di soldi.

Promettono di inviare scudi da Venezia, anche se sottolineano che le spese sono tante e il denaro scarseggia. Ripetono che non possono mettere una tassa sulle spese e farla pagare a quelli a Venezia, che *voranno malignar*, se prima *la tansa* non sarà decisa dal consiglio riunito a Olera, e il verbale della riunione non sarà inviato, per convincere i recalcitranti.

Avvisano che stanno per spedire tutta la documentazione con gli atti che, si sottolinea, non devono essere messi in disordine: *le scriture susidi et boladi in uno carnier*, dove li lascerete così come stanno, non li muovete, non li cucite insieme diversamente da come sono, e *appresso* vi manderemo *dopo le scritture, le letere in piombade qual sono 3*[123].

Spiegano cosa devono fare quando arriverà da Venezia tutta la documentazione con gli atti, e chiariscono punto per punto che cosa devono dire i testimoni interrogati.

Ripetono che non bisogna lasciarsi sopraffare dagli avversari, ma cercare di essere *più avanti* di loro e avere sempre un terzo dei testimoni in più rispetto agli altri, perché, se non si prova che Olera ha ragione, sarebbe *gran danno e peggio* sarebbe la vergogna[124].

Webinar su piattaforma Zoom / 20 ottobre 2021

123 BCBg, Olera, Cause, Registri e carte sparse R. 63. 4, Fascicolo 1534-1546, c. 17, Lettera del 6 marzo 1537.
124 Ivi, c. 15, Lettera del 5 marzo 1537.

BONAVENTURA
FOPPOLO,
ADRIANO CATTANI

LA COMPAGNIA DEI CORRIERI VENETI E I TASSO DELLA POSTA IMPERIALE: IMPRESE BERGAMASCHE A VENEZIA DAL ’400 ALL’ ’800

I CORRIERI E LA POSTA

Una delle attività di nicchia esercitate dai bergamaschi a Venezia fu quella della correria postale.

Al contrario di oggi, sappiamo che nei secoli passati la lettera era l’unico mezzo per comunicare con persone o istituzioni lontane, per necessità diplomatiche, religiose, commerciali o private. La posta all’inizio veniva affidata a viaggiatori occasionali (mercanti, religiosi, pellegrini) o a rappresentanti diplomatici se si trattava di posta ufficiale. Ma col tempo presero campo persone che si dedicarono a questa speciale attività; erano detti “corrieri” e si muovevano a piedi o a cavallo per trasportare lettere o piccoli pacchi in ambito locale o in ambito più vasto.

Nella Repubblica veneta la funzione dei corrieri era particolarmente importante, considerando che l’attività dei veneziani si svolgeva in un raggio d’azione molto ampio: da una parte il Mediterraneo, fino alle coste più orientali, dove essi andavano ad acquistare le ricercate merci esotiche, dall’altra gli Stati europei, dove tali merci venivano distribuite nei mercati tedeschi, olandesi, francesi, austriaci, e anche italiani, a cominciare dalle città venete dell’entroterra.

Da un decreto del doge Pietro Candiano sappiamo che già nell’anno 960 c’erano dei corrieri che trasportavano lettere, sia pubbliche che private, tra Venezia e Costantinopoli e abbiamo notizia che dal 1158 operavano per il trasporto delle lettere nella città lagunare anche i cavallari di Padova, Treviso, Vicenza, Verona e di altre città minori. Erano chiamati cavallari perché spesso usavano il cavallo, portando con sé il pacco di lettere, la cosiddetta valigia, ma andavano anche a piedi o usavano le barche. Essi raggiungevano la capitale garantendo i rapporti con i paesi esistenti lungo il percorso.

I bergamaschi emigrati a Venezia che trovarono lavoro come corrieri si occuparono all’inizio soprattutto del collegamento postale con Roma. Non sappiamo quando ebbe inizio la loro attività; in vari documenti ufficiali del Cinquecento si dice “200 anni prima” o addirittura “ab immemorabili”. Quindi già prima dell’annessione di Bergamo alla Repubblica veneta, avvenuta nel 1428, i bergamaschi praticavano l’attività di corrieri a Venezia. Tuttavia, solo dopo quella data essi poterono acquisire la cittadinanza “de intus” ed essere equiparati ai nativi della Serenissima nell’esercizio delle attività

commerciali e artigiane. In questo modo ebbero la possibilità di entrare nelle varie associazioni delle "Arti", nelle quali si fecero strada, occupandone spesso le massime cariche. In particolare, dalla fine del '400 i bergamaschi acquisirono una posizione predominante nelle corporazioni dei tessitori della seta e dei pannilana, mentre fu di loro quasi esclusivo appannaggio quella dei facchini delle dogane del porto e della Compagnia dei Corrieri veneti.

Per svolgere l'attività di corriere bisognava essere uomini forti, abituati a camminare senza sosta in territori impervi, lungo percorsi che spesso non erano altro che sentieri appena tracciati, o su strade molto deteriorate, anche se erano le consolari romane. Inoltre, dovevano affrontare i pericoli costituiti dagli agenti atmosferici o difendersi dagli agguati dei malintenzionati. Il Codogno, nella sua guida postale, a proposito del corriere scriveva:

> quanto al corpo, non ogni persona è atta a questo esercizio, però che devono correre i Corrieri di complessione gagliarda, che non stimino piogge, nebbie, venti caldi, freddi o ghiacci, sprezzatori del riposo, vigilanti e simili ai custodi de i greggi; poiché essendo avezzi al patire fatiche, sono più habili a resistere a quelle, perché sono difficili da sostenere, dovendo cavalcare per montagne, paludi, boschi e solcar il mare...[1]

Ma per questo mestiere non bastava la forza fisica, era necessario avere anche coraggio, affidabilità, e prontezza intellettuale, oltre a una certa istruzione.

Il corriere doveva infatti sapere scrivere brevi relazioni, fare di conto, saper leggere documenti in latino e trattare con ogni tipo di persone, dal commerciante al nobile, dal semplice cittadino alla più alta autorità. Poiché la condizione sociale di provenienza dei Corrieri veneti era certamente marginale, possiamo ipotizzare che abbiano potuto ricevere la loro istruzione di base soltanto nell'ambito parrocchiale. Si ritrovano diversi atti notarili del tempo, in cui il sacerdote eletto dalla cittadinanza come "*presbitero e beneficiario*" della chiesa parrocchiale si impegnava a tenere la scuola per i bambini.

Una ricerca dello studioso Andrea Zannini ha messo in luce una particolarità specifica degli immigrati bergamaschi, anche dei giovani dai 13 ai 19 anni che arrivavano a Venezia per essere assunti come garzoni di bottega: essi dichiaravano e dimostravano una preparazione scolastica mediamente superiore a quella degli altri immigrati. Zannini cita, tra gli altri, i documenti della Curia veneziana relativi alla "*fede di stato libero*" per le pratiche di matrimonio negli anni 1592-1614. In essi la maggior parte dei bergamaschi, anche appartenenti alle categorie dei facchini o dei servitori, affermava di aver frequentato la scuola e lo dimostrava vergando senza incertezze la

1 Ottavio Codogno, *Nuovo Itinerario delle Poste per tutto il mondo*, Venezia, 1620.

propria firma in calce al documento, spesso aggiungendo la scritta "*affermo quanto sopra*".[2]

LA COMPAGNIA DEI CORRIERI DELLA SERENISSIMA SIGNORIA

All'inizio l'attività dei corrieri bergamaschi a Venezia dovette svolgersi in forme poco coordinate, individualmente o per piccoli gruppi in diverse direzioni, finché alla fine del '400 maturarono le condizioni per l'istituzione della corporazione, che si diede il nome di "Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria" di Venezia, in data 11 marzo 1489. Alla Compagnia, che da tempo operava ormai in forma esclusiva per il collegamento postale tra Venezia e Roma, l'autorità veneta riconobbe la prerogativa della gestione della posta estera, lasciando ai cavallari e alle "fraglie", o corporazioni delle città, la gestione della posta interna allo Stato. Nel loro statuto, detto "Mariegola", approvato dai Provveditori di Comun, erano raccolte le regole a cui i corrieri dovevano attenersi nell'esercizio della loro attività. [FIG. 1]

Per far parte della Compagnia, i corrieri dovevano essere sudditi della Signoria veneta, abitare nei suoi territori ed essere *homini sufficienti, sì de fede come del servir*. Inoltre, dovevano versare una cauzione di 200 ducati per coprire i rischi connessi a una professione esposta a ogni sorta d'incidenti e pericoli, per poter indennizzare i clienti nel caso fossero stati rapinati o fossero andate perse le lettere, i pacchetti o i denari che venivano trasportati. Nella *Mariegola* erano fissati anche i principi di etica professionale e di buon comportamento nei confronti dei colleghi: dovevano svolgere il loro compito secondo il turno fissato dal Gastaldo (capo della Compagnia) e chi era di turno doveva essere disponibile nel cortile del Palazzo Ducale, pronto a partire a ogni esigenza del Consiglio dei Pregadi o del Consiglio dei Dieci; c'era il divieto di cedere ad altri le lettere prese in consegna, o di farsele cedere, o raccogliere lettere per altri corrieri; si doveva osservare rigorosamente il segreto sulle missioni loro affidate ed era richiesto l'adempimento di diverse pratiche religiose. I Corrieri della Serenissima Signoria rivendicavano in esclusiva il privilegio di potersi fregiare delle insegne di San Marco, che s'impegnavano a onorare in ogni circostanza, garantendo il trasporto gratuito dei dispacci ufficiali e mettendosi a disposizione della Repubblica per ogni altro servizio, come corrieri o come accompagnatori di ambasciatori in missione negli Stati esteri.

I Corrieri, inizialmente 40, poi ridotti a 32, si scelsero una santa protettrice, Santa Caterina d'Alessandria, ed elessero la sede del Capitolo presso

2 ANDREA ZANNINI, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, in Atti del Seminario di studi su *Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900,* Livorno, 11-12 giugno 1993, «Bollettino di demografia Storica», 19, 1993, pp. 213-215.

la chiesa di San Giovanni Elemosinaro a Rialto, cioè nel centro degli affari e dei commerci veneziani. Ancora oggi troviamo sul lato destro dell'altare maggiore la cappella dei Corrieri, abbellita da una pala del Pordenone del 1535 raffigurante i santi Caterina, Sebastiano e Rocco. Una lastra marmorea posta sul pavimento reca inciso lo stemma della Compagnia (il leone di San Marco e il corno postale) e la scritta *Venetiarum Cursores*. [FIG. 2]

La struttura della Compagnia dei Corrieri era costituita dalla *banca,* cioè un consiglio di amministrazione eletto annualmente, composto dal *Gastaldo* che era a capo della Compagnia, dal *vicario* che sostituiva il Gastaldo e curava gli aspetti religiosi dell'associazione, dallo *scrivano*, da due *compagni,* cioè consiglieri semplici, da due *sindaci* revisori dei conti e, dal 1595, da tre *aggiunti* che funzionavano da consiglio di disciplina. L'elezione del Gastaldo avveniva ogni anno e questo da un lato consentiva all'eletto di non trascurare troppo la sua correria e dall'altro non gli si dava tempo per assumere posizioni di potere e preminenza rispetto agli altri corrieri.

La qualifica di corriere veniva mantenuta a vita e trasmessa in eredità dopo la morte. Poteva essere perduta solamente per indegnità o rinuncia. Dalla lettura della *Mariegola* si possono scoprire vari casi d'indegnità dei corrieri, soprattutto per furto o occultamento di lettere con lo scopo di ridurre la percentuale sui guadagni che ogni corriere doveva versare alla cassa della Compagnia. Questa aveva anche la funzione di cassa di mutuo soccorso, perché da essa venivano attinti i prestiti concessi ai corrieri che si trovavano in difficoltà economiche. In caso di morte del corriere, la trasmissione dell'attività passava per successione al figlio maschio, o alla figlia femmina in caso di assenza del maschio ("*per il suo maridar*", in modo che l'attività venisse esercitata dal marito), e, in assenza di figli, al più vicino consanguineo.

LE FAMIGLIE DEI CORRIERI

La *Mariegola* non ci dà i nomi dei soci fondatori della Compagnia. La prima lista che troviamo nei documenti riguarda gli anni 1513-1514 ed è composta di 35 soggetti, citati per lo più con il semplice nome. Dai pochi cognomi trascritti, non si può affermare che fossero tutti bergamaschi: vi riconosciamo solo Maffio Tasso, Pietro Berera, Pietro Rizzo e Zuan Gamba. Compaiono per il resto due "Brissan" (Hieronimo e Francesco) e personaggi caratterizzati da soprannomi (Taiagolla, Maio, Bestia, Burla...), o nomi legati a un mestiere (tre Fabro, un Pittore, un Sartor). Tuttavia, in varie occasioni, i documenti, invece della solita dicitura "*Compagnia dei Corrieri Veneti*", usavano quella di "*Corrieri bergamaschi residenti a Venezia*". Se facciamo una panoramica complessiva dei soci della Compagnia e ricostruiamo la mappa delle famiglie che appaiono nei documenti dall'inizio del '500 alla fine del '700 constatiamo

che la maggior parte di esse sono in effetti originarie della Bergamasca, e specificatamente della Valle Brembana, in particolare di Zogno, Camerata Cornello, San Giovanni Bianco, San Pietro d'Orzio, Valle dell'Olmo e Serina. Infatti, molti cognomi sono tipici della Valle: Giupponi, Rota, Berera, Bosello, Locatello, Benzoni, Marconi, Maffeis, Bonzi, Milesi, Tasso, Bordogna e altri che ricorrono meno.

Ancora nell'ultimo elenco documentato dei Corrieri, databile agli inizi dell'Ottocento, si ritrovano molti di tali cognomi (18 su 32). La famiglia con il maggior numero di persone presenti in modo continuo e regolare nella Compagnia fu quella dei Giupponi, originaria di Camerata, la quale ebbe, stando a un registro ufficiale contenente le nomine dei Corrieri dal 1524 al 1665, almeno 42 corrieri, tre dei quali ricoprirono la carica di Gastaldo e uno di Corriere Maggiore. La famiglia Maffeis, di Zogno, ebbe almeno 20 corrieri, di cui 2 gastaldi; i Benzoni 16 (1 gastaldo); i Berera 12 (1 gastaldo); i Marconi 11 (2 gastaldi); i Tirabosco 10; i Bosello 8 (1 gastaldo); Piero Bordogna, gastaldo per 2 volte, firmò nel 1654 una delle 5 *Mariegole* presenti negli archivi della Compagnia, un codice membranaceo con le iniziali dei capitoli miniate.

I Tasso contarono, in quell'arco di tempo, 16 corrieri. Alcuni di loro ebbero un ruolo importante nella Compagnia, trasmettendo con continuità la correria da padre in figlio.

Il primo della serie fu Maffeo Tasso, citato nella Mariegola dal 1549 al 1572, molto probabilmente discendente da quel Maffio citato nel 1513-14. Alla sua morte, nel 1577, subentrò nella professione il figlio Giovanni Battista che nel 1593 troviamo sindaco del Bretto, cioè rappresentante della contrada, a conferma che i corrieri continuavano a essere legati alla loro patria d'origine, a cui tornavano nelle pause del servizio. Nel 1596 Giovanni Battista svolse missioni nella Savoia, in Francia e in Spagna. Nel 1609 accompagnò l'ambasciatore straordinario Francesco Badoer a Firenze. Dal 1616 al 1619, insieme al figlio Maffeo, scortò un altro ambasciatore in Inghilterra. Dopo di allora Giovanni Battista si ritirò e lasciò l'ufficio a Maffeo che si distinse per la sua dinamicità e fu senza dubbio il personaggio più importante della famiglia. Compì missioni straordinarie a Roma nel 1624, con un altro Tasso, Alvise; a Coira e a Morbegno nel 1626; in Spagna nel 1627. Nella sua villa di Zogno (BG) Maffeo fece affrescare i ritratti di ventiquattro personaggi delle diverse famiglie Tasso impegnate nel campo postale. Tra questi c'era anche il suo, con una scritta dalla quale apprendiamo che nel 1627 era stato eletto Corriere Maggiore. Nel 1649 acquistò due quote su cinque delle cavallerie di Bergamo e tentò di utilizzare questa sua funzione per trasportare anche posta estera da e per Milano, ma fu contrastato dalla Compagnia dei Corrieri che, seppure dopo anni di cause legali, ottenne il riconoscimento del proprio privilegio di esclusività sul trasporto della posta estera. Le cavallerie vennero successivamente assunte dai figli Alessandro e Pietro Paolo, dei quali

abbiamo una petizione alle autorità cittadine, nel 1674, per farsi sostituire da loro agenti nell'esercizio materiale della cavalleria. Continuarono l'attività i tre figli di Pietro Paolo, Giovanni Giacomo, Luigi Ferdinando e Alessandro, che ottennero nel 1716 il titolo di conti del Monte Tasso.

L'altra famiglia Tasso che ebbe continuità nella Compagnia fu quella di Lazaro, figlio di Cristoforo del Cornello, che divenne corriere nel 1593 e venne sostituito nel 1615 dal figlio Alvise. Anche costui era un grande viaggiatore: nel 1617 accompagnò un ambasciatore in Francia, nel 1620 in Olanda, nel 1625 ancora in Francia. Annegò nel 1631 nel porto di Barcellona, durante un'incursione dei Turchi, mentre cercava di salvare l'argenteria e le masserizie del console veneto che accompagnava in missione diplomatica. Fu sostituito dal primogenito Cristoforo. Dopo di lui continuò, dal 1677, il figlio Alvise. [FIG. 3]

IL VIAGGIO DI ROMA

L'attività dei Corrieri veneti s'indirizzò da subito, prevalentemente, sul percorso Venezia-Roma, per il quale avevano l'esclusiva. Già nel 1507 avevano un loro maestro che risiedeva stabilmente a Roma, con un ufficio dove si ricevevano e si spedivano lettere da e per Venezia. Fino al 1541 il viaggio era organizzato come quello per Costantinopoli: quando la Repubblica aveva bisogno di spedire lettere a Roma dava un preavviso di 2-3 giorni in modo che i mercanti e altri privati potessero approfittare della corsa.

Su richiesta della Compagnia dei corrieri, il 2 febbraio 1541 il Senato approvò l'istituzione di un viaggio "*ordinario*" per Roma, cioè di un corso di posta a tempi prestabiliti e costanti, inizialmente mensile, ma ben presto settimanale, con l'obbligo di effettuare il percorso in 4 giorni d'estate (dal 1° aprile al 30 settembre), e in 6 giorni d'inverno (dal 1° ottobre al 31 marzo), al costo di 13 soldi per ogni oncia di lettere e di uno scudo per ogni 100 scudi trasportati. Nell'andata il corriere portava le lettere da tutto lo Stato veneto a Roma, ad Ancona e alle città intermedie, al ritorno portava le lettere dirette a Venezia da Roma e da tutte le città dello Stato Pontificio, oltre a quelle provenienti da Napoli e dalla Sicilia. [FIG. 4]

Il corriere della Compagnia per raggiungere Roma partiva il sabato da Venezia e arrivava a Chioggia utilizzando il traghetto; quindi imboccava la via Romea fino alla Mesola, in territorio pontificio, e poi avanti fino a Ravenna e Fano. A questo punto si offrivano al corriere due vie alternative per proseguire il suo viaggio, in base alle condizioni atmosferiche e alle località di destinazione intermedie delle lettere trasportate.

La prima via, quella più antica, era la cosiddetta "strada del Furlo", l'antico percorso della romana Flaminia, che superava gli Appennini al passo del Furlo, per arrivare a Foligno, senza passare da Ancona e Loreto. In questo caso interveniva il console veneziano di Ancona, il quale inviava a Fano un

procaccio con le lettere da lui raccolte che venivano consegnate al corriere proveniente da Venezia. La seconda via era quella per Ancona e Loreto. Da Foligno, passando per Spoleto, il corriere raggiungeva Roma il martedì o il giovedì, da cui ripartiva il sabato successivo per il ritorno.

Il passaggio e l'istituzione di stazioni di posta da parte dei Corrieri veneti sul territorio pontificio era soggetto alla concessione papale, che in certi periodi venne negata per i conflitti religiosi, politici e militari che contrapposero lo Stato della Chiesa e la Serenissima fino agli inizi del Seicento.

IL VIAGGIO DI MILANO

Dopo l'istituzione del viaggio ordinario per Roma la Compagnia intraprese altri itinerari: il viaggio di Lione (istituito come ordinario con delibera del Senato nel 1561) e il viaggio di Milano, che diventò il secondo asse portante dell'attività della Compagnia. Una deliberazione del Collegio del 27 gennaio 1582 accettava la proposta della Compagnia e istituiva un doppio servizio ordinario per il trasporto della posta estera per Milano. Questo corso di posta rimarrà appannaggio esclusivo dei Corrieri veneti per i due secoli seguenti, gestito, inizialmente, in collaborazione con Ruggero de Tassis, maestro di posta di Milano. L'ordinario postale, di cui erano incaricati sei corrieri della Compagnia e due di Milano, faceva servizio due volte la settimana. Una spedizione veloce (*"in diligenza"*) partiva da Venezia il sabato notte e raggiungeva Milano in due giorni, il lunedì successivo, passando per la strada di Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo. Ripartiva da Milano il mercoledì e arrivava a Venezia il venerdì sera. L'altra spedizione, procedendo "*a giornata*", quindi fermandosi la notte nelle stazioni di posta, partiva da Venezia il mercoledì e giungeva a Milano il sabato, passando da Mantova e Cremona. Ritornava a Venezia per il mercoledì successivo. Alla Compagnia contestualmente veniva data anche l'autorizzazione a istituire le stazioni di posta necessarie per garantire questo servizio sul territorio veneto. [FIG. 5]

Il gestore della stazione di posta era il *maestro di posta*: aveva la responsabilità dei cavalli, che dovevano essere accuditi e ben nutriti, sempre pronti a sostituire quelli che giungevano stanchi, doveva garantire la piena osservanza degli orari di partenza, il corretto trattamento della posta, con l'eventuale separazione dei pacchetti di lettere a seconda dei cambi di percorso lungo il tragitto, e la loro consegna ai vari corrieri, assicurando il regolare inoltro delle staffette straordinarie. Il maestro gestiva anche la locanda e i vari servizi, come la stalla, il maniscalco, l'osteria, ed era responsabile della scelta del personale che doveva avere adeguate caratteristiche.

Utilizzando queste stazioni di posta, la Repubblica nel 1584 abolì i Corrieri Espressi per il più economico sistema della Staffetta straordinaria per il

trasporto dei suoi dispacci urgenti: invece che a un unico corriere impegnato a correre senza interruzione fino alla meta, il messaggio veniva passato da una posta all'altra con il sistema "a staffetta", e giungeva a destinazione in tempi più brevi e con minori costi.

NUOVE FUNZIONI DELLA COMPAGNIA DEI CORRIERI E RUOLO DEL CORRIERE MAGGIORE

Nell'ambito del riordinamento del sistema delle poste imperiali gestito dai Tasso di Bruxelles, nel 1596 venne sottoscritto un accordo significativo tra il plenipotenziario delle stesse poste, Giacomo Henot, e Giacomo Ferais, maestro delle poste di Verona, dipendente dalla Compagnia dei Corrieri veneti. L'accordo affidava a questo maestro di posta le lettere provenienti dalla Germania e dalle Fiandre, che transitavano sulla via dell'Adige, per la loro distribuzione sul territorio veneto. Questo a scapito del monopolio su quelle lettere detenuto dall'ufficio della posta imperiale, amministrato dai Tasso di Venezia, di cui parleremo in seguito.

Intorno al 1630 la Compagnia gestiva, in collaborazione anche con i corrieri stranieri per la posta estera e i cavallari per la posta interna, le seguenti linee ordinarie di collegamento:

per la posta estera i servizi

1) settimanali per Roma, Milano (con proseguimento per Genova), Modena, Cremona, Bologna, Firenze, Mantova, Vienna e Augusta;
2) quindicinali per Lione;

per la posta interna i servizi:

3) giornalieri per Vicenza, Padova e Treviso;
4) trisettimanali per Verona;
5) bisettimanali per Ferrara, Bergamo, Brescia, Salò, Rovigo, Bassano, Udine e Palma;
6) settimanali per Montagnana, Chioggia, Pordenone, Asolo, Feltre e Conegliano.

Col tempo la Compagnia accrebbe la sua importanza e diventò il braccio operativo della Repubblica in campo postale. Un decreto del Senato del 28 dicembre 1615, che rappresentò il primo testo di regolazione complessiva delle poste, affidava infatti al Gastaldo della Compagnia l'incarico di firmare i bollettini postali "*in stampa*", di spedire le staffette pubbliche vigilando sul loro operato e di tenere registrati i nomi e le generalità di chi viaggiava "*in posta*" (i privati che utilizzavano la rete postale per viaggiare).

In seguito, il 26 novembre 1620, venne istituita la carica di Corriere Maggiore (eletto annualmente tra i membri della stessa Compagnia), cui passò tale specifico incarico, mentre il Gastaldo continuava ad essere il capo della corporazione dei Corrieri veneti. Crescevano di conseguenza l'autorità e il

potere della Compagnia: una delibera del Senato del 31 ottobre 1634 designava i "fidelissimi gastaldi e corrieri della Serenissima Signoria deputati (incaricati) al governo d'esse poste". Il Provveditore di Comun Marco Contarini, in una relazione del 15 febbraio 1660, riferiva che tutte le stazioni di posta nelle città e nel dominio veneto erano state affidate da tempo alla Compagnia con i diversi decreti che avevano riservato ai Corrieri veneti la gestione di tutte le lettere provenienti o destinate all'estero, fatti salvi i diritti dei maestri delle poste estere che avevano il loro ufficio a Venezia. [FIG. 6]

Nel 1751 venne firmata un'altra convenzione tra le poste imperiali e la Compagnia dei Corrieri per "lo stabilimento di un corso di lettere tra Lindau e Bergamo... per la via de Svizzeri sia per staffetta sia per corriere" per le lettere provenienti dall'Impero (territori del Nord e Centro Europa). Questa collaborazione si allargò ancora con l'istituzione nel 1754, lungo la valle dell'Adige, di uno sperimentale servizio mensile di trasporto passeggeri con la prima carrozza postale, la famosa "diligenza Mantovana", proveniente da Augusta e da Vienna, diretta a Mantova, con fermata intermedia a Verona e proseguimento, dal 1767, fino a Venezia.

MASSIMA ESPANSIONE DELLA COMPAGNIA E SUA SOPPRESSIONE

La Compagnia dei Corrieri veneti si occupava della posta estera e aveva il suo ufficio in Riva del Carbon, in contrada San Salvatore. La posta interna allo Stato era invece gestita dalle diverse città del territorio, attraverso i loro cavallari. I luoghi di raccolta erano dislocati in diversi punti di Venezia finché, con il decreto dei Provveditori di Comun del 12 maggio 1702, non furono riuniti tutti in un unico posto, vicino a Rialto, nella contrada di San Cassiano, sulla riva *dell'ogio* (olio), dove attraccavano anche le barche di Padova. In questo modo era più facile il controllo del pagamento del dazio di un soldo per lettera che era stato introdotto nel 1701. Inoltre, si volevano favorire i destinatari delle missive, i quali avrebbero potuto trovare le loro lettere, pur provenienti da differenti località, in un unico luogo.

Con l'entrata in vigore, il 12 settembre 1730, della nuova *Regolazione delle Poste*, il controllo su tutte le poste venete venne delegato alla *fedelissima Compagnia dei Corrieri*, alla quale doveva far capo anche tutta la posta interna allo Stato, in arrivo, in partenza o in transito, comunque e da chiunque trasportata, per garantire l'esatta osservanza delle tariffe stabilite e l'esazione del dazio.

Nel 1747 il governo della Repubblica, nell'intento di ricavare, oltre al gettito del dazio, un utile gestionale, avocò allo Stato lo "Ius Postale Interno", come avevano già fatto altri Stati europei. Il territorio venne suddiviso in

diciotto circondari postali (Cavallerie), in cui operavano gli uffici principali, ognuno dei quali fu assegnato in appalto con asta pubblica: in questo modo la Repubblica si garantiva un'entrata di 30.000 ducati annui.

La Compagnia dei Corrieri, nel 1747, concorse alle aste e ottenne alcuni degli uffici più importanti. Nell'appalto del 1761, assunse la gestione dell'insieme delle Cavallerie dello Stato, con il nome di "Impresa Generale delle Cavallerie". La gestione delle poste interne venne assunta ancora dalla Compagnia nell'appalto del 1773 e in quello del 1782, della durata di dodici anni. Dal 10 novembre 1783 vennero unificati gli uffici di raccolta della posta interna e della posta estera e trasferiti nella nuova sede vicino a San Marco, in Corte Barozzi, in un palazzo prospiciente il Canal Grande, dove la Compagnia rimarrà fino al 1807. Nell'ultima asta, bandita nel 1793, della durata di otto anni a partire dal 1794, s'impose, però, un certo Gerolamo Corticelli che offrì la somma di 110.999 ducati, quasi 40.000 in più di quanto versava in precedenza la Compagnia.

I Corrieri veneti continuarono nella gestione delle sole poste estere, fino alla decadenza della Repubblica nel 1797 e oltre, fino alla soppressione della Compagnia per decreto del 19 luglio 1805, emanato dal Governo austriaco, che avocò direttamente allo Stato la gestione delle poste sia interne che estere.

I MAESTRI DELLA POSTA IMPERIALE A VENEZIA

Parlando della Compagnia dei Corrieri abbiamo visto che fin dall'inizio della sua attività aveva tra i suoi componenti alcuni Tasso, appartenenti a diverse famiglie originarie delle località Cornello e Bretto del comune di Camerata. Alcuni di questi, nell'ultimo periodo del Quattrocento, lasciarono la Compagnia per passare al servizio delle poste pontificie come "*magistri cursorum*". Tra loro, intorno al 1470, c'era un certo Iannetto, citato come "*Joanettus de Pergamo*", che compare più volte nei registri della Camera Apostolica, regolarmente stipendiato con 6 fiorini al mese. Lo studioso Tarcisio Bottani[3] ipotizza che questo Iannetto sia un membro della famiglia Tasso. Entrato in contatto con la corte asburgica nel corso della sua attività di corriere postale del papa, lasciò questo incarico per diventare, nell'ultimo decennio del Quattrocento, organizzatore delle poste di Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero, insieme al fratello Francesco Tasso e al nipote Giovanni Battista.

Tra la fine del '400 e l'inizio del '500, questa famiglia Tasso cominciò a costruire una rete postale tra il Tirolo e le Fiandre, che poi si ramificò per tutti i domini degli Asburgo che comprendevano l'Austria, i Paesi Bassi, la Spagna e, in seguito, anche l'Italia, con il Regno delle Due Sicilie e il Ducato

3 TARCISIO BOTTANI, *Francesco Tasso e la nascita delle poste d'Europa nel Rinascimento*, Museo dei Tasso e della Storia postale, Camerata Cornello, 2017.

di Milano. Un'impresa di successo che utilizzava una modalità di trasporto estremamente rapido ed economico, attraverso il sistema della staffetta. Esso consisteva nell'istituzione, a intervalli regolari e su percorsi predefiniti, di stazioni postali fisse, dove erano disponibili in ogni momento un cavallo riposato e un postiglione pronto a partire. Il tempo di trasporto delle lettere si riduceva in tal modo dalla metà a 1/3 rispetto a quello impiegato dai corrieri medievali. Si trattava di una pratica già in uso presso altri popoli e civiltà, in tempi e luoghi diversi, ma non più utilizzata, se non eccezionalmente. Mentre Giovanni Battista Tasso gestiva da Bruxelles tutta la rete, i suoi fratelli la sviluppavano sul territorio: Maffeo in Spagna, Simone a Milano e Roma, Davide a Venezia.

In realtà Davide Tasso (1473-1538) era riuscito ad aprire un ufficio di posta imperiale non a Venezia, ma a Verona tra il 1510 e il 1517, quando la città era sotto il dominio dell'imperatore al tempo della Lega di Cambrai. Soltanto il figlio Ruggero poté approdare a Venezia, quando la minaccia dei Turchi nei Balcani e nel Mediterraneo riavvicinò gli interessi della diplomazia imperiale a quella veneta e aprì degli spazi per l'instaurarsi di rapporti di reciproca tolleranza, se non proprio di collaborazione, tra l'Impero e la Repubblica. [FIG. 7]

L'UFFICIO DELLE POSTE IMPERIALI A VENEZIA NEL CINQUECENTO

Ruggero Tasso (1520-1583) nel 1541 venne nominato dall'imperatore Carlo V maestro generale delle poste imperiali nella città di Venezia e in tutto il suo territorio e sul percorso fino alla città di Trento.

A 15 anni era stato mandato dal padre a Bruxelles presso lo zio Giovanni Battista a imparare tutto ciò che poteva servirgli per intraprendere la sua professione che, essendo un Tasso, non poteva essere che quella della posta. Vivendo in una grande città e facendo pratica nell'ufficio postale, aveva potuto apprendere le lingue e completare la sua maturazione umana e professionale. Inoltre, la frequentazione della famiglia dello zio gli consentì di mettersi in luce per un possibile incarico all'ufficio postale di Venezia e di certo lo favorì nell'acquisire la protezione della Corte cesarea. Sappiamo, infatti, che in quella circostanza divenne amico di Antonio Perrenot de Granvelle, figlio di Nicolas, consigliere dell'imperatore Carlo V, di cui successivamente prenderà il posto. L'amicizia tra Ruggero e Antonio Perrenot, diventato in seguito anche cardinale, è testimoniata da una quantità di lettere che si sono scambiati durante tutta la vita. Da una lettera del 1536 di Antonio Perrenot a Ruggero sedicenne, sappiamo che avevano frequentato insieme l'università di Lovanio, nelle Fiandre, e che Ruggero già conosceva il latino, oltre allo spagnolo e al francese.

Ruggero era il "prefetto o maestro generale della posta imperiale", detta "di Fiandra", per la gestione della corrispondenza proveniente o diretta da

Venezia verso la Germania, le Fiandre e il Nord Europa. Aveva l'esclusiva della posta di quei paesi: nessuno in Venezia e in tutto il suo dominio poteva ricevere o inviare corrispondenza in quei territori se non attraverso il suo ufficio. Riceveva e consegnava le lettere tramite l'ufficio delle poste imperiali di Trento, rette dallo zio Bono Bordogna, il quale faceva anche lui parte della rete postale tassiana. Per questo collegamento, probabilmente Ruggero utilizzava per lo più la strada che scendeva lungo la Valle dell'Adige, fino a Verona, incrociando l'altro percorso postale, sempre gestito da lui, che collegava Venezia con Milano, per il trasporto delle lettere tra la corte imperiale e la corte regia spagnola. In certi periodi utilizzava anche l'altra strada più diretta da Venezia a Trento, che passava da Bassano e dalla Valsugana. [FIG. 8]

Il suo compito era quello di inoltrare la posta ufficiale dell'imperatore e del re di Spagna, ma fin dall'inizio trasportava anche quella dei privati, soprattutto mercanti, sia verso la Germania e le Fiandre, sia verso Milano. Nella sua funzione Ruggero poteva istituire stazioni di posta su tutto il territorio di sua competenza e nominare maestri di posta e corrieri, a sua discrezione. La nomina imperiale gli conferiva l'autorità e i privilegi normalmente dovuti a un ministro di Stato estero.

Dal 1582, tuttavia, Ruggero dovette rinunciare al collegamento con Milano, per la concorrenza della compagnia dei Corrieri veneti e del cugino Ruggero, che avevano ottenuto dal Senato veneto la concessione del viaggio di Milano. In vari memoriali i Corrieri veneti, "servi fedelissimi della Serenissima Signoria", si vantavano di aver sostituito le poste rette dai ministri dei principi "alieni", che favorivano i loro sovrani, con le proprie poste, che garantivano una maggiore sicurezza per lo Stato veneto. Da quel momento Ruggero, per il collegamento con Trento, non utilizzerà più la strada dell'Adige, ma solo quella della Valsugana, lungo la quale mandava e riceveva regolarmente ogni settimana la valigia postale delle lettere provenienti e dirette verso il Nord Europa.

Ruggero continuò a mantenere stretti contatti con la sua patria d'origine, il Cornello, assumendo alcune volte l'incarico di sindaco della contrada per particolari incarichi. Dopo la morte della prima moglie, tornò a Bergamo nel 1574 per sposare Angelica, figlia del cavaliere Gabriele Albani. Poiché Angelica non voleva spostarsi da Bergamo, Ruggero acquistò case e terreni a Brusaporto, dove anche lui soggiornava spesso, pur mantenendo la sua sede a Venezia, dove continuava a gestire l'ufficio postale imperiale. Morì nel 1583, all'età di 63 anni, a Brusaporto, nella cui chiesa venne tumulato. Angelica continuò a vivere lì e in una casa di Bergamo, nella vicinia di San Lorenzo, occupandosi dell'educazione del figlio Ferdinando, di 7 anni, che alla maggiore età subentrò al padre nell'ufficio di Venezia.

LA GESTIONE DELL'UFFICIO DELLE POSTE IMPERIALI DI VENEZIA NEL SEICENTO E NEL SETTECENTO

L'autonomia di Ferdinando de Tassis (1575-1648) nella gestione della posta imperiale di Venezia fu molto ridotta rispetto a quella di cui disponeva il padre Ruggero; infatti, con la riorganizzazione delle poste imperiali nel 1596 la tariffa per il trasporto delle lettere veniva versata interamente ai Taxis di Bruxelles, che davano a Ferdinando soltanto un compenso annuale per pagare le spese di trasporto della valigia postale da Venezia a Trento e viceversa. Ferdinando inoltre perdette anche l'esclusiva sulla posta di Fiandra verso Venezia, che da allora in poi passò anche dall'ufficio di posta di Verona, che dipendeva dalla Compagnia dei Corrieri veneti.

Il figlio di lui, il barone Ottavio de Tassis (1621-1691), ottenne dall'imperatore, nel 1649, l'assegnazione della carica come feudo postale, trasmissibile ai primogeniti maschi. Ottavio aveva un carattere deciso e ambizioso e intendeva riprendere la propria autonomia sia nei confronti della Repubblica, sia nei confronti dei Taxis di Bruxelles. Nei confronti della Signoria presentò istanze per essere libero di fissare proprie tariffe postali, di istituire proprie stazioni di posta (come già aveva fatto il nonno Ruggero) e di non dipendere dal Corriere Maggiore della Compagnia dei Corrieri veneti per spedire staffette straordinarie. Ma, nonostante le sue insistenze, non riuscì ad ottenere nulla per l'opposizione della Compagnia, sostenuta dai Provveditori di Comun.

Ottavio rivendicò invece con successo la sua autonomia nei confronti dei cugini Taxis di Bruxelles: nel 1685 una sentenza del Consiglio Imperiale Aulico gli riconosceva la riscossione in proprio della tariffa per il trasporto delle lettere da Venezia a Trento e viceversa. In seguito a questa sentenza tutte le lettere dovevano pagare una tariffa frazionata: una da Venezia a Trento e viceversa, che veniva incassata da Ottavio, e una per il resto della strada, che veniva riscossa dai Taxis di Bruxelles. Per questo da allora sulle lettere apparirà la scritta: "franca per Trento" (cioè pagata dal mittente fino a Trento).

Fu in questo periodo che la famiglia Taxis di Bruxelles, sulla base di fantasiose ricostruzioni genealogiche che la facevano discendere dalla nobile famiglia Torriani, ottenne nel 1650 dall'imperatore Ferdinando III il diritto di fregiarsi del titolo nobiliare "della Torre", per cui da allora assunsero il nome "della Torre e Tassis" (Thurn und Taxis). Questo titolo venne adottato anche da tutti i rami delle famiglie Tasso sparsi in Europa, che nel loro stemma aggiunsero all'immagine del "tasso" anche quella della "torre".

Il barone Ottavio fu il membro della famiglia che si impose maggiormente nell'ambito della società veneziana per prestigio e ricchezza. Possedeva la più importante galleria d'arte privata di Venezia, che fu l'unica visitata dal granduca di Toscana nella sua visita a Venezia del 1664. Secondo il critico d'arte Bordignon Favero, la collezione Tassis comprendeva opere di tutti i

maestri della scuola veneta e di altri grandi pittori come Giorgione, Tintoretto, Palma, Veronese, Raffaello, Leonardo, Antonello da Messina e tanti altri. [FIG. 9]

Ottavio era in corrispondenza con personaggi importanti, che lo onoravano della loro amicizia. Ad esempio, quando il re di Polonia mandò il suo segretario in Italia a portare al papa la notizia della vittoria dell'armata cristiana sui Turchi sotto le mura di Vienna il 12 settembre 1683, egli venne ospitato a Venezia da Ottavio, nel suo palazzo in piazza S. Maria Formosa. Dal suo balcone fece sventolare la bandiera "*di Maometto*", strappata ai Turchi, suscitando l'entusiasmo popolare che si espresse in una festa di fuochi colorati per tutte le calli della città. Quel giorno, riportarono le cronache, "*fu lo stendardo dall'alto del palazzo del Baron Ottavio de Tassis mostrato al popolo che vi concorse in tanto numero, che quella gran città sembrò epilogata in una sol Piazza".*

Molti autori gli dedicarono i loro libri. Interessante, nel 1671, la dedica dell'editore "Dell'istoria d'Italia" di Girolamo Brusoni nella quale esaltava Ottavio come un novello Augusto, protettore delle lettere, e la sua famiglia come seconda, per nobiltà, soltanto alle case regnanti europee.

Anche al figlio di Ottavio, Ferdinando Giuseppe barone della Torre Tassis (1652-1721), vennero dedicate opere letterarie; era letterato lui stesso e amico di letterati: l'accademia Dudonea, importante associazione culturale veneta (fondata nel 1673), si riuniva in casa sua e per questo i suoi membri si chiamavano anche accademici "tassisti".

I pesanti debiti lasciatigli dal padre e la riduzione dei profitti postali, a causa del ruolo sempre maggiore assunto dai Corrieri veneti anche nella gestione della posta imperiale che passava per Verona, ridussero di molto le entrate del suo ufficio e l'importanza del suo ruolo.

Ferdinando Giuseppe lasciò il palazzo Memmo, dove abitava il padre, per trasferirsi con abitazione e uffici in contrada dei Santi Apostoli nel palazzo Morosini IV e in una parte del palazzo Tron, sul rio San Cancian. Del palazzo Morosini, demolito nel 1820, restano soltanto due porte cieche con colonne a lesena e mascheroni nel muro di mattoni che delimita il perimetro di proprietà. Qui si vede ancora oggi il nizioleto con l'indicazione "Calle de la Posta de Fiandra". [FIG. 10]

Del figlio di lui, Leopoldo Ottavio conte della Torre e Tassis (1702-1770), conosciamo poco o nulla: ci rimane una pagina encomiastica che gli dedica Carlo Goldoni nella prefazione all'opera "Torquato Tasso" (1755). Viene descritto come uomo di talento e di spirito, amante delle scienze e cultore di storia, filosofia, morale, musica e poesia, tanto da comportarsi da generoso mecenate con gli artisti. Goldoni scrive di apprezzarlo per il suo animo nobile, alieno dalla vanità e dal fasto, e per il carattere spiritoso e amante della vita.

Nonostante le fortune economiche della famiglia fossero in declino, Leopoldo Ottavio risultava ancora ben inserito negli ambienti nobili di Venezia: lo troviamo citato con la moglie alla "cena in casa Nani" svoltasi il 9 settembre 1755 in onore di Clemente Augusto, arcivescovo elettore di Colonia, tra i commensali più vicini all'ospite, in un bel quadro di Pietro Longhi. [FIG. 11]

L'ultimo rappresentante della famiglia, Carlo Ferdinando conte della Torre e Tassis (1730-1796), morì senza lasciare eredi, dopo aver tentato invano di riaffermare il suo diritto esclusivo di gestire la posta verso le Fiandre e il Nord Europa, come era stato al tempo del suo antenato Ruggero. Era un amante della musica, tanto che di lui ci restano varie composizioni amatoriali conservate nella biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo in un fascicolo manoscritto di 122 pagine dal titolo: "XII madrigali a soprano e contralto con alcuni canoni di diverse sorti del Sig. Conte Carlo della Torre Tassis".

Alla sua morte i quadri residui della galleria di Ottavio e tutta l'eredità venne assunta dalla sorella Felicita, sposata a un medico di Modena, mentre il feudo postale fu assegnato a uno stretto collaboratore dell'imperatore, Francesco Colloredo Mansfeld, ma sarà abolito nel 1804 e la posta di Fiandra avocata allo Stato austriaco. [FIG. 12]

IL MUSEO DEI TASSO E DELLA STORIA POSTALE

Per concludere vorrei sottolineare il ruolo svolto dal Museo dei Tasso e della storia postale di Cornello che, dalla sua fondazione nel 1991, oltre a raccogliere ed esporre nelle sue sale materiali e documenti sulla storia della posta, ha affidato a diversi studiosi il compito di approfondire la conoscenza delle famiglie Tasso che hanno operato nell'ambito dell'attività postale. Questa ricerca, realizzata anche con la collaborazione di alcune università straniere, si è concretizzata in numerose pubblicazioni e in due convegni internazionali. L'attività del museo si rivolge alle scuole, per le quali organizza diverse iniziative didattico-educative, e al numeroso pubblico che visita il borgo medievale e le sale espositive. Ogni anno la Giornata Tassiana, organizzata dal Museo al termine dell'estate, raccoglie gli appassionati di storia e materia postale e presenta le ultime novità della ricerca in continuo sviluppo.

Il suo sito istituzionale è: Museo dei Tasso

www.museodeitasso.com/it

BIBLIOGRAFIA

ELIA BORDIGNON FAVERO,
La Galleria di Ottavio Tassis a Venezia, in AA.VV., "Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa", Comune di Bergamo, 1984.

TARCISIO BOTTANI,
Francesco Tasso e la nascita delle poste d'Europa nel Rinascimento, Museo dei Tasso e della Storia postale, Camerata Cornello, 2017.

ADRIANO CATTANI,
Da Venezia in viaggio con la Posta, Elzeviro Editrice, Padova 2002.

OTTAVIO CODOGNO,
Nuovo Itinerario delle Poste per tutto il mondo, Venezia 1620, Ed. anastatica, Migliavacca, Pavia 1980 e 1982.

CLEMENTE FEDELE,
Croci e altri segni di posta, da *"Storie di Posta"* vol. 12° nuova serie, nov. 2015, Accademia Italiana di Filatelia e Storia Postale.

BONAVENTURA FOPPOLO,
I Tasso, maestri della posta imperiale a Venezia. Storia di una famiglia bergamasca dal 1500 al 1700, Museo dei Tasso e della Storia Postale, Camerata Cornello, 2015.

BONAVENTURA FOPPOLO,
TARCISIO BOTTANI,
WANDA TAUFER,
Mariegola della Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria, Museo dei Tasso e della Storia Postale, Camerata Cornello, 2001.

BONAVENTURA FOPPOLO,
La Compagnia del Corrieri Veneti, in in A.A.V.V., *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa*, Comune di Bergamo, 1984.

ENRICO MANGILI,
I Tasso e le poste, Gutemberg, Bergamo, 1942, ristampa anastatica, Bergamo, 1982.

GIORGIO MIGLIAVACCA,
Storia delle poste in Italia, Ed. C.I.F.O., 2016.

ANDREA ZANNINI,
Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia, in Atti del Seminario di studi su *Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900,* Livorno, 11-12 giugno 1993, «Bollettino di demografia Storica», 19, 1993.

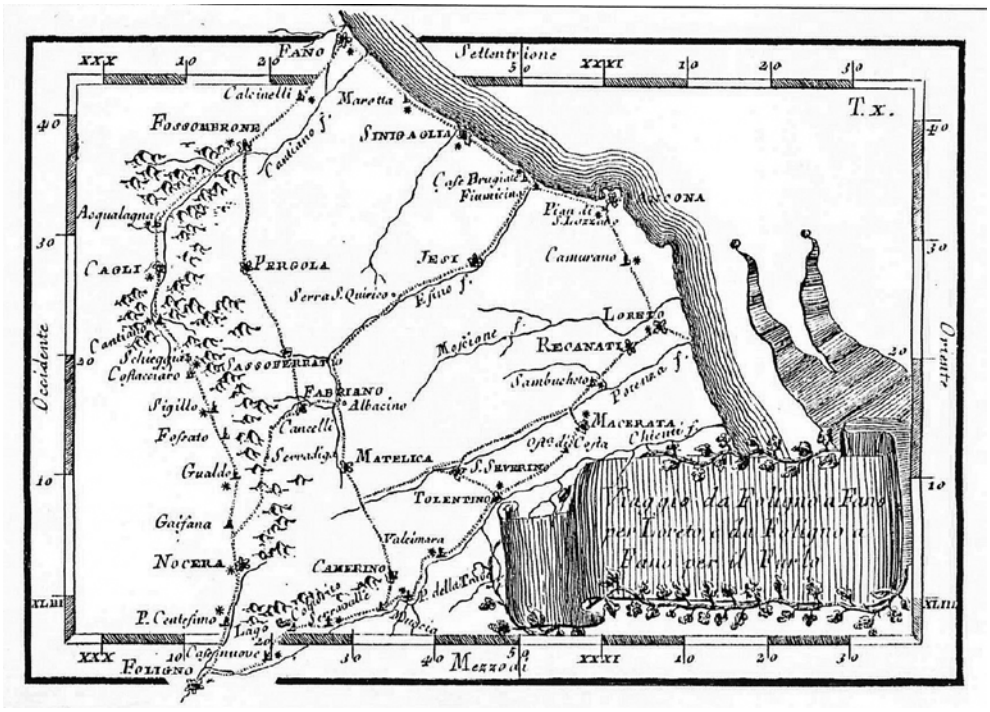
← 1
Miniatura di Santa Caterina tra due corrieri offerenti, dalla *Mariegola* n. 134 (Biblioteca del Museo Correr, Venezia)

↙ 2
Altare dei Corrieri Veneti dedicato a Santa Caterina, nella chiesa di San Giovanni Elemosinaro a Rialto. Pala del Pordenone con San Rocco e San Sebastiano.

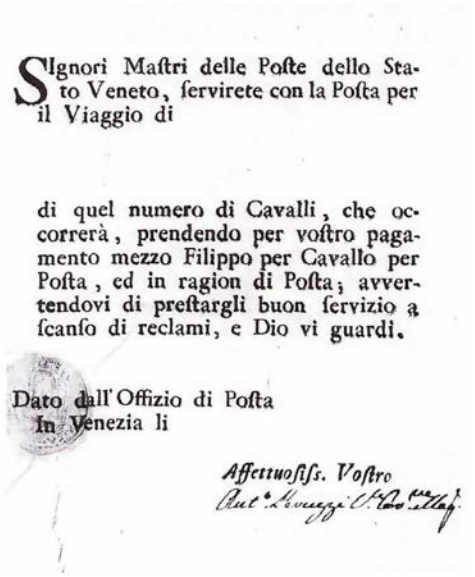
↓ 2b
Altare dei Corrieri Veneti particolare

→ 3
Maffeo Tasso, nel 1627 Corriere Maggiore della Compagnia dei Corrieri Veneti. Il ritratto faceva parte di una serie di affreschi fatti realizzare da Maffeo Tasso nella sua casa di Zogno, ora perduti. Le foto degli affreschi sono riportate in Enrico Mangili, *I Tasso e le poste, Gutemberg*, Bergamo, 1942, ristampa anastatica, Bergamo 1982.

↓ 4
La strada postale percorsa dai Corrieri veneti da Fano a Foligno verso Roma, passando dal passo del Furlo o da Loreto (incisione tratta da *Thomas Jenkins*, 1775).



↑ 5
Viaggio da Milano a Venezia, passando per Bergamo e Brescia (incisione tratta da *Guida per il viaggio d'Italia in posta*, Torino, Fratelli Reycends,1786).



Signori Maſtri delle Poſte dello Stato Veneto, ſervirete con la Poſta per il Viaggio di

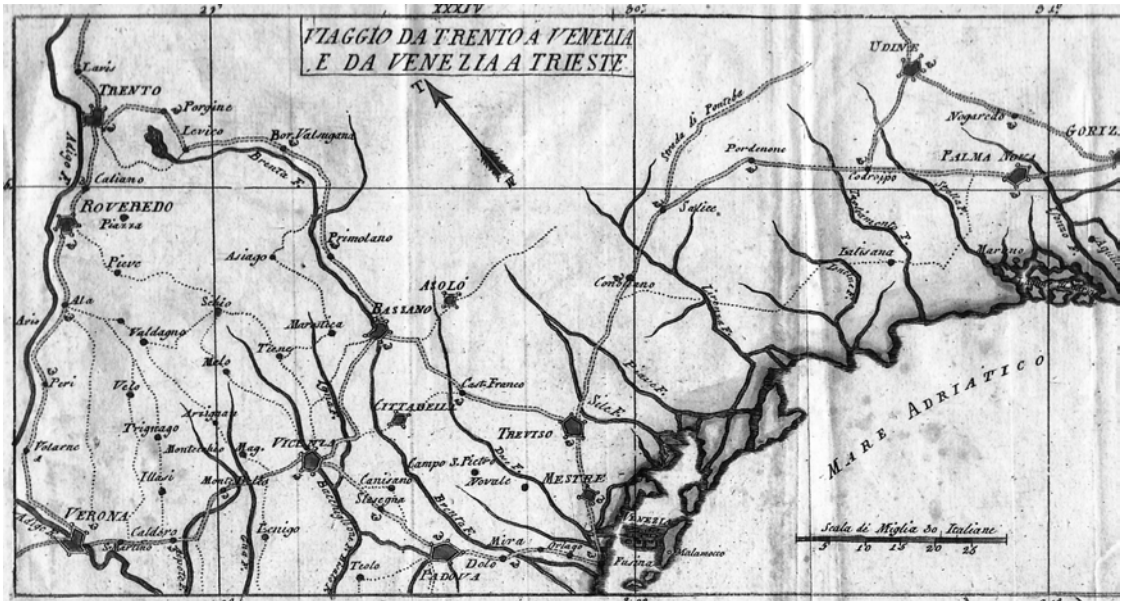
di quel numero di Cavalli, che occorrerà, prendendo per voſtro pagamento mezzo Filippo per Cavallo per Poſta, ed in ragion di Poſta; avvertendovi di preſtargli buon ſervizio a ſcanſo di reclami, e Dio vi guardi.

Dato dall' Offizio di Poſta
In Venezia li

Affettuoſiſs. Voſtro

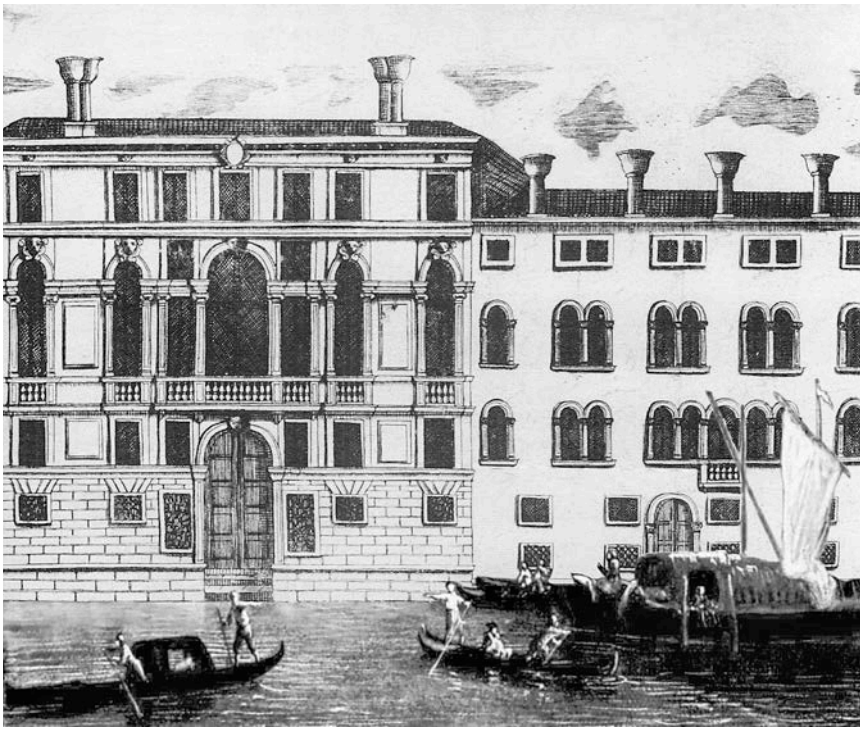
← 6
Bollettino postale in stampa, rilasciato dal Corriere Maggiore per i viaggi in posta (qui è firmato dal suo vice – Archivio di Stato di Venezia).

↙ 7
Stemma di Ruggero Tasso, concessogli da Carlo V con il *Privilegio del 15 settembre 1540*. Rappresenta l'aquila monocefala intera, con ali e zampe distese; nella parte inferiore il tasso e sopra l'elmo il corno postale (Archivio Thurn und Taxis di Regensburg).



↑ 8
Itinerario postale da Venezia a Trento da una guida postale del 1700 (da Franco Rigo, *I luoghi della scrittura e della posta*, Elzeviro, Padova 2008).

→ 9
Ritratto di Ferdinando conservato nel panteon familiare di Maffeo Tasso a Zogno (da: E. Mangili, cit.). Foto 10.



↑ 10
Prospetti dei palazzi Morosini IV-Tassis (a sinistra) e Tron, visti dal rio San Cancian dove il conte Ferdinando Giuseppe della Torre Tassis si era trasferito con abitazione e uffici di posta alla fine del '600 o all'inizio del '700 (tratti dalle incisioni di Vincenzo Coronelli, 1709).

← 11
Calle della Posta di Fiandra delimitata da un muro in cui sono inserite due porte cieche, forse le uniche vestigia del palazzo Morosini-Tassis demolito nel 1820 (foto Stefano Bombardieri).

↙ 12
Il borgo del Cornello oggi, patria d'origine della famiglia Tasso.

GIAMPIERO
TIRABOSCHI

I COMENDUNO PORTALETTERE DELLA MAGNIFICA CITTÀ DI BERGAMO

In presenza di una rete postale consolidata, a fianco del servizio ordinario gestito dalla Compagnia dei corrieri di San Marco in convenzione con le autorità veneziane, si va imponendo nella seconda metà del Cinquecento un servizio privato commissionato dalle città di terraferma, gelose della loro autonomia.

Anche per Bergamo accade questo, ma una storia organica del servizio postale tra la città e la Serenissima è ancora tutta da tracciare. Ho utilizzato per questa relazione i documenti conservati nei fondi dei Processi Comunali[1], della Misericordia e dei manoscritti della Biblioteca Angelo Mai, che riguardano in gran parte le vertenze originate da conflittualità interne alla Compagnia dei *cavallari* e fra questa e il governo della città[2].

Sono ricchi di informazioni sulle operazioni del servizio postale, sugli uomini che vi lavorano, sui clienti che se ne servono.

I COMENDUNO CORRIERI

Fra gli operatori del servizio postale per Bergamo un ruolo continuativo era svolto dalla famiglia Comenduno: per più di cento anni sono stati corrieri della città al servizio della Serenissima. I Reggenti della città di Bergamo mantenevano regolari comunicazioni con Venezia servendosi di Nicola Comenduno dal 1478 per 42 anni, quindi del figlio Marcantonio, nominato dal Capitano di Bergamo[3], per più di 50 anni, continuando poi con i nipoti fino al primo decennio del Seicento[4].

Non solo la tratta Bergamo – Venezia.
Nicola Comenduno e compagni in molte situazioni, in tempo di guerra o in circostanze urgenti hanno prestato servizio nel Dominio veneto e anche all'estero. Mantenevano in Bergamo come in altri luoghi del bergamasco (al Bettolino, a Martinengo e a Romano), in Val Camonica, ai confini dei Grigioni, a Coira, da 10 a 15 uomini e cavalli; servivano Cremona, Lodi, Milano,

1 Biblioteca Civica A.Mai di Bergamo (BCBg), I Processi Comunali (1.2.19.1) relativi al servizio postale sono i n. 54, 79, 81, 82, 111, 115, 116, 144, 145, 161, 162, 165, 167, 168, 170, 200, 206, 215, 224, 229, 241, 242, 247, 251, 253, 257, 259, 299, 366.

2 Un mio studio dal titolo *Lucca et Nicolo Comenduno compagni novamente creati porta letere di questa magnifica città* è stato pubblicato nel 2020 nelle edizioni on-line dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo.

3 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 194.

4 BCBg, Processi comunali, n. 54, c. 2.

Genova e le poste del Serenissimo Dominio portando lettere e denari pubblici. Al tempo del Doge Andrea Gritti (1523 – 1538) questi corrieri accompagnavano *persone pubbliche* in altri paesi e trasportavano denaro statale nel Campo ai Provveditori Generali[5].

ORIGINE DEI COMENDUNO

I Comenduno provengono dall'omonima località nei pressi di Albino, dove in origine erano chiamati Seniores de Comenduno; sono discendenti di Antonio detto Bugatto, uno dei capi della fazione guelfa delle valli bergamasche negli ultimi decenni del Trecento, le cui gesta sono riportate nella cronaca di Castello Castelli.
Alla sua morte, avvenuta l'8 ottobre 1405, furono i figli a raccoglierne l'eredità politica risiedendo in città e assumendo incarichi pubblici, pur continuando ad avere beni immobili e presenza operativa nel circondario di Albino. È a loro che va ascritto nel 1428 il merito della dedizione delle valli bergamasche alla Repubblica di Venezia, che li definì a buon conto *fedelissimi nostri pergamenses principales capita montanearum et vallium pergamensium*[6].

Anche nei difficili decenni successivi seppero sempre dimostrarsi fedeli alla Repubblica di Venezia e il loro prestigio continuò ad aumentare di pari passo con la loro influenza politica. In particolare Isnardo Comenduno godeva di grande autorità: nel 1439 svolse un delicato incarico diplomatico per conto della città di Bergamo, recandosi a Venezia insieme al bresciano Pietro Avogadro per esporre le gravi condizioni in cui versavano i due centri lombardi per le incursioni delle truppe del condottiero Niccolò Piccinino al servizio del Ducato di Milano e richiedere provvedimenti urgenti. Nel 1447 fu nominato podestà di Lovere e nel gennaio 1467 venne designato vicario della Valle Seriana Inferiore, incarichi di responsabilità e di prestigio.

Un'altra figura di rilievo nel governo della città ad inizio Cinquecento fu Leonardo Comenduno, cavaliere e dottore in legge.

I Comenduno dediti al servizio postale rappresentano il ramo meno importante della famiglia, ma godono di buoni appoggi politici che sono determinanti per la loro impresa. Risiedono in città nella vicinia di Sant'Agata, nell'edificio conosciuto col nome di Casazza, nei pressi della chiesa del Carmine.

5 BCBg, Processi comunali, n. 54, c. 17. I Provveditori Generali erano incaricati di sovrintendere ad un intero settore dei domini veneziani. C'era il Provveditore Generale da Mar, del Friuli, della Morea, di Dalmazia.
6 Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, vol. 3°, p. 21.

LA CONVENZIONE CON LA CITTÀ

Nel 1572 Bergamo, allineandosi alle altre città della Repubblica, rivendica il diritto di dotarsi di un proprio servizio postale e incarica il conte Gian Gerolamo Grumelli (il Cavaliere in rosa ritratto da Giovan Battista Moroni) e il dottore Gian Andrea Besuzio di stendere un regolamento.

Essi, dopo aver consultato Marcantonio Comenduno insieme ai figli Nicola e Luca, Gio.Giacomo Martinoni, Gio.Battista e Luigi Bonari, che già servivano Bergamo per conto delle autorità veneziane, redigono un regolamento che è approvato dal Maggior Consiglio della città[7].

Sono stabiliti due viaggi settimanali di andata e ritorno tra Bergamo e Venezia.

Sotto il palazzo del Comune i *cavallari* dispongono di un casello in cui un loro agente riceve lettere, denari e merce anche di privati da spedire a Venezia, e provvede a recapitare la posta in arrivo. Se la merce è deteriorata o le lettere non vengono recapitate, i *cavallari* devono risponderne nel limite di due mesi, pagando una penalità di due scudi.

Le tariffe variano in base al numero delle lettere, al peso dei plichi e in proporzione alle somme di denaro che vengono spedite.

Il prezzo di spedizione è invariato per le località intermedie di Brescia, Verona, Vicenza o Padova, mentre è gratuito il servizio per gli organismi di governo cittadino.

In caso di missive urgenti le autorità cittadine possono inviare in qualsiasi momento a Venezia o in altre località del Dominio i *cavallari*, con il compenso fissato dalla Camera Fiscale.

Se il servizio sarà efficiente i *cavallari* avranno per Natale 25 scudi d'oro. La durata dell'accordo è di tre anni e più a beneplacito della comunità.

La scelta fatta dalla città di Bergamo è, in un primo tempo, priva di contestazioni, perché sono gli stessi *cavallari* di San Marco a svolgere su questa tratta il servizio sia per la Serenissima e i suoi Rettori in Bergamo, sia per il Consiglio cittadino, sia per i privati.

Ma quanto avviene nel 1583 a Verona è premonitore dei contrasti che si sarebbero verificati anche a Bergamo. Infatti il servizio postale di quella città era stato affidato a privati e i *cavallari* di San Marco, ritenendosi danneggiati, erano ricorsi alle magistrature di Venezia. Il Collegio dei X Savi del Senato aveva sentenziato che i *cavallari* di San Marco dovessero fare solamente il servizio pubblico, mentre il portalettere della città poteva esercitare per conto dei privati[8].

7 BCBg, Processi comunali, n. 54, c. 5. Azioni del Consiglio, n. 33, c. 213.
8 BCBg, Processi comunali, n. 79, c. 91.

LUCA COMENDUNO MAESTRO DI POSTA

Nel novembre 1585, i reggenti della Compagnia dei corrieri di San Marco[9] rilasciano a Luca Comenduno una lusinghiera attestazione con cui lo nominano Maestro della posta nella magnifica Città di Bergamo[10]. La patente permette al Comenduno di avere il monopolio e il controllo dei *cavallari*, dell'uso dei cavalli, e annulla i privilegi rilasciati ad altri.

Con questo riconoscimento, quindi, la Compagnia dei corrieri lascia a lui l'organizzazione del servizio postale per conto delle autorità veneziane sulla tratta per Bergamo perché ne garantisca l'efficienza avvalendosi di collaboratori di fiducia.

Poco dopo Luca può aggiungere al suo curriculum anche il riconoscimento di Maestro delle poste di Milano.

Nel 1586, scaduta la precedente convenzione, una commissione del Consiglio cittadino (composta da Gio.Battista Manara, Antonio Benaglio, Gio. Andrea Poncini ed Ercole Tasso) valuta le offerte presentate da diversi candidati a Maestro di posta di Bergamo e la scelta cade sulla proposta fatta da Luca Comenduno a titolo privato, che è la migliore per la comodità dei cittadini e per l'interesse della Comunità.

La nuova convenzione approvata riprende in buona parte il contratto precedente del 1572, ma accorcia i tempi di percorrenza, così ad esempio le lettere provenienti da Roma vengono consegnate due giorni prima.

È confermato il trasporto gratuito della posta ordinaria e delle scritture della città, con l'obbligo in caso di bisogno di compiere viaggi straordinari per Venezia ed altri luoghi con poca spesa. La convenzione concede l'esclusiva del servizio postale, cioè che nessun altro *cavallaro* possa prelevare lettere e *robe* della città e dei privati, ad eccezione dei mulattieri che trasportano merci voluminose con lettere di accompagnamento[11].

9 Benvenuto Pasini, Cristoforo Rota, Zuane Raspa e Zilio di Bortolomeo.

10 BCBg, Manoscritti, AB 133, c. 63. "Confidando noi molto nell'habilità et sufficientia di voi messer Luca Comenduno nostro corriero et fratello, vi deputiamo per maestro della posta nella magnifica Città di Bergomo. Con dechiarazione che altri che voi non possa dar cavalli ad alcuno per correr in posta, né a chi sarà venuto sopra cavalli da posta in alcun modo; né meno altri cavalli da posta possi trapassare senza licentia vostra, né intromettersi in cosa alcuna spettante a tal carico di detto officio, sotto la pena contenuta nel proclama degli illustrissimi Rettori fatta in tal materia; con obbligo però che voi teniate buoni cavalli et che consignate a tutti li corrieri et ad ognuno che passerà con li cavalli da posta et ogni altra cosa che con nostro ordine occorresse mandarvi alle altre poste circonvicine da noi medesimamente deputate per servitio di Sua Serenità, così si rendiamo sicuri che voi servirete con ogni fedeltà et diligentia in tutti quei modi che conviene: per il che vi habbiamo fatto la presente patente sottoscritta di nostra mano et sigillata del solito sigillo delle poste di San Marco. La qual patente vi vaglia a beneplacito nostro, conforme al buon servitio et mente di Sua Serenità. Revocando ogni altra patente fatta per innanzi in tal materia ad ogni altro in detta magnifica città".

11 BCBg, Manoscritti, AB 133, c. 52.

L'offerta di Luca è vantaggiosa perché si integra col servizio postale per Milano svolto dalla Compagnia dei corrieri di San Marco da lui gestito, che si svolge due volte la settimana su due percorsi: uno per la via di Padova e Bergamo in due giorni circa; l'altro per Mantova e Cremona[12].

Luca Comenduno ottiene dai deputati della città di Bergamo che i corrieri provenienti da Milano e diretti a Venezia, per il cambio dei cavalli, possano servirsi dello stallo in Borgo San Leonardo presso l'osteria al segno di San Marco gestita da Gio Paolo Locatelli[13]; poco tempo dopo, nel 1588 la stazione postale nel Borgo è trasferita all'osteria all'insegna delle *ganasse* di Simone Manganoni, diventato socio dei Comenduno.

Luca pubblicizza il servizio postale fornito dalla sua compagnia facendo affiggere in tutta la città dei manifesti a stampa[14].

Essendo impegnato in prima persona come corriere di San Marco sulla tratta Roma – Venezia, il Comenduno coinvolge nel suo progetto imprenditoriale la parentela; delega infatti la titolarità dell'organizzazione postale di Bergamo al cognato Cesare Gallizioli, speziale, anche se di fatto a dirigere le operazioni è Nicola Comenduno, che ha lunga esperienza come *cavallaro*[15], inoltre il cognato Francesco Batalea è maestro di posta di Brescia, mentre i nipoti e i famigli sono utilizzati nei continui viaggi postali[16].

LA VERTENZA COI BONARI

Ma c'è chi non è soddisfatto. I fratelli Bonari e Gerolamo Martinoni, *cavallari* di San Marco per successione ereditaria, e associati ai Comenduno sulla tratta di Bergamo, con la concessione rilasciata in esclusiva a Luca Comenduno, si accorgono che la collaborazione da pari si trasforma in rapporto subordinato e non lo accettano.

Il 29 ottobre 1586 essi ottengono dal Capitano di Bergamo un mandato che ingiunge a Luca corriere di Roma e maestro delle poste di Milano, sotto pena di 100 ducati, di cessare il servizio postale a proprio nome per la città di Bergamo. Respinge l'ingiunzione lo speziale Cesare Gallizioli, che sostiene che il Capitano non è competente a giudicare una simile causa, che spetta invece al Podestà[17]. È l'inizio di una intricata vertenza sulla legittimità del servizio privato esclusivo che si protrae fino al 1592 davanti a diverse magistrature di Venezia.

12 BCBg, Processi comunali, n. 54, c. 11; n. 82, c. 1.
13 BCBg, Relazioni ai Consigli, n. 8, c. 78.
14 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 163. "M. Lucca et Nicolo Comenduni compagni // novamente creati porta letere di questa magnifica città. // Partono da qui in posta per Venetia il luni // et mercori di sera. // Et sono di ritorno il luni et il sabato".
15 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 42.
16 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 5047.
17 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 827, cc. 1-3.

Qualche mese dopo si avvia un'altra causa nei confronti dei Comenduno accusati di avere più volte aperto lettere dei Bonari e del Martinoni e di aver fatto sparire loro scritture, inviate anche sotto copertura del conte Ludovico Benaglio[18].

Un ulteriore contenzioso riguarda alcune spettanze economiche arretrate che gli ex soci rivendicano, e che è ancora aperto nel 1613 nei confronti degli eredi di Luca Comenduno[19].

Il Consiglio della città difende il diritto di eleggere liberamente il gestore delle poste locali e si attiva per difendersi in tutte le sedi.

Mentre il Martinoni riconosce che Luca è stato giuridicamente eletto portalettere della città di Bergamo e torna a collaborare con i Comenduno, a Venezia il Consiglio dei Quaranta Civil Novo, che agisce come una corte d'appello, si pronuncia a favore dei *cavallari* di San Marco, e ordina a Luca Comenduno di rinunciare agli accordi con la città[20].

I Bonari, visto che non possono impedire che la città attivi il proprio servizio postale privato, chiedono che non sia affidato a maestri di posta e *cavallari* del Serenissimo Dominio[21].

Il Consiglio Maggiore di Bergamo invia messaggi al Nunzio perché sostenga le ragioni di Luca Comenduno e ottenga dal Doge la delega della causa ai X Savi, organo supremo di polizia il cui giudizio è inappellabile[22].

PERDITA DELLA CONDOTTA DI MILANO[23]

Mentre è in atto la vertenza con i Bonari si verifica una nuova rottura fra i Comenduno e il Martinoni.

Nell'ottobre 1588 Luca Comenduno licenzia Martinoni con l'accusa che per sua negligenza hanno perso la condotta di Milano. Nasce un diverbio che porta allo scontro fisico e Martinoni con una pugnalata ferisce Luca.

Martinoni in sede giudiziaria sostiene che il suo licenziamento è arbitrario e rivendica il diritto di continuare a percepire una quota e mezza su

18 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 823. I Bonari accusano i Comenduno di svolgere un servizio inaffidabile e presentano alcuni testimoni che lamentano smarrimenti, disguidi o ritardi nella consegna delle lettere. Nicola Comenduno ammette che all'arrivo della posta si affollano molte persone che creano confusione cercando nel mucchio delle lettere la propria corrispondenza; inoltre le lettere passano in molte mani prima di giungere al destinatario, con difficoltà a individuare le responsabilità in caso di smarrimento.

19 *Ivi*, c. 153. Luigi Bonari era andato a Venezia per conto della compagnia in due periodi diversi e vi era rimasto per complessivi nove mesi per seguire una causa, pagando la mercede all'avvocato e al sollecitatore. Rivendica quindi la quinta parte di tutte le spese fatte nella causa e il suo salario di un ducato al giorno per nove mesi.

20 BCBg, Processi comunali, n. 81, cc. 5, 7.

21 BCBg, Processi comunali, n. 115.

22 BCBg, Processi comunali, n. 54, c. 20.

23 BCBg, Manoscritti, AB 133.

5 quote degli utili del servizio postale di Bergamo. Luca ribatte che lo ha assunto senza contratto scritto per poterlo licenziare a sua discrezione.

A seguito di questi contrasti Luca si dimette e il 6 giugno 1589 i deputati eleggono portalettere della città un altro Comenduno, Michele, che non è parente di Luca, ma che era al servizio della città come messo e in precedenza aveva svolto per alcuni anni il servizio di *cavallaro*[24].

La vertenza con il Martinoni si conclude con la riappacificazione, grazie anche all'intermediazione del Conte Gian Gerolamo Grumelli e all'indennizzo versato a Luca per i danni subiti[25].

LA RICOMPOSIZIONE

Il Consiglio della città, libero di nominare un proprio maestro di posta, nel febbraio 1592 approva nuovi capitoli sul servizio postale, da non affidare a maestri, corrieri e *cavallari* della Compagnia di San Marco, e nomina portalettere Bernardo Colombo con un salario iniziale di 400 scudi che si andrà riducendo di anno in anno di 50 scudi[26].

Questa decisione, assieme alla morte di Battista Bonari l'avversario più tenace, facilita un atteggiamento conciliante tra gli storici soci: Luigi Bonari con i suoi nipoti, Giacomo Martinoni e Nicola Comenduno con il nipote Francesco figlio di Luca ricostituiscono la compagnia e nel giugno 1593 ottengono l'investitura per nove anni del servizio postale della città di Bergamo, non come *cavallari* di San Marco, ma come privati. Alla data di scadenza, nel 1602 la città rinnova il loro incarico per altri 9 anni[27].

Nel 1605 il Senato di Venezia concede, come già aveva fatto ai portalettere di Padova, che il diritto all'attività di *cavallaro* di Bergamo possa essere ereditato dai consanguinei; in cambio essi rinunciano al salario di 24 ducati annui ciascuno e agli 8 ducati per l'affitto dell'abitazione[28].

Ritroviamo Luca Comenduno nel 1606 a servizio dell'ambasciatore straordinario Alvise Foscarini inviato dal Serenissimo Dominio presso il Re di Polonia con la finalità di ottenere la solidarietà delle corti europee nel momento in cui la tensione tra la Repubblica Veneziana e la Santa Sede

24 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 5047, c. 49.
25 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 831, c. 17.
26 BCBg, Azioni del Consiglio, n. 43, c. 224.
27 BCBg, Processi comunali, n. 161, cc. 12, 13.
28 BCBg, Processi comunali, n. 54, c. 25. La concessione è rilasciata a Nicola Comenduno, Gerolamo Martinoni, Camillo Guida, Sebastiano Galvani e Alessandro Bonari. Nel 1627 la successione alla *cavallaria* del defunto Gerolamo Martinoni, riconosciuta alla nipote Cecilia, figlia della sorella, viene contestata, ma confermata (BCBg, Processi comunali, n. 162, c. 14; n. 242, 12 febbraio 1627 e seguenti; n. 206).

era sfociata nell'interdetto[29]. Per due mesi e mezzo l'ambasciatore incontra principi e uomini di governo e invia tramite corriere minuziosi resoconti quotidiani a Venezia.

Luca fino all'ultimo pensa al lavoro e alla famiglia: redige il suo testamento nel dicembre del 1609 e muore un mese dopo, lasciando la *correria* al figlio Egidio che presta servizio sulla linea di Roma[30].

Un altro *cavallaro* fa sentire la sua voce nel 1609: è Giacomo Manganoni, fratello di Simone il gestore della stazione postale del Borgo San Leonardo di Bergamo. Presenta al Doge una supplica in cui dice di essere da 30 anni al servizio della Signoria "nel carico della posta di Bergamo" ed essendo anziano chiede che sia conferito a uno dei due figli, Baldissera e Pietro Maria, l'incarico di maestro delle poste di Bergamo. La decisione è rinviata al giudizio dei Rettori di Bergamo[31].

ALTRI CONTRASTI

Nel maggio 1611 Gio.Maria del Né, *cavallaro* di lungo corso al servizio dei Comenduno, viene eletto portalettere della città di Bergamo. Il contratto della durata di 9 anni prevede che il Né dopo i primi tre anni esenti sborsi 100 scudi annui al tesoriere di Bergamo. Ciò che sorprende è che il Né è

29 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 827, c. 6.

30 Archivio di Stato di Bergamo, notaio Francesco Sanpellegrino, cart. 4069, 8 dicembre 1609.

31 TARCISIO BOTTANI, BONAVENTURA FOPPOLO, WANDA TAUFER, *Mariegola della Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria,* Corponove 2001, capitolo 105. "Serenissimo Prencipe. Sono corsi trenta anni ch'io Giacomo Manganoni presto a Vostra Serenità et ai suoi illustrissimi rapresentanti quel divoto et fidelissimo servitio nel carrico della posta di Bergomo, che essendo scorso per varie isperienze in gravi et importanti negotij, ho fatto conoscer, non solo me, ma anco Baldissera et Petro Maria miei figlioli, ripieni di ardentissimo desiderio et zelo et sempre costantissimi di spender la vita et le poche fortune per servitio e per honore del suo gloriosissimo Dominio.

Con questi singolari affetti, habbiamo in ogni tempo reso frutti incontaminati della nostra prontezza, ma sopramodo si siamo faticati nelle ultime ocasioni di terra ferma, obedendo all'illustrissimi et eccellentissimi signori Proveditori generali, a illustrissimi signori Rettori et clarissimi Ressidenti di Milano, con l'espedir staffette et corrieri in diligenza, in modo che per diversi publici attestati appare chiara et manifesta verità delle nostre attioni che ci rende obligati a ratificarla in ogni tempo con lo spargimento del proprio sangue.

Io però, che mi vedo grave d'anni et decrepito, conoscendo atti miei figlioli sudetti al detto carrico de maistro delle poste di Bergomo, supplichiamo riverentemente Vostra Serenità a degnarsi di conferirlo nelle loro persone con gl'oblighi, carrichi et emolumenti debiti, che non mancaranno di sempre servirla con fede et diligenza.

Et io mi consolarò di lasciar doppo me la mia discendenza obligata a terminar la vitta et profondere le sostanze per honor et gloria del suo Serenissimo Dominio, che nostro Signore conservi et accresca felicemente. Gratie".

analfabeta e firma la convenzione con la croce[32].

I *cavallari* di San Marco mostrano la loro contrarietà a questa nomina aggredendo nei dintorni di Palazzolo il portalettere del Né al suo primo viaggio per Venezia. Immediatamente contro di loro viene emesso dall'autorità di Brescia un mandato criminale[33].

Dopo ricorsi contrapposti al Consiglio dei 40 Civil Novo da parte dei *cavallari* di San Marco, e al Doge e al Consiglio dei X Savi da parte della città di Bergamo, l'8 luglio 1612 per evitare ulteriori spese si giunge ad un accordo di lunga prospettiva: i Deputati al servizio postale e i Deputati alle liti della città di Bergamo concedono a titolo privato (e non come *cavallari* di San Marco) in locazione perpetua (o enfiteusi) a Sebastiano Galvani e ai suoi soci l'ufficio di portalettere della città, carica che essi potranno trasmettere ai loro eredi[34]. Nessun altro potrà effettuare il servizio, in cambio i *cavallari* dovranno versare alle calende di agosto e al termine di ciascun anno al tesoriere della comunità di Bergamo 100 ducati.

Nell'accordo sono confermati i due viaggi settimanali di andata e ritorno da Venezia con il trasporto gratuito delle scritture della comunità e sono indicate le tariffe per i privati, valide anche per gli scali intermedi. In caso di controversia è competente l'ufficio dei Giudici alle Vettovaglie di Bergamo. Questa soluzione assicura la stabilità della collaborazione all'interno della compagnia che svolge il servizio postale.

A seguito della crisi provocata dall'epidemia di peste, nel dicembre 1630 la

32 BCBg, Processi comunali, n. 162, c. 42. "Io Jo Francesco Turcho Deputato affermo, in nome del detto m. Gio. Maria del Né mi son sottoscritto havendo lui fatto la contrascritta croce".

33 BCBg, Processi comunali, n. 168, 31 luglio 1611. Gli inquisiti sono Bartolomeo Marenda, Pietro Maria e Baldassarre Gavassi, Gerolamo Martinoni e Alessandro Bonari che "havendo avuto a sdegno che dal magnifico maggior Consiglio della città di Bergamo sii sta conferto in altre persone il carico di portalettere di quella città, siino statti di tanto temerario et imperioso ardire che per impedir l'essecutione della publica volontà (sapendo che Gio. Battista Martinone cavalcante di messer Gio Maria del Né al qual di novo era sta assignato tal ufficio et per la prima volta si doveva partir con lettere per Venetia) habbino fra loro concertato et deliberato di vietar a viva forza che detto Gio. Battista non potesse seguitar il suo viaggio. Et perciò la notte del primo venendo il secondo Giugno passato posero gente in insidie alla publica strada lontano da Palazolo circa un miglio verso il Bergamasco con determinata comissione che tratenessero detto Gio. Battista, qual giunto a detto loco fu da uno armato d'archibuso da rota sin hora alla giustitia incognito contra qual circa le quatro hore assaltato et ivi in un campo vicino ligato asasinandolo poi ancho con rubargli la briglia del cavallo et un pugnale minacciandolo sino se si sligava di dargli la morte. Si che convenne al meschino star in tal modo sin fatto giorno che poi da altri passageri fu posto in libertà. Per la qual perfida et iniqua operatione non potè recapitar con la solita prestezza le lettere cagionando disordine e inconveniente si grave a danno forsi di molti, come nel processo. Per le quali cose citadi ad informar la giustitia consapevoli delle proprie colpe non hanno ardito di comparer".

34 BCBg, Processi comunali, n. 54, cc. 26-29. I soci del Galvani sono Giuseppe di Martinengo, Alessandro Bonari, Bartolomeo Merenda e Gio.Maria Manganoni.

città riconosce ai *cavallari* l'accrescimento delle tariffe postali di un terzo[35]. Ma a causa di altri aumenti decisi unilateralmente dai *cavallari*, i mercanti bergamaschi di Venezia sollevano contestazioni e nascono ricorrenti tensioni con le autorità cittadine[36]. Il Consiglio della città nel 1650 fissa proprie tariffe calmierate, ma i *cavallari* le fanno annullare dal Consiglio dei 40 Civil Novo[37]. Siccome la città ha eletto i portalettere come privati cittadini e non come *cavallari* di San Marco a servizio delle autorità veneziane, fa valere il contratto concordato nel 1612 in cui la decisione sulle tariffe spetta solamente ai Giudici alle Vettovaglie di Bergamo e non al magistrato dei Provveditori di Comun di Venezia[38]. La non accettazione delle tariffe calmierate da parte dei *cavallari* induce nel 1653 la città a dichiarare la decadenza del contratto di enfiteusi, con conseguenti lunghi strascichi giudiziari[39].

35 BCBg, Processi comunali, n. 200, c. 3.

36 BCBg, Processi comunali, n. 241, c.1; 247, c. 28; n. 259, c. 3. Il 10 marzo 1642 Alessandro Marchetti, nunzio della città di Bergamo, presenta la seguente supplica al Serenissimo Principe: "L'ingordo utile che ricavano i corrieri per portare le lettere da Milano alla sua devotissima città di Bergamo è giunta al tal punto che mentre da Venezia a Bergamo che dista 150 miglia non si pagano che soldi tre e soldi quattro per la coperta e i tramessi soldi cinque al peso, da Milano a Bergamo che dista solo 30 miglia per ogni lettera semplice pretendono quattro soldi, con la coperta sei, e i tramessi sono lasciati alla loro discrezione. Con detrimento del pubblico e del privato molte lettere si smarriscono e molte si trasportano per colpa loro da un ordinario all'altro". Chiede di mettere limitazione a questi eccessi e alla negligenza dei corrieri nel recapito delle lettere.

37 BCBg, Processi comunali n. 259, c. 13. Rappresentante dei *cavallari* e interlocutore della città in questo processo fino al 1662 è Maffeo Tassi figlio di Giovan Battista. Il nome di Maffeo Tassi compare anche nel registro n. 54 dei Processi Comunali, che riporta il sommario di documenti riguardanti il servizio postale della città di Bergamo tra il 1520 e il 1655: a c.1 è scritta la dicitura "Arbor familiae de Tassis de Brettis" ma non è tracciato l'albero genealogico; pare essere l'estratto di un registro della famiglia Tassi, in cui dal 1633 al 1655 Maffeo Tassi appare come referente del servizio postale della città di Bergamo.

38 BCBg, Processi comunali n. 259, c. 7.

39 BCBg, Processi comunali, n. 54, cc. 84, 92. Il contenzioso è riassunto nella supplica al Serenissimo Dominio presentata il 18 giugno 1653 dal nunzio della città di Bergamo: "Due sorti di cavallari corrono per il nostro felicissimo dominio: altri sono propri di ciascheduna Città e tutti godono indifferentemente privilegio servono a portar lettere e tramessi col ricevere le tariffe delle mercedi che li sono imposte da loro magistrati; altri sono propri di Vostra Serenità instituiti a portare il denaro publico, accompagnar li Publici Rappresentanti et esseguire quegli ordini che secondo l'occorrenze gli vengono prescritti. Et se bene l'ingordigia gli ha fatto confondere il mestiero, sono però del tutto separati, come tali dichariti anco dal nome che portano di cavallari di San Marco. Questi hanno fatti in tempi diversi varii tentativi per estender l'offitio loro si è più volte conteso; e alla fine per chiudere tutte le vie ad ogni litigio si è venuto nel 1612 18 luglio ad un instrumento col quale concede la città la carica di Portalettere ai Cavallari di San Marco in perpetuo livello da passare ne' successori. Et all'incontro si obligano li cavallari di pagar cento ducati all'anno con sottoporsi alla tariffa della città et alla censura nelle prime istanze dei suoi Giudici alle Vettovaglie per quella giurisditione che gli è stata sempre inviolabilmente mantenuta dalla Vostra Clemenza.

Questo contratto obliga secondo i patti scambievolmente i contrhaenti; la città non può alterar il livello, né i Cavallari diminuir l'obligationi con le quali si è pattuito fra le

IL CONTRABBANDO[40]

Fra i diversi risvolti del servizio postale si segnala il fenomeno del contrabbando: anche i *cavallari* per desiderio di maggiori guadagni non resistono alla tentazione della evasione fiscale.

Francesco Crema, percettore del dazio di Bergamo, nell'aprile 1587 comunica ai Rettori della città che ha fatto sequestrare merci al *cavallaro* dei Comenduno che proveniva da Venezia. Si lamenta che i *cavallari* di Sua Serenità riscuotono l'importo del dazio dai mercanti che affidano loro le merci da trasportare sulla tratta Venezia-Bergamo, ma non redigono la bolletta, e intascano indebitamente le somme. Lamenta che in quattro mesi l'evasione ha provocato un mancato introito di 150 scudi, imboscando quanto spetterebbe al Principe e di conseguenza ai suoi rappresentanti, con grave danno degli stessi dazieri che hanno ottenuto l'appalto sborsando mille ducati.

Anche in precedenza più volte i *cavallari* erano stati trovati a trasportare merci senza bolletta e per tale contrabbando erano incorsi in sanzioni.

I *cavallari* per contro chiedono di vietare ai dazieri di ispezionare le valige prima dell'arrivo in città per non creare ritardi nella consegna delle lettere e per non smarrire quelle inviate da Sua Serenità.

I Rettori propongono una specie di valigia diplomatica, cioè di permettere ai portalettere di tenere una piccola borsa non ispezionabile, il valigino, in cui riporre denari e lettere pubbliche; le altre valigie devono poter essere controllate dai ministri del dazio. Questo non soddisfa i dazieri perché osservano che nel valigino si potrebbero nascondere oggetti di contrabbando e

parti. L'osservanza è individua, questa è la natura di tutte le conventioni, la quale non può esser mutata se non si muta il contratto. Pretendono ora i cavallari di non esser sottoposti alla tariffa, onde risolvendosi per questa parte il contratto.

Domanda anco la Città che da Vostra Serenità venga deciso che ancor essa venga dissolta dalla locatione predetta, e che in tutto il contratto 1612 si disciolga per sfuggir fra gli altri questo sconvenevole che non sia nel contrattare di peggior conditione la nostra fidelissima Città nell'ossequio et nella veneratione senza essempio, che non sono i Cavallari medesimi. Né a questo possono ripugnare i giuditii seguiti, perché si hanno forza di potere obligar gli Aversarii dai patti precisamente stipulati in detto instromento vaglino pure a liberare anco la Città che con le conditioni espresse ha solo acconsentito alla forma del livello. Et perché nell'avenire venga rimossa ogni occasione di cavillare si supplica Vostra Serenità che possa anch'essa partirsi dall'instromento predetto, affinché ridotte le cose nel stato di prima possa valersi dei suoi proprii Cavallari in conformità dell'oblatione de Cavallari di S. Marco 22 aprile 1591 dalla medesima Città accettata qual è di poter eleggere un cavallaro o portalettere che più le piace, eccettuati li Corrieri o mastri delle poste.

Che ogn'uno sii in libertà di servirsi a piacere tanto de Cavallari di San Marco, quanto di quelli della Città nel portar a Venetia e riportar a Bergamo lettere e tramessi et ogn'altra cosa concernete il comodo de particolari solamente. Che possa mandare detti suoi Cavallari due volte la settimana in conformità degli usi pratticati per il passato".

40 BCBg, Processi comunali, n. 116.

fanno rilevare che i mercanti potrebbero accordarsi con i *cavallari* per sottrarre al dazio le merci di molto valore e di poco peso, che costituiscono la base della tassazione generale, in particolare le merci forestiere.

I Rettori in occasione di questo sequestro ordinano che le merci siano restituite ai proprietari, che devono pagare come penale un dazio doppio.

La distinta delle merci sequestrate al *cavallaro* dei Comenduno rivela la varierà delle cose che un portalettere poteva trasportare a cavallo venendo da Venezia:

una pezza di mochaiardo cremesino (stoffa di pelo di capra), una scatola di oro in foglie, due pezze di zambelotto (panno di pelo di cammello o di capra), 5 ligazzi con 500 piume, un fagotto di 26 paia di guanti, un fagottino di veli doppi da beretta, 400 braccia di passamano nero, un fagottino di seta ritorta di diversi colori, 2 fagotti di cannella, 46 braccia di teletta, 9 pezze di zendalo (tessuto leggerissimo di seta), un fagottino di tela di raso.

UNO SVALIGIAMENTO[41]

Le strade erano malsicure e il servizio di posta era soggetto a rischi di rapina, perché assieme alle lettere erano spesso spediti preziosi e denari confezionati in groppetti opportunamente sigillati. Lo conferma la vicenda accaduta nell'estate 1590 al *cavallaro* Antonio Batalea, nipote dei Comenduno.

Superato Castelnuovo nel veronese verso la prima ora della notte, due persone gli andarono incontro intimandogli di consegnare i denari; Antonio tentò di fuggire spronando il cavallo, ma i malfattori con un archibugio lo colpirono alle spalle e cadde da cavallo trascinando con sé il mantello in cui era avvolto il valigino. I delinquenti si impadronirono del denaro, anche di quello che aveva in tasca e nella borsa infilata nella calzamaglia, ma non si avvidero del valigino, e si dileguarono a piedi.

Risalito malconcio a cavallo, Antonio raggiunse dopo un miglio Cavalcaselle, dove pernottò e riferì all'oste e a suo figlio quanto era accaduto. La mattina presto riprese il viaggio e, passando dal porto di Peschiera, incaricò il portinaio di avvisare della sua disavventura il Provveditore del luogo. Si fermò a Desenzano perché aveva la febbre e risentiva della percossa sulle spalle. Il sabato sera spedì la valigia al padre a Brescia per mezzo del postiglione che era di passaggio.

Quando Antonio giunse a Bergamo gli fu contestata la mancata consegna del denaro e gli fu chiesto di recuperare le prove della rapina: tornò quindi a Verona, dove fu trattenuto più di 24 giorni dal Vicario del Podestà di quella città che istruì un processo sull'accaduto. Alla fine Antonio fu rilasciato e il Vicario gli assicurò che avrebbe scritto al Capitano di Bergamo.

A Bergamo la versione del *cavallaro* non fu ritenuta veritiera, anche

41 BCBg, Archivio della Misericordia, n. 5047.

perché alcune delle vittime erano state nel frattempo rimborsate dalla Compagnia, e fu imprigionato. I Rettori di Verona il 30 gennaio comunicarono che, dopo aver indagato diligentemente, ritenevano che non si dovesse procedere contro di lui. Gio.Battista Manara difensore della città di Bergamo il 19 febbraio ottenne di rimettere il processo al foro del Podestà a cui competeva tale materia. Riprese così da capo il processo di cui si ignora l'esito.

La distinta del denaro trasportato da Antonio è indicativa della consistenza dei valori e della pluralità dei passaggi per farlo giungere a destinazione[42]:

32 zecchini "in un groppetto di tela verde bollato in piombo" che il merciaio bergamasco Silvestro Zambelli, abitante a Udine, aveva inviato al parente Nicolò Alvise Zambelli, residente a Venezia in calle delle Rasse, perché li spedisse a Gerolamo Martinoni, orefice in Bergamo al Mercato delle Scarpe, il quale avrebbe dovuto consegnarli ad una persona inviata da Pasquina, cognata dello Zambelli, che abitava a Nese e si trovava in stato di necessità per la carestia che imperversava;

33 zecchini per Battista Pesenti;

32 zecchini per Simone Ganassa da inviare a messer Nicolo di Clusone;

3 zecchini da consegnare al sessantenne Pecino Legrigio, merciaio in Pignolo, che li doveva far pervenire a messer Giuseppe Noris di Torre;

2 zecchini e 4 lire dati a Padova dal cinquantenne Bastian Rusconi, originario del distretto di Caprino in Valle San Martino, a Stefano Famarella *respondente* di messer Nicolo Comenduno da consegnare ad Antonio, sarto a Bergamo nella Corsarola, perché li recapitasse alla sua famiglia;

50 scudi per il Giudice al maleficio di Bergamo;

10 ducati spediti da Roberto Bontempelli, barbiere in Venezia alla Calonga, a Lucrezia de Brachiis Duris, abitante in Borgo San Tommaso a Bergamo, per conto di suo marito Antonio Finazzi in quel momento capitano a Candia;

10 lire spedite da Zanetto Formillo, abitante a Venezia, e indirizzate al merciaio Varisco Fugazza perché le consegnasse a Marcantonio di Zanetto detto Marconzello di Nese che le avrebbe dovuto spendere a suo nome.

I documenti segnalano altri episodi di rapina, fra i quali quello citato durante il processo intentato nel 1590 dai Bonari contro i Comenduno. Francesco fu Alessandro Tassi banchiere in Bergamo riferì che nel 1581 aveva affidato alle donne di Battista Bonari un *groppo* di 300 scudi da portare ai Polini di Brescia: quel *groppo* fu smarrito e i Bonari addossarono la responsabilità al loro famiglio, che essendo nullatenente non li risarcì[43]. Lo stesso Tassi

42 Ivi, c. 42. Tornando da Venezia Antonio Batalea portava spesso rilevanti quantità di denaro registrato nelle polizze custodite dal maestro di posta Michele Comenduno. Lo stesso Batalea dichiara di essere stato svaligiato due volte in precedenza di 4.000 e 6.000 ducati.

43 La sentenza del Capitano di Bergamo del 12 settembre prosciolse i *cavallari* e

testimoniò invece sulla onestà di Nicola Comenduno, il quale cinque o sei anni prima, andando a Venezia, era stato svaligiato dei denari di diverse persone. Lui gli aveva affidato un *groppo* di 700 scudi che occupava poco spazio. I rapinatori tolsero a Nicola i *groppi* più grossi e credendo che non ve ne fossero altri gettarono le valigie in un fosso e Nicola ricuperandole trovò dentro il suo *groppo* e glielo restituì. Se avesse voluto poteva tenerselo dicendo che era stato rubato[44].

Per cercare di contrastare le ricorrenti rapine è eloquente l'iniziativa del Corriere Maggiore di Milano, che il 20 marzo 1604 scrive al Governatore della città suggerendo di ordinare ai Comuni dislocati lungo i percorsi dei corrieri che nel giorno in cui passano vengano accompagnati "dall'una terra all'altra" da sei o otto uomini fino all'uscita dallo Stato.

Nel caso che i corrieri o postiglioni fossero svaligiati, consiglia di darne subito avviso al paese più vicino, perché gli abitanti inseguano i malfattori per catturarli, sotto pena che quella comunità debba risarcire il danno dello svaligiamento. Il primo comune inoltre dovrebbe suonare campana a martello, così che anche gli altri si mobilitino.

Per non ignorare il passaggio di notte dei corrieri, si comanda ai maestri delle poste che facciano appendere ai finimenti del cavallo due sonagli per essere riconosciuti come cavalli delle poste, così che la gente li possa soccorrere.

Date le ruberie compiute in diversi luoghi sulla via per Venezia e per Roma, chiede che si emani una grida che obbliga il padre o i fratelli dei delinquenti, o i parenti fino al secondo grado, a risarcire i danni che il servizio postale avrà patito; e nel caso non vi siano parenti o siano troppo poveri, sia tenuta a risarcire la comunità del luogo dove è avvenuta la rapina[45].

UN ITINERARIO POSTALE

La tratta postale Milano-Venezia era suddivisa in 19 tappe o poste, dove vi erano locande con stalli per il cambio dei cavalli e il pernottamento dei corrieri.

Il Cottogno[46] precisa che le "poste italiane non hanno fermezza, essendovene de dieci, de sette, de otto miglia l'una, e queste secondo che sono le vie, piane, paludose, alpestre, sassose, montuose e inhabitate, valle o impedite da fiumi"; chiarisce inoltre che "un miglio italiano significa mille passi".

condannò alle spese processuali il banchiere, che fece ricorso. BCBg, Archivio della Misericordia, n. 823, c. 173.

44 Ivi, cc. 84v, 93v, 135. Gli avversari ribattono che il recupero delle valigie era stato fatto in presenza del luogotenente del Capitano di campagna, per cui Nicola non poteva rubare quei denari.

45 Archivio di Stato di Milano, Miscellanea storica, cart. 40.

46 Ottavio Cottogno, *Compendio delle Poste*, Milano, Gio.Battista Bidelli, 1623.

Il tracciato che da Milano porta a Venezia è da lui così descritto:

. da Milano città alla cascina Pecchi, una posta
. a Vaprio passerete il fiume Adda, una posta
. a Bergamo città degli Orobii, mezza posta
. passerete il fiume Oglio a Palazzolo, mezza posta
. passerete il fiume Mella a Ospitaletto, una posta
. a Brescia città di Cenomani, una posta
. passerete il Naviglietto e il fiume Chiese a Desenzano, mezza posta
. passerete il fiume Mincio a Ponte S. Marco, una posta
. a Castelnuovo, una posta
. a Verona città dei Cenomani, una posta
. passerete il fiume Adige a Caldiero, una posta
. passerete il fiume Agno a Montebello, una posta
. passerete il fiume Bacchiglione a Vicenza città de Veneti, una posta
. a Padova città de Veneti, due poste
. a Liza Fusina, due poste
. Qua s'imbarca per Venezia e sono cinque buone miglia, una posta

Da Milano a Venezia indica anche un percorso alternativo:

. da Milano città a Marignano, una posta
. passerete il Lambro a Lodi città, una posta
. a Zorlesco, una posta
. a Pizzighettone castello ove passerete l'Adda, una posta
. a Cremona città, mezza posta
. alla Pieve S.Giacomo, una posta
. a S. Pietro Medegallo, una posta
. a Marcaria ove passerete sul ponte Oglio, mezza posta
. a Castellucchio, una posta
. a Mantova città nel mezzo del lago, una posta
. a Castel d'Ario, una posta
. passerete il fiume Daniel a Sanguinetto Veronese, una posta
. alla Bevilacqua, una posta
. a Montagnana dove passa il fiume Agno, mezza posta
. a Este dove potete calare giù per il fiume, due mezze poste
. a Padova città, due poste
. a Liza Fusina, due poste

Webinar su piattaforma Zoom / 20 ottobre 2021

+ESA
+DOPO
Rue Pak-N

NELLI–ELENA
VANZAN MARCHINI

BERGAMO, IL CULTO DI SAN ROCCO E LE MISURE SANITARIE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Il territorio di Bergamo fu caratterizzato dalla presenza del culto di S. Rocco nella chiesa centrale in via Broseta (XV sec.) e in via Fontana ai margini di Città Alta (inizi XVI sec.), a Castagneta, ma anche nella frazione di Parre, in Fonteno, nonché in zone periferiche come nella parrocchiale di Vergonzana di Crema (inizi XVI sec.), per non citare poi la presenza diffusa del santo in oratori, capitelli, sacelli, affreschi su muri di palazzi sia religiosi che civili lungo le arterie di comunicazione che costituivano le vie privilegiate delle pestilenze[1]. In area cristiana la visualizzazione della sofferenza e le indicazioni dei comportamenti etici per affrontarla furono inizialmente affidate a San Sebastiano, primo santo della peste, rappresentato come una figura metastorica, rassegnata a sopportare le ferite provocate nelle sue carni dalle frecce, simbolo fin dalla classicità dei flagelli divini. Il suo corpo esprimeva una bellezza atemporale, una sofferenza fatalistica e interiore, sorretta da una fede passiva e rassegnata. La storia di Sebastiano è emblematica: di origine milanese, si era trasferito a Roma nel 270 dove era diventato uno stimato tribuno della prima coorte pretoria degli imperatori Massimiano e Diocleziano. Quando si scoprì che era cristiano, fu legato a un palo e venne trafitto con molte frecce dai suoi stessi compagni che lo abbandonarono lungo la strada. Ma non era morto. Il suo corpo agonizzante fu raccolto da una pia donna che lo curò. Il santo, una volta guarito, non volle rinunciare al martirio perciò proclamò la sua fede davanti all' imperatore e venne ucciso con la flagellazione.[2]

Per questa sua vicenda Sebastiano divenne il protettore dell'umanità sofferente che subiva i dolori del martirio con eroica rassegnazione. L'Umanesimo, con la riscoperta e la valorizzazione della dimensione estetica del corpo umano, trasformò il barbuto e attempato pretoriano, in abiti romani, nel giovane nudo di rara bellezza ritratto da Botticelli, Bellini, Antonello da Messina, Mantegna e molti altri. L'arte rinascimentale seppe coniugare nel corpo di Sebastiano l'immagine efebica della bellezza fisica degli dèi pagani con la tradizione agiografica cristiana[3].

1 G.O. Bravi, *Itinerari per raggiungere Bergamo tra Cinquecento e Seicento,* "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 8/9 (2014/15), pp. 57-76.

2 A. Cattabiani, *Santi d'Italia,* Milano 1993, pp.853-858; D. De Grandis, *Vite e memorie de' santi spettanti alla chiesa veneta,* IV, Venezia 1761, pp. 93-101.

3 L. Freedman, *Saint Sebastian in Veneto painting: The "Signals" Adressed to "Learned" Spectators* in "Venezia Cinquecento, Studi di storia dell'arte e della cultura", n.15,

Dopo la comparsa della grande peste del 1348 e delle ondate pandemiche successive che con frequenza flagellarono l'Occidente, al culto di S. Sebastiano si affiancò quello di san Rocco[4], un santo pellegrino, dal nome indefinito e dall'origine oscura. La sua presenza si ingenerò quasi spontaneamente lungo le vie dell'Europa. Era identificato con il viandante, il *pauper Christi* trasformatosi improvvisamente in un possibile portatore di malattia e di morte[5]. Alla nudità classica di Sebastiano, idealizzato nella sua bellezza, Rocco affiancava il realismo dei suoi abiti, ostentando nel corpo la cruda descrizione sintomatologica della peste bubbonica[6]: il volto sofferente, lo sguardo febbricitante e, soprattutto, l'inconfondibile bubbone sintomo della peste sulla coscia, in posizione pudicamente più vicina al ginocchio che all'inguine, dove solitamente si manifestava l'ingrossamento dei linfonodi in seguito alla puntura della pulce, vettore del batterio killer.

La minaccia, che arrivava dal mare sulle navi provenienti dagli scali del Levante, era individuabile lungo le rotte commerciali. Assai più difficile era il controllo delle vie di terra dove le carovane e i convogli erano rintracciabili, ma i singoli viandanti e pellegrini, che lasciavano la strada per fermarsi nelle piccole comunità rurali, nelle locande o nelle sperdute abbazie, erano incontrollabili veicoli di peste. L'ecumenismo cristiano aveva favorito nell'Alto Medioevo gli spostamenti, l'ospitalità, i flussi di studenti, canonici, pellegrini, viaggiatori, mercanti, poveri, armate e potenti lungo le vie del mondo fra *scriptoria* e università, fiere e mercati, città, luoghi di culto e mete della Cristianità. L'indigente, il vagabondo e il malato si confondevano in una ambiguità semantica e sostanziale che univa l'*infirmus* al *miser* come oggetti di carità e non di sanità[7]. Gli ospedali accoglievano temporaneamente i diseredati e ospitavano i viandanti per il tempo necessario a rifocillarsi e a ritemprarsi. Questa globalizzazione *ante litteram* si incrinò per l'arrivo della peste dal Levante[8]. Non si conoscevano né le cause né le cure,

VIII (1998), pp. 5-20.

4 S. Mason Rinaldi, *Le immagini della peste nella cultura figurativa veneziana*, in *Venezia e la peste 1348-1797,* Venezia 1979 , pp. 209- 224, 215; A. Niero, *Pietà ufficiale e pietà popolare in tempo di peste*, in *Venezia e la peste* ...cit., pp. 287-293; E. Zucchetta, *Spirito religioso, pietà popolare e devozione ufficiale nell'iconografia veneziana della peste*, in N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità,* Milano-Ginevra 2004, pp. 49-67, 50; N.E. Vanzan Marchini, *Venezia, la salute e la fede*, Vittorio Veneto 2011, pp. 83 ss.

5 N.E. Vanzan Marchini, *I mali e i rimedi della Serenissima,* Vicenza 1995, p. 118.

6 A. Cattabiani, *Santi*...cit., pp. 853-858.

7 J. Agrimi, C. Crisciani, *Malattia-malato-medico nell'ideologia medievale, in Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*, a cura del Centro Italiano di Storia ospitaliera (CISO), Roma 1978, pp. 163-185.

8 D. Panzac, *La peste in Levante. Epidemiologia, diffusione e sparizione,* in N.E. Vanzan Marchini (a cura di) *Rotte Mediterranee*...cit., pp. 165-179. Sull'impatto delle continue ondate di peste che flagellarono l'Occidente dal 1348 fino al XIX secolo: K. Bergdolt, *La peste nera e la fine del medioevo*, Casale Monferrato 1997; J. N. Biraben, *Les hommes et la*

ma furono chiare ai cronisti la rapidità e le modalità della diffusione per contatto e prossimità con i malati e con quanti avevano avuto rapporti con persone e luoghi contagiati[9]. Tali evidenze erano contestate dalle teorie miasmiste delle Accademie universitarie e dalle interpretazioni dottrinali delle gerarchie ecclesiastiche che propendevano per una visione apocalittica del fenomeno epidemico a loro avviso incontrollabile come l'aria. Mentre i medici indagavano le cause brancolando nel buio e i sacerdoti ipotizzavano colpe e rituali espiatori, l'ospitalità e la carità cristiana verso i *pauperes Christi* si trasformò in sospetto e in paura dello straniero. Il culto di un santo forestiero che mostrava i segni della peste si originò dalla realtà del contagio e crebbe nell'esigenza di contenerlo nei paesi che si trovavano lungo le maggiori vie di comunicazione. Le testimonianze più antiche del nome di san Rocco sono attestate da un salterio di Treviso della metà del XIII secolo che fissò la sua celebrazione il primo luglio e dagli "*Statuti civili e criminali*" della città di Voghera che nel 1391 registrarono la sua festa il 16 agosto secondo un rito già consolidato, forse risalente al 1379 quando iniziò la raccolta degli atti legali su cui si fondarono quegli Statuti[10]. Voghera si trovava lungo la Via Francigena, l'arteria che raccoglieva i flussi provenienti dall'Inghilterra e dal Nord Europa per dividersi poi in tre differenti percorsi di pellegrinaggio: verso Ovest per Santiago di Compostela, verso Est per Gerusalemme con imbarco a Venezia o in altri porti adriatici, verso Sud per Roma.

La pala "San Rocco con l'angelo", eseguita da Bartolomeo Vivarini nel 1480 per la chiesa di Sant'Eufemia a Venezia, testimonia che il santo a quel tempo era già venerato nella popolare isola della Giudecca dove è rappresentato con la sua piaga ed è affiancato dall'angelo confortatore che gli indica la via, intesa anche come percorso spirituale nella sofferenza. Nel 1485 Vicenza gli dedicò una chiesa votiva, lo stesso fece Brendola nel vicentino. Sicure

peste en France et dans les pays européens et méditeranéens, Parigi-Le Havre 1975-76 ; P. Bourdelais, *Les épidémies terrasseées. Une histoire de pays riches*, Dijon-Quetigny, 2003; M. Brunetti, *Venezia durante la peste del 1348,* "Ateneo Veneto" XXXVI, vol. I (maggio giugno 1909), pp.289-311 e vol. II (luglio agosto 1909), pp. 5-42; A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850,* voll. 4, Bologna 1865-1892; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980; W.H. Mc Neill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino 1981; S. Speziale, *Il contagio del contagio. Circolazione di saperi e sfide bioetiche tra Africa ed Europa dalla Peste Nera all'AIDS,* Reggio Calabria 2016.

9 K. Bergdolt, *La fobia del contatto e le teorie mediche sul contagio*, *in* N.E. Vanzan Marchini (a cura di) *Rotte Mediterranee...*cit., pp. 149-157; C. e M. Geddes da Filicaia, *La peste. Il flagello di Dio fra letteratura e scienza,* Firenze 2015, p. 68; N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Venezia e i lazzaretti mediterranei,* Catalogo della mostra (Biblioteca Nazionale Marciana), Mariano del Friuli 2004, p. 22; G. Cosmacini, *Paradigmi epidemiologici, in* N.E. Vanzan Marchini (a cura di) *Rotte Mediterranee...*cit., pp. 159-163.

10 P. Ascagni, *San Rocco Pellegrino*, Venezia 2007, p. 199.

attestazioni del suo culto si hanno a Padova nel 1468, nel 1476 a Mestre, nel 1478 a Villa del Bosco e Chioggia, nel 1479 a Piove di Sacco e Montagnana e nel 1481 a Vicenza[11].

La molteplicità delle versioni sulla sua esistenza e l'incertezza dei dati biografici dimostrano l'inconsistenza storica delle agiografie di Rocco in contrapposizione alla sua grande fortuna in un'area geografica che si estese dalla Borgogna alla Provenza, al Nord Italia per poi diffondersi al mondo intero, divenendo uno dei santi più celebrati[12].

Lo storico belga Pierre Bolle, in base a un'ampia documentazione reperita in Linguadoca e lungo la via francigena, sostiene che la figura di Rocco di Montpellier, pellegrino e taumaturgo, protettore dalla peste, onorato il 16 agosto, è il doppione agiografico di un altro ben più antico santo: Racho vescovo di Autun (Borgogna). Vissuto prima del Mille, fatto prigioniero in un'isoletta di fronte alle coste britanniche, era invocato contro le tempeste e patrono dei carcerati, la sua festa cadeva il 5 dicembre o il 28 gennaio[13] . Il culto di Racho si sarebbe trasformato per affinità fonetica in quello di Rocco nella Linguadoca, dove anche il settore di intercessione del vescovo di Autun sarebbe slittato dalle "*tempeste*" alla "*peste*", per un processo puramente linguistico di aferesi, sollecitato dal terrore delle sempre più frequenti epidemie[14]. Va anche ricordato che entrambe le parole derivano dalla radice indoeuropea "*pes*" che significa soffio mortale[15].

Le gerarchie ecclesiastiche mostrarono la tradizionale prudenza di fronte a simili fenomeni di filiazione di nuovi santi, invece gli ambienti laici, che dovevano fronteggiare le pestilenze *in primis* identificandone i sintomi e invitando alla prudenza, favorirono la devozione del Rocco nativo di Montpellier, la cui celebrazione lasciò molteplici tracce negli archivi di Treviso, Voghera e di altre città venete. Questa tesi sembra confermata dalla difficoltà per i primissimi agiografi di dare consistenza storica ad un santo affiorato dagli archivi civili del Trecento e celebrato nel Quattrocento da rituali liturgici in risposta al generale clima di angoscia causato dalla paura della peste. Rispetto alle tante incertezze sulle vicende storiche di Rocco[16], il suo culto

11 A. Niero, *San Rocco. Storia-leggenda-culto*, "I quaderni di San Rocco", Vicenza 1991, pp. 26 sg.

12 L. Ferraiuolo, *San Rocco. Pellegrino e guaritore,* Roma 2003, pp. 55 ss.

13 P. Ascagni, *Rocco pellegrino*...cit., p. 178.

14 P. Bolle*, Saint Roch, une question de méthodologie*, in A. Rigon, A. Vauchez (a cura di), *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto,* Incontro di studio di Padova, 12-13 febbraio 2004, in "Subsidia hagiographica" 87, Societé des Bollandistes, Bruxelles 2006, pp. 9-56; Id., *Rocco di Montpellier. Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte,* in "Annali del Centro Studi Rocchiano-Comitato Internazionale", n. 1 (2012), pp. 61-101.

15 E. Ghidetti, *La grande scopa,* in C. e M. Geddes da Filicaia, *La peste...*cit., pp. V-XVI, VIII.

16 Antonio Niero evidenziò la funzione didascalica e diagnostica dell'iconografia di Rocco e l'ampia diffusione del culto, rilevando le contrastanti notizie sulla sua vita e

si diffuse con la rapidità e la capillarità del contagio. Le più antiche opere conosciute sulla sua vita furono a stampa, scritte da autori di area veneta: Domenico da Vicenza e Francesco Diedo alla fine del '400, parecchio tempo dopo la sua presunta esistenza[17], con l'evidente intento non solo di celebrare la sua santità ma anche di diffondere il modello etico e il comportamento sanitario da imitare per non nuocere al prossimo e per contenere il contagio. Ad esse si ispirarono i manoscritti agiografici conservati negli archivi, costituendo una anomalia rispetto alla maggior parte delle biografie degli altri santi le cui versioni più antiche furono manoscritte e solo successivamente ebbero delle edizioni a stampa[18]. La Repubblica di Venezia, dopo l'invenzione dei caratteri mobili da parte di Gutemberg, divenne una sede privilegiata dalle editorie e utilizzò la stampa, oltre che per la diffusione della cultura, anche per la circolazione capillare degli ordini impartiti dalla Dominante a tutti i suoi sudditi. La stampa consentiva, infatti, di produrre un gran numero di copie dei proclami ed era difficile contraffarli dal momento che, come la Dominante anche le altre città della Terraferma Veneta dovevano avere una tipografia incaricata della pubblicazione delle ordinanze e delle fedi di sanità (passaporti sanitari) proprio per evitare falsificazioni[19].

le diverse e contrapposte interpretazioni sul suo nome: forse un cognome, quello della famiglia Rog, documentata a Montpellier nel '300, oppure Rocco derivava da Rubeus (il rosso dei suoi bubboni) per quel meccanismo per cui il *nomen* crea la *religio*, in questo caso il dato sintomatologico avrebbe creato la devozione del santo, cui si attribuì il potere di proteggere dalla peste per esserne guarito dopo averla contratta. Anche parlare di peste è difficile se Rocco visse, come indicato da alcuni agiografi, fra il 1295 e il 1327, cioè prima della grande peste del 1348. È invece possibile che l'abbia contratta, se è vissuto fra 1345/50 e il 1376/79, come affermato da altri agiografi del Novecento. Nemmeno il luogo della morte di Rocco è certo: Francesco Diedo indica un castello in Gallia, invece Domenico da Vicenza uno in Lamagna ovvero Germania. Numerose, infine, sono le sedi che conserverebbero le sue spoglie: la Chiesa di S. Enrico di Voghera da dove vennero traslate a Venezia, però è attestata la loro presenza anche a Montpellier, fonti meno attendibili menzionano Angera in provincia di Varese, sulle rive del Lago Maggiore, altre sedi poco citate e poco credibili sono la città Arles e la provincia di Novara. P. Ascagni, *Rocco pellegrino...*cit., p. 23; P. Bolle, *Rocco di Montpellier. Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte,* in "Annali del Centro Studi Rocchiano-Comitato Internazionale", n. 1 (2012), pp. 61-101; A. Niero, *San Rocco...*cit., pp. 15-17.

17 Museo di Chantilly, Incunabolo GW 8384, F. Diedo, *La Vita de Sancto Rocco*, Milano 1479; Biblioteca Ambrosiana di Milano, Incunabolo 703, D. da Vicenza, *Storia di San Rocho, Milano* (1478-80).

18 P. Bolle, *Rocco di Montpellier, una lunga ricerca...*cit., p. 11.

19 N.E. Vanzan Marchini, *"Guardarsi da chi non si guarda" La Repubblica di Venezia e il controllo delle pandemie*, Sommacampagna 2022, p. 80; N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia*, voll. 5, Vicenza 1995-Treviso 2012, IV, p. 204.

LE SCELTE DELLA POLITICA SANITARIA VENEZIANA E LA CODIFICAZIONE DEL MESSAGGIO ROCCHIANO

Nel 1453 la caduta dell'Impero Romano d'Oriente in mano di Maometto II sancì la conquista turca di porti frequentati per i loro commerci dai mercanti europei, in particolare da quelli veneziani. I turchi per religione non reagivano alle epidemie, né isolando i malati, né adottando alcun tipo di misura politico-sanitaria. Assumevano un atteggiamento fatalistico e rassegnato simile a quello indicato in area cristiana da S. Sebastiano. Le malattie epidemiche erano note in Arabia fin dal tempo di Maometto e le prescrizioni del profeta si limitavano a consigliare di non recarsi in paesi colpiti dalla peste perché tale scelta poteva essere paragonabile al suicidio, ma proibiva di lasciarli se ci si trovava. La peste era interpretata e accettata come una punizione divina inflitta agli empi e agli infedeli e, quando colpiva i mussulmani giusti, doveva essere subita come un percorso verso il martirio, costituendo sempre e comunque un segno della volontà di Allah cui non era lecito opporsi.[20] Tale atteggiamento ostacolò nei Domini Ottomani l'elaborazione di misure preventive e di qualsiasi tipo di organizzazione sanitaria per arginare il contagio. L'Occidente Cristiano, in particolare la Repubblica di Venezia, che con quei popoli svolgeva una intensa attività commerciale, cercò, invece, di governare e di gestire l'emergenza limitando i danni economici, sociali e demografici delle pestilenze, ma soprattutto si dotò di una articolata politica sanitaria per evitare che il morbo entrasse nei suoi confini. Nel 1423 il Senato veneziano aveva inventato il primo Lazzaretto della storia nell'isola di Santa Maria di Nazareth il cui nome venne volgarizzato in Nazaretum e Lazzaretto. Di fatto venne creato il prototipo di un ospedale di Stato ad alto isolamento destinato a contenere la peste al suo primo conclamarsi[21]. Nel 1456 fu fondato in un'altra isola il secondo lazzaretto (detto Novo) per guariti e sospetti[22], si scelse così di investire in prevenzione definendo un secondo spazio esterno alla città, diverso e separato da quello degli ammorbati perché destinato ad accogliere i convalescenti e quanti avevano avuto contatto con luoghi e persone appestati o sospetti. Nasceva in quelle isole lagunari la moderna politica sanitaria che non si limitava più a gestire l'emergenza, ma andava sperimentando strategie di prevenzione che richiesero l'istituzione di una magistratura stabile per distinguere i diversi gradi di pericolosità e

20 W. H. McNeill, *La peste nella storia*...cit., p.169; S. Speziale, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII.XX secolo)*, Cosenza 1997, pp. 84 ss.

21 N.E. Vanzan Marchini, *Venezia e l'invenzione del Lazzaretto*, in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*...cit., pp. 15-47, 18.

22 *Ibidem*, p. 25; G. Caniato, *Il Lazzaretto Nuovo* in *Venezia e la peste*...cit., pp. 343-346; N.E. Vanzan Marchini, *Il Lazzaretto Nuovo fra Venezia e il Mediterraneo* in G. Fazzini (a cura di), *Il Lazzaretto Nuovo*, Venezia 2004, pp. 23-36.

imporre contumacie che garantissero la sicurezza senza nuocere troppo ai commerci. Nel 1485 vennero eletti tre Provveditori alla Sanità che si dotarono di un ufficio tecnico e di un braccio operativo[23]. I presupposti indispensabili affinché il loro intervento fosse efficace furono: l'individuazione e l'isolamento dei casi di peste al loro iniziale manifestarsi e l'informazione perché la popolazione fosse in grado di riconoscere la malattia e potesse seguire dei modelli di comportamento per realizzare una strategia sanitaria comune che avesse qualche possibilità di successo. L'educazione del popolo analfabeta non poteva che avvenire attraverso gli *idiotarum libri* ovvero, come San Gregorio le aveva definite, le arti figurative che erano capaci di narrare le vite dei santi con le immagini nei luoghi pubblici, civili e religiosi. Il cristianesimo è infatti l'unico dei tre monoteismi a disporre di un Olimpo intermedio costituito da uomini che potevano svolgere sia il ruolo di intercessori che di modelli di fede e di comportamento.

San Rocco divenne l'icona della politica sanitaria della Serenissima che, attraverso il suo esempio, diffuse il modello etico finalizzato al contenimento del contagio con l'isolamento dei malati, la chiusura delle frontiere, il controllo degli arrivi. Tali misure, per essere efficaci, non potevano essere sporadiche o individuali, ma dovevano essere collettive perché la peste costituiva una minaccia alla sopravvivenza degli Stati ed era chiaro che, anche quando l'emergenza epidemica sembrava scomparsa, la dimensione pandemica del contagio era pronta a varcare nuovamente le frontiere come un nemico invisibile. Per affrontarlo non restava che individuarlo al suo iniziale manifestarsi all'esterno, con il monitoraggio internazionale dei focolai di infezione per sospendere immediatamente la *libera pratica* dei luoghi infetti con evidente ma indispensabile danno degli scambi commerciali. Era ancor più necessario tracciare tutte le provenienze e gli spostamenti interni per circoscrivere i casi conclamati dentro i propri confini. La barriera spazio-temporale destinata a difendere la comunità dei sani dagli infetti era definita con il termine *contumacia* e indicava il periodo di tempo da trascorrere in isolamento nei lazzaretti. I veneziani, per non penalizzare gli interessi mercantili differenziarono i tempi dell'isolamento in relazione alla distanza e al grado di pericolosità delle zone infette da cui provenivano convogli e navi con i loro carichi umani e mercantili perciò gli Uffici di Sanità imponevano contumacie che variavano da 7 giorni a multipli di 7[24], mentre i quaranta giorni erano adottati per i casi conclamati e i luoghi appestati[25].

23 *Le leggi...*cit., I, pp. 189 ss.
24 *Ibidem*, pp. 455 ss.
25 Va precisato che il termine *quarantena,* comunemente utilizzato dai contemporanei per indicare l'isolamento delle persone infette, aveva origini arcaiche. Indicava il termine di 40 giorni necessari secondo gli Assiro-Babilonesi per la purificazione spirituale, corrispondeva nella tradizione giudaico cristiana ai quaranta giorni del diluvio universale,

Il culto di Rocco assunse rilievo ufficiale nella Repubblica di Venezia perché organico alle politiche di prevenzione e di controllo che il Magistrato alla Sanità adottò con l'imposizione delle contumacie. Rocco infatti, secondo la narrazione del Diedo, ammalatosi in un ospizio per pellegrini, si isola nel bosco presso Piacenza dove Dio, impietosito, fa scaturire una sorgente per dissetarlo mentre un cane lo sfama portandogli ogni giorno un pane sottratto alla mensa del suo padrone. Questi, identificato con un certo Gottardo Pallastrelli, avendo seguito per curiosità il suo cane, viene colto dal rimorso sentendosi meno sensibile del proprio animale alle sofferenze del prossimo. Diviene perciò un impegnato benefattore e l'unico seguace del santo. Diedo, utilizzando notizie preesistenti e approssimative sulla vita del santo pellegrino, valorizzò un nuovo protagonista: il cane. Simbolo della fedeltà, il cane dalla fine del Quattrocento venne inserito nelle arti figurative accanto a Rocco[26], divenendo il simbolo della carità privata e della saggia politica che soccorrevano l'appestato che accettava di soffrire in solitudine per non costituire un pericolo per il prossimo. Francesco Diedo definì e diffuse con il suo libro gli stereotipi positivi, religiosi e sociali del buon cristiano per contrastare la peste come Rocco, che si era ritirato in volontario isolamento nel bosco dove la volontà divina (sorgente di vita) e la nuova politica sanitaria (il cane) alimentavano i malati convogliando le offerte dei privati (Gottardo)[27].

La Repubblica di Venezia, che aveva scelto il leone alato, armato di spada per esprimere il proprio senso di giustizia, di potenza e la propria missione di propugnatrice della cristianità nel nome di san Marco, adottò la simbologia del cane, fedele tutore dei sudditi, che garantiva il sostentamento dei contagiati in lazzaretto per il bene collettivo, come attesta l'attenta legislazione del Magistrato alla Sanità[28].

L'Occidente da sempre aveva attribuito grande importanza alle spoglie dei santi come icone dell'identità religiosa e del potere politico ed economico di chi le possedeve, per questo motivo Venezia si era procurata i corpi di san Marco[29] e di san Nicolò, per citare solo i più importanti di una lunga

lo stesso periodo avevano trascorso Mosè nel Sinai e Gesù nel deserto. Uguale durata fu stabilita nella letteratura medica da Ippocrate come limite fra il decorso di malattie acute e contagiose rispetto a quelle croniche. N.E. Vanzan Marchini, *"Guardarsi da chi non si guarda"...* cit., p. 70.

26 P. Bolle, P. Ascagni, *Rocco di Montpellier. Voghera...*cit., p. 24.

27 N.E. Vanzan Marchini, *Rocco, la peste e lo Stato*, in A. D. Basso (a cura di), *Nell'anno di Tintoretto riflessioni ricerche restauri, Atti delle Giornate di Studio*, Venezia, Palazzo Ducale, Salone del Piovego 8/9/10 novembre 2018, Padova 2022, pp. 141-153.

28 *Le leggi...*cit., II, pp.231 ss. Rispetto all'iniziale funzionamento del primo lazzaretto, caratterizzato da scandali per malversazioni ai malati, la successiva organizzazione della struttura si preoccupò di garantire i diritti dei ricoverati con l'impiego anche di personale religioso e con l'utilizzo di rigorosi controlli anche con l'aiuto dei pievani. N.E. Vanzan Marchini, *Venezia la salute e la fede,* Vittorio Veneto 2011, pp. 75 ss.

29 G. Benzoni, *Devozioni Dogali*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici*, Atti del

serie che contribuì a promuovere il mito della sua grandezza e intangibilità. A Venezia una confraternita dedicata a Rocco e Nicolò, con sede presso la chiesa di San Zulian e a San Silvestro, ricevette il riconoscimento ufficiale del Consiglio dei Dieci nel 1478[30]. Dagli Atti del Consiglio Generale di Voghera risulta che dal 1483 si era aperta un'inchiesta sul probabile furto delle reliquie di san Rocco dalla Chiesa di San Enrico[31]. Venne arrestato frate Giovanni Teutonico, ritenuto responsabile del vile mercato, ma poi si decise di mettere tutto a tacere tanto che in occasione delle feste del santo si fecero le processioni a bara vuota[32]. Due anni dopo, il 13 maggio 1485, il patriarca di Venezia, Maffeo Girardi, comunicò al Consiglio dei Dieci che le reliquie di san Rocco erano state *ablate de loco Ugerie, ubi erant condite et hoc certum habemus preterea per ea quae etiam habemus et habuimus existimamus in hanc urbem esse adductum prefatum corpus et de presenti esse*[33]. La lettera fu ricevuta e letta per approvazione il 25 maggio dal Consiglio dei Dieci che nella stessa riunione ratificò il permesso concesso dal patriarca a Tommaso Alberto guardiano della Scuola di San Rocco di demolire la vecchia chiesa per procedere alla costruzione di una nuova, ai Frari, e di una Scuola Grande, o dei Battuti, dedicata a san Rocco[34]. Quando le spoglie del santo giunsero a Venezia, furono solennemente accolte nella chiesa di San Geminiano, in Piazza San Marco. Il patriarca le esaminò e ne certificò l'autenticità, dopo aver riscontrato la presenza di due cicatrici nere sulle ossa del femore e della gamba, prove della peste[35]. La confraternita di San Rocco costruì la sua nuova chiesa ai Frari e una Scuola Grande che sancì la sua importanza fra le analoghe istituzioni veneziane[36]. La Repubblica, artefice

Convegno internazionale di Studi a cura di A. Niero, Venezia 1996, pp.110-122.

30 G. Mignozzi, *Vicende della Scuola,* in *Le Scuole di Venezia...*cit., pp.152-162, p. 152; F. Tonon, Scuola dei Battuti di San Rocco. Documenti sulle origini e illustrazione dei Capitoli delle Mariegole, "Quaderni della Scuola Grande Arciconfraternita di San Rocco" 5 (1998), Venezia 1998, p.7.

31 Archivio Storico di Voghera, *Liber Provisionum,* b. 109 (1480-1493), delibere 16-28 maggio 1483, cc.321 v.- 332, ringrazio della segnalazione P. Ascagni e P. Bolle.

32 P. Bolle, P. Ascagni, *Rocco di Montpellier. Voghera e il suo Santo,* Voghera (2001) 2010, p.17.

33 Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci*, *Deliberazioni Miste*, reg. 22, c. 138 r., 25 maggio 1485; G. Soravia, *Le Chiese di Venezia descritte ed illustrate*, III, *La Chiesa e la Scuola Grande di San Rocco*, Venezia 1824, pp.166 sg.

34 *Ibidem.*

35 F. Corner, *Ecclesiae Venetae et torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae, Venezia 1749, voll. 18,* VI, pp. 320-325.

36 Derivate dal movimento dei flagellanti, giunto dal centro Italia nel XIII secolo, le Scuole Grandi si adattarono alle peculiarità socio-economiche del contesto veneziano, trasformandosi, da confraternite di penitenza e devozione religiosa, in associazioni laiche di mutuo soccorso che esercitavano la carità, non solo nei confronti dei loro membri caduti in povertà, ma anche dei cittadini non abbienti. Gestirono patrimoni cospicui, ricevuti dai confratelli per la beneficenza e l'assistenza, svolgendo anche il ruolo di ammortizzatori sociali per i loro iscritti. Per la loro importanza economica e politica,

di una articolata politica sanitaria per arginare il contagio senza bloccare gli scambi commerciali, si propose come la depositaria del culto pubblico e ufficiale di Rocco intercessore per liberare i popoli dalla peste. La Scuola Grande[37] e la Chiesa definirono, con il campo, un importante spazio urbano che ridisegnò l'assetto di quell'area[38].

IL CAPITANO DI BERGAMO E DI BRESCIA E LA VITA DI SAN ROCCO

San Rocco assunse un ruolo di primaria importanza nell'Olimpo cristiano grazie all'autore della sua agiografia che non era un ecclesiastico, un abate o un dottore della chiesa, ma un laico: Francesco Diedo, patrizio di rango della Serenissima, nato intorno al 1435, cresciuto allo Studio di Rialto come allievo di Paolo della Pergola. Dottoratosi a Padova in filosofia e giurisprudenza, fu eletto rettore di quell'Università nel 1460. Poi si recò in missione diplomatica alle corti di Sigismondo d'Austria e Tirolo (1464) e di Mattia Corvino re d'Ungheria (1467). A Buda partecipò ai negoziati degli Ungheresi con i Turchi e nel 1469 fu ambasciatore a Chambéry, in un momento di grande tensione economica tra Venezia e la Francia. Capitano di Vicenza nel 1472, l'anno seguente era tra i Savi di Terraferma. Nel 1473 fu nominato podestà e capitano di Ravenna[39], due anni dopo capitano di Bergamo[40] dove ritrovò il compagno degli anni padovani, il medico Michele Alberto Carrara che gli dedicò il suo trattato *De pestilentia*. Nella prefazione, il Carrara ricorda al Diedo che, essendo costretto a viaggiare per i suoi incarichi diplomatici e ad aver contatti con "*hominum multitudine varietateque*",

le Scuole Grandi furono poste nel 1468 sotto il diretto controllo del Consiglio dei Dieci, B. Pullan *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620,* voll. 2, Roma 1982, I, p. 51. Ciascuna portava il nome di un Santo patrono, scelto fra i più rappresentativi come Teodoro, primo patrono di Venezia, oppure come i due evangelisti Marco e Giovanni. Alla Madonna furono dedicate le Scuole della Carità, della Misericordia e dei Carmini. Con la ricchezza delle loro sedi, nelle cerimonie ufficiali rappresentavano lo Stato, cui erano legate molto di più che alle gerarchie ecclesiastiche, B. Pullan, *Natura e carattere delle Scuole,* in T. Pignatti, *Le Scuole di Venezia,* Milano 1981, pp. 9-26, 22. La scelta di intitolare una Scuola Grande a san Rocco, che non era collegato alla storia di Venezia e non apparteneva alla Sacra Famiglia, né all'Olimpo degli evangelisti o dei padri della Chiesa, fu certamente innovativa e pragmaticamente ispirata alla necessità di arginare il contagio.

37 G. Mignozzi, *Vicende della Scuola*, cit., p. 152.

38 N.E. Vanzan Marchini, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza 1995, p. 118.

39 G. Tournoy, *Francesco Diedo , Venetian humanist and politician of the Quattrocento*, in "Humanistica Lovaniensia", XIX (1970), pp. 201-234. Id., *Francesco Diedo,* in *Dizionario Biografico degli italiani*, 1991, vol.39, pp. 769-774; S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna 1898; V. Bressan, *Serie dei podestà e vicari della città e territorio di Vicenza durante la signoria veneziana*, Vicenza 1877, p. 135.

40 B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, III p. 435; IV, 1959, p. 484.

era molto esposto alla peste: *"facillimum est hac morbi contagione maculari"*. Nel *libello,* rimasto manoscritto, sintetizza le conoscenze sulla peste, augurandosi che l'amico lo utilizzi come "*optima arma contra pessimum hostem*"[41]. Il Diedo probabilmente lo aveva già ricevuto quando, in qualità di capitano di Brescia[42] durante la terribile pestilenza del 1478, fece voto a San Rocco di erigergli una chiesa e di scrivere la storia della sua vita fino ad allora raccontata solo da versi e canzoni volgari. Il libro fu stampato in latino a Milano nel 1479 con il titolo *Vita Sancti Rochi* e nello stesso anno anche in italiano (*La Vita de Sancto Rocco).* Entrambe le edizioni uscirono dai torchi di Simon Magniacus[43]. L'utilizzo della neonata stampa e delle due lingue, quella colta umanistica e quella volgare, dimostrano l'intento di dare la massima diffusione alla pubblicazione con la quale il Diedo per primo formalizzò il culto di Rocco, trasformando le credenze popolari e le notizie approssimative sulla sua esistenza in una narrazione organica atta a convogliare, attraverso gli episodi della sua vicenda umana, dei messaggi chiari sul modo di fronteggiare la peste condividendo e propugnando le scelte di politica sanitaria della Serenissima. Il 18 marzo 1479 Diedo adempì anche all'altra parte del voto posando la prima pietra della chiesa di San Rocco nel Borgo di San Giovanni a Brescia[44]. L'opera del politico e diplomatico, per le sue palesi intenzioni divulgative, va distinta da quelle coeve di Bartolomeo Dal Bovo e Domenico da Vicenza, che possono essere considerate narrazioni fantastiche con apporti leggendari e popolareschi[45]. Il Diedo era un uomo di potere, avvezzo a trattare la pace e la guerra nel nome della Repubblica, aveva gestito difficili situazioni diplomatiche come il delicato passaggio alla

41 Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, cod. Lambda I.17, copia del sec. XVI, *Michael Carrarensis bergomensis physicus, Claro Francisco Diedo litterarum cultori et senatori Veneto salutem*, *Libellum de pestilentia usu ac exercitatione deprehendi*. La data scritta sulla copertina del manoscritto è 1477, tuttavia i riferimenti interni fanno ritenere che sia stato iniziato fra il 1469 e il 1470. G. Giraldi, *Bibliografia delle opere di G. M. A. Carrara* in "Rinascimento", VI (1955), pp.125-143, p. 137.

42 C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della loggia* (*1426-1575*), in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 175-179.

43 P. Ascagni, *San Rocco pellegrino*...cit., p. 33.

44 C. Maggioni, *La fortuna iconografica di San Rocco nella pittura bresciana di fine Quattrocento: due cicli poco noti della Vita Santi Rochi di Francesco Diedo,* in M. Rossi (a cura di), *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia: atti della giornata di studi dell'Università Cattolica,* Brescia 16 novembre 1999, Milano 2001, pp. 121-130, 123.

45 P. Bolle, *Saint Roch. Genèse et première expansion d'un culte au XV siècle*, 3 tomi. Tesi presentata per il dottorato in lettere e filosofia, Université Libre di Bruxelles, a.a. 2000-2001: Id., *Saint Roch de Montpellier, doublet hagiographique de saint Raco d'Autun. Un apport décisif de l'examen approfondi des incunables et imprimés anciens*, in *Scribere sanctorum gesta*, raccolta di studi di agiografia medievale in onore di Guy Philippart, edizioni E. Renard, M. Trigalet, X. Hermand, P. Bertrand (Hagiologia, 3), Turnhout 2005; Id., *La versione «arlesiana» delle reliquie di san Rocco. Una maldestra giustificazione*, in *Vita Sancti Rochi* 2, Voghera 2008, pp. 45-60; Id., *San Rocco. Dai racconti agiografici alle origini leggendarie e liturgiche*, in *Vita Sancti Rochi* 1, Voghera 2006, pp. 58-106.

Repubblica di Venezia dell'eredità di Bartolomeo Colleoni. Il suo ruolo di rettore nelle città della terraferma veneta aveva comportato la giurisdizione sulle vie di collegamento ad esse afferenti con le relative locande e ospizi, frequenti focolai di infezione. La peste aveva stravolto ogni certezza, era sinonimo di morte, si diffondeva rapida, impercettibile e letale, falcidiava le popolazioni minacciando la sopravvivenza delle comunità, perciò gli stati presero coscienza della necessità di organizzare delle risposte collettive non solo per fronteggiare l'emergenza, ma anche per gestire la prevenzione tentando di spezzare la catena del contagio. La Repubblica di Venezia, che aveva messo a punto una complessa organizzazione sanitaria per l'individuazione e il rapido isolamento di infetti e sospetti nei lazzaretti[46], percepì la necessità di informare e convincere ad accettare le misure che contemplavano l'immediata sospensione dei rapporti commerciali, culturali e religiosi con i paesi contagiati, sopportandone i conseguenti costi economici come il male minore. Del resto proprio la nascita del Lazzaretto Novo testimoniò l'intenzione di rendere sostenibile lo sviluppo mercantile abbattendo con l'adozione di misure preventive i rischi insiti nei rapporti commerciali soprattutto con i paesi dell'area ottomana in cui non si adottava alcuna cautela, perciò era lecito supporre che in essi la peste fosse endemica e da essi potesse riversarsi sui porti e sui domini veneziani[47].

Era dunque indispensabile raccogliere le notizie sui focolai internazionali di infezione e monitorare le rotte mediterranee tramite spie[48], informatori e diplomatici. Più complesso era il controllo delle vie di terra dove transitavano non solo *carovane*, mercanti, convogli e bestiame, la cui identità e provenienza erano tracciabili, ma anche singoli viaggiatori, pellegrini, mendicanti che sfuggivano ai cordoni sanitari. Diedo visse il delicato periodo di transizione fra l'invenzione dei lazzaretti e l'istituzione di una magistratura stabile che li gestisse con specifiche competenze tecniche, tutelando la salute pubblica dalle aggressioni epidemiche senza mai abbassare la guardia nemmeno in tempo di assenza del morbo[49].

46 N.E. Vanzan Marchini, *Venezia, la salute...*cit., pp. 66 ss.

47 *Informazione del Magistrato alla Sanità a richiesta del Signor Console di Olanda* in *Le leggi...* cit., I, cc. 100- 128, 105; N.E. Vanzan Marchini, *"Guardarsi da chi non si guarda"...* cit., p. 299, D. Panzac, *La peste dans l'Empire Ottoman 1700-1850,* Leuven 1985, p. 279 ss.

48 P. Preto, *Lo spionaggio sanitario* in N.E. Vanzan Marchini (a cura di) *Rotte mediterranee...*cit., pp. 69-73.

49 *Le Leggi...*cit., I, pp. 189 ss.

IL MITO DI VENEZIA COME TUTRICE DELLA SANITÀ

Quando nel 1479 venne data alle stampe la storia di Rocco di Francesco Diedo, a Venezia erano attivi i due lazzaretti; dal 21 settembre 1431 per deliberazione del Maggior Consiglio tutti i pubblici notai dovevano sollecitare i testatori a fare donazioni al Lazzaretto Vecchio, pena 25 ducati di sanzione[50]. Tale sollecitazione era stata ispirata dalla novità della struttura rispetto alla miriade di ospizi tradizionalmente fondati e sostenuti dai privati. I lazzaretti veneziani avevano costituito la risposta politica e la controffensiva dello Stato all'aggressione della peste. Mentre fra il 1483 e il 1485 si trattava con Voghera la *translatio* del corpo del Santo che consentì a Venezia di promuoverne il culto di Stato, il 7 gennaio 1485 (*more veneto*) fu istituito il Magistrato alla Sanità che dal 9 gennaio 1489 (*more veneto*), durò fino alla fine della Repubblica[51]. Da allora si andò elaborando il nuovo mito di Venezia tutrice della salute pubblica e Rocco divenne il santo dei lazzaretti. Il pragmatismo della politica sanitaria veneziana stimolò le ricerche di Girolamo Fracastoro e dei medici contagionisti[52] che non si proposero più di capire le cause della peste ma di bloccare il contagio studiandone i meccanismi di trasmissione. Il nuovo approccio superò le posizioni degli aeristi che ritenevano che le pestilenze si generassero dai miasmi e si propagassero via etere. L'organizzazione sanitaria della Serenissima travalicò i suoi confini creando un vero e proprio osservatorio internazionale delle pandemie e introdusse l'obbligo di esibire le *fedi di sanità* per poter entrare e viaggiare nei territori della Repubblica[53]. Alcune di esse portarono l'effigie di san Rocco con il suo cane o citarono nel testo l'invocazione al santo. Rocco divenne il mezzo per l'informazione sanitaria di massa nelle prediche, nelle immagini, nei capitelli lungo le strade, nei riti pubblici, nella sua figura si coniugarono i ruoli di pellegrino, intercessore, taumaturgo funzionali all'imposizione delle contumacie differenziate ai malati e ai sospetti[54]. La continuità degli assetti istituzionali veneziani, l'avvicendarsi dei magistrati alla Sanità, che restavano in carica da un anno a un massimo di 16 mesi[55], consentirono di sviluppare

50 ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni, "Ursa",* 21 settembre 1431, copia settecentesca, c. 88 v.

51 N.E. Vanzan Marchini, *"Guardarsi da chi non si guarda"* ...cit, pp. 44 ss.

52 *Ibidem,* pp. 110 ss.; S. Speziale, *Il contagio...*cit., p. 199.

53 *Le leggi...*cit., II, p. 81.

54 N.E. Vanzan Marchini, *I Mali e i rimedi...,* cit., pp. 110 ss.; Ead., *Venezia e l'invenzione del Lazzaretto...*cit., p. 30.

55 I tre Provveditori alla Sanità duravano in carica 12 mesi, dal 1745 16 mesi, i due Sopraprovveditori furono eletti *ad tempus* solo per le emergenze dal 1556 fino al 1629, dopo la peste del 1630 furono eletti stabilmente con durata di sei mesi portata dal 1667 a un anno. Due Sopraprovveditori aggiunti furono eletti per la prima volta nel 1656 con delega temporanea e poi si ricorse alla loro nomina con mandato su specifici problemi. *Le leggi...* cit., I. p. 49, 76,88. La breve durata e la non rieleggibilità nelle cariche che avevano grande potere era necessaria per evitare il suo accentramento in mano di pochi.

una strategia sanitaria sempre più rigorosa, continuativa ed estesa anche alle città della terraferma. I risultati si videro poiché l'intensificarsi dei controlli e delle contumacie tenne lontana la peste da Venezia. Nel 1714 Ludovico Antonio Muratori nel suo trattato *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene* si chiese se gli stati potessero riuscire a *governare* le pandemie. Di fatto egli registrò il fallimento della religione e della medicina e i limiti degli Stati totalitari, ma riconobbe la validità della scelta veneziana di imporre le contumacie a scopo preventivo, dosandone la durata per non danneggiare troppo i commerci[56]. In altri termini la Repubblica cercava di abbattere il rischio limitando i costi della prevenzione per garantire la sostenibilità dello sviluppo mercantile.

Nel corso del Settecento i porti mediterranei e gli Stati europei cominciarono a ispirarsi al modello veneziano[57]che aveva dimostrato la sua efficacia dopo la terribile epidemia del 1630. Da allora la peste non era più tornata in laguna nonostante avesse continuato a infierire su porti e paesi con i quali Venezia aveva continuato a intessere scambi commerciali[58].

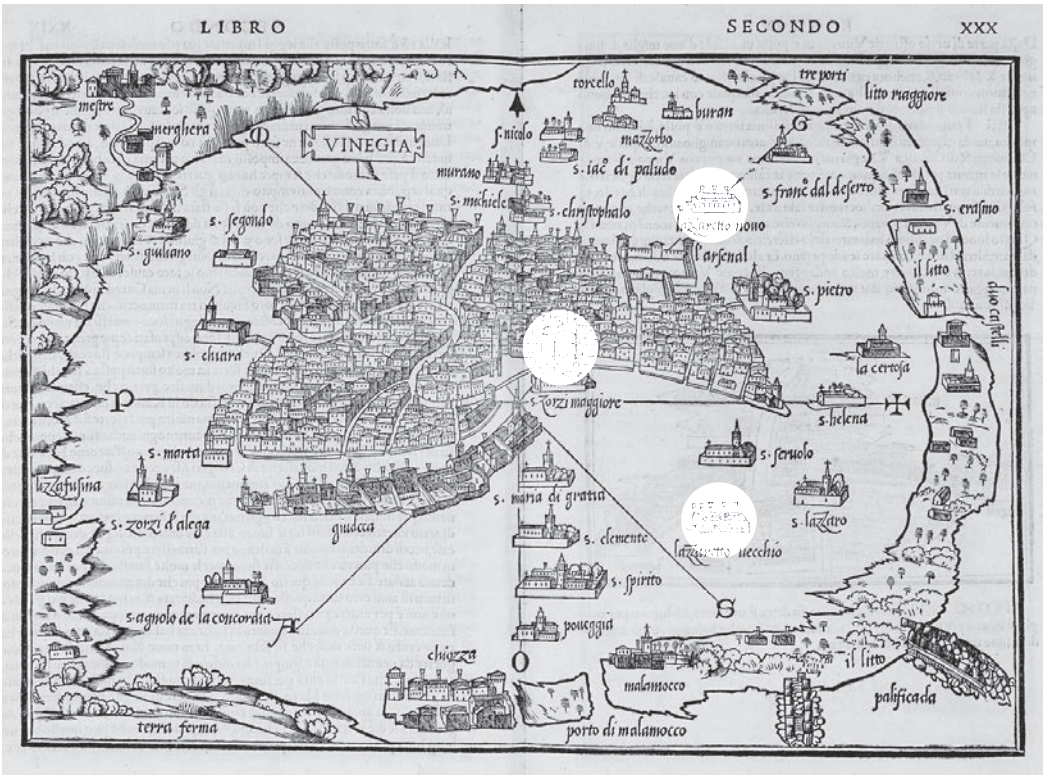
Webinar su piattaforma Zoom / 10 novembre 2021

56 L. A. Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene diviso in politico, medico et ecclesiastico Da conservarsi pronto per le occasioni che Dio tenga sempre lontane*, Modena 1714, p. 171.

57 D. Panzac, *Quarantaines et Lazarets. L'Europe et la peste d'Orient,* Aix en Provenxce, 1986, p.62.

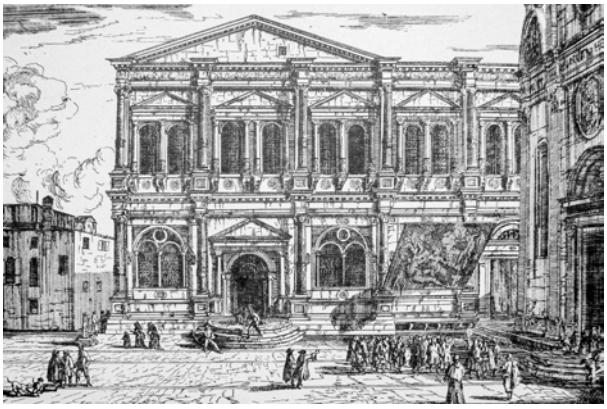
58 N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Venezia e i lazzaretti* Mediterranei, catalogo della mostra, Biblioteca Nazionale Marciana, Mariano del Friuli 2004., pp. 48 ss.

← 1
Venezia, chiesa di santa Eufemia, Bartolomeo Vivarini, *San Rocco e l'angelo*, 1480
↓ 2
Benedetto Bordone, *libro nel qual si ragiona di tutte l'isole del mondo...*, Venezia 1528, *Vinegia*



↑ 3
Venezia, Chiesa di S. Rocco, Jacopo Tintoretto, *San Rocco nel bosco presso Piacenza*, (1549). Il telèro in tempi recenti fu inspiegabilmente denominato *S. Rocco nel deserto*, mentre invece ritrae l'episodio narrato dal Diedo in cui San Rocco ammalato si è ritirato nel bosco di Piacenza dove Dio fa scaturire una sorgente per dissetarlo e il cane gli porta ogni giorno un pane sottratto al padrone, ritratto dietro un albero mentre assiste allibito alla scena.

← 4
Luca Carlevarijs, *Le fabbriche e vedute di Venetia, disegnate, poste in prospettiva et intagliate*, Venezia 1703, La Chiesa di San Rocco.



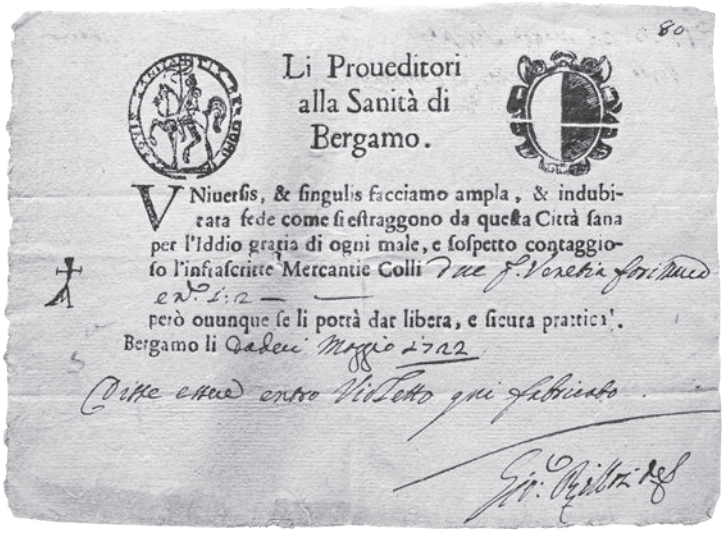
↙ 5
Luca Carlevarijs, *Le fabbriche e vedute di Venetia, disegnate, poste in prospettiva et intagliate*, Venezia 1703, La Scuola Grande di San Rocco.

↑ 6
Giovan Francesco Ciappetti
La sagra magnificenza ...del gloriosissimo principe San Rocco, Venezia 1674 antiporta.
→ 7
Francesco Diedo, *Vita Sancti Rochi*, Parigi 1495.

↘ 8
Archivio Vanzan, Provveditori alla Sanità di Bergamo, *Fede di sanità* rilasciata per il trasporto di due colli di mercanzie destinate a Venezia, 12 maggio 1722. mm 19x138.

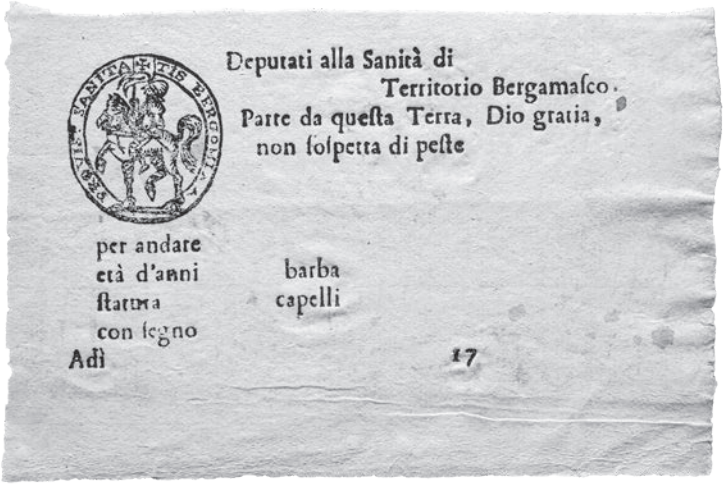
↓ 9
Archivio Vanzan, Deputati alla Sanità di Territorio Bergamasco, *modello stampato di fede di sanità personale* da compilare con il nome e la descrizione somatica del colore della barba, dei capelli, età e statura, sec. XVIII, mm 145x95. mm 233x376.

10 / p. 132
Archivio Vanzan, *Avviso a stampa per comando del Magistrato alla Sanità di Venezia*, che proibisce l'introduzione dall'Estero nei territori veneziani di bovini senza fedi di sanità rilasciate dai paesi di provenienza, prevede il sequestro dei capi di bestiame e dei loro custodi e l'irrogazione di pene "maggiori", 30 gennaio 1767, pubblicato il 3 febbraio dai fratelli Rossi stampatori camerali.


80

Li Proueditori
alla Sanità di
Bergamo.

VNiuerſis, & ſingulis facciamo ampla, & indubitata fede come ſi eſtraggono da queſta Città ſana per l'Iddio gratia di ogni male, e ſoſpetto contaggioſo l'infraſcritte Mercantie Colli
N.° 1:2 —
però ouunque ſe li potrà dar libera, e ſicura pratica'.
Bergamo li Quadri Maggio 1722


Deputati alla Sanità di
Territorio Bergamaſco.
Parte da queſta Terra, Dio gratia,
non ſoſpetta di peſte

per andare
età d'anni
ſtatura
con ſegno

barba
capelli

Adì 17

PROCLAMA
DI SANITA'.

L'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor MARIN CAVALLI per la Sereniſſima Republica di Venezia Capitanio V. Podeſtà di Bergamo, e ſuo Diſtretto col preſente fà univerſalmente noto che li Bergamini, e proprietarij d'Animali Bovini, che voleſſero tradurſi fuori di queſto Territorio al conſumo de Fieni nel futuro Inverno non ſaranno ricevuti, ſe muniti non ſaranno di fedi de reſpettivi Officij di Sanità, la quale ſarà rilaſciata previa altra fede del luoco, da cui ſi ſtacheranno comprobante l'intiera immunità da ogni male, o ſoſpetto, e ſaranno pure inſtrutti del modo d'uſare le predette fedi.

Avvertendo, che, ſe alcuno furtivamente s'introduceſſe ſpezialmente nel Territorio Breſciano con Bovini ſenza la predetta fede, incorrerà nelle pene di Ducati 50. oltre l'eſſere aſſogetati a rigoroſo ſequeſtro, come ſi rileva dal Proclama dell' Officio alla Sanità di Breſcia nel propoſito.

Il preſente ſarà ſtampato, publicato, e diffuſo per tutto il Territorio unito, e ſeparato, e da Reverendi Parochi publicato, nel maggior concorſo di Popolo, onde a ſcanzo d'inconvenienti reſtino tutti avvertiti. In quorum &c.

Bergamo 2. Settembre 1762.

{ MARIN CAVALLI
CAPITANIO V. PODESTA'.

Adi 4. Settembre 1762.
Publicato il preſente Proclama al luogo ſolito, & con le forme conſuete, molti preſenti &c.

IN BERGAMO, Per li Fratelli Roſſi Stampatori Camerali.

MARIA CORNELIA CARLESSI

IL LAZZARETTO DA VENEZIA A BERGAMO

I muri, le pietre, le cose: il Lazzaretto di Bergamo tra storia, utilizzi e restauri è un mio lavoro che risale al 1995[1]. La ricerca aveva lo scopo di dar voce a un dimenticato "Monumento/Documento"[2] arrivato fortunatamente fino a noi, anche se non per scelta consapevole.

Testimone del tempo che passa, immobile da una generazione all'altra, il Lazzaretto di Bergamo, nato in un preciso momento storico con specifiche caratteristiche architettoniche e spaziali in un'area relativamente pianeggiante all'esterno della città ma, al contempo, vicino a questa, è stato costruito nel 1504, terminato nel 1581, utilizzato per far fronte alle pestilenze che a più riprese fino al 1630 decimarono la popolazione bergamasca e, negli anni a seguire, ha dato risposta a numerose altre esigenze, conservando su di sé e sulle sue pietre le tracce di una lunga storia di mutamenti e di sedimentazioni. Tracce ancora riscontrabili a metà degli anni Novanta in alcune celle sul lato Est che fino ad allora non avevano subito manomissioni, prestandosi così a una serena riflessione, a posteriori, sulla ineludibile necessità della conservazione per salvare dalla distruzione tutti quei materiali di finitura (intonaci, pavimenti, coperture) meglio capaci di registrare il trascorrere del tempo e come tali più soggetti all'usura e al consumo.

Nonostante sia l'unico esempio ancora oggi conservato integralmente nel suo quadrilatero tra i principali lazzaretti di terra costruiti dai Veneziani lungo le vie di comunicazione terrestri che congiungevano Venezia con gli stati europei [FIG. 1], unico anche tra quelli presenti sul territorio che apparteneva al dominio di Terraferma della Serenissima (e non solo), il Lazzaretto di Bergamo non è mai stato considerato un monumento da salvaguardare nella sua *matericità* e quindi non si è mai addivenuti a un organico,

1 M. Cornelia Carlessi, Marzia Vezzoli, *I muri le pietre e le cose: il Lazzaretto di Bergamo tra storia, utilizzi e restauri*, [tesi di laurea], Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, 1995.

2 Cfr. Gualtiero Oberti (a cura di), *Monumento/Documento colloqui di storia locale,* la Diade, Bergamo 1990, ripreso in: AA.VV., *Abbeceddario minimo, 'Ananke, cento voci per il restauro*, Altralinea edizioni, 2017. Nel saggio si evidenzia la peculiarità degli edifici storici che sono appunto, allo stesso tempo, monumenti e documenti, perché spesso si scava negli archivi e nelle biblioteche, si considerano tutti i documenti possibili, si accumulano lettere, inventari, testamenti, libri di conto, fotografie, diari, tutto ciò che è stato trattenuto nelle iscrizioni sulle lapidi come traccia della vita degli uomini ... ma lo scorrere del tempo si ferma lì, concentrato nei muri che tutto raccolgono e tutto assorbono.

consapevole, qualificato progetto di tutela volto alla conservazione materica del bene. Una volta esaurita la sua funzione di ricovero per persone e merci nei periodi di pestilenza è sempre stato utilizzato e ogni volta in maniera differente, quasi a voler esorcizzare il suo essere stato luogo di sofferenza e di morte. Tra le sue diverse destinazioni ricordiamo che nel 1713 fu adibito ad alloggio delle milizie dei Grigioni svizzeri per un periodo di quarantena, nel 1715 divenne ricovero per militari e cavalli in contumacia,[3] mentre nel 1799 fu stazione per le truppe francesi prima e Austro-Russe poi[4]. Trasformato in luogo per il mercato del bestiame nel 1810[5], ricovero per i *petecchiosi* nel 1817[6], utilizzato nel 1824 per la monta degli stalloni reali dell'Autorità Militare[7], una parte venne successivamente adibita a sede del tiro al bersaglio[8] (1826) mentre le restanti celle furono affittate[9]; diventato prima ospedale per i soldati francesi e italiani feriti nella battaglia di Solferino (1859)[10] e poi

3 È grazie a quattro ducali venete stipulate tra il 6 luglio 1713 e il 13 aprile 1716 che veniamo a conoscenza del passaggio di alcune milizie svizzere di Grigioni che furono messe in quarantena al Lazzaretto. Non è molto distante nel tempo la ducale che ci permette poi di sapere che erano trecento i soldati che nell'aprile del 1716 avrebbero oltrepassato il confine bergamasco. Biblioteca civica Angelo Mai e archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Registro delle ducali venete* 1713-1716, micr. 394/2.

4 Nel 1796 i Francesi strapparono Bergamo alla Serenissima per reggerla fino al 1814, data in cui subentrarono gli Austriaci, con una breve parentesi dall'aprile 1799 fino al giugno 1800 per l'entrata in Bergamo delle truppe Austro-Russe. "Credesi che più di venti mille Austro-Russi (e da alcuni si dicono sino trenta mille) capitassero in Bergamo fra il giorno e la notte [...]. Saccheggiarono molte case, e molte donne svergognarono nel nostro borgo [...]. Il 30 aprile 1799 [...] arrivarono con scorta quattro mille cerca Francesi prigionieri, che furono rinchiusi nel Lazzaretto ed indi mandati verso Brescia". Il giorno 11 Maggio arrivarono altri 1200 soldati francesi e 200 cisalpini che furono sempre alloggiati al Lazzaretto. Giovanni Battista Locatelli Zuccala, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, "Bergomum", a.1936, n. 4, pp. 57-60.

5 Lettera del Podestà all'Intendente di Bergamo del 25 gennaio 1810 per chiarire che "Il locale del Lazzaretto è di esclusiva assoluta proprietà comunale, fabbricato con il soldo comunale e sopra beni comunali, [...] ha servito per mercato de' bovini in epoca in cui il Comune non sapeva ove farlo esercitare". BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, Proprietà Comunali, *Locali e fondi detti il Lazzaretto,* XIV, fald. 1000, fasc. 3-4 *Costruzione e manutenzione.*

6 Il 27 marzo 1817 il locale del Lazzaretto doveva essere consegnato alla Congregazione di carità per ospitare gli infetti di *tifo petecchiale* poiché il locale al Galgario non era sufficiente; successivamente, il 14 novembre 1817, la *Superiore autorità* ordinò che i convalescenti *petecchiosi* fossero ritrasferiti dal Lazzaretto all'*ospitale di Galgario.* Ivi, fald. 1003, fasc.5 *Occupazioni diverse.*

7 Ivi, fald. 1002, 28 giugno 1824; il disegno del recinto, datato 20 settembre 1823, è nel fald. 1003, fasc. *Affittanza colla Direzione del Dipartimento Stalloni.*

8 Ivi, fald. 1000, 28 novembre 1826; nel faldone vi sono una serie di documenti che arrivano all'anno 1930 riguardanti il tiro al bersaglio.

9 Ivi, fald. 1003, 6 settembre 1826, *Capitoli – per l'affittanza del Locale denominato Lazzaretto, (meno la parte disposta per gli Imp.li R.i Stalloni) non che del Fondo coltivo interno davanti al detto Locale di proprietà Comunale, conterminato da due fossi laterali.*

10 È del 1860 un opuscolo a stampa contenuto in una miscellanea di documenti militari

ricovero per i colerosi (1863)[11], fu in seguito ceduto a uso gratuito all'Amministrazione Militare per divenire, dieci anni dopo, caserma e scuderia per il 16° Reggimento di Artiglieria (1878)[12]. Utilizzato come sede della "Colonia di sole" della C.R.I. per i bambini poveri nel 1929[13] [FIG. 2] e come campo di concentramento per i prigionieri di guerra durante la Repubblica di Salò nel 1944[14], continuò come "Caserma Seriate" fino al 1963[15], per divenire, dalla metà degli anni Ottanta ai giorni nostri, sede di diverse società sportive e di varie associazioni culturali e sociali.

In origine, il nostro Lazzaretto, un ampio quadrilatero di 132 x 129 metri, chiuso verso l'esterno e con all'interno un pregevole quadriportico, si inseriva nella politica di salute pubblica come "spazio di difesa e prevenzione del morbo"[16] con una ben precisa funzione nell'economia sanitaria di Venezia, che aveva una particolare attenzione per Bergamo dovuta a motivi di ordine militare e strategico (per il riconoscimento del ruolo chiave della nostra città come estremo avamposto occidentale del dominio di Terraferma e soprattutto per la prossimità al confine con il Milanese), ma anche da altrettanto forti motivi di ordine economico (per la posizione della città rispetto alle maggiori direttrici di scambio commerciale e di traffico) e per l'entità delle attività produttive e mercantili,[17] delle quali la Fiera, che ha

dal titolo *Rapporto sulla Amministrazione del Comune di Bergamo dall' 8 giugno 1859 al 31 marzo 1860*, a p. 7 in data 8 giugno 1860 il Lazzaretto viene menzionato come uno dei sette ospedali improvvisati per ospitare militari feriti sia francesi che italiani. BCBg, *Guerre e Rivoluzioni, Provvidenze di massima per la guerra del 1859*, Archivio Storico Comunale, sezione Ottocento, fald. 155, Tit. XIII, Fasc. XIX, Fascetto 1.

11 Archivio Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in poi ASDBg), *Fondo Grumelli-Pedrocca*, tomo CCVIII, fasc. 1, v. anche BCBg, *Prospetto sommario delle spese sostenute dalla città di Bergamo dal 1859 al 1869 per la Guardia Nazionale*, MMB 836, I, II.

12 BCBg, *Atto di convenzione fra l'Amministrazione militare ed il Municipio di Bergamo per acquartierare provvisoriamente una seconda Batteria di Artiglieria nella Caserma Lazzaretto di proprietà comunale,* Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1001, 15 dicembre 1887. Nell'art. V si fa riferimento al contratto del 26 aprile 1878 riguardante la cessione in uso gratuito della *Caserma Lazzaretto* all'Amministrazione Militare da parte dell'Amministrazione Comunale, atto contenuto nel fald. 1003.

13 A. Pianetti, *Le colonie elioterapiche*, Comitato Provinciale di Bergamo C.R.I.,1935, p.12.

14 BCBg, *Opera di sistemazione della Caserma Seriate ad uso campo concentramento prigionieri di guerra,* Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1001, 21 aprile 1944. Altri documenti riguardanti il campo di concentramento sono nel fald. 1003, datati 1° febbraio, 16 marzo, 20 aprile, 4 giugno, 28 giugno, 2 novembre 1944.

15 Comune di Bergamo, *Ufficio Patrimonio*, cartella n. 601, *Lazzaretto.*

16 Nella Venezia del tempo il lazzaretto era il terzo polo istituzionale dell'economia della città insieme al ghetto e all'arsenale: il ghetto come spazio dove si esercitava l'esclusione, l'arsenale dove si organizzava e controllava il lavoro e la produzione, il lazzaretto dove si esercitava la prevenzione e l'assistenza sanitaria verso la peste; tre spazi che si costituivano come "spazi altri" rispetto alla città, separati da essa, ma ad essa legati da un rapporto funzionale e continuo. Cfr. M. Degani, A. Gorla, A. Mastinu, *Recinti, macchine ed altri disegni,* Milano, 1982, pp. 103-126.

17 AA. VV., *Le città nella storia d'Italia. Bergamo,* Roma-Bari, 1982, p. 66.

rappresentato fin dall'anno 898[18] il perno economico della città, non era che la manifestazione più nota. Con la dichiarazione dello stato di peste, anche a Bergamo la struttura di potere che Venezia instaurò fu giuridica e di ordine pubblico, basata su una capillare vigilanza e un severo controllo. Furono istituiti infatti il *Bollettino settimanale della mortalità* – che sancì il concetto di vigilanza permanente dello stato di salute della popolazione – e le *Fedi di sanità* (a Bergamo venivano chiamate *Bullette di sanità*), che consistevano in passaporti sanitari, con esenzione di ogni spesa, rilasciati a chi si doveva mettere in viaggio.

Un testo indicativo della politica preventiva di Venezia che troviamo citato da Sereno Locatelli Milesi nel volume *Bergamo vecchia e nuova*, è quello di Palmiro Gelmini, che esprime, però, la sua criticità non tanto sulle procedure adottate dalla Serenissima, quanto sulle persone preposte ai controlli poiché:

> Malgrado 'grida' severissime, in tutti i borghi ed in tutte le città 'entrava benissimo chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento!'. E quanto alle merci, basta ricordare che 'la Giustizia' scambiava il ranno da bucato [miscuglio di cenere di legno e acqua bollente] per scellerata porcheria per ongere le moraglie delle case et la canaglia!

Nel libro troviamo inoltre la minuziosa descrizione del lungo viaggio fino a Milano che dovettero affrontare un cittadino di Gromo, suo figlio e un servitore il 13 agosto 1556. Essi, una volta arrivati a Vaprio, porto sull'Adda e confine della Repubblica, dovettero far vistare la loro *bulletta* perché:

> Bisognava bene accertarsi che il barchetto non sbarcasse dall'estrania Terra di S. Marco gente che nascondesse i segni dell'osceno bubbone, ovvero celasse tal vasetti di vetro con dentro tal onto velenato, da spargere colle deta per procurare con l'imbrattamento delle porte e delle muraglie la destruttione e morte della gente.

A distanza di un mese, nel viaggio di ritorno avvenuto il 10 settembre 1556, i nostri viaggiatori erano muniti di un certificato per le mercanzie trasportate e di un altro passaporto che attestava:

> Praeses et Conservatores Sanitatis Status Mediolani [...] È partito da questa città per la Dio gratia senza alcun sospetto di peste m. donato zuchino cum suo figliolo per Bergamo [19].

18 Il più antico documento sulla fiera di Bergamo ne attribuisce le origini al periodo della città vescovile, la "civitas", quando nell'anno 898 re Berengario I fece dono al vescovo Adalberto della "curtis murgula". Cfr. Mauro Gelfi, *La fiera di Bergamo. Il volto di una città attraverso i rapporti commerciali*, Azzano San Paolo 1993, pp. 17, 18.

19 Sereno Locatelli Milesi riporta il testo di Palmiro Gelmini senza dare alcun riferimento circa la sua provenienza, v. Sereno Locatelli Milesi, *Bergamo vecchia e nuova,*

Nel tentativo di fermare l'epidemia lungo le porte della città e ovunque vi fosse un punto obbligato di passaggio, anche le autorità veneziane avevano quindi alzato posti di guardia, ma per esercitare la prevenzione e l'assistenza sanitaria fu necessario individuare un luogo per isolare persone e merci: il lazzaretto.

L'importante rilevanza data dai veneziani alla costruzione del Lazzaretto di Bergamo è dimostrata dalla ricchezza dei documenti conservati nella Biblioteca Civica Angelo Mai: in primo luogo i *Registri delle ducali venete,* quelli *delle azioni dei Consigli* e il registro *Parti prese per la fabrica del Lazzaretto, atti e conti riguardanti la fabbrica del Lazzaretto dal 1503 al 1544* (tradotto in parte da mons. Angelo Meli nel 1935[20]), nonché i documenti contenuti nell'Archivio Storico Comunale, sezioni Antico Regime, Ottocento e Novecento. Proprio dai registri veniamo a conoscenza che il 7 settembre 1503,

> [...] sotto i Rettori Marino Georgio [...] e Georgio Pisano [...] avvicinatosi il pericolo di pestilenza, anzi penetrato in qualche luogo della città [...] viene nominata una commissione di quattro [Consiglieri] per i provvedimenti necessari con [...] libertà di comprare un luogo in cui edificare il Lazzaretto [...]

poiché, in seguito alla carestia del 1502 e del 1503, una spaventosa mortalità causata proprio dalla peste, che continuò a colpire fino al 1506, ridusse drasticamente la popolazione bergamasca[21].

> Per la qual cosa fu ordinato che oltre ai custodi salariati per gli ammalati, fosse anco eletto dai Deputati alla Sanità un cittadino ogni giorno per ciascheduna porta della Città e Borghi. Il quale avesse somma cura, che non entrasse in Città persona alcuna sospetta di peste[22].

Il primo passo concreto dei Rettori veneti per la fondazione del nostro Lazzaretto fu l'acquisto del terreno situato in "Contrada Valis Tegetis [...] aradora et prativa cum uno sedumine copato facto"[23]. Il 20 aprile 1498 il Canonico Giovan Francesco de Ossa aveva infatti ottenuto dal Papa Alessandro VI la licenza di vendita del terreno.

Bergamo, 1945, p. 41.

20 Mons. Angelo Meli, prelato e accademico dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo (1947) e priore della Basilica di Santa Maria Maggiore (1951), nel 1935 era il presidente dell'Istituto Cattolico di Cultura.

21 BCBg, *Parti prese per la fabrica del Lazzaretto, atti e conti riguardanti la fabrica del Lazaretto dal 1503 al 1544*, Archivio Storico Comunale, sezione Antico Regime, AB 358, foglio 2, p. 2. Cfr. la traduzione di mons. Meli, BCBg, Fondo Meli, 26 (VIII-8) *Costruzione Lazzaretto.*

22 Carlo Facchinetti, *Storia patria dall'anno 1499 sino al 1509*, "Bergamo, o sia le Notizie Patrie", Bergamo 1857, pp. 37, 38.

23 BCBg, *Registro delle ducali venete,* 1444-1592, micr. 394/2, foglio 135 retro, p. 140.

> [...] nell'esatta misura di pertiche 110, tavole 11, piedi 3 ed once 8 [...]. Per l'acquisto del terreno furono destinate [...] le entrate della Seriola Nuova e di Osio [...] e per la fabbrica tutte le tasse provenienti dalle multe e condanne criminali ed altre diverse[24].

Al prezzo di lire 34 la pertica fu concluso l'acquisto:

> La spesa fu di 3.790 lire e quattro denari per acquistare 73.932,19 mq, ossia una superficie molto più vasta del complesso ora visibile, tanto che, recintata la zona di rispetto, la parte eccedente fu rivenduta[25].

Non disponiamo di informazioni precise riguardo al progettista dell'opera ma, dall'annotazione di un pagamento riportata sul foglio 21 del registro *Parti prese* si deduce che, in data 19 aprile 1504, "fu dato un soldo al Melon che portò il [...] desegnio [...] dell'erigendo edificio [...] e soldi tre al Pedron che aiutò Zoanne da Sedrina a [...] metter li disegni"[26]. Mons. Meli nelle note dei suoi appunti manoscritti, al foglio 32 ha evidenziato "Zuane da Serina, morto il 10 giugno 1508"; inoltre, accanto alla dicitura ci sono una freccia e l'annotazione: "Allora non è M.o Zimino architetto del Monastero di Astino"[27].

Predisposti i disegni, il 21 febbraio 1504 dai quattro Consiglieri eletti venne indetto un appalto, registrato il 22 dello stesso mese sul libro della fabbrica, per soprintendere la costruzione: il "Proclama pro incanto fiendo pro lapidibus dandis fabrice Lazaretti [...] per murar [cioè recingere il terreno] et fabricar li muri necessari a dita fabrica"[28].

L'incanto per l'assegnazione dei lavori avvenne lo stesso 22 febbraio e fu continuato il 24 e il 27 successivi[29]. Le migliori condizioni per la fornitura dei materiali furono offerte da "Antonio Contrini da Sedrina [...] al prezzo di lire 2, soldi 9, denari 3 per cavezzo delle pietre poste in opera nei muri". Tuttavia, per motivi non definiti, l'aggiudicazione favorì "Bartolomeo di Maffeo Zanchi ed Antonio di maestro Marco Zanardi, [...] al prezzo di lire 2 e soldi 13 per cavezzo"[30]. Sempre il 27 di febbraio, venne aggiudicato a "Francesco de Cararia [...] lo incanto de li cantoni de preda viva de vena [...] al prezzo di soldi 7, denari 6 al braccio".

Una volta procurato tutto il materiale necessario, si arrivò al vero e proprio appalto dell'opera che iniziò con gli scavi e continuò con l'erezione

24 BCBg, *Azioni dei Consigli (1433-1800), Epitome delle azioni*, vol. I parte II, lettera "S". Cfr. BCBg, *Fondo Meli*, op. cit.
25 Giovanni Battista Rossi, *Il Lazzaretto di Bergamo*, in "Bollettino degli Ingegneri di Bergamo" n.35, agosto 1981, p. 27.
26 BCBg, *Parti prese* ..., op. cit., foglio 21. Cfr. BCBg, Fondo Meli, op. cit., p. 4.
27 BCBg, Fondo Meli, op. cit., p. 7.
28 BCBg, *Parti prese ...,* op. cit., foglio 8 retro, foglio 10. Cfr. BCBg, Fondo Meli, op. cit., pp. 1-9, con G.B. Rossi, *Il Lazzaretto ...* op. cit., p. 27.
29 BCBg, Ivi, foglio 8.
30 Ivi, foglio n. 9.

dei muri, come scritto nel "Proclama pro fabbricazione cave et murorum lazaretti et pro incantu fiendo" del 26 aprile 1504:

> Se vole fabricar doy luoghi et albergi de lazaretto, zoè uno per li infermi, l'altro per li sani, suspeti tamen, col alchuni lozamenti de habitar confessore, medici, sotratori, [becchini] gubernatori [stallieri] servitori et altri offiziali necessarii [...]; prima se mette al incanto la cava [scavo] dove se ha da fabricar la muraglia et fondamento [...] ad comenzar de la banda de sotto verso al mezodý a sero parte [Sud/Ovest] et veniendo suso al dritto versus montes per cavezi cinquanta. [Si tratta del lato lungo via Marzabotto]. Item che el dito condutor sia tenuto ad fabricar le camere necessarie da esser fabricate, large infra li muri braza otto e mezo et braza X e mezo [4,49x5,54 metri] cum uno uscio et doy balchoni [finestre], uno a parte post e l'altro a parte ante cum le ferate si opus fuerit, li quali balchoni siano largi quarte sey ed alti quarte otto [0,80x1,06 metri], lo uscio sia lato quarte sey et alto braza trey e mezo [0,80x1,85 metri] [...] et cum uno camino, segiario uno [acquaio] dextro uno decenti [gabinetto], et cum doy armari de dentro li muri, et una fenestrella in lo muro appresso a la lectera, et cum una lectera in volto de quadrelli larga quarte dese et in longeza quarte 14 [1,32x1,85 metri] alta a terra quarte cinque [0,66 m] cum un pocho de fiancho de quadrelli longo tanto quanto sarà longa la lectera, alto da terra quarte doy [0,26 metri], [...] le quale camere siano alte de sotto il volto di ciltri [soffitto] di netto braza otto [4,22 metri] [...] li quali camini zoè le cappe siano fatte cum volte de quadrello; [...] de dentro et de fora infraschar [intonacare] ditte muralie bene et diligenter; li camini sia sopra el tecto braza trey [1,58 metri][31].

Si aggiudicò l'appalto "Cristoforo detto Fra, quondam Betino detto Segnori de Aste, [...] al prezzo di lire 1, soldi 12 [...] pro capitio cum cava"[32].

Nell'atto di fondazione dell'*Hospitalibus* del mese di maggio 1504 troviamo la conferma che il Lazzaretto fu costruito con denaro pubblico:

> Magnifici et Clar.mis Marino georgio doctori, et Georgio pisano doctori [...] magnifica Communitatis ad emendum unum locum seu petiam terrae prosbifaciendo, aedificando, fundando, instuendo et ordinando cum suis oportunis commoditibus domum Hospitalibus, seu Lazaretti pro hospitandis peste' contactis et suspectis ac faciendo aedificare ipsam domum, et hospitale de pecunia pubblica[33].

Martedì 7 maggio 1504 avvenne nel fondo detto "il campo a San Matté" la grande cerimonia della posa della prima pietra "cum processione totius cleri civitatis et quasi totius universi populi [...] lapis positus fuit". Erano presenti:

31 Ivi, foglio 10. Cfr. G.B. Rossi, *Il Lazzaretto* ... op. cit., pp. 27, 28.
32 *Ibidem.*
33 BCBg, *Registro delle ducali ...*, op. cit., foglio 135, retro, quinta riga.

> [...] tutto 'l Clero della Città, & de' Borghi andarono i rettori, e tutto 'l popolo a metter la prima pietra del Lazareto la quale fù posta dal Podestà in nome della Communità, verso mattina, & verso sera con le debite, e consuete solennità in una pezza di terra detta Aisai Mafè, per esser d'un Canonicato della Chiesa di S. Mattheo al piro, che fù venduta dal Reverendo Gio. Francesco Ossa Canonico con licenza del Sommo Pontefice Alessandro, & fù comperata dalla Comunità di Bergomo; & è di pertiche 110 e più, à ragion di 34 lire la pertica[34].

Sulla prima pietra fu incisa questa iscrizione:

> JESUS. SUB INCLITO VENETORUM IMPERIO, LEONARDO LAURIDANO PRINCIPE, LAURENTIO GABRIEL EPISCOPO ET COMITE BERGOMI, ALUIXIO CAPELLO PRETORE, GEORGIO PISANO DOCTORE ET EQUITE CAPITANEO, RES PUBLICA BERGOMI FIERI FECIT[35].

A Bergamo, però, non furono costruiti due lazzaretti come riportato nel documento del 26 aprile 1504 sopra citato. Se Venezia ne aveva due, uno per il ricovero degli ammalati e l'altro per la contumacia di persone e merci, quello di Bergamo assumeva da solo i due compiti. Il lato Nord/Ovest, infatti, inizialmente non aveva celle ma locali aperti verso il portico e adibiti a scuderie, rimesse per carriaggi e depositi di foraggi destinati alla contumacia delle mercanzie; solo in un secondo momento, sicuramente per far fronte alla peste comparsa nel territorio fra il giugno del 1576 e il dicembre 1578, furono modificati i locali allo scopo di ottenere altre celle. Durante i primi lavori di recupero condotti dall'ingegner Giovanni Battista Rossi del Comune di Bergamo nel 1968[36], è stato infatti rilevato che il lato Nord/Ovest del quadrilatero, pur essendo strutturato con volti a botte appoggiate sui muri trasversali, mostrava al centro un androne carraio con adiacente un piccolo locale destinato al guardiano. Inoltre, la facciata interna, verso il portico, presentava una serie di archi ribassati, successivamente tamponati[37].

C'è la data 13 novembre 1513, invece, in un manoscritto con l'elenco di alcune spese sostenute a favore di "Lucha medigo al lazareto". Sono menzionati "una tavola, due cadenazi, et uno chiavadone" che servivano per chiudere

34 F. Celestino Sacerdote Capuccino, *Historia Quadripartita di Bergomo et suo territorio nato Gentile e rinato Christiano*, libro VIII, Bergamo 1618, p. 407. Frate Celestino scrive come data 7 marzo anziché 7 maggio. Cfr. Carlo Facchinetti, op. cit.

35 BCBg, *Parti prese ...*, op. cit., foglio 8.

36 La campagna di lavori del 1968 è stata condotta dall'ingegnere G. Battista Rossi del Comune di Bergamo in sintonia con quanto si faceva nel resto d'Italia, come una sorta di caccia al tesoro con le indagini d'archivio che seguivano i lavori di recupero anziché precederli, per confermare quanto già rilevato in cantiere. È infatti solo nell'agosto del 1981 che viene pubblicata sul *Bollettino degli ingegneri di Bergamo* n. 35, a cura dello stesso ingegnere, una prima lettura storica del Lazzaretto, frutto della consulenza e delle ricerche d'archivio di Mons. Luigi Chiodi.

37 G.B. Rossi, *Il Lazzaretto ...*, op. cit., p.31.

il locale sul lato Ovest subito utilizzato a causa della carestia e pestilenza in corso e in cui erano posti alcuni oggetti elencati nel documento, quali: un piatto, una scodella, delle sedie, padelle, un lume a olio, un letto, carbone, legno e vino[38].

Alla peste del 1504 seguirono le pestilenze del 1528 e del 1576, ma Lorenzo Ghirardelli ha sostenuto che queste due epidemie non colpirono Bergamo[39]. Tuttavia, i documenti consultati confermano il contrario.

Da un manoscritto di Antonio Tiraboschi conservato nella Biblioteca Civica Angelo Mai sappiamo che nell'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo esiste un documento dal titolo *Libertolus peste suspectorum* con registrati tutti i soccorsi effettuati per l'anno 1525[40]. Invece, tra le carte del conte Giorgio Grumelli conservate nell'Archivio Storico Diocesano ci sono quattro documenti del 1576 e del 1577 nei quali si legge che i Provveditori alla Sanità di Bergamo ordinarono a Giovanni Antonio Corsini, Magistrato della Sanità destinato alla sorveglianza del confine bresciano, di portarsi al confine di Brescia per impedire il passaggio a qualsiasi persona proveniente da luoghi infetti e di non lasciar passare alcuno eccetto le pubbliche autorità; inoltre, fu concessa la licenza di libero transito per Bergamo a Francesco Averaldo e allo stesso Giovanni Antonio Corsini. Il 28 dicembre 1577, invece, i Provveditori alla Sanità organizzarono una questua per i poveri di Borgo Pignolo per i danni subiti durante il periodo di peste[41].

Per quanto riguarda la ricerca documentaria è del 23 dicembre 1564 l'approvazione del Consiglio Comunale delle "spese per fabbrica del Lazareto", in generale si tratta di acquisti per vari materiali da costruzione. Del mese di aprile 1606 è invece una supplica di Battista Locatelli, fabbricante di corde e affittuario del Lazzaretto, per essere esentato dal pagamento dell'affitto delle logge in quanto i locali erano invasi dalle merci importate dai paesi d'oltralpe sottoposte a controlli per il sospetto di peste[42].

Dall'"Epitome delle azioni del Maggior Consiglio", come scrive mons. Meli, sappiamo che "Questo magnifico edificio venne terminato nel 1581 "[43]. Data riportata anche da Donato Calvi che nel I vol. dell'*Effemeride* scrisse:

> 1581 Il famoso Lazzaretto per gli appestati [...] restò hoggi nel Conseglio maggiore stabilito, che ridotto fosse a perfettione, stante i nuovi motivo di contaggio, che si faceva nel paese de Grifoni sentire. Così poi con utile, & honorevolezza della Città

38 BCBg, Archivio MIA 3083, Manoscritto con segnalate alcune spese finanziate dalla Misericordia Maggiore.
39 Lorenzo Ghirardelli, *Memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630, Historia scritta d'ordine pubblico*, Bergamo 1681, pp. 239, 240.
40 BCBg, Tiraboschi Antonio, MMB 738, fasc. 4, pp. 39 retro, 40.
41 ASDBg, *Fondo Grumelli-Pedrocca*, tomo CCXVII, fasc. 11.
42 BCBg, *Relazione ai Consigli* (1606-1613), filza 7, foglio 20.
43 BCBg, *Azioni dei Consigli (1433-1800),* op. cit., cfr. BCBg, *Fondo Meli*, op. cit.

> in puoco tempo terminato si vidde, postavi indi quest Inscrittione "Locum hunc in plus minus octoginta annis inchoatum Hyer. Ragazzono Episcopo, Francisco Pisauro Pretore, Bernardo Nano Pref. Pub. Salutis Studiofilis, auctoribus Civitas perficiendum curavit 1581. Lib. 3. Part. Civit.[44].

Arrivò poi la peste del 1630, preceduta dalla spaventosa carestia del 1628, che fu un flagello rispetto alle precedenti epidemie; tale eccezionale situazione venne documentata nella più completa opera sulla peste del 1630, ovvero il *Memorando contagio* di Lorenzo Ghirardelli[45], testo che utilizzò anche Manzoni per descrivere i fatti di quei tempi. Un'altra opera che documenta quella terribile pestilenza è il manoscritto di Marcantonio Benaglio[46] nel quale troviamo un passo curioso:

> Per lo scandalo di vederli [i poveri che vagavano per la città] morire sulla nuova terra, per le strade e piazze e il pericolo di infettare la città con la paura che rendevano essendo la maggior parte di loro cadaveri spiranti [...] viene eletto il luogo del Galgare [...] schivando à posta il Lazaretto per dubio che si potesse spargere la voce che questa città fosse segnata di peste."

Tornando al nostro Lazzaretto, in un importante "Inventario dei mobili e di altre cose esistenti nelle case di proprietà del Comune", redatto nel periodo compreso tra il 4 gennaio 1593 e il 3 dicembre 1645, in data settembre 1626 si scrive:

> Il loco del Lazaretto situato nella Valtesse vicinia di S. Lorenzo destinato per l'occasione della peste chiuso da muro, con due porte, che hanno i volti à celtro sopra uno dei quali verso mezzogiorno vi è una logietta, et una camera sopra la quale vi è un solerolo. A pe piano vi sono ottantaquattro stanze cilterate con portici attorno soffittati da tavelloni di longhezza de cavezzi quaranta con colonato di pietra. In mezzo del qual luogo vi è una pezza di terra di aradora de pertiche sedici e mezza in cava. In mezzo di qual pezzo di terra vi era una capella che serviva da celebrarvi

44 P. Donato Calvi, *Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo e sua diocese, et territorio, Da suoi principij fin'al corrente Anno, et in tre volumi divisa*, Vol. I, Milano 1676, pp. 320, 321.

45 Lorenzo Ghirardelli, nel descrivere la terribile situazione di Bergamo, ci fa sapere che all'interno del Lazzaretto regnava una grossa confusione a causa soprattutto della corruzione e quindi delle inosservanze dei custodi che permettevano agli appestati di uscire dall'edificio. Lorenzo Ghirardelli, op. cit. Questa annotazione rispecchia il vero motivo per cui Ghirardelli probabilmente aveva redatto la sua cronaca; infatti, essendo Provveditore alla sanità, è probabile che dovesse registrare le inosservanze all'interno del Lazzaretto per emanare poi precise norme che ne regolassero l'utilizzo.

46 BCBg, *Relazione dell'estrema carestia ed altre sciagure patite dalla Città di Bergamo et suo Territorio l'anno MDCXXIX e della peste patita l'anno MDCXXX scritto dal* [...] Sig. *Marcantonio Benaglio Adi primo Agosto 1629 et al 15 Settembre 1630 in Bergomo*, MMB 620.

messa nel tempo di peste, et a farsi altre fontioni, la qual al presente distrutta et derucata[47].

A proposito della chiesa nel mezzo del Lazzaretto dobbiamo prendere in considerazione le cinque vedute a volo d'uccello che rappresentano Bergamo nel periodo antecedente la costruzione delle mura venete (1561). Una tela con la veduta della città è collocata nella Biblioteca Civica A. Mai, non è firmata e non è datata; la scritta "Lazaretto" è posta sotto al quadrilatero all'interno del quale non è disegnato nulla. Una seconda veduta dipinta a olio firmata da Alvise Cima, datata 1693, già in Palazzo Frizzoni, è ora conservata nel Palazzo del Podestà[48]; la scritta "Lazaretto" è dentro al quadrilatero e anche in questo caso oltre al nome non c'è nient'altro. Un disegno conservato nella Biblioteca Civica A. Mai è una copia della tela firmata da Alvise Cima collocata nel Palazzo del Podestà[49]. Una quarta veduta, diversa dalle precedenti, è sempre firmata da Alvise Cima e datata 1693, ha la linea del tracciato delle mura di colore rosso e non nero come nelle due citate sopra ed è stata pubblicatala da B. Belotti nella sua *Storia di Bergamo e dei Bergamasc*hi;[50] il Lazzaretto è disegnato come nel grande dipinto a olio situato nel Palazzo del Podetà. Ma esiste una quinta veduta "Copia fedelmente tratta da un quadro antico che si conserva nel Convento di Rr. Cherici regolari Teatini di Sant'Agata", realizzata a Bergamo da "Gio. Alberici e Gio Pavesi" nel 1785, (nel cartiglio in basso al centro, poco leggibile, c'è un'altra data: 1630)[51], dove vediamo disegnata l'unica rappresentazione della chiesa in mezzo al quadrilatero del Lazzaretto [FIG. 3].

47 BCBg, *Registro de gli inventarij et estimationi de mobili et altre cose esistenti nelle case, edifitij, luoghi et terre di raggion della Mg. Comonità di Bergamo; con l'inventario di stabili di essa*, Archivio Storico Comunale, sezione Antico Regime, 1.2.8.1.8-5 – Inventari, pp. 93 retro, 94. Sono manoscritti cartacei legati in un unico fascicolo con la descrizione analitica, in particolare, di molti mulini e di luoghi di produzione agricola verso i quali l'attenzione è ancora più puntuale rispetto alla spiegazione sommaria del Lazzaretto; il registro è la conferma della politica istituzionale di Venezia verso il territorio conquistato; la Serenissima cercava infatti di razionalizzare lo stato regionale sulla base di tre finalità in particolare: fiscalità, organizzazione militare, controllo del territorio. Cfr. SALVATORE CIRIACONO, *L'economia regionale Veneta in epoca moderna. Nota a margine del caso bergamasco*, in AA.VV., *Venezia e la terraferma, Economia e società*, Comune di Bergamo, Bergamo 1983, p. 44.

48 Luigi Angelini pubblica un'immagine dello stesso dipinto a olio nel volume LUIGI ANGELINI, *Il volto di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1952, tav. 1 tra le pp. 32-33, con la seguente didascalia: "Le tre cinte murate di Bergamo (medioevale, quattrocentesca, cinquecentesca). – da un dipinto a olio del 1693 di Alvise Cima, esistente in biblioteca con copia in Comune e nelle case private del Comm. Lamberto Sala e della Famiglia Bonomi".

49 TOSCA ROSSI, *A volo d'uccello. Bergamo nelle vedute di Alvise Cima*, Bergamo 2012.

50 Il dipinto, conservato probabilmente in una collezione privata, ha il tracciato delle mura di colore rosso. Nella didascalia Belotti scrive che l'originale era conservato nel monastero di Santa Grata, in B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Vol. III, Bergamo 1959, tra le pp.16-17.

51 BCBg, *Raccolta Bergamo illustrata*, Faldone 1: *Vedute di Bergamo*, n. 1.

Anche in un disegno a penna con colorazione ad acquarello di Cristoforo Sorte dell'anno 1575 ca. vediamo il Lazzaretto in prospettiva ma poco visibile, mentre un'altra relazione descrittiva è del 1596, anno in cui Giovanni Da Lezze, capitano di Bergamo dal 1595 al 1596, in un periodo di relativa tranquillità durante la sua permanenza in città, ebbe modo di portare a compimento una dettagliata mappatura di Bergamo e del suo territorio dalla quale emerge un preciso quadro urbanistico con osservazioni riguardanti il sito, la descrizione di singole parti o di particolari edifici, tra i quali troviamo il Lazzaretto collocato nei Corpi Santi:

> Fabrica del Lazaretto in questa contrada et vicinanza all'incontro della fortezza et belloardo di S.to Lorenzo in forma quadra de volti 42 per cadauna delle due parti et per cadauna delle altre 38. Ogni volto ha duo alloggiamenti in piano coperti di sotto porteghi che circondano quella piazza longa passa n. 130, larga passa / n. 130. Alloggiamenti in tutto n. 160. Nel mezzo della piazza la chiesa con l'altare coperta semplicemente a quattro volti in quadro che gl'infermi stando negli alloggiamenti posson udir et veder a celebrar. Questa tutta fabrica è statta fatta a spese della mag.ca Città et è quella che governa et mantiene quel loco[52].

G. Da Lezze però scrive che "ogni volto ha due alloggiamenti", quando è vero il contrario: c'è una cella ogni due campate; infatti vi sono ancora oggi ventuno aperture di porte e finestre sui lati Sud/Ovest e Nord/Est, a indicarci che in origine erano ventuno gli alloggiamenti e, comprendendo le stanze agli angoli e le guardiole ai lati degli ingressi (non tenendo conto delle trasformazioni effettuate dai militari e quelle recenti), la collocazione di porte e finestre (alcune murate) fanno presupporre almeno altre venti, forse anche ventuno celle su ciascuno degli altri due lati, per un totale di 84 stanze, proprio come descritto nell'inventario degli stabili di proprietà comunale in data settembre 1626, dove si deduce anche che il corpo di fabbrica originariamente aveva tutti e quattro i lati a un solo piano con l'eccezione della parte sopra l'atrio di ingresso, come è ben visibile in tutte le raffigurazioni del Lazzaretto nelle mappe che vanno dal 1660 al 1715 [FIGG. 4, 5].

Quando sia stata invece costruita la stanza a sinistra del secondo piano, sopra l'atrio d'ingresso, evidenziata dalla fotografia con la didascalia "La Caserma del Lazzaretto, 1880" pubblicata nel volume a cura di Gino Pecchi[53] [FIG. 6], dove sono ben visibili tre aperture al primo piano, non possiamo documentarlo. Si può supporre sia stata edificata nel periodo di occupazione dei militari tra il 1799 e il 1817 e poi demolita per la costruzione del primo piano

52 VINCENZO MARCHETTI, LELIO PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Provincia di Bergamo Assessorato Istruzione e Cultura Centro documentazione Beni Culturali, Bergamo 1988, p. 143.

53 GINO PECCHI (a cura di), *Valtesse ieri e oggi*, Ponteranica (Bg) 1991, p. 89.

che vediamo ancora oggi e che è stato realizzato nel 1902[54].

Dall'ipotesi evolutiva dell'edificio condotta dall'ingegner G. Battista Rossi con la collaborazione dell'ingegner Luigi Angelini e con la presenza dell'ispettore della *Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici* nel 1968, anno in cui fu avviata una campagna di lavori che avevano per oggetto il rifacimento di tutte le coperture[55], nonché dall'osservazione diretta della fabbrica, limitatamente al braccio di edificio non ancora ristrutturato all'atto della ricerca nel 1995, risulta, proprio come descritto nel "Proclama pro fabbricazione cave et murorum lazaretti et pro incantu fiendo" del 26 aprile 1504, che ogni cella si affacciava sul portico mediante una finestra sulla sinistra e una porticina sulla destra; queste, della larghezza di 80 cm, terminavano con arco a tutto sesto e avevano gli stipiti costruiti con mattoni speciali recanti sull'angolo un battente per la migliore chiusura dell'infisso. Entrando nella cella e guardando la parete di fondo, cioè quella verso l'esterno dell'edificio, si notava una finestra, uguale alla precedente ma con la soglia più alta, situata sulla destra per favorire la ventilazione trasversale grazie a un percorso diagonale e diretto dal basso verso l'alto. Al centro della parete era situato il camino, con cappa appoggiata su mensole in pietra di Sarnico, canna fumaria e comignolo. A sinistra del camino era situato, in nicchia, il gabinetto, costituito da una lastra di pietra con foro circolare e un condotto di scarico, fatto in coppi, che scolava nella piccola roggia esterna. Dalla disposizione dei mattoni sulla parete esterna della cella è stato accertato che questi gabinetti, contrariamente a quanto si è rilevato dai resti del lazzaretto di Milano, erano arieggiati mediante una piccola feritoia. Sulla parete di sinistra, sempre in nicchia, era installato l'acquaio in pietra arenaria con lo scarico in coppi che si innestava in quello del gabinetto e con un ripiano in pietra per il deposito del vasellame (anche questo servizio non esisteva nel lazzaretto di Milano)[56]. A sinistra dell'acquaio c'era un armadio

54 Nel documento, *l'Ufficio del Genio Militare di Bergamo* richiedeva al *Municipio di Bergamo* l'autorizzazione a spendere più della somma stabilita per poter completare il progetto di ampliamento della caserma che prevedeva la realizzazione del sopralzo a Sud, ricavando così undici ambienti e due loggiati, lavori che furono ultimati nel mese di settembre dello stesso anno. BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1001, 22 gennaio 1902.

55 Il Lazzaretto è stato vittima di interventi di recupero nel 1968 e a partire dal 1984 subendo danni non tanto in termini architettonici, in quanto le trasformazioni hanno riguardato soprattutto l'apertura di porte e finestre per favorire una fruizione più semplice del manufatto con la definizione di nuove destinazioni d'uso – lavori comunque non giustificabili nei termini massimalistici con i quali sono stati eseguiti e per la pochezza progettuale – bensì per l'azzeramento del parametro storico, avvenuto tramite la demolizione di tutti i materiali di finitura.

56 "L'area dell'edificio [il lazzaretto di Milano], già scempiato dal viadotto ferroviario costruito nel 1857, fu venduta nel 1881 dall' Ospedale Maggiore alla Banca del Credito Italiano: lo smantellamento del lazzaretto, con l'eccezione della cappella centrale, diede luogo a una lottizzazione *tirchia e brutale* (De Finetti), che costituisce uno dei primi

a muro, anch'esso con ripiano in pietra e con accanto una piccola nicchia nella quale venivano probabilmente raccolte le lucerne per l'illuminazione e le attrezzature per accenderle[57].

Ben distante da un moderno concetto di tutela, sappiamo che l'ingegner G. Battista Rossi operò un'attenta e appassionata analisi sui locali del Lazzaretto; egli svolse saggi e rimozioni, rilievi e confronti, al fine però di *distillare* l'archetipo a cui riferirsi nella ricostruzione e nell'ambientazione di due celle tipo, restaurate e riportate, con grande soddisfazione, "al loro aspetto originario" .

> Non c'erano fondi, però per restaurare il vicino salone d'angolo, ove era probabilmente il refettorio dei frati dediti all'assistenza dei malati. [...] È stato accertato invece che nei quattro angoli del cortile esistevano delle grosse cisterne nelle quali poteva raccogliersi l'acqua piovana [FIG. 7], il supero poteva essere smaltito in una roggetta coperta che traversava il cortile ed alimentava anche la roggia perimetrale di difesa ed allontanamento dei liquami provenienti dagli scarichi delle latrine[58].

Dell'esistenza di "una roggetta coperta che traversava il cortile" non ho però trovato alcuna traccia nei documenti d'archivio. Abbiamo invece conferma dell'esistenza di un fossato che correva lungo tre lati dell'edificio da un preventivo di urgentissime riparazioni del 10 agosto 1826 nel quale si intendeva pulire i fossati esterni[59]. Dunque, con l'acquaio in pietra munito di scarico collegato a quello del gabinetto, con la finestrella di arieggiamento del gabinetto stesso, con la nicchia delle lucerne, il Lazzaretto di Bergamo risultava tecnologicamente avanzato e sicuramente più evoluto di quello di Milano. Quest'ultimo era ben più esteso, ma se ne conservano solo cinque celle poiché l'edificio fu smantellato, con l'eccezione della cappella centrale, in occasione di una brutale espansione urbanistica successiva all'Unità d'Italia.

Anche il nostro Lazzaretto corse il rischio di essere abbattuto. In seguito a un "Progetto di riforma e ampliamento della Caserma Seriate" del 1910 scelto dal Ministero della Guerra tra i tre proposti dall'Ufficio Tecnico del Comune di

episodi speculativi milanesi dopo l'Unità, episodio duramente criticato anche dai contemporanei [...]". LUCIO GAMBI, MARIA CRISTINA GOZZOLI, *Le città nella storia d'Italia - Milano*, Editori Laterza, Milano 1982, didascalia n.120.

57 G.B. ROSSI, *Il Lazzaretto ...*, op. cit., pp. 29, 30.

58 G.B. ROSSI, *Quel caro Lazzaretto*, in "Bollettino degli ingegneri di Bergamo", n. 79, Bergamo 1988, p. 29.

59 BCBg, *Preventivo per urgentissime riparazioni da eseguirsi nel Locale del lazzaretto non che alla Chiesa e Casa del custode esistente nel lato di Levante e Monte del Locale stesso,* Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1000, 10 agosto 1826. Le opere riguardavano la sostituzione di alcune colonne, la pulizia del "fossato esterno lungo i tre lati del Lazzaretto"; si fa riferimento anche al tetto della chiesina nel mezzo che andava del tutto rifatto; il resto dei lavori riguardava la completa sistemazione della casa del custode e della chiesa esterna.

Bergamo, progetto mai realizzato e che prevedeva "la sopraelevazione di parte dei lati di mattina e sera"[60] [FIG. 8], l'edificio fu descritto in pessime condizioni igieniche, al punto che nel 1911 si ipotizzò di trasferire la caserma e di demolire il Lazzaretto per destinare l'area ad un uso di tipo residenziale[61]. Per fortuna ciò non avvenne.

Il Comune tornò in possesso dell'immobile nel 1963 [FIG. 9] e l'intenso utilizzo, accompagnato da risorse economiche alquanto modeste, aveva prodotto il duplice risultato di consegnare alle soglie degli anni Ottanta un bene in piccola parte trasformato in termini architettonici, ma arricchito da profonde e significative stratificazioni materiche[62]. È in quegli anni che gli ingegneri Luigi Angelini, prima, e Giovanni Battista Rossi, poi, si impegnarono attivamente, senza ricevere soddisfazione, perché il Lazzaretto fosse riconosciuto come un complesso di carattere monumentale da conservare e salvaguardare. Nei documenti dell'Archivio Angelini è dichiarata infatti l'intenzione di realizzare nel Lazzaretto un Museo di Arte Popolare; dalle lettere inviate dall'ingegner G. Battista Rossi al presidente dell'Ordine degli Ingegneri si percepisce invece il malumore nel vedere il monumento deturpato dagli interventi realizzati a partire dal 1984[63]. Come dar torto all'ingegnere? Il risultato dei lavori dagli anni Ottanta fino a oggi è stata la restituzione di un edificio dove alla distruzione delle tracce del passato si è sommato il poco

60 BCBg, *Progetti di riforma ed ampliamento della Caserma Seriate,* Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1003, fasc. 4; nel faldone ci sono diversi disegni dei tre progetti di ampliamento e una lettera datata 15 gennaio 1910 indirizzata al *Sig. Sindaco* dal *Medico Capo Ufficiale Sanitario* che riferisce sulle condizioni igieniche della "Caserma d'Artiglieria detta il Lazzaretto" facendo presente l'infelice ubicazione del fabbricato; lo stato del fossato sempre coperto di acque luride che inquinavano, per capillarità, i muri esterni delle camerate; la mancanza dei lavatoi; la presenza di solo due fontanelle nel cortile e di due sole latrine per duecento soldati.

61 ASDBg, *Fondo della Curia vescovile, fascicoli parrocchiali, Valtesse, Oratori*, 28 gennaio 1911.

62 Gli anni Ottanta hanno portato due elementi nuovi e importanti per le sorti del testo documentario: la stesura del *Piano Organismi architettonici da restituire alla città* del 1983 e il progetto di recupero del Lazzaretto. Il primo, un vero e proprio censimento/programma di lavoro per gli edifici riconosciuti monumentali ma privi di adeguate destinazioni d'uso, dove, ancora una volta, significativamente, non trova spazio il Lazzaretto; nel secondo, del 1984, si progetta per lotti successivi l'adeguamento funzionale del complesso con una protervia insistenza nel distruggere le delicate tracce lasciate sul monumento dalle sue tante destinazioni d'uso oltre che per l'incomprensibile difformità di metodo.

63 L'ingegner G. Battista Rossi così scrive: "Il refettorio e una decina di celle, fra le quali le due restaurate, sono stati messi in comunicazione con arcate faraoniche successivamente (o miseria umana) chiuse con un tramezzo di forati per contenere una porta. L'intonaco ondulato è stato portato rigorosamente a filo, come una casa popolare, i ripiani in pietra sono stati accuratamente intonacati; le due celle con la loro intimità violentata da due sole arcate, sono diventate due ambienti di passaggio. Il refettorio e l'esile speranza di trovare un affresco verranno travolti da fiumi di inutili parole, profanati da bisticci di mosche cocchiere, sommersi dall'oblio della burocrazia". G.B. ROSSI, *I nuovi barbari*, "Bollettino degli ingegneri di Bergamo, n. 73, dicembre 1987, p. 38.

del presente [FIG. 10]. Tuttavia, come si è riusciti, fortunatamente, a mantenere integro il quadrilatero? Probabilmente perché l'immobile è sempre stato di proprietà comunale (che ha continuamente considerato il Lazzaretto come una scatola da riempire secondo i bisogni con l'impiego di modesti investimenti) e perché per 150 anni è stato adibito a caserma, con le sentinelle all'ingresso per impedire l'accesso agli estranei[64], proprio in quegli anni in cui in Italia la mano distruttiva del "Restauro" attuava un disinvolto rinnovo dei monumenti mediante arbitrarie demolizioni e mimetiche ricostruzioni. Nel nostro caso ho riscontrato che di fronte alle diverse richieste di fondi da parte dell'Amministrazione Militare rivolte al Comune per l'esecuzione dei lavori di adeguamento, spesso l'ente proprietario temporeggiava e alla fine non si faceva nulla o quasi.

Così, Bergamo ha ancora il suo Lazzaretto e, se in origine era isolato ai piedi del colle della Maresana, oggi è racchiuso tra lo stadio comunale a Est, il bocciodromo a Nord-Est, la fabbrica Mazzoleni a Nord e un quartiere residenziale a Ovest. Il corpo di fabbrica si organizza ancora in un unico piano fuori terra eccetto che nella parte centrale del braccio sud, dove si rialza in un primo piano. Sopra le volte, con il colmo parallelo ai lati del quadrilatero, c'è un tetto a due falde che si allunga fino a coprire il porticato. L'impianto architettonico, che è ovviamente di carattere modulare basato sul rapporto tra la larghezza lorda di ogni cella, *due cavezzi e due braccia* (7 metri circa), la larghezza del basamento delle colonne, *un braccio* (65 centimetri circa), e quella dell'interspazio, un *cavezzo* (2,85 metri circa), porta ad avere una cella ogni due campate, salvo qualche aggiustamento che permetteva la visione da ogni alloggiamento della chiesa al centro[65] [FIG. 11]. Gli ingressi sono ancora due e contrapposti, non allineati all'asse di simmetria, ma di poco spostati verso ponente. Il principale è posto lungo il braccio Sud/Est e presenta un portale in arenaria con inciso "1504" (posa della prima pietra), due stemmi nei pennacchi, probabilmente di carattere militare e l'epigrafe con l'anno di quando l'edificio fu terminato:

64 Per circa centoquarant'anni nessuno, a eccezione dei militari e dei custodi del Lazzaretto, potette entrare nel quadrilatero. Luigi Pelandi così scrive: "Non ho potuto offrire ai lettori una riproduzione dell'interno del Lazzaretto. Il bravo Wells deve aver fatto il possibile per ottenere il permesso, ma non c'è stato verso", v. LUIGI PELANDI, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa, Borgo di S. Caterina*, Bergamo, 1965, Vol. IV, p. 50. Anche l'ing. Luigi Angelini ricorda, in un articolo pubblicato su "L'Eco di Bergamo" del 30 dicembre 1968, che "la Caserma Seriate era chiusa al pubblico ed aveva sempre una sentinella all'ingresso [...] solamente affacciandosi al cancello di chiusura si travedeva un amplissimo fabbricato a forma quadrilatera dell'altezza in gran parte di un solo piano: ma l'accesso era riservato solo a chi aveva un permesso delle autorità militari", v. LUIGI ANGELINI, *La "Caserma Seriate", vasta e inutilizzata, ideale per un museo d'arte popolare bergamasca*, "L'Eco di Bergamo", 30 dicembre 1968, p. 4.

65 G. B. Rossi, *Il Lazzaretto ...*, op. cit., p. 29.

LOCUM HUNC ANNIS IAM PLUSMINUS / OCTOGINTA / INCHOATUM HIERON. REGAZZONO EPISCOPO / FRANC. PISAURO PRAET. BERNAR. MEMO PRAEF. / PUB SALUTIS STUDIOSISSIMIS FAUTORIBUS/CIVITAS PERFICIENDUM CURAVIT / MDLXXXI.

L'ingresso secondario è definito da un semplice arco in arenaria grigia.

Se guardiamo il rilievo aerofotogrammetrico [FIG. 12], ciò che risulta evidente è la totale estraneità del Lazzaretto al successivo processo di urbanizzazione del territorio limitrofo che si è andato sovrapponendo privo di un preciso impianto progettuale. Anche se vi è comunque una logica nel processo di formazione, perché il terreno sul quale si trova ora lo stadio veniva utilizzato all'inizio dell'800 dai militari per gli stalloni reali che avevano il recinto dentro al Lazzaretto nell'angolo Sud. Tale terreno venne poi affittato all'*Associazione ippica*, successivamente adibito a *Centro polisportivo Brumana* e da lì alla sua trasformazione in stadio comunale il passo fu breve. La presenza di una fabbrica è invece conseguente al fatto che la zona di Valtesse era considerata zona industriale già negli studi precedenti al *Piano Regolatore Generale* del 1951. E sarà proprio per costruire un capannone attiguo alla fabbrica Mazzoleni che la chiesa esterna al Lazzaretto verrà demolita presumibilmente tra il 1947 e il 1948[66].

Il Lazzaretto ha visto infatti due chiese: *l'Oratorio privato dei SS. Rocco e Sebastiano*, al centro del quadrilatero e *l'Oratorio della Beata Vergine al lazzaretto,* detto anche *de' morti del lazzaretto*, esterno all'angolo Nord/Est.

La prima conferma dell'esistenza di una chiesa nel centro del quadrilatero disegnato dal Lazzaretto, come ho già scritto, ci giunge da Giovanni Da Lezze[67]. Bortolo Belotti, scrisse inoltre che "la cappella di mezzo fu compiuta nel 1583" e nella nota 63bis aggiunse:

La cappella di mezzo fu ricordata con altra epigrafe che diceva:
QUOD OPERIS MAGNITUDINE PERFICI NON POTUIT MAGISTRATU ANTERIORE IO. MARCO JUSTINIANO PRAETORE ET ANDREA CONTAREMO PRAEFECTO. SUMMO PRAETORIS STUDIO ABSOLUTUM EST. HOC SACELLUM AD ANTINARUM SALUTEM ET CORPORIUM - CONFORTANTE EPISCOPO AEDIFICATUM AN. 1583[68].

66 In una fotografia non datata custodita nell'archivio privato dell'ing. De Beni è rappresentato in primo piano lo stadio, a sinistra il Lazzaretto e a destra la fabbrica Mazzoleni; tra il Lazzaretto e la fabbrica si vede "l'oratorio della Beata Vergine al lazzaretto" detto "de' morti al lazzaretto" che fu demolito per costruire un nuovo capannone della fabbrica Mazzoleni tra il 1947 e il 1948. La fotografia è stata pubblicata in RENATO RAVANELLI, *Bergamo ieri e oggi*, Bergamo, 1992, vol. II, pag.176.

67 V. nota 52.

68 BORTOLO BELOTTI, op. cit., p. 357.

La stessa dicitura fu trascritta anche da Elia Fornoni nel suo manoscritto *Dizionario odeporico della Provincia di Bergamo*[69], ma di ciò non ho trovato traccia nei documenti d'archivio. È vero che il libro della fabbrica *Parti prese* ... contiene tutti gli atti e i conti relativi alla costruzione dell'edificio, ma è vero altresì che esso si ferma al 1544. Mancano circa 40 anni al 1581, anno in cui si portò a compimento il complesso e la chiesa si costruì sicuramente in quell'arco di tempo. Sappiamo per certo, invece, che il 18 aprile 1817 "Nel mezzo del suddetto fabbricato vi è una chiesina con muri diroccati in alto"[70] e che la stessa fu demolita tra il 1866 e il 1868. In un'ordinanza dell'11 maggio 1868, si legge infatti: "Dopo la lustrazione del 1865-66, l'oratorio privato contrassegnato con il n. 917, di pertiche 0,16 e di proprietà della Città di Bergamo, è stato demolito e quindi levato dal catasto"[71].

Possiamo veder rappresentate tutte e due le chiese nel disegno eseguito dal notaio e agrimensore pubblico Bernardino Sarzetti nel 1715, dove, con la lettera "D" è indicata la "Chiesa modernamente fabbricata in mezzo di detto Lazzaretto"[72], [FIG. 4]. Tuttavia, ciò che può trarre in inganno è proprio l'annotazione "Chiesa modernamente fabbricata in mezzo". Si deve pertanto pensare che in quegli anni sia stata restaurata e non ricostruita. A conferma di ciò vi sono i verbali delle due *Licenze* concesse dal Vicario Generale Vascellino Mozzi per poter celebrare nella chiesa, datate 3 aprile 1714 e 15 giugno 1715, dalle quali si desume che, proprio nel tempo intercorso tra i due sopralluoghi, furono eseguiti i lavori di sistemazione non della chiesa esterna, ma di quella posta in mezzo al Lazzaretto. Nella prima, infatti, si verificò quanto già rilevato dai *Deputati alla Sanità del Comune di Bergamo*, e cioè che l'oratorio era quasi distrutto; invece, a seguito della successiva, lo stesso fu descritto in perfetto ordine dal Vicario che poi autorizzò la celebrazione della messa[73]. La presenza della chiesa nel centro del Lazzaretto, che sappiamo dedicata ai SS. Rocco e Sebastiano[74], è confermata anche dal già menzionato *Inventario dei mobili ed altre cose esistenti nelle case di proprietà del Comune* del 1626.

69 ELIA FORNONI, *Dizionario odeporico della Provincia di Bergamo,* Bergamo 1907 post quem, in ASDBg.

70 BCBg, *Inventario ed atto di consegna del locale del Lazzaretto alla Congregazione di carità da parte della Congregazione Municipale della Regia città*, Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1002, 18 aprile 1817.

71 Archivio di Stato di Bergamo, Registro del catasto Lombardo-Veneto, 1853.

72 BERNARDINO SARZETTI, *Dissegno e misurazione del Luogo detto il Lazzaretto, et terreno attorno, con Chiesa de Morti, et stallo d'Affittuali ragg.ne della Ill.ma città di Bergamo, posto nella Valtezze, fatto da Bernardino Sarzetti Nod.o ed Agrim.re*, Bergamo 24 aprile 1715, in BCBg, Cart. A 34.6.

73 ASDBg, *Fondo della Curia vescovile ...,* op. cit., 15 giugno 1715.

74 Sappiamo a chi era stata dedicata la chiesa dalla lettera del curato di San Colombano al Vicario Generale: "In essecutione de comandi di Mons. Eccel.mo Vicario hò fatta la beneditione dell'oratorio posto in mezzo al Lazzaretto sotto l'incoronazione de SS. Rocco e Sebastiano", 26 giugno 1715, *Ibidem.*

Per quanto riguarda l'oratorio esterno, invece, da un documento del 18 agosto 1710: *Pro cimitero ad Lazarettus* sappiamo che "la fabrica la quale hora si trova in stato ben avanzato", è quella fuori dall'angolo Nord-Est del Lazzaretto. Infatti, sempre nello stesso, si chiarisce che "il sito concesso nel 1685 restandovi di poter fabricar anche un poco de coro [...] resterà a publico servizio di questa Città e del suo Lazzaretto ivi contiguo"[75]. È all'*Oratorio della Beata Vergine al lazzaretto*, detto anche *de' morti del lazzaretto*, indicato con la lettera "B" nel disegno del Sarzetti, che si rifanno tutti i documenti dell'Archivio Storico Comunale, sezione Novecento[76]. Le due chiese sono raffigurate insieme anche nella *Pianta dei Beni della Magnifica città di Bergamo* di Tommaso Bottelli, pubblicata nel 1758, e in quella di Manzini del 1816[77]. Nella cartografia precedente, invece, piante prospettiche a opera di Giovanni Macheri (1660 ca.), Stefano Mozzi Scolari (1680 ca.), Pierre Mortier (1704), non è ben chiaro che cosa sia stato disegnato al centro del Lazzaretto, certo non una chiesa, che fu rappresentata però successivamente dall'agrimensore Sarzetti nel 1715.

Dalla documentazione d'archivio[78] si può ipotizzare che in un dipinto originale probabilmente cinquecentesco da cui provengono tutte le copie delle vedute a volo d'uccello di fine Seicento, la chiesa fosse disegnata. Tuttavia, poiché dal 1626 al 1714 questa era "distrutta et derucata", come scritto nell'inventario del settembre 1626, non la troviamo rappresentata nelle tele e nelle mappe di fine Seicento e del primo decennio del Settecento sopra citate. È raffigurata però una bella chiesa nella veduta a volo d'uccello del 1785 "copia di un quadro antico", [FIG. 3], perché tra l'aprile del 1714 e il mese di giugno 1715, come scrisse il Vicario Vascellino Mozzi il 15 giugno 1715, l'oratorio dei SS. Rocco e Sebastiano nel luogo detto il Lazzaretto era in perfetto ordine e realizzato secondo le norme ecclesiastiche.

Nelle successive carte topografiche che vanno dal 1838 ai primi del Novecento, in maggior parte guide per i viaggiatori con evidenziate le ferrovie, è tutta una gran confusione: in una pianta del 1838 compare solo il disegno del quadrilatero, pur esistendo ancora le due chiese; in quelle datate 1880, 1881 il Lazzaretto non compare proprio; nella pianta firmata Carnazzi (1895) viene disegnata una costruzione nel centro, che potrebbe essere confusa con la chiesa nel

75 BCBg, *azioni dei Consigli*, 1709-1713, pp. 63, 64.

76 BCBg, *Opere di riparazione e di miglioramento eseguiti alla Chiesa*, Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1001, fasc. 4; i documenti riguardanti la chiesa esterna al Lazzaretto li troviamo anche nel fald. 1003, dove abbiamo inoltre una dettagliata descrizione datata 4 giugno 1872 e un disegno con pianta e prospetto.

77 Civica raccolte stampe Achille Bertarelli di Milano, *Pianta della città e borghi esterni di Bergamo dedicata alla città medesima dall'Ingegnere Architetto Giuseppe Manzini*, Bergamo 1816, pianta topografica, incisione su rame, busta P. 45, v. anche BCBg, *Bergamo illustrata,* fald. 2 Cart. C.7.

78 v. note 47, 52, 68, 70 – 77.

mezzo a quel tempo già demolita[79]; dal 1896 al 1928, invece, viene sempre rappresentato il quadrilatero con il rettangolo della tettoia dei militari: in alcune compare la scritta "Magazzini militari – ex Lazzaretto" e in altre "Caserma Seriate". Nella pianta topografica di Bergamo del 1920[80] ca., a destra del Lazzaretto c'è il disegno dell'ippodromo, che nelle successive diventa "Campo polisportivo Mario Brumana" e dal 1928 "Stadio Comunale"; nel 1986 torna il quadrilatero con semplicemente la scritta "Lazzaretto"[81].

Tornando ancora alla storia delle due chiese, la domanda da porsi è: perché fu costruito l'oratorio fuori dal Lazzaretto?

Sappiamo che nel passato si seppellivano i morti nelle chiese o vicino ad esse. Questa tradizione era anteriore al 1810, cioè a quando, con apposito decreto di Napoleone, fu vietata la sepoltura nelle chiese e vennero costruiti i cimiteri fuori dalle mura, lontano dai centri abitati, (si tratta del famoso editto di St. Cloud, promulgato nel 1804 ed esteso in Italia nel 1806). Al riguardo, a Bergamo si ebbe una sola eccezione durante la peste del 1630. Infatti, in quel periodo furono utilizzate grandi fosse comuni, i *fopponi,* sotto le mura di S. Agostino e anche nella zona di Valverde. Così, nel 1685, poiché nei dintorni del Lazzaretto si continuavano a trovare le ossa dei cadaveri della peste un po' ovunque, sorse la necessità di erigere un luogo idoneo a riporre tali ossa: *l'Oratorio della Beata Vergine al lazzaretto*, appunto, che visse per più di 260 anni ma che sappiamo essere nell'elenco del 1872 tra i beni che il Comune di Bergamo aveva intenzione di alienare [FIG. 13]. Fu invece acquistato l'11 agosto 1910 dal sacerdote Carrera Don Battista per essere sistemato e ingrandito[82] [FIG. 14]. E qui ha termine la ricognizione, dal momento che la demolizione dell'oratorio esterno al Lazzaretto avvenne presumibilmente alla fine degli anni Quaranta del XX sec.[83].

79 INNOCENTE CARNAZZI, *Pianta della città di Bergamo*, Bergamo 1895, litografia. Titolo sopra la stampa: *Diario-guida / dela / città e provincia / di / Bergamo.*

80 *Bergamo*, 1920 ca., pianta topografica, in "Biblioteca digitale lombarda", carte e mappe, fald. A 20/9.

81 Risulterebbe prolisso elencare le piante topografiche dal 1838 al 1986 con disegnato il Lazzaretto. Basti sapere che la maggior parte si trova in Biblioteca digitale lombarda, *Iconografia e cartografia.*

82 In una lettera del 28 gennaio 1912 il Parroco di Valtesse comunica al Provicario che la chiesa riscattata dal sacerdote Carrera è sistemata, aperta al pubblico e che ha "stanze d'abitazione tutto attorno e sul porticato" della chiesa stessa. Nella lettera si fa riferimento anche alla pericolosità del luogo e si denuncia lo stato di abbandono della zona intorno al Lazzaretto, luogo di gravissimi disordini. ASDBg, *Fondo della Curia vescovile* ..., op. cit., 28 gennaio 1912, v. anche BCBg, *Progetto di vendita della Chiesa p vendita acquisitore Sac. D^n Battista Carrera,* Archivio Storico Comunale, sezione Novecento, fald. 1003, fasc. 6.

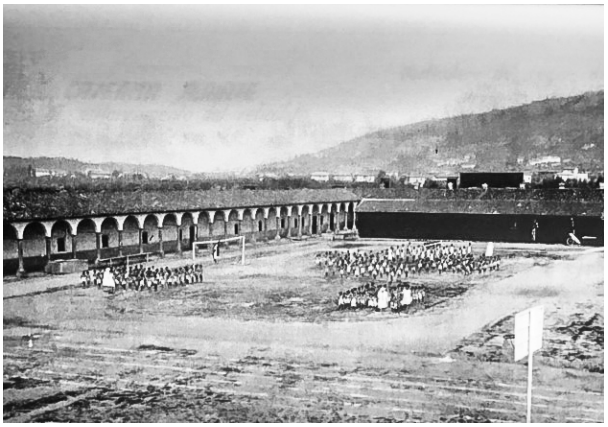
83 LUIGI PELANDI, op. cit. pp. 48-49. Nel testo, Pelandi è in errore quando afferma che la chiesa fu certamente costruita prima del 1581, periodo in cui fu costruita invece quella al centro del Lazzaretto.

La storia dei cinque secoli e più del nostro Lazzaretto deve farci riflettere, perché tutti i monumenti fortunatamente tramandati fino a noi dopo una lunga storia fatta di adeguamenti e di trasformazioni, celano un segreto: chiedono di "porsi in rapporto con il loro essere altro, di lasciare che la loro presenza irriducibile si accordi in rapporto dinamico con la nostra mente libera"[84], perché il loro spirito, il *genius loci* di cui parla Christian Norberg Shulz[85], è in grado di suscitare pensieri e si rende capace di intrecciare un dialogo con l'esperienza o il vissuto di chi li vede. Dentro il muro, condizionato dal muro, sopravvive un sistema di segni ignoti e oscuri fortemente intessuto della materialità medesima del luogo, una materialità dunque, che occorre saper ascoltare e decifrare perché il segreto che si fatica a trovare negli archivi è sempre lì, raccontato dai muri e dalle cose e le informazioni che essi ora ci restituiscono passano attraverso i secoli che li hanno corrosi, abbandonati, degradati e che li hanno portati fino a noi per minute tracce.

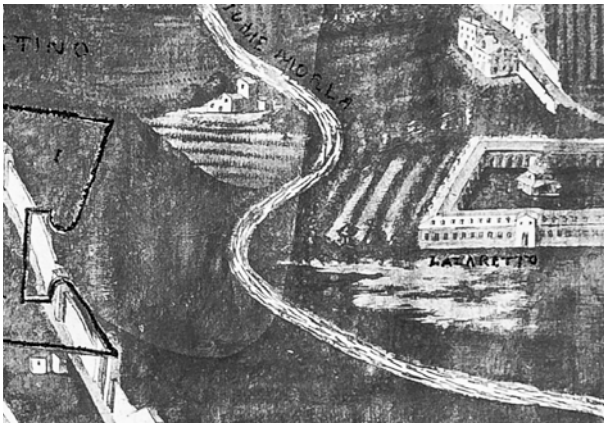
Webinar su piattaforma Zoom / 10 novembre 2021

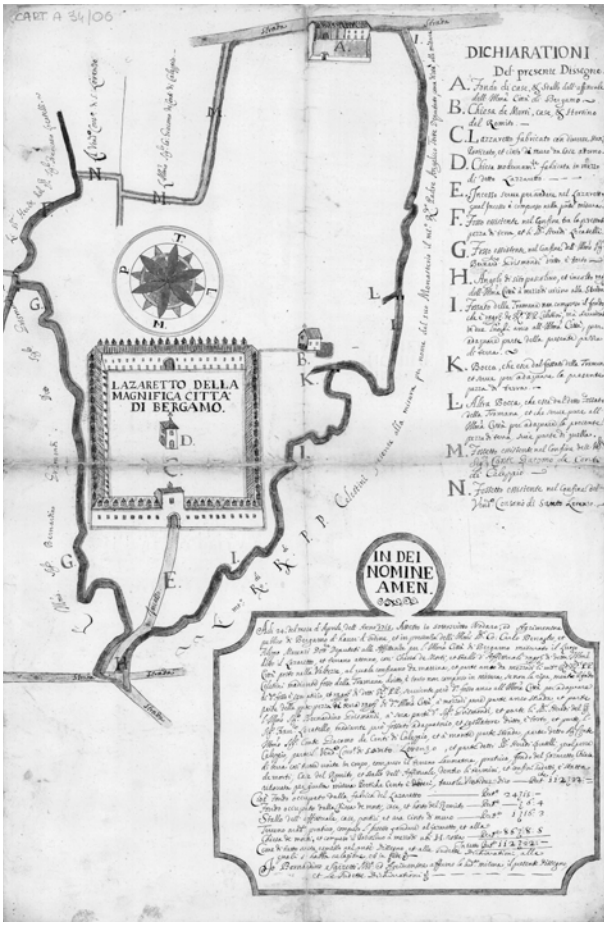
84 Ida Farè (a cura di), *Il discorso dei luoghi*, Napoli, 1992.
85 Christian Norberg-Schulz, Anna Maria Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Documenti di architettura, Electa, Milano 1992.

← 1
Il Lazzaretto di Bergamo ai giorni nostri
↓ 2
La colonia "Bagni di sole" alla "Caserma Seriate ex Lazzaretto", 1928; sul fondo la tettoia costruita dai militari nel 1887. Archivio Storico della Croce Rossa Italiana, Bergamo.



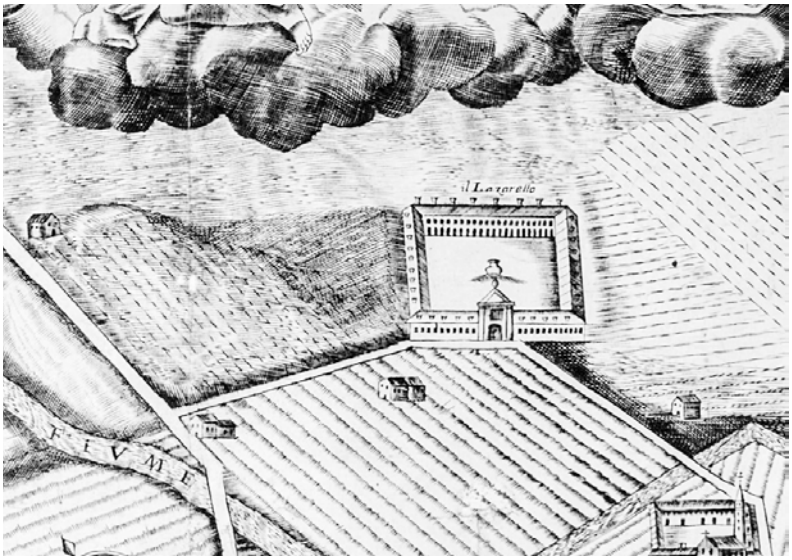
↘ 3
Ichonografica descrizione dell'antica magnifica città di Bergamo e suoi Borghi come era avanti la fabbrica delle presenti mura / copia / fedelmente tratta da un quadro antico che si conserva nel Convento di Rr. Cherici regolari Teatini di Sant'Agata, l'anno MDCCLXXXV nelli Mesi di Luglio & Agosto in Bergamo da D. Gio Alberici e Gio Pavesi, particolare; nel cartiglio in basso a destra la data MDCXXX. Il Lazzaretto si vede sempre tagliato, come nella precedente, ma è l'unica rappresentazione a volo d'uccello con il disegno dell'*Oratorio privato dei SS. Rocco e Sebastiano* nel mezzo del quadrilatero costruito verso la fine del Cinquecento, oratorio ristrutturato tra il 1714 e il 1715, distrutto tra il 1866 e il 1868. BCB, *Raccolta Bergamo illustrata*, fald. 1.1.

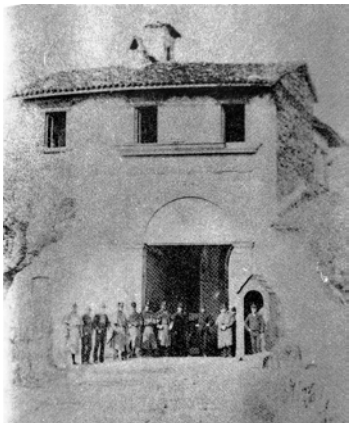


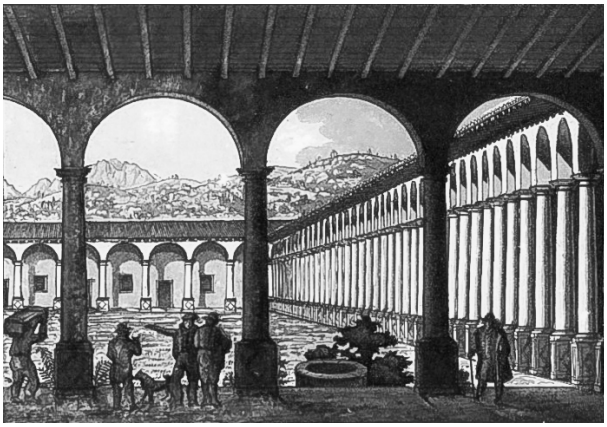


← 4
Bernardino Sarzetti Agrimensore, *Lazzaretto della Magnifica città di Bergamo*, 1715, disegno a penna con colori ad acquarello, mm 490x620, eseguito per calcolare la superficie occupata dal Lazzaretto e dai terreni circostanti di proprietà comunale; le chiese sono indicate con le lettere "B" (esterna) e "D" (nel centro del Lazzaretto). Biblioteca digitale lombarda, *Carte e mappe*, cart. A 34.6.

↓ 5
Stefano Mozzi Scolari, *Bergomo*, 1680 ca., pianta prospettica, incisione su quattro lastre di rame, mm 767x1045 – stampa in quattro fogli; derivazione della stampa del Macheri (1660 ca.), particolare del Lazzaretto. BCB, *Raccolta Bergamo illustrata*, fald. 1.19.

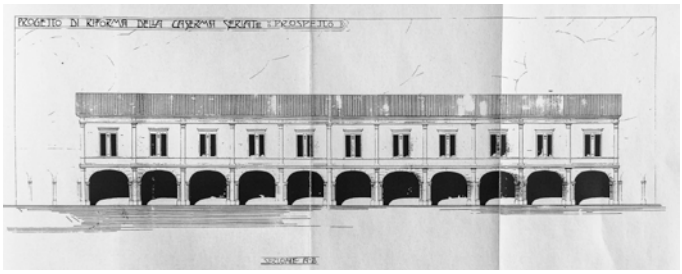




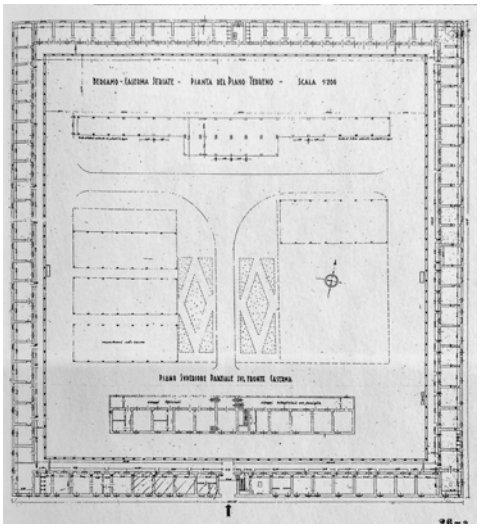


↑ 6
L'ingresso del Lazzaretto nel 1880; il portone è asimmetrico rispetto al piano superiore perché la stanza con la finestra a sinistra è stata realizzata dai militari i primi anni dell'Ottocento

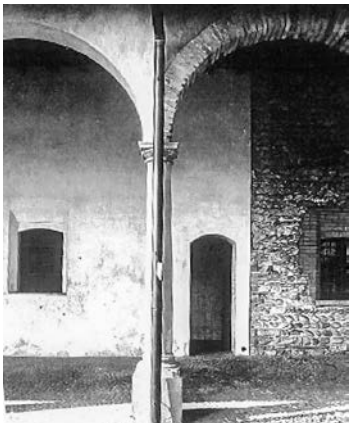
↗ 7
Giuseppe Berlendis, *Interno del Lazzaretto*, 1843, acquaforte con aggiunta di acquatinta, mm 80x115; nella parete Nord è evidente la "standardizzazione" delle celle, mentre nell'angolo in basso a destra è visibile una cisterna. BCB, *Raccolta Bergamo illustrata*, fald. 10.196.



→ 8
Progetto di riforma della Caserma Seriate, 1910; prospetto lato Est e sezione



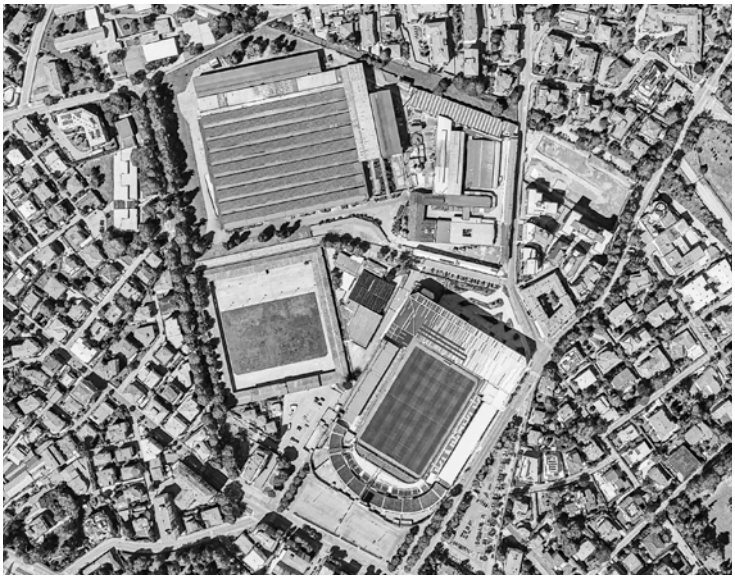
↘ 9
Pianta del Lazzaretto al momento della cessione al Comune dai militari nel 1963

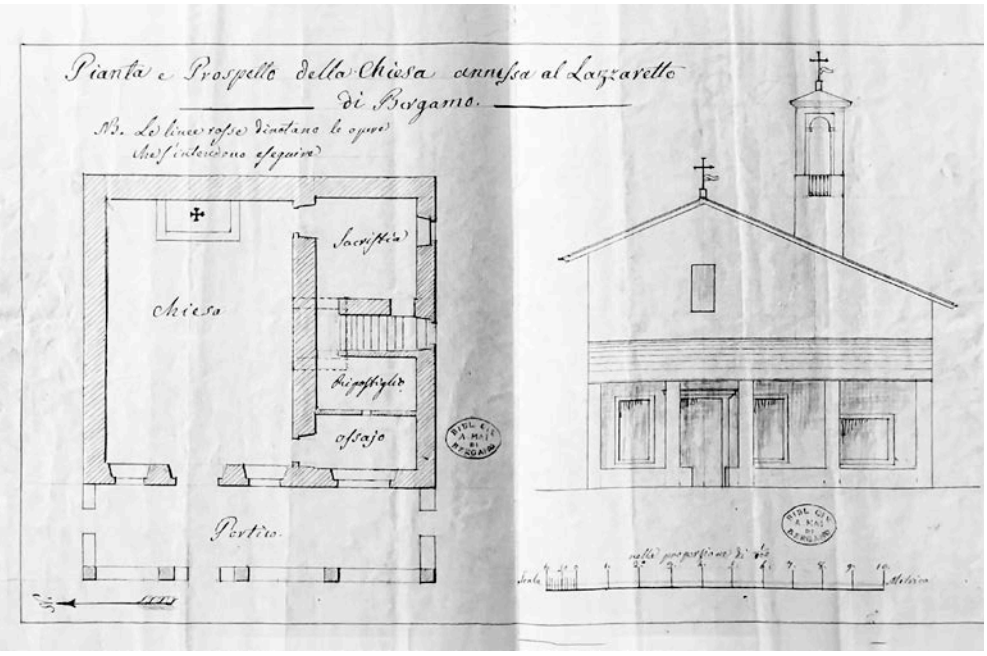


← 10
Particolare del corpo Ovest negli anni Novanta, quando ogni associazione sistemava le celle a proprio piacimento

↙ 11
Veduta dell'entrata di una cella e del porticato che evidenzia come l'impianto architettonico di carattere modulare ha portato ad avere una cella ogni due campate

↓ 12
Vista aerofotogrammetrica del Lazzaretto oggi





↑ 13
Pianta e Prospetto della Chiesa annessa al Lazzaretto di Bergamo, Bergamo 10 giugno 1872

↙ 14
Fotografia non datata, presumibilmente degli anni Trenta; in primo piano lo stadio, a sinistra il Lazzaretto, a destra la fabbrica dei fratelli Mazzoleni; tra il Lazzaretto, lo stadio e la fabbrica si vede *la Chiesa della Beata Vergine al Lazzaretto*, detta *dei morti al Lazzaretto* costruita tra la fine del Seicento e il primo decennio del Settecento, restaurata e ingrandita dal sacerdote don Battista Carrera tra il 1911 e il 1912 e demolita negli anni 1947-48

MICHAEL
KNAPTON

VENEZIA E LA TERRAFERMA

PREMESSA

L'intera vicenda della Repubblica di Venezia fra XV e XVIII fu profondamente segnata dai rapporti multiformi tra la Dominante e il suo ampio *Stado italico*, anche nel senso dell'influenza esercitata dalla Terraferma sulla capitale. Questo assunto storiografico oggi largamente condiviso non lo era per niente quando Bortolo Belotti compì le sue indagini pionieristiche sull'età veneziana per la *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, opera pubblicata nel 1940 e poi riedita nel 1959 in revisione postuma[1]. L'intento del presente contributo è infatti di indicare le coordinate essenziali, in chiave principalmente politica, dell'esperienza del dominio veneziano di Terraferma. Vengono sintetizzati gli esiti di ricerche che a partire dagli anni '70 del secolo scorso hanno progressivamente ampliato e riequilibrato il paradigma storiografico della venezianistica, precedentemente incardinato sul profilo della Repubblica come città-stato patrizia, mercantile, marittima e mediterranea.

Che fra primo '400 e fine '700 lo *Stado italico* fosse parte integrante e fondamentale della Repubblica di Venezia è infatti un presupposto esplicito o implicito dei saggi raccolti nella presente opera collettiva, dedicati in gran parte a questioni sociali, culturali o artistiche in cui i temi, le vicende e i personaggi analizzati collegano l'ambiente bergamasco con quello veneziano. Bergamaschi presenti a Venezia, dunque, compresi corrieri e operatori finanziari, mercanti e merciai, avvocati e canonici, insegnanti, *luganegheri* e maestri di legno, oltre a bergamaschi ammessi al patriziato veneziano. E ancora: letterati bergamaschi a Venezia, editori e tipografi, artisti e maestranze, committenti e mercanti d'arte, musicisti, il teatro e il mondo delle accademie, anche pietre bergamasche. Altri contributi all'opera, invece, approfondiscono questioni più o meno vicine alla storia politica delineata nelle righe che seguono: il quadro istituzionale del Bergamasco in età veneziana, il ruolo assolto da funzionari sudditi nei tribunali dei rettori patrizi inviati in Terraferma, il mito di Venezia e i leoni di S. Marco, assieme ad aspetti della difesa, dell'economia e della sanità pubblica[2].

1 Gian Paolo Nitti, *Belotti, Bortolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966. Quanto al termine "Stado italico", nel 1509 il diarista patrizio veneziano Girolamo Priuli inveì contro i "Senatori veneti [...] inebriatti et obfuschatti in questo Stado italico": v. Girolamo Priuli, *I diarii*, a cura di Roberto Cessi, R.I.S.², XXIV, parte 3ª, vol. IV, p. 49.

2 Quanto segue espone in forma più articolata concetti espressi nella breve presentazione orale fatta per l'Ateneo di Bergamo il 24 novembre 2021, nell'ambito del progetto di

I. INTRODUZIONE

I.I

Alla vigilia dell'inattesa sconfitta della Repubblica ad Agnadello da parte della Lega di Cambrai (1509), il dominio veneziano di Terraferma era quasi tutto legato alla Dominante da rapporti di dipendenza ormai acquisiti; si trattava di rapporti essenzialmente bilaterali con ciascuno dei singoli territori, eterogenei per conformazione socio-economica e per vicende politiche pre-veneziane. C'era inoltre una divisione piuttosto netta della gestione del potere e degli ambiti politici fra istituzioni e ceto di governo della Dominante e le loro controparti nel dominio, in larghissima parte formate nella precedente epoca comunale e signorile: aristocrazie composite di città grandi e ricche (Verona) o piccole (Feltre), in gran parte identificate con le cariche e i consigli civici, cui erano strettamente legati gli enti urbani di assistenza e i professionisti del diritto; una presenza alterna di nobiltà feudale, le cui giurisdizioni erano fitte soprattutto in Friuli dove essa era anche rappresentata in un Parlamento; singole comunità rurali e gli enti superiori che le raggruppavano, come le comunità montane (il Cadore, le valli bergamasche e bresciane), cui si aggiunsero gradualmente fra metà '400 e '500 i corpi territoriali in rappresentanza di interi contadi. Queste istituzioni e ceti del dominio detenevano un ampio potere delegato che Venezia non aveva né i mezzi né l'intenzione di esercitare direttamente. Riproponevano, ognuno nel proprio ambito, un retaggio dei secoli precedenti fatto di equilibri politici locali, assetti di controllo del territorio, norme (soprattutto il diritto statutario), e procedure e prassi di governo, che la Dominante aveva legittimato nelle pattuizioni contestuali all'annessione dei rispettivi territori. Quelle pattuizioni erano la pietra angolare sia dell'affermazione veneziana di sovranità sulla Terraferma, sia della difesa delle proprie prerogative da parte dei sudditi.

Sul rapporto politico dei singoli luoghi con Venezia, sulla portata delle prerogative riconosciute ai sudditi e sulla loro capacità di conservarle, influì anche un'empirica geografia politica del dominio: Padova e Treviso, vicine a

ricerca "Tagiapiera, depentor, pennachièr e sonador... Il Bergamasco e Venezia (1428-1797)". Lo fa riproponendo – grazie alla gentile disponibilità dell'Ateneo Veneto, curatore della prima edizione – un saggio già uscito nel 2010, aggiungendoci una premessa ma senza modificarne altrimenti né il testo né i rinvii bibliografici; come copertura cronologica, il saggio parte dal 1509 ma offre anche considerazioni sul secolo precedente. Per la versione del 2010: MICHAEL KNAPTON, *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, in GIUSEPPE DEL TORRE, ALFREDO VIGGIANO (a cura di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Venezia 2010, pp. 103-136 (= "Ateneo Veneto", s. III, n. 9, CXCVII, I); il saggio fu poi ristampato in MICHAEL KNAPTON, *Una Repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, Udine 2017. Fra 2010 e 2022 il quadro storiografico di riferimento non ha conosciuto mutamenti radicali, ma una revisione avrebbe senz'altro migliorato il saggio; purtroppo cause di forza maggiore l'hanno impedito, ma MARCO PELLEGRINI, *Venezia e la Terraferma. 1404-1797*, Bologna 2022, offre una visione d'insieme aggiornata anche nella bibliografia.

Venezia, risentirono di quella vicinanza sotto forma di una minore autonomia e di un più intenso interessamento di organi della capitale, non a caso parallelo alla maggiore incidenza nei loro territori di interessi privati veneziani, mentre la situazione di Brescia, posta al lontano confine col Ducato di Milano, era assolutamente opposta. Il rapporto con l'autorità superiore di Venezia inoltre stimolava ceti e istituzioni dell'intero dominio a porre in questione equilibri locali di potere, specialmente inerenti al controllo giurisdizionale delle città sui loro contadi, ma nel complesso la Dominante innovò poco in questo senso nel '400. Il potere delegato si esercitava sotto la sorveglianza dei rettori patrizi veneziani, inviati nelle città-capoluogo e in alcuni reggimenti minori come Bassano, accompagnati da ufficiali numericamente assai inferiori rispetto agli apparati facenti capo a istituzioni e forze locali, ma comunque investiti di importanti funzioni di governo in alcuni ambiti come la difesa e la gestione delle entrate statali. Su questi ambiti si focalizzava principalmente anche l'attenzione prestata alla Terraferma dai consigli di Stato e dagli organi esecutivi, amministrativi e giudiziari della capitale. Dalla capitale si inviavano occasionalmente ufficiali straordinari, come i Sindici Inquisitori, incaricati di indagare, giudicare e riferire in materia di giustizia e buon governo in generale, e anche per esempio – in caso di allerta o mobilitazione militare – provveditori con varie mansioni, i più autorevoli dei quali superavano di grado i rettori. La divisione di ambiti politici e ruoli di governo fra Stato patrizio veneziano e istituzioni di Terraferma proiettava nello Stato regionale, adattandola, la matrice municipale – da città-Stato – della cultura politica del patriziato veneziano. Ma rimase essenzialmente municipale o provinciale anche la cultura politica dei sudditi, i cui orizzonti non s'aprirono verso l'appartenenza e partecipazione a uno Stato integrato, nemmeno prospettando sbocchi individuali di carriera al servizio della Repubblica se non in incarichi militari e giudiziari complessivamente poco numerosi. Il tono complessivo del rapporto fra élites di Terraferma e potere veneziano era comunque perlopiù armonioso, con una forte componente di *laissezfaire* reciproco.

Pur senza che venisse meno la fondamentale componente marittima, mediterranea dell'economia veneziana e dell'azione politica dello Stato, l'acquisizione del dominio di Terraferma aveva introdotta nel patriziato della Dominante la consapevolezza delle logiche e delle opportunità connaturali all'essere potenza terrestre nella penisola italiana. Nelle guerre d'Italia (1494-1530) le sue scelte politiche proiettarono questo suo status e le aspirazioni connesse in una dimensione anche europea, e nelle prime fasi Venezia guadagnò ulteriori territori ai confini friulani e lombardi della Terraferma e nella Romagna. La sconfitta di Agnadello invece sconvolse il suo controllo sul dominio lasciandolo dolorosamente incerto fino al 1516, e comportò la perdita permanente dei territori romagnoli e trentini, anche se poi i confini del dominio sarebbero rimasti sostanzialmente invariati fino al 1797.

I.II

I cenni sommari appena dati rinviano idealmente a una storiografia articolata dedicata alla vicenda dello Stato da terra nella fase dalla sua creazione fino alla crisi scatenata dalla sconfitta di Agnadello, e poi durante quella crisi[3]. Quanto segue si articola fra due sezioni inerenti rispettivamente il periodo 1509-1630 e 1630-1797, in cui l'attenzione prioritaria alla storia politica tende a emarginare questioni come la storia ecclesiastica, la storia economica, e le vicende di boschi, acque ed ambiente. L'esigenza di una trattazione sintetica esclude inoltre di porre a confronto l'esperienza del dominio di Terraferma con quella dello Stato da mar[4].

Gli argomenti da affrontare tuttavia rimangono quanto mai vasti, in riferimento a un quadro storiografico connotato sia da lacune ancora da colmare (soprattutto per il periodo fra 1630 e 1797), sia dalla grande mole degli studi compiuti. Queste pagine perciò costituiscono una ricognizione senza pretesa di completezza, tanto meno sul piano bibliografico e storiografico – anche se va perlomeno sottolineato che il quadro interpretativo s'è molto modificato rispetto alle indicazioni tracciate in opere meritoriamente pionieristiche come *La società veneta alla fine del Settecento* di Marino Berengo (1956) e *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500* di Angelo Ventura (1964)[5]. Rimane peraltro in gioco la loro tesi interpretativa, di una Repubblica di Venezia incapace di evolvere dalla matrice di città-Stato verso una statualità più robusta ed evoluta che unisse Venezia e la Terraferma, ma prevale ora una visione più sfumata e graduale dello sviluppo dello Stato, più propensa a riconoscere il ruolo di componenti diverse dall'autorità centrale/superiore, e anche meno severa nel giudizio sull'aristocrazia come ceto. E va almeno aggiunto che la storiografia riguardante la Terraferma si connota per l'attenzione privilegiata verso le istituzioni e il loro rapporto con la società, complice anche la minore disponibilità per lo Stato veneziano che per altre realtà coeve, di fonti a carattere non-istituzionale utili per svelare la componente informale dei comportamenti e rapporti politici e delle pratiche di governo[6].

3 MICHAEL KNAPTON, *Venezia e la Terraferma*, in ANDREA GAMBERINI, ISABELLA LAZZARINI (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma 2014; GIAN MARIA VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in GIUSEPPE GULLINO (a cura di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia 2011.

4 Sullo Stato da mar cfr. BENJAMIN ARBEL, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in ERIC DURSTELER (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden 2013.

5 MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956; ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964; Milano 1993[2].

6 Per rassegne storiografiche sulla Terraferma: JAMES S. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, "Journal of Modern History", vol. 58/1 (1986); MICHAEL KNAPTON, *"Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta*, "Nuova

II. EQUILIBRI CHE CAMBIANO, CIRCA 1509-1630

II.1

Nella crisi più generale dello Stato veneziano conseguente ad Agnadello, la Terraferma ebbe una parte cospicua, per l'inattesa fragilità del controllo del dominio e l'enorme difficoltà della riconquista. Poi, anche se la Repubblica mantenne un profilo importante nei grandi commerci navali fino a inizio '600, e si protrasse di un altro secolo il gravoso impegno affinché i confini dell'impero marittimo non ripiegassero dall'Egeo, il suo declassamento politico permanente in una penisola dominata dagli Asburgo la spinse fin dagli anni successivi ad Agnadello verso un'attenzione progressivamente maggiore al governo della Terraferma. E ciò rispecchiò un più generale spostamento graduale dell'equilibrio politico ed economico dell'intero Stato, verso i più di 30.000 kmq. del dominio e i suoi circa 1.410.000 abitanti (dato del 1548)[7]: spostamento che s'accompagnò a cambiamenti negli equilibri politici non solo fra Dominante e dominio ma anche tra le varie componenti della società di Terraferma. Nel '400 l'azione diretta di governo veneziana certamente non aveva conosciuto forti dinamiche programmatiche di sviluppo, pur essendoci l'evoluzione empirica di alcuni settori prioritari d'intervento e la maggiore attenzione generale alle province vicine alla capitale. Forze della Terraferma s'erano mobilitate a difesa delle prerogative locali, specialmente in riferimento alle cause giudiziarie portate in appello alla capitale (materia in cui mancò vistosamente la coerenza d'azione fra organi veneziani competenti). S'erano fatte usuali, inoltre, le ambasciate inviate soprattutto dalle istituzioni civiche alla capitale per questi e altri motivi, assieme allo sviluppo di azioni di *lobbying* e di rapporti clientelari con organi ed esponenti del governo

Rivista Storica", LXXXII/1 (1998); *Intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta*, Gabinetto di lettura, Este 2000 (numero monografico di "Terra d'Este", n. 17, IX). Gli studi editi fino al 1990 circa sono ripresi in Gaetano Cozzi, Michael Knapton, Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, 2 voll., Torino 1986-1992 (*Storia d'Italia*, XII), specialmente in Michael Knapton, *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, vol. II. Per la storia generale di Venezia, cfr. anche *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 14 voll., Roma 1991-2002 (vol. III, Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti (a cura di), *La formazione dello Stato patrizio*, 1997; vol. IV, Alberto Tenenti, Ugo Tucci (a cura di), *Il Rinascimento. Politica e cultura*, 1996; vol. V, Alberto Tenenti, Ugo Tucci (a cura di), *Il Rinascimento. Società ed economia*, 1996; vol. VI, Gaetano Cozzi, Paolo Prodi (a cura di), *Dal Rinascimento al barocco*, 1994; vol. VII, Gino Benzoni, Gaetano Cozzi (a cura di), *La Venezia barocca*, 1997; vol. VIII, Piero Del Negro, Paolo Preto (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*, 1998). Per varie questioni qui trattate, approfondimenti in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 6 voll., Vicenza 1976-1986. C'è ampia sovrapposizione fra il presente saggio e Michael Knapton, *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History...* cit. Cfr. pure *1509-2009. L'ombra di Agnadello...* cit.

7 Dati demografici da Alessio Fornasin, Andrea Zannini, *Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna 1999.

veneziano[8]. Il primo settore di attività governativa a rispecchiare la maggiore attenzione alla Terraferma dopo Agnadello fu quello della difesa. Esso era già stato prioritario nel '400, quando la Repubblica aveva sviluppato il più forte esercito permanente tra gli stati italiani, fatto di professionisti comprendenti una proporzione significativa di sudditi di Terraferma, e appoggiato dalle province – oltre che col gettito fiscale normale – col contributo regolare di alloggi per la truppa, prestazioni d'opera e forniture varie, nonché con forze più occasionali di milizie. Dopo Agnadello la politica militare divenne più difensiva, come evidenzia il rinnovamento sistematico delle difese statiche a base di bastioni e terrapieni, reso necessario sul piano tecnico dall'artiglieria d'assedio: interventi che durarono circa un secolo, e che furono coronati dalla nuova città-fortezza di Palma sul confine nordorientale, avviata nel 1593. Nonostante il ridimensionamento dell'esercito permanente, soprattutto della cavalleria, crebbe l'incidenza complessiva dell'impiego di risorse soprattutto rurali della Terraferma – uomini, materiali, fondi – nei cantieri e in forze di milizie dall'assetto più permanente, oltre che per gli oneri di sostegno all'apparato difensivo già esistenti. Quell'impiego culminò fra 1600 e 1630 circa, quando la priorità passò dai cantieri alla mobilitazione più generale per affrontare perenni preoccupazioni di sicurezza, comprese guerre combattute ai confini della Terraferma (per Gradisca nel 1615-1617, e per la successione mantovana nel 1629-1630)[9].

Questi stessi decenni coincisero con un graduale incremento permanente, assoluto e proporzionale, del contributo del prelievo fiscale di Terraferma alla finanza statale veneziana – contributo che già nel secondo '400 aveva superato l'ammontare dei costi di governo e di difesa in tempo di pace coperti dal bilancio statale. Nell'incremento di gettito fra '500 e primo '600 si mantenne la netta prevalenza dell'imposizione indiretta, anche se si aggiunsero nuovi oneri – soprattutto il sussidio, nel primo '500 – pure all'imposizione diretta[10].

Fra Agnadello e il 1630, inoltre, preoccupazioni di difesa si mescolarono

8 Sulle dinamiche dell'azione di governo veneziana cfr. per esempio la diversità di enfasi tra James S. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London 1988, e Alfredo Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993 (quest'ultimo più portato a coglierne lo sviluppo).

9 Michael E. Mallett, John R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1983; Luciano Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Treviso-Venezia 1990; Peter January, Michael Knapton, *The Demands Made on Venetian Terraferma Society For Defence in the Early Seventeenth Century*, in "Ateneo veneto", s. VI, n. 6, CXCIV/II (2008).

10 Michael Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. Cozzi, Id., G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia...* cit.; Luciano Pezzolo, *Una finanza d'*Ancien Régime*. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006; Id., *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in Rosario Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo 2007 ("Mediterranea", Quaderni, 4).

a ragioni economiche e per così dire ambientali nello sviluppo di interventi veneziani di controllo su risorse della Terraferma e di vigilanza su forze e fenomeni naturali, specialmente ma non esclusivamente nei luoghi più vicini a Venezia. Rivolta ai corsi d'acqua e alle zone paludose, quest'azione governativa si esplicò nella deviazione di fiumi per prevenire l'interramento della laguna veneziana, in iniziative per prevenire esondazioni, in politiche di autorizzazione e sostegno gestionale a favore di progetti talvolta massicci di bonifica, e nella concessione di diritti di prelievo d'acqua per uso irriguo. La politica verso le risorse boschive comportò interventi per riservare ampie aree a uso dell'Arsenale della capitale e per contrastare il disboscamento. L'attenzione ai beni concessi in uso alle comunità di Terraferma mirava a conservare i diritti pubblici e le forme esistenti di sfruttamento, avversandone l'alienazione e la conversione a uso arativo. In parte assimilabile a queste preoccupazioni, considerate le sue implicazioni per la sicurezza, era la tendenza verso il coordinamento delle politiche sanitarie, particolarmente evidente in occasione delle epidemie di peste degli anni 1575-1577 e 1629-1631[11]. Gli interventi appena ricordati sono in buona parte riconducibili anche alla politica economica – settore in cui nel '400 le scelte di Venezia non avevano innovato drasticamente, in parte perché le sue relazioni con la Terraferma precedenti l'annessione avevano già dato un'impronta: nel favorire flussi commerciali facenti capo a Venezia, rifornire i territori di sale di fornitura veneziana, e agevolare l'accesso veneziano a materie prime dell'entroterra, soprattutto il legname utile alle costruzioni navali. Dopo l'annessione, anche se la Dominante estese il controllo pieno sulla monetazione[12], e per quanto incidesse l'importanza commerciale e anche finanziaria di Venezia come piazza, le attività manifatturiere e i traffici soprattutto delle città maggiori erano legate a complesse reti di rapporti esterni tali da escludere l'evoluzione del dominio di Terraferma come area economicamente integrata con relativa specializzazione di ruoli e dipendenze gerarchiche conseguenti. Ogni città mantenne norme e anche politiche daziarie – peraltro base del gettito delle camere fiscali veneziane del dominio – tendenti a proteggere i propri interessi produttivi e di mercato, e anche le proprie esigenze annonarie (queste erano tuttavia soggette a erosione dalle pressioni della capitale nelle province vicine a Venezia)[13].

11 Karl Appuhn, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Baltimore 2009; M. Knapton, *Tra Dominante e dominio...* cit.

12 Reinhold C. Mueller, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, "Società e storia", n. 8, III (1980).

13 Paola Lanaro (a cura di), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, Toronto 2006; Ead., *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999; Silvana Collodo, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990.

L'istituzione dei Savi alla Mercanzia (1507) aprì la strada a indirizzi più incisivi di politica commerciale e manifatturiera anche per la Terraferma, specialmente per imporre il passaggio per Venezia di flussi d'importazione ed esportazione riguardanti le province, ma anche in parte per favorire la produzione tessile della capitale, come la tessitura serica. Pressioni in tal senso tuttavia riuscirono solo in parte, e i traffici e la produzione manifatturiera della Terraferma continuarono a evolversi in rapporto anzitutto a complessi fattori di mercato: quindi si verificarono la diversificazione merceologica della produzione laniera, il vasto incremento della produzione ed esportazione di filati serici cui s'aggiunse – col tardivo benestare ufficiale di Venezia – la tessitura di drappi pregiati; e inoltre lo sviluppo più dinamico, rispetto alle città capoluogo, dell'attività produttiva e mercantile fra le vallate bergamasche e bresciane, la Riviera di Salò, la fascia pedemontana che dal nord Vicentino andava verso Bassano e luoghi del Trevigiano come Asolo e Follina – aree avvantaggiate nei confronti delle grandi città nella disponibilità e nei costi di materie prime, forza lavoro ed energia idraulica[14].

Dopo Agnadello, gli interventi governativi già menzionati nei confronti delle risorse naturali di Terraferma coincisero con una maggiore attenzione alla terra da parte di interessi privati veneziani, talvolta sostenendoli direttamente, come nei consorzi di bonifica. Ma il crescente travaso di capitali privati veneziani nell'investimento fondiario non s'accompagnò a una politica agricola governativa coesa: la maggiore richiesta di granaglie e la lievitazione dei prezzi provocarono l'ampliamento della superficie coltivata, senza che né i comportamenti spontanei dei proprietari né direttive governative puntassero significativamente sull'incremento della produttività tramite l'irrigazione, le colture foraggere e l'allevamento, o colture come il riso[15]. Mentre i prezzi cerealicoli dell'intera Terraferma tendevano ad allinearsi fra di loro, l'intervento governativo puntava a gestire la disponibilità di granaglie, specialmente tramite censimenti delle scorte e interventi sulla compravendita – tuttavia riuscendo soltanto a intuire, e non certo a controllare, grandi flussi perlopiù illeciti come le importazioni dal Ducato di Milano nel Bergamasco, e i movimenti che attraversavano le sponde meridionali del Garda in direzione del Trentino. L'assillo della carestia si complicava, per i governatori delle città più vicine a Venezia, a causa dei flussi sia spontanei che imposti verso la capitale, e ovunque essi faticavano a conciliare interessi locali contrapposti, fra cui quelli delle aristocrazie interessate a vendere caro

14 P. Lanaro, *At the Centre...* cit.; Ead., *I mercati...* cit.; Anna Bellavitis, *Quasi-città e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna*, in Elena Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Venezia 2004.

15 Giorgio Borelli (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Verona 1982; Salvatore Ciriacono, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994.

il prodotto delle loro terre, e capaci di condizionare fortemente le istituzioni civiche incaricate del rifornimento urbano[16].

II.II

Seppure selettivi e men che organici, tutti questi sviluppi dell'azione governativa veneziana comportarono – soprattutto da circa metà '500 – modifiche istituzionali rispetto alla situazione del '400, quando gli organi della capitale in genere intervennero meno nel dominio, pur con eccezioni come gli Avogadori di Comun, garanti della legalità nella vita pubblica anche del dominio, e i Provveditori sopra le camere di Terraferma (1449), caso quasi unico di organo creato espressamente per il dominio italiano[17]. Le modifiche verificatesi nel '500 riguardarono sia organi nuovi con competenza esclusiva o prevalente per la Terraferma, sia lo sviluppo di competenze in quell'ambito da parte di organi vecchi e nuovi con un mandato meno territorialmente specifico: magistrature a capo dell'Arsenale, dunque, e altre incaricate di granaglie, legna e boschi, sanità, artiglierie, gestione idrografica (1501), fortificazioni (1542), beni inculti (1556-1558), beni comunali (1574). L'emergere di organi centrali più numerosi e in parte specializzati nel governo diretto della Terraferma coincise con l'impiego gradualmente crescente di strumenti conoscitivi e mezzi d'intervento più raffinati nella prassi amministrativa: per esempio la presentazione sistematica e conservazione nella capitale di relazioni scritte stese dai governatori patrizi rientrati dai reggimenti (a partire dal 1524); la redazione di cartografia e di censimenti descrittivi relativi a risorse boschive, beni comunali eccetera; anche, spesso grazie alla documentazione desunta da indagini capillari che accompagnava le rivendicazioni presentate dai corpi territoriali, indicazioni numeriche precise del peso, della spartizione, della destinazione degli oneri diretti a carico dei sudditi. Lo sviluppo delle istituzioni centrali interessate alla Terraferma comportò inoltre un incremento del loro invio occasionale o periodico nelle province di ufficiali, patrizi e non, che tuttavia non divenne un fenomeno massiccio, mentre invece non mutarono le scarse dimensioni complessive dell'apparato permanente di ufficiali periferici veneziani facente capo ai rettori[18].

In termini di cultura politica e anche storiografica, nonostante una

16 Francesco Vecchiato, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII (il caso di Verona)*, Verona 1979; Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

17 Alfredo Viggiano, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia...* cit., vol. IV.

18 Michael Knapton, *"Dico in scrittura... quello ch'a bocha ho refertto". La trasmissione delle conoscenze di governo nelle relazioni dei rettori veneziani in Terraferma, secoli XVI-XVII*, in Massimo Donattini (a cura di), *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del '500 nella Descrittione di Leandro Alberti*, Bologna 2007; Vladimiro Valerio (a cura di), *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, Padova 2007.

retorica del buon governo condivisa fra veneziani e sudditi e la comune insistenza sull'importanza anche simbolica delle pattuizioni fra gli uni e gli altri elaborate contestualmente alle annessioni dei territori, mancava fin da quelle pattuizioni un filone significativo di riflessione teorica sulla natura del rapporto della Terraferma con lo Stato veneziano, anche se la questione affiorava per esempio fra trattati, scritti di giuristi e – in forma più frammentaria ma diffusa – nelle stesse carte di governo. Era una carenza utile nel consentire un'ambigua convivenza fra idee di fatto poco convergenti, e la grande trattatistica politica veneziana del '500 continuò a lesinare attenzione alla Terraferma – i cui storici locali scrivevano in ottica per l'appunto di patriottismo localistico, semmai accennando al periodo di soggezione alla Repubblica con elogi stereotipati e recitando rosari di concittadini illustri[19]. Nonostante la sua indole anzitutto pragmatica, la cultura politica veneziana fu comunque rafforzata sul versante teorico – seppure in forma più riservata che pubblica – dal più frequente ricorso governativo a pareri di consultori in iure, che arricchirono le sue nozioni anche in materia di sovranità sulla Terraferma. Pareri espressi dal più famoso consulente – Paolo Sarpi, nominato nel 1606 – infatti toccarono questioni come fiumi, strade, confini, feudi, e i diritti rivendicati da comunità e feudatari. Ed effettivamente la formulazione e affermazione dei propri diritti da parte dello Stato patrizio mutarono gli equilibri di questioni importanti, come accadde negli anni a cavallo del 1600 a proposito dei diritti dello Stato sui beni comunali goduti dalle comunità di Terraferma[20]. Agganciati a dibattiti politici in atto nel patriziato, ma riferiti a questioni specifiche ed espressi da figure tecniche, subordinate dell'apparato di governo, erano trattati come quelli relativi al complesso intreccio dei rapporti fra Venezia e la Terraferma in materia di diritto e amministrazione della giustizia, scritti a inizio '600 da Giovanni Bonifaccio e Lorenzo Priori, molte volte giudice l'uno e cancelliere l'altro al servizio dei rettori patrizi nei reggimenti di Terraferma[21]. Le questioni giuridiche discusse in queste opere comunque rinviano al processo più generale, non solo politico-istituzionale, che Gaetano Cozzi ha analizzato – pure con qualche tratto di empatia – con

19 Matteo Casini, *Fra città-stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia in età moderna*, "Studi veneziani", n.s., XLIV (2002).

20 Antonella Barzazi, *I consultori «in iure»*, in *Storia della cultura veneta...* cit., vol. 5/II, *Il Settecento*, 1985; Stefano Barbacetto, *"La più gelosa delle pubbliche regalie". I "beni communali" della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità* (secoli XV-XVIII), Venezia 2008.

21 Giovanni Bonifacio, *L'Assessore, discorso del sig. Giovanni Bonifaccio in Rovigo 1627*, a cura di Claudio Povolo, Pordenone 1991; Giovanni Chiodi, Claudio Povolo (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secc. XVI-XVIII)*, vol. I, *Lorenzo Priori e la sua Prattica Criminale*, Verona 2004. Da notare che Priori fu cancelliere del patrizio Giovanni Da Lezze prima a Bergamo e poi a Brescia quando questi realizzò descrizioni dettagliatissime e del tutto eccezionali delle due province, nel 1596 e 1609-1610.

riferimento ai secoli successivi ad Agnadello: processo di graduale assimilazione di fatto di connotati di venezianità nei territori di Terraferma, ma anche di uno scambio in senso inverso, con riferimento a molti aspetti della cultura materiale e immateriale[22].

II.III

Per quanto concerne il rapporto fra potere veneziano e istituzioni e ceti emergenti della Terraferma, occorre fare un passo indietro, alla crisi di Agnadello e alla dubbia lealtà allora mostrata dalle aristocrazie provinciali, quando la loro necessità di conciliare i nemici della Repubblica e di conservare la preminenza locale si venò anche di speranze – presto deluse – di maggiori autonomie politiche e di gratificazione sotto forma di opportunità di servizio dei principi. Quella crisi inoltre svelò tensioni profonde nella società provinciale: la contrapposizione fra la scarsa lealtà alla Repubblica di molti aristocratici e il sostegno esibito da ceti popolari urbani e rurali rinviava a risentimenti perenni fra gli uni e gli altri. In Friuli e nel Bergamasco – aree di più debole controllo urbano del territorio – giocarono divisioni aspre tra fazioni che risalivano a prima dell'annessione veneziana, e che soprattutto nella clamorosa violenza generalizzata scoppiata in Friuli nel 1511 evidenziarono tutta la pericolosità politica di spaccature che si giocavano anche sul sostegno dato o negato al governo veneziano, nonché la loro capacita di favorire un rudimentale conflitto di classe. Tuttavia, anche se durante l'emergenza Venezia incassò il sostegno di ceti popolari, una volta riacquisito il dominio non aveva altra opzione politica che rapportarsi con le aristocrazie come interlocutori principali nella società di Terraferma[23].

Ciononostante, nei decenni fra Agnadello e il 1630 una maggiore attenzione delle autorità veneziane alla società rurale era ineludibile. La più intensa mobilitazione delle sue risorse a sostegno dello sforzo di difesa, già accennata, coincise con acquisti cumulativamente massicci di terre di proprietà contadina da parte di cittadini, spesso a seguito dell'indebitamento dei contadini, accrescendo la tensione sociale che si rispecchiava in comportamenti violenti, e inoltre erodendo le risorse imponibili delle comunità

22 Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, ora in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997.

23 Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986; Paolo Cavalieri, *"Qui sunt guelfi et partiales nostri". Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo tra XV e XVI secolo*, Milano 2008; Edward Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore 1993; Gian Maria Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in Marco Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2005.

rurali[24]. Questa combinazione di circostanze stimolò l'emergere di corpi territoriali in rappresentanza delle comunità del contado di ogni provincia, i quali perlopiù acquisirono piena efficacia politica fra metà e secondo '500, alterando parzialmente l'equilibrio di potere fra contadi e città, pur senza scardinare la giurisdizione urbana in generale. Essi prestarono attenzione per esempio alla regolamentazione del credito su garanzia fondiaria, strumento di espropriazione di molti contadini, ma affrontarono principalmente la fiscalità diretta tutta, fra gli oneri destinati alle camere fiscali veneziane e la gestione propria dei corpi locali, che comunque comprendeva molti oneri a sostegno dello sforzo di difesa: fiscalità diretta che era quindi politicamente nevralgica, fonte di potere e di contrasti a causa della delega ai corpi locali delle responsabilità di ripartizione e riscossione. Vertenza dopo vertenza, provincia per provincia – c'era una certa collaborazione, s'invocavano le stesse concessioni già fatte ad altri, mentre Venezia un po' mediava e un po' accoglieva richieste per sembrare sopra le parti – i corpi territoriali ottennero la diversa ripartizione fra città, clero e comunità rurali di oneri diretti dovuti alle camere fiscali; la cessazione delle migrazioni d'imponibile fra gli estimi di questi gruppi per effetto di cambi di proprietà; il contributo delle città, prima esenti, a oneri di difesa estranei alla gestione delle camere fiscali; e il passaggio da ufficiali civici a rurali di molte responsabilità nel ripartire e riscuotere oneri.

Queste furono conquiste faticose, graduali, pure difficili da far valere, e sullo sfondo peggiorarono senz'altro le condizioni materiali di vita di gran parte della popolazione rurale. Ma i corpi territoriali favorirono e allo stesso tempo furono sostenuti dall'affermazione di élites politiche rurali, basate anzitutto nelle comunità più grandi, più cittadine che villaggi. Il profilo di questi gruppi un po' somigliava a quello delle élites delle città (vari loro esponenti peraltro inurbarono), per esempio nell'incidenza di attaccamento geloso alle cariche e nella propensione a trarne profitto, come pure nell'inclinazione a trasferire molto potere decisionale in seno a istituzioni numericamente ristrette, sia nelle singole comunità, sia nello stesso corpo territoriale. Ma essi acquisirono dimestichezza con le procedure amministrative e giudiziarie, e colsero le occasioni offerte specialmente dal ricorso all'autorità veneziana periferica e centrale, sfruttando le opportunità costituite per esempio dalla conduzione di cause giudiziarie e dalla presentazione di petizioni, e coltivando rapporti col patriziato[25]. La situazione era quindi complessa e in

24 G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano...* cit

25 Michael Knapton, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in Giorgio Cracco, Id. (a cura di), *Dentro lo "Stado italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984; Sergio Zamperetti, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, "Rivista storica italiana", XCIX (1987); Alessandra Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano 1994; Claudio

parte contraddittoria: la scena urbana si colorava più intensamente dell'auto-rappresentazione individuale e collettiva delle aristocrazie civiche, come attestano l'opera di Andrea Palladio a Vicenza e quella di Michele Sanmicheli a Verona, e anche accademie urbane istituite a partire da metà '500 come l'Accademia Olimpica di Vicenza (1555). La fetta sempre maggiore di proprietà fondiaria controllata da cittadini rafforzava la loro influenza su molte comunità rurali, anche se fra Terraferma orientale e centrale il profilo della proprietà veneziana un po' si fondeva con quell'influenza e un po' l'indeboliva. Ma le città-capoluogo erano meno dominanti nell'economia non-agraria, e le élites rurali e i corpi territoriali svilupparono la capacità di far leva sulle autorità veneziane, pragmaticamente interessate a conservare la capacità delle istituzioni rurali a reggere pesanti carichi amministrativi e fiscali, ma gradualmente persuase a perseguire una strategia politica di sfruttare la spinta di interessi rurali come parziale contrappeso al potere in mano alle istituzioni e aristocrazie civiche.

Quanto a queste, è caduta l'ipotesi formulata da Ventura, che tra '400 e '500 Venezia ne favorisse per principio la cosiddetta chiusura aristocratica tramite meccanismi simili a quelli che definivano lo stesso patriziato veneziano (consigli più piccoli dalle norme più restrittive per l'accesso, basato sulla cooptazione o sul diritto ereditario e comunque negato ai men che nobili). L'identità collettiva delle élites urbane di Terraferma era sì aristocratica nel tono, legata in prevalenza alla residenza urbana, al potere gestito tramite le istituzioni civiche che esse dominavano, alla ricchezza fondiaria e semmai a professioni civili e militari onorate, ma senza preclusione massimalista nei confronti dell'investimento mercantile. Una relativa chiusura ci fu, al passo col rallentamento del ricambio sociale tardomedievale, ma graduale e spontanea, e non tale da bloccare in assoluto il ricambio. Dispute periodiche attorno alla composizione delle istituzioni civiche e all'accesso a esse attestano le pressioni di famiglie cosiddette popolari, ma anche lotte intestine di posizione all'interno delle élites locali, e sul lungo periodo sia la geografia interna del potere nelle élites urbane sia la loro stessa composizione si modificarono sostanzialmente[26].

Nel periodo successivo ad Agnadello l'interesse delle aristocrazie civiche si focalizzava soprattutto sulle cariche locali connotate da potere e prestigio in riferimento al controllo sul contado (specialmente i giusdicenti a capo di vicariati e podesterie), e a questioni come l'esazione degli oneri diretti, la direzione e gestione di monti di pietà, ospedali ed enti annonari – cariche desiderabili anche sotto il profilo economico, fra retribuzione ufficiale e

Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

26 A. Ventura, *Nobiltà e popolo*... cit.; John E. Law, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot 2000; Gian Maria Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.

occasioni di compiere illeciti. L'appartenenza ai consigli civici conservava molta importanza simbolica, ma l'interesse e la partecipazione dei consiglieri alle questioni di routine calava e organi esecutivi più ristretti se ne incaricavano sempre di più. Schieramenti all'interno delle aristocrazie e conseguenti contrasti, più o meno profondi, erano spesso in evidenza – a capeggiarli a Verona, per esempio, erano famiglie come i Bevilacqua e Nogarola. In varie città, inoltre, alcune famiglie palesavano simpatie per principi esteri – così a Verona per i Gonzaga di Mantova, l'Impero, la Spagna, la Francia – in termini non proprio di tradimento della Repubblica, ma della coltivazione di legami di clientela e di opportunità di carriera. Altre famiglie, invece, si potevano considerare più vicine delle loro consimili alla Repubblica, con implicazioni analoghe sul piano delle loro aspirazioni – così i Pompei a Verona, per esempio, associati col servizio di Venezia in armi[27].

Nelle questioni politiche e di governo di ambito civico, in precedenza lasciate in gran parte al libero gioco delle élites di Terraferma, le autorità veneziane intervennero con modalità non necessariamente nuove, ma che a partire da fine '500 divennero significativamente più coese. Esse cercarono di prevenire e sanzionare abusi da parte di sudditi che detenevano cariche sia civiche che rurali, formulando regole e procedendo contro indiziati. Si mossero per alleviare le tensioni all'interno delle élites aristocratiche patrocinando riconciliazioni tra famiglie e fazioni contrapposte, e inoltre favorendo cautamente il ricambio nell'accesso a consigli e cariche, soprattutto se ciò poteva giovare all'affidabilità di una loro controparte nell'azione di governo (un'analoga azione riguardante la composizione dei consigli civici era stata tentata con scarso successo al momento del rilancio dell'attività delle istituzioni civiche appena chiusa la crisi di Agnadello). La ricomparsa perenne di questi fenomeni indurrebbe a dubitare dell'efficacia della politica perseguita dalle autorità veneziane, ma entrambi problemi e rimedi sono da rapportare a un contesto più ampio di contrapposizione di potere fra Venezia e aristocrazie di Terraferma, che divenne gradualmente più esplicita verso fine '500.

II.IV

Una contrapposizione in questi termini era anche implicita negli sviluppi già accennati dell'azione diretta di governo da parte veneziana, perché in parte rivolta al controllo di risorse – terre, acque, boschi – cui non erano certo indifferenti le élites di Terraferma. Ma ebbe particolare importanza il nodo della giustizia penale e dell'ordine pubblico, la sua gestione complicata non solo dalla delega di poteri ai sudditi ma anche dalla diversità di fondo

27 A. Ventura, *Nobiltà e popolo*... cit.; Joanne M. Ferraro, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650*, Cambridge 1993; Paola Lanaro Sartori, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, "Studi Storici Luigi Simeoni", XXXIII (1983); Ead., *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992.

fra due culture giuridiche diverse. Da una parte, la tradizione di Terraferma nel solco del diritto romano, i suoi codici statutari, le sue fonti integrative di diritto, le sue pratiche giudiziarie, il tutto molto legato alla competenza professionale di giuristi organici alle élites aristocratiche. Dall'altra, la tradizione veneziana, propria, del diritto e del foro, caratterizzata fra l'altro dallo spazio accordato a criteri empirici, informali, politici nel giudicare, e dall'assegnazione delle cariche giudiziarie a patrizi privi di formazione giuridica. Questa tradizione veneziana faceva breccia in quella di Terraferma tramite la discrezionalità consentita ai rettori in sede giudicante (anche se nelle loro corti giuristi professionisti giudicavano secondo il diritto locale), e tramite la giurisdizione d'appello di corti della capitale. Come già accennato, l'espansione delle competenze giudiziarie esercitate da corti veneziane su casi di Terraferma era tendenzialmente incompatibile con la tutela delle prerogative inizialmente riconosciute ai sudditi, ma nel contempo l'equità della giustizia veneziana spiccava nell'immaginario del buon governo coltivato dalla Repubblica e spesso invocato dai sudditi. Inoltre le tradizioni statutarie locali furono mantenute con aggiornamenti dei codici operati soprattutto nel '400, e in ogni caso generalmente non sistematicamente comprensivi di nuove norme legiferate da istituzioni locali in seguito all'annessione veneziana, ma nemmeno dell'accumulazione eterogenea di norme di fonte veneziana riferite sia ai singoli territori sia all'intero dominio: caratteristica che comportò, sul lungo periodo, il graduale, parziale superamento del diritto statutario[28].

Nella Terraferma dei decenni a cavallo del 1600 la giustizia penale e l'ordine pubblico erano in stato critico. Un filone importante di trasgressività violenta era imputabile ad aristocratici, sia in veste di fuorilegge (qualcuno a capo di bande armate più o meno stanziali), sia tramite l'impiego di violenze e soprusi nell'ordinario habitat urbano o rurale. Le autorità veneziane reagirono con incisività progressiva a tali fenomeni, in parte cercando di rafforzare l'azione di polizia, la cui debolezza perenne era evidente nella percentuale elevata di condanne al bando di rei contumaci sfuggiti alla cattura – debolezza in parte aggirata ma anche peggiorata dal ricorso più assiduo all'attribuzione di premi per la cattura o uccisione di banditi, su cui fiorì un mercato spesso utile agli stessi banditi per riscattarsi. Ma gli interventi ora compiuti compresero pure significative modifiche legislative e procedurali inerenti alla giustizia penale. Divenne prassi frequente autorizzare i tribunali dei rettori di Terraferma a impiegare procedure processuali proprie del Consiglio dei Dieci (massimo foro penale della capitale), più severe

28 Claudio Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in Italo Birocchi, Antonello Mattone (a cura di), *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Roma 2006; Gian Maria Varanini, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta dall'età signorile alle riforme quattrocentesche*, in Id., *Comuni cittadini*... cit.

nei confronti degli accusati e meno rischiose per parti lese e testimoni; e altrettanto frequente divenne lo spostamento di processi penali delicati, per allontanarli da sedi influenzate dalle aristocrazie locali verso tribunali di rettori patrizi di affidabile autonomia; inoltre il raggio potenziale d'azione delle pene inflitte fu esteso da singoli rei aristocratici alle loro famiglie tramite confische patrimoniali.

Questi ultimi interventi sicuramente ridimensionarono la capacità delle aristocrazie locali di influenzare la condotta e l'esito dei processi penali di Terraferma, rafforzando in ugual misura il ruolo delle autorità veneziane, e fra l'altro rendendo l'amministrazione della giustizia penale meno difforme tra luogo e luogo. Essi sembrano inoltre aver posto limiti all'autonomia d'azione delle aristocrazie di Terraferma su un piano molto più ampio, quello della loro conservazione insieme di onorabilità e di potere, obbligandole a rapportarsi maggiormente con lo Stato incarnato nelle autorità veneziane. Risvolti pacifici delle strategie di relazione e alleanza delle aristocrazie, come le scelte matrimoniali, non ponevano problemi intrinseci a quel potere statuale, ma il rovescio di quelle strategie comprendeva rivalità spesso perenni e profonde, e talvolta ostilità violenta. Gli interventi veneziani minavano la preferenza delle aristocrazie per la gestione di rivalità e ostilità tra famiglie o fazioni tramite modalità sostanzialmente autonome di mediazione o talvolta di conflitto in chiave di faida, anziché in sede forense, e inoltre suscitavano o aggravavano difficoltà di coesione interna nei singoli gruppi parentali, o fra le loro diramazioni o fra i singoli membri. Conseguenze analoghe – nell'affermazione del potere veneziano e nell'indebolimento delle istituzioni ed élites civiche – sono imputabili ad altre tendenze evidenti nell'amministrazione della giustizia: il crescente flusso di appelli civili verso la capitale erose gradualmente l'autonomia dei tribunali di Terraferma, e un numero crescente di vertenze amministrative e fiscali di Terraferma finiva davanti al collegio giudicante dei Dieci (poi Venti) Savi del Senato[29].

In questi stessi decenni, inoltre, l'azione di governo veneziana tendeva ad affermare una sovranità più chiaramente intesa nei confronti di altre forme di potere dell'aristocrazia di Terraferma. La nuova magistratura dei Provveditori sopra feudi (1587) divenne competente per le giurisdizioni feudali, per le quali s'introdussero obblighi sistematici di registrazione, verifica dei poteri delegati e investitura, su uno sfondo di attenzione alla feudalità da parte di consulenti del governo come Paolo Sarpi. Anche se l'adesione spontanea dei feudatari agli obblighi introdotti fu tiepida, questa politica veneziana spesso andava incontro a pressioni dall'interno delle comunità soggette a giusdicenti feudali per rapportarsi più direttamente con l'autorità veneziana, specialmente tramite gli appelli giudiziari, ed essa fu variamente

29 C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*... cit.; G. Chiodi, C. Povolo, *L'amministrazione della giustizia penale*... cit., vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi.*

appoggiata da istituzioni civiche e territoriali interessate a contenere le prerogative delle giurisdizioni separate, anzitutto nel Friuli feudale[30].

II.V

Nel primo '600 ci furono quindi segni importanti di dinamismo e mutamento nel rapporto politico fra Venezia e la Terraferma, grazie a iniziative e scelte veneziane ma anche a spinte nella stessa società del dominio. Durante lo scontro giurisdizionale e ideologico col papato nel 1606-1607, quando Venezia sfidò la proibizione dei riti religiosi imposta con l'Interdetto, e poi nell'alternanza degli anni successivi fra preoccupazioni militari ed episodi di guerra, la società di Terraferma diede segnali importanti di consenso verso il governo veneziano, ma anche di tensioni notevoli. Dalla consapevolezza delle tensioni scaturì l'invio dalla capitale di vari ufficiali straordinari con mandato ispettivo, e nel 1621 i Sindici Inquisitori, di ritorno dalla Terraferma, sottolinearono le difficoltà incontrate dai rettori delle grandi città di Verona e Brescia nel far valere la propria autorità[31]. Essi attribuirono una parte di quelle difficoltà a carenze generali di coesione nell'azione di governo, additando per esempio organi della capitale troppo propensi ad ascoltare contestazioni mosse ai rettori, ed effettivamente furono anni di notevoli tensioni all'interno del patriziato veneziano a proposito sia delle scelte di linea politica da compiere, sia degli equilibri di potere dello stesso Stato patrizio, con ricaduta diretta nelle vicende di Terraferma. In occasione del dibattito svoltosi nel 1628 nel Maggior Consiglio, sull'opportunità e sull'eventuale misura del ridimensionamento dei poteri del Consiglio dei Dieci, un'argomentazione portata a favore della conservazione dell'autorevolezza dei Dieci invocava l'eco immediato che le divisioni interne del patriziato veneziano avevano in Terraferma, specialmente a Brescia[32].

III. FRA EVOLUZIONE E INVOLUZIONE, CIRCA 1630-1797

III.I

La grande epidemia di peste del 1630 più o meno coincise con modifiche strutturali dell'economia internazionale che ridussero l'attività portuale di Venezia a quella di un centro essenzialmente regionale ai margini degli scambi mondiali, con ripercussioni evidenti per la produzione manifatturiera delle principali città di Terraferma e per la popolazione urbana. Se nel 1548

30 Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991.

31 Leonardo Moro, Marco Giustinian, *Relazione sul dominio di Terraferma, 1619-1621*, a cura di Claudio Povolo, Vicenza 1998.

32 Gaetano Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in Id., M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia*... cit., vol. II.

il 22,5% degli abitanti di Venezia e della Terraferma viveva in città di 10.000 o più anime, nel 1766 questa proporzione era calata al 16,5%; la popolazione complessiva della Terraferma aumentò del 44% fra quelle due date, ma i numeri nelle città maggiori rimasero quasi invariati[33]. Gli equilibri complessivi dello Stato, economici e demografici, si spostarono ulteriormente verso la Terraferma, e anche – all'interno della Terraferma – verso aree rurali, e così avvenne almeno in parte pure per gli equilibri politici.

Per gli ultimi decenni precedenti il 1797 l'analisi pionieristica di Berengo rappresentava a tinte fosche il governo veneziano nel suo rapporto con la Terraferma: ostaggio di premesse concettuali antiquate e contraddittorie; capace forse di discutere liberamente del presente politico, ma non di adeguarsi concretamente a esso, e tanto meno di plasmarlo; consapevole e rassegnato di fronte agli scarti ampi fra sé e molti suoi sudditi di Terraferma, nonché fra i loro comportamenti effettivi e molte direttive governative; vigile verso dissensi politici sporadici – compresi entusiasmi rapsodici per la Rivoluzione francese e poi per l'avanzata dell'armata di Napoleone nel 1796-1797[34]. Gli studi successivi a quel ritratto di declino, decadenza e involuzione hanno evidenziato maggiormente la presenza della cultura dell'Illuminismo nello Stato veneziano di metà '700, anche se nemmeno l'ultima fatica di Franco Venturi offre prove complessivamente significative del travaso diffuso di quelle idee in politiche governative efficaci, ed è inevitabile constatare la rigidità del quadro politico-istituzionale complessivo[35]. Ma soprattutto per i circa cent'anni successivi al 1630 molte questioni concernenti la Terraferma abbisognano ancora di ricerca. Come territorio strategicamente collocato e complessivamente ricco, ma appartenente a uno Stato piccolo e debole, per molti decenni prima del 1796-1797 la Terraferma era senz'altro militarmente e politicamente vulnerabile rispetto a uno scenario europeo dominato da monarchie più possenti e aggressive della Repubblica. È invece molto meno facile determinare la portata e l'eventuale svolgimento temporale della degenerazione dei rapporti politici interni in quegli stessi decenni, o misurare la portata reale del controllo esercitato dalle autorità veneziane su molti risvolti del governo della Terraferma apparentemente assoggettati all'accentramento progressivo.

III.II

Nonostante il rapido declino verso un ruolo secondario nei commerci mediterranei dal primo '600, Venezia profuse attenzione, energie e risorse in lunghe guerre contro l'impero ottomano riguardanti le sue colonie marittime

33 Paolo Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano 1989; A. Fornasin, A. Zannini, *Crisi e ricostruzione*... cit.

34 M. Berengo, *La società veneta*... cit.

35 Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei Lumi*, tomo 2, *La Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino 1990.

fra 1645 e 1718[36]. Quello sforzo pare aver contribuito molto a plasmare anche le politiche di governo della Terraferma, specialmente sotto forma di stratagemmi per coprire i costi delle guerre: massicce vendite da parte dello Stato di beni comunali precedentemente assegnati in uso alle comunità rurali; l'ammissione al patriziato veneziano di nuove famiglie – fra cui molti sudditi di Terraferma – in cambio di 100.000 ducati ognuna, oltre ad altri espedienti fiscali e finanziari. Nonostante tali richieste, nessuna protesta violenta significativa è attestata per la Terraferma nei decenni centrali del '600, a differenza di quanto accadde in altri territori italiani ed europei – anche se non è chiarissimo come leggere quel dato in riferimento ai rapporti politici interni dello Stato, anche in prospettiva: calcoli mirati da parte delle autorità veneziane in merito a quanto pretendere e come, oppure un piglio reso conciliante da rinunce all'iniziativa politica, magari per concentrarsi meglio sulle guerre in Levante? Per la prima metà del '700, poi, le guerre europee di successione misero in primo piano necessità contingenti legate alla difesa della Terraferma. La pur costosa mobilitazione a sostegno della neutralità proclamata dalla Repubblica non mascherò la vulnerabilità della Terraferma alle aggressioni, soprattutto durante la guerra di successione spagnola (1701-1713), quando il transito e la presenza degli eserciti rivali arrecò notevoli danni nelle province centrali e occidentali.

Questa combinazione di guerre mediterranee e di sforzo di difesa della Terraferma fece dei cento anni successivi al 1645 una specie di 'secolo di ferro' per la Repubblica. Nonostante una qualche incidenza di innovazioni nella prassi di governo dei decenni precedenti, solo fra gli anni '50 e '70 del XVIII secolo alcuni settori del patriziato veneziano ebbero l'energia politica di contemplare riforme ad ampio raggio dell'azione di governo, nella Terraferma come altrove nello Stato. Erano stimolati in tal senso dalla consapevolezza che in altri stati italiani ed europei erano in corso dibattiti e interventi analoghi, oltre che da una multiforme discussione in atto fra la stessa Venezia e le province di Terraferma (compresa pure un'attenzione significativa, seppur politicamente cauta, dedicata ad aspetti del governo della Terraferma dagli storici veneziani Vettor Sandi e Cristoforo Tentori).

Sotto il profilo istituzionale, l'innovazione nel governo della Terraferma nel periodo successivo al 1630 consistette principalmente nello sviluppo piuttosto empirico di competenze riguardanti le province da parte di magistrature della capitale. La loro azione si sovrapponeva, minandola, a quella sia dei rettori patrizi sia delle istituzioni locali di Terraferma – anche se non ci fu la revisione dichiarata della spartizione di poteri fra autorità veneziane e istituzioni proprie dei sudditi stabilita all'epoca delle annessioni. Inoltre,

36 Molto di quanto segue si basa sui contributi in *Storia di Venezia*... cit., voll. VII-VIII, e Giovanni Scarabello, *Il Settecento*, in G. Cozzi, M. Knapton, Id., *La Repubblica di Venezia*... cit., vol. II.

l'evoluzione delle istituzioni centrali attive nel governo della Terraferma, come pure l'equilibrio (o squilibrio) fra le autorità veneziane della capitale e quelle periferiche, rispondeva in gran parte a criteri politici prettamente interni al patriziato, legati anzitutto alla spartizione del potere e all'accesso a cariche. Dinamiche e tensioni al suo interno, sebbene già importanti prima del 1630, ora condizionarono in maniera sempre più massiccia lo sviluppo potenziale delle strutture e del funzionamento dello Stato, ai fini del governo non solo della Terraferma. Inoltre, per quanto il patriziato assimilasse sempre di più valori sociali e culturali della Terraferma, specialmente lo stile di vita dell'aristocrazia fondiaria, divenne più introspettivo il suo già forte senso della gloria passata e dell'identità insieme sua e di Venezia. Si restrinsero i suoi orizzonti politici e la stessa visione dello Stato, perciò erodendo la sua capacità di assumere iniziative nel governo della Terraferma, di reagire a esigenze e stimoli espressi dalla società provinciale. Inibizioni derivanti da questi fattori si colgono sia nella perenne riluttanza ad attribuire troppo potere decisionale in settori chiave dell'attività di governo a un singolo organo, sia nel fenomeno speculare, dell'attribuzione di competenze riguardanti quei settori in maniera confusa e sovrapposta a una pluralità di organi, nuovi sovrapposti a vecchi, la cui esistenza si conciliava con buoni principi repubblicani e soprattutto con le aspettative di reddito di molti patrizi, ma ostacolava la chiara, efficiente, razionale definizione di funzioni di governo.

In contrasto marcato con le tendenze appena indicate, dello sviluppo del numero e delle competenze cumulative di organi della capitale, i rettori patrizi dei reggimenti di Terraferma persero proporzionalmente d'importanza nell'azione di governo, per quanto il loro ruolo rimanesse delicato. A partire dal 1640 circa una percentuale di rettori molto minore che in precedenza si preoccupò di presentare la relazione dovuta a fine mandato, mentre le relazioni effettivamente prodotte persero di respiro e di incisività – e queste tendenze furono rovesciate solo in misura modesta una volta terminato il ciclo delle guerre turche. La parabola delle relazioni dei rettori rinvia in parte a mutamenti nello schema delle carriere patrizie: i reggimenti minori divennero più consapevolmente e marcatamente un mezzo di sostegno finanziario per i patrizi poveri, mentre i reggimenti principali richiedevano un considerevole impiego di fondi propri da parte dei loro consimili più facoltosi e ambiziosi, e divenne progressivamente più difficile eleggere candidati. Nell'un e nell'altro caso, inoltre, i loro doveri tendevano ad appiattirsi in una routine in buona parte burocratica parallelamente alla riduzione dei loro spazi d'iniziativa e decisione per effetto dell'azione più capillare di governo da parte di organi della capitale e dell'aumento dei contatti diretti fra questi e i sudditi di Terraferma. Né giovò al profilo della loro autonomia la presenza in Terraferma di ufficiali inviati dalla capitale, sia ispettori occasionali come

i Sindici Inquisitori, sia funzionari legati a magistrature centrali ordinarie[37].

Ciononostante, i rettori agirono spesso come nesso esecutivo e logistico nella raccolta di dati a sostegno dei tentativi delle autorità centrali di riformare e ammodernare interi settori dell'azione di governo. Tentativi in tal senso si concentrarono maggiormente fra 1750 e 1780 circa, anche se gran parte di questo lavoro preparatorio, spesso ampio anche nel respiro dell'analisi che l'accompagnava, venne poi nullificata da insuperabili contrapposizioni o cautele politiche nella successiva fase di dibattito e decisione nei consigli di Stato. Va comunque rilevato che anche questi sforzi propedeutici a ipotesi di riforma comportarono l'impiego di metodi e strumenti moderni di governo – cosi accadde, per esempio, con i censimenti della popolazione (Anagrafi) compilati periodicamente a partire dal 1766, peraltro concepiti pure in funzione di premessa al ripensamento generale delle politiche fiscali.

Si verificarono cambiamenti di approccio e di priorità nel governo della Terraferma fra 1630 e 1797. A confronto col periodo precedente, nell'organizzazione della difesa le fortificazioni ebbero un profilo più basso, mentre per molti decenni le guerre turche erano prioritarie per le forze di terra, anche se a inizio '700 ridivenne necessaria la loro mobilitazione per la sicurezza della Terraferma[38]. Soprattutto nel '700, mentre in Europa s'introducevano cambiamenti progressivi – qualitativi e quantitativi – dell'organizzazione militare, ci furono sforzi tardivi, solo in parte riusciti, di ammodernare l'assetto dell'esercito: tramite la creazione di reggimenti e di corpi speciali di artiglieri e del genio, nuovi metodi di reclutamento, e un'accademia militare a Verona. Ma il profilo militare complessivo era basso, a riflettere la consapevolezza veneziana della debolezza delle difese della Terraferma, soprattutto dopo che nelle guerre di successione gli Asburgo d'Austria erano diventati potenza confinante a ovest, oltre che a est e a nord. A questa neutralità a basso profilo tornava maggiormente utile l'azione diplomatica, che peraltro riportò qualche successo nel risolvere questioni connesse ai confini del dominio: così per esempio l'accordo del 1751 per far coincidere i confini statali ed ecclesiastici tra il Friuli veneziano e i territori asburgici collocati a est e nord, ponendo fine alla giurisdizione ecclesiastica pretesa su quei territori dal patriarca d'Aquileia.

Le camere fiscali di Terraferma e le loro entrate invece divennero una preoccupazione semmai ancora più fondamentale dell'azione di governo, anche se le politiche fiscali e di gestione finanziaria riguardanti la Terraferma costituiscono un buon esempio delle difficoltà di introdurre innovazioni. Prima del 1630 gli aumenti delle entrate di Terraferma erano derivati

37 M. Knapton, *"Dico in scrittura"...* cit.

38 Piero Del Negro, *Le milizie, in Storia di Venezia...* cit., vol. VII, *La Venezia barocca* cit.; Luca Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Milano 2009.

in gran parte da incrementi di prelievo applicati ai dazi già esistenti, e inoltre da nuovi oneri diretti essenzialmente legati ai meccanismi esistenti di ripartizione: una somma fissa di gettito finale divisa fra province e poi suddivisa fra i gruppi sociali (città, clero, territorio eccetera) in base all'imponibile attribuito a ciascuno di essi dagli estimi generali a livello provinciale, con responsabilità collettiva di ognuno di questi corpi per la sua parte, a sua volta ripartita fra i contribuenti tramite estimi propri. Dopo il 1630 Venezia estese ai sudditi di Terraferma oneri diretti già dovuti dai contribuenti della capitale – il campatico sulla proprietà fondiaria (1636), le tanse sui capitali mercantili (1650) – con criteri apparentemente nuovi di tassazione e di gestione, ovvero di quote attribuite a singoli contribuenti senza riferimento a un gettito complessivo predeterminato; ma le istituzioni di Terraferma riuscirono a inserire un qualche loro ruolo di mediazione affine a quanto accadeva con gli oneri basati sugli estimi. Allo stesso modo, il dazio macina che fu esteso stabilmente alla Terraferma dal primo '700 si assestò presto come tassa sulle bocche secondo tariffe differenziate in rapporto alla ricchezza: tassa impopolare, che suscitava proteste e tentativi di evasione, ma anch'essa significativamente influenzata dalla mediazione di istituzioni locali, qualcuna delle quali assegnava le quote ai singoli ricorrendo all'estimo. Ancora, quando Venezia decise di unificare le procedure di dichiarazione e stima dell'imponibile soggetto a oneri diretti nella cosiddetta redecima del 1740 (sullo sfondo degli sforzi di altri governi per introdurre catasti moderni), lo fece in maniera solo parziale. Anche prescindendo dall'incidenza pesante di falsità nelle dichiarazioni poi raccolte, le province lombarde furono escluse in partenza, e nonostante la simultaneità dell'operazione fra il resto della Terraferma e Venezia stessa, permase la diversità dei nomi e dell'ammontare complessivo degli oneri dovuti, non solo fra capitale e province, ma pure tra le province e all'interno di ognuna di queste. Quanto ai commerci e alle attività produttive e alla fiscalità indiretta che li colpiva, specialmente i dazi che fra l'altro intralciavano i flussi all'interno dello Stato, solo nel 1794 si decise una riforma radicale con tariffe uniformi che ponevano fine anche a esenzioni e privilegi[39].

Né si pervenne a una politica di concezione omogenea per l'agricoltura di Terraferma. In quanto fu fatto, l'intervento dello Stato peraltro assecondò ulteriormente l'erosione delle risorse a disposizione dei contadini e l'accumulazione fondiaria da parte di proprietari cittadini, soprattutto veneziani. L'alienazione governativa di circa 90.000 ettari di beni comunali prima a disposizione delle comunità rurali fra 1647 e 1727 ebbe inoltre evidenti

39 L. Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*... cit.; Id., *Stato, guerra e finanza*... cit.; Paolo Preto, *Le riforme, in Storia di Venezia*... cit., vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*; Andrea Zannini, *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in ibid.

implicazioni negative per comunità abituate a destinarli sia all'uso gratuito di singole famiglie, sia alla concessione onerosa in cambio di introiti utili per sostenere le proprie spese. Significativamente, queste vendite interessarono principalmente terre situate tra il Friuli e il Trevigiano, mentre fra Bresciano e Bergamasco la decisa ostilità dei sudditi si dimostrò efficace nell'ostacolare il censimento e quindi anche la vendita. Effetti analoghi sulla ripartizione sociale della ricchezza fondiaria derivarono dall'azione dello Stato nel confiscare e poi cedere, a partire dal 1769, circa 11.000 ettari di proprietà ecclesiastica. Quanto all'ammodernamento dell'agricoltura sotto il profilo agronomico, e quindi anche dell'efficienza, fu scarso l'impatto pratico dell'azione intrapresa dallo Stato con la creazione della magistratura della Deputazione all'agricoltura (1768) e il sostegno dato ad accademie agricole vecchie e nuove. Grazie alla mortalità della peste del 1630 ma anche – fattore più durevole – al notevole incremento di produzione cerealicola dovuto alla diffusione del mais a partire dal primo '600, cessarono per molti decenni le preoccupazioni annonarie di rettori e istituzioni di Terraferma, solo per ricomparire nel secondo '700 quando l'aumento demografico di nuovo spinse al limite gli equilibri fra bocche e cibo[40].

Quanto alla politica in materia di traffici e produzione manifatturiera, ricerche recenti hanno ridimensionato la dipendenza della storiografia precedente da fonti prodotte in ambito governativo (specialmente i Cinque Savi alla Mercanzia) e perciò corretto anche la tendenza a valutare i risultati economici anzitutto nella prospettiva della stessa politica governativa[41]. Quelle fonti, quella politica, lo stesso dibattito storiografico puntavano molto su questioni come il peso, il gettito e l'incidenza economica dei dazi sulla produzione e circolazione di merci, compresi gli ostacoli ai flussi interni allo Stato; il binomio protezionismo/mercantilismo-liberismo, con riferimento soprattutto alla concorrenza estera; una concezione in buona parte conflittuale dei rispettivi ruoli della capitale e della Terraferma; la fortuna calante di prodotti manifatturieri più tradizionali; le costrizioni del sistema corporativo; il tasso spesso scarso di efficacia delle politiche governative, comprese le notevoli difficoltà nella repressione del contrabbando. Come già ricordato, avvenne solo nel 1794 una riforma radicale dei dazi, e l'azione di riforma delle corporazioni fu altrettanto tardiva, ma sotto molti aspetti la spinta delle forze di mercato e l'iniziativa degli imprenditori avevano anticipato lo Stato. Si consideri a titolo d'esempio – prova della vitalità di reti di

40 Daniele Beltrami, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961; Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso 2001; Giuseppe Gullino, *Venezia e le campagne*, in *Storia di Venezia* ... cit., vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*; S. Barbacetto, *"La più gelosa delle pubbliche regalie"* ... cit.

41 P. Lanaro, *At the Centre of the Old World* ... cit.

rapporti e circuiti commerciali, autonoma rispetto alla capitale – la stima contenuta in una relazione governativa del 1773, secondo la quale soltanto un terzo delle importazioni della Terraferma passavano per Venezia, anche se in quei decenni quasi la metà delle merci in transito per il porto erano importazioni ed esportazioni di Terraferma[42].

Per quanto concerne la giustizia e l'ordine pubblico, i cambiamenti verificatisi a cavallo del 1600 nel deviare parecchi processi penali da corti influenzate dalle aristocrazie di Terraferma non sembrano aver abbassato drasticamente l'incidenza complessiva di comportamenti violenti, fossero o meno legati a nobili. Nel periodo qui considerato furono perenni i fenomeni di violenza collettiva piuttosto che individuale (banditismo, brigantaggio, proteste eccetera) in alcuni tipi di aree – per esempio nei pressi dei confini tra giurisdizioni, dove facilmente ci si mescolava il contrabbando – ed essi si verificarono anche in relazione alle maggiori tensioni sociali generate dall'incremento demografico, l'impoverimento dei contadini e le carestie, in evidenza da metà '700. Fra 1630 e la caduta della Repubblica rimase ambiguo il rapporto fra diritto di Terraferma – specialmente i codici statutari, ancora vigenti ma non più aggiornati – e diritto veneziano, al quale si aggregò la sedimentazione di norme di provenienza veneziana applicate alla Terraferma; si verificarono quindi, specialmente nella prassi dei tribunali veneziani periferici e delle corti della capitale competenti per la Terraferma, fenomeni di contiguità e contaminazione fra l'uno e l'altro. La delicatezza e difficoltà delle questioni in gioco trovano conferma nel mancato compimento delle riforme pur avviate nel '700, allo scopo di codificare e semplificare il diritto civile e penale (si pervenne nel 1780 alla pubblicazione di un codice di diritto feudale, materia relativamente meno sensibile)[43].

Da ricordare, infine, la ricaduta specifica in Terraferma della politica ecclesiastica veneziana, che estendeva al dominio l'interessamento dello Stato alla salute spirituale ed efficacia pastorale della Chiesa, l'identificazione del destino e dell'autorità della Repubblica col favore divino (rappresentato simbolicamente anzitutto tramite san Marco, e assecondato in termini più concreti dalla politica di affidare le sedi vescovili di Terraferma a patrizi veneziani), ma anche lo sforzo di affermare diritti dello Stato nei confronti di privilegi e immunità pretesi dal clero in materia di foro, fiscalità eccetera, e di separare sfera ecclesiastica e secolare[44].

In un contesto settecentesco di attenzione diffusa tra gli stati europei al

42 G. Scarabello, *Il Settecento...* cit., p. 604.

43 C. Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano...* cit.; G. Chiodi, C. Povolo, *L'amministrazione della giustizia penale...* cit., vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi*; M. Berengo, *La società veneta ...* cit.

44 Giuseppe Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, "Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CLI (1992-1993.

giurisdizionalismo, e anche alla tradizione veneziana in tal senso, lo stesso Stato veneziano – che durante il '600 aveva ammorbidito le proprie posizioni nel rapporto con la Chiesa – impose fra l'altro regole più efficaci in materia di manomorta, incamerò beni ecclesiastici, ridusse di numero le case degli ordini religiosi e i religiosi stessi, e nel sopprimere l'ordine dei Gesuiti (1773) tramutò alcune loro scuole secondarie di Terraferma in scuole dello Stato[45].

III.III

Se i decenni prima del 1630 si connotarono per tensioni significative fra patriziato veneziano e aristocrazie di Terraferma, nel periodo successivo sembra che siano rientrati i segni più evidenti di ostilità da parte di queste ultime, e che si siano infittiti i loro rapporti clientelari col patriziato. Tuttavia permaneva l'impedimento al nesso fra Stato patrizio e sudditi di Terraferma – secondo uno schema evidente anche in altre realtà repubblicane dell'Europa coeva – posto dalla presa sul potere centrale o superiore esercitata dall'élite dominante, che fungeva da ostacolo all'accesso da parte dei sudditi, alle loro aspirazioni di carriera e servizio. Fra '500 e '600, peraltro, emersero criteri più restrittivi di reclutamento della burocrazia non-patrizia a servizio delle istituzioni centrali, compresa l'insistenza più diffusa sul requisito della cittadinanza veneziana: requisito che gli immigrati a Venezia potevano acquisire, ma che confermava l'esclusione dei sudditi di Terraferma in quanto tali[46].

All'impedimento appena ricordato giovò complessivamente poco l'ammissione di 128 famiglie nuove al patriziato veneziano tra 1646 e 1718 – anche se molte provenivano dalla Terraferma, e il rafforzamento del nesso fra la capitale e la società provinciale era fra i risultati sperati. Tra le famiglie provenienti dalla Terraferma buona parte s'era già trasferita a Venezia per praticare attività mercantili o forensi, e il loro nuovo status patrizio generalmente allentò ulteriormente i legami con il luogo d'origine. Furono ammesse soltanto ventitré famiglie appartenenti alle aristocrazie provinciali, qualcuna già significativamente legata allo Stato patrizio da una tradizione di servizio militare o civile; la maggior parte erano di Padova e Vicenza, città fisicamente più vicine alla capitale, e non c'era quasi nessuna famiglia importante delle grandi città di Verona e Brescia. L'assimilazione nel patriziato si rivelò relativamente più agevole per le famiglie aristocratiche, ma per tutte il percorso verso le cariche prestigiose fu graduale e lento, anche se l'ultimo doge di Venezia – Lodovico Manin – fu di una famiglia friulana ammessa a quest'epoca. È indicativo, inoltre, della crescente sensazione di lontananza fra patriziato veneziano e aristocrazie provinciali lo scarso afflusso registrato – soltanto undici nuove famiglie – quando l'accesso al patriziato fu

45 P. Preto, *Le riforme...* cit.
46 Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993.

di nuovo aperto nel 1776-1788, nella speranza di attirare quaranta famiglie di Terraferma[47]. Già nel 1736, del resto, il nobile veronese Scipione Maffei aveva criticato il mancato sforzo del patriziato per colmare divisioni all'interno dello Stato, proponendo la partecipazione alle istituzioni principali di rappresentanti della società provinciale, ma significativamente il suo *Consiglio politico alla Repubblica veneta* fu pubblicato soltanto nel 1797.

Occorre comunque sviluppare l'analisi del destino politico delle aristocrazie provinciali in questo periodo, anche per verificare la portata della svolta ipotizzata per la loro autonomia complessiva nei confronti del potere veneziano nei decenni a cavallo del 1600, già discussa sopra in riferimento a modifiche allora introdotte nell'amministrazione della giustizia penale. Il prestigio dell'appartenenza ai consigli civici forse si ridimensionò più lentamente del restringimento dei margini di autonomia decisionale e di iniziativa delle istituzioni civiche tutte, e peraltro ricerche condotte su Verona consigliano di non sopravvalutare quel restringimento[48].

Verso la fine dei decenni qui esaminati, sebbene la gerarchia sociale formale non venisse modificata per valorizzare i non-nobili, il basso profilo dei consigli civici sembra essere stato in qualche misura compensato – ai fini dell'interesse e coinvolgimento attivo nelle questioni civiche – da almeno una parte delle accademie. Già presenti fin dal '500 come espressione delle élites urbane, nel '700 queste istituzioni furono toccate dalla cultura dei Lumi – cultura che, dentro e fuori le accademie, riusciva anche a mettere assieme nobili e non nobili[49].

Per ciò che riguarda il potere delle aristocrazie, nonostante il terreno perso nell'amministrazione della giustizia penale si mantenne intatto buona parte del controllo delle istituzioni civiche sull'ordinaria amministrazione di ambito urbano e rurale, e la vitalità stentata dei consigli era almeno in parte compensata dall'attività di organi esecutivi generici (deputati e simili), l'accesso ai quali – come pure ad altri incarichi importanti – era in gran parte manovrato da gruppi minoritari influenti, in un clima spesso di viva contesa. Specialmente nel '600 un'ulteriore chiara espressione del potere conservato dalle aristocrazie civiche si può cogliere in azioni di freno o di distorsione nei confronti degli scopi dichiarati di cariche e istituzioni: nell'inclinazione di molti aristocratici a pagare tardi e solo parzialmente i tributi, a comportarsi in modo analogo nel rendere conto dopo lo svolgimento di incarichi con gestione di denaro, e anche nella loro prontezza collettiva a deviare fondi pubblici a destinazione sociale verso altri usi, per esempio nell'accendere prestiti con monti di pietà per fronteggiare richieste fiscali

47 Roberto Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (secoli XVII-XVIII)*, Udine 1995.
48 L. Porto, *Una piazzaforte...* cit.
49 F. Venturi, *Settecento riformatore...* cit.

rivolte da Venezia alle città. L'importanza generale della preminenza nelle istituzioni civiche provinciali come sostegno materiale alle aristocrazie – tra fonti lecite e illecite di introiti, protezione contro pretese fiscali più gravose, tolleranza di fatto per il versamento tardivo o mancato dei tributi – fu più che evidente dopo il 1797, quando il pesante prelievo fiscale diretto imposto dai nuovi governanti contribuì, fra altre cause, al rapido crollo patrimoniale di numerose famiglie aristocratiche[50].

Anche nel periodo qui analizzato diversità fra le città in termini di dimensioni e di distanza dalla capitale corrisposero almeno parzialmente e grossolanamente a differenze fra le élites civiche: in termini di solidità patrimoniale e non, anche ai fini del rapporto con le autorità veneziane e con altre componenti della società provinciale. Su uno sfondo di ricostruzioni genealogiche spesso fantasiose, e nonostante pregiudizi e polemiche lanciate da famiglie onorate da generazioni contro quelle in ascesa, ci fu un ricambio di lungo periodo, lento ma cumulativamente significativo, tra le famiglie che costituivano le élites civiche: fenomeno che per l'appunto sembra connotare maggiormente città più vicine a Venezia, come Padova, o più piccole, come Feltre, e che si caratterizza per una spinta più forte di nuove famiglie nel '600 che nel '700[51]. Si tratta comunque di questioni assai complesse: l'insuccesso della riforma del consiglio civico di Brescia nel 1644 chiaramente non esaltò il prestigio dei rettori veneziani allora in servizio, favorevoli alla riforma, ma durante il '500 s'era verificato un incremento sostanziale del numero sia dei consiglieri sia delle famiglie interessate – anche se allora parecchie famiglie influenti dell'aristocrazia bresciana partecipavano poco o per niente al consiglio e alle cariche legate a esso[52].

Rimane tutto da capire, infine, se fra '600 e '700 si siano modificate la natura e l'intensità dei rapporti fra le diverse élites civiche di Terraferma, l'appartenenza alle quali era stata sostanzialmente una moneta locale nei secoli precedenti, anche se c'erano pur stati matrimoni tra famiglie di città o province diverse – fenomeno che tuttavia non implica per forza un'intera gamma di relazioni sociali e/o politiche. Indagini preliminari non sembrerebbero indicare mutamenti importanti almeno delle abitudini matrimoniali nel '700, quasi ovunque improntate principalmente all'endogamia[53].

50 Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di Maurizio Pegrari, Brescia 1988; Paolo Ulvioni, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, "Rivista storica italiana", CIV (1992).

51 Ibid.; Gigi Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre 1997.

52 Joanne M. Ferraro, *Oligarchs, Protesters and the Republic of Venice: the "Revolution of the Discontents" in Brescia, 1644-1645*, "Journal of Modern History", vol. 60/4 (1988).

53 L'affermazione si basa su un'elaborazione, fatta da Renzo Derosas, di dati contenuti in Francesco Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e*

Quanto all'ambiente rurale, non si colgono mutamenti drastici nelle responsabilità assolte dalle istituzioni, sia delle singole comunità sia a livello superiore[54].

I corpi territoriali sembrano aver perso la loro propensione a sfidare ulteriormente la giurisdizione urbana nel corso del '600, accontentandosi del riequilibrio politico-amministrativo già acquisito. Ci furono interventi periodici di autorità veneziane, principalmente i Sindici Inquisitori e i rettori, per regolamentare e controllare il funzionamento delle istituzioni provinciali, anzitutto tramite norme riguardanti la formazione dei loro bilanci, l'imposizione di oneri, e la rendicontazione; l'impiego di beni e diritti collettivi; il ricambio nelle cariche chiave. Quegli interventi riguardarono istituzioni rurali più che urbane, salendo dalle singole comunità attraverso livelli intermedi (di vicariato o quadra) alle comunità montane e ai corpi territoriali. Sembra tuttavia che il loro impatto reale sulla prassi amministrativa e sulle sottostanti strategie politiche delle élites locali fosse limitato, e un dubbio analogo si può estendere ad altre questioni in gioco, come le pressioni delle autorità veneziane per limitare la discriminazione all'interno delle comunità tra famiglie di origine locale e di immigrazione più recente – questione che aveva importanti implicazioni soprattutto per la fruizione di diritti e beni collettivi.

Le autorità centrali si sforzarono per sviluppare il dialogo e il contatto politico diretto con le comunità rurali tramite meccanismi come le suppliche, e nel contesto specifico del Friuli Venezia cercarono di estendere la competenza giudiziaria del rettore di Udine nelle giurisdizioni feudali – azione peraltro gradita alla città di Udine, interessata a rimediare alla propria debolezza di giurisdizione. Altri risvolti della politica veneziana tuttavia non giovarono ai fini di quel dialogo e contatto diretto. Le lunghe guerre turche furono accompagnate dalla vendita di nuovi diritti feudali in Terraferma, la cui valenza complessiva era più socio-economica che giurisdizionale in senso stretto, a indicare la tranquillità d'animo dello Stato per i rischi di una sostanziale diminuzione di sovranità – ma si era comunque lontani dal piglio dei consulti in materia feudale stilati per il governo a inizio '600 da Paolo Sarpi[55].

Inoltre, nonostante molti fattori – per esempio la capacità perenne della società rurale di generare quelle che si possono definire famiglie borghesi, l'immensa varietà di situazioni locali, le alterne tendenze economiche

dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete, Venezia 1830.

54 M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali*... cit.; IVANA PEDERZANI, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV–XVIII)*, Milano 1992; GERMANO MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese fra Sei e Settecento*, Milano 2002.

55 SERGIO ZAMPERETTI, *Patriziato e giurisdizioni private*, in *Storia di Venezia*... cit., vol. VII, *L'ultima fase della Serenissima*.

– sembra lecito affermare che nelle aree prevalentemente agricole la società rurale perdette gradualmente di solidità[56].

Webinar su piattaforma Zoom / 24 novembre 2021

56 Claudio Povolo, Sergio Zamperetti (a cura di), *Comunità del passato*, Vicenza 1984 (= "Annali veneti", I).

ALFREDO
VIGGIANO

LA REPUBBLICA DEGLI ESPERTI. STORIE DI ASSESSORI NEL SETTECENTO VENEZIANO

INVENTARE UN CORPO DI TECNICI

Una legge del Consiglio dei Dieci del 27 novembre del 1722 impone una specie di esame d'idoneità a tutti coloro che ambivano a ottenere l'ufficio di 'Assessore' – di giudice esperto, assistente in civile nelle Corti pretorie della terraferma veneta i nobili rettori[1]. Giovanni Bonifacio, uno dei più prestigiosi fra gli assessori attivi nei tribunali della Repubblica veneziana fra fine Cinquecento e inizio Seicento, ha illustrato la dignità del ruolo in un trattato/manuale che conoscerà un'ampia circolazione fino a tutto il Seicento, rappresentando una specie di manifesto [2]. Nell'introduzione della sua opera, Bonifacio ha classificato secondo la gerarchia del prestigio le diverse professioni legali che si potevano esercitare nella Repubblica di Venezia: fra di esse, ovviamente, primeggiava quella di Assessore. Certo, meno remunerativa o meno illustre di quelle di Avvocato Ordinario presso i tribunali veneziani o di Consultore in iure, ma più importante di esse. Solo le quotidiane fatiche dell'Assessore, secondo il nostro autore, possono garantire la tenuta del patto che unisce il Principe ai suoi sudditi. Bonifacio ci rende noti i differenti livelli previsti nell'esercizio della carica, dal più prestigioso al meno qualificato: Vicario Pretorio e Giudice del Maleficio, cui si aggiungevano un altro o altri due togati, che assumevano il nome della loro funzione da quello di antichi *officia* insediati nelle città in cui operavano; a Padova, ad esempio, era previsto un Giudice dell'Aquila e Giudice della Ragione. Tutti questi accompagnavano, in veste di esperti in diritto civile e penale i nobili veneziani eletti a reggere le principali città della Terraferma. Una precisa gerarchia del prestigio organizzava i luoghi in cui si insediavano le 'corti pretorie'; quelle di primo livello, Verona, Padova e Brescia i cui scranni erano occupati da quattro Assessori, a decrescere da tre a uno (in quest'ultimo caso le incombenze del Vicario e del Giudice del Maleficio erano unificate): Vicenza, Treviso, Bergamo, Udine, Rovigo, Cividale[3].

Anche nel corso del periodo antecedente all'occupazione veneziana della Terraferma i Rettori dei centri maggiori erano assistiti da tecnici esperti in diritto: per gli uni e gli altri – e gli statuti urbani ribadivano con fermezza il

1 *Leggi criminali del Serenissimo Dominio in un solo volume stampate*, Venezia MDCCLI, pp. 187-189.

2 Giovanni Bonifacio, *L'Assessore. Discorso del Sig.r Giovanni Bonifacio, in Rovigo, MDCXXVII*, ristampa a cura di Claudio Povolo, Pordenone 1991.

3 Ivi, pp. 49-51.

divieto – valeva il principio per cui non potevano provenire dal ceto dei *cives* del luogo in cui erano stati eletti. La lettera di tale disposizione non verrà modificata nei passaggi di regime post 1404 che segneranno la prevalenza di Venezia – non una netta egemonia – nel controllo di ingenti risorse economiche, strategiche militari, e politiche di quello che sarà presto denominato *stado da Terra*.

Gli Assessori costituiranno fin da allora un elemento importante nella gestione dei conflitti, nella misurazione di rapporti di forza entro un'arena complessa e diversificata: accanto ai patriziati di antica origine di città prestigiose ma ora suddite (pensiamo a Brescia e Verona), si pongono nobiltà feudali riottose detentrici di *iura* nei confronti dei loro sottoposti che affermano essere superiori a quelli del Principe in forza dell'esercizio del *merum et mixtum imperium*, sparpagliate soprattutto nella Patria del Friuli e nelle valli del Bresciano e del Bergamasco, comunità rurali che difendono con tenacia i diritti consuetudinari sull'utilizzo di acque, pascoli, boschi: minuscole repubbliche i cui capifamiglia si confrontano voto contro voto nelle effervescenti vicinie; istituzioni ecclesiastiche rappresentate dalla pluralità degli ordini dei preti regolari e dalle svariate componenti del clero secolare: il curato di una periferica pievania e i vescovi delle diocesi della terraferma dotate di cospicue rendite; la selva di monaci, disposta in un'ampia gamma, che va dagli infiniti livelli delle gradazioni interne alle loro discipline, quali gli infermieri o i *cellarari*, fino ai loro apici: priori e abati. L'addensamento di privilegi e immunità territoriali e gli individui che ne vantavano la fondatezza si confrontavano la capacità di intervento del Principe. Delega e privilegio, da una parte, ed esercizio della sovranità dall'altra: le due più evidenti manifestazioni dell'esercizio del potere nella prima età moderna entrano in contatto ogni qualvolta si presenta la necessità di definire i confini di una specifica *iurisdictio*. Fra i numerosi soggetti investiti del compito di realizzare il compito della mediazione/traduzione – fra il mondo dei sudditi impegnati nelle dispute civili o nelle cause penali e fra gli stessi sudditi e i governanti – gli Assessori occupano un ruolo di assoluto rilievo.

La scelta dei tecnici era affidata, fin dalle sue origini nel corso del Quattrocento, agli stessi Rettori[4]. Il nobile tale eletto Podestà a Padova o Vicenza, a Treviso o Brescia deteneva la prerogativa di nominare la sua *familia*: gli Assessori e i Cancellieri ne costituiscono il vertice. Ad essi si aggiunge una piccola schiera di altri aiutanti: essa comprende quello che noi definiamo come 'personale domestico' e una piccola brigata di *birri*, rudimentale forza di polizia della cui attività conosciamo ancora troppo poco. Torniamo a

4 MICHAEL KNAPTON, *Tribunali veneziani e proteste padovane nel secondo Quattrocento*, in *Studi Offerti a Gaetano Cozzi,* Venezia 1992, pp. 151-170; ALFREDO VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità nello stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1983, pp. 40-42.

considerare il vertice di tale *equipe.* Allo stesso rettore non era richiesto di render note le motivazioni, o di fornire pezze d'appoggio, a giustificazione della sua opzione, che sfuggiva quindi unque – sarà così fino alla legge del 1722 – a eventuali filtri o controlli di titoli di legittimità esercitati da altre magistrature veneziane.

I Rettori godevano di una sacca di libertà soggettiva molto particolare. Le stesse città suddite esercitavano pressioni tramite i loro 'nunzi' e 'ambasciatori' o attraverso vie più informali[5]. È più che plausibile che i componenti nobili delle magistrature veneziane alimentassero una robusta circolazione di voci, di suggerimenti o di raccomandazioni a favore dell'uno o dell'altro soggetto. Ma possiamo cogliere qualche indicazione solo in via indiretta: i garanti dei processetti di abilitazione alla carica di Assessore, che prenderemo in considerazione in questo saggio, si mostrano elusivi e solo in rarissimi casi la petizione di un uomo di legge che ambiva al prestigioso ufficio era sostenuta da qualche documento che contenesse la sigla di un cognome patrizio, in veste di padrino o testimone a un battesimo o a un matrimonio dello stesso richiedente o di un componente del suo lignaggio. La struttura informale di rapporti personali di tutela e protezione che nel corso dell'età moderna si è insediata nella Repubblica appare molto differente da quella presente in altri stati italiani ed europei coevi, dove epistolari e diari raccontano nei minimi dettagli le avventurose peripezie dei procacciatori di uffici[6].

Proviamo a proporre qualche ipotesi sulle cause di una così interessante forma di omertà istituzionale. Il mito repubblicano nelle sue versioni del Quattro e del Cinquecento postulava l'assenza di passioni e interessi nella gestione delle cure pubbliche, ma era inevitabile che una simile weberiana impersonalità dovesse fare i conti con altre e ben più concrete necessità e inclinazioni.

È ormai largamente accettato in sede storiografica che l'esercizio della giustizia occupi un posto di prima importanza nei processi di legittimazione del potere nella prima età moderna[7]. Dispositivi disciplinari e retoriche di glorificazione del Principe; esigenze di riconoscimento diffuse nella varietà di corpi sociali, di rappresentanze politiche e di forme istituzionali presenti nell'area territoriali degli stati; tecniche di controllo e assorbimento di conflitti: le pratiche della giustizia (la *law in action*) e gli idiomi del diritto

5 Giovanni Florio, La formalizzazione di una funzione informale. La rappresentanza dei corpi sudditi nella prima età moderna, in Giuseppe Ambrosino; Loris De Nardi (a cura di), *'Imperial'. Il ruolo della rappresentanza politica informale nella costruzione e nello sviluppo delle entità statuali (XV-XXI secolo)'*, Verona, 2017, pp. 19-38.

6 Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma Barocca,* Roma-Bari 1990.

7 Antonio Manuel Hespanha, *La gracia del derecho, Economia de la cultura en la edad moderna, Madrid,* 1993; Luca Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994.

(dalle formalizzate dottrine insegnate negli Studi alla latitudine delle *consuetudini*) innervano in modo trasversale e orizzontale il tessuto dell'intera società. Numerose ricerche hanno raccontato i più diversi aspetti di questa intrigatissima costruzione[8].

Gli studi di Gaetano Cozzi sui rapporti fra politica e diritto e quelli di Claudio Povolo dedicati a un'analisi microanalitica delle modificazioni, fra Cinque e Settecento, dei riti processuali nella Terraferma veneta hanno promosso ulteriori analisi sulle figure della criminalità, sulle dispute civili, sull'incidenza della vendetta, sull'amministrazione della giustizia nello *stado da Mar*, sulle fortune delle 'pratiche' (i manuali operativi) dei Cancellieri operativi nei tribunali delle città suddite[9]. Rispetto a questi temi, minor successo hanno conosciuto inchieste mirate a conoscere i lineamenti degli operatori di giustizia che si costituiscono come corpi di esperti: i modi e i luoghi della loro acculturazione, l'inserimento degli stessi in reti di protezione e di amicizia (la natura del clientelismo e del patronage), le configurazioni sociali e familiari da cui essi emergono[10].

Le pagine che seguono sono dedicate a definire le linee essenziali di un quadro che dovrà essere rifinito e arricchito sotto il profilo dell'analisi quantitativa e della proposta di ipotesi interpretative. Lo scopo è quello di colmare una specie di vuoto storiografico che ha avvolto vicende biografiche e contesti sociali, culture politiche e reti di relazioni. L'attenzione rivolta all'identificazione di figure che per la loro importanza non sarebbe corretto definire come 'minori' o 'oscuri', e che hanno costituito un essenziale elemento di mediazione fra città capitale e province, fra culture giuridiche e universi sociali, fra esigenze repressive e ricerche di pacificazioni. Ma, per meglio comprendere le fisionomie è opportuno spostare la nostra attenzione agli effetti concreti della norma citata in apertura.

La legge del 1722 dedicata a circoscrivere un ceto scelto cerca dunque di mettere ordine ad una crisi di sistema. Ma, è opportuno chiedersi, con quanta efficacia? I contenuti del decreto non fanno pensare ad analoghi provvedimenti che nello stesso torno di tempo erano stato adottati in altri stati europei e italiani per disciplinare l'attività dei funzionari pubblici[11]; nulla che faccia pensare ad un controllo delle competenze. I Rettori potranno ancora

8 Marco Bellabarba, *La giustizia nell'età moderna,* Roma-Bari 2008.

9 Interessante a questo proposito, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia* (secc. XVI-XVIII), Verona, (a cura di) Giovanni Chiodi; Claudio Povolo, 2 voll. (1. *Lorenzo Priori e la Pratica Criminale*; 2. *Retoriche stereotipi prassi*) Verona 2004.

10 Un'eccezione è costituita dal saggio di Lucien Faggion, L*es Seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège des Juges et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.)* Genève, 1998.

11 *Les Figures de l 'administrateur: Institutions, réseaux, pouvoirs en Espagne, en France et au Portugal, 16e-19e siècles* (Sous la direction de Robert Descimon; Jean-Frédéric Schaub; Bernard Vincent), Paris 1997.

esercitare la prerogativa di eleggere il loro staff, ma la loro scelta sarà vincolata al rispetto di una lista di candidati scremati – previo un essenziale esame di titoli – dal magistrato dell'Avogaria di comun. Ai candidati, così prescriveva la norma, sarebbe bastato esibire: a) una certificazione di essere Cittadini originari veneziani, o, in mancanza di tale requisito di occupare un seggio nel nobile consiglio civico della loro città, o, qualora ne fossero privi, attestazioni che garantissero l'onorevolezza dei candidati; b) il titolo di dottorato in diritto allo Studio di Padova (non necessariamente in *utroque iure*); c) una certificazione di buona condotta (ma chi, nel caso, sarebbe stato così malaccorto di produrre una sentenza di condanna emessa da un tribunale nei suo confronti?), d) infine, i futuri assessori avrebbero dovuto produrre la dimostrazione che padri e avi non avessero macchiato la dignità della Casa con l'esercizio di *arti vili e meccaniche* per le due generazioni che precedevano quella dello stesso candidato. Chi mirava alla carica di Assessore, si noti bene, esauriva dunque le sue fatiche nel predisporre il *file* da presentare alla magistratura e non era chiamato a comparire di fronte ad essa o sostenere una prova tecnica, un esame dedicato a misurare le sue attitudini e capacità, secondo criteri di scrematura di merito che, nello stesso periodo, vedevano la luce in altri Paesi europei[12].

Il dettato normativo assorbe dunque e giustappone insieme, secondo una tradizionale ricetta, frammenti della politica barocca: le regole di riconoscimento previste per la concessione del privilegio della cittadinanza, i valori ascrittivi di status e di prestigio della Casa, che fanno aggio sulla volontà di indipendenza dei singoli. La legge/regolamento del 1722 sembra dunque essere stata prodotta da piccole emergenze congiunturali: le accuse di *manzarie*, di mala giustizia, che come onde epidemiche si ripresentano più volte nella storia della Serenissima; il richiamo a diversi provvedimenti presi nel corso del Seicento e non osservati che prevedevano anche per gli Assessori le medesime procedure di selezione già attuate per altri corpi di *ministeriali* della Serenissima.

La timida istituzionalizzazione/burocratizzazione rappresentata da questa strana legge di ricerche di successo e legittimazione (che consiste nella la creazione di fascicoli personali degli aspiranti alla carica contenenti molteplici notizie sulle loro famiglie e sulle loro frequentazioni) intende normalizzare e ridurre l'incidenza sistemica di modi troppo sbrigliati e informali che sono gestiti con *officia* tanto essenziali al buon governo della Repubblica. Ben lontano da indicare – è bene non equivocare – una qualche "volontà di riforma"[13] di stampo preilluministico – il provvedimento intendeva richiedere

12 Aldo A. Cassi, *Il bravo funzionario asburgico tra absolutismus e Aufklarung. Il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726-1800)*, Milano 1999.

13 Amalia Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei X. Memorie e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano,* Venezia 2009.

ai futuri Assessori di comporre il loro *pedigree,* magari invitandoli implicitamente a lavare in laguna eventuali panni sporchi. Rendere trasparenti le relazioni di amicizia e protezione, che nella loro proliferazione potevano produrre scompensi e conflitti, attraverso una procedura che le ingessa in un protocollo, appare come l'esito di una volontà di comunicazione che si articola sia nelle istituzioni veneziane che nel mondo dei sudditi. È dunque un riflesso pragmatico quello che possiamo ipotizzare, l'eco di una tradizione di chiarezza ed esemplarità nella scrittura della legge, la ripulitura dalla polvere che inceppa i meccanismi amministrativi, che qui si rende manifesto, e non il progetto di una modernizzazione/trasformazione dell'assetto istituzionale. In questo caso i nobili veneziani del Maggior Consiglio avrebbero agito, inconsapevolmente, come i protagonisti dei processi decisionali descritti da Niklas Luhmann; convocati a fronteggiare la difficoltà crescenti dell'applicazione della legge e di un sistema legale sempre più sclerotizzato, avrebbero dato vita a una funzionale semplificazione[14], ottenendo così una nuova legittimazione. Il meccanismo regolativo immaginato dal sociologo tedesco come perno della sua teoria della società mi sembra tuttavia poco utile per comprendere la natura del rapporto fra produzione e fruizione/manipolazione della norma che invece ci interessa rilevare. Vogliamo cioè chiederci che rapporto corre fra il presunto funzionalismo della legge (e non importa riconoscere – secondo la prospettiva sistemica luhmanniana – gli ambiti di razionalità, i diversi sistemi di aspettativi che concorrono a definirla) e le sue imprevedibili ricadute.

La zona grigia, poco o per nulla documentata, che circonda il momento della produzione della norma è sagomata da un numero imprecisato di pressioni, aspettative, riflessi condizionati e compromessi di cui si riesce a scorgere talvolta qualche debole voce. Sul lato della ricezione è ancora più interessante cogliere le possibili ermeneutiche, le inattese opportunità che esse offrono ad una platea disposta ad accoglierle. Per questi motivi è opportuno, e più interessante, spostare l'attenzione verso la fase che Lawrence Friedman ha definito come *outputs*: le articolate e imprevedibili modalità con cui la diposizione di legge viene recepita e adattata alle diverse realtà amministrativa da parte degli agenti di governo (magistrati, forze di polizia, enti istituzionali intermedi), e naturalmente dalla parte dei governati[15].

Facendosi largo nella selva delle traduzioni, delle manipolazioni, dei malintesi cui la norma scritta è sottoposta nel suo tragitto, procedendo con abilità per evitare tranelli e mirando ad accumulare esperienze e tecniche l'Assessore ambisce ad ottenere un riconoscimento sociale, un valore

14 Niklas Luhmann, *La differenziazione del diritto. Contributi alla sociologia e alla teoria del diritto*, Bologna 1990.
15 Lawrence M. Friedman, *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, Bologna 1993.

aggiunto da spendere in arene più ampie e più complesse rispetto al più agevole e rassicurante ambito delle corti di giustizia. La miscela di ambizioni sociali e (sociali e professionali) habitus professionali si staglia con nettezza di particolari nelle singolari biografie per frammenti raccolte dai fascicoli personali protocollati dall'Avogaria.

Mi sembra interessante ribadire come un decreto nei fatti così ambiguo e tradizionale abbia prodotto una risposta così imprevedibile: dal 1722 al 1797 l'archivio dell'Avogaria di comun raccoglie trecento richieste di abilitazione. I fascicoli raccolti dalla prestigiosa magistratura veneziana disegnano molteplici fisionomie di tecnici-funzionari-notabili, evocano ambienti e storie di famiglie e individui molto più articolate e originali rispetto a quello che i piatti formalismi del decreto ci potrebbero far immaginare[16]. Quella che risulta da un'analisi per 'tipi' è l'immagine di un corpo professionale che non è un corpo professionale. Di fronte ai nostri occhi si disegna una specie di millepiedi, che avrebbe divertito sir Lewis Namier, l'inventore della prosopografia storica. Quello che si propone alla nostra attenzione non è dunque il profilo di un ceto di *civil servant* compatto e uniforme; la galleria socioistituzionale dei futuri assessori assomiglia piuttosto a un variegato *patchwork* dove si distinguono meglio le differenti fisionomie che gli elementi comuni ai soggetti raffigurati.

L'istanza rivolta ai candidati assessori di certificare la struttura degli interessi reali produce una risposta curiosa e, forse, non prevista dal legislatore. La legge del 1722, in prima battuta servirà a selezionare giudici che, in quella precisa congiuntura, intendevano continuare ad esercitare il loro mestiere. Esaurito il compito che potremmo definire di riconoscimento e di istituzionalizzazione di un corpo dai confini incerti di individui disposti a prestare servizio nelle corti di giustizia, nel corso del secolo l'esame si trasformerà – anche a causa dell'anacronismo delle sue procedure – in una specie di gioco di legittimazione che impegnava attori di diversa provenienza e di svariate capacità e fortune. È proprio la varietà dei 'tipi' che si sottoporranno alla prova di fronte agli Avogadori a costituire l'aspetto di maggior interesse dell'inchiesta di cui verranno qui presentati solo alcuni episodi. In questa ricognizione che mira a sottolineare il processo di differenziazione che abbiamo indicato intendo presentare tre esempi.

DALLE DOLOMITI ALLE LAGUNE: L'IMPRESA DELLA LEGNA

Luigi Teza (o Tezza) qm. Giacomo, nato a Longarone nel 1741, viene approvato assessore nel 1767. La sua è una Casa che nel corso di due generazioni ha saputo costruire il suo prestigio ponendosi come elemento necessario di mediazione fra Venezia e il mondo dei monti del Cadore: il taglio e il

16 ASVe, (Archivio di Stato, Venezia) *Avogaria di Comun,* Assessori, bb. 597-606.

trasporto della legna dei boschi della podesteria di Belluno verso la capitale costituiscono le principali attività della 'ditta' che comincia a differenziarsi nel tessuto socioproduttivo di un'area marginale a partire dagli ultimi anni del Seicento. Posta allo sbocco della Valbelluna, la comunità di Longarone accoglie il Piave nel punto di intersezione di due affluenti, il Maè e il Vajont. La località, posta a circa ottocento metri sul livello del mare, rappresenta un punto di snodo fondamentale per il transito dei tronchi che seguirà i sinuosi percorsi del fiume verso le lagune veneziane[17]. Da qui muovono le caratteristiche zattere condotte con abilità da 'fameje' di esperti lungo i più impervi percorsi del Piave dirigendosi verso la pianura[18].

I tronchi accatastati sopra di esse raggiungeranno dunque la capitale dove nutriranno i cantieri dell'Arsenale e serviranno a riscaldare le abitazioni della città. Il lungo tragitto dai boschi dell'Agordino e del Cadore è accompagnato da una serie di attività – la cura degli arbusti e del fondo in cui crescono al taglio; le tecniche del trasporto, l'immissione delle stesse nel circuito del mercato – che hanno bisogno di un coordinamento a più livelli, dalla sfera di attivazione microlocale agli uffici delle magistrature della città di San Marco[19]. I meccanismi di relazione che in tal modo vengono promossi prevedono l'intervento di più attori che vanno dai rappresentanti delle comunità rurali alle istanze di potere della Serenissima, attraversando una gamma di gradi intermedi. Ragion di stato e privilegi; rapporti di forza e accomodamenti; antiche consuetudini giuridiche (il mondo complesso dei *beni comuni*) e legislazione veneziana; proposte di riforma dei regimi agrari e tutela di tradizionali equilibri ecologici; discorsi legali e controllo delle risorse, rivendicazioni politiche e meccanismi di legittimazione: i punti nevralgici delle tensioni fra governo e società appaiono sollecitati dalla questione nella vicenda del transito della legna.

Nel corso del Settecento, come è stato dimostrato da numerose ricerche, si infittisce la comunicazione fra le istituzioni centrali interessate alla questione della gestione dei boschi e al governo delle comunità (Provveditori sopra Boschi, Provveditori alle Artiglierie, Provveditori ai Beni Comunali) e le istituzioni locali e territoriali che rappresentano gli interessi dei ceti rurali, le *vicinie*, le assemblee di villaggio in cui hanno diritto di voto e di parola i nativi capofamiglia, i Corpi Territoriali delegati alla tutela della rappresentanza fiscale dell'insieme delle *ville*.

La complessità delle istanze che voci sempre più numerose rivolgono alla

17 Antonio Lazzarini, *Boschi e politiche forestali a Venezia fra Sette e Ottocento*, Milano 2009; Ferruccio Vendramini *Longarone "ritorovato". Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia*, Sommacampagna (VR) 2010; Karl Appuhn, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in the Republic of Venice,* Baltimore 2010.

18 Giovanni Caniato, a cura *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia,* Sommacampagna (Vr) 1993.

19 Gigi Corazzol *Piani Particolareggiati (Venezia 1580- Mel 1659)*, Feltre 2016.

capitale, e l'aumento delle ragioni giurisdizionali che giustificano l'avvio di controversie di ogni tipo (con i rischi di tensioni e violenze che così spesso le accompagnano) generano e rendono di fatto necessaria l'invenzione di luoghi, prassi, figure capaci di oliare i meccanismi del sistema, di garantire le necessarie mediazioni. I Teza possono essere ben classificati nel gruppo di coloro che perseguono con più dei più intraprendenza tale funzione di raccordo. Hanno saputo costruire le loro fortune fra i corsi d'acqua e i pascoli delle montagne del Cadore, e da qui hanno percorso gli spazi che collegavano la comunità d'origine con il capoluogo Belluno, prima, e quindi con Venezia. Il processo di legittimazione su più livelli che li ha coinvolti è una specie di *work in progress*, e il fatto che uno dei componenti della Casa si sia addottorato a Padova e possa entrare a far parte dell'ordine dei togati della Repubblica non sembra rappresentare tanto il fine ultimo di una programmatica strategia, quanto piuttosto l'opportunità per allargare ulteriormente la sfera d'influenza familiare.

I testimoni/garanti convocati dall'Avogaria di comun compongono concordi il ritratto positivo del futuro Assessore. Alcuni di loro, nativi di Longarone o di altre comunità rurali del contado bellunese, ma ora residenti a Venezia, ribadiscono il prestigio della famiglia. Quello che prende parola è un gruppo di emigrati che ha differenziato la sua presenza nella città lagunare in due ben distinti settori di attività. Alcuni di essi appartengono al mondo dell'industria del legname: agenti e impiegati a diverso titolo delle ditte bellunesi, costituiscono qui un diversificato ma compatto gruppo d'interesse. Dal Nicolò Burelo, "favro", ai più prestigiosi mercanti che a Venezia hanno inaugurato una 'ditta', come Antonio Arsiè e Antonio Stefani. Nicolò Nicola è nativo di una così piccola frazione del territorio che, a detta dello stesso teste non merita neppure di essere nominata. Abita da dieci anni è a Venezia, questo ci tiene a sottolineare, dove lavora come "agente del Negozio di Legname del S.r Costantin Costantini negoziante da legname".

Accanto a questo primo gruppetto di garanti si colloca il secondo insieme di immigrati da Longarone. Questi si contraddistinguono per essere a servizio presso famiglie nobili, o per frequentare gli studi dei professionisti del Foro della capitale. Nicolò de Prà: "stà a servir nel mezzà di Zuanne Capelari"; Antonio Brati che "serve attualmente il NH Nicolò Longo in Procuratia delle Vecchie a San Marco"; Antonio Vesco di Codissago, "cameriere del N.H. Nicolò Bon". Fin qui l'insieme delle testimonianze confermano, in modo stereotipo, caratteri elementari che si riscontrano in numerosi altri fascicoli: radicamento nel mondo delle amicizie della patria nativa; ricerca della protezione nobiliare. Tale versione ufficiale è compendiata così da uno dei testimoni. I Teza:

> sono vissuti sempre civilmente senza alcun meccanico esercizio. La professione del q. Giacomo era di far negozi di legname e carbon avendo boschi di sua particolar

> ragione e facendo anche comprede da altri negozianti per far spedizioni a Venezia a negozianti comoranti a Venezia et anco a mercanti di Treviso. Domenico il figlio si esercita nella professione di nodaro pubblico, e continua a fare anco qualche negozio, come faceva suo padre e si adopera anco come nodaro della comunità e quando occorre fa anco il pubblico perito essendo uomo di talento ed abilità.

Il fratello di Giuseppe, Domenico, è un tipico esponente del notabilato rurale alla ricerca di criteri di distinzione, è infatti notaio e 'pubblico perito'. I convocati dall'Avogaria sono concordi su un punto: i Teza possono essere definiti "benestanti". Minuti "negozi" si sono aggiunti nel tempo al remunerativo traffico del legname: "biade, vini, formaggi". Viene in tal modo evocata una diversificazione degli impegni commerciali che milita a favore della dignità del ceppo familiare. È un'onorevolezza di nuovo tipo quella che viene ribadita da testimoni tanto loquaci.

Fama e infamia: i due lemmi hanno per lunghissimo tempo segnato il limite fra il successo e la riprovazione sociale. Utilizzati fin dal Medio Evo in tribunale per legittimare o escludere i testimoni dal dibattimento, per aggravare o alleggerire il quadro probatorio a carico degli inquisiti, la loro potenza semantica ha consentito – anche a causa della loro vaghezza – di tracciare il limite fra inclusione ed esclusione[20].

La *bona fama* e la *cattiva fama.* Dalla teologia al diritto canonico e al diritto civile, alla morale, sono numerosissimi i modi di tradurre la *fama.* L'ombrello della locuzione è così ampio che può comprendere le traiettorie esistenziali di donne perdute e peccatrici, gli inquieti percorsi di individui si mettono in movimento e che cercano di oltrepassare confini, *forenses* (dalla scala massima degli stati territoriali a quella ridotta del villaggio), le ansie di successo e le proiezioni di immortalità dei letterati, le chance di emancipazione di personaggi equivoci[21].

La *fama* ha lasciato le sue tracce presso i più diversi testimoni cartacei: i libri di famiglia dei mercanti e le scritture autobiografiche, la storiografia cittadina e repubblicana e le *res gestae* dei sovrani, le petizioni rivolte all'autorità per ottenere il privilegio della cittadinanza e le serie dei testamenti[22]. Essa si ibrida, con differenti dosaggi determinati da tempi e circostanze, con

20 Francesco Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII,* Catania 1985; Giacomo Todeschini. *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.

21 Massimo Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, p. 97-100; Julien Théry, *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XIIe -XIVe siècle)*, in *La Preuve en justice: de l'Antiquité à nos jours*, (sous la direction de) Bruno Lemesle, Rennes 2003, pp. 119-147.

22 Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore nella vita nel Rinascimento (Francia e Italia),* Torino 1989; Marcello Simonetta, *Rinascimento segreto il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli.* Milano 2004.

un'altra nozione fortunata, talvolta confondendosi con essa: quella dell'onore[23]

ONOREVOLEZZA E INFAMIA: LA FABBRICA DEL CUOIO

Vincenzo Cogo, qm.Bartolomio definisce la sua come distinta famiglia cittadinesca di Rovigo. La rivendicazione di tale dignità non doveva essere diffusamente riconosciuta, se perfino i testimoni indicati da Vincenzo non solo faticheranno ad adeguarsi al cliché, ma forniranno – quanto inconsapevolmente? – al tribunale veneziano elementi tali da revocare in dubbio tutta la strategia argomentativa del candidato. I primi due testimoni sono un oste e un 'bottegaio alle acque'. Entrambi sono nativi di Rovigo ma risiedono a Venezia da qualche anno. Le poche notizie che possono fornire sulla famiglia Cogo sono state da loro raccolte nel corso di rare escursioni nella capitale compiute dai componenti della famiglia del futuro assessore. Della fama degli avi e dei genitori di Vincenzo non sopravvivono in patria che frammenti di memoria. La voce comune li colloca fra i cittadini onorevoli.

Le indicazioni sulle risalenti fortune dei Cogo fornite da altri testi che occupano un livello molto più alto nella scala del prestigio sociale rispetto a quelli che li hanno preceduti risultano più accurate, ma non dissipano le ombre. Il canonico della cattedrale di Rovigo Agostino Rossi mantiene un vivido ricordo di Bortolomio, padre dell'esaminando, e dell'avo Vincenzo (denominato da qui in avanti come *il vecchio*): quest'ultimo aveva edificato le sue fortune economiche grazie ai successi di un "negozio di curami" (lavorazione del cuoio); ma è assolutamente certo che non 'attendesse' a quel mestiere, davvero indegno. Il *civis* rodigino Giovanni Antonio Strati rammenta che il capofamiglia trascorreva "la maggior parte del tempo in campagna, ove aveva un Casino". Nelle descrizioni dei convocati si sovrappongono così due immagini contrastanti: quella di chi trascorre la gradevole esistenza del *rentier*, assaporando i piaceri del *gentilhomo* in villa e quella di chi pratica esercizi manuali che più umilianti non si potrebbe immaginare. La vivace operosità della bottega di *scarparo* e le concretissime rappresentazioni delle quotidiane fatiche dei soggetti che chi ci lavorano sembrano ricadere infatti nelle coordinate di un sistema di classificazione e di esclusione che per la prima volta fa capolino nei processi di abilitazione alla carica di Assessore: quello che è determinato dalla pratica di occupazioni *infami*[24]. Le deposizioni del procedimento in questione disegnano un contrasto di valori non conciliabili: nobili virtù contemplative contrastano, e nel modo più netto, faticosissime e proletarie incombenze.

23 Josè Antonio Maravall, *Potere onore élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Bologna, 2000.

24 Anton Blok, *Mestieri infami*, in "Ricerche Storiche", 26, 1996, pp. 59-96; per un più ampio quadro sul tema della vergogna e riprovazione nelle società moderne e contemporanee, Id., *Honour and Shame*, Cambridge, 2001.

I testi convocati per dipanare la disordinata matassa non offriranno argomenti per chiarire l'ambiguità. Al contrario, l'impegno dedicato da alcuni nel precisare tassonomie lavorative e definire quadri di valori di riferimento dei Cogo contribuirà ad accrescere la confusione. La deposizione reticente di Giuseppe Antonio Costantini, 'Nunzio del Territorio' e avvocato del Foro veneziano, sembra determinata, in modo programmatico, a creare difficoltà. Costantini non è l'unico rappresentante dei diritti delle comunità del 'contado' ad apparire di fronte all'Avogaria.

Tali figure di mediatori fra piccole patrie locali è capitale si mostrano piuttosto reticenti a rispondere alle richieste degli Avogadori. È difficile proporre un'ipotesi intorno a una simile diffusa e stereotipa omertà. Forse l'esito di un patto tacito concluso, di un gioco delle parti, fra loro e le famiglie degli esaminandi, allo scopo di non rivelare indizi 'pericolosi'? E la pratica della prudenza non era resa ancor più necessaria dal fatto che i Nunzi erano anche avvocati o procuratori appartenenti al Foro veneziano e svolgevano la loro professione spalla a spalla con i cancellieri e i magistrati che conducevano l'esame, presso le corti di Rialto e San Marco? Gli uni e gli altri intrattenevano infatti rapporti istituzionali e informali pressoché quotidiani. Dall'esame delle reticenti deposizioni dei Nunzi possiamo ipotizzare che essi si ponessero il quesito sull'opportunità o meno di rivelare l'intrigo dei rapporti e gli interessi comuni con i richiedenti. Era meglio lasciar depositare nero su bianco, all'interno di un fascicolo ufficiale di un'importante magistratura, l'evidenza di una solida relazione fra *piezo* ed esaminando, o era piuttosto più conveniente (alla dignità di entrambi) celare i segni di quel vincolo? E, ancora, senza voler indulgere al gioco sterile delle ipotesi destinate a rimanere irrisolte, la reticenza era stata in qualche misura contrattata, obbediva cioè ad un calcolo di occultamento di notizie poco edificanti?

L'avvocatesca e sospettosa precisione nella calibratura delle parole da parte di Costantini, nel disegnare un ritratto sociologico della vita di bottega, forse il disprezzo nei confronti degli sforzi di riconoscimento di un *parvenu*, tracciano un quadro del tutto negativo del candidato. Il nunzio sostiene:

> non l'ho conosciuto, né di scienza posso dir alcuna cosa; ma quando mi ricerca la giustizia *de auditu* non posso negare di aver inteso notoriamente che il detto Vincenzo sia stato con botega di calegher, che aveva negozio di curami e parmi aver inteso che avesse il dazio de conza curami in principalità. Tutti quelli che in Rovigo hanno negotio de pelami hanno insieme bottega di scarparo e se non travagliano in unire le scarpe, travagliano nel tagliare.

Da qui in avanti il procedimento per l'abilitazione di Cogo assumerà i caratteri di un'inchiesta più approfondita. È evidente che il vecchio codice giuridico e morale di riferimento – quello relativo alle *arti meccaniche* – abbia lasciato il posto al criterio 'borghese' della rispettabilità. È il cosmo multiforme dei

mestieri che ora preme, a livello locale e centrale, sulle istituzioni di potere, fino ad allora inaccessibili, e chiede di veder legittimate le sue pretese. Nella Venezia del Settecento, le *mariegole*, gli statuti delle Arti, si sforzano con molta fatica a bloccare in reti normative e disciplinari le inquietudini di individui che intendono distinguersi, e le istituzioni rappresentative del mondo dei mestieri – le Scuole piccole – non costituiscono più i luoghi più adatti a sopire eventuali conflitti, a promuovere la condivisione di valori collettivi. Uno dei pilastri del mito organicistico repubblicano – quello della quiete e della collaborazione dei cittadini – appare decisamente intaccato[25].

Processi di differenziazione socio-professionale forse ancor più netti si stagliano nel mondo della Terraferma: le carte oggetto della nostra inchiesta raccontano i cortocircuiti che si producano nel confronto fra l'asserita saldezza di codici ascrittivi e tensioni individuali che li turbano. Accanto ai fascicoli dell'Avogaria si collocano altri testimoni eloquenti: processi penali e civili, suppliche, contratti e altre carte notarili[26]. Nella terraferma dei centri minori, i *nidi grossi,* la cui originalità era stata segnalata da Nicolò Machiavelli, dell'Italia centrosettentrionale di Marostica e Montagnana, di Adria e Legnago, di Este e Cividale – e perfino delle comunità rurali che pongono in discussione la tradizione normativa sintetizzata negli *Statuta*, nelle cui rubriche si rispecchia il secolare predominio delle aristocrazie urbane.[27]

Il groppo di tradizione normative e culturali sulla cui basi era stata fabbricata la grammatica dei mestieri e delle professioni in Antico Regime non rappresentava, all'altezza cronologica del nostro caso, un idioma condiviso. Gio. Batta Gobbetti, guardiano del convento dei Frati Minori Conventuali di Rovigo, ricorda come suo padre Bartolomio "provvedesse le scarpe per uso di tutta la casa da lui". La sua descrizione continua con toni decisamente confidenziali: "aveva bottegon di scarparo"; "mai lo vidi a lavorar, né cucindo né tagliando". Gobbetti si sofferma sull'esistenza di gerarchie funzionali interne all'impresa. Un "capo mistro" provvedeva a dirigere le fasi dei lavori ma era anche impegnato in prima persona nella loro fase esecutiva. Insomma, si sporcava le mani, non metaforicamente. Basse incombenze che neppure avevano sfiorato l'avo e il padre del futuro assessore. Mai erano stati visti vestire la "falda", obbligatoria per i lavoranti a contratto. Il padre – ogni gesto assume una sua precisa risonanza – a fine giornata riponeva i danari accumulati "in una cassella". Ricordi di gioventù. Il giovane Gobbetti

25 Brian Pullan, *Rich and Poor,* in *Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Cambridge 1971.

26 Esemplare a tale proposito appare il caso di una piccola comunità del contado vicentino, *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di Claudio Povolo, Vicenza, Neri Pozza, 1985.

27 Gian Maria Varanini, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in Dieter Willoweit; Giorgio Chittolini (a cura di), *Statuti, città, territori in Italia e Germania fra medioevo ed età moderna*, Bologna pp. 101-151.

aveva presto abbandonato la sua patria, e presi gli ordini sacri a Cividale del Friuli, aveva proseguito e terminato i suoi studi presso un istituto monastico della Romagna. E non aveva saputo più nulla, né di Bartolomio, né di altri della sua Casa.

Limitazioni mnemoniche e penuria d'informazioni: siano o non siano queste l'esito di una tattica evasiva, le parole dell'ecclesiastico hanno lasciato irrisolti tutti i dubbi che le precedenti deposizioni avevano sollecitato. Dirette allo scopo di eliminare ombre e perplessità le ingiunzioni a comparire rilasciate dall'Avogaria si moltiplicano. In una specie di catena di sant'Antonio comunicativa sono gli stessi testimoni a ricevere l'invito di indicare eventuali possessori di notizie più certe. I percorsi tutt'altro che rettilinei dell'accertamento della fama consentono anche uno spazio di fatto quasi 'autogestito' dagli attori sociali che sembrano partecipare a una commedia a soggetto.

La catena dei testimoni che indicano altri possibili testimoni può decisamente allungarsi. Alcuni nativi di Rovigo che si trovano a Venezia per "curare i loro affari" non meglio specificati, e che non condividono più che "qualche picciolo interesse" con i loro compatrioti faranno i nomi di personaggi che esercitano mestieri o coprono incarichi al servizio del governo veneziano decisamente incerti, e comunque umilissimi. Gio. Paolo Scutari è *corriere* del servizio postale e Agostino Veronese è *cavaliere* della locale Camera Fiscale. Le loro memorie sono datate, ma appaiono ancora vivide. La bottega teneva "il di lui nome", ma Vincenzo non vi metteva mai piede. L'immagine composita di Vincenzo Cogo che traiamo dalle parole dei testimoni è quella del *paròn* che traccia con gesti e oggetti riconoscibili i confini della sua impresa: "siedeva alcune volte sopra di un caregòn dentro o fuori della bottega ma non sempre". Quando esce da essa non indossa mai la divisa di lavoro, ma si muove per la città manifestando una discreta cura di sé: "mai fu veduto in falda, (ma) vestido in velada col suo tabarro et anco alcune volte in spada". Ecco tracciato il *dress code* dell'élite della microsocietà del cuoio, ma questo non è sufficiente ad assicurare a chi lo esibisce un ampio riconoscimento. Una cospicua rendita irrobustiva un po' la silhouette fin qui abbozzata, ma permangono interrogativi e dubbi sui modi di un'ascesa sociale ed economica avviata da oscuri progenitori. "Era con beni da lui acquisiti a' quali attendeva come fanno quelli che hanno le sue entrate. Come poi facesse il modo di far tali acquisti io non lo so", precisa uno dei testimoni: "può esser anco che il danaro gli sia stato lasciato dai suoi vecchi". Le ampie aree di ambiguità non sono chiarite dalle testimonianze, ma la l'attenzione dedicata dai notai dell'Avogaria per il dettaglio porta alla luce singolari criteri di classificazione sociale:

> la bottega era denominata di Cogo, ma era un tal sergente Vastian Dando era quello che tagliava e maneggiava quel negozio in figura di Capo Mistro, né certamente il qm Vincenzo aveva altra parte che quella del capital. Io lo ricercai che mi raccordo

> per la facitura di un paro di scarpe per giocare al ballone del che mi delettavo ed egli mi rispose che se volevo andar ne' suoi beni a mangiar dell'uva, vi andassi, ma che nel progetto di scarpe egli non si impaniava.

I confini fra la dignitosa condotta di chi ha accumulato un cospicuo profitto e la plebea rozzezza di individui che non conoscono disciplina appaiono molto incerti. Le gerarchie lavorative evocate dalle testimonianze precisano, nel tragitto che conduce dal 'basso', sul lato delle più faticose prassi produttive, all''alto', sul versante della definizione del prodotto e della sua commercializzazione, sfere crescenti di distinzione.

Per i Cogo il passaggio dalla campagna alla città e la conquista di una certa agiatezza sono cose recenti. Giacomo Delaiti, medico appartenente ad una famiglia di Rovigo che ha preso residenza a Venezia da quasi un secolo, sa che il padre di Vincenzo viveva d'entrate e "faceva qualche negozio di biade ed animali e questi per tenerli ad accresciere sopra de' suoi terreni come fanno quelli che bene attendono alle cose sue, massime in luoghi bassi come sono quelli di quel territorio". Seguono quindi essenziali biografie, da Vincenzo *il vecchio* "appaltador dei curami" e proprietario di una bottega di lavorazione delle pelli ha saputo costruirsi un piccolo 'capital' – per riprendere il lemma che anche nel Polesine del Settecento sembra ormai indicare l'accumulo di denaro – a Vincenzo il giovane, avvocato brillante che "possiede due grosse campagne e ne ha altre cinque ad affitto", e bussa alle porte delle cariche ministeriali repubblicane. Un elemento utile per comprendere le ragioni che hanno prodotto nell'arco di due generazioni un tanto rapido successo potrebbe essere forse colto nell'evocazione, che circola incidentalmente in diverse testimonianze di questo procedimento, della gestione di un "negozio di biave".

INQUIETUDINI DA LETTERATI. IL CASO DI MARCO FORCELLINI

Le biografie dei fratelli Egidio (1688-1768) e Marco Forcellini (1712-1792) sono abbastanza note a chi frequenta i campi della storia della cultura e dell'editoria veneziana del Settecento[28].

Marco Forcellini nasce nel 1712 da Bernardino e Elisabetta "nella terra di Campo Diocesi Trevigiana", una piccola frazione di Alano di Piave. Ambiente e origini e prime fasi della formazione intellettuale del futuro assessore sono simili a quelle che incrociamo in molti altri casi: notabili di villaggio i Forcellini godono di una discreta fortuna, e la gestione della 'terra' ha consentito

28 Guido Fagioli Vercellone, Forcellini, Marco, Dizionario Biografico degli Italiani,, (48) 1997, https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-forcellini_(Dizionario-Biografico)/; Gerardo Bianco, Forcellini Egidio, Dizionario Biografico degli Italiani, (48) 1997, https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-forcellini_%28Dizionario-Biografico%29/.

loro di accumulare anche un piccolo capitale di amicizie e di relazioni, fino a farli figurare fra i *cives* di Treviso (anche se i testimoni preciseranno che "non vi tenesse fissa e stabile dimora"). Appresi i primi rudimenti di grammatica dal parroco di Alano, zio dalla parte di madre, l'adolescente Marco frequenta il Seminario di Padova.

Per un breve periodo della sua vita Marco appare intenzionato a imitare il percorso compiuto dal fratello Egidio: prendere gli ordini sacri e dedicarsi alle cure dell'alta erudizione nel vivace ambiente culturale patavino dei primi decenni del Settecento. Ma a differenza di Egidio, ormai affermato bibliotecario del Seminario e infaticabile compilatore di schede che, una volta ordinate, vedranno la luce postume nello straordinario *Totius Latinitatis Lexicon* del 1772, è il mondo dei caffè, e quello più spigliato delle Accademie e delle stamperie veneziane a rappresentare per Marco un irresistibile polo d'attrazione.

Nella capitale avrà modo di incontrare Nadal (Natale) Dalle Laste, compagno di studi in Seminario, e dalla loro collaborazione usciranno le edizioni delle opere di Sperone Speroni e di monsignor Della Casa[29]. Dalle Laste, sacerdote originario di Marostica, già impegnato nella veste di 'pubblico storiografo' della Repubblica, occuperà in seguito il carico delicatissimo di Revisore nel magistrato dei Riformatori allo Studio di Padova. Tonaca e fedeltà alle ragioni della Repubblica potevano dunque coniugarsi senza produrre particolari turbamenti. Nella sua attività di Revisore, Dalle Laste, come funzionario di quello che si configura come un ministero della cultura, detiene ampia delega in materia di censura. Vettor Sandi, cittadino originario, avvocato fiscale della Serenissima Signoria, spirito moderatamente aperto ai nuovi saperi del secolo, segnala, nel suo esemplare saggio sulla storia delle istituzioni veneziane – *I principi di storia civile della Repubblica di Venezia* –, che la carica di Revisore doveva essere attribuita a un soggetto "verosimilmente spoglio dello spirito di partito e di professione di una regola e degli arcani di un particolare istituto"[30].

I due Forcellini, *parvenus* di provincia, avevano conquistato un posto di rilievo nell'ambiente letterario della capitale. A metà Settecento il severo metodo dell'erudizione seicentesca appariva ormai assorbito e superato dallo spirito vivace della curiosità illuministica e cosmopolita[31]. La riscrittura di nuove regole e la costituzione nuove retoriche offrivano l'occasione di affermazione a giovani intellettuali insofferenti a barocche discipline e controriformistici sussieghi. L'innovativo campo letterario in via di definizione

29 Traggo le essenziali note biografiche su Nadal (Natale) Dalle Laste da Paolo Preto, Dizionario Biografico degli Italiani, (32) 1986, https://www.treccani.it/enciclopedia/natale-dalle-laste_%28Dizionario-Biografico%29/.

30 Vettor Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, Venezia, Coletti, 1772, IV/I, p. 284.

31 Antonella Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento,* Venezia 2004.

presentava dunque opportunità inusitate di legittimazione ai suoi componenti, ma allo stesso tempo comportava rischi di scacco e di insuccesso altrettanto subitanei. Invidie, microconflitti professionali e assestamenti del gusto pongono gli attori di questa vicenda lungo un'incerta linea di confine fra il successo e il fallimento.

Nel caso di Marco Forcellini aspettative di gloria si confrontano quotidianamente con difficoltà ambientali, con l'invidia e il risentimento di altri competitori, e fronteggiano le intermittenti e capricciose, imprevedibili logiche del *patronage* aristocratico. È stata l'incidenza di simili complicazioni della vita a spingere Forcellini a intraprendere, a un'età ormai avanzata, la via del dottorato *in utroque* presso lo Studio di Padova, conseguito nel 1753.

L'esame per l'abilitazione ad Assessore sostenuto nel 1755 può essere interpretato come un ripiego, come fuga dalle inquietudini del letterato alla ricerca della stabilità del funzionario (come assessore forse Marco poteva spendere più efficacemente il capitale delle amicizie contratte con nobili e funzionari della Cancelleria veneziana). Ma, assai più che prodotta da una specie, in formato minimo, di conflitto delle facoltà, dal sapore kantiano – dove si contrapporrebbero i metodi rigorosi del *jus* alla ricerca del principio di piacere nella definizione di un nuovo canone letterario –, l'opzione di Forcellini sembra tratteggiare, non è dato sapere quanto consapevolmente, una figura di togato in cui possano convergere esperienze, idiomi, interessi elaborati in ambienti diversi che fino ad allora non avevano intrattenuto fra di loro che scarsissimi dialoghi. Il perseguimento da parte di Forcellini del successo si esprime attraverso piccole strategie complementari che possiamo definire, rubando il sintagma al vocabolario della psicologia del profondo, come 'formazioni di compromesso' spostandosi fra diversi ambiti: l'alta e media ministerialità della Serenissima e i tipografi e gazzettieri della capitale; i protagonisti dell'enciclopedismo veneziano e gli avvocati e gli intervenienti del Foro; le frequentazioni dei piani alti palazzi aristocratici (e non solo i *mezà* destinati ad accogliere gli affaccendati procuratori legali) e le pievi rurali; i *reports* giudiziari e i codici latini o i testi dei poligrafi del Cinquecento; le prassi consuetudinarie delle piccole giurisdizioni separate della Terraferma e i dibattiti sulla riforma del diritto penale. Anche troppo, si potrebbe dire. Una tavola troppo ricca di portate rischia di provocare qualche fisiologico imbarazzo agli astanti, e una partitura troppo infarcita dalla ricerca di armonizzazioni originali inciampa facilmente nel tranello della dell'artificio.

Le sfere separate della politica, della cultura e dell'amministrazione possono trovare qualche forma di integrazione grazie all'intraprendenza e alla duttilità di tecnici che intrattengano rapporti di familiarità con differenti autorità senza che gli stessi avvertano nei confronti dei loro superiori o dei loro 'patroni' e della legittimità delle prassi di lavoro di cui si sono impossessati un sottile disagio? Il caso dei funzionari veneti che stiamo

indagando non è parte di quell'inquietudine di nuovo conio che, nell'Europa del secondo Settecento, contrassegna il rapporto fra 'letterati' e potere? Il surplus nevrotizzanti di attività che abbiamo notato nel caso Forcellini porta i segni di un'ansia operativa, confermata in modo eloquente dal ricco scambio epistolare dello stesso assessore con il fratello. Ma il dissidio fra fatiche d'ufficio e piaceri delle buone lettere non è certo limitato ai circuiti intellettuali dell'ambiente veneziano. Non è un caso che proprio nello sforzo di ritrarre il cosmo degli impiegati delle nuove burocrazie degli stati monarchici di fine Settecento si delineino i prototipi di una figura che occuperà uno spazio rilevante nella letteratura ottocentesca: quella del *travet*. Lo stereotipo del nuovo funzionario si fisserà presto: lo stress inferto dal faticosissimo disbrigo dei fascicoli; l'accidia nutrita dalla ripetitività degli atti, dagli obblighi del protocollo; le sotterranee (micro)disubbidienze[32].

E sono questi sintomi premonitori di un'alienazione che come un morbo comune colpirà funzionari e tecnici di lì a qualche anno, nel periodo compreso fra età napoleonica e Restaurazione. Di tale malessere nella vicenda di Marco Forcellini possiamo cogliere solo alcuni indizi. La lista dei garanti/testimoni convocati a deporre di fronte all'Avogaria evidenzia bene la trasversalità dei suoi rapporti di amicizia/fedeltà. L'abilità tecnica dell'esperto funzionario può certo risultare utile al buon andamento delle istituzioni, ma da sola non basta a garantire la sua sopravvivenza all'interno di un sistema di potere in cui è forte la concorrenza. Al ministro di giustizia risulteranno allora più adeguate altre capacità: l'arte della mediazione, l'intelligenza nel vagliare le zone grigie dei contesti che è tenuto a frequentare, l'attitudine a ponderare il peso specifico dei rapporti di forza e dei giochi di interesse con cui deve confrontarsi quotidianamente.

Superata la prova d'ingresso, Forcellini intraprenderà senza tentennamenti e con notevole successo la carriera di vicario e giudice del maleficio a Brescia, Verona, Bergamo, Belluno. La buona fama e le influenti conoscenze favorite, nel corso degli anni trenta e quaranta del secolo, la frequentazione dei torchi degli stampatori e la partecipazione ai ludi poetici, si sono ulteriormente arricchite grazie all'accortissima gestione dei fascicoli processuali nei tribunali dello *stado da terra*. Muovendo da tali presupposti, Forcellini otterrà dignità ancor più prestigiose. Per il periodo compreso fra 1762 e 1764 è infatti nominato consultore straordinario del governo della Repubblica per la controversia giurisdizionale con Casa d'Austria intorno ai confini del fiume Tartaro e ai diritti d'irrigazione che da questo dipendevano. La litigiosità che opponeva i gestori e i proprietari delle risaie veronesi e mantovane – un tipico conflitto di confine di antico regime – vivrà il suo climax nel 1763, in seguito all'intervento militare asburgico. Nel compromesso fra le

32 Carlo Capra, *Il Funzionario*, in Michel Vovelle, (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Roma-Bari, 1991.

due potenze che seguì, Ricci si segnalò nella carica di Sopraintendente alla Camera dei Confini alle dipendenze di Andrea Tron, che presto assumerà il ruolo di *paròn* della politica della Repubblica[33]. Nella relazione letta in Collegio alla conclusione del conflitto, dopo aver illustrato i caratteri della nuova sovranità veneziana, Tron dedica parole di elogio allo staff dei suoi collaboratori tecnici. Non ci sorprende incontrare fra questi il nome di Marco Forcellini quale deputato straordinario del magistrato 'ad Pias Causas' e 'Revisore de' brevi', i cui progetti di riforma radicale delle cose ecclesiastiche, resi pubblici nel giugno del 1767, erano stati promossi e quindi diretti dall'influentissimo nobiluomo[34].

Il processo di abilitazione cui si sottopone Marco Forcellini ci dice qualcosa sul gioco di scambi e favori che si svolge dentro e fra le istituzioni. Grazie, protezioni e amicizie si intersecano le une con le altre. La trasversalità degli appoggi e delle garanzie di cui il futuro assessore dispone appare come una frazione di un più ampio reticolo di rapporti in cui dialogano campi di sapere e di potere che ordinariamente si ritiene siano del tutto inconciliabili: quello della amministrazione giudiziaria, quello dell'organizzazione costituzionale, quello del letterato/impresario.

L'amalgama non poteva certo riuscire perfetta. Nella protettiva atmosfera della società veneziana, le tensioni e le contraddizioni della modernità – l'intellettuale svincolato dai riti del patronage aristocratico, cui era stato per un lunghissimo periodo asservito, appare ora inserito in una logica di competizione di mercato – si percepiscono in modo attutito, come dietro una coltre di nebbia. Quella che il caso Forcellini pone in evidenza è la versione veneziana di un tentativo di mediazione fra prassi di governo e *filosofia* che, secondo Franco Venturi, è uno dei tratti costitutivi della stagione delle riforme in Italia. L'*Aufklärung* cattolica e la *regolata devozione* di Muratori avevano concorso alla formazione del modello ideale del 'buon funzionario'. Ma il raggiungimento di un punto di equilibrio fra le diverse vocazioni è sempre rimandato (e a Venezia esso costituirebbe un'utopia, data la condizione strutturale di separatezza castale fra il patriziato e i vertici burocratici dello stato), e il crollo dell'Antico Regime post 1796, a Venezia come in Italia, inaugurerà una nuova era nei rapporti fra intellettuali e potere[35].

Nel corso di quella che appare come un'abile orchestrazione alle voci di importanti funzionari/intellettuali della Repubblica si aggiungeranno quelle, meno note ma importanti, di un avvocato di grido Domenico Carlo Calvi, e di

33 Mauro Pitteri, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini nella Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007.

34 Franco Venturi, *Settecento riformatore,* vol. II, *La Chiesa e la Repubblica entro i loro limiti*, 1758-1774, Torino 1976.

35 Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980; Gianluca Albertoni, I *mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento,* Milano 2006.

un officiale di alto livello, il *Fiscale* alla Milizia da Mar Candido Saccomanni. Il quadro composto corrisponde a quello che altre e più ufficiali o celebrative fonti ci hanno insegnato. Marco si è "applicato sempre alla letteratura con profilo generale e fama universale"; appartiene a una famiglia civile. Ma a queste notizie si aggiungono altri dettagli che illustrano bene le tappe di una strategia di affermazione personale perseguita senza tralasciare alcun particolare. Uno dei testimoni assicurerà che Forcellini, "essendo persona applicata alle lettere assisté ad istruirvi un figlio della casa Dolfin a San Pantalon", per poi passare ad "assistere ne' suoi studi l'Ecc.mo Procurator Marco Foscarini", che, letterato di primo piano e autore della fondamentale *Storia della letteratura veneziana,* ricchissimo, raggiungerà il titolo di Doge nel 1762, un anno prima di morire[36]. Ulteriori 'amicizie', quelle ora segnalate, che attestano la destrezza di Marco Forcellini nell'attraversare, senza subirne danno, diverse faglie della stratificata società veneziana.

Il ripiegamento di Forcellini per ragioni di salute nelle terre che lo avevano visto nascere coincide cronologicamente all'isterilirsi del movimento di riforma. La fisionomia di un funzionario in grado di saper orchestrare con notevole abilità un procedimento giudiziario, di redigere una relazione ufficiale, di dialogare con i vertici dell'autorità repubblicana e comprendere le ragioni delle comunità poste sulle inquiete zone di confine, non avrà più senso una volta tramontato, già a inizio degli anni settanta del Settecento, il tentativo di imprimere alla costituzione repubblicana una svolta che potremmo definire (cripto)cameralista.

L'accentramento e la volontà di semplificazione amministrativa immaginate da Andrea Tron prevedevano un controllo strettissimo sul reclutamento e l'attività dei funzionari. Di contro, il ritorno al policentrismo barocco del modello repubblicano comportava per il ceto degli ufficiali la polverizzazione delle istanze cui potevano rivolgersi per ottenere un posto dignitoso, la frantumazione in mille pezzi delle reti clientelari. Nella vicenda esistenziale e professionale di Forcellini sembrano cristallizzarsi, fissate in un equilibrio incertissimo, alcune possibili linee di conflitto tra diversi codici e forme di riconoscimento: il mondo delle piccole comunità e le istituzioni repubblicane a parrocchia rurale e il patronage nobiliare; le Accademie e le corti di giustizia; la retorica del letterato, sospeso fra scienza antiquaria e piaggeria da una parte, e, dall'altra, le regole del diritto comune poste di fronte alla panoplia dei diritti locali.

Webinar su piattaforma Zoom / 24 novembre 2021

36 Piero Del Negro, *Foscarini, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, (1997): https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-foscarini.

GIULIO ONGARO

AI CONFINI DELLA REPUBBLICA: IL RUOLO DELLE PROVINCE DI OLTRE MINCIO NELLA DIFESA DELLA TERRAFERMA[1]

Lo scopo del presente contributo è di approfondire il ruolo che le aree di confine della Repubblica di Venezia, e in particolare le province di Brescia e Bergamo, svolsero in ambito militare a partire grossomodo dalla metà del Cinquecento. Nel corso della seconda metà del secolo, infatti, profonde trasformazioni interessarono l'apparato militare veneziano, in linea con quanto stava avvenendo anche altrove, nel contesto della cosiddetta "rivoluzione militare". In questo sfaccettato processo i territori sudditi e soprattutto le campagne svolsero un ruolo fondamentale, cosa che indubbiamente contribuì anche alla contemporanea ridefinizione dei tradizionali equilibri di potere tra città e contadi. A questa prima fase seguirono decenni di guerra guerreggiata, che soprattutto nel corso del Seicento mise a dura prova le finanze pubbliche veneziane e quelle di città e comunità rurali. Furono in particolare le aree di confine, come l'Oltre Mincio, a soffrire maggiormente questa congiuntura, con conseguenze estremamente rilevanti in termini di cessione delle proprietà collettive e indebitamento.

Nelle pagine che seguono si vedrà innanzitutto il differente impatto di questi fenomeni (ridefinizione dell'apparato militare nel Cinquecento, guerra guerreggiata nel Sei-Settecento) sulle finanze locali, evidenziando anche le strategie messe in atto da Stato, Territori e comunità per far fronte alle spese militari e alle importanti conseguenze sui bilanci. Ci si soffermerà infine su quello che si potrebbe definire il rovescio della medaglia: se le ingenti spese

1 Il presente contributo è una versione ampliata dell'intervento tenuto dall'autore nel contesto del ciclo di incontri *"Tagiapiera, depentor, pennachièr e sonador... Il Bergamasco e Venezia (1428-1797)"*. Lungi da qualsiasi pretesa di originalità, il testo è una sintesi di altri lavori dell'autore su queste tematiche, nello specifico di Giulio Ongaro, *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland Dominion between the 16th and the 17th centuries*. Abingdon-New York 2017; Id., *Military Food Supply in Eighteenth Century Republic of Venice: Entrepreneurs, Merchants and the State*, "Business History", 62/8, 2020, pp. 1255-1278; Id., *"Valermi del brazzo de i soldati delle cernide": milizie rurali venete e controllo del territorio tra XVI e XVII secolo*, in Livio Antonielli e Stefano Levati (a cura di) *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Soveria Mannelli 2017, pp. 9-31; Id., *L'impatto economico nell'alta Valcamonica della campagna franco-veneta di Valtellina*, in Giulio Ongaro e Simone Signaroli (a cura di), *I cannoni di Guspessa. I comuni di Edolo e Mu ai margini della Guerra dei Trent'anni (1624-1625)*, Breno 2016, pp. 19-31; G. Ongaro e Luca Mocarelli, *The weapons production in the Republic of Venice in the Early Modern period. The manufacturing centre of Brescia between military needs and economic equilibrium*, "Scandinavian Economic History Review", 65, 3/2017, pp. 231-242.

contribuirono alla crisi delle finanze locali, mentre fenomeni come la cessione delle proprietà collettive e l'incremento della tassazione diretta ne minavano la base contributiva, d'altra parte gli oneri militari costituirono un importante ambito di investimento per alcune figure all'interno di città e comunità rurali. Ad approfittarne furono soprattutto le élites comitatine, che nel sopraccitato contesto di ridefinizione degli equilibri economici, politici e istituzionali, stavano consolidando la propria posizione nei comuni rurali.

IL CONTESTO: VENEZIA, LA RIVOLUZIONE MILITARE E IL "FISCAL-MILITARY STATE"

I primi decenni del Cinquecento sono per Venezia il periodo in cui si ricostruisce lo Stato da Terra dopo la sconfitta di Agnadello (1509) e la Guerra della Lega di Cambrai (1508-1516), che aveva visto le maggiori potenze europee allearsi contro la Serenissima e giungere fino al limitare della laguna veneziana[2]. Questo costituì un momento cruciale nell'evoluzione dello Stato veneto, con una importante ridefinizione degli equilibri interni[3], secondo una certa tradizione storiografica anche a causa delle posizioni assunte dalle campagne (filo-veneziane) e dalle città (filo-imperiali) negli anni del conflitto. Lasciando da parte la problematicità di una così netta distinzione, ciò che importa evidenziare è come la ricostruzione del Dominio da Terra abbia coinciso con importanti cambiamenti istituzionali, nel rapporto tra città e campagne e, a cascata, sulle relazioni tra questi e la Dominante. Il riferimento è, com'è noto, alla nascita dei Corpi Territoriali[4] e alla progressiva erosione dei privilegi dei centri urbani nei confronti del contado.

Questa breve introduzione è importante in quanto mostra come, in sintesi, lo sviluppo del *fiscal-military State* veneziano, con le sue nuove esigenze (organizzative e finanziarie) militari e con l'espansione dell'apparato fiscale e della tassazione diretta, si sovrapponga e per molti versi si fondi esattamente su questa ricostruzione dello Stato da Terra e sulla ridefinizione dei suoi equilibri interni.

Venezia non fu certo l'unica realtà a rivedere il proprio apparato militare in chiave "moderna", sviluppando al contempo un sistema di imposte dirette per molti versi finalizzato esattamente al mantenimento della struttura

2 Sui rapporti tra Venezia e la Terraferma all'inizio del XVI secolo e sulla ricostruzione dello Stato veneziano si veda GIUSEPPE DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la Guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, Milano 1986.

3 Su questi temi si veda anche GIORGIO CRACCO e MICHAEL KNAPTON (a cura di), *Dentro lo "Stado italico": Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984 e più recentemente M. KNAPTON, *The* Terraferma *State*, in Eric Dursteler (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797,* Leiden 2013, pp. 85-124.

4 SERGIO ZAMPERETTI, *I "sinedri dolosi": la formazione e lo sviluppo dei Corpi Territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, "Rivista Storica Italiana", a. 99, f. 2, pp. 269-320.

militare: la cosiddetta Rivoluzione Militare[5] assunse infatti una scala globale, con un nuovo ruolo svolto dalle artiglierie e dalle armi da fuoco tanto nelle battaglie campali quanto negli assedi, la conseguente necessità di rivedere la struttura delle fortificazioni, passando dalle alte e sottili mura medievali ai bastioni bassi e tozzi in grado di far fronte più efficacemente proprio alle artiglierie, fino ad arrivare all'introduzione, al fianco dei tradizionali contingenti mercenari e delle compagnie di stampo feudale, dei militari di leva reclutati soprattutto fra i contadini.

A questi cambiamenti di carattere militare che per quanto riguarda la Repubblica di Venezia interessarono soprattutto il periodo tra, grossomodo, gli anni '20 del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo e di cui osserveremo con maggiore attenzione gli effetti su città e comunità rurali, si associò la necessità di incrementare le entrate statali, proprio per far fronte, tra le altre cose, ai costi dell'ammodernamento dell'esercito. Ciò è evidente anche dalla denominazione stessa delle imposte dirette che vengono introdotte dalla Serenissima, come la *Tassa delle genti d'arme* o le *Fabbriche di Legnago*, che abbandonarono presto il loro carattere contingente per diventare parte integrante (assieme al Sussidio, istituito nel 1529) del sistema fiscale veneto[6].

Se fino grossomodo agli anni '20 del Seicento le preoccupazioni degli organi veneziani furono indirizzate al riammodernamento della struttura militare, al rafforzamento di un sistema di esazione delle imposte dirette e alla liquidazione del debito pubblico consolidato (obiettivo raggiunto sul finire del XVI secolo)[7], nel corso del XVII secolo la situazione, dal punto di vista militare, mutò radicalmente. Mentre infatti dopo la Guerra della Lega di Cambrai la Serenissima fu impegnata pressoché esclusivamente in conflitti marittimi con il Turco (in particolare con la Guerra di Cipro tra il 1570

5 Il dibattito sulla caratterizzazione, l'entità, la cronologia, la geografia e le conseguenze della Rivoluzione Militare è alquanto corposo. In sintesi si veda: Geoffrey Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge 1996; Jeremy Back, *A Military Revolution? Military change and European society 1550-1800*, Atlantic Highlands 1991; Michael Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660, an inaugural lecture delivered before the Queen's University of Belfast*, Belfast 1956. Sul caso italiano rimando a Luciano Pezzolo, *La Rivoluzione Militare: una prospettiva italiana 1400-1700*, in Alessandra Dattero e Sergio Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006, pp. 15-62. Sui cambiamenti che interessarono la struttura militare veneziana in questa congiuntura si veda in generale Michael Mallett e John R. Hale, *The Military Organisation of a Renaissance State: Venice from 1400 to 1617*, Cambridge 1984.

6 L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Treviso-Venezia 1990.

7 L. Pezzolo, *Una finanza d'*Ancien Régime*. La Repubblica Veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006; G. Ongaro, *Le finanze locali nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo: alcune riflessioni,* "Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale", 87, numero monografico a cura di Luca Andreoni e G. Ongaro, pp. 13-36.

e il 1573)[8], il Seicento si caratterizzò per una serie ininterrotta di conflitti che coinvolsero in parte le aree più orientali del Dominio da Terra (con la Guerra di Gradisca tra il 1615 e il 1617[9]), quindi più pesantemente le province occidentali negli anni dei moti valtellinesi (1620-1626)[10], della Guerra di Successione al Ducato di Mantova (1627-1631)[11] e della Prima guerra di Castro (1641-1644), senza contare il riproporsi dello scontro con la Sublime Porta tra il 1645 e il 1669 con la Guerra di Candia[12].

Come vedremo, questo importante cambiamento nella caratterizzazione e nell'ammontare della spesa militare ebbe effetti differenti per quanto riguarda l'impatto sui bilanci comunitari (oltre che statali) nelle varie aree del Dominio, con effetti molto più problematici soprattutto per quei territori, come appunto l'Oltre Mincio, che trovandosi ai confini della Repubblica si trovarono al centro dei conflitti e dei passaggi di truppe.

IL CINQUECENTO E LA STRUTTURAZIONE DELL'APPARATO MILITARE

Come anticipato, nel corso del Cinquecento si assiste alla vera e propria strutturazione del *fiscal-military State* veneziano. Oltre allo sviluppo della tassazione diretta, ciò significò interventi importanti in tutti gli ambiti che riguardavano l'apparato militare, con esborsi rilevanti da parte dell'erario ma soprattutto con un impegno cospicuo, in termini di uomini, mezzi e risorse, da parte di città e comunità rurali, i cui effetti sui bilanci locali non tardarono a farsi sentire in tutta la loro problematicità. Consapevole della

8 Frederic C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore 1973, pp. 369-374; Benjamin Arbel, *Venice's maritime empire in the early modern period*, in E. R. Dursteler (a cura di), *A Companion...*cit., pp. 125-154; J. R. Hale, *From peacetime establishment to fighting machine: the Venetian army and the War of Cyprus and Lepanto*, in Gino Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, pp. 163-184.

9 Mauro Gaddi, *La guerra di Gradisca*, in *Le armi di San Marco,* Quaderno 2012 della Società Italiana di Storia Militare, pp. 85-110; M. Gaddi e Andrea Zannini (a cura di), *Venezia non è da guerra: l'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-17),* Udine, 2008; Mauro Vigato, *La guerra veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617),* "Ce fastu?", LXX-2, 1994, pp. 193-232.

10 Agostino Borromeo (a cura di), *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, Milano 1998; G. Ongaro e S. Signaroli (a cura di), *I cannoni di Guspessa...*cit.

11 David Parrott, *The Mantuan Succession, 1627-1631: A sovereignty dispute in early modern Europe,* "English Historical Review", CXII, 1997, pp. 20-65.

12 In generale sul ruolo di Venezia nel contesto dei conflitti europei seicenteschi si veda Stefano Andretta, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa,* Roma 2000. Sulla Guerra di Candia rimando a G. Ongaro, *L'assedio di Candia: controllo della popolazione, dinamiche sociali e gestione dell'emergenza da parte delle autorità venete di fronte all'avanzata ottomana (1645-1669)*, "Società e Storia", 157/2017, pp. 459-477.

fragilità delle proprie frontiere terrestri, palesatasi chiaramente nel corso della Guerra della Lega di Cambrai, la Repubblica procedette innanzitutto al riammodernamento delle fortificazioni situate ai confini dello Stato[13]; già nel 1525 iniziarono i lavori a Crema e Bergamo[14], quindi nella fortezza di Legnago[15] e a Brescia nel 1527[16], seguiti dal rifacimento delle mura di Verona nel 1528[17]. Nel corso del secolo nei cantieri si alternarono fasi di rapido avanzamento dei lavori a fasi di importanti rallentamenti; nei decenni successivi poi si aggiunsero interventi alla fortezza di Peschiera (dal 1549), Asola, Orzinuovi e Pontevico[18].

Questo riammodernamento della cinta difensiva della Terraferma raggiunse infine il suo apice con gli ultimi cantieri proprio nelle due province di Oltre Mincio (Bergamo e Brescia rispettivamente dal 1585 e dal 1587) e con la costruzione ex novo della fortezza di Palmanova in Friuli[19]. Soprattutto per le comunità rurali questo significò invio di carri e uomini da impiegare nei cantieri, con un coinvolgimento innanzitutto delle aree limitrofe alle fortificazioni oggetto di intervento, quindi con un allargamento graduale dei territori coinvolti man mano che i lavori si intensificavano e i cantieri si moltiplicavano.

Un altro ambito che vide un importante coinvolgimento delle comunità rurali in maniera abbastanza uniforme (almeno inizialmente) in tutto il territorio della Repubblica fu la costituzione delle milizie territoriali. La formazione delle cernide, composte da contadini reclutati secondo quote specifiche assegnate ai Territori e, quindi, alle comunità rurali, rientrava in quell'atteggiamento di "neutralità armata" che caratterizzò la Serenissima, perlomeno in ambito terrestre, dal post-Cambrai fino alla sua caduta; i miliziani rurali infatti, per quanto fossero soggetti ad addestramenti ed esercitazioni periodiche, non potevano sicuramente concorrere con le truppe mercenarie in termini di capacità militari ed efficacia sul campo di battaglia, come venne ampiamente dimostrato con il loro impiego sul fronte nella Guerra di Gradisca. Potevano però essere molto utili nel pattugliamento dei confini e come guarnigione nelle fortezze in chiave, per l'appunto, meramente difensiva[20].

13 G. Ongaro, *Peasants and Soldiers*...cit., pp. 42-47.
14 J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990, p. 263.
15 Monica Campagnaro, *La costruzione delle fortezze di Legnago e Porto nel Cinquecento*, Verona 2002.
16 J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990, p. 263.
17 Ivi, p. 264.
18 Ivi, pp. 269-270.
19 Ivi, p. 271.
20 In generale sulle milizie rurali si veda: G. Ongaro, *Peasants and Soldiers*...cit., pp. 39-42; Id., *"Valermi del brazzo de i soldati delle cernide"*... cit.; Peter January e M. Knapton, *The Demands Made on Venetian Terraferma Society for Defence in the Early Seventeenth Century*, "Ateneo Veneto" a. CXCIV, 3 a s., 6/II (2008), pp. 25-115, pp. 81-93; M. Mallett e J. R. Hale, *The Military Organisation*...cit., pp. 350-366; L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete*

Se la formalizzazione del regolamento che ne determinava l'organizzazione e il funzionamento arrivò solo negli anni '90 del Cinquecento, fin dagli anni della Guerra della Lega di Cambrai si assiste al reclutamento di uomini nelle campagne, in maniera via via più strutturata dalla metà del secolo, fino ad arrivare negli anni '70 alla formazione delle liste dei riservisti (che partecipavano comunque alle esercitazioni periodiche) e all'istituzione negli anni '20 del Seicento delle milizie confinarie nelle province, per l'appunto, di confine. Le comunità rurali, oltre a dover fornire gli uomini e i rispettivi salari per le giornate trascorse alle mostre o in servizio attivo nelle fortezze o ai confini, dovevano occuparsi dell'acquisto e della manutenzione delle armi, della fornitura delle abitazioni e degli stipendi per gli ufficiali, oltre a perdere parte della propria base contributiva a causa delle esenzioni fiscali godute dai miliziani.

Infine, anche la Repubblica di Venezia incrementò il numero di artiglierie e armi da fuoco utilizzate nelle fortezze e dagli stessi miliziani delle cernide; oltre alla produzione di cannoni, moschetti e archibugi che per alcune aree del Dominio (si pensi a Brescia e alle sue valli) rappresentò una importante opportunità di investimento e al contempo un incremento del controllo e delle limitazioni da parte delle autorità pubbliche in specifici comparti produttivi[21], per le comunità rurali la diffusione delle artiglierie significò innanzitutto contribuire alla produzione della polvere da sparo. Questo avveniva attraverso l'approntamento di strutture per la produzione del salnitro, un nitrato ricavato dai terreni saturati con l'urina delle pecore; tra gli anni '70 e '80 del Cinquecento i *tezzoni* in cui i salnitrai – vincitori dell'appalto pubblico per la produzione del salnitro – stoccavano le terre e le strutture adiacenti in cui avveniva la produzione vera e propria del salnitro dovettero essere approntati dalle comunità rurali di tutta la Terraferma, che dovevano poi farsi carico anche del trasporto di tutti i materiali necessari alla produzione del salnitro, del mantenimento del salnitraio e dei suoi lavoranti, oltre a dover garantire il pascolo delle pecore (almeno 200 per ogni *tezzone*) indispensabili per ingrassare le terre[22].

Questa rapida carrellata delle importanti trasformazioni subite dall'apparato militare veneziano tra i primi decenni del Cinquecento e gli anni '20 del secolo successivo ci aiuta a comprendere la caratterizzazione della spesa che ricadeva sui bilanci di città e comunità delle province suddite:

nei secoli XVI-XVII, "Studi Veneziani", VII, pp. 59-80.

21 G. Ongaro e L. Mocarelli, *The weapons production...*cit.; G. Ongaro, *Il commercio del ferro nel distretto bresciano (secc. XVI-XVII): un approccio istituzionale*, "Ricerche di Storia Economica e Sociale (RISES)", III, 2017, 1-2, pp. 95-118.

22 G. Ongaro, *Peasants and Soldiers*...cit., pp. 47-53; Walter Panciera, *Il governo delle artiglierie: tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005; Id., *Produzione e conservazione della polvere da sparo nel XVI secolo: il caso veneziano*, in A. Dattero e S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna...,* cit., pp. 63-82.

innanzitutto è importante evidenziare come il dover farsi carico di tutti questi costi comportò per le realtà suddite un importante incremento della spesa pubblica, a cui si associava l'incremento della tassazione, che andava anch'essa a pesare sui bilanci comunali per il principio di responsabilità collettiva su cui si basava l'esazione delle imposte ordinarie e straordinarie.

Per quanto riguarda la caratterizzazione di questi costi e soprattutto il loro impatto sulle finanze in particolare delle comunità rurali, va detto che, pur trattandosi di costi rilevanti, si trattò, con l'eccezione delle guerre turche, di costi legati alla strutturazione dell'apparato militare. Questo vuol dire che questi costi potevano essere – per quanto possibile – dilazionati su più anni e gestiti con maggiore "razionalità" rispetto ad altre tipologie di spese militari, come vedremo a breve. Inoltre, l'impegno economico coinvolse abbastanza uniformemente tutte le province del Dominio, anche se indubbiamente i cantieri per le fortezze si concentrarono nelle aree di confine, così come la costruzione di *tezzoni* per il salnitro avvenne in maniera disuguale, con un maggiore coinvolgimento, ad esempio, delle province d'Oltre Mincio. Ciò nonostante, è indubbio che i costi poi venivano suddivisi tra tutte le aree della Terraferma. Ciò non significa però che i costi non fossero rilevanti, tant'è che proprio in questa fase le comunità rurali si trovarono costrette a vendere le proprietà collettive (fondamentali sia per la sopravvivenza soprattutto degli strati meno abbienti della popolazione, che come introiti per i comuni) per far fronte alle spese militari[23]. Si potrebbe aggiungere che proprio le famiglie più abbienti delle comunità approfittarono di ciò per accaparrarsi queste stesse proprietà.

IL SEICENTO E IL SETTECENTO: IL CAMBIAMENTO DELLA SPESA MILITARE

L'aumento della spesa militare e delle imposte dirette nel Cinquecento, con la conseguente cessione delle proprietà collettive, portò a un venir meno di una parte fondamentale della base contributiva delle comunità rurali, e nel Sei-Settecento le conseguenze di questo furono evidenti. Con il susseguirsi delle guerre terrestri, infatti, gli oneri militari non furono più dilazionabili e programmabili, e soprattutto non furono più distribuiti più o meno uniformemente sul territorio della Repubblica. Le province "di confine", come Bergamo per l'appunto, furono travolte dalle guerre Sei-Settecentesche e videro passare (oltre che stazionare e combattere, con tutte le conseguenze del caso) sul proprio territorio migliaia di armati[24]. Per fare un esempio, nel

23 G. Ongaro, *Protecting the Commons: Self-Governance and State Intervention in the Italian States during the sixteenth and seventeenth centuries*, "Continuity and Change", 31 (3), 2016, pp. 311–334.
24 G. Ongaro, *Peasants and Soldiers*...cit., pp. 66-96.

1735 ben 7000 uomini (esattamente la metà dell'intero esercito veneto) erano acquartierati nelle province di Bresca, Bergamo e Crema, oltre a 60000 soldati stranieri (spagnoli, austriaci, piemontesi) accampati sul territorio della Repubblica, la maggior parte proprio nelle province d'Oltre Mincio[25]. Ciò significò fornire loro alloggio, carri, alimenti. Una spesa enorme, di carattere emergenziale, concentrata in pochi anni e soprattutto sulle spalle delle località direttamente coinvolte. A ciò si sommavano le conseguenze della presenza di armati sul costo della vita, con aumenti importanti dei prezzi, ad esempio, del grano: nel Bergamasco, già cronicamente deficitario dal punto di vista della produzione di cereali, è evidente la sovrapposizione tra picchi dei prezzi e momenti di guerra[26]. Se a questo si associa il fatto che una buona parte degli introiti delle comunità era venuta meno con la vendita delle proprietà collettive, si capisce come mai in alcune aree (e il bergamasco è per l'appunto una di queste) i debiti contratti dalle comunità divennero sempre più elevati e preoccupanti[27].

Le autorità veneziane decisero quindi di intervenire, seppure tardi, su due fronti principali: da una parte si cercò di limitare la perdita delle proprietà collettive da parte delle comunità, di sottoporre a verifica i bilanci locali, oltre che di vigilare sull'indebitamento dei comuni rurali. Ciò significò che in casi particolari gli ufficiali periferici della Repubblica potevano richiedere copia dei bilanci delle comunità, per verificare eventuali episodi di malgoverno; allo stesso tempo l'accensione di nuovi debiti venne sottoposta all'autorizzazione delle autorità centrali veneziane, e si cercò di porre rimedio ad eventuali appropriazioni indebite o comunque alla gestione elitista delle proprietà collettive. Ciò è indubbiamente un sintomo della consapevolezza raggiunta dalle autorità veneziane, ormai ben consce che la crisi delle finanze locali poteva significare il venir meno dell'unità contributiva di base, oltre che di quelle realtà che nella pratica sostenevano logisticamente il quotidiano funzionamento dell'apparato militare veneto. Ecco, quindi, che tutelare le finanze locali significava, in fin dei conti, proteggere le fondamenta dello stesso *fiscal-military State* veneziano.

Dall'altra parte, oltre ad intervenire sulle entrate dei bilanci comunali, si cercò di rendere meno gravose le uscite. Ciò significò in particolare mettere mano alle spese militari e soprattutto a quei due elementi che abbiamo visto essere più critici a partire grossomodo dagli anni '20 del Seicento: l'importante sperequazione geografica negli oneri da sostenere direttamente da

25 Sergio Perini, *La neutralità della Repubblica veneta durante la guerra di successione polacca*, «Archivio Veneto», ser. V, 124, 1993, pp. 67-107, pp. 77-88.

26 Fabrizio Costantini, *"In tutto differente dalle altre città". Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Bergamo 2016.

27 G. Ongaro, *Il controllo delle finanze locali (XVI-XVII secc.): recenti studi e nuove prospettive di ricerca*, "Ricerche di Storia Economica e Sociale (RISES)", III, 2017, 1-2, pp. 219-230; Id., *Le finanze locali nella Repubblica di Venezia...* cit.

parte dei territori (dato lo stretto legame con la localizzazione dei conflitti) e la difficoltà nell'equa suddivisione successiva tra le aree del Dominio di questi costi. Già nel 1615 il Provveditore Antonio Lando propose al Senato di coinvolgere la città di Brescia nell'alloggiamento delle truppe, per sgravare le comunità rurali da una parte di questi costi. La svolta arrivò però nel 1621, quanto il Provveditore Generale Andrea Paruta emanò degli ordini che da una parte stabilivano che le città da quel momento in avanti avrebbero dovuto farsi carico dell'alloggio dei soldati, mentre le comunità rurali avrebbero alloggiato esclusivamente i contingenti specificamente destinati a certe aree o quelli in transito. Dall'altra stabilirono che gli ordini di banca (ciò che i soldati dovevano ricevere quando venivano alloggiati) non dovevano più essere corrisposti in natura ma in denaro. Ciò avrebbe innanzitutto limitato, almeno sul piano teorico, estorsioni o richieste eccessive da parte delle soldatesche, ma soprattutto avrebbe fatto sì che le somme versate dalle comunità direttamente coinvolte nei conflitti o nei passaggi di truppe potessero essere quindi facilmente divise tra tutte le province, le città e i Territori della Repubblica[28]. Sull'efficacia di questi ordini si può discutere, ma sicuramente rappresentarono un cambio di rotta e soprattutto una presa di coscienza delle cause profonde di determinate problematiche finanziarie che avevano conseguenze rilevanti sul funzionamento dell'apparato militare veneziano e anche su quello fiscale, dato che le comunità indebitate non potevano, banalmente, pagare la loro quota di tasse.

A questi interventi delle autorità veneziane che miravano a garantire la tenuta delle finanze locali, nell'ottica di tutelare l'unità di base del funzionamento del sistema militare e fiscale della Repubblica si associarono poi, già a partire dal Cinquecento, espedienti messi in atto dalle stesse comunità per rendere meno gravosi gli oneri militari: tentativi innanzitutto di evitare le spese, rivendicando esenzioni, ma anche di coinvolgere nei pagamenti quelle aree separate (dalle valli bresciane e bergamasche, alla Riviera salodiana, all'Altopiano dei Sette comuni nel Vicentino) che godevano di particolari privilegi. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, le comunità poterono avvalersi del sostegno delle autorità veneziane: anche in questo caso infatti – come in quello del coinvolgimento delle città nell'alloggio delle truppe – vi era la consapevolezza che se determinate voci di spesa avessero pesato esclusivamente su poche località, ciò avrebbe inevitabilmente minato la tenuta dei bilanci e, di nuovo, queste stesse località non sarebbero più state in grado di supportare il funzionamento della struttura fiscale e militare statale. La dicitura "esenti e non esenti", con riferimento ai territori da coinvolgere nella suddivisione degli oneri statali, divenne dunque sempre più frequente negli ordini inviati dalla Dominante, finché i richiami alle esenzioni contrattate al

28 G. Ongaro, *Peasants and Soldiers*...cit., pp. 162-168; P. January e M. Knapton, *The Demands Made on Venetian Terraferma Society*...cit., pp. 45-47.

momento delle dedizioni Quattrocentesche divennero pressoché esclusivamente dei riferimenti formali nelle petizioni presentate dalle aree separate agli ufficiali veneti, con la consapevolezza però che i tempi erano cambiati e con essi la possibilità di godere di determinati privilegi[29]. Certo, il processo non fu uniforme su tutto il territorio della Repubblica, in alcune province, come nel Vicentino, la compattezza dell'istituzione territoriale e, di contro, la debolezza delle aree separate (l'Altopiano di Asiago nello specifico) consentì un superamento piuttosto rapido di questa disparità nella suddivisione degli oneri, mentre in altre realtà, come ad esempio nel Bresciano, dove il Corpo Territoriale era scosso da scontri interni e, di contro, le aree separate avevano ben altro peso (tanto sul piano economico che istituzionale), fu più difficile scardinare gli equilibri esistenti.

La struttura delle istituzioni territoriali svolse poi un ruolo importante, così come la struttura stessa della spesa, nel definire la capacità dei contadi di ottimizzare la gestione degli oneri militari; laddove, infatti, le istituzioni comitatine avevano una maggiore capacità di intervento sul territorio, appalti provinciali vennero banditi per la costruzione di alloggi per le truppe, dei *tezzoni* per il salnitro, o per l'assunzione di manovali da impiegare nei cantieri per le fortezze più lontani. Questo significò da una parte un abbassamento dei costi, dall'altra l'immediata suddivisione dei costi fra le diverse comunità che componevano la provincia, limitando dunque gli effetti problematici della concentrazione della spesa su singoli villaggi.

ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE: IL MILITARE COME OPPORTUNITÀ

Nelle pagine precedenti si sono osservate le criticità che l'andamento della spesa militare – soprattutto seicentesca – aveva portato con sé, tanto in relazione ai bilanci locali, quanto per il funzionamento del *fiscal-military State* veneziano. Se tuttavia gli ingenti importi sborsati da città, villaggi, e dalle stesse casse dell'erario posero non pochi problemi di gestione, allo stesso tempo la redistribuzione di quelle somme rappresentò per alcuni una importante fonte di entrata; chi aveva la disponibilità di capitali, il network, e spesso rivestiva allo stesso tempo un ruolo politico sul piano locale (incidendo quindi sulle scelte di redistribuzione della spesa, sugli appalti da bandire, ecc.) poteva beneficiare anche in modo rilevante di questi esborsi. Numerosi lavori hanno messo in luce come le somme spese dalle comunità finirono per la maggior parte nelle mani di pochi appaltatori, membri di quelle élites rurali che nel corso della prima età moderna consolidarono la propria posizione all'interno dei villaggi[30]. Allo stesso modo altre ricerche

29 G. ONGARO, *Peasants and Soldiers*...cit., pp. 128-132.
30 ID., *I bilanci comunali*, in PAOLO SNICHELOTTO, ANDREA SAVIO (eds.), *San Vito e*

hanno evidenziato come se lo sviluppo della fiscalità diretta contribuì all'incremento della disuguaglianza economica nei territori della Serenissima, tale processo venne con ogni probabilità sostenuto anche dalla struttura della redistribuzione della spesa pubblica[31]. Innanzitutto, le spese militari diedero un importante impulso alla lavorazione del ferro e alla produzione di armi, anche se le opportunità derivanti dalle richieste da parte delle autorità pubbliche, furono spesso bilanciate da importanti limitazioni alle esportazioni, in sostanza per evitare di armare gli Stati confinanti e per garantire la disponibilità entro i confini dello Stato di materiale bellico in caso di necessità. Ciò significò quindi anche un vincolo importante per i produttori, che soprattutto nei momenti di calo della domanda dovevano fare i conti con una elevata capacità produttiva non più adatta alle richieste del mercato[32].

Ben diverse erano invece le opportunità derivanti dagli appalti per le forniture e gli alloggi delle soldatesche: opportunità sicuramente più contingenti, ma allo stesso tempo che richiedevano minori investimenti in capitali fissi e che offrivano, di contro, ampie possibilità di guadagno sul breve periodo. Un esempio è quello dei mercanti Carlo Gambarini e Giuseppe Curatelli, che sul finire del XVIII secolo ottennero l'appalto per le forniture alle truppe francesi acquartierate a Bergamo, guadagnando circa 96.000 lire dalla vendita di fieno, legname ed equipaggiamenti. Carlo Gambarini era membro di una importante famiglia mercantile e reinvestì i soldi ricavati dall'appalto nella costruzione di una villa nel suo paese natale, Verdello (dove è tutt'ora sepolto), oltre ad ampliare le sue proprietà terriere fino a raggiungere un totale di circa 200 ettari[33].

Webinar su piattaforma Zoom / 24 novembre 2021

Leguzzano. Due paesi diventati comunità dal Medioevo agli anni Duemila. Vicenza: Mediafactory, pp. 237-264; Id., *L'impatto economico...*, cit. Sulle élites rurali in età moderna si veda Matteo Di Tullio e G. Ongaro, *Gaining power. Rural élites in northern Italy during the early modern period*, "The Journal of European Economic History", 1/2020, pp. 75-109.

31 Guido Alfani e M. Di Tullio, *The Lion's Share: Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.

32 G. Ongaro e L. Mocarelli, *The weapons production...*cit.; G. Ongaro, *Il commercio del ferro nel distretto bresciano...* cit.

33 Id., *Military Food Supply...*cit.

MARINA
VAVASSORI

LA FIGURA DEL PROVVEDITORE AI CONFINI NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO ATTRAVERSO LE ESPERIENZE DI MARIO E GIAM—BATTISTA LANZI

Nella lapide che ricorda la morte e la carriera di Giovanni Battista Lanzi, così è indicato l'incarico di Provveditore ai confini: *Provisor confinium serenissimi Dominii Veneti*. In effetti non avrei mai pensato di occuparmi di questa carica se non fosse stata incisa in un'epigrafe commemorativa di un uomo morto violentemente, sul retro di un'antica stele di epoca romana. Così, incuriosita dall'iscrizione secentesca, ho approfondito la vita di questo personaggio[1] e ho dovuto giocoforza capire il significato e l'importanza del Provveditore ai confini; per di più ho scoperto che anche il padre aveva avuto lo stesso titolo. In effetti Mario e Giambattista erano molto legati fra loro e vivevano a stretto contatto, tanto che Ghirardelli, amico di famiglia, li nomina sempre come padre e figliolo[2]: il figlio era l'ombra del padre, suo fedele seguace anche all'interno del consiglio cittadino. La carica di Provveditore era un servizio diretto alla Repubblica di Venezia; il termine servizio ricorre spesso nei documenti ad indicare la dipendenza da Venezia, che deve dare il suo consenso alla nomina di particolari cittadini. La carica viene istituita nel 1564, a più di un secolo dalla sottomissione a Venezia del territorio bergamasco, perché la Repubblica attua indirizzi politici diversi e, dopo una prima fase di valorizzazione delle difese confinarie, rivolge l'attenzione soprattutto alla fortificazione dei centri interni, per poi tornare alla necessità di consolidare le zone di confine, per proteggere le popolazioni locali, ma anche per attivarle alla loro difesa[3]. In un primo tempo i due Provveditori ai confini risiedono a Venezia e, rinnovati ogni anno, poi ogni due anni, devono badare a tutti i confini della Repubblica, impresa impossibile, data l'estensione del territorio, perciò negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi del successivo sorgono i Provveditori ai confini di varie città, fra cui Bergamo[4]. Si può dire quindi che

1 Marina Vavassori, Siste, viator, lege ac luge. *Giovanni Battista Lanzi protagonista e vittima del Seicento*, Bergamo 2010.

2 Lorenzo Ghirardelli, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo 1681, pp.114, 219.

3 Francesco Rampinelli, *Aree di margine e di difesa dei confini: il territorio di Bergamo e la Gera d'Adda nei secoli XV-XVII*, in Graziella Colmuto Zanella (a cura di), *Territorio e fortificazioni. Confini e difese della Gera d'Adda*, Bergamo 2003, pp. 40-49.

4 Vittorio Adami, *I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia,* Grottaferrata 1915, pp. 1-4.

l'attività svolta dai Lanzi documenta un periodo iniziale di questa carica.

Le fonti di ricerca principali, da cui ho attinto le notizie, sono l'Archivio della Camera dei Confini, contenente anche un'importante relazione di Giambattista, le Relazioni dei Rettori di Bergamo, a cui sono allegate altre due Relazioni di Giambattista e le Carte Lanzi, conservate nell'Archivio Vimercati Sozzi, perché nel Settecento Paolo Lanzi istituì sua erede la nipote Elena, che sposò Cristoforo Vimercati Sozzi e così tantissima documentazione passò, senza troppo danno, alla famiglia Sozzi. Tutti questi documenti sono reperibili alla Biblioteca Civica Mai di Bergamo.

L'attività dei Lanzi si svolge fra il 1611 e il 1647, così suddivisa:
Mario Lanzi – Ludovico Benaglio 1611–1627
Mario e Giambattista Lanzi – Ludovico Benaglio 1627–1629
Mario e Giambattista Lanzi – Guido Benaglio 1629–1632
Giambattista Lanzi – Guido Benaglio 1632–1636
Giambattista Lanzi – Giacomo Solza 1636–1647

La durata della carica è a vita, tanto è vero che Mario Lanzi viene eletto dopo la morte di Gerolamo Grumello; i Rettori (podestà Contarini e capitano Dandolo), obbedendo all'ordine del Senato veneto, lo scelgono nel 1611[5] ed egli esercita l'incarico con Ludovico Benaglio fino al 1627, quando, in una lettera al Principe del 29 maggio[6], i Rettori suggeriscono l'elezione di Giambattista, data l'età elevata del padre (69 anni). Ancora per cinque anni Mario resta in carica, coadiuvato dal figlio, finché nel 1632 Giambattista assume definitivamente l'impegno, prima con Guido Benaglio, anch'egli figlio di Ludovico, poi con Giacomo Solza, che gli sopravvive. Si sottolinea come il meccanismo "di padre in figlio" sia utilizzato non solo per Mario e Giambattista, ma anche per Ludovico e Guido Benaglio; in questo modo la procedura del passaggio di consegne viene semplificata.

I requisiti richiesti per la carica risultano evidenti, leggendo la lettera di nomina di Mario (fig. 1) e del figlio, ma anche altri documenti che ne elogiano l'operato e si possono sintetizzare in quattro doti essenziali: nobiltà, virtù, esperienza, fedeltà.

La famiglia Lanzi non è nobile nel significato stretto del termine, ma si ritiene tale per i privilegi concessi dai duchi di Milano e poi dal Serenissimo dominio veneto[7]; l'appellativo di nobile accompagna spesso i nomi dei suoi componenti. Quanto alle altre doti, sono i Rettori stessi ad evidenziarle, per convalidare la loro scelta di fronte alla richiesta di Venezia. Da Mario, dicono, ci si può aspettare "ottimo e fruttuosissimo servitio", è dotato di intelligenza e bontà, le "honoratissime sue attioni esercitate in molte altre occorrenze

5 Archivio Vimercati Sozzi, *Carte Lanzi* (d'ora in poi AVimS, *CL*), XXXIV, 13.
6 Ivi, XXXIV, 26.
7 Ivi, XXXIV, 34.

pubbliche con sommo zelo" testimoniano la sua esperienza[8]. Mario non è laureato, ma è da tutti stimato come uomo di cultura (*civis literatus*); possiede una biblioteca, arricchita in seguito dal figlio[9].

Nella successiva lettera del 1627 per l'elezione di Giambattista, i Rettori, elogiando il figlio, vogliono anche giustificare la scelta all'interno della stessa famiglia[10].

> Havendo esso Signor Mario un figliolo Dottore di gran spirito, d'ottime qualità e di molt'aspettazione, per nostro senso conferirebbe unicamente al pubblico interesse, se questo li fosse dato per successore, sì per corrispondere alla stima e merito del padre, com'è solito instituto della Repubblica, sì anco perché li servirebbe per eccitamento, mentr'esso vivesse a ben istruirlo e renderlo capace delle ragion pubbliche, che non succederebbe con altri, non potendo con essi haver la confidenza e la libertà che ha col figliolo, né il comodo che ha con questo che abita di sua compagnia, oltre che il vedersi il figliolo stesso honorato colla successione al padre in questa carica, se ben è di solo honore senz'alcun utile, sarebbe un accrescer l'animo a lui ancora d'invigilare con doppio spirito al servitio.

Giambattista viene identificato non con il proprio nome, bensì con l'appellativo "figliolo" e la qualifica Dottore; era infatti *doctor in utroque iure*, cioè laureato, a Padova, in diritto civile e canonico e, come tale, perfettamente in regola per accedere alla vita politica. Il padre può istruirlo più facilmente di quanto potrebbe fare con un estraneo e tutto questo risulta a vantaggio della stessa Repubblica di Venezia. È interessante la precisazione che la carica è "di solo honore senz'alcun utile", perché fa emergere un altro requisito: chi diventava Provveditore ai confini doveva essere benestante, dato che non era prevista una remunerazione. In una ducale del 1642 in cui si chiedono compiti precisi (rinnovo dei termini, disegno a colori del luogo), si parla di un compenso con rimborso spese[11], ma è poca cosa rispetto all'impegno assunto. La carica arricchisce il proprio prestigio personale, ma è soprattutto un onere ed anche abbastanza gravoso, dato che comporta viaggi nel territorio. Il Provveditore infatti, come precisa la stessa lettera del 1611, deve "osservare tutte le novità e turbationi, che seguissero alli confini, et darne notitia di tempo in tempo alli Rappresentanti publici per poter far le provisioni necessarie, acciò non segua alcun danno à pregiuditio". Deve quindi cavalcare e vigilare sui confini, dotato di un porto d'armi, date le circostanze pericolose in cui può imbattersi[12].

8 V. nota 5.
9 Cfr. Vavassori, op. cit., p. 16, nota 15 e p. 67.
10 V. nota 6.
11 Archivio della Camera dei Confini (d'ora in poi *Confini*), 96 R 27.
12 Cfr. AVimS, *CL*, XXXIV,18 (lettera del 19 luglio 1636 al Principe per ottenere la concessione delle armi).

Il periodo in cui opera Mario è piuttosto critico: alla vigilanza sui confini, per evitare contrasti fra le popolazioni limitrofe, si associa la necessità di addestrare la popolazione alla difesa, data la carenza di soldatesche pagate, per il pericolo di incursioni. Mario ne ha la competenza, essendo eletto più volte nel *Collegium Militiae*[13]: la vigilanza sul contingente militare alloggiato in città ben si coniugava con il reperimento di soldati abili alle armi nelle varie zone di confine, nel senso che presupponeva in entrambi i casi una certa conoscenza delle armi, degli equipaggiamenti, delle necessità dei soldati, accanto a una buona capacità di organizzazione e di coordinamento. Come si legge in vari documenti, Mario è attivo soprattutto in Val Brembana e valli limitrofe, ove organizza squadre armate e provvede, con l'aiuto di collaboratori, al loro equipaggiamento ed addestramento. Gli addestramenti, effettuati la domenica, servono per insegnare azioni essenziali: maneggiare opportunamente il moschetto o l'archibugio, caricare la polvere, capire il tocco del tamburo, lo scambio di fila e cose simili. È suo compito anche prendere nota di tutte le officine atte a fabbricare ordigni militari. In effetti, nel 1616/17 serpeggia il timore di incursioni spagnole, mentre Venezia è impegnata a Gradisca, ma anche in seguito l'allerta continua, tanto è vero che nel 1629, l'anno della calata degli Alemanni per l'impresa di Mantova, il Provveditore generale alla sanità Marco Giustinian sollecita a predisporre la difesa, cercando luoghi adatti dove la popolazione possa rifugiarsi. In altro documento si parla di sentinelle sui campanili o su torri o luoghi elevati, ove, con campana a martello o segnali di fumo o di fuoco possano segnalare improvvise incursioni di armati[14].

Nel 1629/30, con il successivo dilagare della peste, Mario e Giambattista, ormai coadiutori come Provveditori ai confini, assumono anche incarichi di vigilanza sulla sanità pubblica. In particolare il ventiseienne Giambattista, nel dicembre del 1629, diviene Provveditore straordinario alla sanità insieme ad altri nove coetanei e, come tale, ci dice Ghirardelli, deve "cavalcar per lo territorio, visitar li confini, e passi pericolosi del contado"; in questo caso però il pericolo è costituito dal possibile contagio. Il giovane Lanzi opera in Valle S. Martino e in Valle Imagna, vigila su infetti, dispone le baracche per le quarantene e, dopo l'isolamento in casa nell'estate del 1630, quando la peste, assopitasi d'inverno, imperversa ovunque, provvede alle ultime purghe e quarantene ai primi di gennaio 1631 al cessare del pericolo[15]. Sono gli ultimi anni di attività politica di Mario.

L'esperienza accumulata negli anni, cavalcando nelle terre bergamasche, consente a Mario di avere un quadro generale della situazione, quale

13 Cfr. Vavassori, op. cit., p. 16, nota 18.
14 AVimS, *CL*, XXXIV, 15, 17-21.
15 Vavassori, op. cit., pp. 42-43; Ghirardelli, op. cit., pp. 64-65, 79, 82-85, 89.

risulta da una relazione forse richiestagli dai Rettori[16]. Pur presentando brevemente i confini e sottolineando in particolare i problemi a ovest, a contatto con i Milanesi, Mario evidenzia soprattutto la situazione economica che va peggiorando per l'emigrazione di molte famiglie attive nella lavorazione della lana e nelle miniere. Auspica un incremento dell'esportazione per quanto riguarda il prodotto lavorato di ferro e seta ed anche il vino, che risulta spesso eccedente e viene eliminato.

Pur impartendo ordini, Mario era affabile e capace di conquistare la fiducia altrui con abile diplomazia, dote importante per un rappresentante di Venezia; così risulta da vari scritti, in particolare da parte del vicario della Val Taleggio e dal tesoriere e sindaco della Val Brembana[17]. Il Provveditore generale in terraferma Andrea Paruta gli conferisce nel 1622, dopo undici anni dalla nomina di Provveditore ai confini, un'attestazione di lode per l'instancabile attività a servizio di Venezia[18]; segue poi nel 1627 il conferimento del titolo di cavaliere[19].

La stima ottenuta dal padre è garanzia di sicurezza anche per il figlio., che, meno estroverso di lui, si destreggia meglio nelle controversie legali, data la sua competenza di avvocato e utilizza la dialettica per combattere gli oppositori. Dal 1632 al 1647, svincolato ormai dal padre (che muore nel 1638), egli collabora, come si è detto, prima con Guido Benaglio, poi con Giacomo Solza. Giambattista ha lasciato tre importanti relazioni, che permettono di comprendere la situazione generale del territorio e le controversie ai posti di confine[20]. In effetti, agli occhi del lettore moderno, le liti per il confine in certi casi sembrano piuttosto questioni di puntiglio e di rivendicazione personale che non veri problemi fra stati, tuttavia provocavano spesso gli interventi delle autorità, sempre attente a contenere gli eccessi e ad evitare degenerazioni, soprattutto preoccupate a mantenere inalterate quelle linee di confine, che significavano spesso due diversità politiche, due differenti identità contigue e contrapposte. I motivi, in apparenza banali e relativi a questioni locali, potevano essere micce pericolose, capaci di innescare conflitti più gravi. Una lettura attenta della prima lunga relazione del 3 febbraio 1636 (fig. 2) permette di cogliere quali fossero i punti caldi del territorio, ma soprattutto, attraverso le descrizioni e le osservazioni, lascia intravedere il modo di operare e di pensare di Lanzi. Occorre sottolineare il fatto che Giambattista era particolarmente appassionato di Geografia. L'inventario dei beni redatto dopo la sua morte nel 1648[21] ci svela il possesso di 81 libri di

16 *Miscellanea Bergomensi,* Biblioteca Civica Mai, Bergamo, Sal. Cass. I, G, IV, 19.
17 AVimS, *CL*, XXXIV,18.
18 Ivi, 22.
19 AVimS, *Corrispondenti,* 1.
20 *Confini*, 96 R 1 (1636); *Relazioni dei Rettori di Bergamo letti in Senato*, AB 293, pp. 71-72 (1640); 77-79 (1641). Vavassori, op. cit., pp. 103-121.
21 Archivio di Stato di Bergamo, *Archivio Notarile,* Alessandro Aregazzoli fil. 7848.

Geografia oltre che di tre planisferi e un mappamondo. Aperto verso il nuovo mondo e le nuove scoperte, informato e forse perplesso sull'eliocentrismo, Giambattista sapeva guardare la geografia del suo territorio; nella loggetta presso la camera era appeso un quadro relativo al territorio di Bergamo ed anche al Fosso Bergamasco, mentre sul tavolo dello studio troneggiavano tre Atlanti, fra cui il *Theatrum* di Ortelio. Era un osservatore curioso, attento alle trasformazioni del paesaggio, ma anche un pignolo ricercatore della memoria storica a sostegno delle tesi venete. La sua prima relazione è quindi molto dettagliata, con guizzi poetici e con riflessioni che mettono in pausa i dati storici relativi alle varie contese.

Si può idealmente ripercorrere il viaggio del giovane Lanzi lungo i confini del territorio, per comprendere l'ampiezza dell'incarico di Provveditore, addentrarsi nella realtà storica ed apprezzare il suo linguaggio e le sue osservazioni.

La descrizione dei confini del territorio bergamasco parte da Volpino ove si trovava il primo cippo divisorio fra il Bergamasco e la Valcamonica bresciana. Ai piedi del colle di Lovere "l'Oglio quasi stanco si riposa nel lago per ripigliare il corso con maggiore avanzo". Il lago d'Iseo e il fiume Oglio erano confine naturale tra Bresciani e Bergamaschi, "di piena giurisdizione bresciana quanto alle acque, ma liberi e comuni quanto alla pescagione ed uso di navigare". Ciononostante i Bresciani pretendevano talora di dettare legge anche sull'altra sponda. Quanto alla Valle Caleppio, il giudizio non può che essere positivo: "L'aria è saluberrima, ottimi i frutti, e per le cacce e pescagioni deliziosissimo tutto il paese".

Il confine meridionale era definito dal fosso bergamasco, da Cividate al Piano sino all'Adda; era un confine artificiale e come tale facilmente modificabile. Se lo si guarda su una carta topografica (fig. 3), si nota subito la irregolarità dovuta anzitutto allo strano andamento del confine, che separava in gran parte due stati, tranne per la zona cremasca, ultimo lembo di terraferma veneto. Era irregolare anche per la sua dimensione. Sino a Romano conservava la sua ampiezza, ma poi diventava così ristretto da sembrare una semplice delimitazione di campi, non un *limes* statale. Incrociava il Serio alla Bettola, correva parallelo al fiume e poi verso Bariano. Ma in quella zona, come dice Lanzi, "L'impeto vorace del Serio...ove il terreno è facile e leggiero, corrose in modo, che abolì e devastò in gran parte il Fosso". Il Fosso era quindi divorato dall'acqua e non più arginato dalle zone boschive estirpate a vantaggio delle culture. Il problema degli argini compromessi era una cosa seria, perché toglieva visibilità al confine meridionale; anche nella terza relazione di Lanzi del 1641 si ribadisce la necessità di riparare gli argini da parte dei privati che li avevano spianati per le loro culture, soprattutto a Lurano e ad Arcene[22].

22 V. nota 20.

A sud del luogo di incontro del Fosso con il Serio, correva la via Cremonese nuova assegnata alla Repubblica veneta, con riserva ai Milanesi di potersene avvalere per passare dalla Gera d'Adda al cremonese. A questo proposito Lanzi racconta un episodio del 1622, quando il provveditore di Romano aveva impedito il passaggio di truppe spagnole da Mozzanica a Covo: si era considerata pretesa eccessiva e inopportuna far transitare dei soldati, piuttosto che privati inoffensivi con le loro mercanzie.

Il fosso raggiungeva il Brembo a Brembate Sotto, ma anche lì "Urtando nei fianchi del fiume Brembo, resta divorato e perso". Effettivamente, il fosso, all'incrocio con i fiumi, non riusciva a mantenere la sua consistenza.

Una palificazione nel Brembo al fine di deviarlo e portare l'acqua in un acquedotto era stata contestata dai Bergamaschi e ne erano derivate "mutue offese e morte di alcuni". Per dirimere le contese, erano intervenuti i Commissari di entrambe le parti (Podestà di Bergamo, Senatore di Milano) e si erano piantati tre cippi per meglio definire i confini e i diritti di ciascuno[23].

Il fosso poi finiva a sud di Trezzo, mentre l'Adda completava il confine con i Milanesi a ovest. Quattro erano i porti sull'Adda: Trezzo e Imbersago, anche ad uso dei Bergamaschi, Brivio e Olginate solo milanesi. Qui Giambattista inserisce il racconto di un nuovo episodio, un fatto del 1592, per cui i Milanesi, dopo aver chiesto licenza , nei pressi di Imbersago, di utilizzare un masso che si trovava sulla riva bergamasca, avevano iniziato una serie di soprusi tagliando pietre e legna sempre della sponda avversa. Messo in carcere uno dei responsabili che non voleva desistere dall'impresa, era poi stato liberato per intervento del Senato veneto. Eletti i commissari per dirimere la questione, alla fine si era precisato che l'acqua, non la sponda bergamasca, era di confine; in tal modo si era "sopita la pretenzione dei Milanesi".

Il confine di tramontana saliva dall'Adda verso i monti fino alla valle Imagna, ma nella valle S. Martino i Milanesi pretendevano che confine fosse la Chiusa, non la val Busa, mentre Chiusa e Rocchetta di Vercurago erano sicuramente bergamasche. Il giovane Lanzi, che qui si esprime come un avvocato, districandosi mirabilmente fra le varie contese, giunge alla inequivocabile conclusione che "la positura del confine è così chiara che non può in veruna maniera rivocarsi in dubbio". Gli stessi giudici alle strade, che collaboravano con i Provveditori ai confini, si preoccupavano della manutenzione delle strade proprio fino alla Val Busa, ultimo confine con i Milanesi. Ciononostante il 10 dicembre del 1647 una lettera di Giambattista segnala ancora l'occupazione, da parte dei Milanesi, della zona fra Val Busa e Chiusa, con il pretesto di averne restaurata la strada; egli spera che l'esatta ricognizione degli antichi confini possa mettere a tacere la questione.

Proseguendo a nord, si giungeva alla angusta Valle Imagna dotata di

23 Uno di questi cippi è ancora conservato a Brembate Sotto. Cfr. VAVASSORI, op. cit., p. 55, fig. 13.

pascoli per bestiame e di poca legna. Lanzi afferma: "La strettezza del luogo e povertà degli abitanti ha mantenuta la quiete del confine."

Dalla Valle Imagna, seguendo il crinale dei monti, si giungeva alla Val Taleggio, dove Vedeseta era milanese, Sottochiesa veneta. Erano zone di legname che per via fluviale veniva portato ai Bergamaschi o ai Milanesi: oggetto di contesa anche questo, per cui i Commissari incaricati avevano stabilito dei precisi confini di proprietà. ma "l'avidità di alcuni Principi di Valsassina milanese" aveva da tempo portato a usurpazioni, con uccisione di bestiame e ferimento di custodi. Dietro istanza delle vittime bergamasche, si erano eletti delegati per risolvere la questione, ma Lanzi deve ammettere che non si era risolta.

Da Val Taleggio il confine proseguiva a Valtorta. I Milanesi pretendevano che il monte Concoli fosse tutto di loro possesso. Gli allevatori si rubavano reciprocamente il bestiame, ogni volta che pensavano a un pascolo abusivo nella loro proprietà. Giambattista si sofferma in particolare su un episodio accaduto ai suoi tempi: nel 1629 il governatore di Lecco era partito con 60 cavalli e 300 moschettieri, la maggior parte spagnoli, per incendiare con due petardi la terra di Ceresola al confine bergamasco. Anche questa volta tutto era rimasto irrisolto, nonostante l'arrivo dei Commissari. La vicinanza della fortezza di Lecco fomentava le usurpazioni dei Milanesi. Con spirito moraleggiante l'avvocato Lanzi si permette, a tal proposito, una digressione: "L'interesse è un fuoco che prende nutrimento più dal potere che dalla raggione [...] veggiamo sovente maggior arroganza ove è però la giustizia minore" e, prima di passare oltre, dipinge l'immagine di un Dio incombente che saprà riportare l'equilibrio iniziale.

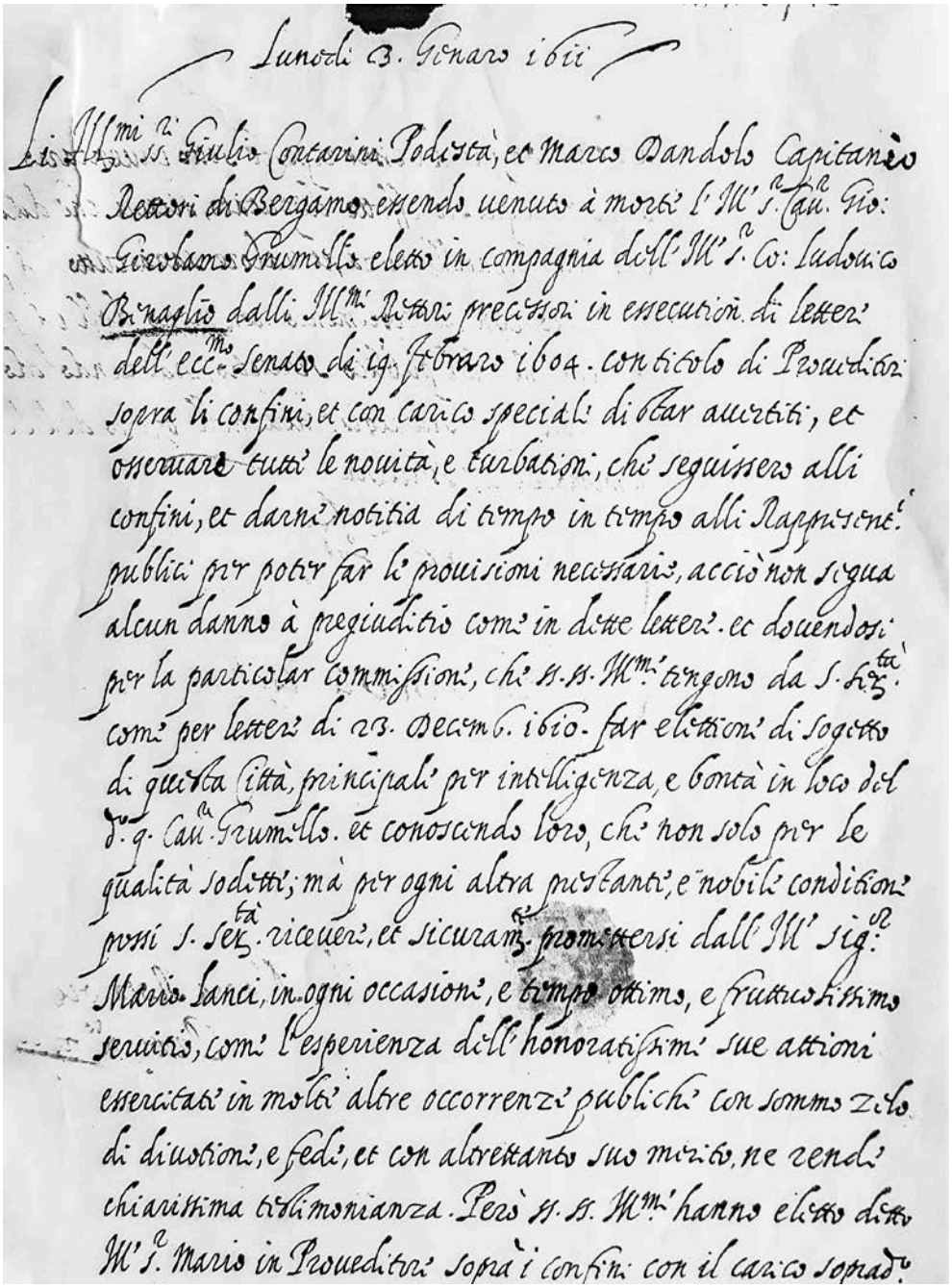
Da Valtorta a valle d'Averara...terminava il confine con i Milanesi ed iniziava quello con la Valtellina e quindi con i Grisoni, un lungo confine montuoso settentrionale fino alla Val di Scalve. Lanzi considera i Grisoni (cioè Grigioni) confinanti pacifici, "più bisognevoli di conservare che di promuovere acquisti". Del resto la montagna era piuttosto impraticabile e i Grisoni, nati in clima freddo, erano "di natura più sincera, di spiriti non cupidi". Lanzi accenna anche al commercio con la Valtellina, più praticabile d'estate, perché d'inverno l'unica via accessibile era quella della Casa S. Marco nell'ultimo confine di Val Brembana, dato che con appalto pubblico la strada veniva mantenuta pulita dalla neve.

Qui il viaggio si conclude. La lunga relazione offre un esauriente sguardo panoramico su tutto il territorio, arricchito da ricordi storici significativi. Sembra una ricognizione solitaria, ossia senza particolari contatti con le popolazioni: il Provveditore ai confini osserva e vigila. Il padre, trovandosi in circostanze diverse, era invece attivo promotore e organizzatore, in continuo rapporto con la gente del posto e quindi verosimilmente più esposto al pericolo. Purtroppo però, per ironia del destino, il padre vive fino a 80 anni, Giambattista invece, uscito indenne dalle perlustrazioni nel territorio, per

gli interessi di un signorotto prepotente, che non voleva modificare i confini della sua proprietà a vantaggio di una piccola chiesa di quartiere, il 3 gennaio 1648 viene crudelmente e ingiustamente ammazzato sulla pubblica via da quattro sicari a colpi di archibugio. La lettera che il Podestà e Vice capitano Gaspare Zane invia al Principe in tale occasione è la denuncia di un omicidio, ma anche e soprattutto la denuncia di un incarico vacante, da sostituire al più presto. Giambattista viene definito dal Podestà "soggetto zelante al pubblico servitio". Il 10 gennaio arriva la risposta da Venezia: si esprime rincrescimento per l'accaduto e si promette di dare corso alla giustizia, ma si richiede anche una rosa di quattro candidati con i giusti requisiti di onestà esperienza e probità, fra cui scegliere il nuovo Provveditore ai Confini[24]. Si sottolinea perciò l'importanza di questa carica, che al più presto deve trovare un successore. Sarà scelto il Dr. Giacomo Francesco Bagnati...e inizierà un'altra esperienza.

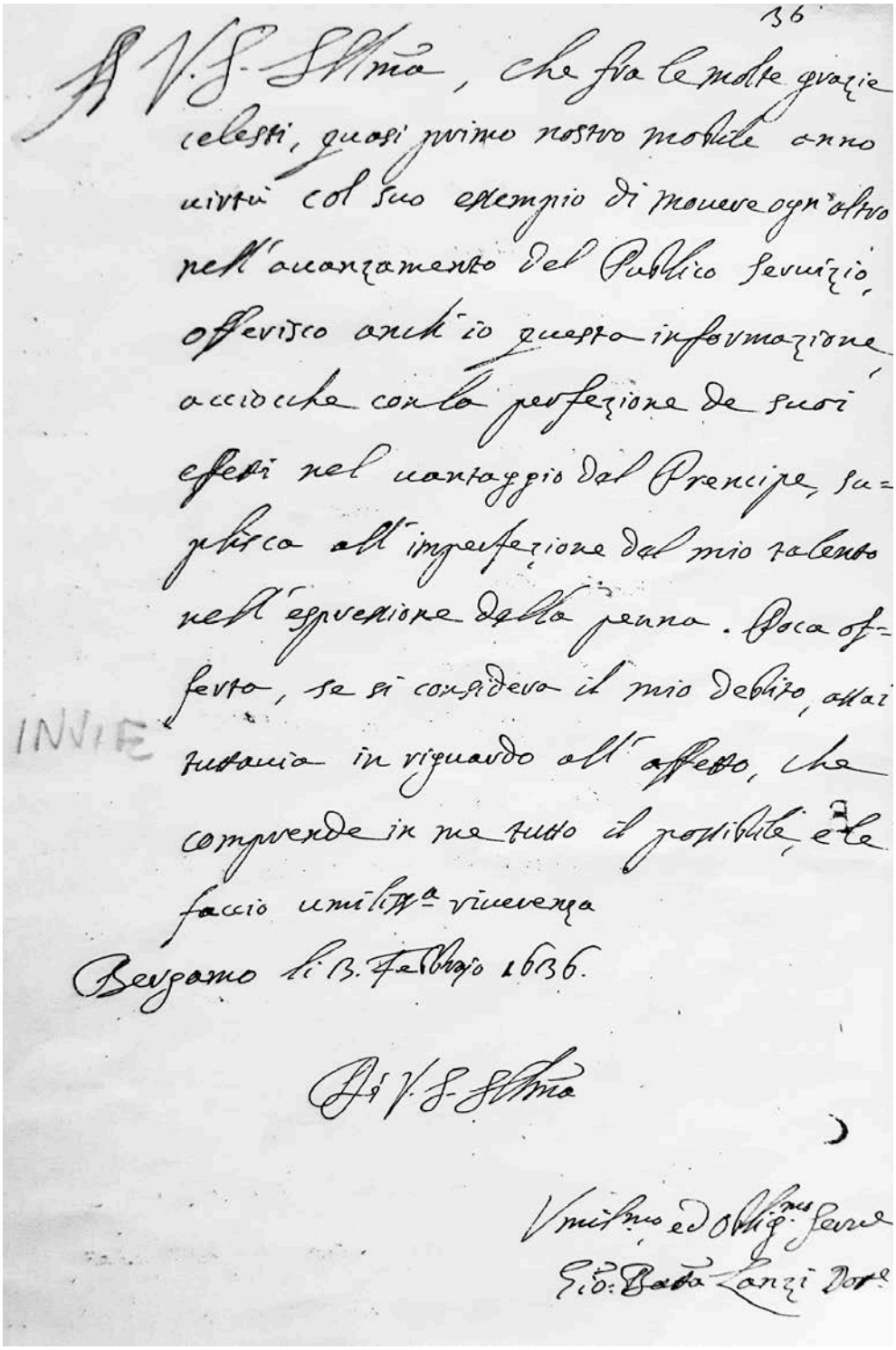
Webinar su piattaforma Zoom / 19 gennaio 2022

24 Archivio di Stato di Venezia, *Senato II - Secreta, filza n. 39. Dispacci Rettori-Bergamo e Bergamasco 1947* (la data è *more veneto*, per cui i primi tre mesi del 1648 sono inseriti nel 1647); *Senato I-Terra, Registro n.135, pp.641v-642.*



Lunedì 23. Genaro 1610

Ill.mi S.ri Giulio Contarini Podestà, et Marco Dandolo Capitanio Rettori di Bergamo essendo uenuto à morte l'Ill.re S.r Gio: Girolamo Grumello eletto in compagnia dell'Ill.re S.r Co: Ludouico Bonaglio dalli Ill.mi Rettori precessori in esecution di letter dell'ecc.mo Senato di 19. Febraro 1604. con titolo di Proueditori sopra li confini, et con carico speciale di star auertiti, et osseruare tutti le nouità, e turbation, che seguissero alli confini, et darne notitia di tempo in tempo alli Rappresentanti publici per poter far le prouisioni necessarie, acciò non segua alcun danno à pregiuditio com in dette letter. et douendosi per la particolar commission, che SS. Ill.mi tengono da S. Mtà com per letter di 23. Decemb. 1610. far elettion di soggetto di questa città, principale per intelligenza, e bontà in loco del q. Cau. Grumello. et conoscendo loro, che non solo per le qualità soditte; mà per ogni altra pregiante, e nobil condition possi S. Mtà riceuer, et sicuram. promettersi dall'Ill.re sig.r Mario Sanci, in ogni occasion, e tempo ottimo, e fruttuosissimo seruitio, com l'esperienza delle honoratissime sue attioni essercitate in molte altre occorrenze publiche con sommo zelo di diuotion, e fedeltà, et con altrettanto suo merito, ne rendi chiarissima testimonianza. Però SS. Ill.mi hanno eletto detto Ill.re S.r Mario in Proueditor sopra i confin. con il carico sopradetto

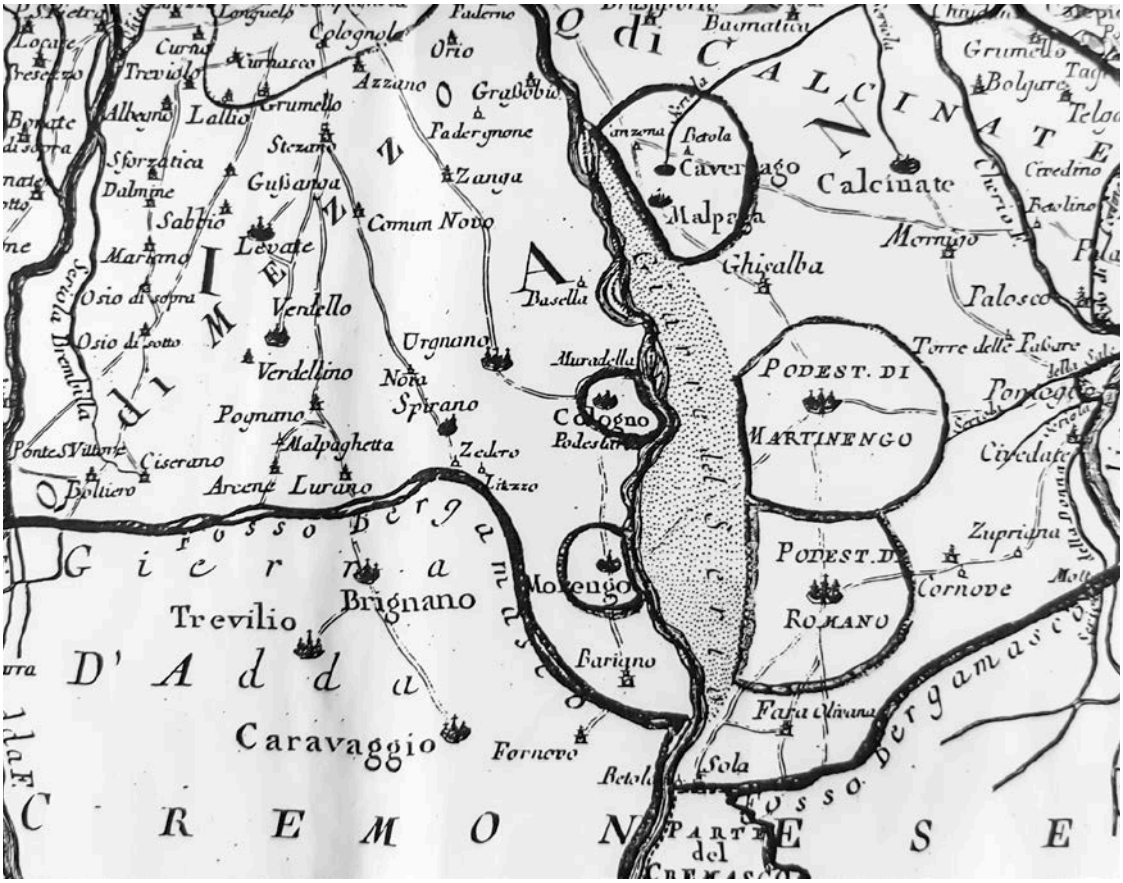


36

V. S. Sl.ma, che fra le molte grazie
celesti, quasi primo nostro mobile anno
uirtù col suo esempio di mouere ogn'altro
nell'auanzamento del Publico seruizio,
offerisco anch'io questa informazione
acciò che con la perfezione de suoi
effetti nel uantaggio del Prencipe, su-
plisca all'imperfezione del mio talento
nell'espressione della penna. Poca of-
ferta, se si considera il mio debito, assai
INVIE
ristretta in riguardo all'affetto, che
comprende in me tutto il possibile, e le
faccio umiliss.a riuerenza
Bergamo li 13. Febbrajo 1636.

Di V. S. Sl.ma

Umil.mo ed Obl.mo Seru.re
Gio: Batta Lanzi Dot.r



1 / p. 230
La lettera del 1611 in cui Mario Lanzi viene nominato Provveditore ai Confini (AVimS, *CL*, XXXIV, 13)

2 / p. 231
Stralcio finale della Relazione di Giambattista Lanzi, datata 1636 (*Confini*, 96 R 1)

↑ 3
Il fosso bergamasco indicato su una carta topografica dall'Abate Formaleoni.

FABRIZIO
COSTANTINI

‘BISOGNOSA ET MANCO ATTA A RICEVER AIUTO DA LEI’. BERGAMO, LA SERENISSIMA E L’APPROVVI— — GIONAMENTO GRANARIO TRA CINQUE E SEICENTO

L’AGRICOLTURA BERGAMASCA. UNA RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La storia che si racconta in queste pagine è, in fondo, quella di una città abbandonata a se stessa. Non che Bergamo contasse poco per Venezia: a dimostrarlo rimangono le imponenti mura che circondano la Città Alta, la costruzione delle quali risale al periodo 1561-1588 e fu frutto di un investimento epocale – oggetto di accesi dibattiti – che fece di Bergamo il primo baluardo difensivo contro l’impero spagnolo[1]; lo evidenziano anche il peso demografico della provincia all’interno dello scacchiere della Serenissima e la sua rilevanza fiscale ed economica, rimarcata dall’invio della coppia di rettori – podestà e capitano – inviati a governarla.

Furono gli stessi rettori, però, a sancirne la sostanziale alterità sul piano dell’approvvigionamento alimentare. Il più esplicito fra questi fu Giacomo Contarini, che nel 1579, certificando l’insufficiente produzione locale, parlò di una Bergamo sì “bisognosa” ma “manco atta a ricever aiuto da lei”[2] al contrario delle altre città del dominio che, in un modo o nell’altro, o erano autosufficienti o potevano essere soccorse in qualche modo direttamente dalla capitale, soprattutto sfruttando le vie d’acqua. Già un decennio prima il Senato aveva risposto picche alla richiesta di sovvenzioni cerealicole da parte della città orobica: la carestia del 1569-1570, si rispose dalla Laguna, stava infierendo anche a Rialto e le possibilità che Venezia spostasse pesanti e ingombranti carichi di granaglie verso il capoluogo più occidentale dello Stato risultavano prossime allo zero. Anzi, nella risposta da Palazzo Ducale si colse l’occasione per indicare a Bergamo dove recarsi per cercare rifornimenti, non tanto perché avesse ricevuto informazioni sulla presenza di partite di cereali in eccesso su qualche piazza, quanto per non ritrovare gli inviati di Bergamo sugli stessi

1 Oltre al classico *1588-1988. Le mura di Bergamo,* Bergamo 1990, si veda ora anche Roberta Frigeni, Monica Resmini (a cura di), *Da Bergamo al Mediterraneo. Fortezze alla moderna nella Repubblica di Venezia*, Busto Arsizio 2022.

2 Amelio Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. XII. Podestaria e capitanato di Bergamo*, Milano 1978, p. 140. Spesso, comunque, la vicinanza a grandi centri abitati – come Venezia – si trasformava in uno svantaggio, perché un elevato livello demografico sosteneva la domanda di cereali, accrescendone i prezzi.

mercati che Venezia stava contemporaneamente sondando[3].

La distanza dalla capitale e gli insostenibili costi di trasporto via terra obbligarono la Serenissima, di fatto, a disinteressarsi dei destini alimentari della provincia, limitandosi ad accordarle una serie di autonomie e privilegi che caratterizzarono il sistema annonario orobico fin dal momento della dedizione. Le singolari condizioni di approvvigionamento cerealicolo in vigore a Bergamo sono emerse in vari studi, ma nessuno di questi se n'è occupato in maniera esplicita. D'altronde, tra le città sottoposte al dominio veneziano, certamente quelle lombarde sono tra le meno studiate. Una meritoria operazione di approfondimento della provincia orobica l'ha promossa negli ultimi decenni la Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, che in più occasioni ha sostenuto opere imprescindibili per chi desideri avvicinarsi all'indagine storica sul Bergamasco. Per ciò che concerne il settore primario, basti ricordare tra gli altri la *Storia delle campagne bergamasche dal Settecento a oggi* di Gianluigi Della Valentina[4]. Lo stesso autore aveva contribuito con i suoi articoli[5], assieme a Marco Cattini[6] e Giuseppe De Luca[7] a delineare un quadro della storia dell'agricoltura dal Cinque al Settecento, disseminando gli studi nella monumentale *Storia economica e sociale di Bergamo*. Sulla principale – e peculiare nella logica che ne orientava scelte, data la sua vocazione assistenzialistica – azienda agraria bergamasca, la Misericordia Maggiore, si erano soffermati un pionieristico saggio di Angelo Moioli[8] e un più ampio volume edito proprio dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti nel 2003[9]. Le case editrici e le riviste storiche locali hanno oltretutto raccolto diversi contributi specifici, tra i quali si impongono per qualità o

3 Fabrizio Costantini, *"In tutto differente dalle altre città". Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Bergamo 2016, p. 59.

4 Gianluigi Della Valentina, *Storia delle campagne bergamasche. Dal Settecento a oggi*, Bergamo 2015.

5 Gianluigi Della Valentina, *L'agricoltura si rinnova. Si impongono gelso e granoturco*, in Marco Cattini, Marzio Achille Romani (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima, IV, Settecento età del cambiamento*, Bergamo 2006, pp. 17-74.

6 Marco Cattini, *Verso l'individualismo agrario. Campagne bergamasche nei secoli XV-XVI*, in Marco Cattini, Marzio Achille Romani (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima, II, Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998, pp. 91-120.

7 Giuseppe De Luca, *"La terra non fu mai madregna": crescita ed evoluzione del sistema agrario*, in Aldo De Maddalena, Marzio Achille Romani, Marco Cattini (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima, III, Un Seicento in controtendenza*, Bergamo 2000, pp. 21-82.

8 Angelo Moioli, *Una grande azienda del Bergamasco durante i secoli XVII e XVIII*, in Gauro Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983, pp. 599-724.

9 *La Misericordia Maggiore di Bergamo tra passato e presente*, Bergamo 2003.

novità quelli di Gianmario Petrò[10] e Giampiero Valoti[11].

Saggi sulla gestione annonaria delle città sottoposte alla Serenissima, invece, sono stati nello specifico dedicati alla capitale, alla Patria del Friuli, a Vicenza, a Bassano del Grappa, a Verona, alla Gardesana[12]. Non mancano perciò indagini che coprono buona parte del territorio veneziano, con l'eccezione di Bergamo e anche, purtroppo, delle fertili e popolose Brescia e Padova[13].

La storia dell'agricoltura bergamasca verrà qui ripercorsa relazionandola a un tema lasciato ancora poco indagato: la questione dell'approvvigionamento granario. Per non sovrapporsi alla recente sintesi di Della Valentina, il presente contributo si occuperà della gestione annonaria tra Cinquecento e primo Seicento e del – mancato, anche se ponderato – rapporto tra Orobie e Laguna in questo ambito.

UNA RICOGNIZIONE A PARTIRE DALLE FONTI EDITE

Scorrendo le note relazioni dei rettori ed altre trascrizioni documentarie[14]

10 Gianmario Petrò, *Introduzione e diffusione del mais nel Bergamasco nel XVII secolo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLVIII (1987-88), pp. 369-401.

11 Giampiero Valoti, *Piante e animali del mondo contadino bergamasco*, Bergamo 2020.

12 Nell'ordine, e si richiamano solo i contributi più recenti o completi, alla cui bibliografia si rimanda: Giulia Vertecchi, *Il "masser ai formenti in Terra nova": il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo*, Venezia 2009; Alessio Fornasin, *Il mercato dei grani di Udine. Indagine per una storia dei prezzi in Friuli (secoli XVI-XVIII)*, in idem, *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine 2000, pp. 33-60; Luca Clerici, *Provisioning a medium-sized city in a polycentric state: Vicenza and Venice, 1516-1629*, in idem (ed.), *Italian victualling systems in the early modern age (16th to 18th century)*, Cham 2021, pp. 103-143; Gabriele Lombardini, *Pane e denaro a Bassano. Prezzi del grano e politica dell'approvvigionamento dei cereali tra il 1501 e il 1799*, Venezia 1963; Francesco Vecchiato, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII. Il caso Verona*, Verona 1979; Egidio Rossini, Giovanni Zalin, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona 1985.

13 Per Brescia esistono dei lavori di storia dell'agricoltura che lambiscono la questione annonaria: si vedano almeno Alessandra Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano 1994; Giovanni Zalin, *Il pane e la fame. Mondo rurale e crisi alimentari nel Bresciano del Sei e Settecento*, in Maurizio Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987), Brescia 1988, pp. 17-42. Dalla *Storia dell'agricoltura bresciana* in tre volumi edita nel 2008 si ricordano per pertinenza cronologica Bernardo Scaglia, *La nuova agricoltura: Tarello e Gallo* e Barbara Bettoni, *Aspetti dell'economia agricola bresciana nei secoli XVII-XVIII: assetti fondiari, produzioni, tecniche colturali e mercati*, entrambi in Carlo Marco Belfanti, Mario Taccolini (a cura di), *Storia dell'agricoltura bresciana, I, Dall'antichità al secondo Ottocento*, Brescia 2008, rispettivamente alle pp. 121-166 e pp. 167-229. Per Padova, studi specifici sull'annona della prima età moderna sono stati intrapresi da Pietro Ficarra e sono in attesa di sistemazione e di una pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi fornito i suoi dattiloscritti.

14 In particolare, ci si riferirà qui a Giovanni Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Bergamo 1988 e Matteo Melchiorre (a cura di), *Conoscere per governare.*

si può costruire un quadro della produzione cerealicola della provincia: ciò, infatti, costituiva il punto di partenza delle riflessioni delle istituzioni che si occupavano di gestire la sfera degli approvvigionamenti alimentari di qualsiasi città d'Antico Regime. Un quadro che non può essere che impressionistico: per alcune di queste relazioni, spesso brevi resoconti di un mandato della durata di circa un anno e mezzo, c'è il fondato dubbio che si tratti di rimaneggiamenti, quando non di vere e proprie scopiazzature, di relazioni precedenti[15]. È evidente, solo a titolo di esempio, che quanto scritto dal capitano Giovanni Querini nel 1595 sia ricalcato – nella struttura, ma anche in diverse soluzioni espressive – sull'omologa relazione di Michele Foscarini redatta dieci anni prima[16]. Ciò non toglie che dal complesso delle relazioni, alcune delle quali, invece, originali e argute nei contenuti, si possano ricavare preziose informazioni sulle criticità che i bergamaschi di età moderna dovettero affrontare.

Quello della produzione interna di cereali fu, almeno fino alla metà del Seicento, uno dei temi più spinosi per i rettori di Bergamo. Il problema non doveva essere nuovo, perché già in età medievale, pur all'interno di un panorama agricolo all'altezza delle vicine campagne milanesi, erano frequenti le carestie, effetto combinato di una produttività riconosciuta come scarsa e di una pressione demografica che la peste nera pare non abbia scalfito in maniera significativa[17].

Ricorre senza sosta nelle fonti edite la constatazione che la provincia di Bergamo non fosse nemmeno lontanamente autosufficiente in termini di

Le relazioni dei sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626), Udine 2013.

15 A evidenziare la sospetta ricorsività delle relazioni è anzitutto G. De Luca, op. cit., pp. 21-22.

16 La relazione di Michele Foscarini esordisce così: "Serenissimo principe, essendomi stato commesso da Vostra Serenità che io rapresentassi in scrittura tutte quelle cose le quali nel tempo che io l'ho servita al carico del Capitaniato di Bergamo mi sono parse degne della sua memoria, come obediente e devoto suo servitore ho volentieri pigliato questo peso, con speranza di scaricarmene di esso, se non come conviene in tutto al obligo mio, rispetto alla grandezza et maestà alla quale devo rapresentarle almeno come potranno le mie deboli forze". Questo l'attacco della relazione di Giovanni Querini: "Serenissimo principe, dovendo io rappresentar in scrittura alla Serenità Vostra tutte quelle cose, le quali nel tempo che io ho servito al carico del Capitaniato di Bergomo mi sono parse degne della sua memoria, essendomi così commandato dalle sue leggi, come obbediente et devoto suo servitore ho volentieri pigliato questo peso con speranza di scaricarmene di esso se non come conviene in tutto all'obligo mio, rispetto alla Grandezza et Maestà, alle quali devo rappresentarle, almeno come potrano le deboli mie forze" (A. Tagliaferri, op. cit., rispettivamente p. 151 e p. 211).

17 Sul periodo medievale si rimanda a Patrizia Mainoni, *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, in Giorgio Chittolini (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo, I primi millenni, II, Il comune e la signoria*, Bergamo 1999, pp. 257-338 (ma in particolare le pp. 327-331) e a Paolo Grillo, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo: agricoltura e società rurale*, in ivi, pp. 339-369.

produzione alimentare. Podestà e capitani le accordarono la capacità di sfamare i numerosi abitanti per soli tre (nelle annate peggiori) o al massimo otto (nel migliore dei casi) mesi l'anno. Come preventivabile, queste stime subirono molte oscillazioni, ma si riescono a individuare delle tendenze di fondo. A dare credito ai rettori, le relazioni fino al 1565 valutarono la produzione interna bastante per il 25-33% del fabbisogno. Agli inizi del XVII secolo, prima della decisiva introduzione della coltivazione del mais in provincia[18], il quadro che emerge è comunque già meno fosco: il Bergamasco produceva, secondo i rettori dell'epoca, quote prossime al 50% dell'alimento necessario[19]. Il più ottimista tra loro, il podestà Bernardo Valier, nel 1617 scrisse che "quell'angustissimo e sterilissimo territorio tra formenti, miglio, melega e castagne non può sumministrar il vivere al più che per soli sette over otto mesi dell'anno"[20]. È quindi ovvio che la maggior parte dei cereali necessaria – circa 100.000 some nel 1610 secondo Vincenzo Barozzi[21] – dovesse provenire dall'estero. Dopo la peste manzoniana, tuttavia, il numero di relazioni che si soffermò sulla produzione interna dei cereali calò drasticamente, come era calata drasticamente la popolazione, allentando quindi la pressione sulle risorse alimentari.

Alcuni studi hanno sottolineato come quello della sterilità potrebbe essere un cliché creato dalle – più che descritto nelle – relazioni dei rettori e dalle descrizioni geografiche più in voga in età moderna[22]. In queste ricerche,

18 Per una cronologia della coltivazione del mais in Bergamasca si rimanda per brevità ad A. Moioli, op. cit., e G. Petrò, op. cit.

19 Per una disamina più puntuale si rimanda alla tabella pubblicata in Fabrizio Costantini, *One city, two economic areas: wheat and olive oil trade in Bergamo between Venice and Milan*, in Luca Clerici (ed.), *Italian victualling systems...* cit., pp. 69-102 (p. 75).

20 A. Tagliaferri, op. cit., p. 360.

21 *Ivi*, p. 305. Barozzi stimò l'autosufficienza in cinque mesi l'anno: una banale proporzione porterebbe a stimare la produzione interna attorno alle 71.500 some e il fabbisogno quindi a 171.500 some, ma l'attendibilità di questi dati è tutta da verificare. Le cifre sul fabbisogno *pro-capite* comunque collimano con quanto ipotizzato per Milano nel 1770 da Luca Mocarelli: citando fonti d'archivio, Mocarelli arriva ad accordare per un cittadino milanese di fine Settecento un fabbisogno annuo di 1,3-1,6 moggia di cereali a testa (quindi, in unità di misura odierne, circa 190-234 litri). Per Barozzi, la popolazione del territorio bergamasco assommava a circa 149.000 persone: se si accetta la stima precedente di 171.500 some bergamasche, ciò significherebbe un fabbisogno *pro capite* di 1,15 some, pari a – dato che una soma locale equivaleva a 171,28 litri – circa 197 litri di cereale pro capite per un abitante del Bergamasco del 1610. Ovviamente si stanno paragonando contesti e cronologie diverse, ma la domanda di beni alimentari è caratterizzata da una certa rigidità. I dati sul Milanese sono ripresi da Luca Mocarelli, *Ripensare le crisi alimentari: lo Stato di Milano nel secondo Settecento*, in Maria Luisa Ferrari, Manuel Vaquero Piñeiro (a cura di), *"Moia la carestia". La scarsità alimentare in età preindustriale*, Bologna 2015, pp. 39-63 (in particolare p. 43).

22 Giuseppe Gullino, *Dall'Arcadia all'economia: il problema agricolo nell'ultimo secolo della Repubblica veneta*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo 1989, pp. 31-42 (soprattutto p. 39); Daniele Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma 1955 (in particolar

infatti, si evidenzia come la disponibilità di grani a Bergamo fosse sempre ampia: in effetti – come si evidenzierà in questo contributo – il problema nella provincia non fu mai in sé la quantità di cereali disponibile *pro capite*, bensì l'edificazione, prima, e la difesa, poi, di un sistema tale da garantire il loro afflusso nonostante l'insufficiente produzione interna. Altre città deficitarie – come Bologna, per esempio – avevano tentato di risolvere la questione degli approvvigionamenti accentuando la dimensione del controllo sui prezzi del frumento, stabilendo – sulla base di un complesso sistema di registrazione dei seminativi e di stima del raccolto atteso – un prezzo politico del grano che fosse funzionale sia agli interessi dei produttori sia a quello degli importatori[23]. A Bergamo la soluzione scovata fu radicalmente diversa.

Un secondo elemento che caratterizza le relazioni sul fronte agricolo-alimentare è infatti l'eccezionalità della gestione dell'apparato annonario locale. Esemplari a riguardo possono essere le parole scelte nel 1614 dal provveditore Marco Bragadin, il quale, con una certa apprensione, ravvisò che non vi fossero "consegne, né portioni, né fontico, né deposito, né provisione alcuna in questo proposito, stimandosi solo che la libertà ad ognuno di condurvi grani dentro e fuori senz'ostacolo alcuno, sia il mantener la città, non dirò in abbondanza, poiché sempre il grano val più lì che in altro loco circonvicino, ma non in mancamento, come si vede dall'esperienza che succede"[24]. Bragadin si stupì, quindi, che a Bergamo nessuna delle tradizionali soluzioni adottate nelle altre città per rifornirle di cibo fosse mai stata istituita: gli abitanti non erano obbligati a far confluire quote fisse di cereali prodotti in provincia verso il capoluogo – tali procedure erano chiamate con diversi nomi: "introduzioni", "consegne" o "porzioni" erano i più diffusi in area lombarda e veneta – , non vi erano granai gestiti dalle autorità urbane e tutto, invece, si basava su una sostanziale libera circolazione delle derrate. Ciò prevedeva anche – e doveva suonare ben strano alle orecchie del veneziano Bragadin, perché contravveniva ai più basilari regolamenti annonari di tutte le città della Repubblica, e non solo – che i cereali arrivati in città potessero essere riesportati, se non avevano trovato compratori. Ancora più sbalorditivi erano i risultati di questo sistema: non che i cereali fossero a buon mercato, ma a nessuno di norma era mancato il pane sulla tavola e la popolazione non aveva mai dato segnali di sofferenza.

Bergamo aveva plasmato il proprio sistema annonario su questi principi

modo p. 13 e p. 25).

23 Si veda la sintesi dei meccanismi di funzionamento dell'annona bolognese contenuta in Luca Mocarelli, Giulio Ongaro, *La gestione dei rifornimenti in periodi di scarsità: i casi di Milano e Bologna a confronto (XVIII secolo)*, in Alida Clemente, Saverio Russo (a cura di), *La polizia de' grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di Antico Regime*, Soveria Mannelli 2019, pp. 37-51 (in particolare, p. 38 e p. 40, con relativi rimandi bibliografici).

24 A. Tagliaferri, op. cit., p. 335.

poiché strutturalmente deficitaria, dal momento in cui la maggior parte della provincia era collinare o montuosa, e una discreta porzione di pianura nemmeno irrigabile con facilità: per sua fortuna, però, la provincia era attorniata da contesti molto più produttivi, come il Milanese, il Cremonese, il Cremasco, il Bresciano, volendo anche il Mantovano, che erano stati trasformati in bacini di approvvigionamento. Certo, in quelle città e province vigevano norme che vietavano l'esportazione di derrate in caso di penuria e non sempre i rapporti erano facili. In annate agricole fortunate, tutti – produttori, mercanti e acquirenti – traevano vantaggio dal far affluire a Bergamo cereali che potevano essere smerciati all'istante e a prezzi sostenuti: le operazioni si complicavano non appena la produzione si profilava scarsa. "Se non fusse il Stato di Milano vicino paese grasso et abondante, Bergamo non potria vivere", segnalava nel 1555 il podestà Pietro Antonio Barbarigo[25]. Gli faceva eco nel delicatissimo 1593 il podestà Alvise Priuli, autore di una lunga e accurata relazione su cui si tornerà spesso: il sistema, a suo avviso, "camina et caminerà così governato sempre con questa felicità mentre che il stato delle cose di Lombardia camini anch'esso quieto"[26]. Per Bergamo, in effetti, non era semplice rifornirsi di cereali nelle annate di carestia, perché lo Stato di Milano richiedeva il pagamento di diritti di transito e alla bisogna tratteneva per sé una percentuale dei cereali destinati alla Città Alta che passavano sul suo territorio[27]. Nelle stesse città della Lombardia veneziana "dove pure abbondava gran copia di biave, erano li nostri trattati assai peggio che da stranieri", riportano le fonti[28]. Spesso Milano e Cremona erano meglio disposte a venire incontro alle esigenze bergamasche di quanto non lo fossero, quindi, le città suddite della Serenissima. Piero Sanudo nel 1549 richiese veementemente che "li Rectori soi di Bressa et di Crema (...) non prohibiseno de extraher biave dalli soi territori al Bergamascho", poiché da questi impedimenti nasceva "una mala contentezza", soprattutto perché rendeva evidente che si poteva "experimentar maggior indulgentia dalli regenti extranei, che dalli propij", con ricadute negative sulla percezione della legittimità del dominio marciano al di là dell'Oglio[29]. Brescia, a onor del vero, aveva sempre il suo bel daffare ad approvvigionare le valli – soprattutto la popolosa e infruttuosa val Camonica[30] –, mentre Crema era una provincia

25 *Ivi*, p. 32.
26 *Ivi*, p. 193.
27 Nel 1599, riportò il capitano Giovanni Renier, "in occasione che la città di Bergomo ha avuto bisogno de grani nelle passate penurie, ha convenuto pagar per il transito un scudo la soma, et lasciarvi anco il terzo de grani a comodo di quei popoli" (*ivi*, p. 250).
28 *Ivi*, p. 184.
29 *Ivi*, p. 20.
30 I provveditori di val Camonica scrissero spesso da Edolo dell'estrema penuria di grani che attanagliava la valle, che produceva biade per soli quattro o cinque mesi dell'anno: vi era "mancamento così grande de formenti che il pane viene a farsi a calumiere in ragione di lire 37 il staro veneziano" secondo quanto scritto da Francesco

fertile e meno densamente popolata, ma solo dopo aver perso buona parte degli abitanti cittadini nel 1630 non si ritenne in pericolo dal punto di vista annonario.

Non era nemmeno così necessario che da Milano, Cremona, Crema o Brescia si autorizzasse l'esportazione di granaglie verso l'estero: i rettori inviati a Bergamo sapevano di poter contare su una fitta rete di contrabbandieri disposti a tutto pur di far affluire le biade verso i mercati orobici. Erano dei professionisti del settore, come conferma sempre l'attento Priuli, poiché "non fanno altro esercitio"[31]. Con queste squadre di esportatori illeciti il potere costituito non aveva altra scelta che venire a patti. Il podestà Francesco Zen nel 1626 aveva timidamente confessato di aver avuto "bone intelligenze" nello Stato di Milano[32]. Più espliciti furono i suoi colleghi Pietro Antonio Barbarigo ("missi il cervello a partito con contrabandieri facendoli ogni honesto favore"[33]) e Pietro Pizzamano, il quale nel 1560 ammise che entrambi i rettori avevano esercitato "persuasione, et essortatione" sulle squadre di trafficanti illeciti per reperire grani sul *Milanesado*. Identica situazione a inizio Seicento, con Girolamo Bragadin (1622) a caldeggiare per i contrabbandieri "ogni agevolezza possibile, concederli licenza d'armi, lasciar loro il mercato libero"[34] per non privarsi del loro prezioso operato, e con Nicolò Donato (1627) a lodare la "destrezza usata da me non solo con gli sfrozadori, che sono li contrabandieri che lo conducono [il grano], ma con l'istessi fornari"[35].

È evidente che un siffatto sistema presentasse delle inevitabili controindicazioni. La prima aveva a che fare con l'ordine pubblico: Priuli parlò di squadre di cinquanta o sessanta contrabbandieri, legittimate dal potere stesso a scorrazzare in armi per la provincia, commettendo crimini "ben spesso a dispetto e su gli occhi della giustitia"[36]. Al capitano Lorenzo Donato, all'opposto, piaceva la dimestichezza che i contrabbandieri bergamaschi avevano con le armi, soprattutto perché gli risultava facile arruolare persone pronte a essere inquadrate nelle fila dell'esercito. Era una praticità che derivava, appunto, dal fatto che i locali andavano "sempre armati de schiopi et archibusi rispetto anche delli contrabandi che fanno di continuo de estrazer biave de terre aliene"[37]. Una seconda controindicazione, sottolineata con forza

Basadonna nel 1620. Lo stesso provveditore decise di erigere un piccolo magazzino di frumento "perché continova poi tuttavia la carestia dei viveri". Citazioni e dati da SIMONE SIGNAROLI (a cura di), *Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia, 1620-1635*, Edolo 2018, alle p. 16, p. 25, p. 58.

31 A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 193.

32 *Ivi*, p. 433.

33 *Ivi*, p. 32.

34 *Ivi*, p. 387.

35 *Ivi*, p. 446.

36 *Ivi*, p. 193.

37 *Ivi*, p. 76.

dalla relazione del 1610 di Barozzi, era che il prezzo dei cereali era in buona sostanza dipendente dalla "ingordigia de contrabandieri"[38] o, per dirla con Girolamo Bragadin e con le sue parole di dodici anni dopo, "in potestà loro si può dire il prezzo dei grani"[39].

In virtù di tale organizzazione, nonché della sostanziale dipendenza dai cereali esteri e – se necessario – dal loro traffico illecito, nel sistema annonario bergamasco giocarono un ruolo fondamentale alcuni mercati periferici a cui fu affidato il ruolo di attrarre le biade da fuori provincia. In special modo questa funzione fu assolta da Romano di Lombardia che, sotto i suggestivi portici che ancora oggi caratterizzano il centro storico, ospitava un frequentatissimo mercato dei cereali[40]. Alla fine del mandato di Vincenzo Diedo, nel 1542, fu definita "fontego non solamente per il territorio bergamasco"[41]. Che tale importanza non fosse però solo frutto di osservatori locali lo dimostrano le relazioni dei sindici inquisitori in Terraferma: nel 1555 la comunità di Romano era da loro indicata come "graner del Bergamasco"[42] e nel 1591, anno di pesante carestia, si fece eco di questa stessa espressione e si invitò a tenere in "molta consideratione"[43] gli scambi cerealicoli della comunità. Una minore ma analoga funzione era svolta dalla val San Martino, che ospitava contrabbandieri che "proved[ev]ano per la via del Milanese"[44] una certa quota di cereali, da Calusco d'Adda (in cui l'attività prevalente era "sfrosare dil grano milanese"[45]), da Lovere, che col suo piccolo mercato cerealicolo – che attraeva grani dal porto di Iseo e dal basso Bresciano – sovveniva anche ai bisogni della val Seriana[46].

Non mancavano frizioni tra la città e le comunità locali: tutto il sistema di approvvigionamento, si raccomandava spesso dal capoluogo, doveva essere funzionale al sostentamento di Bergamo e delle valli e le comunità di pianura – in primis Romano di Lombardia e Martinengo – non dovevano assumere alcuna iniziativa che scoraggiasse gli importatori. Collegandosi al dibattito sulla costruzione di fortificazioni ai confini, molto vivo nella seconda metà del Cinquecento, i sindici inquisitori di Terraferma del 1591 riferirono per esempio che Romano, nonostante la sua posizione la esponesse a facili incursioni

38 *Ivi*, p. 305.
39 *Ivi*, p. 387.
40 "La piazza quadra dove è il Pallazzo della Comonità assai honorevole con una lozza sotto, vicino anzi toccante al detto Pallazzo, vi è un tiro di boteghe con portici fabricati dal cap. Bertolameo Colleone che giungono sino alla porta che va verso Brescia et tutta la terra quasi ha li medesimi portici con molta comodità simile a Padoa" (G. Da Lezze, op. cit., p. 463).
41 A. Tagliaferri, op. cit., p. 11.
42 M. Melchiorre, op. cit., p. 114.
43 *Ivi*, p. 192.
44 G. Da Lezze, op. cit., p. 197.
45 *Ivi*, p. 475.
46 *Ivi*, p. 306 e p. 366.

nemiche, non dovesse essere ulteriormente munita giacché "li contrabandieri non porteriano le biave in una fortezza come fanno in una terra aperta"[47]. Due anni dopo l'ormai familiare Alvise Priuli si schierò contro la volontà di Romano e Martinengo di imporre "servitù al mercato ed alli contrabandieri sotto pretesto de loro proclami": l'effetto era solo quello di far "sviare affatto essi mercati" e "far voltare le biade in altra parte", con grave danno per il territorio nel suo complesso[48]. Alle due comunità di pianura andava ricordato che dalla loro corretta condotta dipendevano un po' tutte le bocche da sfamare nella più occidentale delle province della Serenissima.

Non tutti i rettori, ad ogni modo, si sentirono tranquilli nel gestire una città in cui mancava (quasi) del tutto una regolamentazione annonaria. Diversi fra loro denunciarono di aver subito pressioni per far adottare anche a Bergamo un sistema più tradizionale: "sono stati alcuni, Serenissimo Principe – scrisse Giacomo Contarini nel 1579 in un'altra delle relazioni chiave – che ragionando di questa necessità hanno cercato di persuadermi che il vero modo di proveder di grano a quella fortezza sia il far che i cittadini conduchino o tutto o gran parte de grani nella città"[49]. Anche Cattarino Zen, il podestà che dovette fronteggiare la gravissima crisi del 1591, sembrò incline ad adottare soluzioni più decise e strutturali: si augurava, almeno, che il prodotto in eccedenza delle province bresciana e cremasca "fosse per obligo condotto sul Bergamasco"[50] e consigliava di trattare con Milano per assicurarsi l'invio di un quantitativo costante di cereali ogni anno. Il suo obiettivo era dar vita a un sistema di tratte come l'avevano altri mercati montani, prendendo a modello quelli della zona del lago Maggiore o i baliaggi svizzeri[51].

Nessuna di queste ipotesi fu mai realizzata, ma lo stesso Contarini si dimostrò favorevole a introdurre qualche correttivo. Propose perciò di utilizzare le granaglie conservate a uso e consumo del presidio della nascente fortezza come strumento di ammortizzazione delle fluttuazioni dei prezzi: i grani da munizione cittadini dovevano essere sovrastimati, di modo da poter riversare partite significative di cereali sul mercato qualora i prezzi fossero cresciuti troppo, contribuendo così ad abbassarli, e operare in senso inverso, facendone incetta, a regime di prezzi bassi. Oltre a contenere le oscillazioni, questo stratagemma avrebbe avuto il vantaggio di non costare un soldo alle casse pubbliche. Altri rettori prospettarono invece di potenziare,

47 M. MELCHIORRE, op. cit., p. 193. Sulle strutture militari a Romano e sull'opportunità di munire la terra si veda nello specifico BRUNO CASSINELLI, *Le fortificazioni venete di Romano di Lombardia*, Calcio 2015.

48 Tutte le citazioni da A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 195.

49 *Ivi*, p. 141.

50 *Ivi*, pp. 184-185.

51 Come spiegato in FRANCO SABA, *Grano e diplomazia. Milano, Svizzera e Spagna in un trattato del tardo Cinquecento*, "Rivista storica italiana", anno XCII (1980), fasc. 1, pp. 199-207 e in GIUSEPPE MUSUMECI, *Il mercato dei grani di Laveno (secoli XVIII-XIX)*, Mesenzana 2007.

con lo stesso obiettivo, il Monte dell'Abbondanza, destinandogli una percentuale delle pene pecuniarie riscosse in città[52]: questi enti avrebbero potuto fungere né più né meno come equilibratori del mercato, con il vantaggio, essendo controllati dall'élite locale (e non da un capitano inviato da Venezia), di rendere più digeribile la soluzione agli occhi del Consiglio cittadino. Questo accorgimento venne insistentemente promosso dai rettori di inizio Seicento, a partire da Vincenzo Barozzi.

La maggior parte dei podestà e dei capitani, espressione del ceto dirigente lagunare, fu comunque di avviso diverso. Perché modificare un sistema che aveva dimostrato di funzionare anche nelle congiunture più avverse? Solo nella relazione di Alessandro Contarini del 1587 si legge che "cominciò la plebe a tumultuare, et raggionare" per i rincari dei generi alimentari, e il podestà stesso disse che lo fece più perché sobillata che per motivazioni reali[53]. Molti dei restanti resoconti di fine mandato furono un elogio a un sistema tutto sommato valido, che manteneva un livello dei prezzi dei generi alimentari sì mediamente alto – non si poteva pretendere di più – ma che al contempo aveva contenuto le conseguenze più gravi anche alla vigilia delle peggiori carestie del 1591 e del 1629[54].

Per capire cosa sarebbe successo se si fosse introdotto un sistema più rigido e regolamentato non resta che affidarsi ancora una volta alle relazioni di Giacomo Contarini e Alvise Priuli. Il primo immaginava cosa sarebbe derivato dall'adozione di introduzioni forzate di cereali. Anzitutto, la legittimità di un simile provvedimento a Contarini suonava discutibile. Se si fosse addossata la prescrizione ai soli abitanti della Città Alta che possedevano terreni in campagna, il quantitativo di cereali portato nelle mura sarebbe stato irrisorio: se invece fosse stata estesa anche ai residenti nei borghi, questi sarebbero stati sottoposti a un vincolo senza un corrispettivo beneficio, cioè il risiedere entro la cinta fortificata. Il sistema, inoltre, non avrebbe portato i risultati attesi: la relazione non argomenta più di tanto questa posizione, ma sostenne che un maggior numero di obblighi avrebbe indotto a "lassar il territorio inculto" e gli abitanti sarebbero stati spronati a "ricercar in altri paesi modo di sostener le proprie persone et famiglie, non havendo altro modo da viver che quello che partorisce loro l'essercitio dell'agricoltura"[55]. Anche per Alvise Priuli il fragile, ma funzionale, equilibrio su cui si reggeva

52 A. Tagliaferri, op. cit., p. 326.
53 *Ivi*, p. 180.
54 Di pane per tutti nonostante non fossero anni facili parla la relazione del capitano Pizzamano del 1560 (*ivi*, p, 40); di "gran copia" di grano e di prezzi moderati poteva parlare il podestà Pisani nel 1625 (*ivi*, p. 429); di un calmiere del pane "assai più basso di quello che era limitato nelle città vicine di Crema et di Brescia" nonostante fossero molto più produttive dal punto di vista agricolo parlava il podestà Marin Zorzi nel 1636 (*ivi*, p. 494).
55 *Ivi*, p. 142.

l'approvvigionamento cerealicolo sarebbe saltato in presenza di vincoli o obblighi di qualsiasi sorta. Era proprio l'assenza di regole, anzi, che favoriva l'arrivo di cereali dalle vicine Brescia, Crema, Cremona e Milano: produttori e contrabbandieri – le due categorie talora si confondevano – preferivano condurre il grano "nel territorio libero bergamasco, nel quale si contentano gli huomini più tosto che capiti, et sia incanevato, che tenirlo in quel Stato sottoposto alle strettissime descrittioni", laddove con quest'ultimo termine sono da intendere i vari obblighi imposti dalle città alla circolazione delle derrate. Trovando acquirenti immediatamente, il mercante di biade (o il contrabbandiere) tornava subito a procurarsene dell'altro per venderlo di nuovo. Ne derivava un effetto paradossale: la provincia era tanto rifornita di grani che in primavera, quando era più facile che le scorte fossero agli sgoccioli, i contrabbandieri tornavano sul Bergamasco a prendere quelle stesse biade e le riportavano nei luoghi di produzione originari. Non restava, concludeva Priuli, che "desiderare che vi siano molti mercanti et incanevatori di biave (seben contra gli ordeni di Serenità Vostra)"[56]. Ogni proposta di modifica che avesse scoraggiato il difficile mestiere del contrabbandiere – le pene per i recidivi arrivavano alla forca – o ne avesse minacciato i margini di guadagno, avrebbe disincentivato il continuo afflusso di derrate: andavano quindi evitati il ricorso a introduzioni forzose, i divieti di esportazione dei cereali dalla città e dal territorio, l'adozione di leggi e regolamenti punitivi per le figure criminali tanto necessarie, e anzi decisive, per la sopravvivenza dei bergamaschi.

La peste manzoniana e la diffusione del mais, eventi collocabili nei primi decenni del Seicento, mutarono radicalmente questo panorama. L'insufficienza produttiva si attenuò e anche il numero di bocche da sfamare divenne minore, almeno per qualche decennio. La stessa rarefazione della questione annonaria nelle relazioni dei rettori indica che lo scenario fosse mutato e che parlare di cereali a Bergamo nella seconda metà del Seicento evocava meno spettri di quanti non ne avesse evocati in passato.

FONTI SCOMPARSE: LE 'NOTE DE MUTIJ' E 'DELLA LIBERTÀ DEL MERCATO DELLE BIADE' DI BERGAMO

L'analisi delle ricche edizioni di fonti fin qui condotta ha già consentito di far emergere la singolarità dell'annona bergamasca. Occupandosi specificatamente di Cinque e di Seicento, non si possono invece consultare – allo stato attuale delle ricerche – due documenti che permetterebbero di gettare una nuova, e forse decisiva, luce sulla gestione normativa e sulle dinamiche di mercato della sfera dei cereali: le *Note de Mutij* e l'opera *Della libertà del mercato delle biade di Bergamo*.

56 Le citazioni di Priuli da *ivi*, pp. 192-193.

La prima di queste "fonti scomparse" emerge dall'esame delle fonti citate nell'*Effemeride* pubblicata negli anni Settanta del Seicento da Donato Calvi[57]. L'opera del padre agostiniano risulta fondamentale per carpire ogni tipologia di informazione su Bergamo e il suo territorio: non fa eccezione la storia dell'agricoltura. Lo spoglio sistematico delle sezioni dedicate ai cereali, e soprattutto ai loro prezzi, contenute nell'*Effemeride* fa emergere con una certa precisione la documentazione che Donato Calvi ha potuto visionare per parlare di questo ambito. Per dare notizie sul primissimo Cinquecento (1505-1513), Calvi attinse ai diari di Domenico Martinoni e dei Beretta: il primo rimane di origine e collocazione sconosciuta, mentre i secondi sono stati identificati con documentazione tutt'oggi esistente nella Biblioteca Civica di Bergamo[58]. Per la fine del secolo, in particolar modo per il periodo 1591-1597, Calvi si affidò alle memorie di Bartolomeo Cantoni, altro documento forse oggi non più reperibile[59]. Per il periodo della peste manzoniana, si rifece alle conosciute opere di Marc'Antonio Benaglio[60] e Lorenzo Ghirardelli[61]. Per periodi a lui coevi, infine, poté attingere alle Note dell'ufficio delle vettovaglie (oggi denominate "Calmieri dei cereali"), visionate in vita dallo stesso padre agostiniano e consultabili nella Biblioteca Civica cittadina.

La fonte più frequentata da Calvi per avere notizie sui cereali è costituita però dalle misteriose *Note de Mutij*. Ne fece massiccio uso per parlare del corso delle monete sulle piazze bergamasche sia per il XVI sia per il XVII secolo inoltrato, mentre le citò per annotare l'andamento dei prezzi delle biade per un periodo più circoscritto (1518-1584). La cronologia dei dati forniti dalle *Note* e il loro contenuto prettamente economico hanno spinto a identificare i *Mutij* con Giovan Battista e Giuseppe Mozzi, mercanti di Borgo Canale[62]. Si tratta, a tutti gli effetti, solo di una supposizione: ci si limita in questa sede a riferire che questi stessi nominativi compaiono in un elenco di

57 Donato Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, 3 voll., Bergamo 1676-77 (rist. anastatica Sala bolognese 1974).

58 I diari dei Beretta, in particolare, coincidono con il *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi: Marci Berette q.m. d. Perini Andrei*, in BCBg, MMB, 323-324. Si vedano le considerazioni svolte in Aurora Furlai (a cura di), *Indici di Donato Calvi. Effemeride sagro profana di quanto memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio (1676-1677)*, Bergamo 2009 (specialmente le pp. XVI-XVII e le pp. 16-17, p. 25).

59 *Ivi*, p. XVI.

60 Il volume ha trovato le stampe solo nel XIX secolo come Marc'Antonio Benaglio, *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630 scritta da Marc'Antonio Benaglio e pubblicata per cura del can. Teol. Giovanni Finazzi, in Miscellanea di storia italiana*, tomo IV, Torino 1865, pp. 57-133.

61 Anch'esso edito successivamente come Lorenzo Ghirardelli, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo 1681.

62 La loro residenza è esplicitata in D. Calvi, *Effemeride sagro profana*, op. cit., II, p. 617. Si discute rapidamente dell'identità dei Mozzi in *Indici di Donato Calvi*, op. cit., p. XVI.

amministratori della Misericordia Maggiore del XVII secolo: oltre all'omonimia tra i mercanti e gli amministratori della MIA, risultano congruenti la cronologia (figurano in carica tra il 1659 e il 1665, quindi sono in vita nel pieno XVII secolo) e sono anch'essi registrati come residenti di Borgo Canale[63]. Inoltre, se si trattasse degli stessi individui, le loro conoscenze in materia cerealicola sarebbero state apprezzate all'interno degli organi decisionali ed esecutivi della Misericordia. Ad oggi le *Note de Mutij* non sono ancora state individuate: nemmeno scorrendo gli inventari e le schede del fondo della MIA è parso di ravvisare nulla che possa essere assimilabile a un elenco compatto di prezzi delle derrate per il Cinquecento.

Fatto sta che i dati forniti da Calvi possono essere raccolti per ricavare un abbozzo dell'andamento dei prezzi dei cereali nel corso del XVI secolo (quadro che sarebbe più chiaro e nitido nel caso in cui fossero rinvenute le *Note* originali, ovviamente). Questi sono registrati nella sezione che Calvi dedica agli "Accidenti notabili e cose diverse": risulta evidente che un prezzo era "notabile" quando toccava dei minimi o dei massimi relativi. Ciò che si può ricostruire grazie alle *Note* non sono i normali andamenti del mercato, quanto piuttosto i momenti di eccezionalità. Aggregando ciò che i Mozzi, con la mediazione di Calvi, e le altre fonti citate dall'ecclesiastico dicono, si ottengono più che altro delle conferme sul panorama delle carestie cinquecentesche. Se l'inizio del secolo non fu facile (i prezzi del grano, nella primavera del 1505, sfioravano le 20 lire per soma), il periodo 1513-1527 si caratterizzò per una relativa calma. A partire dal dicembre dello stesso anno si innescò un rialzo del costo dei cereali che perdurò, con qualche temporaneo momento di sollievo, fino al 1534. I prezzi tornarono a essere più contenuti fino al 1563, con alcune significative eccezioni costituite dall'anno 1539, dal biennio 1553-1554, dal successivo 1558-1559 e dell'estate del 1562. Diversa la congiuntura degli anni 1569-1573, molto difficili dal punto di vista annonario: il 9 maggio del 1570, per esempio, una soma di grano era venduta a 68 lire e 54 bisognava sborsarne per avere sia segale sia miglio. Tra 1575 e 1583 i prezzi del grano tornarono a essere compresi in un intervallo più sostenibile (26-39 lire) e anche i cereali minori sgonfiarono la loro valutazione. Calvi tornò a fornire dettagli – ma non più sulla base delle *Note de Mutij* ormai – alla vigilia delle spaventose crisi agrarie del 1591 e del 1629: in entrambe le occasioni il costo di una soma di grano superò la soglia psicologica della tripla cifra, toccando le 150 lire nell'aprile del 1591 e le 140 tra l'aprile e il giugno del 1629. L'andamento dei valori assoluti risentì della nota spirale inflativa che si innescò nel Cinquecento.

Cosa si può intuire ancora sulle *Note* a partire dall'*Effemeride*? Si può

63 KATIA VISCONTI, *Ceti dirigenti e impegno sociale: la Misericordia Maggiore nel XVII secolo*, in *La Misericordia Maggiore di Bergamo...* cit., pp. 85-152 (in particolare le pp. 132-135).

osservare anzitutto che a Calvi fornirono dati per ogni mese dell'anno: non si trattava perciò di un resoconto stilato in un determinato periodo dell'anno agricolo, come poteva essere il momento della semina o l'ultimo mese dell'anno (i giornali delle aziende agrarie riportavano, talvolta, a fine anno solare anche il prezzo medio dei principali prodotti agricoli). Le rilevazioni dei Mozzi, inoltre, consentirono all'*Effemeride* di coprire quasi tutti gli anni compresi tra il 1518 e il 1584: in più occasioni Calvi fa intuire di possedere dati completi e che accorpò per brevità espositiva. Apparentemente prive di informazioni sono le annate 1535, 1549-1550, 1560, 1567-1568: è impossibile, tuttavia, stabilire se si tratta di una lacuna interna alle *Note* o se fu una scelta del consultante non citarle. Ancora, le *Note* presentano in maniera sistematica quattro tipologie di prezzi: il frumento – talvolta Calvi decise di parlare solo di questo cereale – , la frumentata (una mistura di frumento e segale), il miglio e la segale. Mai viene citato il granoturco – e questo non può stupire, dato che sarebbe stato introdotto solo a Seicento inoltrato – ma non è nemmeno mai citata la melica, cioè il sorgo, che ancora nelle mercuriali bergamasche degli esordi del XVII secolo era invece il terzo cereale più contrattato in città. Si può per converso constatare che i rapporti di prezzo tra segale e miglio subirono un deciso rivolgimento: se nel Cinquecento la segale costava molto di più rispetto al miglio – talora il doppio, come farebbero emergere le *Note de Mutij* – nelle mercuriali di inizio Seicento i prezzi di questi due cereali risultano allineati, e talvolta quello del miglio superò di qualche lira quello della segale. Va rilevato che sulle piazze di Bergamo la segale non veniva venduta spesso e potrebbe trattarsi di una sensazione distorta dall'esiguità del campione.

La seconda fonte di difficile individuazione è un libello – sempre citato da Donato Calvi, ma stavolta nella *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*[64] – di Scipione Boselli intitolato *Della libertà del mercato delle biade di Bergamo*. Il conte Boselli nacque nel 1567 e morì nel 1642 (quando Calvi aveva 29 anni), studiò legge a Padova e quindi servì la città di Bergamo in varie occasioni: in particolare, fu determinante il suo ruolo in tre ambascerie inviate al doge di Venezia (nel 1603, nel 1605, nel 1620) per difendere i privilegi cittadini. Calvi riferisce inoltre che Boselli avesse composto "con pensiero di parteciparne al Mondo le dottrine" tre opere: un trattato giuridico avente oggetto le diatribe testamentarie, un *Della libera estrattione de vini dal territorio bergamasco in terre aliene* e, appunto, il *Della libertà del mercato delle biade di Bergamo*. Solamente di quest'ultima Calvi fornì – attestando perciò di conoscerne almeno per sommi capi il contenuto – un rapidissimo riassunto: nell'opera, scrisse, Boselli "evidentemente dimostra

64 Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini dal reverendissimo padre Donato Calvi da Bergamo*, Bergamo 1664.

esser l'incanevatione de grani, utile & espediente non solo, ma necessaria"[65]. Leggendo le pagine della *Scena letteraria* di Calvi si ha la netta impressione che queste tre opere fossero ancora solo manoscritte.

Elementi biografici sulla figura di Scipione Boselli sarebbero difficili da fornire: la famiglia, originaria con tutta probabilità di San Giovanni Bianco, era tra le più influenti e in vista della val Brembana, ma aveva, com'era abitudine, la tendenza a reiterare nel casato l'uso dello stesso nome[66]. Difficile, perciò, stabilire con estrema certezza – anche se appare probabile – se quello Scipione Boselli sia lo stesso "conte e dottore" che nel 1611 diede il benvenuto in città al nuovo vescovo Emo[67], se sia quell'eletto provveditore di uno dei collegi di Bergamo nel 1615[68], se sia quel membro del collegio dei giuristi segnalato per il 1637[69] a cui poi, forse, fu perfino dedicata una medaglia celebrativa[70].

Scipione Boselli compare anche nella raccolta di biografie dei principali scrittori italiani redatte nel secolo dei Lumi dal bresciano Gianmaria Mazzucchelli: l'autore, che scrive quasi un secolo dopo Calvi, citandolo a piene mani, ammette che delle tre opere di Boselli non si sa "se siano state impresse, né dove esistano"[71].

Ad aggiungere nuovi dettagli fu pochi decenni dopo Barnaba Vaerini, in una nuova opera dedicata agli scrittori bergamaschi. Vaerini non si limitò a copiare le informazioni di Calvi – come fece Mazzucchelli – ma aggiunse nuovi dettagli: compaiono qui, per esempio, e lo fanno per la prima volta, i nomi dei docenti sotto cui Boselli si formò negli anni di studio a Padova (Ottonello Discalcio e Bonifacio Ruggiero). Soprattutto, però, viene scritto che le tre opere registrate da Calvi – tra cui il *Della libertà del mercato delle biade di Bergamo* – "tutte esistono nell'archivio Boselli"[72]. A prestar fede a Vaerini, quindi, queste opere erano ancora reperibili, solo manoscritte, nel 1788 e lui stesso potrebbe aver avuto conferme dalla famiglia, che forse ancora conservava un proprio archivio: nessun fondo bergamasco, a quanto se ne sa oggi, ha una sezione intitolata "Boselli" e questo documento va annoverato

65 Tutte le informazioni e le citazioni da *ivi*, pp. 459-461.
66 Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Bergamo 2018, p. 133, p. 250, p. 271, p. 290.
67 D. Calvi, *Effemeride sagro profana*, III, op. cit., p. 141.
68 *Ivi*, II, p. 327.
69 Juanita Schiavini Trezzi (a cura di), *Dal collegio dei notai all'archivio notarile: fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX). Inventario dell'archivio Collegii notariorum Bergomi institutio et ordines*, Bergamo 1997, p. 197.
70 Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, V, Bergamo 1959, p. 21 e p. 36.
71 Gianmaria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche, intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. II, parte III, Brescia 1762, p. 1834.
72 Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi*, tomo I, Bergamo 1788, pp. 242-243 (citazione a p. 243).

tra le fonti – per ora – scomparse.

È difficile ricostruire quali potessero essere i temi principali di quest'opera a partire dalle poche parole che su di essa spende Donato Calvi. Certamente Boselli fu un difensore dei privilegi cittadini e soprattutto della completa autonomia di gestione annonaria di Bergamo, sia in materia di cereali sia in materia di libera estrazione del vino (altra merce sottoposta ai Giudici alle vettovaglie urbani). Forse la sua provenienza brembana lo spinse implicitamente a difendere gli interessi della fascia collinare e montuosa della provincia, a riecheggiare le parole dei rettori tardo cinquecenteschi o di inizio Seicento sulla naturale improduttività del territorio e perciò a contrapporre gli interessi delle valli a quelli del piano. Tuttavia si tratta solo di congetture e fino al momento in cui il manoscritto non riemergerà – ammesso che sia possibile – è sconveniente sbilanciarsi sui suoi contenuti.

FONTI INESAURIBILI: I CALMIERI DEI CEREALI E LA DOCUMENTAZIONE DEI CONSIGLI CITTADINI

A Bergamo, al contrario di quanto è successo alle *Note de Mutij* e all'opera di Boselli, sono invece conservate e sono facilmente reperibili due cospicue serie documentarie di rilevante interesse. La prima è la nutrita attività del consiglio civico, le cui sezioni delle Azioni e delle Relazioni ai consigli saranno presto citate. Questi fondi restituiscono l'attività del principale organo decisionale urbano e permettono veramente di entrare nei meccanismi di gestione del potere di una città d'età moderna. Di norma, le Azioni dei consigli presentano anche delle glosse laterali che facilitano la ricerca dello studioso, indicando i temi di discussione riportati man mano nei voluminosi registri che le compongono. La seconda tipologia di fonte, su cui si concentrerà principalmente l'attenzione nella parte finale di questo saggio, è la rilevazione settimanale dei prezzi, e talvolta delle quantità, di cereali smerciati sul mercato urbano. Non occorre qui discutere – poiché s'è fatto già in altre sedi[73] – delle potenzialità intrinseche di questa fonte. In questo contributo si proverà a dare conto delle motivazioni che spinsero la città a mantenere almeno una delle pratiche che caratterizzavano i sistemi annonari moderni: quella, appunto, di monitorare i prezzi delle derrate. Soprattutto, si illustreranno i primi risultati di una ricerca ancora in corso volta a ricostruire la genesi di questa serie documentaria e una sua almeno parziale storia archivistica.

Ecco i dati certi. La serie di prezzi dei cereali prende avvio per Bergamo

73 Rimando principalmente a F. Costantini, *"In tutto differente dalle altre città"*... cit., in particolare le pp. 89-106 e a Idem, *Mercati di periferia. Scambi e prezzi di frumento e mais nel Bergamasco del XVIII secolo*, in Ezio Ritrovato, Giovanni Gregorini (a cura di), *Il settore agro-alimentare nella storia dell'economia europea*, Milano 2019, pp. 165-177.

alla fine dell'anno 1601, con rilevazioni sistematiche solo per gli ultimi tre mesi dell'anno[74]: qui si interrompe, per ricominciare regolarmente solo a partire dalla metà di febbraio del 1619[75]. Da inventario, la serie prosegue con diverse lacune[76] fino al 1651, anno in cui si arresta di nuovo. Riprende nel 1678[77] per continuare – stavolta con invidiabile continuità cronologica – fino al 1803.

È risultato naturale quindi consultare le Azioni dei consigli dei primi momenti del XVII secolo, per andare alla ricerca del provvedimento che istituì le rilevazioni periodiche. Gli atti del consiglio riportano in effetti importanti notizie per ciò che concerne la gestione dei cereali in città per l'inizio del Seicento. Se non paiono esserci interventi normativi in materia di biade a ridosso dell'ottobre del 1601, è una parte presa negli ultimi giorni di dicembre del 1600 a dare qualche informazione sulle questioni annonarie[78]. Qui si fa riferimento a una figura, quella del soprastante al mercato delle biade, di cui vengono specificate le funzioni e la modalità operative: il soprastante era tenuto a prendere nota dei prezzi dei cereali in ogni occasione di mercato e "portar il libro sul quale anderà di tempo in tempo discrivendo tutti li precij delle biade secondo l'obligo suo acciò possa detto libro esser visto et considerato ogni volta che piacerà", soprattutto dal Consiglio civico stesso. Alla fine dell'anno, il libro andava consegnato per procedere alla sua corretta archiviazione e agli opportuni controlli sul buon operato del soprastante. Pochi mesi dopo cominciarono in effetti a comparire per la prima volta le carte che registravano i prezzi dei cereali contrattati a Bergamo, perfino con i nomi dei contraenti. Nei fogli del soprastante al mercato si rinvengono le cospicue transazioni di frumento, "formentada", miglio e "melega", mentre meno dense, ma comunque presenti, furono le contrattazioni che interessarono segale, panico, fave e "cesar" (presumibilmente i ceci, o forse la cicerchia). I prezzi delineano un periodo di difficoltà e fanno presagire una situazione non facile: il frumento era venduto a 44-66 lire per soma e anche la segale superava stabilmente le 40 lire[79]. I fogli non sono rilegati in un libro come ordinava la parte del consiglio, ma appaiono in forma di filza, con il classico foro al centro. Non è dato a sapere perché, nonostante ordini così perentori,

74 Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), Archivio comunale, Antico Regime, Giudici delle vettovaglie, Calmieri dei cereali, b. 1.2.18.10.5-2.
75 BCBg, Archivio comunale, Antico Regime, Giudici delle vettovaglie, Calmieri dei cereali, b. 1.2.18.10.5-3.
76 Risultano mancanti, da inventario, gli anni 1630, 1637, 1639, 1643, 1645, 1649, 1650.
77 Si è già ravvisato però che diversi atti con registrazioni di prezzi per le annate 1651-1678 compaiono non nella sottoserie dei Calmieri dei cereali, ma nelle buste della serie madre dei Giudici alle vettovaglie (F. COSTANTINI, *"In tutto differente dalle altre città"*... cit., p. 25).
78 BCBg, Archivio comunale, Antico Regime, Azioni dei consigli, b. 1.2.3.1-48, 173r e seguenti.
79 BCBg, Archivio comunale, Antico Regime, Giudici delle vettovaglie, Calmieri dei cereali, b. 1.2.18.10.5-2.

la serie si interrompa una prima volta al dicembre del 1601.

Le Azioni dei consigli del 1619 tornarono a normare il monitoraggio dei cereali con la seduta del 14 febbraio, e stavolta la serie dei prezzi giunta fino a noi riprende prontamente due giorni dopo. Alla morte del soprastante al mercato Lorenzo Losetti – l'ufficio era quindi in funzione – il consiglio approfittò per qualche modifica regolamentare: oltre all'immancabile taglio allo stipendio (da tre scudi mensili si propose il passaggio a due), veniva chiesto al nuovo soprastante di produrre due diversi resoconti dei prezzi e delle quantità – elemento nuovo – dei vari cereali venduti sulla piazza, una per il podestà e una da consegnare ai Giudici delle vettovaglie. Al soprastante fu anche imposto l'obbligo di relazionare sul suo operato nel gennaio di ogni anno[80].

Otto anni dopo la funzione di queste annotazioni fu dettagliatamente descritta dal podestà Nicolò Donato, con la sua relazione di fine mandato del 1627. I grani che venivano monitorati erano di proprietà di "quelli del territorio che vogliono vender formenti", che erano tenuti a portarlo su una piazza del mercato specifica (ancora sita in Città Alta in questo frangente). I Giudici delle vettovaglie disponevano di una "persona depputata per tuor in nota tutto il formento che si vende, et li precij", che consegnava il suo lavoro al podestà e agli stessi Giudici. Questi ultimi, in una riunione settimanale con i panificatori, secondo un complesso sistema di calcoli[81], stabilivano il peso legale che doveva raggiungere una forma di pane e il suo costo (nelle parole di Donato: "riduti il sabbato con li sindici de prestinari, che così chiamano li pistori, et summati li precij quando sono vendute più di dieci somme che fariano sacchi 20 venetiani, et ripartita la summa in tante parti quante sono le somme vendute fanno il calamiero, et dano il peso et il precio del pane per la settimana ventura")[82].

Il passo naturale ulteriore sarebbe stato perciò rivolgersi subito alle Relazioni ai consigli, per capire se queste contenessero i resoconti dell'operato del soprastante al mercato. Tuttavia, leggendo le Azioni del dicembre 1600 si è avuta la netta sensazione che si trattasse di un intervento normativo sull'esistente e che la carica del soprastante fosse stata istituita già

80 BCBg, Archivio comunale, Antico Regime, Azioni dei consigli, b. 1.2.3.1-55, 260r ("sia obligato finito ogni mercato portar due polizze distinte et uniformi di ciascune some de grani con li loro pretii distinti di soma in soma, così delli formenti et formentate et segale come degli migli et ogni altra sorte di biave et di dette due polizze presentarne, una all'Ill.mo s.r. Podestà et l'altra alli mci. Sri. giudici alle vettualie, acciocché da esse polizze si possano veder distintamente la quantità di tutte esse some de grani respettivamente, et li pretii loro di soma in soma").

81 Al netto delle indicazioni normative, si intuisce che il soprastante al mercato operasse una media ponderata in base alle some vendute, scartando però i prezzi eccessivamente bassi e quelli eccessivamente alti.

82 A. Tagliaferri, op. cit., p. 446. In realtà la maggior parte delle carte sui prezzi procede al calcolo del prezzo medio del frumento al raggiungimento delle otto some contrattate (e non dieci come indicato dal podestà).

in precedenza. Se le brevi relazioni dei rettori, Nicolò Donato a parte, sono restie a fornire informazioni sul funzionamento intimo del mercato dei cereali, non poteva non farlo la più lunga delle relazioni per eccellenza, quella di Giovanni Da Lezze. Tornando alla *Descrizione di Bergamo e suo territorio* – stilata, si ricorda, nel 1596 – , si rinvengono due punti in cui il capitano uscente si soffermò sulle questioni appena affrontate. Nel primo, quando trattò di "provvisione de formenti et altri grani" per la città, Da Lezze si schierava a favore del sistema annonario poco invasivo di Bergamo, ma consigliava al contempo di "proveder di persona fedele assistente al mercato per notar i pretii"[83]. Il soprastante al mercato urbano, quindi, sembrerebbe una figura ancora da creare. Molte pagine dopo, parlando invece di Romano di Lombardia, scrisse che la comunità era guidata da due consoli che "ogni lunedì danno el calmedrio del pane hauta diligente consideratione intorno il pretio delle biave vendute et comperate sul mercato"[84]. L'espressione usata da Giovanni Da Lezze lascia purtroppo parecchio spazio alle incertezze: difficile dire, anzitutto, se a Romano avere "diligente consideratione" sui prezzi dei cereali significasse annotarle con regolarità e inviarle ai Giudici delle vettovaglie di stanza a Bergamo, come accadde nei secoli successivi. Di sicuro, ancora una volta, la località di confine si dimostrava strategica per la gestione dell'annona della provincia intera e, proprio per questo, era oggetto di attenzione e riflessioni da parte delle maggiori cariche urbane.

Solo a questo punto si è rivolta l'attenzione alle Relazioni ai consigli – un fondo separato dall'attività del Consiglio civico – sperando che contenessero informazioni dettagliate sul soprastante al mercato delle biade. Tra le Relazioni ai consigli che, da inventario, citano espressamente la carica del soprastante alle biade vi è la busta contenente gli atti compresi tra il 1597 e il 1606[85], successiva al lungo resoconto di Da Lezze – che ancora lamentava l'assenza di un supervisore del mercato – ma congruente con il periodo in cui forse cominciarono le rilevazioni dei prezzi. È stato però constatato che queste relazioni sono *sul* soprastante al mercato, non quelle *del* soprastante: si tratta quindi, almeno per quanto riguarda questa istituzione annonaria, degli esiti dell'attività di controllo che il Consiglio esercitava sull'operato dei suoi sottoposti, e non del resoconto che il soprastante doveva presentare al più importante organo cittadino a inizio anno. Peraltro, le carte sono una ripetizione piuttosto stanca e di maniera di generici elogi per i servigi resi dal soprastante, a cui conseguentemente veniva rinnovato l'incarico.

Dando uno sguardo all'elenco delle carestie cinquecentesche e ai momenti di maggiore rialzo dei prezzi dei cereali, appare ipotizzabile che la pessima congiuntura avviatasi all'inizio degli anni Novanta del XVI secolo abbia potuto

83 G. Da Lezze, op. cit., p. 149.
84 *Ivi*, p. 467.
85 BCBg, Archivio del Comune, Antico Regime, Relazioni ai consigli, b. 1.2.4.1-10.

rappresentare un momento di svolta per gli apparati annonari di molte città italiane, che in quelle difficilissime fasi furono di certo spronate a rafforzare e strutturare meglio il controllo della sfera degli approvvigionamenti. Se lo spoglio delle Azioni dei consigli richiede tempi lunghi e una maggiore sistematicità, più facile è rivolgersi a queste agili Relazioni ai consigli e in particolare a quelle che si interessano degli ultimi anni del Cinquecento. E qui si rinviene in effetti una carta datata 23 aprile 1593, firmata Clemente Vertova e Nicolò Barili, in cui si citano le disposizioni date dai rettori nell'autunno precedente che ordinavano di impostare i capitoli e gli ordini per la persona che sarebbe stata destinata "all'assistenza di tutti li mercati per tener conto dilli precij quali di tempo in tempo e mercato in mercato occorreranno". Tra le questioni principali da dirimere, vi era la scelta della piazza e dell'edificio dove collocare questa figura, soprattutto perché nessuno potesse "avvicinarsi al detto luogho per spiare o sentire li precij che si fanno" salvo i diretti interessati e le cariche preposte. Ogni venditore, infatti, doveva recarsi nell'apposita piazza adibita a mercato delle granaglie e comunicare al soprastante il prezzo dello scambio avvenuto. Al soprastante sarebbe stata affidata la compilazione di un libro dove prenderne nota man mano, e dall'elenco di questi si sarebbe ricavato il calmiere. L'ufficiale non poteva essere direttamente né indirettamente coinvolto nella vendita di biade o interferire negli affari (era oggetto di norme contro il conflitto di interessi, insomma). La sua azione sottostava alla supervisione dei Giudici delle vettovaglie, che dovevano inviare ogni anno una relazione giurata per consentire al Consiglio di decidere se confermare o meno il soprastante nelle sue mansioni[86].

Già dal 1592 quindi i rettori avrebbe inviato opportune disposizioni per creare – o comunque definire e potenziare – i compiti di un soprastante al mercato nella città di Bergamo, disposizioni di cui si avverte l'eco nelle modalità con cui sono redatte le Relazioni ai consigli. Queste decisioni erano ancora oggetto di discussione nella primavera del 1593 e forse non vennero nemmeno più prese in considerazione con l'attenuarsi dell'emergenza alimentare nel 1594 e nel 1595. Le parole di Da Lezze nell'anno seguente paiono confermarlo. Tuttavia, gli ultimissimi anni del secolo furono di nuovo complicati e questa recrudescenza della carestia potrebbe essere alla base delle prime attestazioni sui prezzi delle derrate nel Bergamasco ancora oggi consultabili per il 1601. Non si possono però escludere ad oggi altre ipotesi, tra le quali quella di uno scarto archivistico non particolarmente accurato: solo la ricostruzione delle vicissitudini della serie e un confronto più serrato con la documentazione antica potranno aiutare a sciogliere almeno qualche dubbio su questo tema.

86 Notizie e citazioni a riguardo in BCBg, Archivio del Comune, Antico Regime, Relazioni ai consigli, b. 1.2.4.1-8, c. 281.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La storia di una città abbandonata a se stessa, si diceva in apertura. Si è spiegato, però, che lo sguardo dei rettori inviati dalla Serenissima o anche quello dei suoi sindici inquisitori non fosse in realtà veramente assente: il disinteresse di Venezia per la sopravvivenza alimentare di Bergamo si fondava su un calcolo razionale e partiva dalla presa di coscienza che l'unica soluzione possibile per approvvigionare la provincia orobica fosse concedere ampie autonomie locali. Il rapporto tra Bergamo e Venezia, in materia annonaria, fu dettato dalla pragmaticità: era giudicato più funzionale affidarsi all'apporto delle granaglie prodotte dai territori vicini e mettersi nelle mani di spregiudicati contrabbandieri piuttosto che incaricarsi direttamente di trasportare questa ingombrante merce dai porti dell'Adriatico alla collina di Città Alta. I rettori stessi rimanevano a volte sorpresi dalle anomalie che caratterizzavano il sistema annonario bergamasco: un sistema poco invasivo, fondato su incentivi, sull'affidamento a figure criminali, sulla dipendenza strutturale dalle importazioni – in un mondo che vedeva ancora nell'autosufficienza agricola un ideale incontestato di governo – e sulla libertà di esportare una merce tanto delicata e necessaria come il grano.

I risultati erano tutto sommato soddisfacenti e anche i governatori della provincia – esemplare è sempre la relazione di Alvise Priuli – si convincevano a poco a poco della bontà di questa originale, e talvolta disorientante, scelta[87]. Non fu perciò reputato idoneo modificarla in maniera sostanziale nemmeno dopo la peste manzoniana: Bergamo si affacciò nel Settecento possedendo già quei "concetti precorritori" del libero commercio[88] che il Vecchio Continente avrebbe abbracciato a passi incerti solo nel Secolo dei Lumi.

Webinar su piattaforma Zoom / 19 gennaio 2022

87 «Nel principio di quel mio reggimento, che fu di maggio del 1591, capitato là nelle strettezze di quei tempi, persona nuova et non prattica per allhora di questo governo, confesso che mi ritrovai in grandissima confusione poiché volendo pur sapere alcuna cosa, facevo tenere conto alle porte della Città delle biade, che entravano et del pane che usciva, et trovavo che se li tre giorni di mercato entravano nella fortezza 300 in 400 some di biade per giorno, all'incontro ne uscivano ogni dì fuori 300 in circa, et più di 300 in 400 scudi di pan fatto al giorno, uscita di gran longa molto maggiore di quel che fosse l'entrata» (relazione di Alvise Priuli in A. Tagliaferri, op. cit., p. 194).

88 L'enfatica espressione è usata, riguardo a Bergamo, in F. Vecchiato, op. cit., p. 171.

MARINO
PAGANINI

TRA VENEZIA E BERGAMO: L'AVVOCATO, IL CANONICO E IL MERCANTE*

L'AVVOCATO

Nato attorno al 1472[1], Pietro Assonica avrebbe probabilmente fatto il mercante come il nonno Pasino[2], se in famiglia non ci fosse stato il prozio Antonio, prete, anzi canonico della cattedrale di S. Alessandro Maggiore[3], che gli procura i mezzi per mantenersi agli studi. Antonio Assonica infatti cede al pronipote alcuni benefici ecclesiastici in Bergamasca[4] e gliene fa ottenere altri in diocesi di Arbe, sulla lontana costa dalmata[5]. Si tratta di semplici chiericati, che non comportano cura d'anime e costituiscono una pura fonte di reddito, in quanto il titolare non deve sostenere alcuna spesa per mantenere un sacerdote che

* Abbreviazioni: ASBg FN = Archivio di Stato Bergamo, Fondo Notarile; ASVe = Archivio di Stato Venezia; BCBg = Biblioteca Civica "Angelo Mai", Bergamo; *DBI* = *Dizionario biografico degli Italiani*, voll. 1 ss., Roma 1960 ss.; DMS = Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi (a cura di), *I Diarii di Marin Sanuto*, 58 voll., Venezia 1879-1903.

1 Tanto si ricava da una supplica presentata al pontefice nel novembre 1488 per ottenere un canonicato, in cui Pietro dichiara di avere 16 anni. Nel gennaio successivo la richiesta viene rettificata a favore di Antonio Assonica. Ermenegildo Camozzi (a cura di), *Petitiones. Suppliche di bergamaschi a Innocenzo VIII, 1484-1492* (Storia del diritto e delle istituzioni Materiali 10), Ariccia 2015, docc. 141 e 148.

2 Pasino fu Peterzolo detto Pòcholo Assonica commercia in granaglie (ASBg FN 549 not. Suardi Fioravante, obbligazioni 28 gennaio, primo, 19 e 22 febbraio e primo marzo 1477) e filati di seta (Ivi 729 not. Castione Tomaso, obbligazione 4 gennaio 1481 "occaxione bombicis integri [...] et bombicis filati"; Ivi 710 not. Vitali Taddeo, registro 1482-1489, 3 febbraio e 24 ottobre 1487, 17 ottobre e 29 dicembre 1488: obbligo di pagamento "ex causa tante quantitatis bombicis").

3 Antonio Assonica è attestato come canonico di S. Alessandro Maggiore a partire dal 1468 (ASBg FN 563 not. Boselli Giovanni, Protocolum clericale 1468-1474, 18 maggio 1468) alla morte, avvenuta il 5 settembre 1495 (Ivi, 592 not. Bolis Baldassarre, alla data). Altre notizie in Marino Paganini, *Alvise Tasso nei documenti notarili bergamaschi: benefici, incontri e relazioni*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo", 83, 2021, pp. 123-124.

4 E. Camozzi, op. cit., doc. 149, 10 gennaio 1489: Pietro Assonica chiede che gli siano conferite le chiese di S. Stefano di Masano nel territorio di Cologno al Serio e di S. Biagio di Bonate Sopra in diocesi di Bergamo e quella dei Ss. Marco Evangelista e Martino di Ciserano in diocesi di Milano, ma territorio bergamasco, dal reddito complessivo di 24 fiorini d'oro *de Camera*, vacanti *per resignationem* di Antonio Assonica. In un atto del 7 ottobre 1493 Pietro risulta titolare dei detti tre benefici: ASBg FN 817 not. Sangalli dell'Acqua Bernardino, alla data.

5 E. Camozzi, op. cit., doc. 270, 10 maggio 1491: Pietro Assonica chiede che gli siano conferiti cinque benefici semplici eretti nella diocesi di Arbe, dal reddito annuo complessivo di 24 fiorini d'oro *de Camera*.

offici le chiese e amministri i sacramenti. In sostanza, per Pietro questi benefici sono una specie di borsa di studio, i cui cordoni sono saldamente tenuti dallo zio canonico, che amministra il tutto[6].

Grazie a questo sostegno finanziario nel 1490 Pietro comincia a frequentare lo Studio di Padova, dove l'anno precedente si è laureato in diritto canonico lo zio paterno Bartolomeo, anch'egli canonico di Bergamo e futuro vescovo di Capodistria[7]. A Padova il nostro trova altri *scholares* bergamaschi e con loro assiste agli esami di laurea dei conterranei[8]. Pietro segue i corsi *in iure civili* e sostiene positivamente l'esame di laurea il giorno 11 agosto 1496, come recita il relativo verbale:

> 1496 aug. 11, in episcopali palatio in loco solito examinum. D. Petri de Assonica in iure civili. Privatum examen et doctoratus in iure civili d. Petri de Assonicha bergomensis f. d. Ioannisantonii; testes: miles d. Iulius de Malveciis, d. Franciscus et d. Ioannesfranciscus de Soardis, d. Clemens de Vertua bergomensis legum scholares[9].

Ottenuta la laurea, Pietro ritorna in patria e si dedica alla professione forense. Lavora in particolare per il vescovo Alvise Tasso, con cui è in qualche rapporto di parentela: a più riprese è da lui delegato a prendere possesso di benefici ecclesiastici e funge da consulente e avvocato nelle cause che lo riguardano, in particolare in una, durata anni e giunta fino ai tribunali di Venezia, con i pervicaci parrocchiani di Ciserano[10]. Lavora anche per il resto della famiglia Tasso, curando atti importanti quali le spartizioni della fraterna mercantile corrente tra il padre, lo zio e il cugino del vescovo e l'emancipazione del fratello Domenico[11]. Ha anche un'esperienza politico-amministrativa, in quanto

6 ASBg Not. 592 not. Bolis Baldassarre, 23 agosto 1495, dichiarazione del can. Antonio Assonica circa amministrazione da lui tenuta dei benefici dei nipoti Bartolomeo e Pietro. Sull'utilizzo dei benefici ecclesiastici per frequentare gli studi o in attesa di migliore sistemazione si vedano le osservazioni di Andrea Tilatti, *Capitoli e canonici*, in Sandro Carocci e Amedeo De Vincentiis (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo Italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secc. XII-XV)*, Roma 2017, p. 255.

7 Elda Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, Padova 2001, n. 1345, 3 agosto 1489; sulla promozione all'episcopato dell'Assonica cfr. Conrad Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi, sive summorum pontificum, SRE cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Monasterii 1914, p. 169; altre notizie in M. Paganini, *Alvise Tasso* cit., 118 ss.

8 E. Martellozzo Forin, op. cit., docc. 1398, 1440, 1759; Francesca Cortesi Bosco, *Lotto e il ritratto nuziale di Marsilio Cassoti e Faustina Assonica*, "Bergomum", 108, 2014, p. 110 n.23.

9 E. Martellozzo Forin, op. cit., doc. 1981.

10 M. Paganini, *Alvise Tasso* cit., p. 123 ss.

11 ASBg FN 1033 not. Petrobelli Giacomo, 16 settembre 1506 procura di Domenico Tasso nel *legum doctor* Pietro Assonica per divisioni con il padre Agostino e Gabriele. Sui rapporti con i Tasso cfr. anche Gianmario Petrò, *Tra Bergamo e Roma, la parabola dei Tasso del Bretto,* "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo", 83, 2021,

nel 1503 il padre G.Antonio, che è vicario della Valle Brembana Superiore e deve recarsi a Venezia, lo delega a supplirne le veci durante la sua assenza[12].

Non sappiamo in quale data, ma probabilmente poco tempo dopo la laurea, Pietro lascia lo *status* ecclesiastico (è sicuramente solo chierico di prima tonsura) per sposare la padovana Caterina di Vinciguerra Grompo[13], che l'otto marzo 1510 nomina procuratori il suocero G.Antonio ed il cognato Gerolamo, per conseguire alcuni legati testamentari disposti a suo favore da due sorelle *de Rio* di Padova, forse sue parenti[14]. A quest'epoca, come vedremo più oltre, la coppia ha otto figli impuberi e Pietro è entrato a far parte del Consiglio di Bergamo, massimo organo deliberativo cittadino[15]. Sono gli anni terribili e tribolati della sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509), quando Venezia rischia di perdere la Terra Ferma, di cui Bergamo è l'estrema propaggine occidentale, e Pietro racconta in una *Chronica* gli eventi che travolgono la città e il ruolo da lui stesso svolto in quei concitati momenti[16].

Nell'aprile 1509 i francesi dilagano nell'Isola e nella Valle San Martino e la paura si diffonde ovunque, perciò Bergamo invia a Manerbio, al provveditore veneto e futuro doge Andrea Gritti, un'ambasceria composta da Paolo Zanchi, Pietro Assonica e Antonio Balbo per riferirgli lo stato della città, l'apatia dei rettori e chiedere presidi adeguati[17]. Il 14 maggio, giorno di Agnadello, l'Assonica è casualmente in viaggio alla volta di Venezia e il dì seguente nei pressi di Brescia si imbatte nei resti confusi e disordinati delle milizie veneziane. Nei giorni successivi i personaggi più in vista di Bergamo abbandonano la città; la moglie di Pietro con i figli raggiunge il marito a Venezia, seguendo il parente Pietro Andrea Tasso[18].

Tornato avventurosamente a Bergamo con la famiglia all'inizio dell'estate 1509, perché i Francesi, che hanno occupato la città, hanno ordinato a tutti gli assenti di rientrare in patria sotto pena della perdita dei beni,

pp. 78-79.

12 ASBg FN 1142 not. Tiraboschi Andreolo, 25 ottobre 1503.

13 Emanuele Antonio Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, III, Venezia 1830, p. 152.

14 ASBg FN 1142 not. Tiraboschi Andreolo, procura 8 marzo 1503; F. Cortesi Bosco, op. cit., p. 110 e n. 23 cita il documento da Giuseppe Ercole Mozzi, *Antichità bergamasche*, BCBg, ms. sec. XVIII, I, f. 98.

15 Pietro è il primo della sua famiglia ad entrare nel Consiglio Cittadino: Paolo Cavalieri, *"Qui sunt guelfi et partiales nostri". Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008, p. 75.

16 Pietro Assonica, *Fragmentum chronicae ab anno circiter 1509 usque ad 1512*, "Miscellanea di Storia italiana", V, Torino 1868, pp. 279-355, edizione a cura del canonico Giovanni Finazzi.

17 Ivi, p. 292. Paolo Zanchi, che in questo periodo si ritrova spesso deputato con il nostro a rappresentare la città in ambascerie e incombenze varie, è amico dell'Assonica dai tempi dell'Università di Padova e con lui intrattiene una corrispondenza di tono particolarmente familiare, con scambio di notizie sulla salute di Caterina Grompo durante una sua gravidanza nel 1504. Su questa amicizia cfr. F. Cortesi Bosco, op. cit., pp. 110-111 e nn. 24-25.

18 P. Assonica, op. cit., pp. 304-6.

la situazione si complica nell'ottobre 1510, quando gli occupanti decidono di confinare in varie città del Delfinato i membri più influenti del partito filo-veneziano, onde avere mano libera nella gestione della *res publica*. Inizialmente stabilito in quaranta, il numero dei confinati è infine ridotto a dodici. Di questi fanno parte Paolo Zanchi e Pietro Assonica, che nella *Chronica* osserva come questo provvedimento sia sommamente deleterio per la sua famiglia, perché deve abbandonare la moglie con otto figli impuberi, sola e senza appoggi e risorse: lei – padovana – non ha parenti in città, i familiari più stretti di lui (il padre ed il fratello) abitano a Venezia, mentre lo zio (il vescovo Bartolomeo Assonica) è a Roma. Partiti da Bergamo, grazie all'intervento di amici e aderenti e a una buona mancia, gli esuli ottengono dal governatore Pallavicino di potersi trattenere a Milano oppure in Piemonte e il 7 aprile 1511, grazie a un intervento dello stesso Assonica nel Senato milanese, sono dichiarati liberi e possono ritornare in patria giusto per le feste di Pasqua[19].

Poco più di un anno dopo, il 7 maggio 1512, l'Assonica (che il 22 marzo è stato eletto tra i sedici personaggi deputati alla difesa della Città "come e dove sarà necessario")[20] viene convocato in Cittadella con altri ventisei personaggi filo-veneti e si vede comunicare un nuovo ordine di presentarsi entro due giorni a Milano come ostaggio; il 12 giugno a Milano, stante l'avvicinarsi degli eserciti nemici, gli ostaggi vengono liberati e Pietro rimpatria[21].

Nei mesi seguenti, mentre il padre Gio.Antonio a Venezia viene incaricato di presentare le richieste della città di Bergamo ai massimi organi della Serenissima[22], il nostro viene incaricato di sovrintendere alla raccolta di fondi per soccorrere i colpiti da una pestilenza che serpeggia in città, per essere poi sostituito da altri deputati, che però combinano poco o niente in merito[23]. È questa l'ultima volta che Pietro compare a Bergamo e per due anni se ne perdono le tracce.

Ai primi di novembre del 1514 Marin Sanudo, nei suoi *Diarii*, scrive dell'apertura di un processo davanti alla Quarantia criminale a Venezia a carico di Zuan Ferman, *scrivano alle Cazude*, vale a dire impiegato presso l'ufficio incaricato di recuperare i crediti dello Stato, imputato di essersi intascato parte dei denari riscossi, e dà conto del nutrito collegio di difesa ("tuti li

19 Ivi, pp. 340-343, 350 (la *Chronica* dell'Assonica termina con questi avvenimenti); Marco Beretta, *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi, Marci Berette q. Perini Andrei*, BCBg ms. MMB 323, ff. 70v-72v,75v; P. Cavalieri, op. cit., p. 109 n. 60.

20 Giovanni Silini, *Bergamo 1512. Narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*, pubblicato *on line* sul sito della BCBg nel 2002 (attività culturali/pubblicazioni, sezione "edizioni in linea"), alla data.

21 M. Beretta, op. cit., ff. 100v e 103r; G. Silini, op. cit., alle date; P. Cavalieri, op. cit., p. 117 n. 98.

22 G. Silini, op. cit., agosto-dicembre 1512.

23 Ivi, alla data 3 settembre 1512.

avochati di questa terra"): sei avvocati, tra cui figura *domino Piero da Oxonicha*[24], che l'infaticabile diarista in prosieguo preciserà essere *dotor bergamasco*. Si tratta senza dubbio del nostro Pietro Assonica (il Sanudo lo chiama sempre *Oxonicha,* una volta *Axonicha*)[25], che si è trasferito a Venezia a fare l'avvocato.

La controprova si ha da una serie di documenti, da cui emerge chiaramente che il nostro funge da punto di riferimento per enti pubblici e privati cittadini bergamaschi per le loro cause in laguna. Il 21 ottobre 1516 il Consiglio della città di Bergamo scrive una lettera a Pietro Assonica e Battista Zonca a Venezia, chiedendo loro di comparire presso il governo veneto "pro observatione privilegiorum civitatis", in particolare per mantenere i diritti di nomina dei vicari e giusdicenti dei territori[26]. Nei primi giorni di gennaio del 1521 il conte apostolico Domenico Tasso, fratello del vescovo Alvise per il quale – come visto – Pietro Assonica lavorava, nomina il nostro Pietro e Giovanni Battista *de Grandis*, "habitatores ambo precipue civitatis Venetiarum", per patrocinare i suoi interessi davanti ai tribunali veneziani, dove è stato citato "ocaxione datii seu gabelle salis terre Salodii anni 1509"[27]. L'anno successivo Isnardo Colleoni nomina lo "spectabilem iuris utriusque doctorem d. Petrum de Assonicha in alma urbe Venetiarum advocatum" a patrocinare una sua causa davanti al Collegio delle biave ed il notaio che roga la procura ci tramanda anche la minuta di una lettera, da cui traspaiono le modalità di comunicazione delle istruzioni per la conduzione della vertenza:

> Excellens domine, salutem etc.
> Un'altra ho scrito ala ex(celen)tia vostra, responsiva di una vostra portata per Zacharia nostro parente, nela qual ho scrito ala ex(celen)tia vostra quello si debe respondere ala oblatione fata per li adversarij di Isnardo nostro, et perché il dito Isnardo non era in Bergamascha alora non potessemo far el procuratorio da mandar ala ex(celen)tia vostra et per tanto, mo' che è venuto, lo havemo fato far, qual mandemo ala ex(celen)tia vostra qui incluso, pregando quella volia far dita oblatione secondo è scrito et vi la farà impositione Zacharia. Non altro. A V(ostra) E(xcelentia) mi racomando.
> Bergomi die quarto augusti 1522[28].

Al 13 marzo 1522 risale la "chondizion de miser Piero de Sonicha, dotor et

24 DMS, XIX, 213-214; sul Ferman (o Zerman), definito anche ragionato della Signoria, ivi, *ad indicem*.
25 Ivi, XX, 303.
26 G. Silini, op. cit., alla data.
27 ASBg FN 1363 not. Rota Gio.Antonio, procura 4 gennaio 1521. Per gli interessi dei Tasso nel commercio del sale di Bergamo, con notevoli crediti vantati nei confronti della Signoria, si veda il rinnovo del contratto nel maggio 1519 in DMS, XXVII, 298 e 361.
28 ASBg FN 1448 not. Colleoni Zaccaria, procura 4 agosto 1522.

avochat", documento con cui il nostro denuncia le proprietà da lui acquisite a Vigonza, nel padovano. Esso conferma la professione forense da lui esercitata e nello stesso tempo ce ne indica la residenza in S. Maurizio, giacché l'atto è conservato tra la documentazione relativa a detta parrocchia[29]. Il tutto è puntualmente confermato da una procura rilasciata dal nostro nel 1525 "in domibus clarissimi iuris utriusque doctoris d. Petri Assonica advocati veneti sitis in contrata Sancti Mauritii"[30].

Grazie al Sanudo possiamo stilare un elenco delle cause cui il nostro interviene tra il 1514 e il 1527 nei principali tribunali veneziani: si tratta di cause di varia natura, in cui l'Assonica rappresenta volta a volta la difesa o l'accusa, cui va aggiunto un caso rifiutato, che fa scalpore. Nel giugno 1521 muore il doge Leonardo Loredan e, come d'uso, gli inquisitori sopra il doge morto iniziano una revisione dei conti del defunto. Essi scoprono che il Loredan ha mantenuto al suo servizio degli scudieri in meno rispetto al rimborso spese ricevuto dallo Stato ("haver il Doxe tenuto mancho scudieri di quello è ubligato tenir", sintetizza il Sanudo) e ne chiedono la restituzione agli eredi. Il 4 luglio 1522 gli inquisitori chiedono la nomina di avvocati, che rappresentino i diritti del fisco contro gli eredi Loredan, e gli Avogadori nominano un collegio di tre legali: "et li fo dati per li Avogadori domino Rigo Antonio de Godis dotor visentin, et domino Piero de Oxonicha dotor bergamascho et domino Alvixe di Noal doctor". I tre però rifiutano l'incarico, sicché il giorno seguente in Quarantia Criminale uno degli Avogadori chiede che siano condannati ad un'ammenda. Durante il dibattito intervengono gli interessati, i quali osservano che "il Gran Consejo ha eleto 3 Inquisitori sora le cose di un Doxe, e non che avochati el debbi menar in Gran Consejo, s'il Doxe ha contrafato la sua Promission, e che un visentin, un bergamascho, un trivixan meni il suo signor; et però non voleno parlar". Messa ai voti la questione, "fu preso che i non dovesseno parlar, non volendo", con ciò stabilendo il principio della libertà di un professionista di accettare o meno un incarico[31].

Ecco dunque l'elenco delle cause patrocinate da Pietro Assonica secondo il Sanudo:

1. *Zuan* Zerman (o Ferman), *ragionato* della Signoria (1514)[32];
2. mercanti veronesi e bergamaschi per sequestro di mercanzie (1515)[33];

29 ASVe, Dieci Savi alle decime in Rialto, Deputazioni unite, Commisurazione delle imposte, Condizioni di decima. Filze. Redecima 1514, b. 51, S. Maurizio 23, alla data del 13 marzo 1522.

30 ASBg FN 1717 not. M. Antonio Bolis, procura 26 maggio 1525 di Pietro Assonica per cambio di terre a Sforzatica.

31 DMS, XXX, 340 e 348. Sul doge Loredan e la causa con gli eredi cfr. Michela Dal Borgo, "Loredan, Leonardo", DBI, LXV, Roma 2005, alla voce.

32 DMS, XIX, 214; particolari sulla vicenda processuale dello Zerman ivi, XVIII-XIX, ad indicem.

33 Ivi, XX, 240 e 303.

3. Vincenzo Giusberti e Luca Burato, *sanseri di danari di Camerlengi*, per appropriazione di denaro pubblico (1516)[34];
4. scrivani *de le Cazude* e *Zuan* di la Vedova, nodaro al dazio del vino, per appropriazione indebita (1517)[35];
5. il caso di Paros: successione feudale tra vedova e fratelli di G.Francesco Sommaripa (1520)[36];
6. *Ferigo* Renier, ex podestà e capitano di Crema (1520)[37];
7. G. Francesco Bragadin (1521)[38];
8. eredità Paolo Dandolo "per il luogo di S. Vincenti in Histria" (1522)[39];
9. scrivani dei *proveditori sora i officii* (1523)[40];
10. Clero di Treviso per l'estimo (1523)[41];
11. Nicolò Chieregato contro il Territorio vicentino, per privilegio di garzatura panni (1524)[42];
12. *Zuan* Emo contro Zaccaria Gabriel (1524)[43];
13. *intromission* del caso di Paros (1524)[44];
14. dazieri di Brescia (1524)[45];
15. fisco contro il figlio naturale del doge Piero Mocenigo (1524)[46];
16. beneficio di Cipro (1524)[47];
17. *Jacob hebreo* per *bararia* di un diamante (1524)[48];
18. fisco/regno di Cipro contro *signori e scrivani dele Raxon Nove* e Bartolomeo da Mosto capitano a Famagosta (1524)[49];
19. Giovanni Grimani, vescovo di Ceneda, contro la città di Treviso per l'estimo (1525)[50];
20. conti di *San Polo* contro il contado di Aviano (1525)[51];
21. Francesco Contarini Capitano a Baffo (1525)[52];
22. Nicolò Calafati contro la Signoria per affitto di una nave (1525)[53];

34 Ivi, XXIII, 51, 96, 142-143, 151.
35 Ivi, XXIV, 389, 412, 508, 512-517, 536-537.
36 Ivi, XXIX, 51-52, 64, 67.
37 Ivi, XXIX, 385.
38 Ivi, XXX, 244.
39 Ivi, XXXIII, 245.
40 Ivi, XXXIV, 260, 374, 515.
41 Ivi, XXXIV, 354.
42 Ivi, XXXV, 381; XXXVI, 10, 12.
43 Ivi, XXXVI, 54.
44 Ivi, XXXVI, 241.
45 Ivi, XXXVI, 459.
46 Ivi, XXXVI, 483.
47 Ivi, XXXVI, 504.
48 Ivi, XXXVI, 530, 545-546, 594-595, 597-599, 604.
49 Ivi, XXXVII, 41, 50, 54, 165, 172, 329, 470.
50 Ivi, XXXVII, 517.
51 Ivi, XXXVII, 569; XXXVIII, 260.
52 Ivi, XXXVII, 594, 621-2, 627, 632, 665.
53 Ivi, XXXVIII, 294 e 335.

23. *Zuan* Alvise Badoer già podestà ad Asolo (1525)[54];
24. Marino Grimani, patriarca di Aquileia, contro *San Vido* (1525-1527)[55];
25. M. Antonio Michiel (1525)[56];
26. Trevisan contro Lippomano per l'abbazia di S. Cipriano di Murano (1526)[57];
27. Monaci benedettini di S. Giorgio di Venezia per il tenimento di Correzzola (Pd; 1526)[58];
28. Riviera di Salò di sopra e di sotto (1526)[59];
29. Bernardo Dandolo console a Damasco (1526)[60];
30. cittadini di Treviso imputati di omicidio (1526)[61];
31. *Proveditori sora dacii* e Rettori di Verona per causa di contrabbando (1527)[62];
32. *Cuxin* prigioniero accusato di blasfemia (1527)[63];
33. conti Brandolini per feudo di *Valdimarin*/Valmareno (1527)[64].

L'Assonica è un avvocato rinomato e ricercato, il Sanudo lo stima e ne sottolinea a più riprese l'abilità oratoria e la capacità di convincere i suoi interlocutori: per esempio, nella causa dei conti di S. Polo contro il contado di Aviano annota come all'avogador Alvise Mocenigo "li rispose d. Pietro de Oxonicha dotor avocato, et compite, satisfeze el Consejo". Nel caso di Nicolò Calafati, dopo aver annotato che "parloe d. Petro de Oxonicha dotor avocato [...] et satisfexe ben, adeo el Consejo sente per lui", aggiunge che solo lui avrebbe potuto tenere testa all'avvocato bergamasco, ma "non mi hanno voluto far intervenir, loro sia il danno". Anche nella causa del patriarca Grimani di Aquileia il diarista osserva la completezza e pertinenza dell'intervento dell'Assonica: "parlò d. Pietro de Oxonica doctor, avocato, et ben in favor del Patriarca [...], monstrò la iuridition del Patriarca"[65]. In un'occasione tuttavia il Sanudo sembra muovere una velata critica al nostro avvocato. Si tratta della causa intentata contro *Jacob hebreo*, accusato di frode nella vendita di un diamante a un nobile polacco, nella quale l'Assonica rappresenta la difesa. Ebbene, il 13 settembre 1524 il Sanudo scrive: "Questa matina in Quarantia criminal per il caso di Jacob hebreo comenzò a parlar il suo

54 Ivi, XXXIX, 315.
55 Ivi, XXXIX, 378; XLIV, 473.
56 Ivi, XXXIX, 413, 415.
57 Ivi, XL, 500, 577, 670, 719, 794.
58 Ivi, XL, 620 e 858; XLI, 266, 301; XLII, 434.
59 Ivi, XLI, 83.
60 Ivi, XLI, 305.
61 Ivi, XLII, 36.
62 Ivi, XLIII, 635.
63 Ivi, XLIII, 687.
64 Ivi, XLV, 274.
65 Ivi, XXXVII, 569; XXXVIII, 294 e 335; XLIV, 473.

avocato d. Piero di Oxonica dotor, *e parlò longamente*". Due giorni dopo "in Quarantia criminal parloe pur d. Piero di Oxonica dotor per Jacob hebreo et *non compite* [concluse]. Cussì anderà seguendo ogni matina". Il giorno seguente tocca ancora all'Assonica: "per il caso di Jacob hebreo parlò d. Piero di Oxonica dotor suo avocato et non compite. *Si dice ha ducati 10 per Consejo, è zorni ... che'l parla, compirà doman*"[66]. Ecco la frecciatina: parla a lungo, perché così guadagna di più. Il Sanudo, tuttavia, ribadisce la sua stima per l'Assonica nella notizia della morte, avvenuta nella notte antecedente al 19 ottobre 1527, stilandone un breve ed efficace epitaffio: "In questa notte passada morite missier Piero de Oxonica, doctor bergamasco, era avocato excelente; stà assa' ammalato di febre. Varite [guarì], cenò di bona voia et la note morite. Ordinò fusse sepulto di nocte"[67].

Se Pietro Assonica, come abbiamo visto, si è inserito con successo nella società veneziana, dov'è stimato e apprezzato, dei figli solo M. Antonio rimane a Venezia, dove è attestato dal 1528 al 1540, quando viene delegato da alcuni ecclesiastici bergamaschi a ricevere dal Dominio il rimborso dei sussidi pagati dal clero negli anni precedenti[68] e dai fratelli don Nicolò e Alessandro per esigere il prezzo di taluni terreni venduti nel Padovano[69]. Gli altri figli vivono a Bergamo (fig. 1).

Le figlie Laura e Faustina sposano rispettivamente i fratelli Gio.Maria e Marsilio Cassotti: la prima muore giovane, all'inizio del 1525, lasciando un bimbo di pochi giorni e due bambine di 7 e 5 anni; Faustina e Marsilio sono stati identificati negli sposi ritratti da Lorenzo Lotto nel quadro ora al Prado di Madrid[70].

Dei maschi, Nicolò ha più o meno 19 anni ed è studente di diritto canonico all'Università di Padova ("in gimnasio publico patavino iuri canonico incumbit"), quando nel 1525 ottiene la dignità di prevosto della cattedrale di S. Alessandro, la prepositura di S. Matteo di Bergamo e la parrocchiale di Mornico per rinuncia del prozio paterno Bartolomeo Assonica, vescovo di Capodistria[71]. Il 13 maggio 1533 viene presentato dai suoi promotori per l'e-

66 Ivi, XXXVI, 594-595, 597-599, 604 (il corsivo è mio); E.A. Cicogna, op. cit., III, p. 152.
67 DMS, XLVI, 220.
68 ASBg FN 1717 not. M. Antonio Bolis, procure 13 giugno 1528 e 4 gennaio 1531 in M.Antonio q. Pietro de Assonica, cittadino di Bergamo abitante a Venezia; ivi 2315 not. Zinetti Chiapinelli Giovanni, procura 12 novembre 1535.
69 Ivi 1860 not. Viscardi Carlo, procura 19 gennaio 1540.
70 F. Cortesi Bosco, op. cit., *passim*. Anche una sorella di Pietro, Isabetta, si accasa a Bergamo con Mazolo Suardi; il relativo atto dotale viene stipulato il primo luglio 1522 a Venezia con una dote di 1500 ducati: BCBg, Archivio Albani, fald. II, n. 2, alla data.
71 ASBg FN 1717 not. M. Antonio Bolis, 22 maggio 1525, «presentatio litterarum apostolicarum d. Nicolai Assonicha prepositi» fatta a Venezia «in domo habitationis clar.mi iuris utriusque doctoris d. Petri Assonicha, nobilis bergomensis, sitis [!] in vicinia S. Mauricii civitatis Venetiarum». Nelle lettere papali, date a Roma il 14 marzo 1524, si dice che Nicola ha diciotto anni. Fra Donato Fenaroli, priore di S. Leonardo di Bergamo,

same di laurea *in utroque iure* e lo supera positivamente il 17 dello stesso mese[72]. Dopo d'allora risiede a Bergamo, dove presiede il capitolo alessandrino, gode di numerosi benefici ecclesiastici[73] e funge spesso ma per brevi periodi, forse in virtù della sua carica e della laurea *in utroque*, da vicario episcopale. Nel 1551 è vicario generale del vescovo Vittore Soranzo, detenuto a Roma dall'Inquisizione, e si scontra con il commissario del Sant'Uffizio fra Michele Ghislieri. L'Assonica lo accusa di scorrettezze nella conduzione dell'inchiesta, in quanto verbalizza solo le dichiarazioni dei testimoni sfavorevoli al Soranzo, con il risultato d'essere a sua volta chiamato nel 1558 a giustificarsi a Roma[74]. Prosciolto da ogni addebito, ritorna a Bergamo nella tarda estate del 1559 e, unitamente a Lazzaro Valentini, altro canonico convocato dall'Inquisizione, chiede ai colleghi del Capitolo alessandrino, che gli vengano riconosciute le quotidiane distribuzioni per il periodo dell'assenza dovuta a ordini superiori. La richiesta viene accolta favorevolmente, anche perché sostenuta da una lettera del Ghislieri, nel frattempo divenuto cardinale e "inquisitor maior et perpetuus":

> Alli rev.di nostri canonici, il Capitolo et clero dela giesia di S.to Alexandro Magior in Bergomo. Essendo stati chiamati dala Ss.ma Inquisitione in questa città ms. Nicolò Assonico prevosto et ms. Lazaro Valentino canonico di questa vostra chiesia et havendoci cum l'obedientia lhoro et altri mezi sodisfatto a quanto ricercavamo, et non essendo conveniente, che li obedienti et non colpevoli patiscano sì come li contumaci et colpevoli, perhò vi dicemo che la mente nostra non è che essi perdano le quottidiane distributioni, che le tochariano quando non fussero stati absenti, ma

giudice e commissario apostolico delegato, in base ad esse procede ad un esame dell'idoneità del candidato e alla collazione del titolo. Il relativo processus viene presentato a Bergamo il 23 giugno da Mazolo Suardi, zio dell'Assonica, all'arcidiacono e il 24 ai canonici riuniti in S. Vincenzo, mentre il possessus avviene la domenica 25 nella medesima chiesa. A Mornico la cerimonia ha luogo il 14 luglio 1525. Ivi, 1717 not. M. Antonio Bolis, alle date.

72 Elda Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum ab anno 1526 ad annum 1537*, Padova 1970, nn. 1924 e 1926 alle date citate.

73 All'atto della visita apostolica di Carlo Borromeo nel 1575 Nicola Assonica risulta essere prevosto di S. Alessandro e di S. Matteo, chierico di S. Grata *inter vites* e S. Pietro di Boccaleone in Bergamo; parroco di S. Andrea di Mornico e chierico di S. Cristina di Albegno, nonché titolare della custodia nella chiesa di Almenno S. Salvatore (Angelo Giuseppe Roncalli (a cura di), *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, con la collaborazione di don Pietro Forno (Fontes Ambrosiani XIII-XVII), Firenze 1936-1957, I.1, p. 249; I.2, pp. 7, 22, 319 e 334 ; II.3, pp. 87, 89 e 295). I chiericati di S. Grata *inter vites*, S. Pietro di Boccaleone e S. Cristina di Albegno erano stati del fratello Vinciguerra.

74 Massimo Firpo, Sergio Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558), Edizione critica* (Collectanea Archivi Vaticani 53), Città del Vaticano 2004, *ad indicem* e in particolare p. 222-224; Massimo Firpo, *Vittore Soranzo, vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2006, ad *indicem*.

che debbano havere integramente per il tempo che per questa causa serano stati absenti. Il che non dubitiamo puncto che debiati promptamente exequire, conoscendo tale essere la mente nostra. Nostro Signore vi contenti.
Da Roma dal palazo della nostra solita residentia il dì xxx di agosto 1559.
Di Vv. Rr. humil servo

Il cardinal Alisandrino[75]

Nel 1565 Nicolò Assonica è, ancora una volta, vicario generale del vescovo di Bergamo Federico Cornaro e pubblica le lettere del legato apostolico nel dominio veneto, che concede l'esenzione dalle decime all'Ospedale grande e ad altri luoghi pii della città[76]. Deputato al Seminario cittadino fin dagli esordi nel 1564, durante la visita apostolica di Carlo Borromeo nel 1575 rinuncia alla parrocchia di Mornico, perché non intende risiedervi ad esercitare la cura di persona[77]. Compare per l'ultima volta nei verbali delle riunioni capitolari il 10 novembre 1576[78], mentre nel novembre 1578 il successore Vincenzo Assonica, figlio di suo cugino Francesco, rilascia quietanza per pagamento di fitti "prepositure rev. d. Nicolai Assonice precessoris"[79].

Anche Alessandro, altro figlio di Pietro, frequenta i corsi di legge a Padova, dove compare come testimone ad atti di laurea dal 1530 al 1533. Il 13 marzo 1534 viene presentato per l'esame finale *in iure civili* e lo supera positivamente il giorno 18[80], un anno dopo il fratello Nicolò. Nel 1542 è podestà di Lovere, da cui scrive al Podestà di Bergamo in merito alla pubblicazione di un proclama contro due falsi testimoni[81]. È con tutta probabilità sua la nota di possesso "Alex.ri de Assonica ld." apposta su un'edizione dei *Sonetti* del Burchiello, edita a Venezia nel 1512 e conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia[82].

Di Vinciguerra, forse il più giovane dei maschi, che ha ereditato il nome del nonno materno, possiamo solo dire che abbraccia la carriera ecclesiastica

75 La questione viene trattata nella riunione capitolare del 29 dicembre 1559 (1560 *a nativitate*): ASBg FN 1459 not. Colleoni Zaccaria, alla data.
76 BCBg, ms. AB 59 (già Lambda 5.58), membranaceo sec. XVI (1565), contenente copia delle lettere autenticata dal not. M.Antonio Allegri.
77 A.G. Roncalli, op. cit., I.1, pp. 276, 281, 283.
78 M. Firpo, S. Pagano, op. cit., I, p. 224.
79 ASBg FN 2169 not. Pianca Rota Giuseppe, quietanza 27 novembre 1578.
80 E. Martellozzo Forin, *Acta Graduum 1526-1537*... cit., nn. 1609, 1706-7, 1786, 1955, 2018, 2022; F. Cortesi Bosco, op. cit., 111 n. 27.
81 BCBg, Archivio Storico Comunale Veneto, Antico Regime, Cancelleria Pretoria 29, pratica 155 in data 16 ottobre 1542.
82 *Sonetti del Burchiello, in Venetia, per Simon de Luere nela contrà di San Cassan, adì xi mazo 1512*, Biblioteca Marciana Venezia, ms. Rari Ven. 669, carte a1r e a2r, su cui vedi A. Corsaro, *Burchiello attraverso la tradizione a stampa del Cinquecento*, in *La fantasia fuor de' confini: Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte, 1449-1999: atti del Convegno, Firenze, 26 novembre 1999*, a cura di Michelangelo Zaccarello (Studi e testi del Rinascimento europeo 15), Roma 2001 (stampa 2002), p. 134-135.

ed è titolare di alcuni chiericati in Bergamasca[83]; muore agli inizi del 1532 avendo rassegnato tre anni prima i suoi benefici al fratello Nicolò[84].

Diverso invece è il discorso per i discendenti di Vincenzo, il fratello di Pietro, che risultano appieno inseriti nella società veneziana, forse perché nati e cresciuti nella Dominante. È il caso di Francesco, figlio di Vincenzo, che frequenta lo Studio di Padova, dove è attestato come testimone a esami di laurea dal 1529 al 1530; presentato dai suoi promotori per l'esame finale il 13 maggio 1533 con il cugino Nicolò, si laurea *in iure civili* il giorno prima di lui, il 16 maggio[85]. Intraprende la carriera forense a Venezia, assurgendo in pochi anni a grande fama, e partecipa alla vita culturale della capitale come membro di accademie, appassionato intenditore e collezionista d'arte, amico di pittori (il grande Tiziano ne realizza il ritratto)[86]. In piena sintonia con le scelte della nobiltà veneziana nel 1556 acquista casa a Padova dai monaci di Santa Giustina nei pressi dell'attuale Orto botanico e la ristruttura, facendone un articolato complesso abitativo con l'acquisizione di proprietà confinanti. Francesco fa adornare la casa con decorazioni di stile raffaellesco e vi trasferisce alcuni dei quadri acquistati a Venezia, tra cui la *Fuga in Egitto* di Tiziano, mentre un giovane allievo del Vecellio, Damiano Mazza, realizza un *telero* da soffitto raffigurante il *Ratto di Ganimede*[87]. Di lui e dei suoi discendenti così scrive il Cicogna:

> Francesco Assonica fu pure avvocato di assai fama in Venezia, intorno al 1540. Egli era figliuolo di Vincenzo q. Giannantonio, quindi nipote ex fratre di Pietro dottore sopraccennato. Fino dal 1558 a 18 marzo dal Consiglio di X era stato eletto Fiscale della serenissima Signoria. Apparteneva alla celebre accademia della Fama, come

83 Vinciguerra è chierico di S. Grata *inter vites* e di S. Cristina di Albegno (ASBg FN 796 not. Cavazzi Vincenzo, 5 giugno 1518) e di S. Pietro *de Palacio* o Boccaleone (ivi, 1142 not. Tiraboschi Andreolo, primo febbraio 1524).

84 Ivi 1451 not. Colleoni Zaccaria, 2 marzo 1532: a seguito di rinuncia di *Jo.Jacobus de Zambellis*, cui nei giorni precedenti sono stati collati da Pietro Lippomano, vescovo di Bergamo, i chiericati di S. Cristina di Albegno, S. Pietro *de Pallatio* o Boccaleone e di S. Grata *inter vites* per morte di Vinciguerra Assonica, avendo scoperto che sono stati ceduti già da 3 anni da Vinciguerra al fratello Nicolò Assonica, che ne ebbe il regolare possesso, il vescovo "iura iuribus ipsius d. Nicolai aminiculando" li conferisce a Nicolò. Nicolò a sua volta rinuncia al chiericato di S. Giorgio di Ardesio, che il vescovo conferisce al cugino Alvise Lippomano "clerico veneto et preposito Leminis".

85 E. Martellozzo Forin, *Acta Graduum 1526-1537*...cit., nn. 1565, 1573, 1609-1610, 1618-1619, 1924-1925.

86 Giuseppe Trebbi, *Le professioni liberali*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, IV, Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma 1996, p. 506; F. Cortesi Bosco, op. cit., p. 109 n. 18.

87 Vincenzo Mancini, *Sul complesso edilizio degli Assonica e sulla loro quadreria*, "Padova e il suo territorio", XI, 64 (dic. 1996), 8-11, con rinvio a Id., *Antiquari, virtuosi e artisti: saggi sul collezionismo tra Padova e Venezia alla metà del Cinquecento*, Padova 1995, 141-142, che non ho potuto consultare.

legista civile. Lodovico Dolce gli ha dedicata la seconda parte delle Orazioni di Cicerone da se tradotte (Venezia Giolito 1562), chiamandolo con molte laudi chiarissimo oratore di ottima vita ed esemplare, d'aspetto grave e grazioso, che dilettasi di pittura, e ne possiede di Tiziano ec., il qual Tiziano fece il di lui ritratto (Ticozzi. Vite de Vecellii p. 255). Da Lugrezia Zarotti sua moglie ebbe varia prole, fralla quale fu Vincenzo Assonica dottore, prevosto di Bergamo e canonico di Padova per rassegna di Alvise da Molin (anno 1578. Vedi Dondirolo Gio p. 14). Fuvvi eziandio Pietro Assonica juniore figliuolo di Francesco, e di Paolina Ottobon, e nipote ex fratre del suddetto Vincenzo canonico; il qual Pietro fu eletto nel 1617 estraordinario di Cancellaria, e nel 1635 ordinario. Abbiamo alle stampe una orazione latina ch'egli recitò nell'anniversario della morte del Cardinale Battista Zeno. (*Oratio in funere ill. ac. rever. Io. Bapt. Zeni S. R. E. card. ec. a Petro Assonica Accademiae Vigilantium Mariani alumno.* Venetiis 1618. 4)[88].

Con il che possiamo concludere la ricostruzione delle vicende degli Assonica, non senza osservare che anche Vincenzo, figlio di Francesco e successore di Nicolò come prevosto della cattedrale di Bergamo, si addottora *in utroque* a Padova[89] (ennesimo segnale del valore attribuito alla formazione universitaria da una famiglia, che annovera tra le sue file diversi dottori, e delle potenzialità di ascesa sociale nel contesto veneziano insite nel diploma di laurea in legge), mentre la carica di cancelliere raggiunta da Pietro jr. ne attesta il compiuto inserimento nella cittadinanza veneziana, essendo tali uffici per legge riservati ai soli cittadini.

IL CANONICO

Antonio di Giorgio Minoli è originario di Zandobbio e nasce attorno al 1480[90]. Il cognome antico della famiglia è Oldrati (*alias de Oldratis*, si dice in alcuni documenti)[91], ma tra il XIV e il XV sec. prevale il cognome Minoli, forse soprannome di qualche membro passato a identificare un ramo di una prosapia oltremodo ampia ed estesa.

88 E.A. Cicogna, op. cit., III, p. 152.

89 Vincenzo Assonica sostiene l'esame di laurea il 24 settembre 1566 assieme al fratello G.Antonio e compare a Padova come testimone alla laurea del bergamasco Carlo Vertova il 12 marzo 1578; in entrambi i casi è detto "prepositus cathedralis ecclesiae Bergomi" (E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600*, Padova 2008., nn. 96 e 1226). Gerolamo figlio di Francesco e fratello del prevosto Vincenzo sposa una bergamasca, Elena del conte G.Battista Brembati: F. Cortesi Bosco, op. cit. 111 n. 27.

90 ASBg FN 2256 not. Gritti Giuseppe, atto 15 dicembre 1561, in cui si afferma che il Minoli "etatem octuagenariam degit".

91 Il diploma di nomina a conte palatino del 18 aprile 1536 è indirizzato "fideli dilecto Antonio de Minolis alias de Oldratis"; è trascritto ivi 1418 not. Minoli Oldrati Bartolomeo, 14 ottobre 1540.

Antonio è sacerdote e come tale compare nel febbraio-marzo 1500, quando richiede al vicario episcopale e ai Rettori di Bergamo di emettere un decreto a suo favore per poter redigere l'inventario (o *rotulus*) delle proprietà del chiericato di S. Giorgio di Zandobbio, di cui è fresco titolare[92]. Nel giro di pochi anni cumula diversi altri benefici: nel 1505 è "rector et beneficialis ecclesie S. Marie de Clauduno"[93]; nel 1508 è titolare della cappella di S. Andrea, posta *in castro* di Gorlago e giuspatronato della famiglia *de Serguarneris*, per la quale dimostra particolari attenzione e cura, in quanto fa redigere il *rotulus* delle proprietà, stipula con due mastri murari un contratto per un ampio rifacimento e ampliamento della chiesa e fa eseguire miglioramenti nei terreni del beneficio[94]; nel 1509 è "rector ecclesie S.te Marie de Boldesicho, site in teritorio de Grumelo"[95]. È l'inizio di una lunga serie di benefici ecclesiastici, che Antonio Minoli con instancabile attività acquisisce, permuta e rinuncia a favore di nipoti, familiari e aderenti vari nel corso della sua lunga vita: attività che non possiamo qui seguire nei dettagli, ma che lo porta ad essere, tra l'altro, titolare delle due parrocchie di S. Lorenzo e di S. Caterina e di un chiericato in S. Grata *inter vites* in città e di molteplici benefici in varie località della provincia[96].

Antonio Minoli fa carriera: attorno al 1524, grazie al nipote *ex sorore* Antonio Pighetti, che è a Roma in Curia e di cui ci occuperemo più avanti,

92 Ivi 945 not. Fenaroli Grono prete Giacomo, f. 329: 26 dicembre 1499 presa di possesso del chiericato; ivi 921 not. Maffeis Sebastiano f. 510r, 19 febbraio 1500 decreto del vicario episcopale per predisporre il rotulus del beneficio; f. 507v, decreto 21 marzo 1500 dei Rettori di Bergamo.

93 Ivi 921 not. Maffeis Sebastiano, 28 ottobre 1505. Particolare è l'atto rogato il giorno di Pasqua del 1520, titolato "fides qualiter Antonius de Minolis frequentavit et stetit ad beneficium Clauduni", in cui si certifica la presenza a Chiuduno del Minoli per le celebrazioni pasquali in ossequio ad un decreto vescovile: ivi 1419 not. Minoli Oldrati Bortolo, f. 177v, 8 aprile 1520.

94 Ivi 922 not. Maffeis Sebastiano, contratto 17 giugno 1508 con i mastri murari Paolo Benzoni e Defendo *de Peia*; 30 luglio 1508 sindacato di Gorlago: nomina di deputati per indicare "pecias terre et bona mobilia et imobilia iuraque pertinentia et spectantia prefate capelle S.ti Andree de Gurgulaco, libros, creditos, paramenta et alia quecumque bona iuris dicte ecclesie"; ivi 731 not. Zambelli Antonio, protocollo a. 1484-1526, f. 221, 15 novembre 1509 pagamento dei miglioramenti eseguiti nelle terre del beneficio. Il Minoli rinuncia la cappellania a favore del pronipote Oldrado Minoli nel 1544: ivi 1685 not. Assoletti prete Giacomo, 27 ottobre 1544.

95 Ivi 922 not. Maffeis Sebastiano, 2 febbraio 1509.

96 Il Minoli ha benefici a Mariano, Sforzatica S. Andrea (ora frazioni di Dalmine) e Verdellino in diocesi di Milano; in diocesi di Bergamo a Bonate Sopra, Almenno S. Salvatore, Cerete, Nembro, Vertova (S. Maria e S. Patrizio), Chiuduno, Gorlago, Trescore... Atti relativi a tali benefici si trovano disseminati, tra gli altri, in ASBg FN 1416-1420 not. Minoli Oldrati Bartolomeo; FN 1448-1459 not. Colleoni Zaccaria; Ivi 1504-9 not. Allegri Alesandro; Ivi 1587 not. Osio G.Antonio; Ivi 2534-6 not. San Pellegrino Pellegrino; Ivi 3998 not. Minoli Oldrati Gio. Oldrato. Una polizza dei benefici in mano alla sua consorteria è presentata da Antonio Minoli stesso il 28 novembre 1564 nell'ambito dei rilevamenti per la decima sul clero (Marco Antonio Carrara, Census ecclesie bergomensis, ms. BCBg, ff. 131-135). Si veda anche M. Firpo, S. Pagano, op. cit., I, 379 n. 1.

ottiene il canonicato della cattedrale di S. Alessandro del defunto canonico Besozzi. La successione non è senza traumi, perché i Besozzi vogliono il beneficio per un loro aderente e gli intentano lite. La controversia finisce a Roma: abbiamo notizia di maneggi fatti per spedire alcuni testimoni nell'Urbe a deporre a favore del duo Minoli-Pighetti, nonché di un tentativo di aggressione patito dal Minoli alle porte di Bergamo ad opera di un Besozzi[97]. Ad ogni modo la causa ha esito favorevole al Minoli, che nel 1527 viene segnalato nei libri del Capitolo alessandrino come debitore di metà annata dei frutti della prebenda, di un pallio per l'altare e del pasto per i confratelli, prestazioni dovute tradizionalmente da ogni nuovo canonico[98]. Da allora Antonio Minoli partecipa regolarmente alla vita del Capitolo.

Un ulteriore passo avanti ha luogo il 14 giugno 1529, quando papa Clemente VII lo insignisce del titolo di protonotario apostolico, la dignità ecclesiastica immediatamente inferiore all'episcopato e dotata di particolari distinzioni e prerogative[99]. La progressione sociale culmina con la nomina a conte palatino, concessa dall'imperatore Carlo V con privilegio dato a Roma il 18 aprile 1536[100].

Amministratore particolarmente attento e sagace Antonio Minoli mette a frutto i proventi dei benefici e costituisce un discreto patrimonio fondiario, organizzato in tre nuclei distinti: il primo localizzato a Zandobbio, di cui fanno parte i beni ereditati dal padre[101]; il secondo nella zona di Carobbio-Gorlago ed il terzo *ultra flumen Brembi* nell'Isola bergamasca, a Presezzo e Bonate. Li lascia in eredità ai pronipoti, discendenti dei suoi fratelli (fig. 2), in una lunga serie di testamenti e codicilli che, cominciando dal primo nel 1548, giunge all'ultimo e finale del 26 marzo 1567, in calce al quale il notaio estensore annota anche la data di morte: "Decessit die 28 martii suprascripti 1567".[102]

97 ASBg FN 1448 not. Colleoni Zaccaria, 10 novembre 1524 (aggressione al Minoli); 9 e 19 aprile 1525 (procura del Minoli per la lite e dichiarazione di un teste andato a Roma a deporre).

98 Ivi 1449 not. Colleoni Zaccaria, 30 settembre 1527.

99 Il privilegio pontificio è ricordato negli atti con cui il Minoli nomina dei notai, tra cui basta citare Ivi 1576 not. Rota G.Andrea, *creatio notarii* del 20 gennaio 1541. Sui privilegi e prerogative dei protonotarii apostolici cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 56, Venezia 1852, pp. 4 ss.

100 Il privilegio imperiale è citato e trascritto in diversi atti (nomina notai o legittimazione di illegittimi), tra cui ASBg FN 1418 not. Minoli Oldrati Bartolomeo, 14 gennaio 1540. Lo cita anche Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, I, Milano 1676, p. 454, precisando che in base al privilegio la famiglia Minoli viene aggregata tra le cittadine nel 1538.

101 ASBg FN 941 Bertolotti G.Antonio, 26 marzo 1511 "divisiones heredum Georgii de Minolis de Zandobio".

102 Si contano ben tredici disposizioni testamentarie del Minoli (ASBg FN 1456 not. Colleoni Zaccaria, 13 aprile 1556, 2 dicembre 1560 e 8 aprile 1561; Ivi 1457 not. Colleoni Zaccaria, 16 dicembre 1548 e 7 gennaio 1559; Ivi 2536 not. San Pellegrino Pellegrino, 26 dicembre 1561, 23 novembre 1563, 25 dicembre 1563, 17 marzo 1564, 26 ottobre 1565, 20 marzo 1566, 25 aprile 1566, 26 marzo 1567), nonché una serie di pagamenti anticipati dei

Nella sua longeva esistenza Antonio Minoli si distingue per un'altra particolarità, che preme qui evidenziare ed analizzare: funge da procuratore, rappresentante e amministratore di numerosi chierici veneziani per i loro benefici in Bergamasca. In tal modo intesse una rete di relazioni che gli consente di giungere fino alla Curia Romana e gli facilita l'ottenimento di gradi e distinzioni, nonché la sistemazione di diversi nipoti attraverso il conferimento di benefici ecclesiastici, cui abbiamo accennato di sopra.

La lunga serie comincia nel 1516, quando il Minoli prende possesso della parrocchiale di Bagnatica a nome di Angelo Lippomano, provvedendo anche a nominare un viceparroco per l'officiatura della chiesa e l'amministrazione dei sacramenti in luogo del titolare, che è a Roma come *familiaris* di papa Leone X[103]. Angelo Lippomano appartiene alla famiglia veneziana dei Lippomano *dal Banco* (fig. 3), così detti perché verso la fine del XV secolo gestiscono "uno dei più cospicui banchi della Venezia rinascimentale", che conosce "un forte incremento (ma anche una notevole esposizione con lo Stato) in occasione della guerra del Polesine"; a causa dei ritardi nei rimborsi statali il banco nel 1499 fallisce. Gli interessi della famiglia si spostano allora verso la Curia pontificia, dove Nicolò, protonotaro apostolico, sta percorrendo "una cospicua carriera"[104]: il Sanudo riporta voci di una sua possibile creazione cardinalizia nel 1510, reiterate nel 1511, nonché varie sue lettere sugli ultimi anni di Giulio II, che nel 1512 lo promuove vescovo di Bergamo[105]. Nicolò manda a prendere possesso dell'episcopato il fratello Vittore[106], concedendogli poi in affitto i beni della mensa episcopale. Nel corso dell'attività bancaria i Lippomano hanno sostenuto Piero de' Medici, lo sfortunato figlio di Lorenzo il Magnifico e fratello del futuro papa Leone X, il quale appena salito sulla cattedra di Pietro dimostra la propria gratitudine ai Lippomano prendendo tra i suoi collaboratori e familiari Angelo, figlio illegittimo di Vittore e dunque nipote di Nicolò, cui concede benefici e pensioni, nominandolo protonotaro apostolico e suo cameriere segreto[107]. In questa veste Angelo fa ritorno in pompa magna a Venezia nell'estate 1517, recando il cappello cardinalizio per il neo cardinale veneziano Francesco Pisani, ed il Sanudo annota "à ducati 1000 d'intrada"[108].

legati disposti a favore di familiari, servitori ed enti pii, quali la Misericordia Maggiore, l'Ospedale e il Consorzio dei poveri di Borgo Canale (Ivi 2535 not. San Pellegrino Pellegrino, *passim* anni 1562-63).

103 Ivi 1416 not. Minoli Oldrati Bartolomeo, 31 marzo 1516.

104 Giuseppe Gullino, "Lippomano, Girolamo", DBI, LXV, Roma 2005, alla voce.

105 DMS, XI-XIII, *ad indicem*; Conrad Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi [...] volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, Monasterii 1923², p. 331.

106 DMS, XIV, 567.

107 DMS, XVI, 40; XVIII, 425 e 452; XXV, 514; XXVIII, 300 e 633; XXIX, 340; XXXV, 223.

108 Ivi, XXIV, 474, 511, 567, 586-7. Su Francesco Pisani si veda Giuseppe Trebbi, "Pisani,

Le entrate di Angelo sono destinate ad aumentare, perché il primo luglio del medesimo anno 1517 in concistoro Leone X accetta la rinuncia dell'episcopato di Bergamo fatta da Nicolò Lippomano a favore del tredicenne nipote Pietro, figlio del fratello Gerolamo, però con una pensione di 300 scudi annui ed il titolo di arciprete di Padova a favore dell'altro nipote Angelo fu Vittore per risarcirlo d'essere stato postposto al cugino con il pretesto dell'illegittimità dei natali[109]. I rapporti tra i due cugini però ben presto si guastano per ragioni finanziarie: forse è la pensione sull'episcopato, ma più ancora l'affitto dei beni della mensa episcopale concesso a suo tempo dallo zio Nicolò a Vittore, padre di Angelo, che viene considerato da Pietro troppo oneroso e incongruo, fatto sta che i due entrano in lite. La questione viene delegata da Roma al prevosto di Bianzano e al canonico Angelo Colleoni e Antonio Minoli, chiamato anch'egli in causa, provvede a nominare un procuratore che tuteli i suoi interessi[110]. I due giudici emettono la loro sentenza all'inizio del 1520 apparentemente di pieno accordo, ma prima ed in forma riservata il prevosto rilascia a un notaio una dichiarazione, in cui sostiene di essere pervenuto alla sentenza in maniera non libera, ma sforzato, suscitando in tal modo lo sdegno dell'altro giudice, che protesta a sua volta l'assoluta regolarità della procedura[111]. La causa torna in alto mare e viene definita stragiudizialmente a Roma da due cardinali, che fissano un pagamento di 1500 ducati a favore degli eredi di Vittore Lippomano (cioè di Angelo e delle sue sorelle), oltre al rilascio dei frutti percepiti fino al 1517, anno della nomina a vescovo di Pietro[112].

Nell'autunno 1520 un altro avvenimento mette di nuovo di fronte i due cugini. Il 3 settembre, nelle primissime ore della notte, viene ucciso nella sua villa di Redona il vescovo bergamasco Alvise Tasso e si scatena la caccia ai suoi benefici. Alle ore 8 del mattino dello stesso giorno Antonio Minoli si precipita a Trescore nella chiesa di S. Bartolomeo *de strata* e, primo di tutti, ne prende possesso in nome e per conto di Angelo Lippomano. È un beneficio pingue e da uomo sagace e accorto il Minoli fa sprangare le porte della chiesa, per impedire che altri pretendenti possano fare lo stesso e accampare diritti.

Francesco", DBI, LXXXIV, Roma 2015, alla voce.

109 DMS, XXIV, 449; C. Eubel, *Hierarchia III* cit., p. 331. Su Pietro Lippomano cfr. Giuseppe Gullino, "Lippomano, Pietro", DBI, LXV, Roma 2005, alla voce.

110 ASBg FN 2545 not. Facheris Bernardino, 16 novembre 1519, procura di Antonio Minoli interveniente in causa tra Angelo e il vescovo di Bergamo Pietro Lippomano.

111 Ivi 1448 not. Colleoni Zaccaria, 2 aprile 1520, protesta di G.Antonio Colleoni, canonico bergomense e giudice apostolico delegato.

112 La causa viene riassunta anni dopo da Paola, rimasta unica figlia ed erede di Vittore Lippomano, a tutela dei propri interessi dotali e Pietro, dietro forti pressioni dei giudici romani che lo sconsigliano di far decidere la controversia *per apices iuris*, conviene un ulteriore pagamento di 500 ducati: ivi 1459 not. Colleoni Zaccaria, registro a. 1528-1538 Atti per il vescovado, 11 marzo 1530, procura di Pietro Lippomano per definire la lite, con *excursus* sui precedenti; 11 settembre 1530 procura nel cugino Alvise Lippomano per definire l'accordo.

In effetti quel giorno si assiste a un andirivieni di procuratori di prelati ed ecclesiastici vari, che intendono compiere la medesima operazione, ma sono costretti a rimanere fuori della chiesa. Il Minoli non si ferma. Il 5 settembre, sempre a nome del Lippomano, prende possesso di altri due benefici già del Tasso, le chiese di Gorlago e di S. Stefano, e procede subito dopo a nominare cappellano per S. Stefano uno dei frati carmelitani del vicino convento di S. Maria degli angeli. La vicenda però si complica, perché sopravvengono altri pretendenti di peso, tra cui il cardinale veneziano Francesco Pisani, il bergamasco vescovo di Capodistria Bartolomeo Assonica e Pietro Bembo, segretario dei brevi di Leone X, mentre a Roma Girolamo Lippomano, padre del vescovo di Bergamo e zio di Angelo, si mette di traverso e va direttamente dal papa, brigando per far ottenere i benefici al figlio. La vicenda viene avocata a Roma, che distribuisce altrimenti i benefici contesi[113], ma ancora nel 1525 pende lite *in sacro Rothe auditorio* tra Bartolomeo Assonica, Pietro Bembo e Angelo Lippomano per la cappellania di S. Bartolomeo di Trescore[114].

I rapporti di rappresentanza del Minoli nei confronti di Angelo Lippomano durano ancora un anno (nell'ottobre 1521 il Minoli prende possesso di un chiericato a Cene a suo nome e nel dicembre nomina un sostituto procuratore)[115], poi cessano. D'altronde il primo dicembre 1521 muore Leone X e Angelo Lippomano lascia la Curia e si ritira a Padova, dove riveste la carica di arciprete di quell'illustre Capitolo cattedrale[116]. Le loro strade si incontrano di nuovo e per l'ultima volta nel 1530, quando il Minoli riceve una delega *ad hoc* dal Lippomano per far eseguire un ordine emesso dai giudici romani nella causa contro Lorenzo Tasso, gestore del fallito banco di famiglia a Roma, nel tentativo di recuperare documenti e beni con cui soddisfare i propri crediti[117].

Dieci anni più tardi il Minoli è in rapporto con un altro membro della famiglia Lippomano, Alvise di Bartolomeo, cugino di Angelo e di Pietro vescovo di Bergamo. Nell'ambito della ben nota prassi delle famiglie nobili di tramandarsi episcopati e cariche prestigiose Alvise viene scelto dalla famiglia in certo qual modo come il naturale successore e coadiutore di Pietro,

113 Su questa vicenda e relativi riferimenti archivistici rinvio a M. PAGANINI, *Alvise Tasso* cit., pp. 145-149.
114 ASBg FN 2546 not. Verdabio G.Francesco, 6 ottobre 1525.
115 Ivi 1419 not. Minoli Oldrati Bortolo, 2° Protocollo, f. 21, 24 ottobre 1521 "introytus clericatus ecclesie S. Zeni de Cene"; f. 63, 3 dicembre 1521 "substitutio procure".
116 Degli anni padovani di Angelo Lippomano si ricordano un acceso contrasto con i deputati della città (dicevano che "el parlava mal et era bastardo") avvenuto il 2 gennaio 1530 per questioni di precedenza in occasione dell'ingresso del nuovo vescovo card. Pisani e una lite del Capitolo, rappresentato dal Lippomano in qualità di arciprete, con i frati di S. Giustina durata dal 1530 al '32. DMS, LIV, 217, 225, 284 e 585; LV, 461.
117 ASBg FN 1590 not. Algisi Bartolomeo, 17 agosto 1530 "processus compulsorius pro rev. d. Angelo Lipomano contra d. Laurentium de Tassis del Cornello".

nonostante il vescovo abbia un altro fratello più anziano, Andrea, già avviato alla carriera ecclesiastica[118]. Probabilmente la scelta è dovuta al desiderio di consentire anche al terzo ramo della famiglia, quello di Bartolomeo, un'adeguata promozione sociale. Alvise viene quindi mandato a Roma, quando il cugino Angelo si ritira a Padova: è infatti testimone dell'ingresso del nuovo papa Adriano VI e poi di Clemente VII, che segue a Orvieto dopo la tragedia del sacco di Roma del 1527, da dove invia notizie sul misero stato in cui versa la Curia papale. Mentre il cugino vescovo gli conferisce benefici ecclesiastici in diocesi per garantirgli un decoroso mantenimento[119], a Roma Alvise frequenta Gian Pietro Carafa, futuro papa Paolo IV, che ne favorisce la carriera con l'approdo finale all'episcopato. Nel 1529 diviene protonotario apostolico e nel 1535 camerario segreto di papa Paolo III, che il 23 settembre 1538 lo nomina coadiutore *cum iure successionis* del cugino Pietro, vescovo di Bergamo, concedendogli la dispensa *super defectu natalium*, essendo figlio illegittimo; il 7 febbraio 1539 viene nominato vescovo titolare di Metone. Il tutto grazie anche all'interessamento del cardinale Carafa, che a Roma lo ordina vescovo[120].

A questo punto iniziano ad essere documentati i suoi rapporti con Antonio Minoli. Il 23 ottobre del 1540 Alvise scrive da Roma "al rev.do ms. Antonio Minolo, canonico di Bergomo, quanto padre honorando", incaricandolo di restituire al canonico bergomense Gerolamo Cologno una somma di denaro, che ha avuto nell'Urbe, utilizzando "li mei frutti di questo anno a san Martino", dal che si arguisce che il Minoli è amministratore e gestore dei

118 Andrea Lippomano ottiene nel 1512 da Giulio II il priorato della Trinità a Venezia dell'Ordine Equestre Teutonico (chiesa che sorgeva sul luogo dell'attuale S. Maria della Salute), dove ospita spesso Gerolamo Miani. Nel 1526 Clemente VII gli concede il beneficio di S. Maria Maddalena di Padova ed egli, amico di Ignazio di Loyola, nel 1548 cede la chiesa ai Gesuiti. Alla Compagnia di Gesù cede pure la chiesa di S. Maria dell'Umiltà a Venezia e la chiesa di S. Nicolò della Palude nel 1570. Nel 1560 è tra i quattro ecclesiastici proposti dal Senato veneziano al papa per il vescovato di Verona. Partecipa al Concilio di Trento. Muore nel 1574 e viene sepolto nella chiesa dei Gesuiti di Padova (E.A. Cicogna, op. cit., V, Venezia 1842, 372; 386-388 n.1). Nel 1529 Andrea viene nominato procuratore dal fratello Pietro per ratificare i capitoli delle nozze del fratello Zaccaria con Elena Capello, donando ai figli nascituri dal matrimonio la metà di quanto spetta al vescovo nella dote ed eredità madre. L'anno successivo Pietro fa analoga donazione al fratello Giovanni. ASBg FN 1459 not. Colleoni Zaccaria, registro a. 1528-1538 Atti per il vescovado, f. 20, 29 luglio 1529; f. 25v, primo settembre 1530.

119 Tra i benefici di Alvise Lippomano risultano una cappellania in S. Maria Maggiore, le parrocchiali di Colognola (Bergamo) e di Curno, le prepositure di Terno e di Almenno S. Salvatore, nonché un chiericato ad Ardesio. Il cugino vescovo gli rinuncia inoltre un canonicato a Zara e uno a Sebenico (ivi 1450-1452 not. Colleoni Zaccaria, *passim* anni 1529-30, 1532 e 1536). Quando Alvise diviene suo coadiutore per suo sostentamento Pietro gli assegna la possessione di Gorle. Ivi 2233 not. Zonca G.Cristoforo, 23 marzo 1541.

120 DMS, XX, XXXIII, XXXV, XXXVI, XLVI-XLVIII, L, LII, LIV, *ad indicem*; C. Eubel, *Hierarchia III* cit., 251; Alexander Koller, "Lippomano, Luigi (Aloisio, Alvise)", DBI, LXV, Roma 2005, alla voce.

suoi benefici[121]. Nel 1543-44 il Minoli riscuote fitti e dà in affitto terre della prepositura di Almenno S. Salvatore, di cui il Lippomano è commendatario perpetuo[122]. Il rapporto prosegue anche negli anni seguenti, quando Alvise segue il cugino Pietro traslato a Verona, dove gli succede alla sua morte nel 1548, per essere poi di nuovo trasferito a Bergamo nel 1558 al posto del Soranzo. Non raggiunge però la sede episcopale, ma soggiorna a Roma, dove è segretario particolare di Paolo IV, che lo pone al vertice dei segretari pontifici responsabili per gli affari pubblici, succedendo a Giovanni Della Casa. Il Minoli continua infatti a rappresentarlo e a gestire i terreni della prepositura di Almenno S. Salvatore, della cappella di S. Maria Maggiore e, infine, dell'episcopato bergomense fino alla morte del Lippomano, avvenuta a Roma il 15 agosto 1559, tre giorni prima del suo protettore Paolo IV[123].

Tra i due Lippomano Antonio Minoli viene in contatto con diversi personaggi legati alla corte pontificia, ovverossia Giacomo *Cauchus* (Cocco), Pompeo *de Spiritibus* e Baldassarre *de Piscia*.

A nome del Cocco il Minoli accetta nel luglio 1527 il chiericato di S. Siro di Grumello; nell'aprile 1529 provvede a pagare le decime dovute per la *custodia* nella chiesa di Telgate; nel maggio accetta la parrocchia di Borgonato in diocesi di Brescia, nel luglio la parrocchiale di Predore e un chiericato in S. Faustino di Adrara, nell'agosto l'arcipresbiterale di Clusone[124]. Nel marzo del 1530 un pronipote del Minoli fa procura a Roma per riservare al Cocco la metà dei frutti della parrocchiale di Zandobbio, qualora la rinunci a suo favore[125]. Giacomo Cocco è detto "nobilis venetus, canonicus patavinus" e questo ci permette di identificarlo con il protonotario, che nel novembre 1523 viene scelto dal neo-eletto Clemente VII tra i suoi collaboratori, mentre Pietro Lippomano, vescovo di Bergamo, è "tolto a star in palazzo"[126]. In questi anni il Cocco si trova spesso in "compagnia" dei Lippomano. Fin dal 1522 il nostro ambisce ad un canonicato a Padova, ma si scontra con la

121 ASBg FN 1685 not. Assoletti prete Giacomo, quietanza 16 dicembre 1540 del Cologno, con trascritto l'ordine di pagamento del 23 ottobre 1540. Su Gerolamo Cologno cfr. M. Paganini, *Alvise Tasso* cit., p. 146 e 149.

122 ASBg FN 2747 not. Maffeis Lattanzio, 5 marzo 1543; Ivi 1454 not. Colleoni Zaccaria, 25 marzo 1544; Ivi 1984 not. Minoli G.Giorgio, 22 novembre 1544.

123 Per la prepositura di Almenno cfr. ivi 1685 not. Assoletti prete Giacomo, 8 febbraio 1546; Ivi 1455 not. Colleoni Zaccaria, 5 settembre 1549; per la cappella in S. Maria Maggiore cfr. Ivi 1454 not. Colleoni Zaccaria, 20 novembre 1546; Ivi 1894 not. Minoli G.Giorgio, 27 febbraio 1550; per la mensa episcopale (Gorle e possessione *de brolo*) cfr. Ivi 1456 not. Colleoni Zaccaria, 22 ottobre 1558 e primo febbraio 1559. Per la morte cfr. A. Koller, op. cit., alla voce.

124 ASBg FN 1398 not. Zucchi Giovanni, 30 luglio 1527; Ivi 1417 not. Minoli Oldrati Bortolo, 22 aprile, 28 maggio e 31 luglio 1529; Ivi 1419 not. Minoli Oldrati Bortolo, *Quintus Protocollus* f. 246v-ss, 21 agosto 1529.

125 Ivi 1417 not. Minoli Oldrati Bortolo, 3 marzo 1530.

126 DMS, XXXV, 223.

concorrenza di altri nobili veneziani, quali Gerolamo Bollani e Pietro Bembo. Finalmente nel 1524 il pontefice glielo concede, ma con una pensione di 200 ducati a favore del Bembo, parzialmente compensata da un'altra pensione di 100 ducati imposta a suo favore su un'abbazia bresciana concessa a Pietro Lippomano. Sempre nel 1524 i Lippomano si ingegnano in tutti i modi perché il decrepito vescovo di Traù rinunci il suo episcopato ad Alvise, ma la morte del prelato impedisce di compiere il relativo atto di procura. Allora subentrano i Cocco, che spediscono "uno corier a Roma per veder il papa el dagi ditto vescovado a suo fratello Jacomo Cocho, ch'è lì a Roma"[127]. Nel 1526 il Cocco passa un brutto momento, quando i Colonna entrano *manu militari* in Roma, gli saccheggiano la casa in Borgo e lo prendono prigioniero, sicché la Signoria scrive all'ambasciatore a Roma, perché parli al pontefice in favore "di quel gentilissimo gentilhuomo". Il peggio però arriva durante il sacco di Roma del maggio 1527: il Cocco si rifugia nel palazzo della *marchesana* di Mantova assieme all'ambasciatore veneziano e a Gerolamo Lippomano, padre del vescovo Pietro, ma viene preso prigioniero e liberato solo dopo il pagamento di una taglia. Ovviamente perde ogni cosa a seguito del saccheggio che infuria per otto giorni, ma almeno ha salva la vita; il Lippomano invece muore di peste nel giro di pochi giorni[128]. Fors'anche per ricompensarlo di tutti questi travagli, il 20 novembre 1528 Clemente VII lo nomina arcivescovo di Corfù, ma paradossalmente il Cocco si trova contro quel consesso che, appena un paio d'anni prima, intercedeva per lui. Venezia ha in corso un braccio di ferro con il papa, perché vuole far passare un suo diritto di nomina ai benefici maggiori vacanti, e si rifiuta di concedere il possesso al Coco e ad altri ecclesiastici nominati di propria iniziativa dal Medici, nonostante l'intervento di un personaggio di spicco quale Gasparo Contarini, che invano consiglia un atteggiamento più accondiscendente nei confronti del pontefice. La questione si trascina per anni e si sblocca solo nell'agosto 1533, sicché il Cocco si presenta alla Signoria con fratello e parenti a ringraziare della concessione e nell'aprile successivo riceve il pallio di arcivescovo[129].

Il rapporto con Pompeo *de Spiritibus* è concentrato nell'estate 1529, quando in virtù di una grazia aspettativa Antonio Minoli accetta a suo nome i due benefici di Predore e Adrara, contemporaneamente accettati anche a nome del Cocco (dopo di che i due si sarebbero accordati sul seguito), l'arcipresbiterale di Casnigo e quella di Clusone (anche in questo caso con un'accettazione "multipla")[130]. Nei nostri documenti lo Spiriti è detto chierico

127 DMS, XXXVI, 338, 473 e 523; XL, 340.
128 Ivi, XLII, 702 e 725; XLIII, 265; XLV, 161, 215-6, 221 e 296.
129 Ivi, IL, 185; LII, 197, 248 e 359; LIII, 94, 125-6 e 172; LIV, 555-6; LV, 103; LVI, 54-55; LVIII, 322, 537, 560-1 e 597. Giacomo Cocco partecipa al Concilio di Trento dall'aprile 1546 all'agosto 1547; nel maggio 1560, all'età di 70 anni, gli viene assegnato il nipote come coadiutore con diritto di successione. C. EUBEL, *Hierarchia III* cit., 177 e n. 5.
130 ASBg FN 1417 not. Minoli Oldrati Bortolo, 31 luglio 1529; ivi 1419 not. Minoli Oldrati

della diocesi di Spoleto, *scutifer* e familiare del papa: può essere identificato con l'omonimo maestro delle cerimonie, appartenente alla corte del card. Del Monte, che è segnalato al Concilio a Trento e poi a Bologna dal dicembre 1545 al settembre 1549[131].

Più lungo risulta il rapporto con Baldassarre da Pescia. Nel 1528, risultando vacante la parrocchiale di Arcene, il Minoli se la fa conferire in utilizzo di una grazia aspettativa concessa dal pontefice a Baldassarre, che è definito "S. Sedis apostolice notarius et sanctissimi domini nostri pape secretarius"; nel 1537 accetta un canonicato nella collegiata di Ghisalba e due chiericati rispettivamente a Romano e Nembro. Il 9 maggio 1540 Antonio Minoli incarica un parente di provvedere alla presa di possesso della prepositura umiliata del Galgario a nome di Baldassarre, in virtù del suo diritto di regresso sancito da una bolla pontificia del 1534, ma la cosa riesce difficile, perché le porte sono chiuse e la chiesa è presidiata, sicché la cerimonia avviene all'esterno. La situazione peraltro si normalizza, perché nel 1542 Antonio Minoli a nome di Baldassarre affitta la proprietà di *Adaste* della prepositura del Galgario per la notevole somma di 1200 lire imperiali all'anno[132]. In questi atti del 1537 e '40 Baldassarre viene definito ex datario pontificio e ora chierico della Camera Apostolica, il che ci permette di identificarlo con Baldassarre Turini da Pescia, personaggio strettamente legato al cardinale Giovanni de' Medici, che, divenuto papa Leone X, lo nomina datario (1518). Turini è un membro di assoluta preminenza della corte papale e occupa posizioni chiave dell'amministrazione curiale e municipale di Roma, incarichi lucrativi che gli permettono di consolidare la propria fortuna, finanziare lo stesso pontefice ed esercitare un mecenatismo artistico importante. Morto Leone il Turini, non più riconfermato come datario, collabora con Clemente VII, che utilizza il suo "notarius, secretarius et familiaris" per diverse missioni diplomatiche. Sfugge per puro caso al sacco di Roma del 1527, perché (lo riporta il Sanudo) lascia l'Urbe il 2 maggio, ritornandovi solo nel febbraio dell'anno successivo a rendere omaggio al pontefice e congratularsi con lui per la liberazione, salvo poi tornarsene in patria. Paolo III Farnese lo nomina chierico della Camera e gli attribuisce nuove prebende a Liegi e in diverse regioni italiane. Gli affida anche un ruolo importante nell'organizzazione della visita imperiale del 1536, che serve a celebrare la riconciliazione del pontefice con l'imperatore, reduce dalla battaglia vittoriosa contro i Musulmani. A Pescia Carlo

Bortolo, *Quintus Protocollus*, f. 275r, 20 e 21 agosto 1529.

131 Pietro Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, IV, Roma 1833, *Indice primo* p. 6 (officiali del Sacro Concilio presenti a Trento); *Indice secondo*, p. 12 (officiali presenti a Bologna. I due indici si trovano dopo p. 776); Hubert Jedin, *Il Concilio di Trento*, Brescia 1987[3], I, 639; II, *ad indicem*.

132 ASBg FN 924 not. Maffeis Sebastiano, f. 233, 7 maggio 1528; Ivi 1452 not. Colleoni Zaccaria, 29 giugno 1537; Ivi 1893 not. Minoli G.Giorgio, 24 agosto 1537, 9 maggio 1540 e 18 marzo 1542.

V è ospitato da Turini nel palazzo di famiglia, dove in seguito si recano in visita anche Caterina de' Medici e lo stesso Paolo III, segno delle relazioni ad alto livello che Baldassarre continua a coltivare.

Grande è il suo ruolo nella vita culturale romana dell'epoca, in quanto mecenate e amico di artisti. Tra questi spicca Raffaello: Turini ne gestisce le finanze, è nominato suo esecutore testamentario e ne cura il monumento funerario al Pantheon. A sua volta l'allievo preferito di Raffaello, Giulio Romano, realizza l'unico edificio turiniano tuttora visibile a Roma, Villa Lante al Gianicolo, sorta sul presunto sito della villa di Marziale, mentre a Polidoro Caldara da Caravaggio, altro allievo dell'Urbinate, è dovuta buona parte degli affreschi. Non mancano rapporti con Leonardo, che esegue alcuni dipinti per il nostro. Al culmine di questi interessi artistici, e insieme quale segno di continuata fedeltà alla famiglia Medici, al Turini viene affidata insieme a tre cardinali la costruzione dei monumenti funebri di Leone X e Clemente VII nel coro di S. Maria *supra Minervam*[133].

Ancora più duraturi sono i rapporti di Antonio Minoli con il nobile veneto Giustiniano Giustiniani, che rappresenta dal 1535 al 1560 in una serie di atti relativi ad un buon numero di benefici ecclesiastici. Nel 1535 prende possesso a suo nome della parrocchiale di S. Caterina in Bergamo, di un chiericato nella chiesa di S. Vittore di Brembate Sotto, della pieve di S. Pietro di Scalve e della chiesa di Riva di Solto; nello stesso anno dà in affitto terreni appartenenti ad un chiericato in S. Michele al pozzo bianco in città[134]. L'anno seguente prende possesso delle chiese parrocchiali di San Pellegrino e di S. Giorgio della Costa, nonché dei benefici del defunto canonico Bartolomeo Albani, vale a dire un canonicato nella cattedrale cittadina e i chiericati di S. Giovanni della Cittadella (o *de Arena*) in città alta, di Bonate Sopra e di *Mezuate* (Mezzovate) in Bonate Sotto[135]. Provvede inoltre ad affittare i ter-

133 Nato a Pescia nel 1485, il Turini muore a Roma nel 1543. DMS, XLV, 87-88; XLVI, 662; Outi Merisalo, *Baldassarre Turini, funzionario e mecenate*, in Flavia Cantatore et al. (a cura di), *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura. Atti del Convegno internazionale*, Roma 2-4 novembre 2015, I, Roma 2016, pp. 237-245; Eva Trizzullo, *Baldassarre Turini da Pescia, familier de Léon X, ami de Raphaël et candidat malheureux à la prévôté de la collégiale de Tongres*, "Trésor de Liège", 50 (mars 2017), p. 5 ss.; Costantino Ceccanti, "Turini, Baldassarre", DBI, XCVII, Roma 2020, alla voce.

134 ASBg FN 1963 not. Colleoni Gerolamo, 18 marzo 1535 (S. Caterina); Ivi 1452 not. Colleoni Zaccaria, 17 aprile e 6 settembre 1535 (S. Michele al pozzo bianco), 30 aprile e 10 maggio 1535 (Brembate Sotto), 30 ottobre 1535 (S. Pietro di Scalve), 18 novembre 1535 (Riva di Solto). Il Giustiniani risulta in possesso del chiericato di S. Michele al pozzo bianco ancora nel 1542 (Ivi 1183 not. Cologni G.Francesco, 25 novembre 1542) e di quello di Brembate nel 1560 (Ivi 2444 not. Colleoni Nicola, 2 gennaio 1560).

135 Ivi 1452 not. Colleoni Zaccaria, 11 febbraio 1536 (S. Pellegrino); 4 ottobre 1536 (S. Giorgio della Costa); 25 dicembre 1537 a nativitate [= 1536] (benefici del can. Bartolomeo Albani). Il chiericato di S. Giovanni de Civitacula viene ceduto dal Minoli al bresciano Durante Duranti nel 1538 (Ivi 1453 not. Colleoni Zaccaria, 23 aprile 1538). Sul Duranti,

reni delle chiese di S. Maria del Tempio e di S. Giovanni dell'ospedale, appartenenti alla precettoria di Bergamo dell'ordine gerosolimitano commendata in data imprecisata al Giustiniani, nominando poi a celebrarvi messa il sacerdote Bono dell'Olmo[136], che nell'ottobre dello stesso anno 1536 stipula un accordo con il vescovo Pietro Lippomano per "instruer et insegnar gramatica [a] dodeci scolari" segnalati dal presule[137]. Nel 1540 Antonio Minoli prende possesso a nome del Giustiniani della parrocchiale di Mariano (ora frazione di Dalmine), vacante per morte di Francesco *de Tertio*, già organista della cattedrale di S. Alessandro e familiare di Paolo III ai tempi in cui era cardinale Ostiense[138], e nel 1544 di un chiericato posto nella medesima chiesa, che due anni dopo il Giustiniani rinuncia a favore del medesimo Minoli[139]. Sempre nel 1544 la situazione si inverte: tocca al Minoli nominare il Giustiniani suo procuratore per riscuotere a Venezia capitali e *pro* dei prestiti fatti alla Serenissima[140]. Nell'ottobre 1550 il Minoli rappresenta ancora il Giustiniani nella vendita di un terreno della commenda di S. Elisabetta *de la Mansione* e di S. Giovanni del Tempio. L'anno dopo la situazione cambia, la commenda non appartiene più al Giustiniani, ma il Minoli ha sempre le mani in pasta. Il 23 maggio 1551 infatti prende possesso della commenda a nome del nuovo titolare, fra Borno Federici dei conti di Piozzasco, il quale tre giorni dopo lo delega a reggere la precettoria *in spiritualibus et temporalibus*, sicché meno di un mese dopo il nostro provvede ad affittare al parente

personaggio favorito da papa Paolo III, accumulatore di benefici vari a Brescia e a Bergamo, tra cui la prepositurale di Alzano Inferiore, vescovo e cardinale cfr. MATTEO SANFILIPPO, "Duranti, Durante", DBI XLII, Roma 1993, alla voce.

136 ASBg FN 1452 not. Colleoni Zaccaria, 22 febbraio e 17 marzo 1536 (affitto dei terreni di S. Maria del Tempio e nomina di pre Bono dell'Olmo).

137 Ivi 1458 not. Colleoni Zaccaria, 4 ottobre 1536. Bono di Antonio Mascheroni dell'Olmo è titolare della cura di S. Antonio dell'Olmo, ma risiede in città ed esercita la professione di gramatices professor e humanarum litterarum professor, perciò provvede a nominare dei sostituti per la parrocchia dell'Olmo (Ivi 1452, not. Colleoni Zaccaria, 7 marzo 1536 nomina di un cistercense; 11 giugno 1537 nomina di un prete del Delfinato; Ivi 2444 not. Colleoni Nicola, 27 novembre 1554 nomina di un prete bresciano). Nel 1556, essendo stato nominato viceprevosto di Alzano Inferiore con obbligo di tenere scuola, rinuncia alla parrocchia dell'Olmo (Ivi 3069 not. Aragonesi Bono, 12 dicembre 1556). Nel 1562 risulta titolare della parrocchia di S. Giacomo di Averara (Ivi, not. Aragonesi Bono 17 ottobre 1562) e nel 1564 della parrocchia cittadina di S. Michele dell'arco (Ivi 1638 not. Colleoni da Galgario Marco, 5 dicembre 1564). Muore nel febbraio 1567 (Ivi 3071 not. Aragonesi Bono, 25 febbraio 1567 accordo tra i nipoti ed eredi *ab intestato* del defunto "presbyter Bonus de Lulmo", morto "de mense instanti nullo condito testamento").

138 Ivi 1893 not. Minoli G.Giorgio, 14 marzo 1540. Sul Terzi, organista e familiare del Farnese, rinvio alla breve biografia pubblicata in GIOSUÈ BERBENNI, MARINO PAGANINI, *Organari (1489-1754) e organisti (1521-1752) a Bergamo e nel suo territorio*, "Arte Organaria Italiana. Fonti, documenti e studi", XI (2019), pp. 9-61, in particolare pp. 58-59.

139 ASBg FN 1454 not. Colleoni Zaccaria, 30 gennaio 1544; Ivi 1894 not. Minoli G. Giorgio, 30 ottobre 1546.

140 Ivi 1454 not. Colleoni Zaccaria, 22 marzo 1544.

Cristoforo Minoli, canonico della cattedrale, tutte le terre della commenda[141]. I rapporti con il Giustiniani si diradano alquanto, ma continuano per quasi un decennio: nel 1557 il Minoli riscuote la pensione riservata al nobiluomo veneziano sulla parrocchiale di S. Giorgio della Costa, acquisita nel 1536 e poi evidentemente ceduta con riserva di una pensione, mentre nel gennaio 1560 affitta dei terreni del chiericato di S. Vittore di Brembate[142]. Poi cala il silenzio sui rapporti tra i due...

Chi è questo accumulatore seriale di benefici ecclesiastici in Bergamasca? I nostri documenti lo dicono nobile veneziano e *miles hierosolimitanus*, cioè cavaliere dell'Ordine ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme, noto in seguito come Ordine dei cavalieri di Rodi e, dal 1530, di Malta. Dagli antichi cataloghi risulta che il veneziano Giustiniano Giustiniani (1488-1562), ascritto al Maggior Consiglio di Venezia nel 1508, viene ammesso nell'Ordine nel 1521[143], ma il Sanudo ci informa che solo il 5 ottobre 1530 assume l'abito di *ferier* (cavaliere) di Rodi, pur avendo accumulato nel frattempo diversi benefici: "In questo zorno, atenta la parte leta in Gran Conseio, sier Justinian Justinian q. sier Lorenzo, che andava in habito secular et havea benefici per ducati 400 et li godeva, hozi levò l'habito di ferier di Rhodi, siché non è più *in libro nobilium*, et fece pasto a li soi parenti"[144]. Tra questi benefici, oltre a quelli bergamaschi visti in precedenza, figura la commenda di San Giovanni di Rovigo assegnatagli nel 1522[145], ma non l'importante e ambito priorato di S. Giovanni al Tempio in Venezia, il cui palazzo si trova a pochi passi da piazza San Marco, che il Senato nel 1534 vuole destinare al Giustiniani, ma papa Paolo III conferisce al nipote Ranuccio Farnese[146]. Nel 1551 il nostro culmina la sua ascesa nell'Ordine con la importante nomina a luogotenente del Gran Maestro proprio nel priorato di Venezia, "con privilegio et autorità di poter portare la gran Croce solamente per ornamento e decoro della persona sua", e si prodiga a favore dell'ordine, che sta fortificando Malta,

141 Ivi 1185 not. Cologni G. Francesco, 29 ottobre 1550 (affitto a nome del Giustiniani); Ivi 1685 not. Assoletti prete Giacomo, 23 maggio 1551 (possesso a nome del Federici in base a lettere di provvisione "sub datas Melite die vigesima mensis decembris 1550"); Ivi 1455 not. Colleoni Zaccaria, 26 maggio (nomina del Minoli ad amministratore) e 20 giugno 1551 (affitto da parte del Minoli).

142 Ivi 2444 not. Colleoni Nicola, 14 gennaio 1557 e 2 gennaio 1560.

143 Bartolomeo dal Pozzo, *Ruolo generale de cavalieri gierosolimitani della veneranda lingua d'Italia*, Messina 1689, p. 23.

144 DMS, LIV, 15. Per il significato di *frier*e/*feriere* (cavaliere di religione, cioè frate militare) cfr. Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, p. 437.

145 DMS, XXXIII, 491: 24 ottobre 1522 "fu posto per li consieri dar il possesso di certi benefici vachadi [...] sul Polesene di Ruigo, dato per il Gran Maestro di Rhodi ... al rev. do d. Zustinian Justinian q. sier Lorenzo".

146 Luigi Robuschi, *Il rapporto tra Repubblica di Venezia e Ordine di Malta e le relazioni economiche tra Sei e Settecento*, tesi dottorato di ricerca Università di Padova, a. a. 2012, p. 150.

con “molti segnalati servigi” e spedendo una nave carica di “provisioni di guerra”. Mantiene inoltre “le cose della Religione in quelle parti [Venezia] in gran riputatione”, essendo “verso l’Ordine suo gratissimo” nonché “di credito grande e di molta autorità nella sua Republica”[147]. Come luogotenente funge anche da rappresentante diplomatico dell’Ordine presso il governo veneziano e in tale veste nel dicembre 1552 viene convocato in Collegio, per ascoltare le doglianze della Repubblica “sulle relationi arrivate da Cipro delle rapine frequenti, che commettevano le fuste maltesi contro legni turcheschi e sudditi”, sentendosi ordinare senza tanti complimenti di scrivere a Malta per la restituzione del maltolto e la cessazione degli atti di ostilità: “Gli si diede eccitamento di scrivere in efficace maniera, e senza ritardo per la restituzione delle prede, per il ristoro de’ danni, e per il castigo di chi gli haverà promossi”. Giunta notizia di ulteriori atti ai danni di veneziani, al Giustiniani, riconvocato, viene comunicato il sequestro delle rendite dell’Ordine “a’ reintegration di chi n’aveva interesse”[148]. Quando son in ballo i suoi interessi, Venezia non guarda in faccia a nessuno...

Veniamo ora all’ultimo personaggio, con cui il Minoli è in rapporto di collaborazione e rappresentanza: si tratta del vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, personaggio oggetto di importanti e relativamente recenti studi[149]. Il nostro canonico agisce a suo nome come “procurator generalis” in quattro atti notarili degli anni 1549-50, relativi ad alcune proprietà vescovili, mentre in un caso è presente al fianco del presule, quando questi affitta la tenuta di Gorle[150]. Poca cosa, relativa esclusivamente a questioni amministrative, in cui il Minoli vanta ampia e pluriennale esperienza. Eppure, quando il Soranzo è sottoposto a processo da parte dell’Inquisizione a Roma, anche questi contatti passano sotto la lente scrutatrice di fra Michele di Alessandria, il Ghislieri, che a Bergamo sta raccogliendo prove contro il vescovo. Il 14 maggio 1551 il sospettoso frate convoca il Minoli nel convento domenicano

147 Giacomo Bosio, *Dell’istoria della Sacra Religione et ill.ma militia di san Giovanni Gerosolimitano*, III, Roma 1602, p. 317, *ad annum* 1551. Il Gran Priore di Venezia risiede a Malta e fa parte dei vertici della gerarchia dell’Ordine. A farne le veci è il luogotenente, il quale convoca le assemblee, amministra la giustizia, interviene nei Capitoli provinciali; svolge le funzioni di “ricevitore del comun tesoro”, amministrando i beni delle commende del Gran Priorato di Venezia; gestisce il traffico diretto a Malta, è punto di arrivo della ramificata struttura informativa dell’Ordine e funge da rappresentante diplomatico accreditato presso il governo di Venezia. Su questi aspetti cfr. Luigi Robuschi, *“Per servitio della sacra religione gerosolimitana”: le relazioni commerciali tra Venezia e Malta alla fine del XVII secolo”*, “Mediterranea, ricerche storiche”, n. 44 (dic. 2018), pp. 518-520.

148 L. Robuschi, *Il rapporto...* cit., p. 35 n. 79.

149 M. Firpo, S. Pagano, *I processi* cit.; M. Firpo, *Vittore Soranzo* cit.

150 ASBg FN 1984 not. Minoli G.Giorgio, 8 agosto e 14 novembre 1549, 14 giugno 1550; Ivi 1685 not. Assoletti prete Giacomo, 7 gennaio 1550; Ivi 1763, not. Zucchi G. Luigi, 18 giugno 1551.

di S. Stefano, per chiedergli conto di una notizia, diffusasi rapidamente in città, cioè che egli ha ricevuto delle lettere circa la liberazione del Soranzo da Castel Sant'Angelo. Il canonico non ha difficoltà a confermare che due nipoti, Antonio Pighetti e G. Francesco Minoli, che sono a Roma in Curia e di cui ci occuperemo più avanti, gli hanno indirizzato due lettere, con cui lo informano che il presule è stato liberato e viene ospitato nelle stanze di M. Antonio Avinatri, altro bergamasco presente a Roma, in attesa di ulteriori sviluppi. Il frate, evidentemente alla ricerca di scritti e documenti da utilizzare contro il vescovo, domanda se abbia mai ricevuto scritti del Soranzo o altri li posseggano, ma il nostro è attento a non sbilanciarsi e sta sulle sue. Risponde di avere ricevuto solo poche righe al momento della detenzione del Soranzo; per il resto, precisa di non sapere niente. Anzi, ribadisce a chiare lettere che i suoi rapporti sono solo di natura amministrativa e afferiscono esclusivamente alla gestione delle proprietà: "Non so niente, non so cuosa alchuna, né a mi m'è stato consignato se non cose de far lavorare per lì in casa e in Cavarno, zioè a la villa"[151]. Fortunatamente per lui la cosa finisce lì.

Che cosa guadagna Antonio Minoli con questa sua diuturna e indefessa attività di rappresentante di ecclesiastici veneziani e cortigiani papali? Non sappiamo se riceva uno stipendio o una qualche retribuzione, ma di sicuro gestire gli interessi di questi ecclesiastici gli porta vantaggi: vantaggi materiali, perché gli consente di affittare i terreni dei benefici a parenti e conoscenti, preferendoli ad altri aspiranti, oppure di ricevere dal patrono di turno la rinuncia di qualche beneficio ecclesiastico, da immettere poi nel circolo dei familiari; ne ricava soprattutto vantaggi immateriali, ancora più importanti, perché si trova inserito in un'ampia rete di relazioni che lo mette a contatto con gentiluomini e uomini di corte e fa capo alle capitali spirituale e temporale, Roma e Venezia appunto, del mondo in cui vive. Da queste relazioni derivano altrettanti appoggi, conoscenze, spunti, occasioni che gli portano distinzioni e privilegi personali (protonotariato apostolico e comitato palatino) da una parte e dall'altra possibilità di sistemare parenti e affini, dando inizio ad altre catene di relazioni.

Il rapporto con Angelo Lippomano consente ad Antonio Minoli di accasare con il protonotario veneziano il figlio della sorella Caterina, Antonio Pighetti, che nel 1520 è "familiaris, procurator et missus rev. d. Angeli Lipomani clerici Venetiarum, prothonotarii apostolici ac cubicularii secreti ss.mi d. pape"[152]. Così il nipote approda a Roma e, quando il Lippomano preferisce ritirarsi a Padova, rimane in Curia: qualche anno dopo lo troviamo *parafrenarius* di

151 M. Firpo, S. Pagano, *I processi* cit., I, p. 379-381; M. Firpo, *Vittore Soranzo* cit., pp. 436-7.
152 ASBg FN 1419 not. Minoli Oldrati Bortolo, 23 settembre 1520.

Clemente VII[153] prima e poi di Paolo III[154]. Diviene protonotario apostolico ed il 2 gennaio 1533 Carlo V lo nomina conte palatino: grazie alle concessioni dei due pontefici e dell'imperatore inquarta nel suo stemma l'aquila imperiale, le palle dei Medici e i gigli del Farnese[155].

Il suo momento di gloria giunge con l'apertura del Concilio di Trento voluto da papa Farnese, che il 23 febbraio 1545 lo nomina aiutante del vescovo di Cava dei Tirreni nella carica di commissario del concilio, con il compito di occuparsi degli aspetti logistici, vitto e alloggio dei padri conciliari. In tale veste è presente tra i prelati che assistono con i legati alla messa solenne in San Pietro il 29 giugno 1545, festività dei santi Pietro e Paolo, e spesso si ritrova con il Massarelli, segretario del Concilio. È lui che consegna ai padri conciliari gli avvisi di convocazione per le riunioni conciliari. Nell'estate 1545 e '46 il *Bergamo*, soprannome con il quale il Pighetti è comunemente appellato negli ambienti tridentini, scorre la pianura padana in lungo e in largo per reperire approvvigionamenti, recandosi a Milano, Genova, Mantova e Ferrara con un breve papale di presentazione e raccomandazione ("cum brevi Suae Sanctitatis")[156]. Sempre il Pighetti è tra i nove testimoni interrogati il 10 marzo 1547 sul tifo petecchiale che miete vittime a Trento e consiglia il trasferimento del Concilio a Bologna[157]. Nella fase bolognese collabora con il cardinale legato Del Monte, che salito al soglio pontificio con il nome di Giulio III lo vuole al suo servizio come "santissimi domini nostri cubicularius". A questo periodo risalgono le lettere scritte ad Antonio Minoli in relazione alla vicenda del Soranzo, che mettono in agitazione il Ghislieri. Alla morte del pontefice ritiene giunto il momento di ritirarsi in pensione e tornare in patria a godersi gli innumerevoli benefici cumulati nel tempo. In tutti questi anni di militanza nella Curia Romana, infatti, Antonio Pighetti non manca di mettere a frutto la situazione, le conoscenze e la benevolenza pontificia per acquisire benefici, sicché all'atto dell'imposizione della decima del clero nel 1564 denuncia di possedere un canonicato nella cattedrale di S. Alessandro, la commenda della prepositura di S. Maria e Ognissanti del Galgario degli

153 Ivi 1417 not. Minoli Oldrati Bortolo, 8 novembre 1528, 30 gennaio 1529, 20 novembre 1531. Su Antonio Pighetti si veda anche MARINO PAGANINI, *Privilegi e disciplinamento del clero in una denegata visita pastorale a Chignolo nel 1560*, "Insula. Rassegna di studi sull'Isola Brembana", III n. 3 (gen-dic. 2007), p. 100.

154 ASBg FN 1452 not. Zaccaria Colleoni, 3 settembre 1535; Ivi 1418 not. Minoli Oldrati Bortolo, f. 467 21 settembre 1539.

155 D. CALVI, op. cit., I, 14.

156 *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatuum nova collectio*, I-XIII, Friburgi Brisgoviae 1901 ss., I, 211; IV, 397 e 445; X, 85 n. 1, 135, 570, 647, citato anche in M. FIRPO, S. PAGANO, *I processi* cit., I, 380 n. 4. Negli indici 1 e 2 pubblicati da P. SFORZA PALLAVICINO, op. cit., Antonio Pighetti è definito "commissario degli ospizi e foriere"; stessa indicazione in H. JEDIN, op. cit., I, p. 566; II, p. 553 informa che il Pighetti riceve uno stipendio mensile di 30 scudi.

157 FILIPPO ANGELICO BECCHETTI, *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, IX, Roma 1795, p. 310; *Concilium Tridentinum* cit., V, 1029; H. JEDIN, op. cit., II, p. 484.

Umiliati (ottenuta nel 1542 per rinuncia al regresso da parte di Baldassare Turini, vecchia conoscenza dello zio Antonio Minoli), la parrocchiale di Verdello e altri benefici minori, cui vanno aggiunti un canonicato nella pieve di Pontirolo Vecchio o Canonica, la parrocchiale di Levate e il primiceriato di Seriate ceduti tempo prima[158].

Di conserva al Pighetti giunge a Roma e fa carriera un altro personaggio, G. Francesco Minoli, legato a lui e allo zio da un rapporto di parentela allo stato non esattamente definibile. Nel 1544 lo troviamo assegnato a quella medesima funzione che il Pighetti è in procinto di lasciare per trasferirsi a Trento: è *parafrenarius* di papa Paolo III e poi di Giulio III[159]. Papa Farnese nel 1545 lo nomina conte lateranense e protonotario apostolico con il diritto d'essere chiamato nobile e i privilegi e distinzioni annessi e connessi[160]. Nel 1564, ormai rientrato in patria, ai fini della decima del clero denuncia i benefici di cui è titolare: la parrocchiale di S. Alessandro della croce in città e quella di Chignolo, un chiericato a Monasterolo, Cologno, Bonate Sopra e due a Trescore[161]. Risiede stabilmente a Chignolo, ma non ne esercita personalmente la cura, e sulla base del privilegio apostolico nel 1560 rifiuta la visita del vicario episcopale di Bergamo, con il quale viene a diverbio e al quale ricorda con orgoglio i suoi trascorsi curiali: "Io ho parlato con papi, con imperadori et principi"[162].

IL MERCANTE

G. Fortunato appartiene alla famiglia dei Mascheroni dell'Olmo, o più semplicemente Olmo (Lolmo nelle scritture antiche fino ai primi del 1600), originaria di Olmo al Brembo nell'alta Valle Brembana, il cui capostipite eponimo è "ser Mascaro del Plazolo", vissuto agli inizi del 1200. Inurbatasi alla fine del XV secolo, la famiglia è attiva nei commerci: possiede molti boschi nella

158 La denuncia viene presentata personalmente dal Pighetti il 30 novembre 1564 (M.A. Carrara, op. cit., ff. 199-204). Un elenco dei benefici posseduti dal Pighetti nel 1561 si trova in ASBg FN 1638 not. Colleoni da Galgario Marco, 21 giugno 1561. Innumerevoli atti relativi ai benefici del Pighetti si trovano Ivi 1416-1420 not. Minoli Oldrati Bartolomeo; Ivi 1448-1459 not. Colleoni Zaccaria; Ivi 1636-1640 not. Colleoni da Galgario Marco; Ivi1683 not. Allegri M.Antonio; Ivi 1685, not. Assoletti prete Giacomo; Ivi 1893-1894 Minoli G.Giorgio; Ivi 2338 not. Vavassori Gerolamo; Ivi 2306 Vitalba Antonio.

159 Ivi 1894 not. Minoli G.Giorgio, 10 novembre 1544, 5 dicembre 1545, 24 dicembre 1547, 31 maggio 1548; Ivi 2443 not. Nicola Colleoni, 27 novembre 1546; Archivio Storico Diocesano Bergamo, Visite pastorali, XIII (1550 Vittore Soranzo), ff. 68r-70r, 10 maggio 1550.

160 La bolla di nomina, datata "XVII kalendas novembris 1545", è trascritta in ASBg FN 1638 not. Colleoni da Galgario Marco, 14 novembre 1564.

161 M.A. Carrara, op. cit., ff. 175-177.

162 Su questo episodio e altre vicende di G.Francesco Minoli cfr. M. Paganini, *Privilegi* cit., p. 97-111.

valle avita e commercia in legname e carbone; esercita fornaci nel suburbio cittadino e nel piano (Borgo S. Caterina, Villa d'Almé, Ponte S. Pietro, Osio Sotto); tiene un banco di cambiavalute in piazza Vecchia e investe i guadagni in proprietà terriere sparse nella pianura. Personaggio di spicco della famiglia ai primi del '500 è il *legum doctor* Antonio Olmo, che occupa una posizione di rilievo nella vita pubblica di Bergamo: collega di Pietro Assonica, condivide con lui il confino dopo Agnadello. I cugini del nostro dottore, Marco e G.Battista Olmo, nel 1523 fanno costruire all'architetto Pietro Isabello nella zona della vecchia porta della pusterla sul monte di San Giovanni un palazzo, caratterizzato da un'ampia sala con soffitto "in celtro de lunette" (dell'Isabello è celebrata la copertura dell'unica grande sala del palazzo della Ragione, allora in costruzione). Il palazzo entra presto nell'iconografia di Bergamo, passa nel 1600 ai Vimercati Sozzi e ora fa parte del complesso del Seminario in città alta[163].

G.Fortunato è figlio di G.Giacomo, un altro cugino del *legum doctor* Antonio. Nasce nel luglio 1533 da una relazione del padre con Caterina *de Licinis* e viene legittimato il 17 dicembre 1547[164]. Il padre fa appena a tempo a nominarlo suo erede universale nel testamento del 31 dicembre, che muore poco dopo; il ragazzo è affidato a tutori, tra cui figura Gerolamo, altro figlio (legittimato ed emancipato) di G.Giacomo, con cui i rapporti sono freddi e limitati agli adempimenti burocratici della tutela[165]. Una sorella, Caterina, ha sposato Pompeo Albani, esponente di una famiglia nobile e potente (fig. 4). G.Fortunato eredita tutta la proprietà paterna, consistente in una casa in città sul mercato del lino [ora piazza Reginaldo Giuliani a fianco della cattedrale], terreni ai piedi dell'attuale rampa di accesso a porta S. Giacomo e nella contigua zona del Paradiso, una fornace a Osio Sotto con un sedume o *stallo* e terreni circostanti, più i boschi in alta Valle Brembana. Divenuto maggiorenne si occupa in prima persona della gestione della fornace: da una parte impone a massari e affittuali della *possessione* di "servire alla fornace", obbligandoli a condurre la terra e la sabbia necessarie per la produzione dei laterizi e a prestare i cavalli per i lavori d'impasto dell'argilla; dall'altra ingaggia dei *fornasari* per l'esercizio dell'attività[166]. In secondo luogo amplia

163 Per quanto qui non indicato sulle vicende della famiglia Olmo rinvio a MARINO PAGANINI, *La Fornace. Uomini e famiglie nella storia di Osio Sotto*, Osio Sotto 1985, pp. 23-46.

164 ASBg FN 1183 not. Cologni G. Francesco, 17 dicembre 1547; l'atto è riportato anche tra le abbreviture straordinarie dello stesso notaio Ivi 1191. In tal senso va corretta l'indicazione riportata in M. PAGANINI, *La fornace* cit., p. 49.

165 Secondo una citazione indiretta la legittimazione di Gerolamo avviene il giorno 11 marzo 1529 in atti di Domenico Roberti, ma il documento non è reperibile tra i rogiti del notaio, conservati in ASBg FN 983-990.

166 Ivi 2405 not. Zucchi Gerolamo, 3 novembre 1558 contratto con i fornasari; Ivi 1916 not. Cologni Gerolamo, 4 aprile 1560, patti con il massaro.

la base di rifornimento del legname, acquistando dai parenti ulteriori boschi in Valle dell'Olmo, di cui sfrutta il legname in tutte le sue parti: il tronco per farne *borelli* e le cime e le frasche per fare carbone. I tronchi vengono immessi nel fiume Brembo in alta valle e recuperati "super glareis" di Ponte S. Pietro e Almé, dove il fiume si allarga in un ampio e sassoso greto[167].

Anche se iscritto alla matricola dei mercanti come "mercator diversarum mercium", il legname e la fornace costituiscono il *core business* dell'attività di G.Fortunato Olmo: lo dimostrano due iniziative imprenditoriali messe in atto dal nostro con particolare perspicacia. Nel 1561 a Bergamo inizia la costruzione delle mura e l'Olmo riesce a inserirsi tra i fornitori di materiali edili, stipulando nel novembre un contratto per somministrare la calcina necessaria ai lavori di fortificazione. Grazie ad un finanziamento dello Stato di 300 scudi si impegna, assieme ad un socio, a costruire una fornace "sulle gerre di Brembo nel comun de Mariano" e a produrre 5.000 moggi di calcina in un anno; ai lavori vengono destinati dieci cavalli, appositamente acquistati, con la garanzia che uomini e animali non verranno distolti per compiere *fazioni* per lo Stato o per i comuni, in quanto già lavorano "per servitio et bisogno della preditta Ill.ma Signoria"; l'appalto "cominciarà a chalendi di genaro prossimo chi vene del 1562 et finirà a chalende de genaro del 1563". Nella produzione è coinvolta anche la fornace di Osio Sotto, giacché il contratto prevede di consegnare la calcina "sulle gerre di Brembo nel comun de Mariano et alla fornase de rason del preditto miser Gio.Fortunato Lolmo posta nel comune de Oxio de Sotto". Ad ogni consegna deve seguire il relativo pagamento, scontando a rate mensili i 300 scudi di finanziamento iniziale[168]. Forse alla scadenza il contratto viene prorogato di un altro anno, perché nell'aprile 1563 l'Olmo ingaggia due *fornasari*, perché lavorino "in faciendo chalzem ad chalcheras sitas in loco de Mariano per menses duodecim" a partire dal primo maggio successivo[169]. L'iniziativa merita un'ultima precisazione: che senso ha costruire la fornace in riva al Brembo? Come dicono gli atti, siamo sulle "gerre" del Brembo, nel luogo dove il fiume, che fino a Ponte S. Pietro scorre incassato in una gola piuttosto profonda, si allarga e distende in un ampio greto, depositando sassi e ciotoli in abbondanza; sassi che vengono cotti ottenendone calcina. Costruendo la sua fornace in quella zona dunque G.Fortunato Olmo si procura la materia prima a "chilometro zero", come si dice oggi, ma anche a costo zero, perché i sassi recuperati dal letto del fiume non si pagano: il che va a tutto beneficio del conto economico dell'impresa.

167 M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 49-51.
168 ASBg FN 3123 not. Maffeis Lorenzo, 12 novembre 1561, contratto tra il Capitano di Bergamo, Francesco Badoer, e G.Fortunato Olmo e Antonio Benaglio. Il prezzo della calcina, previsto inizialmente in 40 soldi/moggio, viene diminuito a 37 soldi.
169 Ivi 1954 not. Lanfranchi Capitani Andrea, 18 aprile 1563.

Nel 1570 G.Fortunato inizia una nuova attività: compera una segheria (*rasica* in dialetto) e un mulino da grani in disuso, posti al confine tra i comuni di Osio Sopra e Osio Sotto a poca distanza dalla riva del Brembo, in località allora come oggi detta Rasica per la presenza della segheria. Il complesso è mosso dall'acqua della roggia Brembilla, un antico canale d'irrigazione che, cavato dal Brembo sotto Ponte San Pietro, al tempo scorre in sponda sinistra del fiume fino alla Rasica e poi prosegue oltre. Al nostro imprenditore non interessa il mulino, bensì la *rasica,* che si inserisce perfettamente in un ciclo integrato di sfruttamento del legname dei suoi boschi. Il suo pensiero è presto detto: i *borelli* vengono immessi nel Brembo in alta valle e scendono fino a Ponte, dove si arenano nelle *gerre* del fiume; qui vengono recuperati e, immessi nella Brembilla, giungono alla segheria, dove vengono lavorati[170]. Ancora una volta l'Olmo si dimostra un imprenditore attento e avveduto, che utilizza in modo intelligente le risorse naturali a vantaggio della propria attività lavorativa.

Versatile uomo del '500 italiano, oltre alla mercatura G.Fortunato Olmo coltiva anche interessi artistici. È infatti calligrafo e miniatore e realizza codici manoscritti, che imitano i coevi libri a stampa, riproducendone caratteri, frontespizi e decorazioni. Nel 1903 viene segnalata una prima opera, *Alcuni sonetti de la signora Lucia Albana*, che reca nel frontespizio contornato da un ricco ornato a cartocci l'indicazione "In Bergamo per Giovanni Fortunato Lolmo", opera collocabile tra il 1575 e il 1588[171]. Nel 1985 in una mostra dei codici posseduti dalla biblioteca di Bassano del Grappa viene esposta la "Oratio de laudibus Petri Pizamani Praetoris Bassanensis", datata 1560 e sottoscritta dall'autore: "Scritto e disignato in Bergamo per Giovanni Fortunato Lolmo del MDLX", cui si accompagna l'impresa con la fortuna alata e il motto "Et ben che nuda, anchor vivrà in eterno: G.F.L."[172]. Nel 2020 si aggiunge all'elenco un'altra opera, conservata a Lonato del Garda presso la Fondazione Ugo Da Como: intitolata "Legiptimatio d. Ascanii filii quondam nob. d. Aluixii de Capriolis Brixiensis", reca nel frontespizio l'indicazione "In Bergamo per Giovanni Fortunato Lolmo"[173]. A queste tre opere va aggiunto

170 Ivi 2350 not. Zanchi Paolo, 18 agosto 1570; per il seguito di questa e le ulteriori attività imprenditoriali dell'Olmo rimando a M. Paganini, *La Fornace* cit., p. 51-54.

171 *Rime di Lucia Albani*, a cura di Arnaldo Foresti, Bergamo 1903; M. Paganini, *La Fornace* cit., p. 56-ss. La vicenda grafico-artistica di G.Fortunato Olmo è ripresa e aggiornata nel recente studio di Francesco Baccanelli, *Antiporte, frontespizi, ritratti incisi. Artisti attivi a Bergamo tra Cinquecento e Settecento al servizio del libro*, Bergamo 2020, pp. 15-28.

172 Gino Castiglioni, *Miniature dell'entroterra veneto nella Biblioteca di Bassano*, in *Miniature nei codici e negli incunaboli della Biblioteca di Bassano*, schede di Renata Dal Sal con una nota di Gino Castiglioni, Bassano del Grappa 1985, pp. 14-17, 20-21 nn. 21-24; F. Baccanelli, op. cit., pp. 17-18.

173 La segnalazione è dovuta a F. Baccanelli, op. cit., pp. 24-25, il quale avanza anche

il codice degli *Statuti* dei comuni di Taleggio e Averara, conservato al Museo Correr di Venezia, uscito anch'esso dalla casa del nostro Olmo: una sottoscrizione infatti ci informa che il codice, copiato nell'ottobre 1573, è opera di Ercole, secondogenito di G.Fortunato[174]. Infine, se la firma a f. 21r del preziosissimo *Taccuino* di Giovanni de Grassi, conservato alla Biblioteca "Mai" di Bergamo, fosse di Gian Giacomo, primogenito di G.Fortunato, avremmo un altro cospicuo tassello da aggiungere al profilo culturale e artistico del nostro e della sua famiglia[175].

A proposito dei figli dell'Olmo, a G.Giacomo ed Ercole, appena citati, dobbiamo aggiungere nell'ordine Anteo, Cesare e G.Paolo. Quest'ultimo è pittore. Di lui si hanno due sole notizie nei documenti d'archivio: nel 1574 è citato nello *status animarum* della parrocchia di Osio Sotto come figlio illegittimo, nel 1593 è testimone ad un matrimonio in paese[176]. Sulla base di una correzione al manoscritto originale delle *Effemeridi* di Donato Calvi la critica fissa la sua morte al 19 novembre 1595[177]. Un nuovo documento d'archivio, datato 21 febbraio 1596, consente di confermare tale data di morte e di aggiungere ulteriori, seppur pochi, elementi alla sua biografia. G.Paolo Olmo è morto da pochi mesi *ab intestato* cioè senza testamento (il che ci fa supporre che il decesso sia stato improvviso, tanto da non lasciargli il tempo di dettare le sue ultime volontà), lasciando la moglie Angelica di Bernardo Graziosi, che è gravida, con un figlioletto di nome G.Battista. Il matrimonio deve essere avvenuto nell'estate 1593, perché la dote della donna viene stabilita in 50 scudi con scrittura privata del 31 agosto di quell'anno, ma non è ancora stata formalizzata con regolare atto notarile. Stante la morte del figlio, il 5 gennaio 1596 G.Fortunato viene nominato tutore del nipotino e curatore del ventre della nuora, la quale però preferisce affrancarsi dalla custodia del suocero

proposte di attribuzione all'Olmo di marche tipografiche, tra cui quella di Comino Ventura (fig. 5).

174 *Statuta et ordinamenta comunis Talegii et Averariae*, Venezia, Museo Civico Correr, ms. Correr 413, scritto dall'unica mano di Ercole Olmo, che a f. 3v inserisce la sottoscrizione: "Ego Hercules, filius d. Ioannis Fortunati de Lulmo, haec Oxii scribebam statuta sexto Idus octobris MDLXXIII". Mariarosa Cortesi, *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secc. XIII–XVIII*, Bergamo 1983, p. 131; M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 56-60.

175 A f. 21r sotto la data 1574 e accanto ad esercizi di calligrafia si legge, sia pure con difficoltà, perché parzialmente abraso, il nome "Jo.Jacobus Lulmus". Giulio Orazio Bravi, *Taccuino di disegni di Giovannino de Grassi*, in *Commentario al codice "Taccuino di disegni di Giovannino de Grassi". Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, Cassaf. 1.21*, Modena 1998, pp. 7-15; F. Baccanelli, op. cit., 19.

176 Sui figli e la famiglia di G.Fortunato, e in particolare su G.Paolo, rimando a M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 61-63.

177 Maria Grazia Ciardi Dupré, *Gian Paolo Lolmo*, in *I pittori bergamaschi. Il Cinquecento*, IV, Bergamo 1978, pp. 15-45; F. Baccanelli, op. cit., pp. 20-23 ripercorre la vicenda artistica di G.Paolo con bibliografia aggiornata.

e crescere in autonomia il figlioletto e il nascituro. Il 21 febbraio 1596, grazie alla mediazione del dottor di legge G.Francesco Carrara, si addiviene a un accordo tra suocero e nuora: G.Fortunato garantisce formalmente la dote della donna e acconsente che la medesima sia nominata a sua volta tutrice del figlioletto; le consegna mobili e suppellettili di casa, vestiti del corredo di lei e pochi gioielli ("uno anello d'oro con turchesa, una filza d'ambre con botoni n. dieci d'oro"). Le assegna infine la casetta con brolo di 2 pertiche al Paradiso sotto le mura di S. Grata, appartenuta al defunto marito e contigua alla propria abitazione[178]: la stessa che G.Paolo rappresenta nel quadro della *Madonna in gloria col Bambino e i santi Rocco e Sebastiano*, realizzato attorno al 1585 per la cappella del voto nella basilica di S. Maria Maggiore[179].

Degli altri figli di G.Fortunato, il primogenito G.Giacomo è uomo d'armi nella compagnia del conte Francesco Secco Suardo; sposato, ma senza figli, muore attorno al 1591. Di Cesare si perdono presto le tracce. Ercole e Anteo affiancano e, dopo la sua morte, sostituiscono il padre nelle attività mercantili[180].

Grazie a loro l'orizzonte operativo di G.Fortunato si allarga a Venezia e a Napoli. Dagli anni 1590-91, infatti, Anteo risiede in laguna e il padre lo incarica di seguire colà una causa giudiziaria e di recuperare dalla Serenissima le paghe arretrate del defunto figlio G.Giacomo[181]. Anche Ercole è assente da Bergamo, forse si trova a Napoli e in Abruzzo. Non è certo che sia lui l'Ercole Lolmo segnalato tra i mercanti bergamaschi operanti a Lanciano negli ultimi decenni del '500 (l'indicazione è troppo generica e senza ulteriori elementi di identificazione)[182], però sappiamo che possiede una casa e bottega a Napoli. Nell'estate 1594, rientrato in patria dopo un'assenza di una certa durata (il notaio si premura di dire che è "modo etiam habitator" di Bergamo, cioè "ora anche residente" in città), nomina un procuratore nella città partenopea per riscuoterne gli affitti[183]. A Napoli comunque Ercole una capatina la fa di sicuro, perché nel febbraio del medesimo anno 1594 vi stipula, a nome del

178 ASBg FN 3401 not. Bordogna Alessandro, 21 febbraio 1596. Al Paradiso G.Fortunato Olmo si trasferisce dopo la demolizione della casa posta fuori del portello di S. Domenico, nella zona della rampa dell'attuale porta S. Giacomo, a causa della costruzione delle mura venete: M. Paganini, *La Fonace cit.*, pp. 55-56.

179 Per le vicende della commissione e realizzazione della tela si veda M.G. Ciardi Dupré, op. cit., p. 17.

180 G.Fortunato Olmo muore tra il gennaio 1598 e il febbraio 1599. M. Paganini, *La Fornace* cit., p. 63.

181 ASBg FN 3401 not. Bordogna Alessandro, 25 gennaio 1590; Ivi 2173 not. Pianca Rota Giuseppe, 13 dicembre 1591.

182 Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico meridionale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, Il tempo della Serenissima. Il lungo Cinquecento,* a cura di Marco Cattini e Marzio Achille Romani, Bergamo 1998, p. 242.

183 ASBg FN 2175 not. Pianca Rota Giuseppe, 21 luglio 1594.

padre, una società commerciale "cum magnifico domino Jo.Alfonso de Luca de Neapoli mercatore"[184]. Ercole ha giusto il tempo di sposarsi nell'ottobre 1594[185], che è già sul piede di partenza per raggiungere il fratello Anteo a Venezia: raccoglie denari da investire nei cambi[186] e si prende per garzone un ragazzo di 14 anni, "per andar a Venetia a star in casa sua et servirlo, lui et il sig. Antheo, così nelle cose pertinenti al negotio d'essi sigg. Lolmi come circa le cose familiari, per anni sei prossimi"[187].

Senza ovviamente abbandonare le attività commerciali in Bergamasca (*rasica*, fornace e boschi), dove hanno in Vulcano Baglioni un valido *factotum*, i due fratelli a Venezia gestiscono un "negotio de filadi e gottoni nella bottega all'insegna della Fortuna", posta nel cuore economico e finanziario della città lagunare, "in confin di San Bartolomeo presso il fontego dei Tedeschi" a Rialto, in cui investono un capitale di 5000 ducati. Inoltre costituiscono una società specifica per gestire i traffici con la Germania, che si concludono a Bolzano nelle varie fiere annuali. Intanto si infittiscono i rapporti con il regno di Napoli. Nel 1610 Ercole eredita da un parente alcune proprietà a Ostuni, comprendenti uliveti, cisterne e frantoi da olio, e vi spedisce il suo braccio destro Vulcano Baglioni per accettare l'eredità con beneficio di inventario e gestirla; l'anno successivo si reca personalmente in loco per l'effettivo possesso. Il soggiorno in Puglia è l'occasione per costituire un altro *negotio* a Bisceglie, onde provvedere mandorle e olio da spedire per via di mare a Venezia[188].

Nel 1616 i due fratelli decidono di dividersi i beni ereditati e acquistati con l'attività commerciale: ad Anteo, rientrato da alcuni anni a Bergamo e ritiratosi dai commerci, toccano le proprietà in Bergamo città e terreni nel paese di Osio Sotto, mentre a Ercole vengono in sorte le attività commerciali (la *rasica* e la fornace di Osio, i boschi in Valle dell'Olmo) più i terreni acquistati a Mogliano nel Trevigiano. Il tutto pareggia sul piede di 29.000 scudi cadauno, oltre ai mobili di casa e vestiti per uso personale. Nelle divisioni non sono ricomprese la bottega al segno della Fortuna in Venezia e il

184 Ivi, 23 febbraio 1595, procura di G.Fortunato Olmo nei figli Ercole e Anteo a condurre in porto "negotio et societati contracte per ipsum d. Herculem nomine dicti constituentis cum mag.co d. Jo.Alfonso de Luca de Neapoli mercatore, prout de ipso negotio et societate patet instrumento rogato per Franciscum de Paula not. neapolitanum die 19 februarii 1594". Non è stato possibile reperire il relativo rogito.

185 Il matrimonio con Flaminia della Valle viene stabilito con scrittura privata del 21 ottobre 1594 con dote di 2500 scudi, come chiarisce la quietanza rilasciata da Ercole nel 1608 a completo pagamento della stessa. Ivi 3068 not. Lazzaroni Averara Gio. Giusto, 16 maggio 1608.

186 Il 10 febbraio 1595 Ercole Olmo riceve 950 scudi dai Grumelli per investirli "super cambiis et recambiis" (ivi 4024 not. Facheris Bernardino, 10 febbraio 1595) e li restituisce due anni dopo (Ivi 4025 not. Facheris Bernardino, 11 ottobre 1597).

187 Ivi 2948 not. Della Valle Valdrisio, 6 settembre 1595.

188 M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 67-70.

negotio di Bisceglie[189]. Queste due società rimangono comuni fino al 1521, quando Anteo cede la sua quota al fratello[190] e, di conseguenza, ai di lui figli G.Fortunato e Alessandro, che vengono sempre più coinvolti dal padre nella gestione dell'attività commerciale e finanziaria e ne vanno assumendo di fatto la direzione, tanto che G.Fortunato è incaricato da Ercole di curare il recupero di crediti a Napoli e in Sicilia, con facoltà di prelevare dai banchi, transigere con debitori, vendere e affittare proprietà poste nel Regno[191].

L'attività commerciale "della ragione cantante in nome dei magnifici G.Fortunato e Alessandro Lolmi" si amplia su larga scala. Gli Olmo spediscono in Puglia legnami di vario genere e tele acquistate nelle fiere di Bolzano, dove investono spesso sui cambi[192]; mandano panni di seta ("tabini negri a marizo") a Genova e "cere, zucheri, canelle, peveri e simili" a Napoli "con più barche per via di Pescara e di Fortore secondo l'occasione"[193]; acquistano miglio in Albania, seppure con qualche problema con il fornitore circa la qualità del prodotto[194], e spediscono a Costantinopoli "sete e drappi di seta e d'oro d'ogni sorte" avvalendosi di una società affiliata, costituita il 31 dicembre 1625 sotto nome di Giovanni Stecchini con un versamento in conto capitale di 14.000 ducati[195]. Sono anche proprietari al 50% di una "marcilianetta", un tipo di nave prettamente mercantile, usata per i traffici nell'Adriatico. La barca ha 8 remi, quattro vele ed è armata con "doi periere de bronzo" [una specie di mortaio che lancia proiettili di pietra, da cui il nome di *petriera* o *cannone petriero*] e "quatro moscheti". Nel febbraio 1622 cedono la loro quota, ma nel giugno successivo riacquistano il 25% di un'altra barca a otto remi di maggiore stazza, "la marciliana Rossetta e Fanzaga, patron Paolo Schiavonetto", con "corredi et armizi", cioè quattro alberi con relative vele ("maistra, mezana, trinchetto e cheba"), artiglieria ("quatro periere de bronzo con le

189 ASVe Notarile, Atti b. 8422 not. Francesco Mastaleo, divisioni 15 novembre 1616. Ulteriori dettagli in M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 69-71 e 194-200.

190 ASVe Notarile, Atti b. 8426 not. Francesco Mastaleo, cessione 12 marzo 1621. Questa cessione è in pratica l'ultimo atto tra i due fratelli, che chiudono la loro esistenza terrena un paio d'anni dopo a pochi mesi di distanza: Anteo nel dicembre 1623, Ercole nel settembre 1624 (M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 71-74). Chiude i rapporti finanziari tra le due famiglie la resa dei conti delle attività 1622-23 "occasione negotii in civitate Bolzani cantantis mag.ci sig. Hercole et Antheo Olmi" fatta dai rispettivi figli ed eredi nel 1626. ASBg FN 5171 not. Omboni G.Francesco, 23 aprile 1626, con allegato prospetto finanziario.

191 ASVe Notarile, Atti b. 8424 not. Francesco Mastaleo, procura 15 marzo 1619.

192 Per legnami e telerie spedite a Bari, Lecce, Bisceglie e Gallipoli cfr. ivi, Atti b. 8427 not. Francesco Mastaleo, 15 gennaio, 24 settembre e 20 dicembre 1622; per i cambi su Bolzano cfr. Ivi, Atti b. 8424 not. Francesco Mastaleo, 21 agosto, 7 settembre e 7 dicembre 1619; Ivi, Atti b. 8429 not Francesco Mastaleo, 9 ottobre 1624.

193 Ivi, Atti b. 8431 not. Francesco Mastaleo, 10 e 24 aprile, 19 giugno 1627.

194 Ivi, Atti b. 8427 not. Francesco Mastaleo, 15 marzo 1622.

195 Tanto si ricava dall'atto di scioglimento anticipato della società: ivi, Atti b. 8432 not. Francesco Mastaleo, 23 ottobre 1628.

sue brage et chugni, doi moscheti de fero et polvere barilo uno et alquante balle, undese mascoli per le periere et moscheti"), quattro ancore, gomene e scandaglio. La barca reca la Madonna sull'insegna e sulla coffa innalza, ovviamente, "la bandiera de cheba depenta con il san Marcho". I quattro soci organizzano a rotazione e a proprio utile le spedizioni e i viaggi dell'imbarcazione, con obbligo di "far assicurar ogni viaggio ducati ottocento per il valor delle boti, che porterà detta marciliana per ricever il suo carico", mentre la mercanzia trasportata potrà essere o meno coperta da assicurazione a *risico* [rischio] del proprietario. Al ritorno da ogni viaggio, prima di iniziare un nuovo carico, si deve dar conto delle spese incontrate e saldare il relativo importo[196]. La barca è, quindi, estremamente utile per i commerci degli Olmo, i quali, assieme alle mercanzie di altri clienti che pagano il trasporto, possono caricare le proprie destinate a Napoli via Pescara e in Puglia e, al ritorno, recapitare a Venezia l'olio e le mandorle provenienti da Ostuni e Bisceglie.

Non sempre però le forniture ricevute dalla Puglia sono all'altezza delle aspettative. È ciò che capita nel 1623 con l'olio: nei magazzini presso il convento dei Santi Giovanni e Paolo gli Olmo accumulano via via fino a diciassette botti di olio, che per comune consenso di diversi "travasatori publici da ogli" non è commerciabile, perché torbido e "mosto". Inutili sono riusciti gli sforzi degli Olmo e di alcuni dei travasatori medesimi di venderlo, perché gli acquirenti, condotti in loco e vista la mala qualità dell'olio, non hanno voluto comprarlo. L'unica possibilità è raffinarlo, con aumento di spese, perdita di qualità del prodotto, minori possibilità di vendita e, in ogni caso, minori ricavi[197].

A partire dal 1625 si aggravano le difficoltà nell'incassare i crediti maturati a fronte di merci vendute o affidate in conto vendita a corrispondenti, sicché gli Olmo devono adire le vie legali per il recupero, procedendo alla nomina di procuratori *ad lites* a Roma, Verona, Firenze, Genova, Rimini e Bari[198]. A Bisceglie e Brindisi in pagamento di crediti arretrati devono concedere sconti e accettare terreni e case, che poi rimettono a loro volta sul mercato, valendosi del loro agente in loco, il bergamasco Giovanni Carminati[199]. Con ogni probabilità questi ritardi e difficoltà nell'esigere i crediti, uniti alla difficile congiuntura italiana ed europea di quegli anni, provocano una tensione nell'equilibrio finanziario della ditta, che si trova impossibilitata ad onorare puntualmente i propri debiti, sicché i creditori insorgono: a Roma i mercanti bergamaschi Benetti pretendono 2.000 ducati; a Bergamo i Medolago (o meglio i creditori subentrati nella gestione della ditta), che anni

196 Ivi, Atti b. 8427 not. Francesco Mastaleo, 21 febbraio 1622 (vendita del 50% della "marcilianetta") e 28 giugno 1622 (acquisto del 25% della "marciliana" Rossetta e Fanzaga).
197 Ivi, Atti b. 8428 not. Francesco Mastaleo, primo aprile e 14 luglio 1623.
198 Ivi, Atti b. 8429-8431 not. Francesco Mastaleo, *passim* anni 1625-27.
199 Ivi, Atti b. 8431 not. Francesco Mastaleo, 27 febbraio e 29 ottobre 1627.

prima hanno concesso un'apertura di credito di 5.300 scudi d'oro sulle fiere di Piacenza, premono per la soddisfazione delle loro ragioni, adiscono le vie legali e fanno sequestrare in via cautelativa le merci degli Olmo a Costantinopoli. Alla fine del 1627, tramite la Giustizia di Bergamo, fanno pignorare anche la *rasica*, la fornace e 500 pertiche di terreni in Osio, più la casa con orto e brolo a Bergamo "in loco vocato il Paradiso", per un credito vantato di 12.600 scudi[200].

Il fallimento sembra inevitabile, ma gli Olmo riescono a concordare un piano di rientro con i creditori di Venezia: il 20 marzo 1628 G.Fortunato deposita presso il notaio di fiducia il "rotolo dell'accordo sottoscritto da suoi creditori", che prevede rimborsi rateali, i primi due dei quali garantiti da fideiussione di un mercante di Salò, pochi giorni dopo a sua volta controgarantito dagli Olmo[201]. Nel frattempo fervono le trattative a Bergamo, fronte caldo che deve essere sistemato celermente, per evitare nuove iniziative legali che farebbero naufragare l'accordo di Venezia. L'otto marzo 1628 il procuratore degli Olmo con una scrittura privata concorda con i Benetti di Roma un rimborso di 1800 ducati sui 2000 pretesi, dilazionato in sei anni, che viene poi formalizzato in atto pubblico il 2 maggio. Proseguono del pari i negoziati con Medolago e soci. Il 15 aprile e 16 maggio gli Olmo danno incarico al loro procuratore di soddisfarli ad ogni costo, anche vendendo tutti gli stabili, terre e luoghi di loro pertinenza posti in Bergamo, poiché da loro dipende lo sblocco delle merci a Costantinopoli. Il 18 settembre vengono tacitati, cedendo gran parte degli immobili pignorati l'anno prima per un credito liquidato in 10.453 scudi, senza contare la lana e lo zucchero venduti in precedenza. In cambio il 9 ottobre gli Olmo ottengono la formale "rinontia a cadauni sequestri et interditti [...] fatti a pregiuditio delli sig. Gio. Fortunato et Alessandro fratelli figlioli del *quondam* sig. Hercole Lolmi nella città di Costantinopoli". Il 23 dello stesso mese gli Olmo chiudono in anticipo la società con Giovanni Stecchini, rinunciandogli tutte le merci, in cambio dell'accollo di tutti i debiti, ma tenendosi gli utili già distribuiti[202].

Con il sacrificio delle proprietà avite in Bergamo, con cui vengono ormai a cessare tutti i legami, e gli importi recuperati da Costantinopoli e da altri *negotii*[203], i fratelli Olmo si rimettono in gioco e tornano sulla piazza. Il 9 settembre 1628 Alessandro Vavassori, Donato Rossi e Matteo Bespin, mercanti negozianti in Venezia, attestano che "li signori G. Fortunato e Alessandro

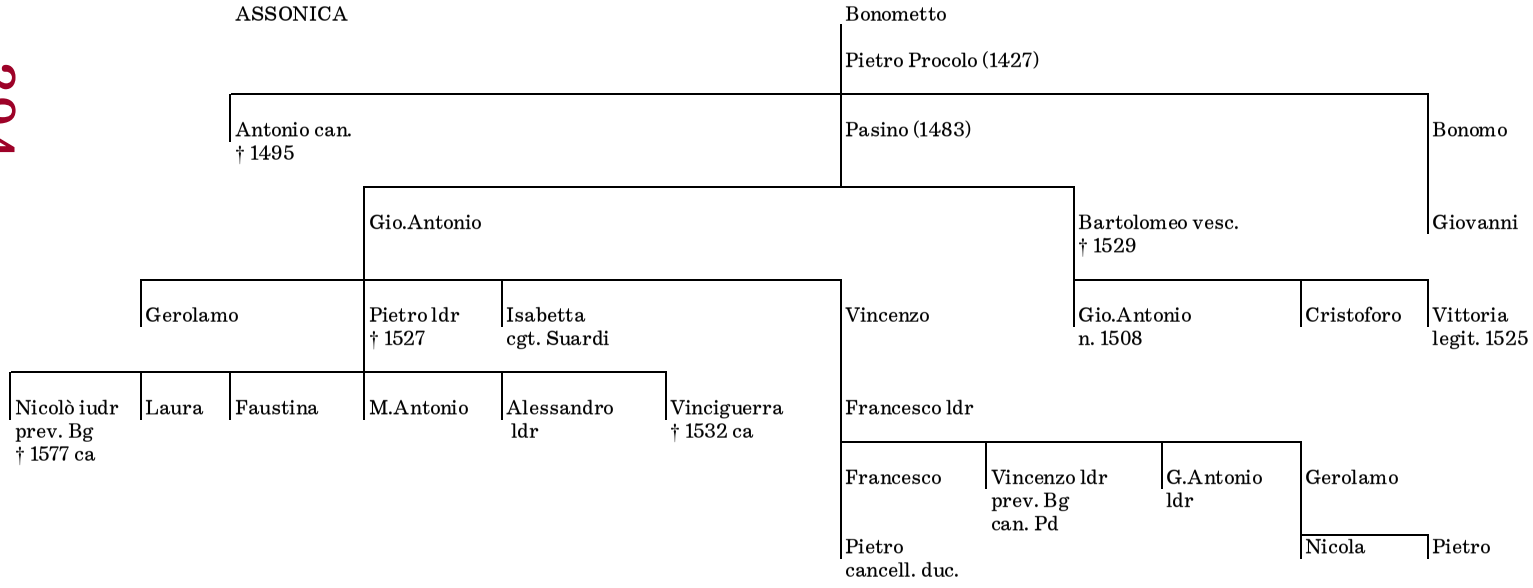
200 M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 74-76.
201 ASVe Notarile, Atti b. 8432 not. Francesco Mastaleo, 20 marzo e 3 aprile 1628.
202 Gli atti celebrati a Bergamo sono ripercorsi in M. Paganini, *La Fornace* cit., pp. 75-77 e note; per Venezia si veda ASVe Notarile, Atti b. 8432 not. Francesco Mastaleo, 15 e 22 aprile, 16 maggio, 9 e 23 ottobre 1628.
203 Si vedano ad esempio i debiti con Tomaso Tasca per cambi sulle fiere di Bolzano onorati con disinvestimenti da altri *negozi* e cessioni di credito su Roma ivi, Atti b. 8432 not. Francesco Mastaleo, 31 aprile 1628.

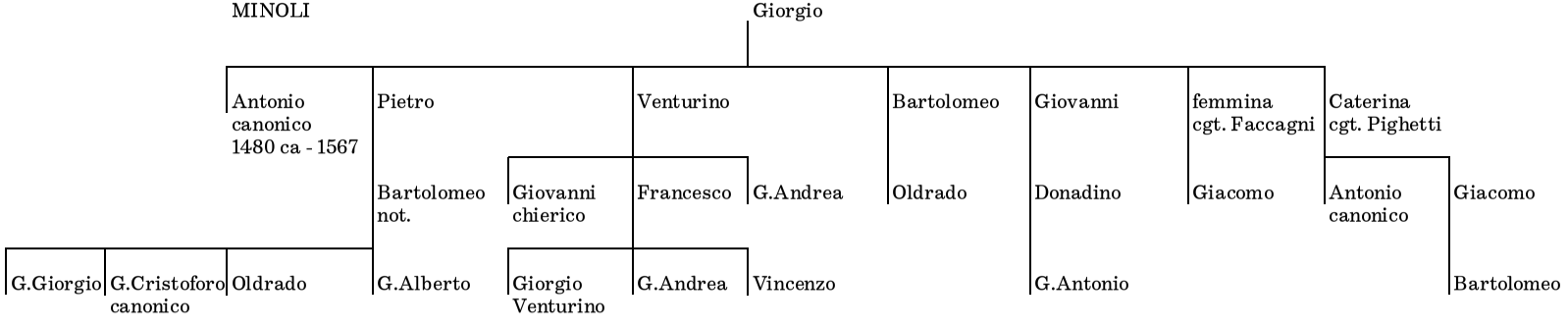
Lolmi per nome della loro ragione in essi medesimi cantante, dopo il loro mancamento che seguì li mesi passati, si sono aggiustati con loro creditorj et stante l'aggiustamento sono ridotti al pristino stato di poter negotiare"[204].

Quale esito riserva a questa loro ripresa la fortuna, sotto la cui egida il nonno e il padre hanno iniziato la loro avventura a Venezia? Non lo sappiamo, perché di G. Fortunato e Alessandro Olmo dopo il febbraio 1630 si perdono le tracce[205]. D'altra parte, dietro l'angolo è in agguato una nuova e terribile prova, la peste...

Webinar su piattaforma Zoom / 26 gennaio 2022

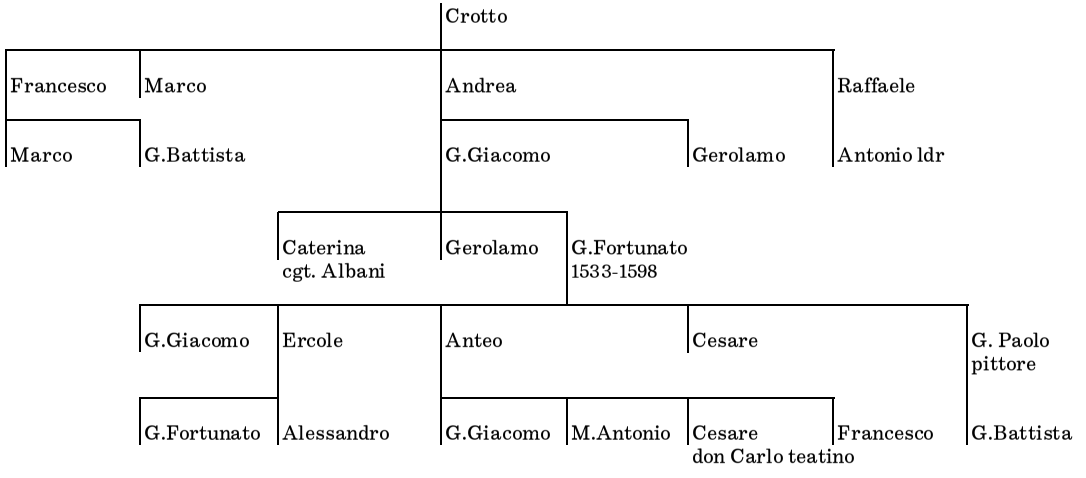
204 Ivi, Atti b. 8432 not. Francesco Mastaleo, 9 settembre 1628.
205 ASBg FN 5173 Omboni G.Francesco, 19 febbraio 1630, conti finali e quietanze reciproche con i procuratori che hanno trattato gli accordi di Bergamo nel 1628.


ASSONICA
Bonometto
Pietro Procolo (1427)
Antonio can.
† 1495
Pasino (1483)
Bonomo
Gio.Antonio
Bartolomeo vesc.
† 1529
Giovanni
Gerolamo
Pietro ldr
† 1527
Isabetta
cgt. Suardi
Vincenzo
Gio.Antonio
n. 1508
Cristoforo
Vittoria
legit. 1525
Nicolò iudr
prev. Bg
† 1577 ca
Laura
Faustina
M.Antonio
Alessandro
ldr
Vinciguerra
† 1532 ca
Francesco ldr
Francesco
Vincenzo ldr
prev. Bg
can. Pd
G.Antonio
ldr
Gerolamo
Pietro
cancell. duc.
Nicola
Pietro


MINOLI
Giorgio
Antonio
canonico
1480 ca - 1567
Pietro
Venturino
Bartolomeo
Giovanni
femmina
cgt. Faccagni
Caterina
cgt. Pighetti
Bartolomeo
not.
Giovanni
chierico
Francesco
G.Andrea
Oldrado
Donadino
Giacomo
Antonio
canonico
Giacomo
G.Giorgio
G.Cristoforo
canonico
Oldrado
G.Alberto
Giorgio
Venturino
G.Andrea
Vincenzo
G.Antonio
Bartolomeo

LIPPOMANO *dal Banco*

OLMO



↑ 5
Marca tipografica di Comino Ventura, sec. XVI (su disegno di G.Fortunato Olmo?)

NAZZARINA
INVERNIZZI
ACERBIS

DOROTEA MERELLI DA SAMBUSITA: UN'IMPRENDITRICE DEL XVIII SECOLO TRA I LUGANEGHERI BERGAMASCHI

L'ARTE DEI LUGANEGHERI A VENEZIA

Nel 1497 il Consiglio dei Dieci accolse la richiesta - presentata alcuni anni prima - di istituire a Venezia l'Arte dei *luganegheri* e ne approvò lo statuto: la *Mariegola*[1]. L'associazione accoglieva i lavoratori occupati nella macellazione e nella lavorazione di carni suine, ma già pochi anni dopo la loro attività si era estesa anche alla vendita di cibi cotti. Il riconoscimento di quest'Arte da parte delle autorità rientrava in un progetto complessivo secondo il quale tutti i principali mestieri – soprattutto quelli legati alle vettovaglie – dovevano essere inquadrati in corporazioni disciplinate da statuti che ne stabilivano gli ambiti e le regole, allo scopo di limitare gli abusi, la concorrenza illegale e le conseguenti liti.

I primi *luganegheri*, una trentina in tutto, erano iscritti solo con il patronimico senza che ne venisse indicata la nazionalità, tuttavia la tradizione li indica genericamente come "bergamaschi", anche se non è escluso che fra loro ci fossero già uomini immigrati dal territorio di Chiavenna.

Gli elenchi successivi e i documenti d'archivio indicano con chiarezza come la presenza di salumai provenienti dal territorio di Bergamo fosse predominante; dalla fine del XVII secolo, però, Bergamaschi e Chiavennaschi concorreranno fra loro per il controllo dell'Arte, i cui iscritti erano aumentati costantemente nei tre secoli di vita del sodalizio fino a superare il numero di quattrocento nella seconda metà del Settecento.

Tutte le Arti medioevali erano contemporaneamente associazioni di categoria e confraternite religiose (*schole*) che regolavano le pratiche devozionali degli associati e le modalità dell'assistenza che era offerta loro in caso di bisogno; secondo questa consuetudine, perciò, nel 1497 anche per l'Arte dei *luganegheri* venne istituita una *Schola* che si riuniva nella chiesa di San Giacometto, a Rialto, sotto la protezione di S. Antonio Abate.

Due anni dopo la confraternita si spostò definitivamente nella chiesa di S. Salvador dove ebbe un suo altare, sempre dedicato a S. Antonio; l'altare, che è visibile ancora oggi, è affiancato dalle statue di S. Rocco e di S. Sebastiano, al centro presenta una pala, opera del bergamasco Jacopo Palma il

1 Un esemplare della mariegola, risalente al XVII secolo, è conservato al Museo Correr. Per uno studio approfondito cfr. Luca Bovolato, *L'Arte dei luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1998, a cui si rimanda.

Vecchio [FIG. 1]. Nel pavimento antistante erano poste due lapidi che coprivano le fosse destinate alla sepoltura degli affiliati: una per gli uomini e una per le donne.

Nello stesso tempo anche la sede dell'Arte fu spostata e fu collocata negli spazi messi a disposizione dai canonici del convento attiguo alla chiesa, in cambio di un canone d'affitto; solo nel 1681 - epoca di grande espansione della loro attività - i *luganegheri* furono in grado di acquistare un'area alle Zattere "al ponte longo", in Contrada S. Basilio, dove edificarono la nuova sede [FIGG. 2, 3] separando le attività della corporazione dalle pratiche devozionali della confraternita, che mantenne la sua sede nella chiesa di S. Salvador.

L'Arte era retta da un Capitolo Generale – l'assemblea di tutti gli iscritti – che eleggeva il Consiglio, il quale aveva poteri esecutivi ed era formato dal gastaldo, dai sindaci, che controllavano i conti, dallo scrivano e da altre figure con compiti minori.

Il Consiglio gestiva gli acquisti collettivi di maiali vivi, era responsabile dei beni della corporazione, del controllo della qualità dei prodotti venduti, del trattamento della materia prima, dell'adeguatezza degli strumenti usati, della vigilanza sulla concorrenza interna ed esterna, inoltre rispondeva davanti alle autorità del comportamento dei suoi associati e, soprattutto, gestiva l'appalto del dazio sulle carni suine, privilegio che lo Stato aveva concesso ai *luganegheri* e fonte di reddito per l'Arte stessa. Non va inoltre dimenticato che la corporazione fungeva anche da banca raccogliendo denaro che poi concedeva in prestito.

L'associazione accoglieva nuovi iscritti solo se questi avevano superato i cinque anni di garzonato obbligatorio e due prove: una pratica e una teorica. Nella prima, il candidato doveva mostrare la sua abilità nella macellazione e nel trattamento delle carni suine; nella seconda doveva dimostrare la sua conoscenza delle leggi e delle norme igieniche stabilite dalla Repubblica per quel tipo di attività; il superamento di queste prove dava diritto al titolo di *capomaestro* e alla possibilità di gestire una bottega.

Le regole dell'Arte riguardavano anche le donne: vedove, sorelle, madri di un *luganegher*. Fino alla metà del Seicento esse, per statuto, non potevano essere iscritte alla corporazione ed era garantita loro solo la gestione della bottega purché avessero alle loro dipendenze un *capomaestro*. Successivamente, con la revisione dello statuto fatta nel XVII secolo, poterono iscriversi all'Arte dopo aver superato la prova teorica, mentre furono esentate dalla prova pratica. Le donne, quindi, furono equiparate a pieno titolo agli uomini e questo permise loro anche di assumere garzoni.

All'interno della Corporazione i Bergamaschi, come si è detto, costituirono per due secoli la maggioranza degli iscritti e detennero il controllo delle principali cariche. Si trattava di lavoratori, provenienti dalla Valle Brembana,

che si erano trasferiti nella Dominante in cerca di migliori condizioni di vita. Nelle valli bergamasche, infatti, a causa della limitatezza del territorio sfruttabile e del clima che non permetteva coltivazioni redditizie, non poteva essere sostenuto un aumento consistente della popolazione, per questo i giovani erano spinti ad emigrare e Venezia restava lo sbocco privilegiato di un fenomeno migratorio che vedeva coinvolti molti lavoratori legati alle *arti vittuarie*: formaggiai, *sarcinatori, mandoleri, salineri, fruttaroli*, *farineri, aromatari*, *speziari*, *barileri*, osti, mercanti di vino[2] e naturalmente *luganegheri*.

Un salumaio che aveva un'attività a Venezia, chiamava nella bottega garzoni appartenenti a famiglie che conosceva e che godevano della sua fiducia, ragazzi ai quali offriva non solo un lavoro, ma anche l'opportunità di fare fortuna; allo stesso modo un giovane in cerca di lavoro si rivolgeva a conterranei che potessero assumerlo.

In queste botteghe i giovani bergamaschi trascorrevano il periodo di apprendistato che terminava con l'iscrizione all'Arte e spesso con l'apertura di una loro attività, nasceva così la richiesta di nuovi garzoni provenienti dai territori d'origine.

Si innescava quindi un meccanismo per cui gli iscritti all'Arte dei *luganegheri* finivano con il provenire tutti da un territorio ristretto: media Valle Brembana per i Bergamaschi, Valle Bregaglia per i Chiavennaschi.

Un veloce spoglio degli atti dei notai veneziani di origine bergamasca[3], ad esempio, evidenzia come una ristretta porzione del territorio posto fra Serina e Selvino, nella seconda metà del Cinquecento contasse a Venezia otto *luganegheri* tra i quali ben quattro di Selvino, membri di due famiglie – Scaianti de Noris e Ghirardi/Girardi – ben inserite a Venezia come dimostra la presenza di loro discendenti nei secoli successivi.

Il ruolo dei Bergamaschi cambiò quando la crisi demografica causata dalle gravi pestilenze del 1575 e del 1630, fece sì che fosse facilitata l'immigrazione a Venezia di nuova manodopera proveniente anche da territori esterni alla Repubblica; ne approfittarono gli uomini del territorio di Chiavenna - grigionesi - che giunsero in città appoggiandosi ai connazionali già presenti in laguna.

Questo nuovo gruppo, solidale e compatto, si oppose ai Bergamaschi contrastandone l'egemonia finché, agli inizi del Settecento, divenne predominante grazie anche alla collaborazione di alcuni svizzeri ticinesi iscritti all'Arte, loro naturali alleati [TAB. 1].

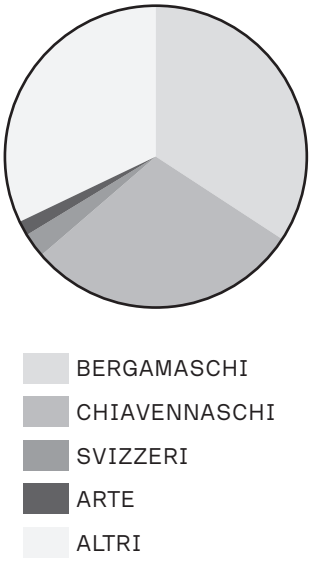
2 Si tratta di salumieri, facchini, venditori di mandorle, venditori di sale e di farina, fruttivendoli, farmacisti e venditori di spezie, profumieri, bottai.

3 Archivio di Stato Venezia (ASVe), atti dei notai: Raspis Gio Giacomo, Atti b. 835; Benzoni Diotisalvi, Atti b. 368-369, 1553-1554; Benzon Gio Batta testamenti b164.

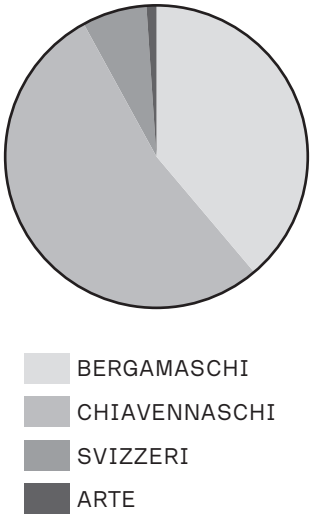
DISTRIBUZIONE DELLE CARICHE DI GASTALDO E SINDACO				
	GASTALDI		SINDACI	
	1665–1717	1718–1764	1665–1717	1718–1764
BERGAMASCHI	33	22	80	28
CHIAVENNASCHI	7	24	24	56
SVIZZERI	2	1	12	24

TAB. 1 – ATTRIBUZIONE DELLE CARICHE PER NAZIONALITÀ

Nel 1764 le Autorità venete, determinate a regolare la situazione che vedeva i sudditi perdere il controllo dell'Arte, indissero il censimento dell'attività dei *luganegheri*; censimento dal quale emerse che un terzo delle 190 botteghe, distribuite in tutti sestieri, apparteneva a Bergamaschi, un terzo circa a Chiavennaschi e un terzo a Veneziani – patrizi, enti religiosi e altri – che le affittavano [TAB. 2].



Tab. 2 - Botteghe di Proprietà



Tab. 3 - Botteghe in affitto

Analizzando i punti vendita, però, emergeva chiaramente come la maggioranza delle attività fosse in mano a lavoratori originari della Val Chiavenna, che gestivano le botteghe in affitto, mentre i Bergamaschi lavoravano quasi esclusivamente in botteghe di loro proprietà [TAB. 3][4].

4 LUCA BOVOLATO cit. pag. 122.

Poiché non poteva essere accettato che un settore importante per l'alimentazione delle classi popolari dipendesse da stranieri ancora molto legati ai territori d'origine, nei quali trasferivano gran parte del reddito che in questo modo sfuggiva al fisco, Venezia dispose che le botteghe potessero essere gestite solo da sudditi della Serenissima.

Gli stranieri avrebbero potuto continuare la loro attività solo nel caso in cui fossero in possesso di uno dei requisiti necessari per ottenere la cittadinanza[5], e fossero proprietari di una bottega.

Ai Chiavennaschi, quindi, non rimase altro che diventare sudditi della Serenissima o ritornare nella loro terra; i Bergamaschi ripresero il sopravvento, ma ormai lo Stato di Venezia si avviava verso la sua fine.

LE ATTIVITÀ DI PRODUZIONE E VENDITA

Le attività dei luganegheri erano collegate alla macellazione, alla lavorazione e alla vendita di carne suina.

Poiché era proibito allevare maiali a Venezia e nella laguna, essi venivano acquistati nell'entroterra veneto, nei territori dell'Italia centrale e, più raramente, in Ungheria; gli animali erano comprati collettivamente dall'Arte, unico soggetto autorizzato, che poi li distribuiva – non più di tre per esercizio - alle varie botteghe dove venivano macellati.

L'arrivo dei maiali vivi - tenuti in un primo tempo in spazi affittati e poi nelle stalle della sede alle Zattere - e l'attività di macellazione avvenivano solo nei mesi invernali, da novembre a febbraio, quando era permessa anche la vendita di carne fresca, nei mesi successivi si poteva commerciare solo carne lavorata: salata o insaccata.

Le carni salate erano costituite da lardo, pancetta, prosciutti, anche affumicati, mentre alle carni lavorate apparteneva una notevole varietà di prodotti: luganeghe di vario tipo - alcune prodotte anche con un terzo di carne bovina - soppressate, salami ordinari, salami con l'aglio, salami da cucinare e di Firenze, sanguinacci, mortadelle, oltre a ossocolli[6] e strutto in vescica.

Queste erano le attività da cui l'Arte aveva preso origine e che continuavano ad essere esercitate, tuttavia nel corso degli anni le botteghe dei luganegheri si erano trasformate in vere e proprie rosticcerie per i meno abbienti, grazie alla vendita di tutta una serie di cibi cotti che venivano offerti a prezzi esposti e concordati con le autorità dello Stato, attività questa che valse loro l'appellativo di "cuochi del popolo".

5 Ivi, pag. 191. I requisiti erano, oltre alla proprietà della bottega, essere residente con la famiglia da più di 15 anni e in ordine col pagamento delle imposte; essere nato a Venezia da madre veneziana ed essere residente da 15 anni; essere sposato con una donna veneziana ed essere residente da almeno 15 anni.

6 Ivi, pag. 49. L'*ossocollo* è un salume tipico della tradizione veneta, preparato con la fetta di carne che sta intorno all'osso del collo del maiale.

I luganegheri avevano il diritto di ritirare dai becheri il minuzame ossia gli scarti della macellazione dei bovini: testa, trippa, fegato, polmone, cuore, lingua, piedi, cervella, milza. Il minuzame veniva prima pulito, marchiato e diviso in lotti eterogenei, poi estratto a sorte e assegnato ai singoli luganegheri che provvedevano a cuocerlo realizzando varie preparazioni gastronomiche.

Oltre a questi piatti, nelle botteghe si vendevano altri cibi cotti come castagne, varie verdure - in particolare fondi di carciofo – uova sode, pesci minuti fritti, sui quali i luganegheri non pagavano il dazio, minestre e brodo fatto con il minuzame. Ufficialmente non potevano vendere brodo confezionato con polpa di manzo, perché questo era prerogativa degli osti, ma la regola veniva spesso elusa grazie anche alla connivenza degli acquirenti.

Queste attività mettevano "i cuochi del popolo" in continuo contrasto con altre categorie: con gli osti che vendevano cibi simili, ma di qualità più alta; con i fruttivendoli che non potevano vendere verdura cotta; con i venditori di uova o di pesce che si lamentavano per il privilegio dell'esenzione dal dazio.

Liti avvenivano anche tra i membri della corporazione perché non sempre veniva rispettata la disposizione che prevedeva una distanza di sessanta passi veneziani fra le botteghe dei luganegheri.

In queste liti le autorità venete si schieravano, più o meno apertamente, a fianco dell'Arte che rivestiva un ruolo sociale poiché offriva alle classi popolari cibo a prezzi calmierati e accessibili; nello stesso tempo, però, i funzionari preposti esercitavano un controllo serrato sulla qualità delle merci e sull'igiene delle botteghe, con frequenti ispezioni che riguardavano la conservazione dei prodotti, la pulizia dei locali, lo stato del pentolame e delle stagnature. Poiché le ispezioni erano spesso accompagnate dalla confisca dei prodotti da parte di funzionari non sempre irreprensibili, esse erano contestate dai rappresentanti dell'Arte che avevano il compito di esporre le ragioni dei bottegai ai magistrati competenti.

A volte invece delle liti nascevano collaborazioni come quella tra Giacomo Carrara di Serina, fruttarol, e Pietro de Girardis di Selvino, luganegher[7].

I due si accordarono per gestire insieme una "casa luganegaria" nel quartiere di S. Gregorio, dove già esercitavano le loro attività ed è ragionevole pensare che il fruttivendolo fornisse la verdura che il salumaio vendeva dopo averla cucinata. Collaborazioni nascevano anche con i venditori di vino. Ai luganegheri, infatti, era proibito vendere vino e soprattutto far consumare cibi cotti al tavolo; i vinai, invece, potevano offrire il vino agli avventori seduti, ma non vendere piatti pronti; accadeva così che un luganegher aggirasse il divieto e si accordasse con il padrone di una bettola vicino alla sua bottega realizzando, quando possibile, anche un passaggio abusivo nel muro che divideva i due locali.

7 ASVe, Benzon Gio Batta, Atti b 392-393, contratto rogato il 13 settembre 1558 con la testimonianza di Antonio de Noris, *sarcinator* a S. Cassiano.

DOROTEA MERELLI

Le donne, come abbiamo visto, potevano possedere o gestire botteghe e iscriversi all'Arte grazie anche alla particolare legislazione della Repubblica che garantiva la possibilità di lavorare e di accedere al credito a quelle che erano impegnate nel commercio e nell'artigianato, in particolare nella tessitura e nella vendita di tessuti di seta[8]. Questa presenza delle donne nell'economia veneziana divenne particolarmente evidente a partire dagli inizi del '700, secolo di "straordinaria libertà femminile"[9].

Una di queste donne imprenditrici fu Dorotea Merelli, luganeghera a Venezia, la quale, pur provenendo da un territorio marginale come quello della Valle Serina e da un ambiente sociale modesto, seppe vivere indipendente e libera, capace di competere in una società a predominio maschile com'era quella bergamasca nella prima metà del Settecento[10].

Dorotea era nata nel 1672 a Sambusita, un territorio che stava progressivamente impoverendosi da quando i flussi commerciali, che un tempo interessavano le mulattiere che univano Bergamo alla Valle Brembana passando per la Valle Seriana, era stati dirottati sulla nuova Via Priula che correva parallelamente al corso del fiume Brembo.

L'emigrazione verso la Dominante rimaneva la scelta privilegiata per coloro che cercavano migliori condizioni di vita, e proprio a Venezia il padre di Dorotea, Giovanni Antonio Merelli, possedeva una bottega luganegaria. Non sappiamo come ne fosse venuto in possesso né se l'avesse gestita personalmente per un certo tempo, sappiamo per certo che nell'anno 1700 era affidata al figlio Marco il quale si era trasferito nella città lagunare con la sorella nubile Dorotea.

Nell'autunno del 1709 Marco morì all'improvviso e la responsabilità della bottega fu lasciata provvisoriamente a Dorotea alla quale il padre conferì un'ampia procura "a scoder e cercar debitori a Venezia o in ogni luogo, a poter vendere i beni e le mercanzie e spetialmente poter detta Dorotea esercitar e far continuar la botega iniziata in Venezia finché vorrà"[11].

Dopo questo lutto l'uomo decise di dividere i suoi beni emancipando i

8 Sulla condizione femminile a Venezia cfr. Marcello Della Valentina, *'Parone': donne alla guida di una bottega artigiana a Venezia nel '700*, "Archivio Veneto", vol. 143, anno 2012.

9 Anna Bellavitis, *Introduzione*, in *Donne a Venezia. Spazi di libertà e forme di potere (sec. XVI – XVIII)*, Atti del Convegno, Venezia maggio 2008, pubblicati online www.storiadivenezia.net/sito/donne/Bellavitis_introduzione.pdf.

10 Su Dorotea Merelli cfr. Eliana Acerbis; Nazzarina Invernizzi, *Dorotea Merelli da Sambusita: luganeghera nella Venezia del secolo XVIII*, in Erminio Gennaro (a cura di), *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, vol. LXX, Officina dell'Ateneo, Bergamo 2008.

11 ASBg, Archivio notarile, notaio Francesco Gritti, cart. 6084, atto del 4 dicembre 1709.

due figli maschi, Giovanni e Cristoforo, mentre all'altra figlia, Caterina, era già stata pagata la dote in occasione del suo matrimonio. Egli mantenne per sé solo la proprietà della casa in cui viveva a Sambusita e quella della bottega a Venezia.

La decisione di affidare la bottega a Dorotea era forse una scelta obbligata perché era l'unica che conosceva la realtà veneziana e le regole dell'Arte, a cui probabilmente era iscritta; non era scontata invece la scelta che il padre fece l'anno successivo.

Il 17 novembre 1710, infatti, l'uomo si recò a Venezia e presso il notaio Andrea Massaleoni[12] fece stendere l'atto di donazione con il quale conferì alla figlia la piena proprietà della bottega a Venezia e quella dei beni paterni a Sambusita: da quel momento – a trentotto anni – Dorotea divenne padrona della sua vita, libera da obblighi verso i fratelli e, a pieno titolo, luganeghera a Venezia.

Evidentemente la donna si era dimostrata abile negli affari, era autorevole e stimata all'interno della comunità dei luganegheri bergamaschi, come appare da un atto del 1722 con il quale le viene affidata la gestione temporanea della bottega di Andrea Gherardi, in Campo della Gatta.

L'uomo era morto senza aver fatto testamento per cui tutta la sua eredità in Venezia - mobili, crediti, contanti e avviamento dell'attività di luganegher - venne consegnata a Dorotea Merelli in attesa che gli eredi trovassero un accordo[13].

Dopo la morte di un titolare, infatti, l'autorità accordava agli eredi un tempo limitato entro il quale provvedere ad una nuova gestione prima che l'esercizio venisse chiuso secondo le norme in vigore; durante questo periodo la bottega era amministrata da un tutore. L'affidamento della gestione della bottega a Dorotea e il riconoscimento della sua commissaria testimoniano non solo la stima di cui godeva per le sue capacità, ma anche la sua qualifica di capomaestra iscritta all'Arte, poiché solo con questo titolo si poteva assumere la tutela di una bottega priva di un responsabile.

Nei ventisei anni trascorsi a Venezia la conduzione della bottega permise alla donna di accumulare un capitale di 2000 ducati che investì nell'Arte dei luganegheri; sappiamo che questo denaro era ancora nelle casse dell'associazione al momento del testamento da lei dettato il 29 ottobre 1737[14], l'anno successivo al suo ritorno in patria.

Nel 1736, infatti, Dorotea, più che sessantenne, aveva lasciato Venezia per tornare a Sambusita, non prima di aver conferito al compaesano Giovanni

12 Ivi, notaio Giovanni Maria Adam, cart. 8345. L'atto di donazione è citato nel testamento di Dorotea Merelli rogato il 29 ottobre 1737.
13 Ivi, notaio Francesco Gritti, cart. 6084.
14 Ivi, notaio Gio Maria Adam, cart 8345, atto del 29 ottobre 1737.

Antonio Acerbis la procura affinché potesse riscuotere i suoi crediti e gli interessi del capitale investito nelle casse dell'Arte; con sé aveva portato altri 1000 ducati in contanti, forse il ricavato della vendita della bottega che, infatti, non viene nominata nel testamento.

Con il documento del 1737 la donna stabilisce che la proprietà della sua casa a Sambusita, appartenuta in precedenza al padre, vada al fratello Cristoforo, ma usufruttuaria di questa abitazione e dell'orto annesso, per tutta la vita sarà la nipote Cristina che vive con la testatrice e "la serve"; alla ragazza debbono essere date anche 400 lire di cui potrà disporre liberamente senza tutela maschile.

Il capitale di 3000 ducati e la relativa rendita dovranno servire, invece, per la costituzione e il mantenimento di una Cappellania[15]perpetua, a lei intitolata, istituita presso la chiesa parrocchiale di Sambusita.

Sarà compito dei commissari, nominati per amministrarla, comprare le candele per le messe, in particolare per la messa solenne cantata che dovrà essere celebrata nell'anniversario della morte della testatrice. Essi non potranno alienare il capitale, ma con gli interessi maturati pagheranno l'onorario del cappellano e le spese per i mobili e la casa in cui questi abiterà a patto che celebri quante più messe possibili per le anime della testatrice, dei suoi familiari e dei futuri benefattori della pia istituzione.

Su sua decisione, inoltre, viene allegato al testamento il verbale dell'arengo nel quale i capifamiglia di Sambusita accettano la costituzione della Cappellania e si impegnano ad acquistare i paramenti necessari al suo funzionamento.

Dalle disposizioni testamentarie appaiono evidenti due atteggiamenti di Dorotea: da un lato una particolare attenzione verso le donne dalla famiglia alle quali va la quasi totalità dei lasciti; dall'altro una certa diffidenza nei confronti di chi poteva trarre beneficio dalle sue decisioni, diffidenza che la porta a stabilire minuziose clausole a tutela delle donazioni e condizioni punitive nel caso in cui le sue volontà siano disattese, in particolare stabilisce che gli eredi siano privati di ogni beneficio se si opporranno alle sue disposizioni, in questo caso tutti i suoi averi saranno di proprietà della chiesa e agli eredi rimarrà solo un ducato.

Nei dodici anni che trascorse a Sambusita, Dorotea continuò ad occuparsi di affari concedendo a molti abitanti della zona mutui ad un tasso di interesse pari al 3,10%; secondo la consuetudine i prestiti erano garantiti da contratti

15 Si tratta di un ente costituito per volontà di un fedele il quale, mediante donazione o testamento, lega una certa quantità dei suoi beni per la celebrazione di messe e altre attività di culto. I commissari sono nominati dal fondatore e poi dai suoi eredi, essi sono laici che hanno il compito di amministrare i beni e assumere un sacerdote per le celebrazioni religiose. Con la legge del 15 agosto 1867 il Regno d'Italia decretò la soppressione di tutte le cappellanie.

di vendita fittizi e va detto che il tasso da lei applicato era quello normalmente usato per i prestiti concessi dai Luoghi Pii.

In tutti gli atti notarili Dorotea agisce sempre come una persona emancipata, senza alcuna figura maschile al suo fianco; la sua professione a Venezia e la sua attività in patria, inoltre, sembrano indicare che, molto probabilmente, la donna sapeva leggere e scrivere.

Dorotea Merelli, luganeghera a Venezia, muore a Sambusita il 10 aprile 1748, all'età di 76 anni e viene sepolta, secondo le sue disposizioni, nella chiesa di Sambusita con una messa solenne: intorno al catafalco sei torce di cera da 4 libre e tante candele da 3 once l'una secondo la necessità.

Nel tempo i commissari della sua Cappellania si preoccuparono di investire il capitale nel modo più redditizio possibile sia nella Zecca a Venezia, sia nella bergamasca, nel frattempo le disponibilità dell'ente andarono aumentando grazie ai lasciti testamentari di numerosi benefattori.

Per circa un secolo la Cappellania costituì un punto di riferimento per la vita economica della comunità e, concedendo mutui, consolidò la sua importanza come istituto di credito.

Webinar su piattaforma Zoom / 09 febbraio 2022

← 1
Chiesa di S. Salvador, Altare della *Schola dei luganegheri*, fine sec. XVI
↓ 2
Sede dell'Arte dei *luganegheri* in contrada S. Basilio alle Zattere
↙ 3
Statua di S. Antonio, particolare della facciata, fine sec. XVII

GOFFREDO
ZANCHI

IL PATRIARCA FEDERICO MARIA GIOVANELLI (1728–1800)

L'importanza di Federico Maria Giovanelli, Patriarca di Venezia (1776-1800) non poteva sfuggire ad un appassionato della storia di Bergamo come Angelo Roncalli. Quando si ritrovò ad essere suo successore sulla sede patriarcale di Venezia (1953-1958), ricevendo una folta delegazione bergamasca capeggiata dal sindaco Tino Simoncini il 14 aprile del 1957, il futuro papa Giovanni affermava: "Due Patriarchi sono figli di famiglie originarie di Bergamo: Milesi[1] e Giovanelli; e due sono bergamaschi autentici di immediata provenienza, il Mutti[2] e l'attuale". Proseguiva ricordando i numerosi bergamaschi che avevano illustrato Venezia:

> Cavagnis e Passi sono all'origine di due istituzioni di educazione cristiana: Scuole Cavagnis e Suore Dorotee, anche ora fiorentissime. Tutte le arti: arte militare, architettura, pittura, musica, sono qui illustrate da nomi Bergamaschi gloriosi: Bartolomeo Colleoni, Codussi, Palma, Cariani, Legrenzi [...] Benedico di cuore alla memoria dei Bergamaschi morti in questa città in tutti i secoli. Io amo ricercarne e leggerne i nomi su tante pietre mortuarie che coprono il pavimento delle chiese di Venezia. Li leggo e mi commuovo.[3]

Evidentemente ad un esperto di storia non poteva sfuggire la massiccia presenza dei bergamaschi a Venezia, una gradita sorpresa superiore ad ogni previsione e capace di commuovere un appassionato ricercatore. Roncalli anticipava di sei decenni, intuendone l'importanza, l'argomento della ricerca promossa quest'anno dall'Ateneo su un aspetto della storia della nostra provincia certamente importante e meritevole di indagine.

Federico Maria Giovanelli nacque a Venezia nella contrada di S. Stefano il 26 dicembre del 1728 da Giovanni Paolo a da Giulia Calbo; la famiglia

1 Francesco Maria Milesi (1774-1819), fu uno dei rappresentanti più qualificati del clero Veneziano. Dopo essere stato eletto vescovo di Vigevano, fu eletto patriarca di Venezia nel 1816. Antonio Niero, *I Patriarchi di Venezia,* Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1981, pp. 167-170.

2 Pietro Aurelio Mutti (1775-1857). Nativo di Borgo di Terzo, fu monaco benedettino a S. Paolo d'Argon, passò poi al monastero di S. Giustina a Padova. Costretto dalle soppressioni napoleoniche a ritornare a Bergamo nel 1816, vi rimase fino al 1835, quando entrò nell'abbazia di Praglia, dove nel 1836 fu eletto abate. Dal 1840 al 1851 fu vescovo di Verona. Il 15 luglio del 1851 fu eletto patriarca di Venezia, dove morì il 9 aprile del 1857. A. Niero, op. cit., pp. 179-183.

3 Angelo Roncalli, *Scritti e discorsi,* IV, Roma 1962, pp. 109-111.

era un ramo del celebre casato di Gandino, stabilitasi a Venezia. Grazie alla lucrosa attività mercantile aveva acquisito i titoli di nobili di Ungheria, di conti di Morengo e Carpenedo e dal 1668 l'iscrizione al patriziato veneto ottenuto grazie ad un generoso finanziamento per la guerra di Morea. Rimasto orfano del padre in tenera età, Federico, dopo la prima educazione ricevuta in famiglia da insegnanti privati, fu inviato nella celebre accademia benedettina di Erthel (Baviera); continuò gli studi presso i padri gesuiti nei collegi di Roma e Brescia. L'educazione gli permise di assimilare la spiritualità ignaziana e l'attaccamento alla Sede Papale che rimase costante nel corso della sua vita. Ottenuta nel 1754 a Padova la laurea in utroque iure, decise di farsi sacerdote, rinunciando ad una facile carriera di onori civili e militari, che era una prerogativa della sua casa. Nel 1758 fu invitato a Roma da Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico, che lo nominò prelato, ma il Giovanelli preferì rientrare in Venezia. Uomo dal carattere schivo, era maggiormente inclinato alla vita di preghiera che alla carriera ecclesiastica. Sensibile ai bisogni dei poveri, si mostrò sempre molto generoso attingendo alle cospicue ricchezze di famiglia. Nel 1773 fu nominato dal Senato Veneto vescovo di Chioggia, dove rimase fino al 1776. Manifestò il suo stile sobrio rinunciando ai solenni festeggiamenti soliti ad accompagnare l'ingresso del vescovo e largheggiando nel soccorso dei poveri. Riservò una cura particolare alla formazione del clero con il miglioramento dell'insegnamento teologico della scuola del Seminario ed alla catechesi parrocchiale, che seguiva personalmente recandosi la domenica pomeriggio nelle parrocchie per verificare di persona l'applicazione delle sue direttive. Promosse attività sociali a favore delle classi meno abbienti, come l'introduzione di scuole per i giovani dei ceti popolari, interessandosi della pesca, dell'agricoltura e delle arti meccaniche. A Chioggia Giovanelli fece solo in tempo ad abbozzare le linee della sua azione pastorale, ma già in questo triennio si manifestarono gli obiettivi che avrebbero contraddistinto il successivo episcopato veneziano: la catechesi al popolo, la formazione morale, spirituale e culturale di un clero perché fosse in grado di collaborare all'elevazione delle classi popolari.

Dopo la scomparsa del patriarca Giovanni Bragadin (1758-1775), il 5 gennaio 1776 il Senato Veneto elesse come successore il Giovanelli con larga maggioranza di voti, 146 a favore e 63 contrari. L'elezione fu subito confermata da papa Pio VI, il quale scrisse che non poteva esserci soggetto più degno all'importante ruolo. Questa convergenza tra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia fu un fatto molto significativo rispetto alle divergenze degli anni passati tra la Repubblica e il Patriarca Bragadin sulla questione delle riforme ecclesiastiche. Il Senato aveva votato un candidato appartenente ad una famiglia ricca e favorevole alla Repubblica. Il papa approvava la scelta di un pastore pio, devoto e fedele a Roma. A parte la convergenza, preludio a migliori rapporti tra le due istituzioni, il neoeletto si mostrò degno dell'incarico ricevuto in un periodo fatale per le sorti di una Repubblica secolare

ormai prossima al tramonto. Senza timore di esagerare si può definire questo episcopato tra i migliori della storia di Venezia, certamente il più significativo del Settecento[4]. Si può dividere in tre periodi: 1. Dall'elezione alla caduta della Repubblica, 1776-1797; II. La Municipalità democratica provvisoria, maggio 1797 - gennaio 1798; III. La dominazione austriaca, 1797-1800[5].

I. DALL'ELEZIONE ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA, 1776-1797

Il nuovo Patriarca proseguì l'attività di Chioggia riguardante l'aiuto ai poveri e la promozione della dottrina cristiana, soprattutto dove era carente, come a Venezia Lido. L'impegno più rilevante riguardò il clero. Questo soffriva per l'eccessivo numero: intorno al 1760 a Venezia vi era un prete ogni 53 abitanti, il doppio di Milano e Napoli. A questi si devono aggiungere parecchi preti forestieri che nel 1770 erano ben 563. Il numero cominciò a decrescere solo negli ultimi decenni del XVIII; il calo fu particolarmente sensibile agli inizi dell'Ottocento per gli sconvolgimenti dell'epoca napoleonica[6]. L'istruzione dell'aspirante prete iniziava dalle scuole parrocchiali, superate le quali si iscriveva a quelle del sestiere. La formazione pastorale avveniva per lo più ad opera del clero parrocchiale; pochi erano gli alunni residenti nel seminario diocesano e coloro che potevano procurarsi una formazione adeguata. Il livello culturale e morale del clero generalmente non era alto ed alla quantità non corrispondeva un'adeguata qualità. A queste gravi carenze cercarono di rimediare i Patriarchi del secondo Settecento, ma fu certamente il Giovanelli a predisporre un piano organico in grado di promuovere una figura sacerdotale più conforme alle leggi della Chiesa ed allo spirito dei tempi.

Il ceto dominante veneziano aveva dimostrato un accentuato giurisdizionalismo che si ispirava alle correnti riformiste del Settecento, di marca giansenista, diffusesi dopo il Sinodo di Pistoia (1786). Benché contrario a queste correnti, Giovanelli accettò la sfida. Compì lo sforzo di ragionare, presentandosi come un vescovo fortemente legato alla sua patria ed alla Chiesa. Egli non considerava la sua diocesi come un'entità chiusa alla società e staccata del mondo, ma chiamata a vivere in esso e ad intessere relazioni di reciproca collaborazione. Il vescovo era dunque di tutti, non legato solo

4 A. Niero, op. cit., pp. 149-151. A differenza di Chioggia, a Venezia non poté impedire il solenne ingresso secondo la tradizione.

5 Fabio Tonizzi, *Democrazia e religione a Venezia. Il Patriarca Giovanelli e il suo clero negli anni dell'incertezza (1793-1800),* Marcianum press. Venezia 2008, pp. 70 ss.

6 Di questa pletora ecclesiastica sono state individuate due principali cause: l'abbondanza di legati e di pratiche di culto e l'ammissione allo stato clericale senza avere un patrimonio ecclesiastico, come invece prescrivevano i canoni. Nel 1789 i privi di patrimonio erano 1050 contro circa i 900 che ne erano provvisti: F. Tonizzi, op. cit., pp. 18-19; Xenio Toscani, *La dinamica delle ordinazioni sacerdotali* in Bruno Bertoli (a cura di) *La Chiesa di Venezia nel Settecento,* Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1993, pp. 159-186.

a fedeli estranei alla vita della città e questo modello valeva per ogni prete secolare e regolare. Queste idee si ritrovano nella lettera pastorale rivolta al clero il 21 luglio del 1785. Ne risultava una figura di prete per certi aspetti diversa dalla tradizionale: non più il professionista in ambito religioso, cioè all'interno di un mondo sacro, ma l'uomo di tutti, aperto alle esigenze della collettività cittadina, quindi utile ad essa. In questo ricupero dell'utilità sociale del presbitero nasceva una collaborazione fattiva con le aspirazioni dell'Illuminismo riformatore. Dunque l'utilità del vescovo, del sacerdote secolare e del religioso doveva accompagnarsi ad un bagaglio di cultura e santità di vita che i tempi richiedevano. Nella mente di Giovanelli si andò configurando una figura di prete intellettuale, attento alla vita, ai movimenti e cambiamenti della società, capace di scorgervi nuovi campi di impegno ed utilità. Di conseguenza il clero doveva essere santo e retto nella dottrina cristiana, ma anche culturalmente preparato[7]. In tal senso il patriarca potenziò la rete di scuole per i chierici nei sestieri, grazie all'aiuto del governo veneziano che sostenne la riforma con i finanziamenti provenienti dalle soppressioni dei beni ecclesiastici del 1767-68. Il curriculum degli studi prevedeva un nuovo programma preparato dal Patriarca. Esso stabiliva per gli alunni dai 14 ai 24 anni l'obbligo di frequentare tali scuole due volte al giorno. I primi anni di studio erano dedicati alla grammatica e alle humanae litterae; a queste prime materie seguivano la logica, la metafisica, la sacra eloquenza, la teologia dogmatica e la teologia morale, cui era abbinato anche l'insegnamento dei riti liturgici[8]. Il Seminario Patriarcale aumentò gli alunni da 22 a 70, sempre grazie all'intervento delle autorità civili. Queste iniziative intendevano risolvere in modo definitivo il grave problema dell'ignoranza del clero.

Espressione di questo spirito di collaborazione è la pastorale sulla riduzione dei giorni festivi. Il 3 ottobre 1787 il Patriarca ottenne un Breve da papa PioVI, che riduceva le feste, trovando l'accordo con le autorità politiche, che vivamente auspicavano un tale provvedimento per non danneggiare l'economia, compromessa dalle eccessive pause nel calendario[9].

La solidarietà con la Repubblica si manifestò nei difficili momenti della primavera del 1797, quando i domini di Terraferma furono occupati dalle truppe napoleoniche. Il Patriarca acconsentì alla requisizione delle suppellettili

7 Achille Olivieri, *Pastorale e cultura nel secondo Settecento veneziano* in Maria Leonardi (a cura di) *La Chiesa veneziano dal tramonto della Serenissima al 1848,* Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1986, pp. 25-35.

8 F. Tonizzi, op. cit., pp. 88-90.

9 Federico Giovanelli, *Raccolta di tutte le Pastorali e Decreti di Sua Eccellenza Reverendissima mons. Federico Maria Giovanelli,* Pastorale per pubblicare la rinnovazione di alcuni giorni festivi, Molinari e Zanardi,Venezia 1800, p. 67: "Questa sì è la disciplina con somma concordia d'ambidue le Podestà nuovamente stabilita e comandata della diminuzione e della osservanza delle Feste e de' digiuni, alla quale nel vegnente anno 1788 e in tutti gli altri avvenire deve ciascuno prestarsi con piena ubbidienza, affinché li sublimi contemplati oggetti di Religione e di Pubblica felicità ottengano il giusto bramato effetto.".

d'argento delle chiese per venire incontro ai gravi bisogni dello Stato. Per la stima da lui goduta presso il Papa, non vi furono proteste ufficiali da parte della S. Sede.

II. LA MUNICIPALITÀ DEMOCRATICA PROVVISORIA, MAGGIO 1797 – GENNAIO 1798.

L'abdicazione del Maggior Consiglio e il conseguente insediamento della Municipalità democratica, avvenuto il 12 maggio del 1797, segnarono la fine della Serenissima. La Municipalità era formata da 60 membri, la maggioranza di tendenza moderata, che comprendeva aristocratici riciclatisi dal vecchio regime, e una minoranza radicale, di cui il più influente era Vincenzo Dandolo. Agiva attraverso Comitati, una specie di ministeri ed assessorati, di cui i più importanti furono quelli di Salute e di Istruzione Pubblica. Tra i membri figuravano, a titolo personale, tre sacerdoti: Antonio Collalto, insigne matematico, amico di Vincenzo Dandolo; l'abate Agostino Signoretti, un ex gesuita, e Natale Talier. Se il primo era più radicale, gli altri due erano moderati. Vi erano pure alcuni membri della comunità ebraica di Venezia, come il banchiere Isach Grego.

Il repentino cambiamento istituzionale, che poneva fine ad una storia secolare, non incontrò il favore della popolazione. La rabbia esplose incontrollata e si espresse attraverso una serie di disordini e di saccheggi che presero di mira le case e le proprietà dei fautori del nuovo corso, segno indubitabile della scarsa adesione alle nuove idee. Sostenuta dalla forza militare francese, la Municipalità aveva bisogno dell'appoggio della Chiesa veneziana, sempre influente tra il popolo. Essa non mancò: il 17 maggio il Patriarca Giovanelli con una breve pastorale ai parroci e al clero assicurava che il nuovo corso politico avrebbe rispettato "il Sacro Deposito della Fede e le Pratiche Venerande e i Sacri Esercizi della nostra Santissima Religione Cattolica". Pertanto esortava a diffondere tra il popolo la lieta notizia, esortandolo all'obbedienza alle nuove autorità provvisorie[10]. Il testo riprendeva quanto dichiarato dalla Municipalità in un pubblico Manifesto del 16 maggio con cui si impegnava a mantenere la "libertà che assicuri ad un tratto la religione, gli individui e le proprietà".

L'impegno della Chiesa veneziana venne ufficializzato il 25 maggio. Alla presenza del Patriarca, del Capitolo della Cattedrale e dei Parroci da un lato e della Municipalità dall'altro con il concorso di numeroso pubblico, fu letto il testo del giuramento del clero veneziano, che, nella sua sobrietà,

10 Ivi, Pastorale per annunziare al Popolo il cambiamento del Governo, p. 82: "Sarà dunque del vostro zelo, o dal Sacro Altare, o dalla Cattedra di Verità diffondere questa lieta notizia ed inspirar nel popolo istesso rispetto, fiducia, amore ed una pronta e piena subordinazione a chi in nome di Dio lo governa provisionalmente ed è nel gravoso incarico di procurargli la vera felicità."

prometteva obbedienza alle nuove autorità, a patto che esse fossero coerenti con quanto promesso nel Manifesto appena pubblicato[11]. Al Patriarca rispose il Presidente Cittadino Corner, cui seguì un appassionato intervento di Vincenzo Dandolo. Propiziato dalla sua esortazione, seguì il pubblico abbraccio del Presidente con il Patriarca e poi con tutti i parroci tra l'entusiasmo dei presenti[12]. Tuttavia da parte della maggioranza del clero non ci si faceva illusioni. Nonostante il Patriarca si fosse definito "Cittadino", secondo le regole della nuova Repubblica[13], intendeva proseguire secondo il tradizionale modello instaurato con la Serenissima. Però il profondo mutamento verificatosi nelle istituzioni politiche lo rendeva inadeguato. Ad una società confessionale, in cui il Cattolicesimo era la religione di Stato, si sostituiva una visione politica secolarizzata, che mirava al ridimensionamento sociale della Chiesa. Questo avveniva non solo sulla base del principio di separazione tra Chiesa e Stato, ma di un accentuato giurisdizionalismo che riconosceva all'autorità dello Stato il potere di intervento diretto nelle faccende ecclesiastiche per una riforma della Chiesa. Coerente in uno stato confessionale, il giurisdizionalismo non si giustificava in un moderno stato laico, eppure ad esso ricorsero frequentemente le autorità repubblicane e lo stesso Napoleone. L'accordo dipendeva dalle scelte della Municipalità, ma sulla possibile accettazione da parte della Chiesa il Patriarca avanzava fin dall'inizio seri dubbi, mantenendosi in vigilante attesa.

Una prima difficoltà fu superata con un gesto di disponibilità reciproca. La Municipalità aveva fissato la cerimonia dell'innalzamento dell'albero della libertà in piazza S. Marco nella solennità di Pentecoste. Il rito repubblicano avrebbe conferito alla giornata il carattere di una festa civile. Il Patriarca intervenne suggerendo l'opportunità di una dilazione per evitare la sovrapposizione tra rito religioso e civile. Si convenne di tenerla nel pomeriggio; potè quindi svolgersi senza incidenti. Il Patriarca però non ritenne opportuno partecipare, facendosi sostituire dal Primicerio. Probabilmente il mancato

11 Ivi, Discorso recitato il 25 maggio 1797 all'occasione di prestare il giuramento di fedeltà alla Municipalità Provvisoria di Venezia, pp. 83-84: "Di questo favore e tutela, e in voce, e col lettovi manifesto, ci hanno in nome Vostro, Popolo Sovrano, assicurati li Cittadini Rappresentanti la nostra Nazione: siccome pure, che resteranno sempre, nel loro antico vigore i Riti Augusti, la Sacra Disciplina e le Venerande Funzioni della Cattolica Religione: così Noi riposiamo tranquillamente, sopra queste Pubbliche Solenni Promesse; su la immobile base delle quali appoggiati, uniti a' Nostri Cooperatori del Sacro Ministero, con tutta tranquillità e sicurezza di coscienza promettiamo e giuriamo sacra, pronta e piena Ubbidienza alle Civili Leggi della Pubblica Podestà".

12 F. Tonizzi, op. cit., pp. 99-101.

13 F. Giovanelli, op. cit., Discorso recitato il 25 maggio 1797 all'occasione di prestare il giuramento di fedeltà alla Municipalità Provvisoria di Venezia, p. 84: "Noi siamo Pastori dell'Anime, e Cittadini. Come Pastori, che siamo nella Chiesa di Dio, ciascheduno ch'è nell'ovile di Cristo, deve a Noi ubbidienza, in ciò che riguarda regola di Fede, di Costumi, di Ecclesiastica Disciplina. Come Cittadini, Noi stessi dobbiamo ubbidienza alle giuste Leggi della Società, in cui viviamo."

intervento fu dovuto al disagio creato dai simboli repubblicani di derivazione giacobina. L'effettuazione della cerimonia confermò l'impressione di due riti e mentalità diverse, che apparivano inconciliabili. Da una parte il rito civile con la sua prorompente carica di polemica contro il passato e dall'altra il rito religioso, che si rifaceva alla tradizione. Questa festa, che doveva celebrare la rigenerazione di un popolo, si tenne nonostante il timore di disordini, ma la partecipazione popolare fu scarsa.

Il Giovanelli non si limitò al silenzio di un'assenza, ma si espose con alcuni gesti pubblici. Biasimò duramente un religioso che in un intervento accomunava l'albero della Croce e quello della Libertà. Il testo era stato pubblicato immediatamente dal nuovo Governo creando un contrasto tra la Municipalità e il Patriarca che voleva impedirne la diffusione. Sorgeva la questione della libertà di stampa: una conquista della democrazia per i municipalisti, un pericolo per la religione e lo Stato secondo il Patriarca che si muoveva nella logica dell'Ancien Règime[14].

La produzione libraria toccava infatti anche delicati temi ecclesiastici. Il Patriarca decise di indirizzare al Comitato di Pubblica Istruzione un Memoriale, in cui chiedeva di porre un argine ad opere "distruggitrici della Santa Religione, cara a voi, cara alla Nazione che rappresentate e più cara a me che ne sono il Rappresentante ed il custode." La richiesta riguardava non opere di opinione, ma "di quelle che smerciate nel Volgo potrebbero corrompere Religione e Governo"[15]. La preoccupazione del Patriarca era perfettamente in linea con i principi della sua azione pastorale, cioè l'educazione del popolo alla vita cristiana e all'impegno civico. Pur nel cambiamento di regime, era convinto che la produzione di opere offensive alla religione e alla morale potesse essere dannosa allo Stato, fosse esso un'oligarchia o una monarchia. In seno alla Municipalità si svolse un acceso dibattito tra i sostenitori e i contrari. Vincenzo Dandolo ribadiva la sua posizione contraria alla censura della libertà di stampa, sia per le negative ripercussioni all'estero, sia per l'inopportunità del momento, perché allora stava sorgendo una famiglia unita nella democrazia e nel perseguimento del benessere. Ma gli stessi radicali non esitarono a censurare opere di critica al governo della Municipalità. Il confronto si chiuse con il rifiuto delle proposte contenute nel Memoriale del Patriarca, il quale si confermò nell'opinione che poco si poteva sperare dalla Municipalità[16].

Le nuove istituzioni democratiche non esitarono ad usare gli strumenti del più classico giurisdizionalismo con i consueti interventi in settori ecclesiastici già presi di mira nel corso del Settecento. In certi casi ciò era richiesto da esigenze sociali e di bene comune, ma dietro la spinta ideologica della

14 F. Tonizzi, op. cit., pp. 103-112.
15 Ivi, pp. 136-137.
16 Ivi, pp. 133-141.

democrazia e talora di interessi più meschini, si toccarono vertici punitivi e vessatorie nei confronti della Chiesa. Si voleva imporre un modello di Chiesa elaborato al di fuori di essa e della sua tradizione da persone non di rado lontane e avverse. Anche la Municipalità di Venezia non fece eccezione, le mancò solo il tempo per portarle ad esecuzione, dato che già alla fine del 1797 era noto che il Veneto era stato ceduto all'Austria.

Si iniziò con l'elezione popolare dei parroci, che, sotto il dominio della Serenissima, prevedeva già il voto dei capifamiglia. Per spirito democratico lo si voleva estendere a tutti gli abitanti della parrocchia che avessero compiuto i 21 anni, compresi i non cattolici. Fu accettato il suggerimento di escludere questi ultimi. Fu un popolano, membro della Municipalità, ad avanzare la richiesta[17]. Il provvedimento fu approvato, ma non entrò mai in vigore perché nel breve periodo democratico, nessuna parrocchia rimase vacante.

Fu avanzata anche la proposta di riduzione delle parrocchie da 70 a 30, per risanare l'ingente debito pubblico della Municipalità, che secondo la politica giurisdizionalista, doveva essere colmato con interventi sulle istituzioni ecclesiastiche.

Questo progetto rispondeva anche a necessità di razionalizzazione per un più efficace servizio pastorale. Ma toccava all'autorità politica fare ciò? Anche per questo progetto mancò il tempo; fu realizzato solo da Napoleone con un decreto del 1807, che ridusse le parrocchie a 40, poi nel 1810 a 30.

Il clero fu oggetto di numerosi provvedimenti. Riguardo al ridimensionamento della pletora ecclesiastica, il Patriarca Giovanelli fu costretto ad accettare il decreto di sospensione delle vestizioni dei chierici, cui si aggiunse il 22 di agosto, quello relativo alla sospensione delle vestizioni e professione dei religiosi.

La formazione del clero fu gravemente compromessa per la chiusura delle scuole per i chierici, promosse dal Patriarca col passato governo e che costituivano un buon esempio di collaborazione tra autorità civile e religiosa. La ragione addotta riguardava sempre il contenimento del deficit pubblico, anche se la sovvenzione governativa, come abbiamo detto, proveniva dai beni ecclesiastici incamerati. I provvedimenti toccarono anche il Seminario Patriarcale, con la riduzione dei seminaristi da 64 a 22. Si decretò che dovevano essere accolti solo i bisognosi e che gli altri fossero licenziati. Tuttavia il Seminario, nonostante il forte ridimensionamento, rimase aperto.

Si presero provvedimenti contro il numeroso clero regolare e secolare forestiero, la cui presenza costituiva un danno finanziario, che gravava sulle spalle del clero secolare. Su richiesta del Patriarca si fecero eccezioni per il clero regolare, colpito duramente da disposizioni che non tenevano conto

17 Ivi, p. 142: "Fu il cittadino Vincenzo Dabalà, ex doge dei nicolotti [i pescatori che abitavano nella contrada di S. Nicolò] e unico vero uomo del popolo tra i municipalisti a replicare che fossero esclusi dal voto quelli che non sono cattolici".

della provenienza extradiocesana di molti membri, che aveva sempre costituito la normalità nelle Congregazioni religiose.

Il Patriarca fu interpellato sul delicato tema dei monasteri femminili, che, rimasti privi della rendita dei loro depositi presso la Zecca, versavano in gravi difficoltà finanziarie. La Municipalità propose un piano che prevedeva un forte ridimensionamento dei monasteri, per concentrare tutte le monache nei pochi che sarebbero rimasti: la loro riduzione da 37 a 15 avrebbe dimezzato le spese. Furono inviati due rappresentanti della Municipalità al Patriarca per ottenerne il consenso. Ma questi aveva già preso l'iniziativa il 2 ottobre scrivendo direttamente a Napoleone una lettera deferente, ma dignitosa, che non taceva sugli arbitri della decisione e che dimostrava l'impossibilità dell'attuazione. Egli chiedeva tempo per l'elaborazione di un piano più rispettoso delle esigenze delle persone e nello stesso tempo assumeva l'impegno di contenere il più possibile le spese. La lettera del Patriarca ottenne l'effetto desiderato, perchè i municipalisti si trovarono costretti a rivedere il decreto mentre la posizione del Giovanelli ne uscì assai rafforzata. Il confronto con le autorità continuò. In una lettera alla Municipalità del 3 novembre il Patriarca assumeva l'amministrazione unificata dei monasteri e l'incarico di suddividere equamente le rendite senza aggravio per la nazione. Questo avrebbe comportato una diminuzione dei monasteri non arbitraria ma sulla base dei beni disponibili. La Municipalità approvava in pieno l'iniziativa del Patriarca. Tuttavia questa disponibilità era condizionata dalla diffusione delle prime notizie del trattato di Campoformio. Il Patriarca cercava di guadagnare tempo per non essere costretto a sottoporre molte monache ad una scelta che non volevano compiere: l'abbandono del loro monastero[18].

L'atto forse più grave per gli immediati riflessi negativi sull'animo della popolazione fu la confisca delle argenterie delle chiese. Il decreto del 29 agosto 1797 prevedeva il ritiro di "tutte le argenterie ed oggetti preziosi esistenti nelle chiese e nelle scole", in modo da destinare quelli che non erano necessari alla Pubblica Zecca, previa consultazione col Patriarca. A questi non rimase che accettare, ottenendo che un religioso accompagnasse gli esecutori per accertare che non fossero requisiti gli oggetti indispensabili per il culto. La requisizione dell'argenteria rappresentava l'ultima spiaggia per il grave deficit accumulato dallo stato per le spese eccezionali richieste dagli occupanti francesi. Le tassazioni non bastavano più e si pensò di ricorrere, come in altre parti dell'Italia occupata[19], al ricco patrimonio che durante i secoli si era accumulato nelle chiese. A Venezia questo avvenne ripetutamente, perché le entrate non erano mai sufficienti. Le ripetute spoliazioni venivano

18 Ivi, pp. 152-157.

19 Anche durante la Repubblica Bergamasca, contemporanea a quella di Venezia, si ricorse ad una misura analoga: Goffredo Zanchi, *La Chiesa di Bergamo e la Repubblica Bergamasca* in Daniele Edigati, Simona Mori e Roberto Pertici (a cura di) *La Repubblica Bergamasca del 1797,* Viella, Roma 2019, pp. 233-234.

considerate da gran parte del popolo non come un sacrificio a favore dello Stato in difficoltà, quanto piuttosto alla stregua dell'ennesimo arbitrio nei confronti della religione. Il patrimonio artistico delle chiese fu enormemente depauperato con grande dispiacere dei fedeli. Tuttavia costoro non accettarono il fatto compiuto, ma organizzarono spontaneamente delle questue per ricuperare i beni requisiti. Il successo dell'iniziativa presso tutti i ceti, anche i più poveri, testimoniava la sensibilità religiosa e l'attaccamento dei veneziani alle loro tradizioni[20].

III. LA DOMINAZIONE AUSTRIACA, 1797-1800

Il Patriarca seppe ritagliarsi in un contesto difficile degli spazi di azione che utilizzò per contenere la radicalità della Municipalità, che agiva sulla base di principi in cui non si riconosceva. Egli riuscì ad essere un interlocutore autorevole, quando si dovevano affrontare problemi religiosi, cercando di mettere in atto quell'atteggiamento di collaborazione che aveva instaurato con le autorità della Serenissima. Fu molto cauto nelle esternazioni, per non dare pretesti a disobbedienze o reazioni di una popolazione a lui devota, alla quale raccomandava la sottomissione, anche se nutriva grandi riserve sul nuovo corso. I democratici lo sapevano bene[21]. Questo spiega il sollievo alla notizia della fine della dominazione francese e del passaggio al dominio austriaco, anche se purtroppo significava la perdita definitiva dell'indipendenza.

Mons. Giovanelli non nascose i suoi sentimenti nelle due lettere pastorali scritte immediatamente dopo l'arrivo degli austriaci il 18 gennaio e il 9 febbraio del 1798[22]. Alle parole si accompagnarono i gesti; il Patriarca in persona accolse i soldati del generale Wallis sulla porta della Basilica di S. Marco. Fu celebrata una messa solenne di ringraziamento e le campane suonarono a lungo in tutta la città. Funzioni di ringraziamento furono stabilite nei giorni successivi nelle parrocchie[23]. Simili festeggiamenti non si erano svolti all'avvento della Municipalità.

Al Patriarca non erano mancati elogi da parte delle autorità asburgiche. In una lettera del 13 gennaio il ministro degli esteri austriaco barone Thugut lodava il suo "vivo zelo pel mantenimento della Santa Cattolica Religione"

20 F. Tonizzi, op. cit., pp. 157-167.
21 Ivi, p. 171.
22 F. Giovanelli, op. cit., Pastorale che annunzia al Popolo la solennità del SS. Nome di Gesù, 18 gennaio 1798, p. 97: "Sì, il Signore nelle cui mani è la sorte di tutti i Regni [...] ci trasse da ogni angustia e pericolo, assogettandoci al Sacro Romano Impero, e rendendoci fortunatissimi sudditi della Sacra Cesarea Maestà di Francesco II Cristianissimo Imperatore dei Romani"; Pastorale per la pubblicazione per l'Indulto della Quaresima, 9 febbraio 1898, p. 99: "Di fatti se mai, come l'antica Ninive, ebbe bisogno Venezia di far penitenza, lo ha in quest'anno, nel quale. per una incalcolabile serie di prodigi, fu tolta fuori dalle angustie di morte e dall'imminente suo eccidio".
23 Ivi, Pastorale che annunzia al Popolo la solennità del SS. Nome di Gesù, p. 97.

coniugato con "l'attaccamento ereditario della famiglia [Giovanelli] anche per i titoli di vassallaggio verso l'Augustissima Casa d'Austria"[24]. Il 21 gennaio il medesimo funzionario comunicava al Patriarca la nomina a Consigliere intimo di Stato, con tutti i diritti annessi a tale carica[25]. Vi fu un accordo totale tra il commissario Pellegrini e il Patriarca per le limitazioni della libertà di stampa e la vigilanza governativa sui testi che andavano contro la religione, la morale e a detrimento dell'autorità pubblica, contrariamente a quanto avvenne sotto la Municipalità.

Tuttavia il Patriarca sapeva bene che sarebbero sorti altri problemi a causa del giuseppinismo che segnava profondamente la politica religiosa degli Asburgo, a cui aveva attinto la stessa Rivoluzione Francese. Un primo segno si ebbe in occasione della pubblicazione della pastorale quaresimale del 9 febbraio: alcuni funzionari, tra l'altro precedentemente a servizio della Municipalità democratica, osservarono che essa era priva del Regio Exequatur. Attese le circostanze, il commissario Pellegrini pensò di soprassedere, dato che la lettera costituiva l'adesione ufficiale alla nuova situazione politica. Il Giovanelli invece protestò quando il governo austriaco si arrogò il potere, già esercitato dagli organi della Serenissima, del conferimento dei benefici ai parroci e della loro elezione. Si trattava dunque della ripresa di una tradizione del passato governo aristocratico, ma il Patriarca considerò l'atto un abuso. Il principio di separazione tra Chiesa e Stato, che aveva fatto capolino nella Rivoluzione seppure con molte contraddizioni, stava contagiando anche gli uomini di Chiesa.

Uno dei primi atti del governo austriaco fu l'abolizione della nunziatura pontificia a Venezia, considerato che lo Stato Veneto non esisteva più[26]. Al Patriarca ed all'arcivescovo di Udine mons. Zorzi furono affidate le mansioni di Delegato Apostolico. A mons. Giovanelli fu presentato il penoso caso del vescovo di Bergamo G. Paolo Dolfin, imprudentemente compromessosi con il regime giacobino. Generosamente lo liberò da ogni censura approvando però la costituzione di una Commissione di otto sacerdoti, con l'incarico di eliminare gli abusi introdotti, sostituendosi di fatto all'autorità del vescovo[27]. Nel frattempo Pio VI era stato arrestato e costretto all'esilio in Francia, concretizzatosi in un penoso pellegrinare che si concluse con la sua morte a Valence il 29 agosto 1799. Il patriarca Giovanelli seguì con trepidazione gli

24 Allusione al titolo di Nobili del Regno di Ungheria, acquisito dai Giovanelli per le loro redditizie attività nell'Europa dell'Est.

25 Questa denominazione appare nella titolatura ufficiale del Patriarca Giovanelli, come appare nel frontespizio della Raccolta.

26 L'ultimo nunzio Gallarati Scotti si era rifugiato a Ferrara, quando fu creata la Municipalità. Vedi Nicola Raponi, *Gallarati Scotti Gianfilippo*, DBI, vol. LI, Roma 1998, pp. 516-518.

27 G. Zanchi, op. cit. pp. 249-250; Ermenegildo Camozzi, *Gli anni difficili della Diocesi di Bergamo nella corrispondenza tra la Nunziatura Apostolica in Venezia nel triennio 1798-1800*, estratto da "Bergomum", 1-2 (2001), pp. 138-145.

eventi, esortando il popolo alla preghiera e componendo lui stesso una commovente invocazione agli apostoli Pietro e Paolo. Prima della morte Pio VI aveva ammesso la possibilità di un conclave fuori di Roma. I cardinali superstiti, appoggiati dal governo austriaco, convocarono il conclave a Venezia, che si aprì il 1° di dicembre del 1799. Il Giovanelli morì durante il suo svolgimento, il 10 gennaio del 1800. Gli imponenti funerali con larga partecipazione popolare furono l'attestazione della stima che aveva saputo procurarsi con la sua vita di pastore illuminato, devoto e generoso verso i poveri.

Webinar su piattaforma Zoom / 09 febbraio 2022

GIANMARIO
PETRÒ

L'ARCHITETTO MAURO CODUSSI E LE MAESTRANZE DI LENNA

alla memoria di
Lucia Coppi e di Dante Pozzoli
dirigenti della Banca Popolare
di Bergamo

PREMESSA

Mi interesso a Mauro Codussi dal 1978, quando casualmente iniziai le ricerche sulla 'casa dell'arciprete' di Bergamo. Sempre dal 1978 ho fatto attenzione alla possibile presenza del nome di Mauro Codussi nelle carte di qualsiasi notaio che stessi consultando, che avesse lavorato a Bergamo o nel territorio bergamasco tra i secoli XV e XVI[1].

Nella tarda estate del 1978 con alcuni amici avevamo allestito una mostra nella biblioteca rionale di Colognola di Bergamo. Partendo da un voluminoso testamento di fine Seicento, avevamo individuato le più importanti proprietà dell'avvocato Pietro Salvagni de Roteri poste nelle località di Guzzanica, Sabbio e Osio Sotto. Da alcuni riferimenti alla chiesa viciniale di San Cassiano, avevamo cercato di individuare anche la casa di abitazione in Bergamo, che pareva corrispondere alla cosiddetta 'casa dell'arciprete', e così in effetti era. Nella mostra, su indicazione di Francesca Cortesi Bosco, si suggeriva che l'edificio, commissionato da un Ghislandi allora non ben individuato, fosse opera di Mauro Codussi o di uno dei Lombardo e non dell'architetto Pietro Isabello[2]. Una bestemmia all'orecchio degli studiosi bergamaschi, che ancora insistono con l'impossibile attribuzione di questa casa all'Isabello. A Pietro Isabello nel tempo erano stati assegnati gli edifici 'rinascimentali' di Bergamo che, per la loro qualità architettonica, nel Settecento erano attribuiti al Sansovino e tra questi la palazzina che allora era conosciuta come casa Fogaccia. Peraltro, nel Novecento, l'incompatibilità di questa architettura con opere certe di Pietro Isabello, in particolare con la chiesa di Santo Spirito, era stata rilevata da autorevoli studiosi italiani. Ma sulle opere dell'Isabello c'era non poca confusione e non solo perché alcuni mettevano ancora in dubbio che Pietro Isabello della Brenta detto Abano e Pietro Cleri fossero la stessa persona. E, solo come esempio, non è dell'Isabello neppure la bella

1 Ringrazio, come sempre, il dottor Marino Paganini per la pazienza, e la competenza, con cui mi assiste nella ricerca.

2 Una sintesi della mostra era stata fatta da Graziella Colmuto Zanella, *La Salvagna - I Salvagni*, "La Rivista di Bergamo", anno XXIX n. 12, dicembre 1978, pp. 11-13. La studiosa annotava, senza condividerla, l'attribuzione al Codussi o a uno dei Lombardo. Ci vollero decenni prima che il giudice Benedetto Ghislandi fosse 'accettato' come committente dell'edificio.

casa di Giovannino Cassotti *quondam* Antonello di via Pignolo, uno dei presunti suoi capolavori, perché un'autorevolissima fonte coeva la assegna a un figlio di Alessio Agliardi. E a Bonifacio Agliardi figlio di Alessio, così ritengo, dobbiamo il bel cortile di questa casa Cassotti, con i suoi porticati e i loggiati, le rampe di scale che portano al primo piano e tutto il corpo di fabbrica verso il giardino.

Ancora oggi si attribuiscono all'Isabello i più importanti chiostri benedettini della provincia, compreso il bel chiostro superiore di Pontida, di architettura veneziana – quando le opere certe di Pietro Isabello sono palesemente lombarde – e il chiostro minore di San Paolo d'Argon, ancora tutto da studiare.

È utile ricordare che anche tutto il complesso degli edifici del monastero di Pontida era di proprietà della basilica di San Marco di Venezia e che negli anni della ricostruzione del chiostro superiore e delle sue pertinenze, Andrea Moroni, che per decenni sarà l'architetto di fiducia dei benedettini di Santa Giustina di Padova, abitava proprio nel monastero: 24 settembre 1524, "magistro Andrea filio magistri Bartolomey de Moronibus de Albino monasterii habitatore".

A San Paolo d'Argon, nella prima fase dei lavori di rinnovo del complesso monastico (le fonti ci dicono che il progetto proveniva da Brescia) è presente per più anni l'impresario e architetto bergamasco Bernardino Carrara *quondam* Orsino, incaricato della costruzione del chiostro (1512), mentre fra le maestranze, che talvolta compaiono come testimoni, incontriamo Comino Malossi *quondam* Zorzino di Gorlago, lapicida. Comino è il padre di Gian Battista Malossi che è il principale riferimento per la fornitura degli elementi in pietra di Zandobbio per il palazzo Grumelli di Bergamo in via Porta Dipinta. Considerata la notevole somiglianza dei pregevoli capitelli del chiostro minore e quelli del palazzo Grumelli (1530-1565) è lecito ipotizzare la formazione di Gian Battista Malossi proprio in quel cantiere. Quanto al chiostro maggiore di San Paolo d'Argon, i segni di interventi di epoche diverse sono talmente evidenti da suggerire di procedere con ancora maggior prudenza.

Per documentare che il giudice Benedetto Ghislandi era il committente della 'casa dell'arciprete' mi furono necessari ancora anni di ricerca, partendo da un piccolissimo stemma, con scudo databile all'ultimo Quattrocento, scolpito sul bel capitello della facciata vicino alla porta d'ingresso. Il capitello replica il disegno di uno dei singolari capitelli della base del monumento equestre di Bartolomeo Colleoni, che nel 1495 era in via di ultimazione a Venezia di fronte alla Scuola Grande di San Marco, quando era già aperto il cantiere di questa casa di Bergamo. E quale altro committente di un edificio privato di Bergamo, la cui facciata è interamente rivestita da lastre della cosiddetta 'pietra di Nembro', un "marmo grigio-cinereo finissimo", si poté meritare, nel *Theatrum* di Achille Mozzi, un (malevolo) distico, con

un chiarissimo riferimento a questa abitazione, unica in città: "Marmoreas Benedicte tibi Gislande pararunt /Iura et plebs miserae litis, amica, domos"?

Purtroppo le schede, anche dei Beni Culturali, che possiamo leggere in *internet* e che dovrebbero illustrare gli edifici sopra nominati, sembrano predisposte da ragazzi di buona volontà ma senza la dovuta preparazione sull'argomento, che hanno rielaborato quanto a loro volta hanno trovato in *internet* e su pubblicazioni superate.

Dal 1978 continuo le ricerche sul Codussi e su Giovan Battista Castello, che era finito tra le figure centrali di quella mostra, e pure sull'architetto Pietro Isabello, se non altro perché lo si possa conoscere meglio.

Nel 1982 nel Dizionario biografico degli italiani usciva la voce "Codussi (Coducci) Mauro, (Mauro Bergamasco, Moretus, Moro de Martin, Moro da S. Zaccaria, Moro Lombardo, Maurus de Cudussis de Lentina)". Tra le prime righe della biografia si legge: "Nonostante i moltissimi documenti scoperti dal Paoletti (1893), poco o nulla si sa della vita del Codussi attivo a Venezia dal 1469 [...]". È evidente che, a parte un importante volume di Luigi Angelini (1945), i bergamaschi non si sono sprecati per questo loro grande concittadino.

Credo che ora nuovi documenti d'archivio, alcuni dei quali resi parzialmente noti negli ultimi anni, possano chiarire quantomeno le vicende umane di Mauro Codussi, in attesa che nuovi studiosi di architettura sappiano cogliere la sua presenza in opere forse troppo velocemente cassate dal suo catalogo.

Nel caso del Codussi le ricerche sono ostacolate dai suoi spostamenti, come è avvenuto per molti altri grandi che, non essendo notissimi ai loro tempi, hanno fatto perdere molte loro tracce.

Il nome del Codussi si ritrova in molte carte bergamasche dei più inaspettati notai della città e della Valle Brembana, ma di solito si tratta di documenti familiari o di presenze che sembrano di scarso interesse ma che consentono di seguire alcune tappe della sua vita e di ricostruire una parte della sua rete di relazioni sociali, a Bergamo, in valle e a Venezia.

Senza ricerca credo che non si vada molto lontano, o addirittura che si possano fare passi indietro, come nel caso bergamasco della famiglia Baschenis.

Il recente maggior interesse verso i Baschenis *de Averaria* e le loro opere in Bergamasca e nel Trentino, e gli studi che ne sono seguiti, in qualche caso hanno confuso ancor più le acque. Al ramo dei Baschenis detti di Bergamo per via di Antonio *quondam* Giacomo, trasferitosi in città già a metà Quattrocento, non sono stati associati in modo corretto i figli Giovanni Battista, o Battista, e Giacomo, o Jacobino, perché nei documenti sono detti talvolta Baschenis e talvolta Scipioni. Di conseguenza la maggior parte delle loro opere è stata esclusa dai cataloghi. Diverse carte dimostrano ora che Scipioni e Baschenis sono gli stessi personaggi "de Baschenis seu de Scipionibus", nipoti di Angelo Baschenis fratello di Antonio. Non entro nel merito di attribuzioni di decorazioni ad affresco databili più al tardo XVII secolo

che non al XVI. Peraltro da tempo ho invano segnalato che le date e i nomi che si leggono su alcuni affreschi, non solo del Trentino, portano alla famiglia *de Asinelis,* pure originaria *de Averaria*, in un quadro non semplice di omonimie. Negli stessi anni in entrambe queste famiglie c'è un Antonio ma, quando l'Antonio di Bergamo era sicuramente già morto, l'altro Antonio poteva datare e firmare affreschi in Trentino. Fra i *de Asinelis* c'è un Giovanni, non parlo di Giovanni Battista, che i Baschenis di Bergamo non hanno e questo Giovanni lavora sia in Trentino sia in Valle Brembana.

Solo le ricerche negli archivi lombardi hanno colmato di recente le grandi lacune nelle biografie - sono solo due dei tanti possibili esempi - di Simone Peterzano e di Giovanni Battista Castello, consentendo per quest'ultimo di correggere la cronologia vistosamente sbagliata di importanti opere. Ma le ricerche devono essere sistematiche. Le semplici segnalazioni sono certamente molto utili se qualcuno poi le usa per ricomporre un coerente quadro d'insieme.

Negli ultimi anni ho iniziato a impostare il regesto dei documenti bergamaschi del Codussi e mi sono trovato a gestire decine o centinaia di carte da me appena annotate nei decenni precedenti e alcune centinaia di fotografie di documenti che avevo iniziato a mettere da parte nel 2009. La stesura del regesto comporta anche la revisione della documentazione bergamasca già nota, facendo luce soprattutto sul quadro familiare. Spero che ciò consenta di farci conoscere meglio una persona e non solo un nome. Nel lavoro finale saranno riportate tutte le fonti archivistiche che qui non sono citate per non appesantire oltre misura il lavoro.

VERSO VENEZIA

Premetto che nel testo farò riferimento solo all'alta Valle Brembana. La Valle Seriana era più ricca di iniziative commerciali e artigianali e aveva una maggiore autonomia rispetto al capoluogo, anche se l'alta Valle Seriana visse la stessa realtà di transumanza e migrazione.

Quanto segue non è la ripetizione di una storiella già sentita, ma è il contesto in cui si svolge la vita del Codussi: è una parte della vita del Codussi.

La povertà del territorio bergamasco non è solo uno stereotipo. Leggendo i verbali del consiglio della Misericordia Maggiore di Bergamo troviamo che per secoli nei mesi primaverili, quando le scorte accantonate nei granai erano terminate e i nuovi frutti non erano ancora maturi, Bergamo era invasa da questuanti affamati e rabbiosi provenienti dalle valli e dalla pianura, ai quali la carità pubblica poche volte riusciva a dare sollievo.

Per sopravvivere, emigrare era una necessità. E si emigrava in ogni direzione. Venezia conquista il territorio bergamasco nel 1428 col sostegno pieno degli abitanti delle valli, che ottengono nuovi privilegi e la conferma dei privilegi che già avevano.

Come è stato ben spiegato in occasione di questo ciclo di conferenze, inizia allora un importante flusso migratorio di gente di ogni ceto sociale verso la Dominante; ritengo molta più gente di quanto sia stato fin qui ipotizzato. Fu un fenomeno che non ebbe momenti simili nei secoli successivi e che ebbe caratteristiche del tutto particolari. Mi spiego: non possiamo paragonare la massa di pionieri a coloro che seguirono in tempi successivi e che trovarono un ambiente già predisposto ad accoglierli.

Chi partiva voleva cambiare vita e sperava di trovare lavoro, di emergere e soprattutto di dare sollievo alle famiglie che restavano in valle.

Molto diverse erano le motivazioni dei mercanti, per i quali Venezia, già frequentata da tempo, fu l'occasione per accedere più agevolmente alle piazze dell'Adriatico e dell'Egeo.

Per i mercanti porre una base nella capitale fu un'opportunità da non perdere. Qualcuno partì con un'attività già ben avviata e alcuni di loro fecero davvero fortuna. Sorprende che già tra i secoli XV e XVI in località piccolissime e sperdute poste tra la media e la bassa Valle Brembana e la Valle Seriana vivessero famiglie di mercanti con basi a Londra e a Candia, e con un giro di affari forse superiore a quello di molti noti mercanti cittadini. Contraddizioni queste che è difficile comprendere, ma che talvolta emergono vistose nelle carte dei più dimenticati notai. È una realtà tutta da scoprire, sapendo che conosciamo solo le poche famiglie che, in qualche modo, sono già state studiate.

L'AMBIENTE DELL'ALTA VALLE BREMBANA

L'alta Valle Brembana era angusta, sterile e poco ospitale, con un'economia basata prevalentemente sull'allevamento del bestiame e sullo sfruttamento dei boschi, che obbligò per secoli a condizioni di vita durissime e costrinse pastori e mandriani a continui spostamenti al seguito di mandrie e greggi, dai pascoli alti dei monti alla più lontana campagna lodigiana, cremonese e pavese.

Lungo le vie della transumanza li seguirono i mercanti che vendevano i panni di lana lavorati da chi restava in valle, spingendosi ben presto in tutta Italia e in mezza Europa. Peraltro, per via di una certa attività mineraria e della lavorazione del ferro, nell'alta valle c'era un viavai continuo di uomini provenienti anche da lontane località alpine. Occasioni queste di scambio di esperienze e di nuovi legami familiari.

Lo sfruttamento dei boschi era un'attività pesantissima e pericolosa che portò i giovani dell'alta valle a lavorare dal Veneto al Piemonte. Partivano in squadre numerose e ben organizzate per tagliare i boschi nell'alta valle del Piave - la meta meglio documentata - o dove erano richiesti. In Piemonte andavano a fare carbone.

Codussi si muove all'interno di questa realtà, partecipa a questa realtà.

Alla fine degli anni Settanta del Quattrocento lo vediamo investire i guadagni fatti negli anni precedenti organizzando il taglio dei boschi e con piccoli commerci in società con i Mascheroni dell'Olmo e con il parente Giuseppe Begnis. Le carte dei notai ci mostrano i compaesani che si ritrovano in occasione del ritorno dai pascoli o dalla pianura - oppure da Venezia nei mesi invernali - e ci fanno intuire che con loro, magari nelle stalle, ci sono le mogli che filano e tessono, e gli zii e i cugini che programmano la trasferta nelle valli del Trevigiano e del Bellunese. E c'è chi si sposa, e non è un caso che un buon numero di matrimoni nell'alta valle si celebrassero a gennaio o, per i pastori, nei mesi di giugno e agosto.

Torniamo ai migranti. È assai probabile che tra i migranti molti fossero giovani volonterosi, anche senza un mestiere, ma certamente non mancavano tessitori, lapicidi, muratori e falegnami. Ma ben presto a Venezia incontriamo corrieri postali, vetrai, scultori, lavoratori del velluto, tessitori di stoffe pregiate, ricamatori, rivenditori di erbe e di frutta e possiamo aggiungere doratori e lavoratori dell'oro e tutti coloro che lavoravano in una delle numerose minute suddivisioni delle attività artigianali e del commercio di quei tempi, dai rivenditori di mandorle ai *cordeliagi,* i lavoratori di cordelle e di quelle cordelle ferrate che avevano una estremità avvolta da lamine appuntite di latta o di ottone, utilizzate per legare le *filze* di carte e documenti e forse anche per allacciare calzature e chiudere borse. E non mancava un buon numero di preti e i notai. Quelli che prima erano semplici garzoni hanno imparato il mestiere; alcuni hanno affittato una bottega e lavorano in proprio.

Abbiamo poche informazioni al riguardo, ma possiamo dare per certo che anche i giovani già sposati partissero da soli. Lo si può capire anche dal numero delle giovani vedove che restano in valle.

La vita promiscua, che molti dovevano condurre rinchiusi in ambienti malsani, rendeva inevitabile la separazione dalle famiglie restate al paese. Del resto questa era una condizione comune nei luoghi d'origine, dove pastori, mandriani e mercanti, carovanieri e garzoni erano sempre in cammino, chi per la transumanza delle mandrie e delle greggi, chi per il trasporto delle merci o per partecipare alle varie fiere d'Italia e d'Europa. E di solito le mogli non li seguivano.

Solo chi aveva trovato a Venezia un proprio alloggio poteva permettersi di ricongiungersi con la moglie e i figli.

A Venezia i compaesani sentono forte il vincolo della comunità. I rapporti con i paesi d'origine restano frequenti e strettissimi, non solo per le necessità familiari, ma anche per la gestione dei comuni interessi, ai quali proprio non si rinuncia, dallo sfruttamento dei boschi, dei pascoli comuni e delle acque alla gestione della vita comunitaria e religiosa.

LENNA

Codussi è originario di Lenna che allora faceva parte del comune di Valnegra, che comprendeva anche le località di Coltura, prossima a Lenna, e di Moio.

Valnegra e il confinante comune di Piazza, oggi Piazza Brembana, appartenevano al vicariato della Valle Brembana oltre la Goggia o, per i notai del posto, *citra Augugiam*. La Goggia, ovvero l'ago, era una guglia rocciosa, che segnava l'inizio della parte alta della valle. Il vicario, che rappresentava in loco l'autorità veneta e che amministrava la giustizia a Valnegra e a Piazza, era un esponente di una famiglia rappresentata nel consiglio di Bergamo. L'alta Valle Brembana verso la Valsassina costituiva il vicariato di Averara ma qui il vicario era un esponente di una famiglia del posto.

È opinione comune che a Venezia i compaesani tendessero a vivere nella stessa parrocchia. Certamente c'erano parrocchie dove vivevano più persone originarie del medesimo paese, ma di abitanti della Valle Brembana oltre la Goggia a Venezia se ne incontrano un po' ovunque. È vero invece che il loro senso della comunità li porta a mantenersi in contatto. Se i compaesani non sono poche unità, si associano in *scuole*, che in molti casi sono emanazioni delle *scuole* del paese, che offrono assistenza e mutuo soccorso, *pro salute animarum et corporum pauperum,* ben documentate per molte località delle valli, per Piazza e per la parrocchia di San Martino, allora comprendente le comunità di Piazza, Lenna, Coltura, Moio e Valnegra. Mantenendo fede alle tradizioni, è tra i compaesani che vivono a Venezia che si cerca moglie o che si trova una sistemazione per le sorelle nubili.

Per limitare i rientri al paese, che avrebbero richiesto un allontanamento da Venezia e dal lavoro per diversi giorni, furono i notai a spostarsi, facendo, anche più volte all'anno, la spola tra la valle e la capitale, dove avrebbero soggiornato da pochi giorni a uno o più mesi, o anni. Si trattava di ratificare documenti familiari o decisioni prese dalle assemblee comunali o dalle confraternite religiose, di rogare atti di compravendita, procure, affittanze. In qualche caso sorprende che il numero dei partecipanti alle riunioni per la ratifica di decisioni e provvedimenti sia più alto a Venezia che nei consigli dei paesi della valle.

Una precisazione: nell'alta valle, ma fino in città, i notai di solito erano anche i primi insegnanti dei ragazzini del posto. Il loro studio, *ludum litterarium,* fungeva anche da scuola. Solo alcune comunità si accordavano con il cappellano, che assumevano per i servizi religiosi, perché, dietro compenso, facesse scuola.

Prendendo atto delle prolungate assenze di uomini di casa e mariti, nella valle le donne godevano di maggiore autonomia nella gestione dei propri interessi e degli interessi familiari. Così parlando dei Codussi e dei personaggi a loro più vicini vediamo Giacomina sorella di Mauro procuratrice del marito Bonfadino di Antoniolo Begnis, o Giovanni *quondam* Simone

Bocazino dei Gozzi di Lenna che nomina sua procuratrice la suocera Pietra e Mauro Codussi che nomina sua procuratrice la moglie Tonola Donati. Era poi prassi che i mariti nel redigere i testamenti nominassero tutrice e curatrice dei figli minori la propria moglie, o in casi particolari la propria madre, non necessariamente con altri contutori maschi.

Per decenni, tra i migranti e le comunità di origine persiste un legame profondo. Lo testimoniano i capolavori d'arte, i preziosi paramenti ricamati e gli argenti del XV e del XVI secolo che ancora si conservano anche nelle più sperdute chiese della valle. Le delibere per questi acquisti, se prese nel paese, sono condivise dai migranti che raccolgono le offerte da mandare alle *scuole* della loro chiesa. Nelle cassette delle offerte raccolte a Venezia si trovavano anche bottoni, non sempre d'argento.

Quanto detto sopra non è da confondere con quello che avverrà dal pieno Cinquecento in avanti, quando saranno le ricche parrocchie a far spesa a Venezia o quando sarà la famiglia ricca a inviare un dono alla chiesa del paese, con tanto di ritratti e di stemmi dei donatori.

Ma ai paesi dell'alta valle già nell'ultimo Quattrocento i migranti spediscono anche tessuti di seta e libri a stampa.

Da quanto si può dedurre da più testamenti rogati in valle, con l'avanzare dell'età alcuni rientrano al paese. Nel dichiarare le ultime volontà è inevitabile che lo sguardo si volga al passato. Ed ecco i legati ai poveri del paese, ai poveri del paese che vivono a Venezia, alla scuola di appartenenza, come quella dei *samiteri,* alla chiesa di Santa Maria dei Miracoli, all'ospedale di San Nicola. E magari un cenno va anche alla cassa con abiti usati che è rimasta nell'alloggio in Santa Sofia. Col passare degli anni molti trovano a Venezia una sistemazione decente anche per la famiglia ed è inevitabile che col passare del tempo i rapporti dei migranti con la comunità della valle si allentino. Qualcuno inizia a vendere ai parenti i beni o i diritti che ancora possiede al paese, troppo costosi da gestire stando lontani.

Nella seconda metà del Cinquecento la distanza sociale tra gli stessi migranti è così grande che le famiglie ricche tendono a scavare un solco tra loro e i compaesani più poveri.

Scrive nel 1596 il capitano Zuanne da Lezze nella sua relazione di fine mandato riguardo agli abitanti di Bracca, una piccola località del vicariato della Valle Brembana Superiore, che già cent'anni prima godeva di un più diffuso benessere: "Gran parte di questa gente è fuori del paese fatti ricchi de importanza e specialmente in Venezia i Poncini, Thomasini, Maracini, quelli delle tre Spade et molti altri in gran parte di loro non vogliono esser nominati di questa patria". Cosa hanno ormai in comune con i compaesani i Salvetti detti Coccina da Ponteranica che a metà Cinquecento si fanno costruire il loro magnifico palazzo sul Canal Grande e che commissionano a Paolo Veronese le sontuose tele oggi a Dresda?

I CODUSSI DE 'LENTINA'

Lenna, nel latino medioevale *Lentina*, era una piccolissima località, posta appena sotto "il luogo di San Martino", dove sorge la chiesa parrocchiale di San Martino, oggi nel comune di Piazza Brembana ma che una volta era letteralmente in bilico tra i comuni di Piazza e di Valnegra o, come precisavano i Codussi, sorgeva proprio sopra le case dei Codussi. Ci spieghiamo così gli stretti legami della famiglia con questa chiesa. San Martino era allora parrocchiale di Piazza, Lenna, Coltura, Valnegra e Moio mentre oggi è ancora parrocchiale dei comuni di Piazza Brembana e di Lenna, cui appartiene anche Coltura. La chiesa era amministrata da sindaci rappresentanti delle singole comunità. Prima dello scadere del secolo XV, Moio e Valnegra ottenevano di costituire parrocchie separate.

La comunità di Lenna era in pratica costituita da tre gruppi familiari: i Codussi *de Lentina* (o di Lenna), i Donati di Lenna (originari di Piazza), i Gozzi di Lenna. Questi ultimi costituivano il gruppo familiare relativamente più numeroso e ricco.

Lenna, Coltura, e Moio facevano parte del comune di Valnegra, anche se mantenevano allora alcune antiche prerogative, come la gestione delle risorse del territorio di competenza e una certa autonomia nel riparto delle imposizioni fiscali. Negli estimi costituivano *squadre*, anche se Lenna e Coltura, dette 'squadre della Piana', avevano interessi quasi coincidenti, fuorché nella gestione dei beni comuni.

Il cognome Codussi era scritto indifferentemente *de Cudussis* soprattutto nei tempi più antichi, *de Cuduxijs* o *de Coduxijs,* con una o con due i, *de Codussis* con la doppia esse o una sola. In un solo caso un notaio cittadino scrive *de Coducis*, che nel linguaggio bergamasco si pronunciava comunque *de Codusis*, e pertanto le forme 'Coducci' e 'Coduzzi' sono da considerare errate.

Nell'ottobre 1435 Moretto *quondam* Mascarino Codussi di Lenna dettava il suo testamento in cui nominava suoi eredi i cinque figli maschi: Martino, il primogenito, Bonetto detto Moratto, Teutaldo, Tonolo e Giovanni. Moretto e Martino sono rispettivamente il nonno e il padre dell'architetto Mauro Codussi. La moglie di Moretto era Benvenuta, ritengo della famiglia Begnis, il gruppo familiare quasi esclusivo della squadra della Coltura.

Nello stesso mese di ottobre 1435 Moretto Codussi aggiungeva un codicillo-procura al suo testamento, in cui nominava tutore, curatore dei figli minori e suo procuratore e procuratore dei figli Fadino (Bonfadino) *quondam* Giuseppe Begnis *de la Cultura*, che ritengo fosse il suocero di Moretto. Sempre nello stesso documento Moretto garantiva Fadino, sollevandolo da qualsiasi responsabilità che potesse derivargli da questi incarichi. La comprensione di quell'ambiente passa anche dalla conoscenza dei ripetuti legami e intrecci familiari. Fadino Begnis era il bisnonno di Fadino Begnis figlio di Bertoletto, ultimo allievo-garzone di Mauro Codussi a Venezia. La madre di

quest'ultimo Fadino era Caterina Codussi cugina di Mauro.

A Lenna e a Venezia i discendenti di Fadino Begnis e di Moretto Codussi per decenni saranno insieme nelle più importanti occasioni.

Morto Moretto *quondam* Mascarino Codussi, Fadino Begnis gli dovette sopravvivere pochissimi anni. Nel 1440 incontriamo Martino Codussi e il fratello Bonetto detto Moratto che, agendo in autonomia, hanno sicuramente compiuto almeno i diciotto anni. I fratelli Codussi per anni mantennero indiviso il patrimonio e i redditi familiari, che consistevano prevalentemente in diritti comuni su pascoli e boschi, alcuni terreni, qualche rustico e i proventi delle loro attività, e così ritengo almeno fino al raggiungimento della maggiore età di tutti. Ancora nel 1457 tutti i fratelli Codussi si rilasciavano una procura reciproca.

Dei fratelli Codussi il più presente nelle carte notarili è Bonetto detto Moratto, che commerciava lana, che lui acquistava a Venezia e che smerciava nell'alta valle, forse associato con Liprandino o con Giuseppe figli di Fadino Begnis. Bonetto detto Moratto è molto legato al fratello Martino tanto che nell'ottobre del 1469, a Piazza, Mauro Codussi nomina entrambi suoi procuratori. Mauro è impegnato nel cantiere di San Michele in Isola e ha la necessità che qualcuno si prenda cura dei suoi interessi a Bergamo. Nel marzo del 1477 a Piazza rinnoverà la procura al padre e allo zio. Mauro, emancipato, sta lavorando a Ravenna e ha più che mai bisogno che qualcuno segua i suoi affari a Bergamo.

Martino, il padre di Mauro sembra avere prolungate assenze dal paese, che si potrebbero spiegare con l'esercizio di qualche attività che lo tratteneva lontano, non di tipo artigianale, perché non è mai detto maestro ma talvolta *ser.*

Nel 1440 Martino Codussi è già sposato o non è lontano dal matrimonio perché Mauro dovrebbe nascere nel 1444. Non possiamo mai escludere che prima di lui possa essere nata una femmina o un maschio mancato in tenera età.

Non sappiamo chi fosse la moglie di Martino, ma è possibile che fosse una Donati di Piazza, uno dei gruppi familiari più frequentati dai nostri.

Dei figli maschi conosciamo Moretto (Mauro), il maggiore, Baldassarre o Balsarino e Bernardo e due figlie, Belefante, che nel 1472 sposerà Giacomino figlio di Recuperato detto Ferrazza Donati di Lenna, fratello di Tonola moglie di Mauro e Giacomina che nel 1475 risulta moglie di Liprandino figlio di Antonello Begnis della Coltura.

Dedichiamo due righe ai fratelli maschi di Mauro, che vivranno con lui tra Lenna e Venezia.

Da una carta sappiamo che nel gennaio del 1474 Balsarino (diminutivo di Baldassarre) garantiva la dote della moglie Michela *quondam* Evaristo dei Donaselli di Piazza, una famiglia questa di notai e di tessitori. I fratelli di Michela vivevano a Venezia *in confinio* di santa Sofia, in una casa di proprietà

del 'magnifico' signor Garzone Garzoni. Balsarino moriva senza figli, probabilmente all'inizio del 1479. Nel gennaio del 1480 la vedova costituiva la dote di 42 ducati per un secondo matrimonio e il nome del notaio, Francesco Bovolenta, non è certamente bergamasco. Mauro Codussi aveva provveduto a restituire la dote di Michela pagando in parte con denaro proprio, del quale avrebbe recuperato la metà dal fratello Bernardo.

Bernardo, presente con Mauro in diverse carte rogate in valle, avrebbe sposato Santina di Antoniolo detto Nolo Salando dei Donati di Piazza, dalla quale nacque la figlia Bernardina. Un documento del 1481 vede Bernardo in San Michele a Venezia nella bottega dello scultore e architetto Pietro Lombardo. È in questo documento che abbiamo l'ultima citazione del padre Martino Codussi ancora vivo.

Bernardo faceva testamento a Palazzolo sull'Oglio nell'agosto del 1489, come se fosse stato male, o si fosse aggravato, durante un viaggio di andata o, più probabilmente, di rientro da Venezia.

Bernardo nominava eredi la moglie e la figlia e non il fratello Moretto come si trova scritto. Bernardo sembrerebbe essere ancora vivo nel febbraio del 1490, ma risulta certamente morto prima di dicembre.

MORETTO (MAURO) CODUSSI. NOTE SULLA SUA VITA FAMILIARE E PROFESSIONALE

Veniamo a Mauro Codussi che a dire il vero si chiamava Moretto. Moretto è il nome ereditato dal nonno. Moretto è il nome proprio dell'architetto, non un soprannome, e per decenni i notai bergamaschi usano per lui solo questo nome. In nessuno dei molti documenti che abbiamo lo si chiama Moro o Mauro 'detto Moretto'.

Certamente Moro, Moretto e Moratto, con tutte le possibili varianti, erano anche soprannomi comunissimi nella valle, ma i notai erano precisi al riguardo e scrivevano, faccio l'esempio dello zio di Mauro, 'Bonetto detto Moratto', cosa che, ripeto, non succede mai con Mauro Codussi. Potremmo discutere del fatto che Moretto è il diminutivo di Moro, ma allora dovremmo mettere in discussione una infinità di nomi propri bergamaschi, da Leonino a Zanino a Balsarino, Fadino, Fachino, Comino e Nadino, che in genere non si riferiscono certo alla statura del soggetto, come molti credono, perché il diminutivo aveva un po' la funzione dell'odierno *junior,* essendo allora un modo per distinguere in famiglia il nipotino dal nonno o da uno zio o da un cugino più grande che avevano lo stesso nome.

Moro venne talvolta usato a Venezia come nome proprio del Codussi e di riflesso dopo il 1492 troviamo Moro, e più avanti negli anni Mauro, anche in qualche carta di notai bergamaschi. Dagli ultimi anni del Quattrocento il giovanissimo notaio Giovanni Antonio Codussi, figlio di Giacomo cugino del nostro, usa quasi esclusivamente Mauro e trasforma in Mauro anche suo

nonno Bonetto Moratto e pure il bisnonno Moretto. Ma questo notaio non deve far testo in quanto, parlando di donne, scrive più volte "moglie legittima e naturale di...", come si usava per i figli. Ma siamo negli anni in cui a Venezia nei documenti e sulle lapidi la famiglia Morosini diventa Mauroceni.

Ora, solo per evitare possibili confusioni e difficoltà per il lettore, userò prevalentemente il nome Mauro invece che Moretto.

Il primo documento in cui si nomina Mauro Codussi è l'atto con cui il nostro e il padre Martino garantiscono la dote di Tonola moglie di Mauro: 14 ottobre 1464 "Ibi Moretus filius Martini olim alterius Moreti de Cuduxis de Lentina et ipse Martinus una cum ipso Moreto eius filio" ["Qui Moretto figlio di Martino *olim* di altro Moretto dei Codussi di Lenna e lo stesso Martino con il figlio e ciascuno di loro"], garantiscono con i propri beni la dote di 110 lire imperiali portata da Tonola, "sposa e moglie legittima del soprascritto Moretto" e nuora di Martino. Mauro non è emancipato e il padre garantisce con lui la modesta dote della donna. Le doti di Lenna per quasi tutto il Quattrocento sono quantificate in lire imperiali e solo nel primo cinquecento troviamo allegata agli atti la cedola che elenca abiti, stoffe, collanine e stoviglie che costituivano la dote.

Tonola è figlia di Recuperato detto Ferrazza (*Feracia*) dei Donati di Lenna. Lo stesso giorno, come sempre nell'alta valle, si rogava l'atto con cui Tonola, col consenso del marito, rinunciava ad ogni pretesa sull'eredità paterna a favore dei fratelli Simone e Giacomo.

Mauro nell'atto dichiara di avere venti e più anni, espressione usata per dire che il giovane aveva già compiuto i vent'anni. Può essere che talvolta il notaio voglia dire che un giovane aveva almeno vent'anni ma non ancora venticinque. Superati i diciotto anni, in genere non si faceva un gran caso all'età dichiarata nei documenti. Molti tentativi di determinare l'età di qualcuno si sgretolano tra carte del tutto contrastanti. Tuttavia qui parliamo di doti matrimoniali e nell'alta valle i maschi, specie i primogeniti, si sposavano tra i diciotto e i vent'anni e sono molti che dichiarano di avere vent'anni compiuti. Compiuti magari da qualche mese, non certo da quattro o da cinque anni. Abbiamo anche rari documenti in cui il notaio cancella [di anni] 'venti' per scrivere 'diciannove' o per precisare che il giovane aveva già compiuto i diciannove anni ma non ancora i venti. Far nascere Mauro nel 1440, come ho fatto anch'io in altra occasione, è del tutto arbitrario. Allora è assai meglio tenere buona l'età dichiarata nel documento per la garanzia della dote.

Non pare significativo che Mauro Codussi nel 1464 non sia qualificato *maestro*, non per la giovane età, ma perché l'uso di qualificare come maestro un artigiano o chi esercitava un mestiere, ad eccezione dei notai e di qualche pittore, qui da noi si diffonde lentamente nella seconda metà del Quattrocento.

Visto che siamo in argomento troviamo Mauro con la qualifica di maestro in un documento del settembre 1480 rogato a Venezia. Per trovarlo con la qualifica di maestro in una carta bergamasca dobbiamo aspettare il 1486.

A differenza delle carte veneziane, nei numerosi atti notarili bergamaschi non è mai qualificato lapicida o muratore. Ma è interessante notare come Fadino Begnis, suo ultimo allievo e garzone, figlio di Caterina cugina di Mauro, e pronipote di Fadino Begnis curatore di Martino, padre di Mauro e degli zii paterni, era stato assunto con un contratto di apprendistato e garzonato come lapicida.

Mauro Codussi si dichiara figlio emancipato in rari documenti del 1476 e del 1479 ma la scarsità delle carte in cui lo si nomina fino alla metà degli anni Ottanta del Quattrocento, non ci consente di essere più precisi al riguardo. Già è difficile da spiegare la scarsità dei documenti e, pur sapendo che in alcuni periodi molti registri dei notai di Piazza e dintorni sono andati perduti, dobbiamo pensare che in gioventù i rientri di Mauro a Lenna non fossero frequenti.

Martino padre di Mauro risulta vivo ancora nel 1481 (di certo a gennaio e a dicembre) per poi sparire dalle carte, e il primo documento ritrovato in cui risulta sicuramente già morto è del gennaio del 1485. Ma dopo il 1481 ci sono alcuni anni in cui Mauro e il fratello Bernardo sono assenti dalle carte e quindi ci mancano riferimenti sicuri anche per il padre. Sono gli anni in cui Mauro è impegnato nell'ultimazione della grande chiesa di San Zaccaria. Con lui probabilmente lavora lo *sculptor* Martino Donati di Piazza, abitante a Venezia.

Mauro compare con la qualifica di architetto in una carta del dicembre 1500 e in diverse carte successive alla morte, una del 1504, una del 1505 e in molte dopo il 1510. Con la qualifica di *Proto* lo troviamo una sola volta in una carta familiare del 1501. Ovviamente col proseguire della ricerca e con la rilettura di altre carte, alcune cose potrebbero cambiare, ma non credo proprio che possano cambiare in modo significativo.

È faticoso seguire negli atti dei notai della valle e della città di Bergamo i riflessi della carriera di Mauro a Venezia. Solo dal 1479 in rari documenti è qualificato come *ser*, titolo che da anni era dato al padre Martino e a diversi altri componenti della famiglia e abbiamo visto che, lui vivente, nessuno si sprecò più di tanto neppure con il titolo di architetto o di proto. La sua carriera ha invece un piccolo riscontro nei verbali dei vari consigli o assemblee della valle, comunali o di *scuole* religiose, dove col passare degli anni Mauro, come segno di riguardo, è elencato tra i primi partecipanti di Lenna, per poi occupare solitamente il primo posto.

Dai documenti relativi alla fabbrica della chiesa di San Michele in Isola, l'opera più nota del Codussi se non altro per la sua spettacolare posizione nella laguna verso Murano, sappiamo che il nostro vi lavora negli anni dopo il 1468. Più avanti negli anni Mauro e il fratello Bernardo sono documentati anche per i trasferimenti in Istria e altrove per la scelta delle pietre da costruzione.

Resta al momento tutta aperta la ricostruzione del percorso di questo giovane, dai boschi dell'alta Valle Brembana al duro lavoro delle cave, a questo importante cantiere veneziano. Se osserviamo le sue opere, dobbiamo chiederci che cosa e dove abbia visto negli anni precedenti. Importanti per lui furono le opere di Francesco di Giorgio Martini, poco più anziano di lui, e le opere di Brunelleschi. Certamente ebbe la capacità di vedere, di assimilare, di rielaborare, come pochi sanno fare. Ma dove? Firenze, Cortona, Urbino o, difficilmente, solo attraverso i disegni? A Rimini conobbe il cantiere del Tempio Malatestiano, ma quella fu anche l'occasione di leggere qualcosa di Leon Battista Alberti? La sua formazione di lapicida, perfezionata tra Rimini e Ravenna, lo portò alla ricerca di quel raffinato uso della pietra, che risalta dall'osservazione di due sue architetture: palazzo Zorzi a Venezia e la 'casa dell'arciprete' a Bergamo. Sento le voci di dissenso. Ma a parte ogni altra considerazione che richiederebbe tempo che non abbiamo, a Bergamo in quell'arco di tempo non lavorano e non sono di passaggio architetti ai quali si possa attribuire la 'casa dell'arciprete', diciamo nessuno, mentre il Codussi viveva qui qualche mese all'anno. E il Codussi era, e si dichiarava, cittadino di Bergamo.

Dopo il matrimonio, la moglie Tonola dovette fermarsi in valle. La vita dei giovani emigrati non era facile in laguna e i Codussi dovettero adattarsi, anche se i tre fratelli furono certamente in grado di prendersi in affitto alcuni locali e un laboratorio.

Mauro, i fratelli e molti altri di Lenna, Coltura e Piazza si comportarono come lavoratori stagionali, nella bella stagione a Venezia, d'inverno in valle. Ma talvolta si fermarono a Venezia anche durante l'inverno, e magari per più anni. Nei documenti bergamaschi ritrovati non si dice mai che Mauro abita o lavora a Venezia. Dalle carte che abbiamo, sappiamo che negli anni della maturità Mauro rientrava in valle tra i mesi di novembre e dicembre e ripartiva per Venezia entro i primi giorni di aprile.

Una carta del 1493 ci chiarisce come dovettero comportarsi molti migranti. Abbiamo un contratto di Antonio Begnis della Coltura detto Marengone, di professione falegname o carpentiere, imparentato e assai probabilmente collaboratore del Codussi. Antonio assume per cinque anni come apprendista garzone un ragazzo, Michele Begnis, che dovrà seguirlo a Venezia o altrove. Una clausola del contratto dispone che, raggiunta Venezia, nei cinque anni il ragazzo potrà rientrare in valle solo una volta, andata e ritorno, a spese comuni. Il Begnis gli insegnerà l'arte della carpenteria ma, presumo per il fermo dei cantieri nei periodi di maltempo e nella stagione fredda, il maestro gli insegnerà anche l'arte del calzolaio e fino a quando resteranno in laguna lui dovrà applicarsi anche a questo mestiere "et casu quo ipse Marengonus duceret ipsum Michaellem secum ad laborandum in dictis artibus in civitate Venetiarum, ipse Marengonus teneatur ipsum Michaelem ducere postea ad domum per binas vices in dictis annis quinque, si videbitur ipsi Michaelli. Et

teneantur ipse partes solvere expensas itineris itu et reditu pro medietate".

Peraltro questo è il solo documento ritrovato che ci dice che Antonio Begnis lavorava a Venezia, anche se morirà a Venezia.

Tonola, moglie del Codussi, come tutte le altre mogli di emigranti che non dovevano occuparsi a tempo pieno di bestiame, tesseva panni di lana da vendere mentre con una procura del marito si occupava della gestione della casa, compreso l'affitto del maglio che il marito possedeva a Lenna.

Per le faccende domestiche Tonola teneva in casa Giovanna sua nipote, figlia di Domengino Calvi di Moio, che la aiutava e che lei compenserà al momento del matrimonio (1485) con Teutaldo *quondam* Giovanni Codussi, cugino e socio di Mauro.

Tonola è documentata ancora vivente nel marzo del 1499.

Mancata la moglie, come di solito facevano i maschi vedovi, Mauro si sarebbe risposato dopo pochi mesi con Maria figlia di Antonio *quondam* Pietro Moro Petrobelli, moglie in primo matrimonio di Giovanni Benzoni di San Giovanni Bianco. Maria era figlia e parente di carpentieri, lapicidi e muratori provenienti dalla Valle Imagna. Questi Petrobelli possedevano un'abitazione con ortaglia in via Pignolo a Bergamo, venduta nel 1517 al conte Domenico Tasso per la fabbrica della sua nuova casa.

Non credo che Maria Petrobelli fosse andata ad abitare da sola a Lenna; è probabile invece che abbia accompagnato il marito a Venezia.

GLI ANNI MEGLIO DOCUMENTATI (1489-1501): IL CAMPANILE DI LENNA, LA SOCIETÀ MERCANTILE E L'ANCONA DI SAN MARTINO

Le carte che riguardano Mauro sono relativamente scarse fin verso la fine degli anni Ottanta. Nel 1474 abbiamo però un gruppetto di carte rogate a Venezia per l'emancipazione di tre fratelli Begnis figli di Accorsino *olim* Fadino Begnis e in questa occasione Mauro è presente come testimonio. Negli anni successivi alcuni indizi ci confermano che Mauro è socio di Antonio dei Mascheroni dell'Olmo e di Giuseppe Begnis nel commercio di legname e nel taglio dei boschi e forse in un piccolo commercio di panni di lana. Sono gli anni in cui Mauro dichiara di essere stato emancipato. Fra il 1480 e il 1481 abbiamo alcuni atti familiari di una certa importanza, compresa la dote di Michela Donaselli vedova di Baldassarre fratello di Mauro.

Dalla fine degli anni Ottanta in avanti, perlomeno fino al 1501, Mauro è presente con una certa regolarità nelle carte dei notai della valle e della città. Partecipa, in un primo tempo con il fratello Bernardo, alle riunioni periodiche dei capifamiglia di Lenna, sia per questioni della vita amministrativa, sia per la gestione della chiesa di San Martino.

Negli anni Ottanta è in ricostruzione la chiesa parrocchiale di San Martino, iniziativa questa partecipatissima dalle comunità di Piazza e Valnegra.

Già nei primi anni Ottanta si parla anche della costruzione del campanile, che solo nel 1490 verrà portato a termine nella parte sommitale su progetto del Codussi. Si trattava di costruire una lanterna ottagonale sopra la cella campanaria, e su quella si sarebbe elevata una cuspide in legno di larice ricoperto da lastre di piombo. È interessante notare che negli stessi anni Mauro a Venezia è responsabile del completamento del campanile di San Pietro in Castello, la cattedrale del patriarcato di Venezia.

I patti per la costruzione del campanile di Lenna sono per lo più generici, con le consuete prescrizioni di pietre ben lavorate da collocare negli angoli, ma con qualche prescrizione in più per alcuni aspetti tecnici. Per quanto riguarda la parte sommitale il contratto prescrive che i lavoranti debbano seguire il disegno del maestro Moretto, col fare attenzione alla scelta delle pietre, che dovranno essere collocate con pendenza verso l'esterno, in modo che l'acqua scivolasse verso l'esterno e non si infiltrasse nelle murature. Inoltre alcuni muri dovevano essere fatti col tufo, una pietra leggera ma resistente, perché non gravassero col loro peso sulla cella campanaria sottostante. Nel contratto si nominano anche colonnette e capitelli, ma il rinvio iniziale ai disegni o a un modello, "[...] et cum dictis capitelis ita taliter prout est designum factum per magistrum Moretum de Lentina", evita che si entri nei dettagli. Forse proprio per la probabile presentazione di un modello in scala, il notaio annota che, fatto davvero non ordinario, alla stesura del contratto sono presenti i delegati delle varie comunità e molte altre persone (*et pluribus aliis*) tra le quali alcuni dei Begnis, Donati, Gozzi, Ganassi che hanno lavorato col Codussi a Venezia. Non era certamente necessario spendere altre parole per farsi capire da loro.

Nel 1490 abbiamo anche il primo segnale della volontà di realizzare un'ancona per la rinnovata cappella maggiore della chiesa di San Martino. Il contratto con Lattanzio da Rimini, che sarà rogato nel 1500 a Venezia da un notaio che lavorava anche a Baresi, località molto vicina a Lenna, vede testimonio Mauro Codussi, che contribuì concretamente anche alla raccolta dei fondi.

Dal 1491 Codussi sostituisce Pietro Lombardo nel cantiere della Scuola Grande di San Marco e vi lavora fino al 1495.

Tra il 1496 e il 1497 abbiamo alcuni documenti privati di un certo interesse. Nel 1496 Mauro Codussi si associa con il giovane Stefano Calvi di Moio, abitante a Bergamo, per aprire un negozio di stoffe nella vicinia di San Pancrazio, presso la torre del Gombito. Negli accordi è previsto un ampliamento delle attività con rivendita di sapone, zucchero e spezie che Mauro avrebbe procurato a Venezia.

Stefano Calvi, che nella società con i Codussi aveva la figura di socio d'opera, avrebbe gestito il negozio e nello stesso tempo avrebbe insegnato il mestiere a Santino figlio minore di Mauro. Questo impegno non c'è nei confronti del figlio Domenico che aveva poco meno di trent'anni e doveva aver

fatto esperienza con qualcun altro. Nel 1497 la società viene sciolta e vediamo Domenico sin dal 1498 gestire l'attività per conto della famiglia nella stessa bottega di San Pancrazio. Ritengo che da questa vicenda ci vengano i primi segnali dei limiti che Santino Codussi doveva avere.

Proprio nel gennaio 1497 Stefano Calvi, sposato con Defendina dei Pisoni detti Bassetti si imparenta con il pittore Troso da Monza, allora a Bergamo, che sposava Comina Pisoni Bassetti sorella di Defendina.

Mauro Codussi di certo ebbe modo di conoscere Troso, perché entrambi abitarono nel borgo di San Lorenzo, entro la cerchia quattrocentesca delle mura del borgo, nell'ultimo tratto dell'odierna via S. Lorenzo.

Troso arriva, non per caso, a Bergamo nel 1477 e qui si associa con il pittore Giacomo Oloferne Scanardi per lavorare insieme per un anno. Fa da testimonio alla stesura del contratto Venturino *quondam* Bertolasio Moroni, uno degli ingegneri al servizio delle autorità venete, fratello minore di Leonardo e Pecino, gli impresari incaricati della costruzione della cappella Colleoni. Nel 1480 lo Scanardi farà un accordo simile con il pittore Battista Baschenis Scipioni. Troso dei Medici da Monza (o da Seregno, da Milano, da Piacenza) è personaggio oggi sfuggente ma ai suoi tempi era noto per la decorazione di facciate. Quando Troso arriva a Bergamo, Donato Bramante ha predisposto il progetto per un grande affresco prospettico, che tra il 1477 e il 1478 darà forma e creerà una facciata alla residenza del podestà veneto sulla Piazza Nuova, ora Piazza Vecchia. L'affresco, con poca spesa, doveva uniformare i muri esterni laterali di un edificio privato, che era appartenuto alla famiglia Suardi e che si affacciava sull'odierna via Colleoni. Dopo la demolizione di quanto occupava l'area dell'attuale piazza, i muri irregolari di questo edificio, scelto per l'abitazione del podestà veneto, delimitavano assai poco dignitosamente gran parte del lato occidentale del mercato del grano. Non fu certo un intervento decorativo, ma urbanistico, con la grande parete affrescata che apriva la piazza a chi saliva dalla via Gombito, la principale strada d'accesso al nuovo centro cittadino.

Negli stessi mesi Bramante sta predisponendo il progetto per decorare la saletta del consiglio della Pietà Colleoni (ultimata nell'estate del 1478), l'ente d'assistenza fondato dal capitano generale dell'esercito veneziano. Sono i mesi in cui si studia anche la decorazione della facciata della cancelleria dell'ospedale grande di Bergamo (casa Angelini in via Arena).

A questo punto pare indispensabile farci una domanda. Tutti si sono chiesti che cosa e dove abbia visto Mauro Codussi nei suoi anni giovanili. Ma cosa ebbe modo di vedere a Bergamo?

CODUSSI E BERGAMO

Gli ultimi tre decenni del XV secolo vedono a Bergamo un'intensa attività edilizia, pubblica e privata. Venezia intende dare una sua impronta al centro

cittadino e inizia col ribaltare la fronte del palazzo comunale (1462-1463), trasformando la spianata del mercato del grano nella Piazza Nuova, ora Piazza Vecchia, dove si concentrano le sedi delle istituzioni cittadine. Lo scalone che porta al piano superiore del palazzo del Comune viene spostato dalla piazza del duomo (davanti alla sagrestia vecchia di Santa Maria Maggiore) alla posizione attuale (1457). Lo scalone collega così la piazza con il salone del palazzo e con il nuovo palazzetto dei giuristi in costruzione, oggi erroneamente chiamato palazzo del podestà. Da parte sua il vescovo Giovanni Barozzi promuove la ricostruzione del duomo di San Vincenzo e dà l'avvio alla fabbrica dell'ospedale grande di Bergamo.

La ricostruzione del duomo, iniziata nel 1459 su progetto del Filarete, procede poi lentissima, tanto che nei primi anni Novanta si ritiene opportuno cambiare il progetto.

Come ha reso noto Graziella Colmuto Zanella, tra il 1497 e il 1499 per la fabbrica del duomo di Bergamo erano stati predisposti due nuovi modelli, uno di Giovanni Giacomo Dolcebuono e uno ligneo di Troso dei Medici, qualificato architetto per questo lavoro[3]. Per realizzare il modello del duomo Troso era stato affiancato da Giovanni *quondam* Giacomo Gazini de la Valle, uno degli artigiani che nel 1501 saranno incaricati di approntare il coro ligneo di Santo Spirito di cui trattiamo qui sotto. È impossibile che Codussi non abbia visto i due nuovi modelli per il duomo, e quello vecchio del Filarete.

Dal 1472 al 1476 è aperto il cantiere per la costruzione del mausoleo di Bartolomeo Colleoni che, morendo all'inizio di novembre del 1475, costrinse a portare avanti i lavori in tutta fretta. Se è notissimo che l'autore del progetto e di parte della decorazione scultorea fu Giovanni Antonio Amadeo, non è altrettanto noto che, col cantiere della cappella Colleoni ancora aperto, l'Amadeo assunse l'incarico di predisporre il progetto per l'ospedale grande cittadino[4]. L'inizio dei lavori per l'ospedale fu alquanto incerto e il cantiere fu effettivamente aperto solo nel 1479.

Fatto non trascurabile, dalla fine 1475 al 1478 è presente a Bergamo Donato Bramante, giunto in città al seguito dell'Amadeo, come suggeriscono un registro di pagamenti e alcune sue tracce nelle decorazioni scultoree nella cappella.

3 GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA, *Il cantiere del duomo di Bergamo tra Quattrocento e Cinquecento. Il modello del Dolcebuono e quello di Trosio de Medicis e Giovanni Gagini,* in MARCO ROSSI, ALESSANDRO ROVETTA (a cura di), *Studi di Storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer,* Milano, 1999, pp. 185-195 e GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA, *Gli edifici dedicati a sant'Alessandro nella città di Bergamo, Nuovi apporti documentari*, in LELIO PAGANI (a cura di), *Bergamo e S. Alessandro Storia, culto, luoghi*, Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo - Studi, Bergamo, 1999, pp. 155-230, in particolare pp. 155-163.

4 MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *Per la storia dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo, Documenti e immagini,* in MARIA MENCARONI ZOPPETTI (a cura di), *L'Ospedale nella città, Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, Bergamo, 2002, in particolare alle pp. 39-54.

Tralasciamo gli altri cantieri minori che il Codussi poté vedere, tra i quali quello della sagrestia nuova di Santa Maria Maggiore (1485-1491), non poco mortificata per lo spazio limitato e irregolare su cui fu edificata.

Nell'edilizia privata si distinsero il palazzo del giudice Antonio Bonghi in via San Salvatore (tra gli anni Settanta e Ottanta del '400) e il palazzo del conte Bartolomeo Brembati alla porta San Giacomo (tra 1467 e 1483), entrambi con un notevole cortile.

Nel dicembre del 1479 Mauro Codussi è a Bergamo nel palazzo del comune. Per sanare una lacuna formale che invalidava un suo contratto del marzo del 1477, deve rifare l'atto con un notaio diverso, essendo deceduto il notaio che aveva rogato il documento. Nel corso degli anni precedenti ha avuto modo di frequentare più volte la città, perché qui abitavano alcune famiglie Olmo di cui erano soci lui e il parente Giuseppe Begnis. Abitava in città anche Martino *quondam* Orlando Tagliaferri di Piazza, gestore della locanda dei canonici in Piazza Nuova, buon conoscitore e talvolta socio di Mauro e del padre Martino, presente in questa occasione come testimonio.

Prima di salire sullo scalone del palazzo del Comune, Mauro ha potuto dare ancora uno sguardo alla facciata nuovissima della residenza del podestà posta alla sua destra e a sinistra alla facciata della cappella Colleoni, ancora imperfetta nella parte alta. È assai probabile che si sia annotato qualche particolare dell'affresco prospettico bramantesco, che poteva servirgli anche a Venezia. Della cappella Colleoni non gli erano certamente sfuggite le finissime decorazioni del finestrone sinistro ma di certo notò anche alcuni pasticci con gli stemmi. È possibile che Mauro Codussi abbia conosciuto di persona sia Giovanni Antonio Amadeo che Donato Bramante. Di certo vide ciò che stavano facendo ma la facciata della cappella Colleoni non lo dovette impressionare favorevolmente.

LA CASA DEL GIUDICE BENEDETTO GHISLANDI

Nel 1496 Mauro Codussi si dichiara cittadino di Bergamo. Per averne diritto deve aver trasferito la famiglia e la propria abitazione in città, in una casa di sua proprietà[5]. Nel 1500 Mauro acquista una nuova casa oggi non più esistente, fuori della porta antica di San Lorenzo, all'incirca sull'area oggi di pertinenza del palazzo Pighetti Palma Camozzi Vertova, costruito ex novo a metà cinquecento per il canonico Antonio Pighetti e fortunosamente salvatosi dalle demolizioni per la nuova fortezza veneziana.

Quelli tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo sono anni di grande attività edilizia in città. Proprio a quegli anni risalgono le due opere che ritengo

5 L'edificio in via San Lorenzo, che è indicato come casa del Codussi, fu commissionato dalla famiglia Pedretti Morandi della quale conserva uno stemma su un capitello del cortile.

progettate dal Codussi a Bergamo: la casa del giudice Benedetto Ghislandi e il coro ligneo della chiesa di Santo Spirito del quale pochi decenni or sono è stata messa in luce la grande qualità architettonica. Prima semplicemente lo si ignorava.

Il progetto della casa Ghislandi, nota come casa Fogaccia o 'casa dell'arciprete', trasforma una casetta a schiera in verticale in un palazzo. A partire da Luigi Angelini, alcuni scrivono che la casa va vista dal sotto in su ovvero dal basso verso l'alto. Credo che questo sia un suggerimento fuorviante, anche se è vero che per alcuni secoli la casa si poteva osservare solo salendo o scendendo lungo la stretta contrada di San Cassiano, con una parziale vista frontale dalla soglia della porta della demolita chiesa di San Cassiano.

Di certo Codussi non intendeva fermare i passanti con lo sguardo all'insù. Il suo obiettivo era diverso. Un passante, salendo lentamente a piedi lungo la via in pendenza, a poco a poco sarebbe stato coinvolto dal sapiente gioco di sporgenze e rientranze che ingannano la vista, quasi come una quinta teatrale, avendo l'impressione di avvicinarsi a un edificio più grande e importante, mentre da vicino le grandi cornici a ogni piano creano – cito – "un delicato gioco di piani alternati in modo nuovo e dai vuoti leggiadramente incorniciati" e frenano l'occhio che tenderebbe a scorrere veloce verso l'alto, annullando così la sensazione di uno sbilanciato sviluppo in altezza. Di sicuro questa non è proprio una facciata 'piatta'. A questo punto il passante può ammirare anche la maestria con cui sono state lavorate le pietre e le fini decorazioni della finestrella in prospettiva, che dava luce allo studio del giudice. Sull'architrave, prima degli ultimi restauri, si poteva ancora leggere LVX ORTA EST IVSTO [salmo 96, 11]. Fu questa scritta a indisporre Achille Mozzi? Basterebbe la finezza di questi intagli, il cui disegno sembra arrivare direttamente dalla Scuola Grande di San Marco di Venezia, per una precoce datazione della casa, perché questi sono gli anni in cui a Bergamo lavorarono i migliori lapicidi e questi furono scelti direttamente dal Codussi, magari tra i suoi collaboratori di Venezia.

Non molto diverso è il gioco studiato per palazzo Zorzi di Venezia, che certamente non si osserva in salita, ma che lentamente si svela passandogli davanti, o sotto, in gondola. Per questo palazzo recenti studi parlano di finzione e di "ordine astratto", dove l'obiettivo non è solo quello di animare una facciata che si allunga sul canale e che poteva risultare irregolare perché ingloba parti di edifici preesistenti.

Luigi Angelini, non cogliendo in pieno la particolarità del lento rivelarsi della facciata della 'casa dell'arciprete', criticava le cornici troppo importanti in rapporto alle lesene ma sottolineava che una certa nobiltà traspare dal complesso dell'opera "pur non rilevando la eleganza e l'euritmia architettonica, quale appare ad esempio nelle nobili opere d'arte erette dal bergamasco Codussi in Venezia". A parte il giudizio che non si può condividere, perché l'Angelini richiama proprio le opere del Codussi?

E che dire delle loggette sospese quasi nel vuoto sul retro della casa, visibili salendo lungo la sottostante via San Giacomo, che non hanno precedenti, se non a Urbino?

Tutti, basandosi sul nulla, datano la casa al 1520. Peccato che il committente fosse morto il 17 settembre 1519, ma vi abitasse già nel novembre del 1497. Sappiamo che la facciata, cosa frequente non solo in quei tempi, nel 1519 non era ancora stata portata a termine. Dobbiamo questa informazione a Marco Andreis Beretta, il maggior cronista bergamasco del tempo, cugino del Ghislandi. Ed è ancora il Beretta che riporta il testo della lapide tombale in San Cassiano. E se per tutti gli studiosi bergamaschi, senza aver mai fatto un solo giorno in archivio, la casa è del 1520, che cosa avevano a disposizione gli studiosi forestieri per contestare la datazione di quella che era nota come casa Fogaccia per la famiglia che l'aveva acquistata nel 1770, per venderla pochi decenni dopo?

Alcuni hanno messo in relazione la facciata di questa casa con la vicinissima facciata della cappella Colleoni, ma niente è più lontano di queste due architetture, realizzate a venticinque anni di distanza l'una dall'altra. Codussi volle accentuare questa distanza, non solo temporale. Peraltro la facciata della cappella Colleoni risente anche della grande fretta con cui fu portata a termine, perché alcuni elementi architettonici sembrerebbero predisposti per altre fabbriche, come il portale visibilmente riadattato.

IL CORO LIGNEO DELLA CHIESA DI SANTO SPIRITO

Il 4 novembre 1501, nel palazzo vescovile di Bergamo, il reverendo Cipriano Querini priore del monastero dei canonici regolari di Santo Spirito, il monaco Marco da Venezia procuratore dello stesso monastero e Giacomo di Alessandro Tasso del Cornello commissionavano ai carpentieri Giovanni e Bernardo figli di Giacomo della Valle da Serina, detti Gazini, e al loro socio Paganino figlio di Giovanni Pietro da Giussano, la realizzazione di un coro ligneo per la chiesa del monastero. Curiosamente sappiamo che Antonio *quondam* Antoniolo Codussi, parente di Mauro, che fece parte di una delle prime ondate di migranti, a Venezia abitava in San Leonardo in una casa del 'magnifico' signor Pietro Querini patrizio veneto.

Il giorno 17 dello stesso mese di novembre 1501, nella sacrestia della chiesa, i patti erano ratificati dal capitolo dei canonici di Santo Spirito.

Fra i testimoni di questo secondo atto incontriamo proprio "lo spettabile e preclaro signor Benedetto Ghislandi" e l'amico Gerolamo di Fioravante Suardi. Con loro era presente anche il dottore di leggi Luca Passi, parente del Ghislandi per via delle mogli. Personaggi che in nessun'altra occasione troviamo presenti per questioni di questo monastero. Alcuni giorni dopo il cronista Marin Sanudo annotava nei suoi diari che Benedetto Ghislandi era a Venezia in compagnia di pochi dignitari bergamaschi inviati dal Comune

a rendere omaggio al nuovo doge Leonardo Loredan.

Il contratto per la realizzazione del coro non ci offre molti argomenti utili alla ricerca. I contraenti sono soprattutto preoccupati di stabilire con precisione i tempi del pagamento dei 200 ducati di compenso per il lavoro fatto. Restava incerto anche il luogo dove si doveva collocare l'opera: "debiano fare in la chiesia de sancto Spirito in loco dove parerà ad esso priore et frati uno choro de sedie cinquanta [...]". Peraltro nel documento non si citano neppure colonne o colonnette tanto che nei rari cenni fatti al coro in qualche recente studio trapela il dubbio che il contratto non avesse avuto seguito o che la sua realizzazione fosse slittata nel tempo. Tuttavia le indicazioni che ci fornisce il contratto sono del tutto compatibili con il coro che abbiamo. Questo doveva essere tutto in legno di noce scuro, composto da cinquanta sedili, fra grandi e piccoli, di sopra e di sotto, quindi era disposto su due file e andava oltre le necessità dei circa venti canonici del monastero che potevano stare tutti seduti sui sedili più grandi.

Dei sedili grandi se ne sono conservati diciassette, parzialmente alterati perché, demolito il lungo ambiente del coro, sono stati adattati allo spazio curvo della nuova abside ottocentesca. Nessuno dei sedili piccoli ci è pervenuto. Non è pervenuto neppure il "tezilio", il leggio centrale con la sottostante custodia per i libri, un mobile che era previsto ben curato e ornato. Tre dei sedili dovevano avere un particolare risalto, e ancor oggi lo stallo centrale è messo in evidenza da colonnette binate; anche i primi due sedili laterali hanno oggi esternamente due colonnette, ma si tratta di una ricomposizione ottocentesca. Il 4 aprile 1504 il notaio aveva predisposto tutto per la reciproca quietanza finale tra canonici e artigiani, ma sorsero allora problemi su come imputare alcuni pagamenti in acconto. Fatto questo ordinario in quei tempi di diffusa litigiosità e che, secondo la prassi, si doveva poi risolvere con il ricorso a un arbitrato e a un compromesso. Nei documenti rogati per il monastero incontriamo allora una nuova data topica "in publico capitulo et coro". Come è noto, agli stessi intagliatori del coro dobbiamo la cornice del polittico del Bergognone conservato nella stessa chiesa. Il coro di Santo Spirito, seppure pesantemente manomesso, e in larga parte distrutto, è quanto resta di un'opera di carpenteria di alta qualità architettonica e di ricercata sobrietà, ma della cui bellezza non ordinaria erano ben consapevoli i committenti, che scrivono di volerne la realizzazione "in gloriam Dei ac utilitatem et ornamentum ecclesie predicte et decus civitatis". Quanto al motivo per cui nei patti non sia neppure indicato dove si dovevano collocare i sedili, dobbiamo considerare che contemporaneamente si stava progettando di riformare la chiesa in veste rinascimentale e la prima parte ad essere realizzata fu proprio il lungo ambiente del coro dietro l'originaria cappella maggiore. I disegni del progetto cinquecentesco di Giovanni Battista Castello per il rinnovo della chiesa (entro il 1558) e le mappe ottocentesche del catasto consentono di capire quale fosse l'aspetto originario dell'ambiente del

coro. E allora: come poteva Mauro Codussi, che non dubito sia il progettista del coro ligneo, dare le corrette indicazioni e misure ai carpentieri per la realizzazione dell'opera? Si deve a lui anche il progetto per la chiesa rinnovata, poi alterato dall'Isabello nella forma delle cappelle laterali? L'ipotesi non è affatto da escludere. Teniamo presente che l'Isabello concorda con i canonici che le cappelle laterali, delle quali fanno parte le bizzarre colonne grandi esterne che caratterizzano l'aula della chiesa, fossero uguali alla prima da lui costruita (1512). Dal testamento di Agostino Tasso sappiamo che nel 1507 i canonici disponevano già del progetto per rinnovare la chiesa di Santo Spirito e nel 1508 i canonici prescrivevano che le cappelle laterali fossero tutte uguali e adatte a sostenere la volta della chiesa. Sappiamo infine che Giacomo Tasso, morto all'inizio del 1506, aveva finanziato la metà della spesa per il coro ligneo ma anche tutto, o in parte, il costo del rifacimento della cappella maggiore. È Francesca Cortesi Bosco nel 1987 a mettere in evidenza l'alta qualità del coro ligneo, attribuendone il progetto a Pietro Isabello, anche se le era noto che le colonnette del coro erano state prese a modello per le colonne delle cappelle laterali. Tale attribuzione dipende dallo stato degli studi di allora, piuttosto confusi sui tempi di realizzazione di chiesa e coro. L'aver ora fissato la fine dei lavori all'aprile del 1504 chiude la questione. È in quel contesto di studi e conoscenze che va letto lo scritto della Cortesi Bosco che riporto qui sotto.

> Il coro ligneo, sino ad oggi passato inosservato, è un'opera di notevole interesse dei primi anni del Cinquecento, benché molto rimaneggiata. Solo gli stalli sono originali salvo i rifacimenti del Settecento e dell'Ottocento. L'attuale cappella maggiore absidata è del XIX sec., pertanto il coro della precedente cappella vi è stato adattato. Esso si caratterizza con un partito architettonico che semplifica quello del prospetto laterale della navata, elemento che induce ad attribuirne il disegno allo stesso Isabello [...]. Questo è il primo, e forse il solo coro del principio del Cinquecento con una struttura architettonica nella quale ad una serie di archivolti su semplici pilastri lisci che delimitano gli stalli, secondo l'albertiniana associazione di pilastro ed arco, si sovrappone un telaio ornamentale a colonne architravate. Allo stallo centrale, di poco più largo, è dato risalto da colonne binate e dal raccordo rettilineo dei pilastri retrostanti che formano una sorta di serliana. Le colonne appoggiano in corrispondenza dei pilastri su braccioli con fianchi di forma squadrata a cornici lisce, che si ripete nei piedistalli dei sedili. Unici elementi decorativi, oltre agli intagli dei fusti dell'ordine composito, sono i tondi dei pennacchi, i rosoni degli archivolti, le piatte conchiglie a pettine delle lunette. Il motivo della colonna libera sarà ripreso e sviluppato nei cori grandiosi della chiesa benedettina di San Pietro a Perugia (1532-35) e di San Domenico a Bologna (1541-49) dei bergamaschi Stefano e Damiano Zambelli; nel coro di San Benedetto in Polirone il cui disegno è attribuito a Giulio Romano ed ancora nel coro della basilica benedettina di Santa Giustina a Padova [aggiungo il coro di Pontida]. Dal coro di Santo Spirito

> poté derivare sia il modello per le colonne dell'iconostasi di S. Maria [Maggiore di Bergamo], sia il suggerimento del piedistallo squadrato dei sedili [del coro di Santa Maria Maggiore][6].

Prima della Cortesi Bosco nessuno se n'era occupato e del coro troviamo solo un vago cenno nelle "Notizie Patrie" del 1864, importante perché è da questa nota che nasce la confusione sui tempi di realizzazione di chiesa e coro:

> Gli stalli in legno del Coro poi hanno di notevole l'architettura, ovvero parte della architettura, cioè le colonnette, ottimamente scolpite. Queste furono, o copiate da quelle che sostengono il tempio, o servirono di modello a quelle che dovevano scolpirsi in vivo, ciò che ci pare però meno probabile.

Nonostante l'importante segnalazione di Francesca Cortesi Bosco e nonostante i molti stimoli per indagare, passi in avanti non ne sono stati fatti; al massimo c'è stato ancora qualche richiamo agli intagli delle colonnette del coro, che è fermarsi alla superficie senza vedere la sostanza dell'opera[7]. Concludo col riproporre la mia ipotesi che la diffusione del modello del coro a colonne libere sia per lo più dovuta ad Andrea Moroni, il grande architetto di fiducia dei monaci Benedettini della congregazione di Santa Giustina di Padova, alla quale appartenevano anche Pontida e San Paolo d'Argon. Teniamo presente che nel corso degli anni Venti del Cinquecento Andrea Moroni aveva avuto più occasioni di passare per Bergamo andando o ritornando dall'abitazione paterna di Albino per fare visita ai monasteri di Pontida, di San Paolo d'Argon e di Brescia[8].

DOMENICO E SANTINO FIGLI DI MAURO CODUSSI

Al momento non ci è noto il motivo per cui Mauro Codussi, dalla fine del 1501, non compaia più nelle carte bergamasche, o almeno così sembra. Probabilmente è questo il momento in cui si sposa con Maria Petrobelli e forse

6 Francesca Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per S. Maria Maggiore in Bergamo,* 1987, p. 108.

7 Gianmario Petrò, *Tra Bergamo e Venezia non solo pittori*, in *Bergamo e Venezia nell'età di Lorenzo Lotto,* numero speciale de "La Rivista di Bergamo", n. 26, aprile-giugno 2001, pp. 61-85, per il coro di Santo Spirito alle pp. 83-85. Il testo è affrettato ma il bel corredo fotografico illustra adeguatamente la 'casa dell'arciprete' e il coro. Segnalo qui le note biografiche su Mauro Codussi in Gabriele Medolago, Roberto Boffelli, *Lenna e le sue contrade,* Comune di Lenna, 2004, col rinvio a un buon numero di documenti, alcuni dei quali nuovi e importanti, ma poche volte approfonditi e in questi casi la lettura fatta non sempre è condivisibile.

8 Gianmario Petrò, *I chiostri rinascimentali di Pontida e gli esordi dell'architetto Andrea Moroni,* "La Rivista di Bergamo", nuova serie n. 19 (1999), pp. 18-25. e *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo. I risultati di una ricerca, "*Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti" LXXXI, a.a. 2017-2018, Bergamo, 2018, pp. 307-308.

ha deciso di fermarsi con la moglie a Venezia

Sappiamo che nel maggio del 1504 Mauro è già morto. A dire il vero a quella data i figli erano già a Venezia per gestire il recupero dei crediti derivanti dall'attività commerciale della famiglia e il padre era già stato sepolto.

Sorprendono gli elenchi dei crediti in sospeso. L'attività mercantile in quei tempi era sostenuta in larga misura dal credito di fornitura, che di riflesso comportava importanti dilazioni da concedere ai clienti. Dopo la morte di Mauro vediamo per alcuni anni Domenico cedere crediti, che oggi diremmo incagliati, ai Tasso di Bergamo. Nascono allora mille motivi di lite tra i due fratelli con ricorsi ad arbitrati e ai tribunali. Dei cantieri di Venezia lasciati aperti da Mauro, abbiamo informazioni solo per l'ultimazione della chiesa di San Giovanni Crisostomo e solo cenni a una vertenza con i fabbricieri di Santa Maria Formosa. A causa dei limiti che si evidenziavano nelle capacità di Santino, gli obblighi contrattuali assunti dal padre caddero sulle spalle di Domenico, ma nei vari giudizi per le cause che seguirono col fratello, gli fu riconosciuto soltanto di compensare le spese vive sostenute. Trascurati così i suoi affari, Domenico venne a trovarsi in difficoltà, sistemate con la vendita della casa di Bergamo e la cessazione dell'attività di mercante.

Faccio ora un breve cenno ai figli di Mauro. Del figlio Domenico abbiano notizie dal 1486. Nel 1488 Domenico, dichiarando di avere diciotto e più anni, si sposava con Franceschina, figlia di ser Baronzino Cattaneo di Valleve, paese dell'alta Valle Brembana. Questi Cattaneo erano una importante e ramificata famiglia imparentata con tutte le famiglie di riguardo dell'alta valle, ma anche con gente della Valtellina, in particolare di Tirano, dove alcuni di loro si erano trasferiti. Alla stesura del contratto di dote, con Domenico sono presenti Mauro, il fratello Bernardo e Giovanni Gozzi, vetraio a Venezia con bottega in Rialto, che accompagnerà i Codussi per tutta la vita.

Sappiamo che negli anni a cavallo del secolo e fin oltre il 1510, Domenico aveva sostituito Stefano Calvi nella conduzione del negozio di stoffe in San Pancrazio, che gli era stato concesso in affitto da Giovanni de Costis.

Rimasto vedovo nel 1509, Domenico sposa Bartolomea Corna, sorella di mercanti, pure vedova.

Nel 1517 Domenico affida il figlio Giovanni Andrea, di sedici anni, ai medici Francesco e Agostino Baselli da San Pellegrino perché in 18 mesi ne facciano un ciroico.

Già nel 1516 Domenico abita a Valnegra, dove lo troviamo sempre col titolo di maestro e in una occasione si precisa che è lapicida. Evidentemente in giovanissima età Mauro lo aveva indirizzato al mestiere che meglio conosceva ma nel 1496 aveva sperato di fare dei figli dei mercanti di stoffe, un lavoro questo sicuramente più redditizio, come aveva potuto costatare con lo zio Bonetto detto Moratto che aveva fatto una discreta fortuna.

Nel 1520 Elisabetta, figlia di Domenico, si sposava con Battista Cattaneo di Valleve. Abbiamo visto che in prime nozze Domenico aveva sposato

Franceschina Cattaneo di Valleve. In occasione del contratto di dote, Elisabetta dichiara di rinunciare a qualsiasi pretesa sulla futura eredità paterna a favore dei due fratelli maschi, Giovanni Andrea e Michele. Domenico muore nel 1527, ucciso da Luca Milesi di Baresi, località vicina a Valnegra. Lasciava due figli, Michele e Giovanni Battista. Il figlio Giovanni Andrea era dunque già morto. Ma anche il figlio Giovanni Battista da tempo è assente e di lui non si hanno più notizie.

Non meno travagliata fu la vita del figlio Santino, del quale abbiamo notizie dal 1490. Dopo la morte di Mauro si era reso evidente che Santino, sposato con Ursina figlia di Costanzo fu Donato Olmo, non era sempre in grado di gestirsi da solo. Sorprende dunque che nel 1505 Santino agisca come tutore e curatore dei figli minori di Teutaldo *quondam* Giovanni Codussi.

Nel 1506 il capitano veneto Pietro Marcello gli nomina alcuni curatori, tra i quali la moglie e il fratello Domenico. Nel gennaio 1508 il podestà Antonio Giustiniani gli nomina altri tutori perché qualcuno aveva rinunciato mentre Domenico era in evidentissimo conflitto di interessi. Nel 1512 il provveditore Bartolomeo Mosto confermava la curatela. Il curatore maggiormente presente per molti anni è il notaio Giovanni Antonio *quondam* Giacomo Codussi, nipote di Benetto detto Moratto fratello di Martino Codussi.

Santino aveva avuto solo una figlia, Tonola, alla quale costituiva la dote nel 1519. Nonostante una certa scarsità di documenti, sappiamo che Santino mancava nel 1527. Aveva fatto testamento a Quero, nell'alta valle del Piave, allora in territorio di Treviso, oggi in provincia di Belluno, nominando erede la figlia. Quero era un importante punto di raccolta del legname che veniva trasportato a valle e a Venezia tramite il fiume Piave. Qui c'erano dighe provvisorie per la raccolta e lo smistamento del legname e segherie per una prima lavorazione dei tronchi. In quella località Santino era al seguito di una compagnia di suoi compaesani boscaioli che era stata costituita e organizzata nel gennaio del 1527 a Lenna, nella casa dei suoi cugini Donati Feracia per il taglio di boschi a Quero su richiesta del nobile veneziano Gerolamo Giustiniani.

Santino non era certo impiegato come semplice taglialegna perché in un documento del 1518, con l'assenso di un curatore, assumeva l'impegno di costruire una "serra di legname" nella valle di Averara per conto di Giacomo *quondam* Raffaele Olmo, una diga in legno in cui veniva convogliata l'acqua, che incanalata, era in grado di trasportare i tronchi verso la diga e di far funzionare una segheria. Serra e segheria erano talvolta utilizzate come sinonimi.

Webinar su piattaforma Zoom / 23 febbraio 2022

GRAZIA
SIGNORI

PIETRE BERGAMASCHE IN SITO O NELLE COLLEZIONI VENEZIANE

"The rate at which Venice is going is about that of a lump of sugar in a cup of tea": la velocità con cui Venezia se ne va è pressappoco quella di una zolletta di zucchero nel tè bollente.[1] Così scriveva nel 1846 John Ruskin (1819-1900) in una lettera al pittore George Richmond, raccontando con una sintesi apocalittica una Venezia in rapidissima ed ineluttabile decadenza e distruzione. Nel 1851, nel suo capolavoro[2], scriveva in toni altrettanto gravi:

> Venezia giace ancora davanti ai nostri sguardi come era nel periodo finale della decadenza: un fantasma sulle sabbie del mare, così debole, così silenziosa, così spoglia di tutto all'infuori della sua bellezza che qualche volta quando ammiriamo il languido riflesso nella laguna, ci chiediamo quasi fosse un miraggio quale sia la città quale l'ombra. Vorrei tentare di tracciare le linee di questa immagine prima che vada perduta per sempre, e di raccogliere, per quanto mi sia possibile, il monito che proviene da ognuna delle onde che battono inesorabili, simili ai rintocchi della campana a morto, contro le Pietre di Venezia.

Con tutta probabilità la Venezia che vediamo ora non sarebbe la stessa senza il minuzioso, febbrile e infaticabile lavoro di John Ruskin, che tra il 1835 e il 1888 durante i suoi 11 soggiorni a Venezia documentò con meravigliosi acquerelli[3] [FIGG. 1, 2, 3] e i primi dagherrotipi[4] la fragilità, il precario stato di conservazione della città e i discutibili interventi di restauro in corso a partire dalle sue pietre, portando all'attenzione di tutto il mondo il rischio di "perdere" Venezia con il suo libro "The stones of Venice" (1851-53).

Accanto al monito diffuso attraverso le Pietre di Venezia, Ruskin promosse anche una grandiosa campagna per salvare la basilica di San Marco dal restauro del 1876: "questa operazione può essere considerata origine ed emblema della salvezza di ciò che noi oggi chiamiamo "patrimonio culturale",

1 lettera al pittore George Richmond da Lucerna, 30 agosto 1946, Works, XXXVI, p. 63.
2 JOHN RUSKIN, The Stones of Venice (1851-53).
3 secondo Kenneth Clark, "è lui il più grande acquerellista dell'età vittoriana", KENNETH CLARK, JOHN MURRAY (a cura di), *Ruskin today*, London 1964
4 Ruskin iniziò presto a documentare Venezia anche con la sua apparecchiatura per "prendere i dagherrotipi", che in una lettera al padre da Venezia il 7 ottobre 1945 descrisse con questa frase divenuta celebre: "I dagherrotipi sono straordinari. È quasi la stessa cosa che portarsi via il palazzo."

ossia il valore spirituale che giunge noi per tramite dei manufatti provenienti dal passato delle nostre società."[5]

Dobbiamo quindi moltissimo a John Ruskin, e altrettanto alle pietre di Venezia.

Venezia è una città di pietra costruita sull'acqua e nell'acqua.

Il rapporto acqua-pietra è un *unicum* e svolge un ruolo decisivo nel definire la forma e i colori della città nonché delle sue architetture, delineandone anche le evoluzioni stilistiche attraverso i secoli.

A Venezia, infatti, per la pietra l'acqua è contemporaneamente la sola via di approvvigionamento (fino all'arrivo della ferrovia nella prima metà del XIX secolo) e sfida implacabile alla conservazione.

"Non nascendo in essa cosa alcuna, tuttavia è abbondantissima di tutte le cose, le quali vi sono portate da luoghi così marittimi, come terrestri"[6].

Al pari di tutti gli altri prodotti, le pietre giungono copiose a Venezia dalle coste dell'Adriatico e da tutto il Mediterraneo, in minore quantità dalla terraferma che pure, con il suo entroterra alpino, ne è sempre stata molto ricca e non mancano vie d'acqua dolce per giungere a Venezia, come nota il Vasari: "non ostante che da Verona per il fiume dello Adige si avesse comodità di condurvi i mischi ed altra sorte di pietre, delle quali poche cose si veggono."[7]

Per secoli, tuttavia, la via d'acqua tramite l'Adriatico resta la forma di trasporto più economica, a maggior ragione nel caso delle pietre da costruzione e ornamentali, le cui forniture sono sempre voluminose ed estremamente onerose da approvvigionare.[8]

Grazie alla sua straordinaria durabilità, la pietra più comune a Venezia è la candida pietra d'Istria, riconosciuta validissima da tutti, a partire dagli architetti, come il Sansovino: "bella e mirabile cosa è la materia delle pietre vive, che sono condotte da Rovigo et da Brioni, castelli in riviera della Dalmatia: sono di color bianco et simili al marmo, ma salde et forti di maniera che durano per lunghissimo tempo ai ghiacci et al sole."[9]

Lo Scamozzi le descrive precisando le varietà impiegate a Venezia: "bianche fine, e bianche cinerine, e bianche fumigate" e indicando anche gli utilizzi:

5 CLIVE WILMER, *Ruskin, Le scuole veneziane e la Guild of Saint George,* in Anna Ottani Cavina (a cura di) *John Ruskin. Le pietre di Venezia*, Marsilio 2018.

6 GIOVAN MARIA MEMMO, *Il dialogo*, Venezia 1564, p.198

7 GIORGIO VASARI, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori, Firenze 1550, pp 124-125

8 la massa volumica delle pietre da costruzione e ornamentali varia dai 2400 ai 3400 kg al metro cubo, quindi gli approvvigionamenti via mare fino al XIX secolo sono stati preferiti.

9 FRANCESCO SANSOVINO, GIUSTINIANO MARTINIONI, *Venetia città nobilissima et singolare con aggiunta di tutte le cose notabili fatte ed occorse dall'anno 1580 al presente*, Venezia 1663, pp 305-306

> le pietre più fine, che perciò si chiamano della man bianca, sono assai dure, ed anco gentili e trattabili, in modo che nel lavorarle... si possono condurre ad ogni bellissimo finimento, oltre che si mantengono molto gagliardamente contra l'ingiuria de' tempi. [...] E queste sono delle migliori, che venghino a Venezia, delle quali si servimo nelle fabbriche pubbliche... e anche nelle case private, che sono d'importanza.[10]

Le quantità di Pietra d'Istria condotte a Venezia sono enormi e sorprendenti, poiché oltre alle bianche facciate, ai pavimenti di chiese e palazzi, alle vere da pozzo e ai settecenteschi "murazzi" che ancora possiamo ammirare e di cui possiamo stimare i volumi, migliaia di blocchi sono sommersi alla base degli edifici. Un esempio su tutti è la Scuola Grande di San Marco, per le cui fondamenta sono state utilizzate 1110 *piere da letto*, anch'esse trasportate in laguna sui marani, imbarcazioni a fondo piatto che potevano portare anche 200 tonnellate di carico e che solitamente facevano almeno 5 viaggi l'anno.

Oltre alla Pietra d'Istria, fino a metà del XV secolo a Venezia abbondano le pietre di tradizione romano-bizantina, di spolio o di escavazione provenienti dalle coste del Mediterraneo Orientale, come il Marmo Pario (dall'isola di Paro nelle Cicladi), il Rosso Antico Tenario (dal Peloponneso), il Porfido Rosso d'Egitto, il Verde Antico di Tessaglia, il Marmo Proconnesio (dall'isola di Proconneso), il Marmo di Frigia, il Marmo di Chio, il Marmo Lesbio, il Marmo Iassense (dall'Asia Minore), la breccia di Sciro (dall'isola di Skyros), il Porfido Verde Antico (dalla Laconia), ecc.

Più raramente vengono impiegate le rosse e rosate pietre di Verona, calcari che "ci sono in stima, perché essendo rosse, et con macchie diverse, apportano vaghezza a gli edifici, et di queste si fanno i suoli delle chiese, et dei palazzi, a guisa di scacchi, et si fanno altri lavori, che riescono molto gentili, come acqueri, camini, cornici e cose altre somiglianti"[11].

Ricercate in base ai loro colori per il significato di *status-symbol*, di potere, di prestigio, di fede cristiana e di eternità, le pietre vengono lavorate in città dagli abili "*tagiapiera*", riuniti in una corporazione, tra le più antiche per questo settore di maestranze, che comprende scalpellini e scultori e fin dal 1307 dotati di un articolato statuto (*mariegola*).

La *mariegola* identifica 3 colonnelli: i *tagiapiera* o scalpellini, i *fregadori* o lustratori, i *segadori*, a cui si aggiunge un quarto colonnello, riservato agli *intagiadori* di pietre, coloro che vi intagliavano foglie, fiori e frutti, che formano un altro piccolo colonello all'interno dell'Arte, poi confluito con decreto del Senato del 1724 nel collegio degli scultori.

La fratellanza fra gli scultori e gli scalpellini durò a lungo; venne sciolta solamente nel 1727 ad opera dello scultore Antonio Corradini e di altri scultori

10 Vincenzo Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale*, Venezia 1615, pp 198, 204-205

11 Francesco Sansovino, *Ivi*, p. 344

barocchi (Agostino Sagredo, 1861) All'interno della corporazione erano previsti 4 gradi: apprendista, o garzone, o fante; operaio, o lavorante; maestro; maestro di corte o *"maestro de botega"*, o padrone di officina detto *"paron de corte"*.

Tra gli obblighi dei *"tagiapiera"* previsti a statuto, oltre all'impegno al mutuo soccorso e al sostentamento della corporazione e delle famiglie degli aderenti, ci sono anche delle precise competenze tecniche che negli anni si sono aggiunte alla *mariegola* originaria del 1307.

Tra queste troviamo la selezione delle pietre in base al loro utilizzo e tali da resistere all'attacco della salsedine (salso) e dell'umidità.

Più nel dettaglio, la *mariegola* vietava la lavorazione di pietra di "man bianca", pietra più fragile e poco consistente, ossia più scadente, escluso il caso in cui fosse stata richiesta dal committente e con l'obbligo di registrare l'accordo presso la Giustizia Vecchia (1311); vietava inoltre l'utilizzo di diversi tipi di pietre in uno stesso lavoro, concedeva l'utilizzo di "piera da Pola de man forte" per la costruzione di davanzali, di finestre e di balconi (1313); ordinava di specificare l'origine del materiale come per esempio di Pola, di Parenzo, di Rovigno; vietava altresì di portare o far portare lavori forestieri a Venezia, ad esclusione dei lavori marmorei, ed elencava tutte le problematiche riferite a lavori importati che andavano a creare un gran danno all'arte.

Il 1453, l'anno della caduta di Bisanzio, a cui seguì l'espansione ottomana e uno spostamento delle aree di controllo della Serenissima, segna però un passaggio decisivo nelle fonti di approvvigionamento di Venezia, che deve rinunciare ai prodotti del Mediterraneo orientale e ripiegare su forniture dai territori più vicini, compresi quelli di terra.

È da questo momento che le pietre bergamasche iniziano a giungere a Venezia e a venir utilizzate nei contesti in cui le possiamo vedere ancora oggi. Tra queste, ci sono principalmente i calcari venati e colorati della serie dell'Arabescato Orobico, estratti in Val Brembana e ad Ardesio, impiegati per le decorazioni interne di chiese ed altari del XV secolo[12]. I manufatti più significativi si trovano negli altari e nelle cappelle laterali a San Zaccaria, a S. Michele in Isola, a S. Pietro di Castello.

Si tratta di tre chiese in cui il legame tra le terre e le maestranze brembane è strettissimo in un peculiare intreccio di menti, mani e materia: brembano è il progettista, Mauro Codussi, delle chiese di San Zaccaria [FIG. 4] e di San Michele in Isola [FIG. 5], così come del campanile di San Pietro in Castello [FIG. 6]; di famiglia di origini brembane è Palma il Giovane, autore di alcuni dipinti in San Zaccaria, di marmo brembano sono alcune specchiature e alcune lastre decorative dei paliotti di alcuni altari e cappelle laterali e, infine, in parte bergamasche sono le maestranze.

12 comunicazione personale con il prof. Lorenzo Lazzarini

In Santa Maria di Nazareth, o Chiesa degli Scalzi, realizzata a cavallo tra fine '600 e inizio '700, l'utilizzo dell'Arabescato Orobico è svincolato da queste correlazioni e originalissimo: nella cappella Giovanelli, oltre alle balaustre con i pilastrini doppio fuso asimmetrico, gli ovali nelle pareti laterali, è inedita posa a libro aperto con commessura orizzontale che fa da sfondo alla statua di San Giovanni della Croce [FIG. 7]. Altrettanto inedito è l'utilizzo, nella Cappella di S. Sebastiano e in quella contigua della Sacra Famiglia, per il retro delle quattro porte laterali [FIG. 8], che sul fronte sono dei gioielli incredibili per i fini intarsi che riproducono uccelli esotici e fiori con la tecnica del mosaico fiorentino di madreperla e di altre sgargianti pietre dure.

Le pietre bergamasche sono più ampiamente rappresentate nella sette-ottocentesca collezione Corniani-Terzi, ora conservata nel Museo di Storia Naturale di Venezia, che raccoglie 752 campioni di pietre ornamentali, tra cui una trentina di provenienza orobica.

Dal 1923 il Museo si trova presso il "Fontego dei Turchi", un magnifico palazzo che affaccia sul Canal Grande e che porta i segni degli invasivi restauri che affliggevano John Ruskin: "se non fosse stato brutalmente restaurato o meglio, rifabbricato negli anni sessanta del XIX secolo, il Fondaco dei Turchi oggi sarebbe il più significativo esempio di architettura romanico–bizantina esistente a Venezia[13]".

Costruito nei primi decenni del 1200, fu considerato uno dei palazzi più importanti che si affacciavano sul Canal Grande, e fu proprietà di numerose casate illustri, dalla famiglia Pesaro agli Estensi, diventando poi dal XVI secolo magazzino delle merci turche e sede della comunità dei Turchi a Venezia.

Parte delle numerose e importanti collezioni del Museo, la collezione Corniani–Terzi è pervenuta attraverso l'Istituto Veneto che l'aveva acquisita nel 1852 dagli eredi Corniani ed è il risultato della riunione di due collezioni.

La collezione più antica, settecentesca e costituita da 259 campioni incorniciati di marmi e pietre dei Colli Euganei, apparteneva all'abate di origini cassinesi Don Basilio Terzi, protagonista del collezionismo e associazionismo veneto della seconda metà del '700. Venne acquisita nel 1808 dal conte Marco Corniani degli Algarotti[14] (1768–1845), uno dei geologi veneti della prima metà dell'800, cultore delle scienze naturali ed Ispettore alle Miniere del Regno d'Italia durante il periodo napoleonico, oltre che il primo direttore

13 ALVISE ZORZI, *I palazzi veneziani*, Magnus, Udine, 1989, p.219.

14 Il Conte Marco Corniani degli Algarotti apparteneva ad una delle famiglie protagoniste dell'Illuminismo europeo, di ascendenze bergamasche. Recenti ricerche d'archivio infatti hanno ricostruito la storia degli Algarotti a partire dalla zona di origine, Almenno. Vedasi GIUSEPPE GULLINO, *Gli Algarotti: patrimonio e aderenze sociali* e GIANDOMENICO ROMANELLI, *Gli Algarotti, i Selva, i Corniani: Scienza, arte e collezioni*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*. A cura di Manlio Pastore Stocchi e Gilberto Pizzamiglio.

del Museo Correr di Venezia. Il conte Marco Corniani unì la collezione Terzi alla propria, costituita da quasi 500 pezzi appartenenti a vari territori del Lombardo-Veneto: dipartimento di Piave, dipartimento del Tagliamento e del Passeriano, dipartimento del Bacchiglione, dipartimento dell'Adige, dipartimento del Mella, dipartimento del Lario e del Bergamasco, e province di Vicenza, Verona, Belluno - Udine, Padova, a cui si aggiungevano altri marmi levigati italiani e alcuni marmi antichi.

Tra i marmi di provenienza orobica, il catalogo ottocentesco riporta numerosi litotipi, a testimonianza della ricchezza e delle varietà cromatica e tessiturale disponibile e nota sul territorio, e oggetto di commercio con l'area padana e del Lombardo-Veneto.

Molti litotipi sono presenti anche in altre collezioni coeve, come la collezione Galletti conservata al museo Caffi di Bergamo. Gli unici due litotipi presenti nella raccolta e tuttora in coltivazione sono l'Arabescato Orobico [FIG. 9] e lo Zandobbio.

L'elenco dei litotipi, con i relativi siti di provenienza, evidenzia la distribuzione capillare delle cave. Anche se alcuni toponimi non sono di certa identificazione, sono presenti marmi e pietre dalla media e alta Val Seriana, dalla Val Brembana, dalla Valle Imagna, dalla Val Cavallina e dalla zona del Sebino. Degni di nota i numerosi campioni di alabastro [FIG. 10], provenienti da Albino e da Cene.

A seguire l'elenco dei campioni di provenienza orobica catalogati in collezione:

1. Marmo varicolore ruiniforme detto Paesetto (del Foresto)
2. Alabastro (di Albino)
3. Alabastro (di Albino)
4. Alabastro tartaruga (di Albino)
5. Alabastro tartaruga (di Albino)
6. Marmo Cinereo (di Albino)
7. Marmo varicolore (della Costa)
8. Marmo Cinereo (di Bergamo)
9. Marmo Rosso (di Ardesio)
10. Marmo Oscuro Brecciato (di Ardesio)
11. Marmo Nero (di Locatello)
12. Marmo bianchiccio brecciato a macchie Bigie (di Alzano)
13. Marmo Cinereo (di Trescore)
14. Marmo Rosso (di Calozzo)
15. Marmo in parte varicolore ruiniforme (detto Paesetto) e in parte dendritico (di Albano)
16. Alabastro Scuro (di Cene)
17. Marmo Rosso Venato di Bianco (di Selva di Zandobbio)
18. Marmo Bianco (di Zandobbio)

19. Marmo Nero (di Gazzaniga)
20. Marmo Occhialino (di Mezzoldo)
21. Marmo Rosso (di Entratico)
22. Alabastro grigio-dorato (di Mura)
23. Marmo Rosso screziato di bianco (di Val Brembana)
24. Marmo Occhialino (di Val Brembana)
25. Marmo Nero detto impropriamente marmo paragone (di Riva di Solto)
26. Marmo Occhialino (dei Comuni di Ogna e Mazzolino)
27. Bardiglio o Volpinite cenerognola a particelle luccicanti (di Val Camonica)
28. Gesso anidro bianchiccio (di Val Camonica)
29. Gesso anidro bianco (di Val Camonica)
30. Marmo Occhialino (di Val Bianca nel comune di Piazzatorre)

Come sempre, e a Venezia forse un po' di più, le pietre hanno innumerevoli storie da raccontare e sono una magnifica chiave di lettura delle vicende storiche, umane e sociali e della identità visiva, cromatica e materica del nostro territorio e delle nostre città.

Ringrazio il prof. Lorenzo Lazzarini per le preziosissime indicazioni sull'Arabescato Orobico nelle chiese di Venezia, la prof. Gabriella Belli per la gentilezza, il supporto e l'incoraggiamento alla ricerca, la dr.ssa Barbara Favaretto per la disponibilità, l'accoglienza e l'assistenza allo studio della collezione Corniani Terzi.

BIBLIOGRAFIA:

FABRIZIO BIZZARRINI
I marmi colorati e le pietre da costruzione di Venezia, Società Veneriana di Scienze Naturali, vol. 26-2021.

MONICA CENTANNI,
LUIGI SPERTI (a cura di)
Le pietre di Venezia. Spolia in se, spolia in re, "Atti del convegno internazionale" (Venezia, 17-18 ottobre 2013), L'Erma di Bretschneider, Roma 2015.

KENNETH CLARK,
JOHN MURRAY (a cura di)
Ruskin today, London 1964

ANTONIO CROVATO
I pavimenti alla veneziana, Treviso 1989.

NEDO FIORENTIN, (a cura di)
La pietra d'Istria e Venezia, Atti del seminario di studio, Venezia, 3 ottobre 2003, Venezia 2006.

FRANCESCA GALLUCCIO,
GIUSEPPE GRANIERI
La collezione di mattonelle lapidee Corniani-Terzi del Museo di Storia Naturale di Venezia. Boll. Mus. civ. St. Nat. Venezia, 59, 2008.

GIUSEPPE GULLINO
Gli Algarotti: patrimonio e aderenze sociali, in Manlio Pastore Stocchi e Gilberto Pizzamiglio (a cura di) *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Atti del Convegno, Venezia 12-12 dicembre 2012, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Volume 61/86, pp. 75-88

LORENZO LAZZARINI
Sull'origine, natura e uso a Venezia della pietra nota come «pomarolo» (breccia d'Arbe), in Francesco Valcanover e Wolfang Wolters (a cura di), *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 27-29 novembre 1996, Venezia 2000, pp. 53.60.

LORENZO LAZZARINI (a cura di)
I pavimenti alla veneziana, Verona 2008.

GIOVAN MARIA MEMMO
Il dialogo, Venezia 1564.

OTTANI CAVINA (a cura di)
John Ruskin. Le pietre di Venezia, Marsilio 2018.

FRANCESCO RODOLICO
Le pietre delle città d'Italia, Firenze 1953.

GIANDOMENICO ROMANELLI
Gli Algarotti, i Selva, i Corniani: Scienza, arte e collezioni, in Manlio Pastore Stocchi e Gilberto Pizzamiglio (a cura di) *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Atti del Convegno, Venezia 12-12 dicembre 2012, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti,Volume 61/86, pp. 203-220

GIANNA ROSSI, GUIDO SITRAN
Portali a Venezia – Funzioni, forme, materiali nelle opere di aspetto

romanico e gotico, Verona 2008.

John Ruskin
Le pietre di Venezia, edizione Mondatori Editore, Milano, 1982; Prima edizione *The Stones of Venice*, Londra 1853.

Agostino Sagredo,
Sulle consorterie dell'arti edificative a Venezia, Venezia 1856.

Francesco Sansovino,
Giustiniano Martinioni
Venetia città nobilissima et singolare con aggiunta di tutte le cose notabili fatte ed occorse dall'anno 1580 al presente, Venezia 1663.

Vincenzo Scamozzi
L'idea dell'architettura universale, Venezia 1615. pp 198, 204-205.

Harold I. Shapiro (a cura di)
Ruskin in Italy : letters to his parents 1845, Oxford 1972.

Manfred Schuller
Le facciate dei palazzi medioevali a Venezia. Ricerche su singoli esempi architettonici, in Francesco Valcanover e Wolfang Wolters (a cura di), *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 27-29 novembre 1996, Venezia 2000, pp. 281-350.

Giorgio Vasari
Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori, Firenze 1550.

Fulvio Zezza
Geologia e progettazione nel centro storico di Venezia - La riqualificazione della città e dei territori, "Atti del secondo seminario internazionale di studi", Venezia, 7 dicembre 2007, in «Quaderni IUAV», n.54, Padova 2008.

Alvise Zorzi
I palazzi veneziani, Magnus, Udine, 1989

SITOGRAFIA:

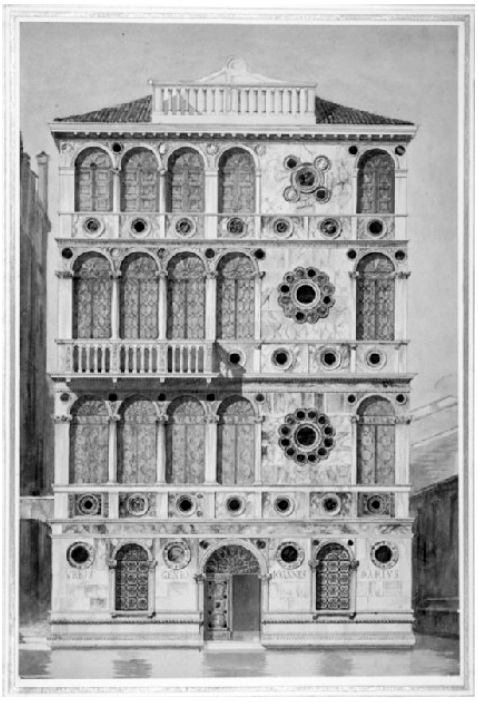
https://core.ac.uk/download/pdf/84462215.pdf – San Pietro in Castello

http://ruskin.ashmolean.org/collection/8990 – collezione didattica acquerelli John Ruskin

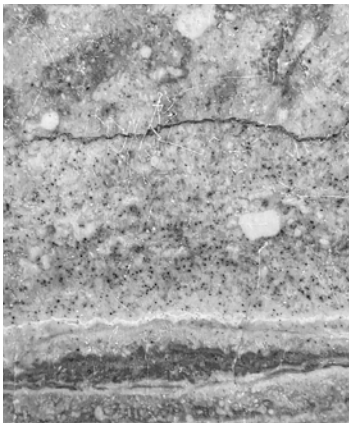
↑ 1
san marco dopo la pioggia
http://ruskin.ashmolean.org/object/WA.RS.ED.209

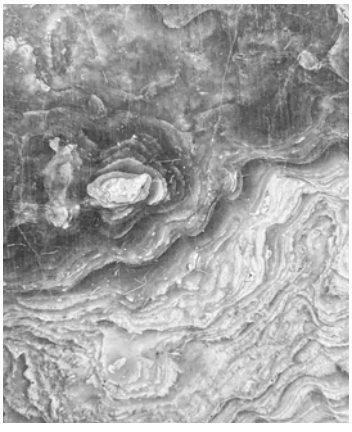
↗ 2
Studio degli intarsi marmorei sulla facciata di Casa Loredan
http://ruskin.ashmolean.org/object/WA.RS.RUD.022

→ 3
Palazzo Dario http://ruskin.ashmolean.org/object/WA.RS.RUD.111



↖ 4
Facciata della Chiesa di San Zaccaria
← 5
Facciata della Chiesa di San Michele in Isola
↓ 6
Facciata della Chiesa di San Pietro in Castello, con il campanile





↑ 7
Altare di di San Giovanni della Croce, nella Chiesa degli Scalzi
↗ 8
una delle porte decorate con l'Arabescato Orobico nella Chiesa degli Scalzi
→ 9
campione di Arabescato Orobico dalla collezione Corniani-Terzi
↘ 10
campione di Alabastro bergamasco dalla collezione Corniani-Terzi

ANTONIA
ABBATTISTA
FINOCCHIARO

UN CASO EMBLEMATICO DI COMMITTENZA ARTISTICA: GUARDI, MASSARI E PIROVANO A MORENGO PER I CONTI GIOVANELLI

Le riflessioni contenute in questo breve saggio approfondiscono e completano alcune intuizioni che risalgono a oltre vent'anni fa, quando nel corso della stesura di un volume sulla storia del paese di Morengo[1], si rese evidente il fatto che la decorazione settecentesca dell'edificio ecclesiastico, voluta dai feudatari dell'epoca, era caratterizzata dall'intento preciso di esibire la loro profonda adesione alla cultura di Venezia. Essi però non sono affatto veneziani, ma originari di Gandino e poi sparsi in tutta l'Europa: sono i Giovanelli, ed un particolare ramo familiare di cui si dirà. Essi acquisiscono la contea di Morengo nel corso del XVII secolo e poi ne fanno un luogo simbolo del loro potere, chiamando artisti e architetti provenienti da Venezia per conferire al loro palazzo e alla loro chiesa nel paese un'immagine dal sapore lagunare. E' l'esibizione di una loro avvenuta naturalizzazione veneziana, e insieme l'esito di una forte fascinazione di Venezia su forestieri catturati dalla storia e dal mito della Serenissima.

I GIOVANELLI E IL LORO PATRIMONIO. IL RUOLO DI GIOVANNI ANDREA

La storia della famiglia Giovanelli di Gandino costituisce uno degli esempi più significativi della capacità dei bergamaschi di lavorare intensamente, operare estendendo il proprio orizzonte geografico alla dimensione europea, e salire la scala sociale fino a conquistare titoli nobiliari e ricchezze ingenti.

Secondo la tradizione la storia di questa famiglia parte almeno nel XIII secolo[2], e di fatto si estende fino ai giorni nostri poiché gli eredi e i pronipoti dei mercanti, poi nobili e principi Giovanelli, sono ancora oggi in vita. La casata ha avuto diffusione ampia e non solo in Italia, con il ramo bolzanino forse tra quelli più prolifici e celebri e con residenze in Austria e in Ungheria. Ma noi ci occuperemo in questa circostanza della linea indicata come viennese-telvana-veneziana[3], in una fase storica precisa, e di un luogo partico-

1 Antonia Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo. Crocevia di acque e di storie*, 1999.

2 Antonio Tiraboschi, *La famiglia Giovanelli de Noris. Notizie raccolte da Antonio Tiraboschi*, Bergamo, 1878, p. 6.

3 Le linee genealogiche, estremamente complesse, mi sono state indicate dal prof.

lare: i decenni fra la metà del XVII e il XVIII secolo, focalizzati nel paese di Morengo, nella bassa bergamasca, il cui nome è per sempre legato a quello dei conti Giovanelli.

Come spesso accade, i fatti della storia sono determinati anche dalle personalità dei suoi protagonisti, capaci di orientare il proprio destino e quello di chi li circonda secondo i propri obiettivi, e in questo caso chi ha scandito le tappe di alcune importanti situazioni di questo ramo familiare è stato Giovanni Andrea Giovanelli (Venezia 14 ottobre 1618-Limburg an der Lahn 25 dicembre 1673)[4].

Egli è erede di una famiglia che opera inizialmente nel settore della produzione e della distribuzione laniera[5] , e che ricopre ruoli importanti nel contesto gandinese del Quattrocento e del Cinquecento[6], mentre in altri rami della famiglia emergono figure di militari di vaglia come Gualtiero, capitano di cavalleria di Carlo V, e suo figlio Francesco[7], e altri Giovanelli vanno a stanziarsi lungo il litorale adriatico ed in particolare nelle Marche[8].

Pietro Gelmi di Gandino, che di esse è straordinario studioso, e a cui va la mia riconoscenza per il contributo che ha voluto fornirmi.

4 ROTRAUD BECKER, "Giovanelli, Giovanni Andrea", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Roma 2001, alla voce. L'esatta collocazione genealogica in A. TIRABOSCHI, *La famiglia...*, cit, nota (a). Dice di lui Giovanni Battista Angelini, il cronista settecentesco: *"Cecilia [de Castelli]... al mondo in credito di Santa./ Da cui nacque il barone Giovanelli./ Fu questi Gian Andrea che si decanta/ Con gloria insieme co' la discendenza./ Per cui Gandino con ragion si vanta."*, in VINCENZO MARCHETTI (a cura di), *Giovan Battista Angelini, Per darti le notizie del paese descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, Bergamo, 2002, p. 289.

5 DONATO CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, Milano 1676-1677, I, pp.67(13 gennaio 1567), 381 e 382(1 aprile 1583); GIROLAMO BALDASSINI, *Memorie istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi dedicate all'incomparabil merito dell'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Gianfrancesco Albani vescovo di Sabina e protettore di detta città*, Jesi, 1765, p. XXI; *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, 1780, p. 81; FRANCESCO SCHROEDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia 1830, p. 374; A. TIRABOSCHI, *La famiglia...*, cit, p. 13; BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 1989 (3a edizione), V, p.197; A. ABBATTISTA FINOCCHIARO, *Castel Morengo...*, cit., pp. 118-119; EUGENIA BIANCHI-BRUNO CACCIA, *Santissimo Salvatore in Morengo*, Bergamo, 2000, pp. 18-19; AA.VV., *Incanto di tessuti, trame di vita a Bergamo tra Sette e Ottocento,* Bergamo, 2005, pp. 53-55.

6 PIETRO GELMI-BATTISTA SUARDI, *Storia di Gandino e della sua valle, Il Quattrocento*, 1996; *il Cinquecento*, 2000; PIETRO GELMI, BATTISTA SUARDI (a cura di), *Memorie valgandinesi del Cinque-Seicento, raccolte e trascritte a cura di Pietro Gelmi e Battista Suardi*, Gandino, 2000.

7 *Dizionario storico-portatile*, cit., p. 81; F. SCHROEDER, *Repertorio genealogico, cit.,* p. 374. Le date biografiche provengono dagli appunti genealogici di Pietro Gelmi.

8 Un importante ramo familiare è attivo tra Pesaro e Ancona dal XVI secolo (il 16 febbraio 1583 i Giovanelli pagano a Pietro fu Cristoforo Sozzi un debito di 270 scudi d'oro contratto a Jesi nella Marca Anconitana, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, *Archivio Vimercati Sozzi*, *Faldone XXII*, *cart. 10*); nel 1726 lo studioso Giovan Battista Passeri sposa Margherita Giovanelli a Pesaro, cfr. CARLA SODINI, "Passeri, Giovan Battista", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 81, Roma 2014, alla voce; *Dizionario*

Alcuni rappresentanti di questa famiglia già dal XVI secolo si sono trasferiti a Vienna, dove il bisnonno di Giovanni Andrea, Benedetto[9], muore nel 1581 e dove il figlio di questi, suo nonno omonimo Giovanni Andrea (1542-1616) con gli altri tre fratelli Gian Pietro (1540-1586), Carlo Silvestro (1548-1612) e Nicolò (1592-1607) dal primo aprile 1583 diventano nobili del Sacro Romano Impero, essendo residenti a Vienna nel 1582. Sono loro, i fratelli Giovanni Andrea e Carlo Silvestro a donare nel 1590 alla chiesa di Gandino la magnifica balaustra in bronzo che precede l'altare maggiore, opera di Francesco Antizza di Lagosta, fonditore raguseo attivo anche in Italia e residente a Gandino[10].

Il padre di Giovanni Andrea, Giovanni Benedetto (1581-1661), e suo zio Vincenzo (1603 – 1653) - fratelli – avevano cominciato a differenziare le entrate economiche familiari operando nel settore finanziario (avevano prestato denaro alla corte imperiale ottenendone in cambio diritti feudali su alcune cittadine italiane), mentre un terzo fratello, Giovanni Battista (1584-1616) diventa generale d'Ungheria e muore per quella nazione in guerra con i Turchi. Forse per tutte queste azioni praticate dai loro parenti, Giovanni Andrea e suo fratello Giovanni Carlo ottengono nel 1652 il titolo di nobili d'Ungheria[11]. Dieci anni dopo, nel 1663, il Nostro ottiene la cittadinanza ungherese e subito dopo la nomina a margravio, ossia responsabile delle miniere del territorio ungherese, quindi ricopre ruoli militari tra cui la guida di un contingente militare nella guerra dell'impero contro i Turchi fra il 1663 e il 1664.

In quegli anni il suo prestigio personale e il suo patrimonio terriero crescono enormemente: da allora entrano nella proprietà della famiglia Giovanelli numerosi territori[12], sia in Italia che all'estero, in Slovacchia, in

storico-portatile, cit., p. 81; F. Schroeder, *Repertorio genealogico,* cit., p. 374; nei primi decenni del XX secolo Ruggero ed Enrico Giovanelli a Pesaro sono annoverati tra i più importanti allevatori di bachi da seta, Maria Pia Premuda Marson, *Bomyx Mori – La dotta industria bacologica e l'importanza di un insetto nella vita dell'uomo,* 2011.

9 Secondo le indicazioni di Pietro Gelmi, Benedetto nel 1510, all'età di 9 anni, insieme al fratello Vincenzo viene condotto a Vienna (forse da uno zio Francesco) dove pratica la mercatura, acquistando e abitando una casa detta la Stella d'Oro, sull'Haarmarckt, il mercato viennese attivo fin dal medioevo. Passata in eredità a Giovanni Andrea dopo il 1626 questa dimora, descritta come una nobile casa di quattro piani, verrà venduta dai Giovanelli solo nel 1849 per 24.000 fiorini agli eredi del defunto commerciante Schmittner, la cui famiglia (che amministrava i beni Giovanelli a Vienna) la occupava già dal 1756. Potrebbe essere la stessa situata di fronte alla dogana, v. nota 19. Giovan Pietro Giovanelli, altro fratello di Giovanni Andrea, è uno studioso musicista e musicologo, autore del testo *Cantus novi atque catholici thesauri musici*, Venezia, 1568.

10 https://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede/BG140-00018/. Naturalmente questa è solo una delle numerosissime e preziose opere commissionate dai Giovanelli e destinate alla chiesa di Santa Maria Assunta di Gandino, v. http://www.museobasilica.com/le-decorazioni/.

11 *Dizionario storico-portatile*, cit., p. 81; F. Schroeder, *Repertorio genealogico*, cit., p. 374.

12 Federico Montecuccoli degli Erri, *Committenze artistiche di una famiglia patri-*

Ungheria e in Austria. Sul suolo italiano risultano proprietà Giovanelli in Veneto, nella bergamasca e in area trentina[13], in parte donazioni imperiali ma in parte esito di acquisti preordinati e programmati all'interno di un progetto di espansione territoriale e di radicamento nel territorio.

Le proprietà trentine (che comprendono diversi paesi in Vallagarina e i feudi di Castel Telvana e Castel Pietra) sono frutto dell'acquisto effettuato da Giovanni Andrea, prima del 1666, dell'intero feudo già di proprietà del barone Michele Fedrigazzi[14].

Nella bergamasca lo stesso Giovanni Andrea acquista i territori di Luzzana, di Valtrighe, e il 29 settembre 1668 rileverà la metà della contea di Morengo e Carpeneto dalle Procuratie veneziane, ente che gestisce le proprietà della chiesa di San Marco di Venezia[15]. Ciò è sufficiente ad acquisire per sé e per i suoi eredi il titolo nobiliare di Conte che d'ora in avanti esibirà, ma sarà l'aggregazione al patriziato veneto a determinare l'ingresso trion-

zia emergente: i Giovanelli e la villa di Noventa Padovana, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Tomo CLI (1992-1993), Classe di scienze morali, lettere ed arti, p. 694; Filippo Pedrocco; Federico Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, Milano, 1992, pp. 14-33.

13 A. Tiraboschi, *La famiglia...*, cit, p. 14; Raffaele Zotti, *Storia della Valle Lagarina narrata per Raffaele Zotti*, II, Trento, 1863, p. 207.

14 Com'è noto Giovanni Andrea accoglie il 20 ottobre 1666 nelle sue proprietà trentine l'infanta Margherita di Spagna che si sta recando a Vienna per raggiungere il futuro consorte Leopoldo I (R. Zotti, *Storia...,* cit., p. 207). Quanto alla famiglia Fedrigazzi essa resta in contatto con i Giovanelli poiché il giorno 7 settembre 1737 la moglie del defunto Giovanni Paolo Giovanelli (figlio di Giovanni Andrea), cioè Giulia Calbo Giovanelli, paga al pittore Pietro Longhi una tela raffigurante *La clemenza di Tito* da inviarsi al barone Fedrigazzi a Innsbruck (probabilmente Francesco che in quella città era consigliere della camera, cfr. Francesco Sorce, "Longhi, Pietro", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma, 2005, alla voce).

15 L'altra metà era di proprietà della mensa vescovile di Bergamo fin dal XV secolo, quando il vescovo Giovanni Barozzi ne ottiene i profitti. Il prelato bergamasco tenta invano di completare l'acquisto del territorio (all'epoca nelle mani del monastero di Pontida), particolarmente fertile e produttivo, ma l'operazione finanziaria non andrà in porto anche perché nel 1465 egli sarà nominato Patriarca di Venezia e lascerà Bergamo. Riuscirà soltanto a portare l'altra metà della contea nelle mani delle Procuratie veneziane, da cui verrà acquistata dal Giovanelli, Celestino Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergomo et suo territorio nato Gentile, & rinato Christiano. Parte prima*, 1617, pp. 520-522; A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit, pp. 88-90. Anche la proprietà di Valtrighe – in precedenza nelle mani della famiglia Vimercati Sozzi – era condivisa con le Procuratie di San Marco, che detenevano i diritti sulla chiesa di San Zenone per la quale nel XVIII secolo i Giovanelli fanno realizzare da Domenico Guardi la tela con il santo patrono. Cfr. Biblioteca Civica e Archivi Storici Angelo Mai, *Carteggio Vimercati Sozzi,* Famiglia, Inventario dattiloscritto, Faldone XL, *Procurazia di S. Marco.* Ugualmente i beni Giovanelli in Arcene passano i proprietà dal monastero di Pontida, alle Procuratie Venete e poi ai Giovanelli (https://www.comune.arcene.bg.it/upload/arcene_ecm10/gestionedocumentale/dp1_relazionegeneraleecriteriattuativi_784_2292.pdf); v. anche Graziella Colmuto Zanella, *Fonti per un atlante storico del territorio bergamasco: cabrei del XVII, XVIII e XIX secolo nella biblioteca civica di Bergamo*, "Bergomum", anno LXXIII (gennaio-giugno 1979), fasc. n. 1-2, pp. 205-226.

fale nel mondo della nobiltà veneziana. Ciò avverrà tre mesi dopo, e precisamente il 27 dicembre 1668, quando la Serenissima concederà alla famiglia Giovanelli l'onore di far parte dei nobili veneziani, in cambio del cospicuo versamento di centomila ducati, richiesti quale contributo allo sforzo bellico per la guerra di Candia[16].

In quel giro d'anni la Repubblica di Venezia aggrega al suo patriziato numerose famiglie, molte di origini bergamasche, con un sistema che di fatto le consente un cospicuo rimpinguamento delle casse statali. Probabilmente per questa ragione tale passaggio non è considerato bastevole a determinare un autentico e riconosciuto rispetto, essendo così ampiamente condiviso e platealmente mercenario. Occorrerà ribadire il valore di tale illustre riconoscimento con iniziative di ampia visibilità, cosa che faranno i figli di Giovanni Andrea: Giovanni Benedetto e Giovanni Paolo[17].

Giovanni Andrea Giovanelli morirà nel 1673 a Limburg, in Germania, mentre è al seguito dell'esercito imperiale nel ruolo di provveditore amministrativo, ma l'excursus onorifico della famiglia si arricchisce anche successivamente alla sua scomparsa: giunge ai suoi figli e al nipote Carlo Vincenzo (figlio del fratello Giovanni Carlo) dall'imperatore Leopoldo la dignità di Conti del Sacro Romano Impero.

Con lui la famiglia Giovanelli conferma e ribadisce la consuetudine di vita con l'area geografica e la cultura tedesca. La sua esistenza si è svolta per gran parte in Ungheria e nei territori dell'Impero asburgico, dove aveva instaurato le sue frequentazioni[18]: ci sono notizie dal 1668 di una casa a Vienna, situata "à dirimpetto della Dogana" e un Banco Giovanelli[19]. La

16 D. Calvi, *Effemeride...*, cit., III, p. 470, si parla di Giovanni Andrea e Carlo Vincenzo zio e nipote; B. Belotti, *Storia...*, cit., V, p.189; R. Becker, "Giovanelli, Giovanni Andrea", *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., alla voce.

17 I due avevano due sorelle (v. A. Tiraboschi, *La famiglia...,* cit., nota *(e)*, Maria Lodovica (nata nel 1657) sposata con Lucrezio Gambara e la maggiore Fior Teresa (o soltanto Teresa, nata nel 1654), *«...e con loro era cresciuta nel palazzo di famiglia a San Stin, dove il giovane Antonio Guardi era di casa».* La donna aveva sposato Girolamo Morosini mentre sua figlia Maria Lucrezia Morosini era poi diventata la moglie di Francesco Savorgnan (1667-1748) committente dello stesso pittore, segno che la consuetudine con questo artista era allargata all'intera famiglia Giovanelli, v. Chiara Bombardini, *Le «copie-opere d'arte» di Antonio Guardi. La commissione Gradenigo*, "Venezia Arti", Nuova serie 3-Vol. 30, Dicembre 2021, pp. 59-70.

18 Si veda la vicenda dell'altare commissionato per "Naisol", così nel carteggio dei due figli di Giovanni Andrea, in realtà la cittadina ungherese di Besztercebànya (in lingua tedesca Neusohl), v. Pedrocco-Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 17, p. 22 nota 26 e p. 23 nota 30.

19 È possibile che questa casa sia la stessa acquistata dal bisnonno Benedetto, v. nota 9. Pedrocco-Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 16 e p. 21 nota 9; F. Montecuccoli degli Erri, *Committenze artistiche...*, cit., p. 693, accenna ad un archivio viennese della famiglia; Michele Di Monte, "Guardi, Domenico", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, 2003, alla voce; secondo Michela Dal Borgo, "Giovanelli, Federico Maria", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, 2001, alla voce, i nipoti di Giovanni

famiglia parlava correntemente la lingua tedesca[20], una necessità anche di ordine pratico, per rami familiari e interessi radicati in area tesina fra Trento e Bolzano[21]. I figli di Giovanni Andrea, Giovanni Paolo e Giovanni Benedetto viaggiano moltissimo in Europa come si desume dal pingue carteggio intercorso tra i due[22] e intrattengono regolari rapporti con la capitale asburgica anche grazie al loro fiduciario Domenico Lorenzo, canonico della cattedrale viennese di Santo Stefano[23]. I suoi nipoti infine, i figli di Giovanni Paolo, saranno educati nel convitto dell'abbazia benedettina di Ettal, in alta Baviera e per volere della madre, Giulia Calbo Giovanelli, intraprenderanno un viaggio in Europa – un autentico Grand Tour - documentato in un diario e in molte lettere[24].

Nonostante questa apertura mitteleuropea, i Giovanelli conservano una profonda attenzione per le proprietà in Italia e nei territori delle loro origini.

Subito dopo il 1668 (data di acquisizione del titolo comitale con la proprietà di Morengo) Giovanni Andrea comincia a ristrutturare il monumentale palazzo in Gandino e tutta la famiglia interverrà per abbellire la chiesa del paese [25]. Ma nei suoi progetti per il futuro c'è anche Venezia, sua città natale, e luogo dove le relazioni sociali ed economiche trovavano ancora profonde radici, come mostra l'acquisto di diversi beni dalle Procuratie di San Marco.

Nella città lagunare oggi si annoverano alcuni palazzi già di proprietà Giovanelli, che ospitano diversi rami della famiglia, designati proprio con il nome dei sestieri o delle calli in cui abitano. Nel sestiere di Cannaregio c'è il Palazzo dei Giovanelli di Santa Fosca, in quello di Santa Croce ci sono i Giovanelli che avevano affittato dal 1755 il palazzo già dei Foscarini presso la chiesa di San Stae[26].

I figli di Giovanni Andrea invece, dal 1° maggio 1697 abitano in contrada San Felice, a Fondamenta di Ca' Tiepolo, in una abitazione presa in fitto dai

Andrea, figli di Giovanni Paolo, studiano nell'abbazia bavarese di Ettal.

20 Pedrocco-Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 16 e p. 21 nota 8: la moglie di Caro Vincenzo, Lauretana Emo, attendeva con impegno allo studio della lingua tedesca.

21 I Giovanelli di Gerstburg hanno residenza a Bolzano fin dai primi del XVII secolo, e hanno avuto in Benedetto (Trento, 1776-1846) una figura di grande rilievo politico e culturale https://letteraturaartistica.blogspot.com/2017/03/benedetto-giovanelli3.html.

22 Per la situazione degli archivi Giovanelli F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 14.

23 F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit.

24 Il diario è restato inedito, le lettere sono state pubblicate Andrea Giovanelli; Benedetto Giovanelli, *Lettere di viaggi di Andrea e Benedetto Giovanelli, pubblicate a cura del principe Alberto Giovanelli,* Venezia, 1907; Michela Dal Borgo, "Giovanelli, Giovanni Benedetto", *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., alla voce.

25 Nello stemma in pietra sulla facciata del grandioso palazzo gandinese dei Giovanelli è riportata la data "1668". Pedrocco-Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 17.

26 Giuseppe Tassini, *Curiosità Veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, 1872 (da https://www.conoscerevenezia.it/?p=32921).

nobili "Bonifacio et Galeazzo F.lli Anselmi"[27]. Prima di loro anche il padre Giovanni Andrea deve avere avuto una dimora veneziana poichè i suoi figli sono nati a Venezia – dove è nato egli stesso - e la considerazione non è di poco peso. Infatti registriamo la volontà di una collocazione progressivamente più vistosa e rappresentativa in quella città, soprattutto da parte dei figli, che intendono marcare fortemente la loro appartenenza alla comunità veneziana.

Quella di contrada San Felice doveva costituire una situazione alquanto modesta e decisamente provvisoria che sarà sostituita nel secondo decennio del XVIII secolo, dopo il 1714 o 1716, con il fitto della bellissima casa Zane, in contrada San Stin[28]. Si tratta di una splendida residenza ristrutturata per gli Zane da Baldassarre Longhena a partire dal 1665, e poi ampliata con un casino eretto in fondo al giardino da Antonio Gaspari tra il 1695 e il 1697[29]. Essa viene presa in fitto per un canone molto elevato ma evidentemente nelle possibilità economiche della famiglia, che dispone ora di un'ampia area con un palazzetto principale, un grande giardino interno e un "casino" separato dedicato alla biblioteca e a incontri domestici e familiari.

Qui sono vissuti due dei figli di Giovanni Andrea[30], Giovanni Paolo e Giovanni Benedetto con le sorelle e gli altri familiari (detti da allora del ramo di San Stin), sempre attenti al prestigio e al patrimonio di famiglia di cui si sono fatti carico. I due, appena assunto il titolo nobiliare, si attivano in molti modi per valorizzarlo: intanto vanno a risiedere in questa sontuosa dimora veneziana che sarà il loro punto di riferimento ma che non acquisteranno

27 Pedrocco-Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p.16: per questa casa i Giovanelli pagano 100 ducati l'anno, una cifra molto contenuta.

28 L'ultimo proprietario, Vettor Zane, muore nel 1714 senza eredi maschi, lasciando le sue proprietà alla moglie e in seconda istanza alla nipote Maria Venier; il testamento sarà impugnato da un nipote maschio ma nel 1716 si troverà un accordo per cui la casa apparterrà ai Venier. Ad essi nel 1726 i Giovanelli pagano 800 ducati di fitto mentre nel 1740 Giulia Calbo Giovanelli, seconda moglie di Giovanni Paolo, ne paga 600, v. Massimo Favilla, Ruggero Rugolo, *Sulla storia di Palazzetto Zane a San Stin, I «pregi» di una famiglia*, *Il palazzetto Bru Zane: storia e rinascita*, Fondation Bru, 2009, pp. 25-26, ne paga 650 invece per F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 16 e p. 21 nota 18.

29 Sulla casa Elena Bassi, *Un episodio dell'edilizia veneziana del secolo XVII: i palazzi Zane a S. Stin*, "Arte veneta", XV (1961), pp. 155-164 e p. 161; M. Favilla, R. Rugolo, *Sulla storia...,* cit., p. 11; Lorenzo Finocchi Ghersi, "Gaspari, Antonio" *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 52, 1999, alla voce; si vedano anche gli studi di Massimo Favilla – Ruggero Rugolo, *La Verità sul caso Gaspari,* "Studi Veneziani", 45 (2003), pp. 243-263; Massimo Favilla – Ruggero Rugolo, *Antonio Gaspari: un architetto della Venezia barocca*, "Da Longhena a Selva. Un'idea di Venezia a dieci anni dalla scomparsa di Elena Bassi", 9-11 dicembre 2009. Venezia, 2011, pp. 90-110; Massimo Favilla – Ruggero Rugolo, *La cappella Zane nella chiesa di San Stin a Venezia: quattro disegni della Raccolta Gaspari del Museo Correr*, "Bollettino dei Musei Civici Veneziani", III serie, 2013, pp. 120-126.

30 L'albero genealogico che compare nel testo di Tiraboschi rappresenta quattro figli maschi (di cui forse due deceduti presto) e due femmine, A. Tiraboschi, *La famiglia...*, cit.; v. anche Pedrocco-Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 16.

mai[31]. La casa-manifesto del loro potere e della loro ricchezza sarà invece la Villa Giovanelli a Noventa Padovana[32]: i loro sforzi economici e culturali si concentrano sulla edificazione e la decorazione di questa straordinaria residenza alla cui costruzione attendono già dall'ultimo decennio del XVII secolo[33].

Contemporaneamente, verso la fine del XVII secolo, si attiveranno per compiere un'ampia e dettagliata ricognizione di tutte le altre proprietà, specialmente nella bergamasca, e per il loro ammodernamento.

Data infatti al 1679 la committenza all'agrimensore Giovan Battista Selvino di alcuni cabrei che descrivono i territori Giovanelli in Arcene[34]. Subito dopo, nel 1681, Domenico Marzucchi realizza altri cabrei dell'area di Morengo[35], che assume un ruolo in qualche modo prioritario poiché diventa oggetto di profonde trasformazioni strutturali. Successivamente, nel 1719, altri ulteriori cabrei sono realizzati da Bernardino Sarzetti[36] e infine nel 1765 l'agrimensore Pietro Antonio Ferrari compila numerosi mappali per i tre fratelli Giovanni Andrea, Giovanni Benedetto e Federico Maria, i nipoti del grande Giovanni Andrea (di cui uno porta il nome) e figli di Giovanni Paolo, gli ultimi rappresentanti di questo ramo familiare. Il Ferrari lavora dunque per il ramo di San Stin in relazione alle proprietà di Luzzana e di Morengo[37], ma anche per Giovanni Andrea[38] figlio di Giuseppe Giovanelli (nipote di Giovanni Carlo e dunque cugino dei tre, appartenente al ramo di

31 Nel 1783 la casa era affittata ad altri M. Favilla- R. Rugolo, *Sulla storia...,* cit., p. 26.

32 F. Montecuccoli Degli Erri, *Committenze artistiche...,* cit., pp. 691- 752, p. 707 nota 17; Giuliana Ericani (a cura di), *Una villa e i suoi tesori. Dipinti, affreschi e stucchi in villa Giovanelli a Noventa Padovana*, Treviso, 2001.

33 Il primo documento che riguarda questa villa segnala la realizzazione della strada per raggiungere il luogo di edificazione nel 1696, v. F. Montecuccoli Degli Erri, *Committenze artistiche...*, cit., p. 701.

34 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi Storici, *Archivio Famiglia Giovanelli*, III, 1-7 Capitoli dei massari et affittanze, n. 68: "*Disegni possessione dei Conti Giovanelli in Arcene, 1679 (del Gio. Batt. Selvino Agrimensore Pubblico)*". Ampi stralci dai mensuali in archivio in A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit., pp. 139-147.

35 Ivi, *Archivio Famiglia Giovanelli*, Planimetria dei Beni Giovanelli in Morengo, copia del 1681, agrimensore Domenico Marzucchi, cart. A, 10/22 e cart. A. 10/23; A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit., parzialmente riprodotti.

36 Ivi, *Archivio Famiglia Giovanelli*, Planimetria dei Beni Giovanelli in Morengo, a. 1719, agrimensore Bernardino Sarzetti, Cart. B. 29 , in A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit., parzialmente riprodotti.

37 G. Colmuto Zanella, *Fonti...,* cit., 1979, p. 217-219*; I Libri e la scienza: storia del paesaggio nei cabrei della biblioteca Angelo Mai, secoli XVII-XIX*, www.bibliotecamai.org. Va anche ricordato che le prime tele fatte realizzare dai fratelli Giovanelli per Luzzana, da Domenico Guardi, risalgono al 1711 e danno inizio alle manifestazioni di "venezianità" da parte della famiglia gandinese attraverso la committenza artistica, F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi*, cit., p. 123.

38 Su di lui, figlio di Giuseppe Giovanelli e Lucrezia Barbarigo, si veda C. Bombardini, *Le «copie...*, cit., p. 69.

Santa Fosca) che possedeva un terzo dei territori di Morengo acquistati dalle Procuratie di San Marco[39].

LA TRASFORMAZIONE DEL PAESE DI MORENGO: IL PALAZZO GIOVANELLI E LA CHIESA

Questi mappali ci tramandano tracce visibili degli interventi compiuti nel paese di Morengo[40], che nel 1681 (cabreo Marzucchi) appare ingenuamente racchiuso in una roggia perfettamente circolare, attraversato da un fosso che lo spartisce dalla porta aperta verso Bergamo a quella opposta che conduce a Crema, animato da pochi edifici abitabili, un castello a merlatura ghibellina e la chiesa parrocchiale che fino al XX secolo ha avuto un parroco nominato dai Giovanelli[41], e sostenuto economicamente dal vescovado di Bergamo e dalle Procuratie di San Marco.

Il paese aveva da sempre una vocazione agricola ed era allora noto soprattutto per i suoi fitti boschi, che frequentemente ospitavano branchi di lupi[42] ma anche molta selvaggina e consentivano il reperimento di legname pregiato (nel 1563 il capitano di Bergamo Bernardo Tiepolo aveva imposto una fornitura di grosse travi per i lavori di costruzione delle mura di Bergamo). Particolare interesse esisteva per le acque delle molte risorgive del territorio pianeggiante, che rendevano fertile il terreno e che saranno nei secoli oggetto di numerose contese legali per il loro controllo. Infine grande ricchezza per la viabilità della zona era il guado libero sul fiume Serio (nel villaggio di Carpeneto) che ne agevolava in forma assolutamente priva di dazi l'attraversamento delle acque[43]. Di questo status sono specchio le descrizioni

39 A. Tiraboschi, *La famiglia...*, cit., nota (a) e albero genealogico della famiglia Giovanelli; G. Colmuto Zanella, *Fonti...*, cit., p. 220.

40 Per la situazione precedente agli interventi Celestino Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergomo et suo territorio nato Gentile, & rinato Christiano, Parte Prima, Da diversi Auttori Stampati e Manuscritti raccolta per F. Celestino Sacerdote Capuccino*, Bergamo, 1617, pp. 116, 303, 329, 362, nelle pp. 520-523 la storia di Morengo. D. Calvi, *Effemeride...*, cit., I, pp. 261, 265, 502, 241; II, pp. 29, 69 (descrizione di Morengo), 275, 393, 616; III, pp. 46, 248, 255, 328, 369, 396, 437, 470. Si veda anche quella dell'abate Angelini in V. Marchetti (a cura di), *Giovan Battista Angelini...*, cit., p. 319: *"Le cose antiche di Morengo conte/ Non vo', né come i conti Giovanelli/, né desso pur il Vescovo sia conte./ Dirò che questi elegge unito a quelli / Un podestà del loco, di muraglie/ Ch'è chiuso, onde castello avvien s'apelli./ E' cinto da foltissime boscaglie/ Abondanti di lepri, selvagine,/ Avvien, che legna in copia vi si taglie."*.

41 Sulla questione della nomina e del sostentamento del parroco v. A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit, pp. 127-128; del patronato Giovanelli sulla chiesa di Morengo v. anche Eugenia Bianchi – Bruno Caccia, *Santissimo Salvatore...*, cit., pp. 18-19.

42 «*Copaluf de Morench*» era il soprannome che gli abitanti del paese si erano guadagnati per la loro necessità di uccidere gli animali per difendersi dai loro frequenti agguati.

43 A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit, pp. 88-90. Il guado più vicino, storicamente attivo fin dall'età antica, ma percorribile dietro pagamento di un dazio, è

di Celestino Colleoni (1617) e di Donato Calvi (1676).

Tuttavia nel 1719 (cabreo Sarzetti) la situazione si presenta con caratteristiche notevolmente diverse.

Il paese appare arricchito di costruzioni. Si notano numerosi grandi edifici che hanno probabilmente funzione di opifici, forse folli e ciodere, ma anche mulini, e il territorio è puntigliosamente suddiviso tra le proprietà dei Giovanelli e quelle del Vescovo di Bergamo. È comparso di fronte alla chiesa, che mostra una facciata decorata, un palazzo nobiliare, costituito da un nucleo centrale più elevato e due ali simmetriche più basse, caratterizzato da un portale di ingresso e tre finestroni al primo piano. L'accesso al palazzo è segnato da un breve percorso che giunge alla roggia principale del paese[44], oltre la quale si trova l'ingresso alla chiesa, definita "parrocchiale".

Entro il 1719 dunque i fratelli Giovanni Benedetto e Giovanni Paolo, figli del grande Giovanni Andrea, hanno promosso ampi lavori di rinnovamento e ampliamento architettonico facendo edificare un bel palazzo vicino all'antico castello del paese di Morengo, e probabilmente su ciò che restava di una residenza nobiliare di epoca rinascimentale[45]. Essa si compone di ampi spazi eleganti, comprende uno scalone interno che conduce al primo piano dove si accede ad un grande salone centrale con un caminetto decorato.

Negli stessi anni si modifica anche la struttura della chiesa che nelle visite pastorali tardo cinquecentesche era descritta a struttura basilicale con terminazione piatta e probabilmente copertura lignea a vista, con un portico e un altare esterni e l'accesso al piccolo cimitero che era collocato dietro l'area presbiteriale[46]. Ancora nel 1672 la struttura è "sotto il tetto nudo"[47].

La trasformazione della parrocchiale, su cui si focalizza la nostra atten-

quello di Neveri, presso Bariano.

44 Una vecchia fotografia dei primi del Novecento mostra ancora il ponticello che consentiva il passaggio dalla strada del paese al palazzo Giovanelli, *Ibidem.*

45 Dell'antica struttura medievale si leggono tracce ancora oggi nella cosiddetta zona "Castello" e si riesce ad individuare la sede delle prigioni, mentre nel Palazzo Giovanelli (attualmente sede del comune) compaiono parti decorative negli architravi e nelle mostre delle porte, forse pertinenti ad una fase di restauro precedente, quattro-cinquecentesca, v. A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit,. Per il palazzo si *veda Palazzo Giovanelli*, Morengo la scheda SIRBeC (Bg), all'indirizzo: https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/BG020-00345/.

46 La chiesa era fin dal XII secolo di pertinenza della curia di Cremona, e nonostante i distinguo operati nei secoli così resta fino al 1784 quando Morengo nell'ambito del riordino dei confini diocesani, passa alla curia di Bergamo, v. *Diocesi di Bergamo* in https://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/1500594/. Le visite pastorali dunque sono quelle dei vescovi di Cremona, nonostante la gestione e il mantenimento della chiesa sia affidata ai due feudatari (Procuratie e poi conti Giovanelli, e Curia di Bergamo). Fanno eccezione due visite di Lippomano nel 1538 e di Soranzo 1550 della curia di Bergamo, A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit, pp. 124-128, note da 22 a 26.

47 *Ibidem,* p. 125 nota 25, visita mons. Pietro Isimbardi; R. Becker, "Giovanelli, Giovanni Andrea", *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., alla voce, sostiene senza formalizzare tracce documentarie che Morengo "...nel 1672... ebbe una nuova chiesa parrocchiale".

zione in quanto oggetto di committenza da parte della famiglia Giovanelli, deve dunque collocarsi intorno al 1719, data del cabreo del Sarzetti[48].

La visita pastorale del vescovo bergamasco Pietro Luigi Speranza, del 1858, dichiara esplicitamente che i lavori di ricostruzione della chiesa di Morengo, dedicata al Santissimo Salvatore, hanno avuto luogo nel 1717, notizia che viene poi ripresa da Pagnoni[49]. Certamente l'apertura nel paese di un cantiere edile di committenza Giovanelli, volto alla ristrutturazione del palazzo padronale, può avere interessato la parrocchiale, e dato il giro non poi troppo ampio di anni interessati agli interventi, non sarebbe forse inopportuno attribuire la direzione dei lavori ad un'unica figura di architetto. Va osservato inoltre che l'edificio, pur conservando la struttura basilicale che evidentemente aveva fin dalla sua fondazione, è stato riassettato in modo da conferirgli una percezione centralistica, con la realizzazione ai quattro angoli di archi ciechi affiancati. Essi stringono le cappelle laterali e sembrano accorciare visivamente la longitudinalità dell'impianto, in un intervento qualitativamente molto interessante.

La chiesa si trova esattamente di fronte al palazzo e di fatto, pur servendo la comunità dei residenti a Morengo, è una sorta di cappella privata della famiglia[50], che come vedremo le riserva una attenzione particolare.

Nell'edificio ecclesiastico sono presenti tele, sculture e arredi: un insieme di grande interesse, per l'unità di intenti che lo ha determinato, per l'omogeneità della sua realizzazione, e per i valori che intende trasmettere, e pertanto va analizzato con un approccio unitario e coerente.

Tale prospettiva è ora possibile grazie ad una serie di progressive specifiche sull'iconografia e sulla datazione dell'intero gruppo di opere, che ci consente di determinare la corretta attribuzione delle tele, la committenza dell'altare maggiore della chiesa e delle statue collocate all'esterno, e la decodifica del loro significato complessivo, non solo religioso ma anche sociale nella direttiva assunta dai restauri di chiesa e palazzo commissionati dai Giovanelli.

48 Resta da chiarire se appartenga a questa fase settecentesca la realizzazione della volta a botte che sostituisce l'antica struttura a capriate lignee a vista.

49 A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit, pp. 129-130, nota 33 con riferimento alla visita pastorale di Speranza; Luigi Pagnoni, *Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bergamo. Appunti di storia e di arte*, Bergamo, 1992.

50 Così definita senza mezzi termini in F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 27 e p. 124.

I PITTORI GUARDI AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA GIOVANELLI: I DIPINTI DI MORENGO

La distribuzione dei dipinti nell'edificio ecclesiastico ha un senso religioso profondo che si desume dall'esatta individuazione tematica[51].

Sull'ingresso principale, nella controfacciata, si trova la *Pentecoste*, copia da un originale di Tiziano già nella chiesa di Santo Spirito in Isola a Venezia (1545-1546), e poi trasferito nel 1656 nella chiesa veneziana di Santa Maria della Salute, nel secondo altare a sinistra[52]. Nell'opera, sulla base orizzontale che regge il trono di Maria, si legge l'iscrizione "Offerti da N.H. Gio. Bened. to e Gio. Paolo CC.ti Giovanelli": il testo allude ai committenti – Giovanni Benedetto e Giovanni Paolo, i due figli di Giovanni Andrea Giovanelli – e indica con il plurale "offerti" il riferimento ad altre opere, oltre a questa. In allineamento ai temi iconografici delle altre tele, che fanno riferimento ai misteri del Rosario, il soggetto di questa potrebbe alludere ai Misteri Gloriosi, di cui la *Pentecoste* fa parte.

A sinistra della *Pentecoste*, sempre sulla controfacciata, si colloca l'*Orazione nell'orto degli ulivi.*

Lungo la navata sinistra si susseguono nell'ordine: la *Flagellazione di Cristo*, *l'Incoronazione di spine* e la *Salita al Calvario.* Si tratta evidentemente della sequenza dei Misteri dolorosi del Rosario, la cui quinta e ultima tappa è da identificarsi nel crocifisso ligneo posto in alto, sull'altare maggiore. La fonte dell'*Orazione nell'orto degli ulivi* è la tela di analogo soggetto realizzata da Paolo Veronese per la chiesa veneziana di Santa Maria Maggiore (1583-84), oggi conservata nella Pinacoteca di Brera[53].

Ai lati dell'arco trionfale di ingresso al presbiterio si colloca una *Annunciazione* divisa in *Angelo annunciante*, a sinistra, e *Vergine annunciata* a destra. Le due immagini sono desunte dall'*Annunciazione* di Tiziano realizzata entro il 1564 per la chiesa di San Salvador di Venezia, dove ancora oggi si trova[54].

L'*Annunciazione* apre di fatto la sequenza dei cinque Misteri gioiosi del Rosario che sono rappresentati nella navata destra.

51 Angelo Pinetti, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia: Provincia di Bergamo, Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale antichità e belle arti*, (a cura di Angelo Pinetti, Roma, 1931, p. 326; Mario Franco Rota, *Pier Paolo e Anton Maria Pirovano due obliati artisti bergamaschi del '700*, "La Rivista di Bergamo", anno 11, n. 10-11, ott.-nov. 1932, pp. 436-445; L. Pagnoni, *Le chiese...,* cit, ; F. Montecuccoli degli Erri, *Committenze artistiche...,* cit.; F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., pp. 123-124; A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit, pp. 129-132; E. Bianchi-B. Caccia, *Santissimo Salvatore...,* cit. ; Amalia Pacia, *Antonio Guardi per i Giovanelli: precisazioni e aggiunte*, "Arte veneta", (63) 2006, pp. 48-83.

52 A. Pacia, *Antonio Guardi...,* cit., p. 67 e nota 75.

53 *Ibidem*, p. 68.

54 *Ibidem*, p. 62.

Segue infatti la tela con la *Visitazione*, la cui iconografia è desunta dall'analogo dipinto di Jacopo Tintoretto che si trova oggi nella sala superiore della Scuola di San Rocco a Venezia (1588).

C'è poi la *Presentazione al Tempio*, che richiama la *Circoncisione* realizzata da Domenico Guardi per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Noventa Padovana, dove ancora oggi si trova[55].

La sequenza dei misteri si conclude con la *Disputa tra i dottori*, collocata sulla controfacciata. L'opera, in basso a destra, riporta la data "1729". Manca il tema della *Natività*, che probabilmente occupava il posto dell'attuale cantoria[56] .

Nel presbiterio infine si osservano due grandiosi teleri raffiguranti *l'ultima cena*, a sinistra, e *La raccolta della manna*, a destra. Entrambe sono riproduzioni fedeli delle tele con gli stessi soggetti opere di Jacopo Tintoretto, conservate nella chiesa veneziana di San Giorgio Maggiore. In basso a sinistra nella tela con *l'Ultima cena* si legge l'iscrizione: "Gio.Benedetto quondam Giov. Andrea Comiti Giovanelli 1729".

L'interpretazione delle due tematiche – il pane dell'ultima cena e la manna - converge sul concetto di "cibo" preparato per il popolo di Dio, cronologicamente prima nella manna, che sfama gli Ebrei durante la loro attraversata del deserto, poi nel pane e nel vino dell'ultima cena, simboli del corpo di Cristo di cui tutti i cristiani si nutriranno. La collocazione nel presbiterio (peraltro la stessa della chiesa di San Giorgio Maggiore a Venezia) allude al settore dell'edificio ecclesiastico in cui avviene materialmente celebrazione eucaristica.

Tutte le tele presentano lo stemma della famiglia Giovanelli, alla cui committenza dunque si deve sicuramente l'intero complesso pittorico. In una di esse, l'*Ultima cena*, è citato Giovanni Benedetto Giovanelli, nella *Pentecoste* sono ricordati i due fratelli Giovanni Benedetto e Giovanni Paolo Giovanelli. In due di queste tele si ripete la data del 1729: nella *Disputa fra i dottori* e nell'*Ultima cena*[57]. Tale data unanimemente è oggi ritenuta il termine di realizzazione *ante quem*, prima di essa va dunque collocato l'intero corredo dipinto.

Il complesso delle tele ordinatamente disposte nell'edificio sacro è caratterizzato da un fatto: queste opere sono copie di celeberrimi originali rinascimentali conservati in importanti chiese veneziane. Il colpo d'occhio generale

55 F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 23 nota 29; A. Pacia, *Antonio Guardi...,* cit., p. 70.

56 E. Bianchi; B. Caccia, *Santissimo Salvatore...,* cit., p. 57.

57 Già da tempo la data era così letta nella *Disputa di Gesù fra i Dottori*, collocata sulla controfacciata, mentre è stata riletta correttamente al 1729 nell' *Ultima Cena* (già definita *Nozze di Cana,* A. Pinetti*, Inventario..., cit., p. 326*) collocata nella parete sinistra del presbiterio dopo il restauro della tela; precedentemente si leggeva la data 1700, cfr.: A. Pacia, *Antonio Guardi...,* cit., pp. 49-50.

infatti lascia credere allo spettatore di trovarsi in un ambiente sacro di sapore lagunare, dallo spazio apparentemente centrale in cui sembrano troneggiare opere di Tiziano, Veronese e Tintoretto.

In realtà si tratta come si diceva di copie, tutte eseguite dal pittore Antonio Guardi tra il 1717 – data presunta di inizio dei lavori di ristrutturazione della chiesa – e il 1729, data ripetuta su due tele.

La paternità delle tele conservate nella chiesa di Morengo[58] si desume dal citato carteggio intercorso tra i due fratelli Giovanni Paolo e Giovanni Benedetto Giovanelli, da cui appare ormai acclarato il ruolo rivestito dai pittori della famiglia Guardi rispetto alle necessità di arredo della famiglia Giovanelli. Prima il padre Domenico Guardi, che da Vienna dove risiedeva torna appositamente a Venezia per servire i Giovanelli, poi il figlio Antonio, per oltre un decennio legato in esclusiva alla loro committenza, poi in parte l'altro figlio Francesco: i Guardi hanno lavorato per quei nobili eseguendo esclusivamente copie di opere veneziane.

La definizione di "copisti", che ai nostri occhi post romantici ha sempre un'accezione negativa, non risulta invece per nulla indecorosa per quei pittori (non soli peraltro in questa attività) che trovano in questo modo l'opportunità di praticare la loro arte, altrimenti di difficile attuazione. D'altra parte i Giovanelli hanno necessità di queste copie, di cui si servono per arredare i loro immobili[59].

Purtroppo però questi ultimi valutano molto modestamente l'attività dei loro pittori, di cui in tantissime circostanze parlano come di meschini lavoranti, cui elargire pochi denari quasi in odore di elemosina, e fare qualche dono in natura, come dei tordi per sfamarli. Certo, si comportano in apparenza generosamente nei loro confronti: pagheranno i funerali di Domenico, morto nel 1716, ma forse perché era stata loro responsabilità il suo trasferimento da Vienna (dove pure praticava la sua dignitosa attività) a Venezia, dove invece lavora esclusivamente per loro certamente senza arricchirsi. Dopo la morte di Domenico, essendo restata la sua famiglia priva di introiti economici, si serviranno del giovanissimo Antonio esattamente come avevano fatto con suo padre: per copiare dipinti e mai come ingegno creatore. Mai gli conferiranno un regolare salario ma solo gli pagheranno il fitto della casa insieme alle spese di sopravvivenza[60].

58 Citate per la prima volta da A. Pinetti, *Inventario...,* cit., p. 326 e poi da L. Pagnoni, *Le chiese...*, cit., come opere di un ignoto pittore del VIII secolo, poi attribuite ad Antonio Guardi, v. F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 124.

59 F. Montecuccoli Degli Erri, *Committenze artistiche...*, cit., p. 706; F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 20. Sul concetto di "copie" realizzate da Antonio Guardi si leggano le riflessioni e le informazioni contenute in C. Bombardini, *Le «copie...*, cit.

60 Sugli ultimi anni di vita dei fratelli Antonio, Francesco e Nicolò Guardi v. F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., pp. 62-64.

Si interesseranno alla figlia di Domenico e sorella di Antonio, Maria Cecilia, per la quale Giovanni Paolo svolge le funzioni di padrino al battesimo, ma anche per questo atto è possibile individuare una motivazione tutt'altro che disinteressata[61]. Comunque dopo la morte del padre, essendo la ragazza senza risorse, il suo padrino non troverà migliore collocazione se non il ricovero all'ospedale dei Derelitti di Venezia, istituto di aiuto e soccorso per fanciulle povere e bellissime, governato in quegli anni proprio da Giovanni Paolo Giovanelli[62].

Sono tutte attenzioni per i Guardi, che però non cessano di essere considerati dai Giovanelli alla stregua di servitori. Sarà probabilmente proprio questo sostanziale pregiudizio a determinare la rottura del "servizio" pittorico di Antonio Guardi, che nel 1729 interrompe ogni rapporto con i Giovanelli e si sposta presso il maresciallo Schulenburg per il quale lavorerà per 17 anni continuativi[63].

Gli studi più recenti dunque assegnano ad Antonio Guardi l'intero complesso pittorico della chiesa di Morengo[64], sia per evidenza documentaria che per analogia pittorica. Esso sarebbe stato eseguito pressappoco nell'arco di un decennio, mentre lo stesso artista attendeva ad altre opere di simile fattura e di analogo intento prodotte per la chiesa parrocchiale di Luzzana, in bergamasca, altro feudo dei Giovanelli[65]. Tale committenza, per esplicita dichiarazione sulle opere stesse, si deve ai due fratelli Giovanni Benedetto e Giovanni Paolo Giovanelli, tranne che per l'*Ultima Cena*, su cui compare il solo nome di Giovanni Benedetto.

61 La prima moglie di Giovanni Paolo, sposata nel 1688, è Anna Maria Caterina Lodron, alla cui consistenza dotale deve risalire il feudo di Caldaro. Da questo paese del trentino le scrive Giovan Martin Pilcher, sua persona di fiducia: poiché la moglie di Domenico Guardi si chiama Maria Claudia Pilcher, si suppone che fra la Lodron Giovanelli e i Guardi esistesse un vincolo di conoscenza e forse di parentela, oltre che di rispetto reciproco, che può aver condotto alla singolare situazione per cui Giovanni Paolo funge da padrino al battesimo di Maria Cristina Guardi. F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., pp. 16-17.

62 Tutte le informazioni in F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., rispettivamente p. 18 e p. 19. Con Maria Cecilia Guardi (di cui è noto un ritratto eseguito dal figlio Lorenzo) è invece davvero benefica la sorte: la ragazza conosce Giovan Battista Tiepolo proprio ai *Derelitti* nel 1717 e lo sposerà fortunosamente il 21 novembre 1719, diventando la moglie del principe dei pittori veneziani, *Ibid.*,pp. 17, 19, 58; e https://www.gioiellinascostidivenezia.it/apostolo-tommaso-e-apostolo-giovanni/.

63 Purtroppo anche lo Schulenburg non comprenderà le potenzialità di questo artista che continuerà ad eseguire copie per pochi denari e riuscirà ad esprimersi al meglio solo dopo la morte di quel protettore con l'inizio di una attività autonoma, nel 1747, v. F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 34 e p. 43.

64 Con la rilettura della data dell'*Ultima Cena* al 1729 (e non al 1700) viene meno la presunta presenza nella chiesa di Morengo del padre Domenico, morto nel 1717, v. A. Pacia, *Antonio Guardi...,* cit., pp. 49-50.

65 F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit., p. 123.

L'ARCHITETTO GIORGIO MASSARI AL SERVIZIO DEI GIOVANELLI: L'ALTARE MAGGIORE

Quasi in forma di risarcimento, o di competizione, l'altro fratello Giovanni Paolo decide di far eseguire a sue spese l'altare maggiore.

Ne abbiamo notizia dal suo testamento, redatto il 31 dicembre 1734, in cui ordina "...che sia fatto l'Altar Maggiore della Chiesa di Morengo di marmo nel termine d'un anno, accordato col Sig.r Giorgio Massari in Cecchini cento in circa lavorato in Brescia"[66].

La realizzazione di questo arredo viene affidata ad uno degli architetti più autorevoli della Venezia di metà Settecento, un professionista stimato, probabilmente formatosi nella Roma barocca e responsabile di molti lavori nella città lagunare, attuati nel solco del gusto di Baldassarre Longhena e di Antonio Gaspari, nonché responsabile di interventi in terraferma anche nell'area bresciana di cui era originario[67]. Nella sua corposa attività si registrano le progettazioni oltre che di architetture, anche quelle "...degli altari e dei tabernacoli"[68], che egli cura in modo particolare mescolando marmi pregiati e di colori diversi. Esempi di questo tipo di manufatto sono gli altari delle Cappelle del Santissimo Sacramento nella basilica del Santo a Padova (1752)[69], e poi del Duomo di Padova (1756)[70]. Essendo il primo disperso, confronti possono essere effettuati con il secondo, ampio e luminoso nel suo materiale candido, sovrastato da un tabernacolo sottile e rialzato, plasmato questo con bicromia marmorea e chiuso in alto da "un cupolino a bulbo che definisce superiormente l'insieme"[71] Esso regge una statua di Maria Vergine: il suo profilo slanciato ed elegante ha molti elementi in comune con quello del tabernacolo di Morengo, che lo precede di circa trent'anni.

Ma non c'è solo questo: l'architetto nel corso della sua attività si perita di disegnare per le chiese di cui si occupa "...egli stesso nei particolari tutte

66 *Ibidem*, p. 33 nota 24

67 Sulla figura di Giorgio Massari e sulle ragioni della sua fortuna e poi del suo oblio nei secoli successivi Elena Bassi, *Giorgio Massari*, "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 4 (1962), pp. 111-117; Antonio Massari, *Giorgio Massari: architetto veneziano del Settecento*, 1971; Antonio Massari, *Nuove note su Giorgio Massari,* "Ateneo veneto", n. 19 (1981), pp. 103-119; Micaela Mander, "Massari, Giorgio*", Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 71, 2008, alla voce. In terraferma si ricordano la chiesa della Pace a Brescia, la chiesa parrocchiale di Palazzolo sull'Oglio, la Villa Cordellina a Montecchio Maggiore presso Vicenza e gli interventi su Villa Giovanelli a Noventa Padovana di cui si dirà.

68 A. Massari, *Giorgio Massari...,* cit., p. XXX.

69 Id., *Nuove note...,* cit.

70 Giulio Bresciani Alvarez, *La Cappella e l'Altare del Santissimo nel Duomo di Padova,* 1962, "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Parte 3, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti", 74 (1961/62), 309-332. in part. p.328 e sgg.; a p. 330 la data del 1756 e l'intervento prolungato fino al 1765.

71 *Ibidem*, p. 332.

le parti decorative, anche quando doveva inserirvi vere e proprie opere di scultura" . Per la Cappella del Santissimo della chiesa del Santo a Padova si ritiene che "...tutta la cappella, dagli stalli alla cantoria, pure nel suo aspetto esterno, fu ideata dal Massari..."[72]. Ciò ricorda che tutto l'apparato decorativo interno della chiesa di Morengo è caratterizzato da una grande omogeneità decorativa, che è percepibile solo parzialmente a causa delle modificazioni intercorse nel tempo nella struttura.

Presentano decori simili, come si evince da vecchie foto, il coronamento del coro ligneo e in particolare dei tre stalli centrali, la nicchia del tabernacolo e anche la cassa del grande organo, più volte spostato[73], così come di impronta settecentesca è l'intera decorazione monocroma, forse a fresco, che comprende le quadrature nelle volte e i due angeli in controfacciata[74]. Quindi la possibilità che Giorgio Massari abbia realizzato il disegno degli arredi e guidato la decorazione pittorica, tutti settecenteschi, potrebbe essere concreta, e potrebbe allineare i lavori compiuti a Morengo alla storia e all'attività di questo architetto.

Il quale negli stessi anni era operativo su un altro impegno per i Giovanelli: agli inizi dello stesso quarto decennio del Settecento il Massari attendeva alla realizzazione del monumentale scalone di accesso all'ingresso principale della villa Giovanelli di Noventa Padovana[75]. Scomparso dal contesto produttivo Antonio Gaspari, che di quella villa è con tutta probabilità l'architetto ideatore e che non aveva previsto alcuna scala esterna[76], Giorgio Massari interviene nel cantiere per sovrintendere al "...compimento della villa di Noventa"[77].

72 A. Massari, *Giorgio Massari...,* cit., p. XXXII; v. nota 64; Id., *Nuove note...,* cit., p. 107.

73 Nel 1874 Antonio Sibella esegue sulla terminazione piatta del coro un affresco raffigurante *Il mistero della Trasfigurazione*: all'epoca dunque la parete doveva essere libera e l'organo si trovava in altro luogo della chiesa. In un'epoca imprecisata l'organo viene trasferito nel presbiterio a coprire l'affresco (si vede in vecchie foto) quindi nel 1988 esso viene nuovamente spostato sulla parete destra dell'edificio, scoprendo nuovamente l'affresco, A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit., foto dell'affresco di Sibella.

74 Disposti simmetricamente e appoggiati ad un piedistallo, reggono ciascuno una ghirlanda di foglie e un cartiglio che reca le parole incise da Giacobbe sulla stele con cui consacrò il luogo della sua visione della scala che saliva dalla terra al cielo: «*O quam metuendus est locus iste*» e «*Haec est domus dei et porta coeli* » (Genesi, 28; 17).

75 Pur con qualche residuo dubbio sulla paternità (per Montecuccoli Degli Erri sarebbe opera di Giovanni Scalfarotto, v. F. Montecuccoli Degli Erri, *Committenze artistiche...*, cit., "*Gli anni dal 1725 al 1727: "la scala di Noventa*", p. 713) lo scalone è assegnato al Massari, v. G. Ericani (a cura di), *Una villa..., cit.,* p.10. Sulla complessa storia della scala si veda il testo citato di Montecuccoli Degli Erri.

76 Sulle vicende personali di Antonio Gaspari v. M. Favilla-R. Rugolo, *La verità...*, cit.; e poi L. Finocchi Ghersi, "Gaspari, Antonio*"*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., alla voce; M. Favilla-R. Rugolo, *Antonio Gaspari..., cit.;* sulla villa F. Montecuccoli Degli Erri, *Committenze artistiche...*, cit., G. Ericani (a cura di), *Una villa...*, cit., p. 11.

77 Così in un documento del 14 aprile 1739, v. F. Montecuccoli Degli Erri, *Commit-*

Quella scala di accesso è caratterizzata da una lunga e complessa storia realizzativa, ma sicuramente doveva essere stata completata entro il 1738. A quella data infatti, con tutta la solennità del caso, viene accolta a Noventa la quattordicenne Maria Amalia di (1724-1760), figlia di Federico Augusto II di Sassonia, appena maritata per procura l'8 maggio 1738 a Carlo di Borbone e in viaggio verso Napoli dove giungerà il 4 luglio successivo per ricongiungersi al suo sposo[78]. La regina di Napoli ha certamente incontrato a Noventa donna Giulia Calbo Giovanelli[79], la moglie di Giovanni Paolo, unica della sua generazione restata in vita dopo la morte nel 1732 del cognato Giovanni Benedetto e nel 1734 del marito. Per lei, oltre ovviamente che per suo marito che gli aveva commissionato l'altare di Morengo, in qualche modo Giorgio Massari rappresenta un architetto di fiducia, un componente di quell'entourage artistico di cui la famiglia Giovanelli si circonda.

LO SCULTORE PIROVANO AL SERVIZIO DEI GIOVANELLI: LE STATUE DELLA CHIESA

Restano infine da considerare per la chiesa di Morengo le statue in facciata, a loro volta frutto di una commissione Giovanelli già nota: il fattore di Morengo, Giovanni Battista Agliardi[80], per conto di "Giovanni e Andrea fratelli Conti Giovanelli" fa realizzare le due statue situate all'esterno dell'edificio, in due nicchie sulla facciata, opere raffiguranti San Pietro Orseolo (a sinistra) e San Lorenzo Giustiniani (a destra), di Antonio Maria Pirovano (1704-1770)[81]. Di seguito il testo del contratto, datato 29 settembre 1756:

> "Volendo li Illustrissimi Giovanni e Andrea, Fratelli Conti Giovanelli far fare due statue per li nichi laterali della facciata della Chiesa Parochiale in Morengo una rappresentante S. Pietro Orseolo fu doge di Venezia, altra S. Lorenzo Giustiniani fu Patriarca parimenti di detta Città giusto al disegno, che sarà fatto avere al qui sotto scultore.
> Resto perciò accordato, e stabilito con Antonio Pirovani scultore in Forsatica, che abbia a lavorare dette due statue a tutta perfectione entro l'anno 1758 per il prezzo d'accordo stabilido di lire cento cinquanta l'una (dico lire 150) cadauna moneta corrente da Bergamo per la sola Fattura di dette statue, e per li viagiij che far doveva con le Statue suddette, come per l'occorrente assistenza sino a tanto saranno poste

tenze artistiche..., cit., p. 730 nota 41.
78 MIRELLA MAFRICI, "Maria Amalia di Sassonia, regina di Napoli e Sicilia, poi di Spagna", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, 2008, alla voce.
79 V. nota 83.
80 A. ABBATTISTA FINOCCHIARO, *Castel Morengo...*, cit., p. 144-147 i nomi dei diversi fattori, padre e figlio in sequenza, con qualche contraddizione documentaria.
81 A. ABBATTISTA FINOCCHIARO, *Castel Morengo...*, cit., p. 133; F. PEDROCCO-F. MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Antonio Guardi,* cit., p.32 nota 10.

in oppera nei nichi sudetti comprese nel prezzo tutto anche la fattura delli piedestalli delle medesime così come fatto accordato.
Terminate poi che saranno sudette due statue, e poste ne nichi come sopra sempre a rischio di detto scultore li sarà prontamente pagato il prezzo come sopra accordato per esse due statue di lire trecento correnti, e non altrimenti.

FIRME:
Io Antonio Pirovani scultore affermo come sopra
Io sottoscritto Agliardi fattore dei Nobili Signori Conti
Io Giuseppe Peletti Parroco di Lussana fui presente per testimonio
Io Paolo Mandelli fui presente per testimonio"

In fondo al documento, uno dei pochissimi contratti conservati dello scultore, è indicato l'avvenuto pagamento: "1759, 15 maggio oggi Finita suddetta Fatura et pagate le suddette lire 300".

Non avendo avuto figli Giovanni Benedetto Giovanelli, i due fratelli citati non possono che essere due dei tre figli di Giovanni Paolo e Giulia Calbo, cioè Giovanni Andrea (1725-1766) e Giovanni Benedetto (1726-1791), i due maggiori cui come è noto segue Federico Maria (1728-1800)[82].

Nel 1756, quando viene stipulato il contratto con lo scultore Antonio Maria Pirovano, i due fratelli vivono da tempo lontani da Bergamo.

Morto il padre nel 1734, la loro formazione è curata soprattutto dalla madre, Giulia Calbo, donna di raffinata cultura, di ampi orizzonti e dalla lunga vita[83].

Nell'infanzia vengono seguiti da un istitutore privato, poi nel 1736 vengono mandati a studiare nell'Accademia di Ettal, in Baviera[84], dove studiano

82 In alcuni documenti relativi al ramo viennese-telvano-veneziano forniti dal prof. Gelmi risulta in verità che prima di Federico Maria sia nato un altro figlio, forse morto infante, di nome Elia nato il 26 dicembre 1727.

83 Probabilmente nata intorno al 1710, è sicuramente ancora in vita nel 1782 quando incontra a Venezia il papa Pio VI in viaggio per Vienna, (*Storia del viaggio del sommo pontefice Pio 6. Colla descrizione delle accoglienze, cerimonie, e funzioni seguite in tutti i luoghi, dove si fermo, e spezialmente nello Stato Veneto. Nell'anno 1782*, Napoli, 1782, p. 63). Già qualche anno prima era stata oggetto di straordinarie lodi e dediche di poesie, v. *Poesie pel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Federico M.a Giovanelli alla sede di Patriarca di Venezia e primate della Dalmazia*, Venezia, 1776, p. XI, p. LXXIII, p. LXXXIII; è giudicata già anziana in *La difesa delle donne ovvero risposta apologetica al libro intitolato Lo scoglio dell'umanità di Diunilgo Valdecio fatta dalla Marchesa di Sanival fra gli arcadi Africia Malpea*, Napoli 1835 (ma la prima edizione è del 1786) dove parlando di Camilla Martinelli, moglie di Giovanni Benedetto, si cita *"...*E la suocera attempata/ Giulia Calbo fortunata/ Di lui madre, e del degnissimo/ Patriarca esemplarissimo*"*, p. 209; deve essere però deceduta proprio in quel giro di anni perché in un documento del 1785 conservato nell'archivio Giovanelli in Biblioteca Angelo Mai risultano pagati al curato, ai Cappuccini e ad altri 50 messe per l'anima "di Giulia madre del Padrone", A. Abbattista Finocchiaro, *Castel Morengo...*, cit., p. 146.

84 Sappiamo che Giovanni Andrea "...fu inviato ancor giovanetto, nell'anno undecimo

Grammatica, Retorica e Logica per quattro anni, quindi nel 1740 tornano a Venezia. Non soddisfatta la madre li invia prima a Roma per continuare gli studi e poi a Padova, da dove passano a Innsbruck. Nel 1746 circa partono per un lungo viaggio compiuto "coll'assenso della Signora madre"[85] in Europa, un autentico Gran Tour documentato da un diario e numerose lettere. Tornano nel 1750 e subito ottengono incarichi di rilievo nella Serenissima, dunque possiamo immaginare che i loro rapporti con il contesto bergamasco siano modesti. Per questo la scelta di uno scultore come Antonio Maria Pirovano, molto attivo e richiesto ma quasi esclusivamente nella bergamasca e in zone limitrofe, difficilmente può essere ricondotta a rapporti di ordine personale con i due Giovanelli, ma deve piuttosto essere attribuita ad eventuali mediatori locali, come il fattore Agliardi o più probabilmente don Giuseppe Peletti, Parroco di Lussana, altro feudo dei Giovanelli, presente al contratto in qualità di testimone e sicuramente consapevole dell'enorme lavoro scultoreo svolto in tantissimi edifici sacri dai Pirovano padre e figlio.

Sulla produzione dei Pirovano si attende uno studio esaustivo e sistematico, che racconti le loro opere disseminate fin nelle chiese più recondite della provincia bergamasca [86]. Di loro sappiamo che hanno avuto una preparazione tecnica in area brianzola e milanese e che hanno prodotto opere sia scultoree che pittoriche. Pietro Paolo (1665-1738) verso la fine del XVII secolo si trasferisce da Viganò, dove era nato, a Sforzatica dove continuerà a vivere anche quando aprirà uno studio a Bergamo nel 1705. Suo figlio Antonio Maria (1704-1770) inizierà a lavorare con il padre nel 1721 e poi ne erediterà l'attività.

Il loro successo in vita è stato davvero straordinario: lo dichiara l'enorme mole di committenze eseguita sia in area lombarda che per le più importanti fabbricerie ecclesiastiche bergamasche del tempo, per numerosi Provveditori della Serenissima e per le famiglie più ricche e in vista della città, come i Tasso, i Colleoni, i Giovanelli, i Suardi-Leonini, i Suardi d'Albegno, i Romili[87]. Purtroppo su questi autori, pesa il giudizio negativo della

dell'età sua, alla rinomata Accademia d'Ethal in Baviera, a cui concorreva in quel tempo la più scelta e cospicua Gioventù d'Alemagna. A tale divisamento diede in parte cagione la premura eziandio di fargli apprendere la Lingua Alemanna, che doveva essergli opportuna a motivo de' nobilissimi Feudi posseduti dalla Casa Giovanelli nella Provincia del Tirolo per munificenze Imperiali", v. Giambattista Chiaramonti, *Elogio storico del conte Giannandrea Giovanelli barone del S. R. I. patrizio e senatore veneziano capitanio e vice-podesta di Brescia,* Brescia, 1767, p. 7 ; M. Dal Borgo, "Giovanelli, Giovanni Benedetto*"*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., alla voce. Altre informazioni sugli studi di Federico Maria in *Orazione funebre...*, cit.

85 Andrea Giovanelli - Benedetto Giovanelli, *Lettere di viaggi...,* cit., p. 5.

86 L'ultimo intervento pubblicato sui due autori è Antonia Abbattista Finocchiaro – Claudio Pesenti, *Per una storia degli scultori Pirovano*, "La Rivista di Bergamo", Nuova Serie, n. 110, aprile-maggio-giugno 2022, pp. 16-23. Un profilo artistico più completo sarà pubblicato nei prossimi Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo

87 F. M. Rota, *Pietro Paolo e Anton Maria*, cit., p. 438-439.

critica ottocentesca, che non ha apprezzato il dinamismo barocchetto e le sfiziose decorazioni tutte settecentesche delle loro creazioni.

I due Pirovano nel corso del XVIII secolo operano con grande successo, ed è questo ad aver determinato la scelta del loro intervento a Morengo, frutto con tutta probabilità di una delega sul territorio della committenza.

Non può invece essere stata delegata la scelta dei due personaggi da rappresentarsi nelle statue sulla facciata della chiesa, poiché si tratta di due santi intimamente legati alla storia più significativa di Venezia, della sua spiritualità intrecciata a quella del suo potere nella laguna. Una scelta ricca di significati reconditi per i Giovanelli, e su di essa conviene aprire qualche approfondimento.

Pietro Orseolo[88] (notizie dal 960 – 10 gennaio 987) ha ricoperto l'incarico di Doge della Serenissima solo per due anni tra il 976 e il 978, ma la sua vicenda politica e personale ha plasmato profondamente la storia veneziana di quella fine del secolo X, tanto da autorizzarne l'elevazione agli altari pur senza una formale canonizzazione, che arriverà molti secoli dopo la sua morte. Quale che sia il giudizio storico su di lui[89], resta la realtà di un Santo Doge, ossia di un veneziano intensamente impegnato nel suo incarico politico e contemporaneamente capace di una scelta religiosa forte, un uomo di cui ogni veneziano non può che essere fiero perchè rappresenta i valori più profondi della venezianità nella veste di eroe della cristianità. Tutto questo ufficialmente sarà ratificato solo nel 1731, quando sarà sancita dalla Santa Sede la canonizzazione dell'Orseolo, ma soprattutto dopo un lungo itinerario di riconoscimento, partito nel contesto veneziano nel 1713[90]. Queste date ci riportano cronologicamente ai tempi d'oro dei due fratelli Giovanni Paolo e Giovanni Benedetto Giovanelli, figli di Giovanni Andrea, all'epoca della loro residenza ai palazzetti Zane e della ristrutturazione di Morengo di cui questa commissione fatta dai rispettivi figli e nipoti sembra essere un'appendice.

Quanto a Lorenzo Giustiniani[91] (1381 ca.- 8 gennaio 1456) la sua vicenda contiene analoghi presupposti e simili esiti rispetto a quella di Pietro Orseolo:

88 Gherardo Ortalli, *Quando il doge diventa santo. Fede e Politica nell'esperienza di Pietro I Orseolo*, "Studi Veneziani", Pisa-Roma, 2001; Marco Pozza, "Orseolo Pietro, santo", *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 83, 2015, alla voce.

89 Il suo ruolo politico è stato storicamente valutato secondo punti di vista differenti e spesso alternativi, ed è intrecciato indistricabilmente ad una autentica o opportunistica conversione ascetica che lo avrebbe indotto ad abbandonare Venezia dopo soli due anni di dogato per dedicarsi totalmente alla preghiera, ma secondo un'altra interpretazione egli avrebbe approfittato dei contrasti interni alla Repubblica per farsi eleggere dopo l'assassinio del Doge precedente e poi non riuscendo a gestire i conflitti sarebbe fuggito nottetempo con un tesoro accumulato rifugiandosi nel monastero benedettino di Cuxa nei Pirenei dove è poi morto.

90 G.Ortalli, *Quando il doge...,* cit., p. 21.

91 A. Niero, *Pietà popolare e interessi politici nel culto di s. L. Giustiniani*, "Archivio veneto", s. 5, CLII (1981), Giuseppe Del Torre, "Lorenzo Giustinian, santo", *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, 2006, alla voce.

nobile veneziano si converte intorno ai vent'anni ed entra nella comunità di San Giorgio in Alga, detta dei "celestini", abbracciando una vita improntata alla rettitudine, alla povertà assoluta e alla castità. Si rende alfiere di principi sani e saldi, senza per questo tralasciare la cura delle anime e dei corpi, assistendo gli appestati. Diventerà prima vescovo di Castello, ossia di quasi tutta la città, e poi Patriarca di Venezia, il primo a ricoprire quell'incarico quando esso sarà creato nel 1451. Condivide con Pietro Orseolo "l'... intreccio variegato ... di pietà popolare e pietà ufficiale dello Stato", e anche per lui la canonizzazione arriverà secoli dopo la morte: nel 1690 dopo un lungo iter burocratico.

Le statue di questi due campioni di venezianità rappresentano quei valori di spiritualità e di politica cui i Giovanelli della generazione di metà Seicento hanno voluto aderire, atteggiandosi ad aristocratici ed esternando questa loro assimilazione alla realtà veneziana con la committenza di opere d'arte di chiara eco lagunare. In questa direzione interpretativa esse completano tutto l'apparato decorativo della chiesa di Morengo, dalle tele all'altare, dal coro alle statue in facciata, complesso artistico che rappresenta l'ambizione – in gran parte realizzata – di una affiliazione nobiliare e della acquisizione di un mito quale è stato quello di Venezia[92].

Per queste ragioni profonde la committenza di quelle due state, per quanto affidata ad intermediari, non può che essere esito di un progetto dei primi Giovanelli, e frutto della cultura dei tre fratelli Giovanelli di ultima generazione, non solo dei due firmatari del contratto ma, in maniera sommessa, anche di quel Federico Maria che diventerà patriarca di Venezia nel 1776 ma che nel 1758 si trovava già a Roma in qualità di prelato domestico e cameriere segreto di papa Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico.

Sono dunque questi gli ultimi Giovanelli del ramo di San Stin, coloro i quali perpetuano la tradizione familiare di curare le proprietà e commissionare opere d'arte, nobile attività che culmina con la realizzazione della meravigliosa Villa Giovanelli di Noventa Padovana, la cui edificazione si deve ad Antonio Gaspari - l'architetto intervenuto in Casa Zane, abitazione veneziana dei Giovanelli – con interventi di Giorgio Massari, l'artefice dell'altare di Morengo, e tutta una serie di artisti e artigiani dell'affresco e dello stucco che dai palazzetti Zane sembrano trasferirsi in gruppo a Noventa, dal quadraturista Ferdinando Fochi, ai pittori Sebastiano Ricci e Giuseppe Angeli.

Quando nel 1800 morirà Federico Maria, non avendo avuto eredi i due fratelli maggiori, tutto il patrimonio che era stato di Giovanni Andrea ed era giunto ai suoi figli e nipoti, passerà al ramo veneziano dei Giovanelli di

92 Una situazione parallela a questa inscenata dai Giovanelli riguarda l'intellettuale Pietro Gradenigo, anch'egli committente di Antonio Guardi sostanzialmente con gli stessi intenti, C. BOMBARDINI, *Le «copie...*, cit.

Santa Fosca[93].

Indichiamo a suggello della fascinazione veneziana subita da questi Giovanelli di San Stin, la tela di Francesco Guardi, fratello di Antonio e come lui artista dell'entourage dei Giovanelli, raffigurante L'albero genealogico della famiglia Giovanelli[94]. Tutti gli antenati sono rappresentati in un albero intensamente ramificato, le cui radici affondano direttamente nelle acque della laguna, e non – come forse ci si sarebbe aspettato – nelle montagne orobiche. Nello sfondo si osserva l'imbocco del Canal Grande con il dettaglio della Chiesa della Salute, sulla destra l'attracco dal mare in Piazza San Marco sulla Riva degli Schiavoni, e in secondo piano il palazzo Ducale dietro cui si intravede il campanile della chiesa maggiore veneziana. Ancora sulla destra il Ponte della Paglia, che apre lo sguardo sul Rio di Palazzo sormontato nell'interno dal Ponte dei Sospiri, il tutto disseminato di gondole e figure in attività, con una capacità di resa dei particolari tipica dell'autore, e segno di una profonda conoscenza della città di Venezia.

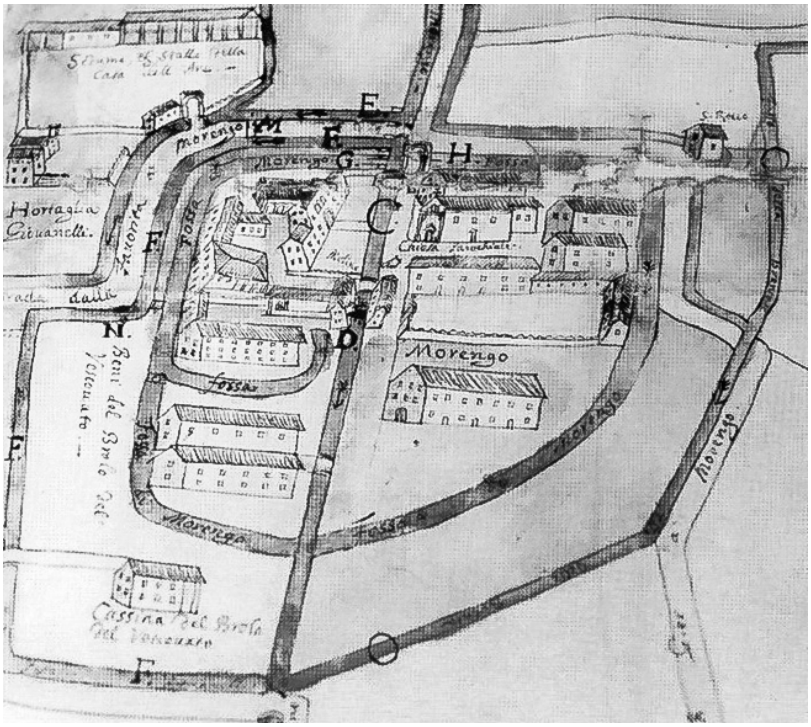
Questi Giovanelli vogliono essere e vogliono essere ricordati per sempre come veneziani.

Webinar su piattaforma Zoom / 9 marzo 2022

93 F. Pedrocco-F. Montecuccoli degli Erri, *Antonio Guardi,* cit.

94 Il dipinto è conservato nella collezione Vittorio Cini di Venezia, è datato tra il 1740 e il 1750 e quindi potrebbe rientrare nella committenza di Giulia Calbo Giovanelli, se non dei suoi figli.

↖ 1
A. Pirovano *S. Lorenzo Giustiniani* Morengo
↑ 2
A. Pirovano *S. Pietro Orseolo* Moreno
↗ 3
Bernardino Sarzetti, Cabreo con Mappa di Morengo, 1719
→ 4
Francesco Guardi, *Albero genealogico della famiglia Giovanelli*, sec XVIII


Morenzo
Morenzo
Morenzo

JUANITA
SCHIAVINI TREZZI

GIACOMO CARRARA E IL MERCATO DELL'ARTE A VENEZIA (CON QUALCHE SGUARDO VERSO PADOVA E VERONA)

Crocevia di uomini e culture, culla di feconde contaminazioni, Venezia fu nel '700 centro di straordinario dinamismo nella produzione e nel commercio di dipinti, stampe, libri (tra i quali raggiunse vertici di qualità assoluta l'editoria illustrata), giornali letterari e scientifici.[1] Da parte sua Verona vedeva in quei decenni una fioritura di artisti eccellenti, alcuni dei quali di enorme successo come Pietro Rotari, Giambettino Cignaroli, Bernardo Bellotto, Antonio Balestra, Antonio Pachera e altri: una "scuola veronese" che trovava il suo riconoscimento ufficiale nell'apertura dell'Accademia di pittura, unica in territorio veneto oltre a quella della Dominante. Verona era prima tra tutte le città di Terraferma anche per concentrazione di collezioni private di quadri,[2] mentre Padova diventava nel corso del secolo punto di riferimento per un pubblico colto ed esigente di appassionati d'arte, letterati, eruditi, grazie al raffinato catalogo della Tipografia Volpi-Cominiana e alle numerose librerie che animavano la città universitaria, tra le quali eccelleva quella di Ottavio Scapin e del figlio Carlo.[3]

Ringrazio per le loro preziose informazioni la prof. Maria Mencaroni Zoppetti dell'Ateneo, il dott. Paolo Plebani dell'Accademia Carrara e il dott. Stefano Bombardieri del Centro Culturale "Riceputi" di San Pellegrino Terme.

1 La bibliografia sul tema è sterminata. Ci limitiamo qui a ricordare il quadro d'insieme offerto da due opere generali e da una fondamentale monografia. Girolamo Arnaldi; Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 5/1-2, "Il Settecento", Vicenza 1985, 1986; Piero Del Negro; Paolo Preto (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, "L'ultima fase della Serenissima", cap. III "Cultura e società", Roma, 1998; Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1991.

2 Sergio Marinelli, *Verona 1700-1739*, in Giuseppe Pavanello (a cura di), *Il Settecento di Terraferma*, Milano-Venezia, 2011, pp. 191-216; Andrea Tomezzoli, *Verona 1749-1799*, *Ivi*, pp. 217-254; Krzysztof Pomian, *Collezionisti d'arte e di curiosità naturali*, in G. Arnaldi; M. Pastore Stocchi, op. cit. 5/2, pp. 7-10 poi ripreso in Id, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano 1989, pp. 253-256.

3 Cristiano Amedei; Pietro Randi, *Cinque secoli di libri: tipografi, editori, librai a Padova dal Quattrocento al Novecento*, Padova 2001; Marco Callegari, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio: stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova 2002. In particolare per Volpi e Scapin v. anche Marco Callegari, *Strategie di produzione libraria a Padova nel Settecento*, in Giancarlo Petrella (a cura di), *"Navigare nei mari dell'umano sapere". Biblioteche e circolazione libraria nel Trentino e nell'Italia del XVIII secolo.* Atti del convegno Rovereto 25-27 ottobre 2007, Trento 2008, pp. 34-38, 43; Antonio Bonardi, *Carlo Scapin famoso libraio padovano del XVIII secolo,* "Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova",

Venezia e le due importanti città di Terraferma non potevano dunque non essere punti di riferimento essenziali nell'attività di *connoisseur* e collezionista del conte Giacomo Carrara, attratto dall'arte fin dalla giovinezza benché in parte frenato da un padre autoritario tanto nell'imporre parsimonia quanto nell'opposizione al desiderato viaggio di studio in Italia e all'estero nonché alle nozze con l'amata cugina Marianna Passi.[4]

È con la morte del padre, avvenuta nel 1755, che si apre per Giacomo (come pure per il fratello Francesco, desideroso di dare maggior slancio alla propria carriera ecclesiastica) una nuova stagione, finalmente libero di approfondire la propria formazione e di perseguire gli obiettivi accarezzati da tempo. Determinante in tal senso sarà il viaggio a Roma compiuto tra il 1757 e il 1758 toccando anche numerose città d'arte: Parma, Bologna, Napoli e poi, sulla via del ritorno, Firenze, Pisa, Pistoia, Lucca, Siena, nuovamente Bologna e infine Cremona.[5] L'ammirata osservazione dei capolavori conservati in chiese, luoghi pubblici, residenze private, la rete di amicizie allacciate e coltivate, in alcuni casi, per tutta la vita, l'acquisto quasi frenetico di oggetti (quadri, stampe, libri, medaglie, "lettere pittoriche"), gli permisero di tornare da quel viaggio lungamente sognato ricco di nuove conoscenze e di un entusiasmo che non verrà mai meno anche se il Carrara agirà sempre con la prudenza sicuramente assimilata in famiglia ma che possiamo ritenere quasi "genetica" nel buon bergamasco.

Nella città natale e nel suo territorio incrementa abilmente la propria collezione approfittando delle relazioni dirette con parroci, fabbricieri e artisti impegnati nel rinnovamento degli apparati decorativi sacri o attingendo vantaggiosamente alle rare raccolte private disperse dagli eredi come quella dei conti Bettame,[6] ben consapevole che a Bergamo

n.s., XXIX, (1912-1913), pp. 157-163.

4 Per la biografia di Giacomo Carrara resta fondamentale il lavoro di Rosanna Paccanelli, *Tra erudizione e mecenatismo: itinerario biografico di un collezionista illuminato*, in Rosanna Paccanelli; Maria Grazia Recanati; Francesco Rossi (a cura di), *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo*, Bergamo 1999, pp. 95-162. Alcuni aspetti della vita e della personalità al di fuori del collezionismo sono stati successivamente messi in luce nell'introduzione al volume di Juanita Schiavini Trezzi, *L'archivio famigliare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796). Inventario*, Bergamo 2010, pp. XI-XXXI.

5 Una dettagliata ricostruzione del viaggio sta in R. Paccanelli, op. cit., pp. 113-117.

6 La raccolta di Giacomo Bettame fu dispersa dal figlio Antonio nel 1784: una parte fu acquistata da Giacomo Carrara, un'altra finì all'Ospedale Maggiore di Bergamo, un residuo era ancora sul mercato agli inizi dell'800. Francesco Rossi, *Collezioni e collezionisti a Bergamo all'epoca del conte Carrara*, in R. Paccanelli; M.G. Recanati; F. Rossi, op. cit., pp. 44-47. Almeno cinque dipinti provenienti da un'altra raccolta, quella formata da Francesco Bonduri, ricco mercante veronese originario di Gandino, in parte alienata a Verona subito dopo la sua morte (1715), in parte trasferita a Bergamo, erano stati acquistati fin dagli anni '40 da Carlo Carrara con il diretto coinvolgimento del figlio Giacomo. *Ivi*, pp. 47-48; R. Paccanelli, op. cit., pp. 107-108.

> li quadri rari o di distinto merito che qui si trovano sono per lo più in case che non vogliono vendere e, quantunque li padroni non siano dilettanti, ad ogni modo avendoli trovati in casa v'hanno attacco e li tengono cari sentendoli lodare dagl'intendenti.[7]

Muovendosi su altri mercati, dovrà appoggiarsi a una rete di fidati corrispondenti riuscendo grazie a loro, oltre che alle proprie capacità (cultura, "fiuto", avvedutezza), a concludere ottimi acquisti e ad acquisire una chiara fama di intenditore riconosciutagli apertamente dagli interlocutori nelle loro lettere, dimostrata dalle consulenze richiestegli, certificata dall'ammissione come socio onorario nelle Accademie di pittura, scultura e architettura di Parma (fin dal 1759) e di Venezia (1772).

Così a Roma, dove ebbe come referenti il fratello Francesco (egli stesso appassionato d'arte e soprattutto di archeologia),[8] il colto abate bergamasco Pietro Antonio Serassi, direttore del Collegio Cerasoli[9] e mons. Giovanni Bottari, curatore dell'edizione di una *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura scritte da più celebri personaggi che in dette arti fiorirono dal secolo XV al XVII* (7 voll. Roma 1757-1773) che deve molto alla collaborazione del Carrara.[10]

Così a Milano, la piazza più frequentata per le sue acquisizioni fin dal 1749-1750 e dove nel 1761 si concesse una breve (forse di una settimana) ma intensa immersione nel mondo dell'arte visitando chiese e conventi, la biblioteca Ambrosiana, palazzi nobiliari, le collezioni private più famose e quelle arcivescovili, botteghe di mercanti d'arte e librai. Fu l'occasione per l'acquisto di numerosi quadri ma anche in seguito i contatti epistolari documentano i suoi assidui rapporti con il capoluogo lombardo attraverso personaggi eccellenti come il conte Carlo Giuseppe di Firmian (ministro

7 Minuta di lettera di Giacomo Carrara ad Antonio Urgnani (nel ruolo di tramite tra il collezionista bergamasco e il conte Carlo Firmian), s.d. [1772], Accademia Carrara, Archivio Giacomo Carrara (d'ora in poi AC, AGC), scat. 50, fasc. 464.

8 Per la biografia di Francesco Carrara si veda Juanita Schiavini Trezzi, *E sono di vero cuore vostro affezionatissimo fratello. Lettere di Francesco Carrara al conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, Bergamo 2016, pp. 7-71. In particolare per i suoi interessi culturali e i rapporti con gli ambienti artistici romani v. Maria Cristina Rodeschini, *Francesco e Giacomo Carrara: un intreccio lungo cinquant'anni tra arte e vita*, *Ivi*, pp. 73-90. Per la ricostruzione del suo profilo intellettuale risulta assai utile anche il contributo di Alessandra Veronese, *Il mondo dei libri nell'epistolario di Francesco Carrara*, *Ivi*, pp. 91-119.

9 Sul Serassi, letterato, erudito, bibliofilo, v. Itala Costa, *Notizie della vita e delle opere dell'abate Pier Antonio Serassi*, "Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo", a. XVI, n. 2 (aprile-giugno 1922), pp. 65-144; Bortolo Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi*, I, Bergamo 1956, pp. 109-122; Daniele Rota, *L'erudito Pier Antonio Serassi biografo di Torquato Tasso*, Viareggio-Lucca 1996. Il carteggio tra Giacomo Carrara e il Serassi è conservato nella Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), 66.R.8(6), 66.R.2(9); Specola epistolari 843, 845, 847.

10 Armando Petrucci; Giovanni Pignatelli, *Bottari Giovanni Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 13 (1971).

plenipotenziario e governatore generale della Lombardia austriaca, grande promotore e collezionista d'arte oltre che proprietario di una straordinaria biblioteca, che si affidava ai consigli del Carrara),[11] eruditi e storiografi come l'abate Francesco Antonio Albuzio (o Albuzzi) che raccolse preziose *Memorie per servire alla storia de' pittori, scultori architetti milanesi* avvalendosi a sua volta dell'apporto di Giacomo Carrara,[12] valenti pittori e restauratori (nonché commercianti d'arte) come Giuseppe Mazza e Antonio Perona.[13]

Se la relativa vicinanza di Milano a Bergamo poteva favorire rapide visite nella capitale del Ducato, la più remota Venezia costituiva una meta meno facilmente raggiungibile per il conte bergamasco,[14] che non sembra fosse incline ai viaggi ma che tuttavia è certo vi si recasse con una qualche frequenza per seguire da vicino controversie giudiziarie discusse presso varie magistrature della Serenissima; quelli che il conte Andrea de Bodissoni, invitando il Carrara a visitare la sua galleria in occasione di uno di questi viaggi a Venezia, chiama "suoi littigiosi affari".[15]

11 Elisabeth Garms Cornides, *Firmian Carlo Gottardo conte di*, in DBI, vol. 48 (1997). Sulla sua collezione v. Aurora Scotti, *Il conte Carlo Firmian collezionista e mediatore del "gusto" fra Milano e Vienna*, in Aldo De Maddalena; Ettore Rotelli; Gennaro Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, II, Milano 1982, pp. 667-689. Sui rapporti di Giacomo Carrara col Firmian v. R. Paccanelli, op. cit., pp. 129-130; Lavinia M. Galli Michero; Maria Grazia Recanati; Giovanni Valagussa, *Contributo allo studio di alcune testimonianze meno note della pittura lombarda e veneta del XV secolo*, in R. Paccanelli; M.G. Recanati; F. Rossi, op. cit., p. 365.

12 R. Paccanelli, op. cit., pp. 157-158. Il manoscritto, proveniente dalla biblioteca del conte Firmian, si trova ora nella biblioteca della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. Francesca Leoni, *Le "Memorie" dell'Albuzio e la storia dell'arte in Lombardia*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia", serie II, vol. 23, n.1/2 (1954), pp. 204-210. Edito integralmente per la prima volta nel 1956, il testo ha avuto un'edizione critica a cura di Stefano Bruzzese (Milano 2015) che pubblica (pp. 316-327) l'intero carteggio pervenutoci intercorso tra l'Albuzzi e Giacomo Carrara e dimostra come dopo i primi contatti per informazioni sui lavori bergamaschi dell'Amadeo, il conoscitore bergamasco fosse divenuto per l'Albuzzi un punto di riferimento costante nel reperimento di notizie biografiche e bibliografiche sugli artisti.

13 Sui rapporti di Giacomo Carrara con Mazzi e Perona v. R. Paccanelli, op. cit., pp. 102-103, 152, 274, 291, 296; Francesco Frangi, *I rapporti con il mercato antiquariale milanese e la collezione di dipinti del Seicento lombardo*, in R. Paccanelli; M.G. Recanati; F. Rossi, op. cit., pp. 382-383, 386-387.

14 Da una lettera del conte Giovanni Battista Spinelli, a sua volta a Venezia per seguire affari legali, apprendiamo che il viaggio tra Bergamo e la città lagunare richiedeva sei giorni. AC, AGC, scat. 5, fasc. 232, lettera 7.6.1786.

15 AC, AGC, scat. 46, fasc. 259, lettera 15.12.1781. I non rari attriti che sfociavano in vertenze giudiziarie nascevano dall'oculata amministrazione del suo patrimonio immobiliare, che comprendeva case in città e nel contado, botteghe in Fiera, possedimenti terrieri in numerose località (soprattutto a Bariano, Ghisalba e Ranica) dove potevano verificarsi turbative di diritti o questioni sull'applicazione dell'estimo, ma traevano origine in particolare dall'esercizio del prestito di denaro che il Carrara gestiva in maniera intransigente riguardo al rispetto degli accordi contrattuali e al recupero dei crediti senza esitare nell'adire le vie legali. Cfr. J. Schiavini Trezzi, *L'archivio famigliare...*

Trasferte in laguna che diventavano occasione di incontri, sopralluoghi, acquisti legati al collezionismo. Ne abbiamo esplicita conferma in diverse lettere della moglie Marianna che si congratula (non senza un velo di condiscendente ironia) per i numerosi, quasi compulsivi acquisti che va facendo nel settembre 1768 a Venezia dove si trova per seguire la causa contro don Lelio Mazzoleni.[16] Ai soggiorni veneziani a cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta fa esplicito riferimento lo stesso Giacomo Carrara nella già citata lettera ad Antonio Urgnani per il conte di Firmian in cui promette di cercare pezzi interessanti per la collezione del Governatore: "Se mi accadesse di portarmi a Venezia come mi è occorso ne due o tre anni passati, vorrei lusingarmi di ritrovarle qualche pezzo prezioso (...)".[17] L'informazione è confermata da altri documenti: nel 1769 Angelo Contarini si rammarica che il conte bergamasco lo abbia cercato più volte a casa senza mai trovarlo,[18] nel 1770 il "sensale di quadri" Stefano Gallo esprime a sua volta il disappunto

cit., pp. XXI-XXII. Si veda a tal proposito la serie delle "Cause" conservata nel più volte citato archivio famigliare e personale del conte ora in Accademia Carrara. Inventario della serie a cura di Michela Gatti in J. Schiavini Trezzi, *L'archivio famigliare...* cit., pp. 55-78.

16 Ivi, scat. 48, fasc. 373, lettera 21.9.1768. Il fascicolo contiene cinque lettere inviate al marito tra il 10 e il 29 settembre dal tenore delle quali si evince che egli doveva essere partito verso il 4 settembre (nella prima infatti Marianna chiede notizie sullo svolgimento del viaggio) per occuparsi di affari legali (in quella dell'11 settembre fa un resoconto sulla ricerca delle carte indicate dal marito tra cui una sentenza del 1644 "che pare impossibile che non l'abiate portata con voi perché qui non v'è"). Dalla stessa lettera dell'11 settembre, abbiamo la conferma che la lunga trasferta veneziana aveva anche significativi risvolti sul fronte del collezionismo: "Godo che facciate delli aquisti e fatene pure quando questo contribuisca a farvi star sempre meglio ed io già vedo che per raggion d'aquisti ho da esser in perpetuo godimento a riguardo vostro. Fatemi sapere qual sia l'autore dei due paesetti che mi scriveste". Il 14 settembre, dopo aver detto che prega "per il buon esito de nostri interessi", lo asseconda nuovamente: "State di buona lena e divertitevi anche nei quadri che fate benissimo che serviranno questi a torvi fora un poco dalle vostre brige secaginose". Concetti ripresi nella successiva lettera del 21 settembre in cui Marianna scrive: "Sento che fate delli aquisti di carte, libri, quadri, pedestalli e statue e se non basta queste comperate anche delle collonne e delli architravi che godo come pottete goder voi medesimo tanto ho piacere che vi divertiate un puoco dalle vostre tediose cure".

17 Ivi, scat. 50, fasc. 464, minuta s.d. [1772]. Per un'altra conferma della sua presenza a Venezia nel 1769 v. oltre p. 396.

18 Ivi, scat. 45, fasc. 246, lettera 27.12.1769. Angelo (Anzolo) Contarini, ecclesiastico, membro della nobile casata veneziana, intrattenne rapporti epistolari con Giacomo Carrara per più di trent'anni, dal 1749 al 1781. In una lettera del 26.12.1764 si scusa di non potersi occupare delle questioni legali del Carrara perché assorbito dall'impegno di far ottenere la dispensa dal reggimento di Padova a un suo fratello (forse l'Alvise che era stato capitano e vice podestà a Bergamo nel 1746-1749 e che potrebbe aver propiziato la loro conoscenza?). Nell'ottobre del 1772 fu per tre giorni a Sorisole "per ammirar le pie qualità di quel prevosto" (lettera 30.12.1772). Sulla fama di guaritore di don Giovanni Antonio Rubbi che dilagò a livello europeo attirando a Sorisole seguaci e curiosi non solo del popolo minuto ma anche tra la nobiltà e l'alto clero v. J. Schiavini Trezzi, *E sono di vero cuore...* cit, pp. 30-33.

per il mancato incontro a Venezia a causa del suo trovarsi fuori città,[19] a lamentare l'opportunità perduta nell'autunno del 1772 è invece Gian Giacomo Zambelli.[20] Nell'autunno del 1773 la permanenza dovette essere prolungata visto che lo stesso Zambelli si dice rammaricato di non aver potuto vedere il conte bergamasco quando fu "per diverso tempo dimorante a Venezia" mentre egli si trovava "in campagna" tanto che se avesse saputo della sua presenza sarebbe rientrato apposta per salutarlo.[21] Al soggiorno di Giacomo Carrara a Venezia nell'autunno del 1773 accenna anche Angelo Contarini.[22] Da parte sua, Salvator Bartolomeo Orsetti auspicava nel dicembre del 1780 che il Carrara "s'invogli di fare ancora una gitta alla Dominante" per potergli mostrare la propria raccolta di "pezzi rari".[23] Testimonianze tutte che ci permettono di ipotizzare che il Carrara, almeno in quella stagione della propria vita, fosse solito dedicare agli interessi artistici almeno un soggiorno annuale sul finire dell'estate, mentre sembra ragionevole ritenere che i viaggi necessari per seguire gli affari legali non fossero legati a una precisa stagionalità.

Lo Zambelli, influente personalità dell'aristocrazia veneziana ma di origini bergamasche, conosciuto forse durante la sua podestaria a Bergamo (1769-1771),[24] è figura emblematica perché si colloca all'incrocio tra i due fronti degli interessi coltivati dal Carrara: gli affari e il collezionismo di alto profilo. Se da un lato infatti il senatore è una delle pedine meglio introdotte nel sistema politico-giudiziario della Serenissima che il bergamasco può muovere per il favorevole esito delle proprie vertenze, dall'altro le sue

19 Ivi, scat. 46, fasc. 284, lettera 20.6.1770.
20 Ivi, scat. 51, fasc. 485, lettera 2.1.1773 (1772 m.v.).
21 Ivi, lettera 31.12.1773.
22 Ivi, scat. 45, fasc. 246, lettera 29.12.1773.
23 BCBg. MMB 554, n. 5, lettera 2.12.1780.
24 *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XII, Milano 1978, p. XXXIX. La relazione redatta dallo Zambelli a fine mandato non ci è pervenuta ma alla sua attività accennano il capitano Tommaso Mocenigo Soranzo nella relazione presentata al Senato il 15.11.1770 e il podestà Francesco Savorgnan in quella che presentò al Senato il 4.2.1773. Il primo dicendosi certo che il proprio successore, Nicolò Barbarigo "avrà per collega nell'incombenze pretorie il nobil uomo ser Zuan Giacomo Zambelli, cittadino, che alle qualità della mente unendo quelle del cuore, grato al paese, utile alle pubbliche cose ed al bene di que' sudditi già felicitati quanto allo spirituale dall'insigne pietà di quel prelato Monsignor Radetti, fu per più mesi alla mia stessa persona di non poco conforto", (*Ivi*, pp. 775-776). Il secondo, avviandosi a descrivere i gravi problemi annonari del territorio bergamasco, così lodava l'impegno del suo predecessore: "Tal ben la conobbe la virtù ed il zelo del nobil uomo mio precessore ser Giacomo Zambelli, assiduo alle proprie incombenze, e che lasciò una felice memoria del di lui sostenuto governo. Ha raccolto l'Eccellentissimo Senato le più vive prove del di lui zelante impegno nella sua benemerita relazione, sopra la quale derivò all'obbedienza mia il sovrano decreto 3 ottobre 1771 (...)", (*Ivi*, pp. 778). In seguito lo Zambelli sarà capitano a Brescia nel 1780 (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, Milano 1978, p. LV) e provveditore generale a Palmanova nel 1785 (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XIV, Milano 1979, p. l).

lettere testimoniano una totale condivisione di vedute in materia d'arte e la natura non formale dei loro rapporti.[25]

Come racconta all'amico bergamasco, poiché gli incarichi istituzionali e le "cure domestiche" non gli permettono di coltivare come vorrebbe il gusto per la pittura e di formare una raccolta importante come quella del Carrara o del comune amico Daniele Farsetti ma solo "una ristretta raccolta" di pittori contemporanei (tanto più perché "d'antico non si ritrova da comperare che cose sospette e impastrocchiate"), lo Zambelli si accontenta dunque di andare nei giorni festivi "a veder le pitture antiche che sono nei luoghi pubblici" (come ad es. presso la Scuola dei Sartori ai Gesuiti visitata pochi giorni prima) rimpiangendo di non avere con sé il conte Giacomo "che mi averebbe individuate le bellezze e preggi di quelle portentose pitture".[26] Forse proprio per questo, la sua sensibilità per la tutela del patrimonio "pubblico" veneziano si è affinata e nella primavera del 1772 non rinuncia ad esprimere con estremo vigore tutto il proprio sconcerto per la vendita, vera "ignominia", della pala di San Sebastiano che si trovava in San Nicoletto, "opera famosa", "una delle più belle opere di Tiziano", "opera sì insigne di Tiziano con cinque santi", "levata da una chiesa dove era stata l'ammirazione di tutti li forestieri" e ceduta per 300 zecchini "come quadro non ricuperabile perché sfasciato dal tempo" a un mercante inglese che, dopo un restauro perfettamente riuscito affidato al "famoso Bertani" [il restauratore più apprezzato del momento n.d.r.], pare l'abbia già trasferita in Inghilterra dove conta di

25 Il rapporto tra i due quale emerge dal carteggio protrattosi dal 1772 al 1787 conservato in AC, AGC, scat. 51, fasc. 485, fu sempre improntato a grande sintonia, stima reciproca, sincera amicizia. Lo Zambelli confidò più volte le proprie angustie per i gravosi incarichi istituzionali via via assegnatigli: dalla reggenza dell'Arsenale (rispetto alla cui difficoltà e complessità avrebbe di gran lunga preferito il rettorato di Bergamo. Lettera 4.1.1775, 1774 m.v.) a quella di Brescia che si accingeva ad assumere nel gennaio del 1780 (lettera 28.12.1779); dall'impegnativo incarico in Stiria "dove fui per tre mesi continui per publica commissione a formare un sistema economico-politico" di un castello "ora in possesso dei vescovi di Parenzo" (lettera 27.12.1786), al "generalato di Palma" [Palmanova] (lettera 29.12.1787). Al peso delle responsabilità ed ai ritmi di lavoro attribuiva il riaffacciarsi violento, nella primavera del 1772, dell'ipocondria di cui aveva sofferto in gioventù. Non mancano infine, nelle lettere dello Zambelli, notizie di ambito politico-amministrativo (come la nomina del conte Giovan Pietro Calepio quale Provveditore ai confini in sostituzione di un conte Suardi costretto a dimettersi per aver adottato comportamenti inopportuni che creavano "incagli" e attriti tra le corti di Milano e Venezia. Lettera 3.4.1772) o sulla situazione internazionale in riferimento al complesso scacchiere dello scontro in atto tra Austria e Russia col possibile - e rischioso - coinvolgimento della Prussia (lettera 3.5.1772) ma anche all'allerta impartita dalla Spagna alla propria marina militare e dall'Austria alle truppe di terra in vista di un eventuale fallimento del "congresso che sia per svolgersi" (lettera 2.1.1773, 1772 m.v.). Eppure, da attento osservatore, lo Zambelli annota che una beata inconsapevolezza aleggia in città dove "tutto è dato al divertimento con tuttocche le rendite di quest'anno sieno state scarsissime ed abbiamo un pericolo di carestia quando dal mare non ci venghino grani" (lettera 2.1.1773, 1772 m.v.).

26 AC, AGC, scat. 51, fasc. 485, lettera 2.1.1773 (1772 m.v.).

riuscire a venderla per 3.000 zecchini.

Il giudizio dello Zambelli è *tranchant*: "Questo fatto fu un grandissimo disonore ai Veneziani" e in particolare per i Procuratori di San Marco cui era "soggetta" detta chiesa.[27]

Sulle spoliazioni causate dal mercato si era espresso in modo inequivocabile, due anni prima, anche il già citato mediatore di quadri Stefano Gallo che, richiesto da Giacomo Carrara di procurare degli originali di buoni autori e in perfetto stato di conservazione, faceva presente quanto fosse difficile reperirne, e quand'anche ciò accadesse, quanto fosse pressoché impossibile ottenerli a poco prezzo "avendo qui noi sempre de' forastieri che stanno attentissimi per aquistarneli a prezzi non indifferenti". Aggiungeva che sul mercato ve n'erano pochissimi "avendo questi forastieri spogliato il meglio e il buono ed arichite le sue galerie con vergogna della nostra nazione".[28]

Queste lettere sono di particolare importanza perché si collocano nel pieno del dibattito sviluppatosi a Venezia circa la dispersione del patrimonio artistico pubblico ed ecclesiastico continuamente depauperato dai furti e dalle vendite di opere antiche destinate ad essere sostituite da dipinti moderni, e alla vigilia dei provvedimenti per la sua tutela promossi da Anton Maria Zanetti (il giovane), adottati dal Consiglio dei Dieci tra aprile e luglio 1773 ed estesi a tutta la Terraferma dove pure si lamentavano gli stessi abusi (Bergamo non faceva eccezione).[29]

D'altra parte il mercato dell'arte veneziano era sottoposto alla pressione di una folta colonia di stranieri composta da residenti (diplomatici, mercanti) e da viaggiatori dotati di un notevole potere d'acquisto poiché disponevano

27 Ivi, scat. 51, fasc. 485, lettera 3.4.1772. Sull'infatuazione degli Inglesi per Tiziano v. LINDA BOREAN, *Venezia e l'Inghilterra. Artisti, collezionisti e mercato dell'arte 1750-1800*, in LINDA BOREAN; STEFANIA MASON, *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, Venezia 2009, p. 107.

28 Ivi, scat. 46, fasc. 284, lettera 20 o 21 giugno 1770 (per un'evidente svista l'autore scrive 201 giugno).

29 È anche il caso del Tiziano di S. Nicoletto di cui s'è detto poco sopra che, come riferisce lo Zambelli nella già citata lettera del 3.4.1772, si voleva sostituire con una tela di Giambettino Cignaroli, pittore allora in gran voga molto apprezzato anche dal Carrara. La tendenza a rinnovare gli apparati decorativi delle chiese era diffusa anche nel territorio bergamasco dove allo stesso Cignaroli furono commissionate le opere destinate a rimpiazzare antiche pale d'altare nelle chiese di Alzano Lombardo e Bonate Sopra. SUSANNA ZATTI, *Giambettino Cignaroli*, in ROSSANA BOSSAGLIA (a cura di), *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo.* Il Settecento, II, Bergamo 1989, pp. 522-540. Sul ruolo di Giacomo Carrara come mediatore o consulente in queste operazioni di rinnovamento del patrimonio artistico di chiese e luoghi pii v. R. PACCANELLI, op. cit., pp. 125, 144-154. Sulle spoliazioni v. K. POMIAN, *Collezionisti d'arte...* cit., pp. 1-5; Id, *Collezionisti, amatori...* cit., pp. 245-249. La vendita di dipinti antichi e loro sostituzione con moderni veniva denunciata in quegli stessi anni anche per Bergamo da ANDREA PASTA, *Le pitture notabili di Bergamo che sono esposte alla vista del pubblico con alcuni avvertimenti intorno alla conservazione e all'amorosa cura de' quadri*, in Bergamo, per Francesco Locatelli, 1775, pp. 7-9.

in genere di cospicue risorse finanziarie. Essi miravano a formare proprie collezioni (che poi portavano con sé al ritorno in patria) o a rifornire amici e parenti altolocati e altrettanto danarosi determinando così una fortissima lievitazione dei prezzi, che incentivava le vendite da parte di possessori poco scrupolosi e al tempo stesso richiamava sulla piazza di Venezia molti artisti che alla produzione di opere proprie univano l'attività di restauratori, mediatori, consulenti e periti richiesti di dichiarare attribuzioni e valore delle opere in vendita.[30]

L'epistolario Carrara offre ulteriori conferme rispetto a quelle poco sopra citate: nel febbraio 1763 Francesco Bartolozzi, incisore già molto quotato e in grande ascesa, si dice costretto a rifiutare una commissione del Carrara essendo in partenza con un cliente inglese per Bologna, dove si tratterrà almeno un mese.[31] Nel 1768 il bergamasco Pier Antonio Valle, che segue a Venezia gli interessi del conte in varie questioni legali, gli chiede di ricordarsi di lui e "della comissione ebbi da Londra" nel caso gli capitasse qualche buon quadro "che per sé non volesse ma che fosse meritevolissimo del prezzo e degno di galleria".[32]

La richiesta è anche una precisa testimonianza (ma nell'epistolario ne esistono molte altre) sul modo con cui il Carrara si muoveva nel mondo del collezionismo, non solo come acquirente ma anche come intermediario o committente per conto terzi in un flusso incessante di reciproche segnalazioni con la fitta rete dei suoi corrispondenti e costituendo dunque parte

30 K. Pomian, *Collezionisti d'arte...* cit., pp. 10-13; Id, *Collezionisti, amatori...* cit., pp. 256-259; L. Borean, *Venezia e l'Inghilterra...* cit., pp. 103-109. Tra i collezionisti stranieri più attivi nel Settecento veneziano emergono con forza le personalità degli inglesi Joseph Smith e John Strange (entrambi consoli della corona britannica presso la Serenissima) e dei tedeschi Johann Matthias von Schulenburg (feldmaresciallo, grande riformatore dell'esercito veneziano), Sigismund Streit e Amadeus Schweyer (entrambi ricchi mercanti). Profili biografici (tranne quello di Schweyer) in L. Borean, S. Mason, op. cit., pp. 302-309. Sul ruolo del residente inglese quale referente dei collezionisti d'Oltremanica v. anche Federica Spadotto, *Io sono '700. L'anima di Venezia tra pittori, mercanti e bottegheri da quadri*, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2018, cap. III (Joseph Smith) e VIII (John Strange).

31 AC, AGC, scat. 42, fasc. 177, lettera 19.2.1763. L'anno precedente il Bartolozzi aveva realizzato la prima serie di acqueforti tratte da disegni del Guercino che lo avrebbero reso famoso a livello internazionale. Nel 1764 Richard Dalton, bibliotecario del re Giorgio III, di passaggio in Italia, lo convincerà a trasferirsi a Londra dove raggiungerà un successo straordinario. Alfredo Panucci, *Francesco Bartolozzi*, in DBI, vol. 6 (1964). Per i suoi rapporti con Giacomo Carrara che sperò, senza successo, di inserire due o tre disegni del Guercino di sua proprietà nel piano dell'opera del Bartolozzi (i primi due furono respinti, un terzo - che pur ricordava di avere - non riuscì a trovarlo in tempo utile "per la gran quantità che ho di disegni sparsi in diversi luoghi") v. R. Paccanelli, op. cit., pp. 202-203, 221-222.

32 Ivi, scat. 50, fasc. 468, lettera 14.9.1768. I contatti inglesi del Valle furono certamente favoriti dal fatto che un suo fratello fu console veneto a Londra come apprendiamo dal testamento redatto a Bergamo il 30.4.1795 da Giorgio Marchesi il quale nomina eredi i fratelli Valle, suoi cognati. Ivi, scat. 52, fasc. 503.12.

viva di quella "repubblica dell'arte" i cui membri

> dilatano virtualmente gli incontri fisici grazie ai contatti epistolari. Le lettere divengono, in misura amplificata rispetto al Seicento, lo strumento ideale per dare voce e concretezza ai nuovi parametri critici e ai modi di fruizione delle opere d'arte (si pensi alla lettera-trattato sulle copie di Giacomo Carrara, in strettissimi rapporti con l'ambiente veneziano del secondo Settecento) e dunque anche di formazione delle raccolte, che si costruiscono tramite un quotidiano invio di notizie, resoconti, valutazioni accurate basate sull'esame diretto degli oggetti, in un sistema di commercio artistico "per corrispondenza" nel quale il cliente doveva affidarsi "ciecamente" all'occhio del suo agente.[33]

Un altro veneziano eccellente con il quale il conte bergamasco è in ottimi rapporti è Daniele Farsetti, collezionista ed erede dell'abate Filippo Farsetti che aveva formato una straordinaria raccolta di calchi di statue antiche, aperta agli artisti perché potessero studiarle e trarne ispirazione. Dalle poche ma significative lettere pervenuteci, emergono sia la dimestichezza esistente tra i due, sia la fiducia nutrita dal Farsetti nei confronti del Carrara al quale chiedeva referenze sul conto del giovane Donato Fantoni di Rovetta che egli assumerebbe volentieri come "custode e formatore della mia statuaria" preferendolo ad altri, qualora ne avesse le capacità, "per non avermi a rompere il capo con questi Romagnuoli saccenti che mi farieno rinnegar la pazienza".[34]

Se nel carteggio con questi interlocutori di alto profilo prevale la dimensione intellettuale, diverso è il registro delle comunicazioni epistolari con i soggetti che a vario titolo concorrono nella ricerca dei pezzi da acquistare: emissari, agenti, mediatori, artisti, mercanti di diverso livello e in rapporti talora frequenti talaltra occasionali con il Carrara.

Come è stato rilevato, dopo la massiccia schiera degli acquirenti stranieri, il secondo rilevante gruppo di collezionisti era costituito da intellettuali, nobili di recente investitura, ecclesiastici e, in misura minore, professionisti

33 L. Borean, *Dalla galleria...* cit., p. 4. L'opera citata nel testo è il *Parere del conte Giacomo Carrara di Bergamo intorno le difficoltà di distinguere le copie da quadri originali*, (ms. in AC, AGC, scat. 39, fasc. 136.5) analizzata da Giovanna Perini cogliendo nel tentativo di classificare le diverse tipologie di copie l'elemento di novità nello scritto del Carrara. Distinguere gli originali dalle copie e la tipologia/qualità di queste era infatti di fondamentale importanza in un contesto, quello del fiorente mercato delle opere d'arte, in cui la questione aveva evidenti risvolti pratici. Giovanna Perini, *Copie ed originali nelle collezioni settecentesche italiane. Il "Parere" di Giacomo Carrara e la progressiva definizione della figura del conoscitore in Italia*, "Accademia Clementina. Atti e memorie", n.s. 28-29 (1991), pp. 169-198 (segue trascrizione del ms.). V. anche R. Paccanelli, op. cit., pp. 158-159.

34 AC, AGC, scat. 46, fasc. 272, lettera 18.5.1775. Il Farsetti (1725-1787), personaggio sempre al centro della vivace vita culturale veneziana, coltivò interessi in molti ambiti: dalla letteratura alla pittura alla musica. Fu collezionista di opere d'arte e bibliofilo. Paolo Preto, *Farsetti Daniele Filippo*, in DBI, vol. 45 (1995).

e imprenditori mentre le famiglie di antica nobiltà, a Venezia come nelle città di Terraferma (Bergamo compresa) custodivano le "quadrerie" trasmesse di generazione in generazione ma erano refrattarie ad avventurarsi in acquisti di arte contemporanea.[35]

La vicenda personale di Giacomo Carrara si inserisce coerentemente in questo schema: portatore di un titolo nobiliare acquistato dal padre nel 1747 (quando egli aveva già più di trent'anni), erede di una raccolta non irrilevante (circa 120 dipinti) formata dal padre stesso più per decoro della famiglia e della dimora che per veri intenti collezionistici,[36] ben lontano dal poter competere sul piano delle risorse finanziarie con i ricchi compratori veneti e stranieri, Giacomo Carrara si presenta anche sul mercato veneziano con le stesse risorse messe in campo in patria e sulle quali sa di poter contare: l'eccellente preparazione acquisita con lo studio della bibliografia sul tema (dalle opere classiche fino alle più recenti edizioni di cui rifornisce costantemente la propria biblioteca),[37] l'osservazione diretta delle opere d'arte, la rete di conoscenze personali, la disponibilità a fungere egli stesso da consulente e intermediario per altri, l'interesse per l'arte contemporanea e il settore delle stampe, allora in piena espansione. Caratteristiche, queste ultime, che ne fanno un uomo aperto alle novità, perspicace nell'interpretare le tendenze, pronto a cogliere le opportunità offerte dal mercato.

Un mercato che a Venezia, a differenza di quanto accadeva da tempo ad Amsterdam, Londra o Parigi, non si fonda sulle aste pubbliche organizzate e gestite da una nuova figura professionale, l'antiquario-imprenditore che procura gli oggetti, identifica o attribuisce l'autore, li valuta, ne stabilisce il prezzo base, redige i cataloghi, contatta i clienti, conduce la vendita, ma vive ancora col metodo tradizionale della contrattazione dove chi è interessato all'acquisto deve mettersi in contatto con il venditore e dove pertanto i prezzi scaturiscono da un mercanteggiamento.[38]

Il fiduciario di Giacomo Carrara a Venezia è Sebastiano Muletti, erudito, appassionato bibliofilo, collezionista di manoscritti e libri antichi, assiduo frequentatore della casa bergamasca del conte che considera "compare ed amico singolarissimo",[39] così come di quelle veneziane di Gian Giacomo

35 K. Pomian, *Collezionisti d'arte...* cit., p. 15 e segg.; Id, *Collezionisti, amatori...* cit., p. 261 e ss.

36 R. Paccanelli, op. cit., pp. 105-106.

37 Monica Belotti, *La biblioteca*, in R. Paccanelli; M.G. Recanati; F. Rossi, op. cit., pp.233-241. Ead, *Le edizioni settecentesche della biblioteca del conte Giacomo Carrara conservata presso l'Accademia Carrara e la Biblioteca Civica di Bergamo*, "Libri & Documenti", 1991 nn. 2-3, 1992 nn. 1-2-3.

38 Isabella Cecchini, *Attorno al mercato 1750-1815*, in L. Borean; S. Mason, op. cit., pp. 151-152; K. Pomian, *Collezionisti d'arte...* cit., p. 9; Id, *Collezionisti, amatori...* cit., p. 254.

39 Così nella dedica al Carrara di una delle sue composizioni raccolte dal conte stesso in un volumetto che intitolò "Satire di Sebastiano Muletti composte del [sic] 1780 in

Zambelli e Daniele Farsetti. Il suo ruolo di factotum emerge chiaramente dalle sue stesse lettere al Carrara e dai frequenti accenni alla sua persona presenti nella corrispondenza di altri interlocutori: procura i libri richiesti dall'amico e assume informazioni sugli esemplari disponibili e sull'andamento dei prezzi ma si occupa anche per suo conto del ritiro e pagamento di gioielli presso l'orefice Domenico Rizzi (lo stesso che fin dal 1758 affittava regolarmente una delle botteghe di Fiera di proprietà Carrara),[40] del ritiro e consegna di fascicoli di carte processuali, fino a incarichi minuti come la riparazione di un occhialetto.[41]

Bergamo" (AC, AGC, scat. 51, fasc. 495.3). Il conte fu anche padrino di battesimo di una figlia del Muletti che per questo lo ringraziava calorosamente in una lettera del 20.3.1773 (Ivi, scat. 47, fasc. 352). Grazie a una missiva indirizzatagli il 15.4.1786 da Pier Antonio Serassi, conosciamo un indirizzo veneziano del Muletti: "in corte de Preti San Pantalon" (BCBg, 66.R.3, fasc. 13, doc. 10).

40 La Fiera che sorgeva nel prato di S. Alessandro, formata per secoli da baracche in legno, era stata edificata in muratura a partire dal 1732 su progetto di G.B. Caniana, inaugurata nel 1734 (quando però non era realizzato che il muro perimetrale) e completata nel 1740. Comprendeva 540 botteghe vendute ai privati al prezzo di 900/1000 lire l'una. Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, V, Bergamo 1989, pp. 254-255. Il 3 luglio 1739, a costruzione quasi completata, Carlo Carrara fu uno dei tre Deputati alla chiusura dei conti scelti dal consorzio denominato "Compagnia dei fabbricatori proprietari delle botteghe di Fiera" (Accademia Carrara, Archivio della Commissaria Carrara, b. 18, fasc. 205) e alla sua morte (1755) risultava proprietario di 32 botteghe che di comune accordo tra i figli ed eredi vennero assegnate a Francesco mentre Giacomo acquisiva i possedimenti di Bariano (AC, AGC, scat. 6, fasc. 24.5, "Carte costituenti il patrimonio dell'Ill.mi s.ri Conti Giacomo, Abbate Francesco fratelli Carrara q.m s.r Conte Carlo rispetto alli beni liberi formato l'anno 1755"). In seguito, con rogito 29.11.1764, Giacomo acquistò dai commissari dell'eredità del defunto Giuseppe Agnelli de Vitali di Alzano, dieci botteghe poste in posizione strategica, prospicienti la fontana sulla piazza della Fiera, recanti i numeri dal 279 al 286 più due non numerate. Neppure un mese dopo, il 24.12 1764, ne comprava altre quattro sempre a ridosso della piazza centrale (numeri dal 323 al 326) dall'Ospedale Maggiore dei Santi Maria e Marco. Per l'ubicazione delle botteghe, v. la planimetria edita da Luigi Pelandi, *Dal Prato di Sant'Antonio a Piazza Dante. La Piazza Baroni e i suoi spettacoli*, "La Rivista di Bergamo", a. IV, n. 48 (dic. 1925), p. 2638. Tutte alla sua morte passarono alla Commissaria amministratrice della Galleria e della Scuola di disegno da lui fondate (Archivio della Commissaria Carrara, b. 18, fasc. 205). La bottega affittata al Rizzi che la utilizzò (almeno fino al 1765) in società con il cognato Rossetti, era la n. 326 (Ivi, scat. 51, fasc. 487, lettere di Lorenzo Maria Zanchi 25.5.1765 e 8.6.1765). Molti anni dopo, un Pietro Rizzi, forse il figlio di Domenico, chiedeva in affitto una bottega "in buona situazione" o almeno che il Carrara intercedesse presso il mercante "merser" (merciaio) che in precedenza concedeva metà della bottega al padre del Rizzi perché accordasse ancora questa condivisione. Ivi, scat. 49, fasc. 410, lettera 25.6.1791.

41 Le lettere del Muletti a Giacomo Carrara stanno in AC. AGC, scat. 47, fasc. 352. Tracce della sua multiforme attività quale collaboratore del Carrara si trovano nella corrispondenza di Giovanni Carrara Spinelli, Daniele Farsetti, Stefano Gallo, Domenico Rizzi, Carlo Scapin, Gian Giacomo Zambelli (Ivi). Sul Muletti v. R. Paccanelli, op. cit., pp. 127-128. Sul Rizzi, gioielliere di fiducia del Carrara incaricato anche di altre incombenze come far da tramite col "causidico" o "interveniente" (avvocato o procuratore legale) Giuseppe Fossati, si vedano le lettere dello stesso Rizzi in AC, AGC, scat. 49, fasc. 409 e riferimenti sparsi in lettere di Sebastiano Muletti, David Antonio Fossati,

Un'altra presenza pressoché costante a Venezia sulla quale Giacomo Carrara può contare è quella del conte Francesco Maria Tassi (o Tassis) (1710-1782), colto intenditore d'arte, pittore dilettante egli stesso, studioso impegnato per decenni nel redigere le biografie dei più eccellenti pittori scultori e architetti bergamaschi, bibliofilo e collezionista di stampe. Come egli stesso scrive all'amico, "io non ho mai atteso a far acquisto di quadri e mi sono ristretto nelle sole stampe e disegni". E altrove:

> mi contengo nella ricerca di sole stampe e libri spettanti alla pittura essendo tale anco il genio di mio figlio che di più poi va raccogliendo cose marittime e impietrimenti ed altre produzioni naturali e n'a di già fatta una raccolta non spregevole.[42]

A Venezia il Tassi acquista libri e stampe per sé e per il Carrara, frequenta le botteghe dei più rinomati pittori come Bartolomeo Nazari e Francesco Zuccarelli, scambia informazioni con l'amico Giacomo e si presta a far da corriere per consegne (come ad es. per i disegni prestati dal Carrara a don Domenico Grandis).[43]

Sicuramente altri membri della foltissima colonia dei bergamaschi residenti a Venezia costituivano utili contatti nell'ambito dell'attività amatoriale (ma in parte anche commerciale) del Carrara.[44] L'epistolario ce ne offre molti riscontri. Su sua richiesta, il conte Vincenzo Barzizza (padre di Alessandro Antonio che fu podestà e vice capitano di Bergamo nel biennio 1778-1779)[45] paga i "tre tometti delle lettere di Apostolo Zeno" al libraio Scapin

Lorenzo Maria Zanchi (*Ivi*).

42 BCBg, 65.R.7, fasc. 11, nn. 128-129, lettere 9.3.1764 e 17.4.1765. L'accenno del Tassi alla raccolta del figlio è una preziosa testimonianza dell'affermarsi anche a Bergamo del collezionismo di conchiglie, fossili, minerali, curiosità naturali di ogni genere che in quegli anni era in veloce espansione non solo a Venezia ma anche in città come Vicenza e Verona. Il collezionismo fa di questi appassionati dei naturalisti ai quali viene socialmente riconosciuto un ruolo di prestigio per la loro dottrina, ma anche per i nuovi compiti di tipo economico e educativo assegnati alla storia naturale. K. Pomian, *Collezionisti d'arte...* cit., pp. 31-52; Id, *Collezionisti, amatori...* cit., pp. 281-305.

43 Sul Tassi v. B. Belotti, *Gli eccellenti...* cit., I, pp. 123-131; R. Paccanelli, op. cit., pp. 101-102; J. Schiavini Trezzi, *L'archivio famigliare...* cit., p. 214 e bibliografia ivi citata. Per la collaborazione del Carrara alla compilazione delle biografie che il Tassi non volle mai pubblicare e che videro la luce nel 1793 anche grazie al suo personale interessamento ma non senza attriti col curatore Luigi Mozzi, v. Ilaria Serati, *Il contributo di Giacomo Carrara alle Vite de' pittori, scultori ed architetti bergamaschi*, "Kritiké" a. I (2020), pp. 173-203.

44 Sull'emigrazione bergamasca a Venezia ci limitiamo qui a segnalare i numerosi studi di Stefano Bombardieri pubblicati con cadenza regolare in "Quaderni Brembani" tra il 2011 e il 2022, incentrati in particolare sui secoli XVI e XVII, e il saggio di Giuseppe Gullino, *L'exploit dei bergamaschi in Laguna. Colonia numerosa ma estranea al potere*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, Il tempo della Serenissima. Settecento, età del cambiamento*, IV, Bergamo 2006, pp. 167-193.

45 B. Belotti, *Storia di Bergamo...* cit., V, Bergamo 1989, p. 403. Vincenzo Barzizza ringrazia il Carrara per le congratulazioni fatte pervenire in occasione della nomina

di Padova e li trasmette al Carrara.[46] Pier Antonio Mazzoleni (di Calusco, legato a Giacomo per affari riguardanti capitali investiti fin dai tempi del padre Carlo) recapita a sua volta dei "libri per di lei ordine da me pagati in Padova" mentre in un'altra occasione accenna alla consegna di due "incisi rami".[47] Il "dottor" Lorenzo Maria Zanchi, esperto navigatore nelle aule delle magistrature veneziane, oltre ad occuparsi di questioni legali e affittanze di botteghe in Fiera, provvede a spedire al Carrara una cassetta con due quadri eseguiti per conto di una non meglio precisata "congregazione" per i quali ha sborsato 10 zecchini più altri spiccioli per dazio e spese minute.[48] Il conte Bernardo Ragazzoni si occupa assiduamente di questioni legali ma nel corso degli anni si impegna più volte nella ricerca di volumi per conto di Giacomo Carrara.[49]

Con molta probabilità avevano origini bergamasche anche l'incisore Innocente Alessandri[50] che nel 1762, giovane alle prime prove dopo "un assiduo esercizio di parecchi anni" come apprendista, propone l'associazione al progetto di stampare otto tavole in folio su disegni di Domenico [Fedeli detto il] Maggiotto (uno dei migliori allievi del Piazzetta) raffiguranti "capricci di più figure";[51] il frate "paolotto" Eugenio Milesi, che fornisce al Carrara informazioni su stampe e cataloghi di quadri e libri;[52] il libraio Angelo Pasinelli con bottega "in Merceria all'insegna della Scienza", che propone l'associazione

del figlio "a codesta reggenza". AC, AGC, scat. 42, fasc. 178, lettera 31.1.1778 (1777 m.v.).

46 Ivi, scat. 42, fasc. 178, lettere 24.10.1777 e 31.1.1778 (1777 m.v.).

47 Ivi, scat. 47, fasc. 337, lettere 10.9.1766 e 20.9.1766. In occasione delle nozze di Giacomo Carrara con Marianna Passi, celebrate il 9 agosto 1759, il Mazzoleni fece dono alla coppia di un dipinto raffigurante "una santa all'organo" (presumibilmente santa Cecilia). Ivi, lettera 22.8.1759 (sul verso, appunto di mano del Carrara sul soggetto del dipinto).

48 Ivi, scat. 51, fasc. 487, lettera 25.7.1753. Come è noto, in quegli anni il Carrara era impegnato come committente d'arte per conto di vari luoghi pii ed enti religiosi di Bergamo e provincia.

49 Ivi, scat. 48, fasc. 397, lettere 5.9.1753, 24.7 e 21.8.1754, 12.4 e 7.8.1767.

50 È nota a Bergamo la nobile famiglia Alessandri che produsse architetti e pittori come Marco (1664-1719), Achille (1665-1751), Filippo (1713-1773). Margherita Maria Romanini; Luigi Angelini; Renata Cipriani, *Alessandri*, in DBI, vol. 2 (1960).

51 AC, AGC, scat. 41, fasc. 142.7, foglio pubblicitario a stampa 15.1.1762 (1761 m.v.). Le adesioni si raccoglievano presso il rinomato negozio alle Mercerie di Giuseppe Wagner di cui possiamo presumere fosse stato allievo. Stimolato dal successo ottenuto, l'autore lanciò subito un altro progetto riguardante un "nuovo lavoro, e qui in Italia di nuova invenzione": l'esecuzione di dodici teste "alla maniera che dicesi di lapis rosso, sull'esempio di alcune stampe prodotte a Parigi" (Ivi, foglio pubblicitario a stampa 5.2.1763). In seguito l'Alessandri aprirà un negozio in società con Pietro Scattaglia "sopra il ponte di Rialto all'insegna della Beata Vergine della Pace" e invierà al Carrara un ricco catalogo di stampe e spartiti musicali che comprende anche una merce davvero curiosa ma chiaro indizio dell'alto profilo della clientela, a sua volta non disgiunto dall'ubicazione strategica del negozio: i due soci infatti "tengono fabbrica di tomere stampate e miniate ad uso di scarpe da donna, ed hanno un assortimento di 500 campioni". AC, AGC, scat. 42, fasc. 157, lettera 14.11.1778.

52 Ivi, scat. 47, fasc. 340, lettera 14.1.1786 (1785 m.v.). Erano detti "Paolotti" i frati dell'Ordine dei Minimi, dal nome del loro fondatore, san Francesco di Paola.

al progetto di ristampare in quattro volumi le opere di Andrea Palladio,[53] e anche i titolari della libreria Foresti e Bettinelli ai quali il conte Bernardo Ragazzoni consegna una lista di libri desiderati dal Carrara.[54]

A Venezia vi erano inoltre importanti famiglie di origine bergamasca, insediatesi in laguna tra la fine del XVI e il XVII secolo, che possedevano raccolte di dipinti: i Bergonzi (originari di Almenno) e i Dafin (provenienti da Fino del Monte) ricchissimi mercanti, i Bonamin (benestanti notai originari di Bergamo imparentati con i Lumaga, famiglia di banchieri internazionali) e gli Orsetti, originari di Ascensione (Costa Serina) arricchitisi con diversificate attività commerciali (vini, colori, bottega di "luganegher"), con dimore a San Lio (sestiere di Castello) e S. Maria Formosa.[55] Allo stato attuale delle ricerche non è noto se Giacomo Carrara avesse avuto modo di vedere le loro raccolte e relazionarsi con loro, eccezion fatta per gli Orsetti la cui galleria, dopo una prima dispersione avvenuta nel 1769, sarà acquistata dalla Commissaria Carrara nel 1804. Sappiamo che Giacomo era in contatto sia con Giampietro Orsetti, medico che abitava tra Nembro e Venezia,[56] sia col fratello Salvator Bartolomeo, avvocato residente a Venezia. Curiosa è la vicenda che creò qualche tensione sul finire del 1780 quando Giacomo Carrara rifiutò di associarsi a un progetto di stampa di due tra i migliori dipinti di proprietà dell'Orsetti affidata all'incisore Vitalba, essendo "allieno dalle associazioni proposte da veniziani perché sono mancanti alle promesse loro". Così sintetizza il deluso avvocato-collezionista nell'affannata replica, pregando il Carrara di considerare che "questa volta [l'associazione] le viene proposta da me che sono di lei paesano" e adducendo tutta una serie di altre ragioni per le quali può fidarsi della qualità del risultato e del rispetto della tempistica annunciata. Concludendo poi con un distensivo invito a casa propria in un prossimo soggiorno veneziano del Carrara.[57]

53 Ivi, scat. 41, fasc. 142.7, foglio pubblicitario a stampa 1.11.1770.

54 Ivi, scat. 48, fasc. 397, lettera 7.8.1767.

55 Vittorio Mandelli, *Studi di famiglie e di collezionismo a Venezia nel Sei e Settecento*, Fondazione Giorgio Cini, "Saggi e memorie di storia dell'arte", 31 (2007), pp. 244-252, 259-263, 273, 284-290. Sui Da Fino (poi Dafin) e gli Orsetti v. anche G. Gullino, op. cit., pp. 174-177.

56 Un suo indirizzo veneziano del 1771 risulta essere "a San Faustin in casa Arigoni", annotazione di mano di Giacomo Carrara a tergo di lettera di Sebastiano Muletti 2.3.1771 (BCBg, MMB 554 n. 34). Nel 1787 l'Orsetti fa da tramite per l'offerta di quattro "quadretti di buon pennello" visti in casa di un ammalato che si era recato a visitare. AC, AGC, scat. 48, fasc. 364, lettera da Nembro 9.10.1787.

57 Lettera 2.12.1780 in BCBg, MMB 554, n. 5. Altre lettere ivi nn. 2-4 e in AC, AGC, scat. 48, fasc. 365. L'incisore citato dall'Orsetti che si dice impegnato a procurargli il sostegno di associati "riguardevoli" e "intendenti" potrebbe essere parente di Giovanni Vitalba, nato a Venezia (o forse a Padova) nel 1738 ma certamente di famiglia bergamasca, allievo di Joseph Wagner e poi di Francesco Bartolozzi con il quale nel 1764 giunse a Londra dove morì nel 1792. www.britishmuseum.orgcollection/term/biog49883 e anche www.royalacademy.org.uk/art-artists/name/giovanni-vitalba.

Il richiamo alla fiducia di cui è meritevole un "compaesano" ci pare interessante e di stimolo a verificare, fin dove possibile, quanto una motivazione di questo tipo condizionasse le relazioni veneziane di Giacomo Carrara. In altri termini, ci siamo chiesti se e quanto il rapporto con i bergamaschi a Venezia fosse privilegiato per il conseguimento dei suoi obiettivi. Un primo dato significativo è offerto dal fatto che le lettere indirizzate al conte da Venezia provengono da ben 71 diversi mittenti e che 32 di questi, ossia il 45% sono bergamaschi (con certezza o con larga probabilità). Occorre tuttavia tener presente che essi appartengono a diverse categorie (si veda la tabella in appendice) che abbiamo provato a suddividere, pur con molta approssimazione, tra presenze in laguna assidue e sporadiche, tra residenti che mantengono forti legami con la terra d'origine e altri che ormai sono "naturalizzati" veneziani (fra questi, due personaggi appartenenti al patriziato come Pietro Persico[58] e Gian Giacomo Zambelli) senza dimenticare i numerosi "intervenienti" e avvocati patrocinatori del Carrara nelle controversie discusse presso le magistrature della Dominante dei quali non siamo in grado di appurare se risiedessero a Venezia o vi svolgessero trasferte dalla bergamasca quando necessario per seguire da vicino l'iter delle pratiche. Ebbene, possiamo notare che un'alta percentuale di bergamaschi, trasversale a tutti i raggruppamenti – 15 soggetti, pari al 46,8% dei "compaesani" e al 21% di tutti coloro che dialogano con il Carrara dalla Serenissima – collabora in qualche modo con lui nella realizzazione dei suoi acquisti d'arte. Tuttavia diventa essenziale, a nostro avviso, valutare la "qualità" delle prestazioni fornite. Sembra chiaro che il conte Carrara si muovesse abilmente su tre fronti: da un lato coltivando relazioni di alto profilo sociale, politico e culturale di pretta matrice veneziana (citiamo ad es. Girolamo Giustiniani, peraltro tanto legato a Bergamo da definirsi concittadino del Carrara dopo che nel 1785 gli era stato conferito il ruolo di "Protettore" della città,[59] Angelo

58 Il senatore Pietro Persico (1745-1802) discendeva da una famiglia bergamasca trasferitasi a Venezia agli inizi del XVII secolo che nel 1685 era stata in grado di acquistare il titolo nobiliare e, grazie a un'accorta politica matrimoniale, si inserì bene nel patriziato imparentandosi con i Giovannelli e gli Zambelli, a loro volta nobili di origine bergamasca. EUGENIO MARIN, *Il catastico dei beni della famiglia Persico (1698-1835)* in ANDREA BATTISTON, VINCENZO GOBBO (a cura di), *Villanova di Santa Margherita. Radici storiche di una città industriale di nuova fondazione*, Fossalta di Portogruaro 2004, pp. 104-105; G. GULLINO op. cit., p. 193. Nel 1793 il Persico ringrazia Giacomo Carrara per il dono del ritratto del prozio Giacomo Persico, opera del Ceresa. (AC, AGC, scat. 48, fasc. 383, lettera 1.7.1793. La data risulta da nota dorsale di mano di G.C.). La madre di Giacomo Carrara, Anna Passi, era figlia del conte Francesco Passi e della contessa Flaminia Persico (v. istrumento dotale 11.9.1713 in Ivi, scat. 5, fasc. 20.12).

59 Girolamo Giustiniani fece il suo ingresso a Bergamo come podestà e vice capitano il primo maggio 1784. Approssimandosi il termine del mandato e in considerazione dei grandi meriti acquisiti nel suo espletamento nonché della sua imminente ascesa al rango di senatore, il 18.8.1785 il Consiglio deliberava all'unanimità di offrirgli il ruolo di Protettore della città (già assunto, a suo tempo, dal padre Sebastiano) che egli accettò

e Francesco Contarini, Giovanni Tommaso Balbi, Leonardo Valmarana, Giovanni e Teodoro Correr), dall'altro intrattenendo proficui rapporti con importanti esponenti della cultura e della produzione artistica locale come Giacomo Quarana (presidente dell'Accademia) e i già citati Anton Maria Zanetti e Daniele Farsetti, il pittore Giuseppe Zais, l'architetto Tommaso Temanza, gli incisori Bartolozzi e Baratti, vari mercanti e stampatori di provata competenza, e infine avvalendosi dell'amichevole disponibilità dei bergamaschi che vediamo tuttavia impiegati in ruoli decisamente minori, con le sole eccezioni di Francesco Maria Tassi e Sebastiano Muletti, suoi unici, veri emissari in laguna e del senatore Zambelli con cui può dialogare anche di politiche culturali. Ci sembra dunque di poter concludere osservando come, dall'epistolario pervenutoci, emerga un notevole inserimento di Giacomo Carrara nell'ambiente artistico veneziano (intendendo con ciò collezionisti, intenditori, artisti e commercianti) mentre i bergamaschi (con le eccezioni di cui sopra) sono utili risorse nella ricerca di specifiche opere (soprattutto libri) su sua precisa indicazione o nel ritiro e consegna come "fattorini" occasionali e di fiducia secondo una prassi consolidata che permetteva di evitare le spese del recapito tramite corrieri.

Il rapporto con gli Orsetti, di cui s'è detto, ne è una chiara conferma. Giampietro Orsetti, come pure il veronese Girolamo Tommasi (che offre un dipinto di Paolo Caliari detto il Veronese),[60] appartiene a quella categoria di venditori occasionali che offrono opere di loro proprietà o come intermediari per conto di privati desiderosi di mantenere l'anonimato probabilmente perché spinti alla vendita da difficoltà economiche. È anche il caso dell'ignoto proprietario di un altro dipinto di Paolo Caliari, un "Baccanale di sonatori" offerto da un Giuliani, mercante veronese, nel 1761.[61]

È invece decisamente privo di remore il conte e barone Andrea De Bodissoni, abitante in calle del Rimedio a Santa Maria Formosa, che il 15 settembre 1781 invia a Giacomo Carrara il catalogo dei quadri di famiglia, comprendente trenta dipinti fiamminghi e dieci italiani, che intende alienare "niente spiacendomi di privarmene per urgente mie circostanze".[62] I due non si conoscevano, come si evince dal prologo della lettera in cui De Bodissoni

"benignamente". BCBg, Archivio storico comunale, Parte antica, Libri delle Azioni, n. 90, cc. 2v, 62v-63v. Ringraziando il conte Carrara per le congratulazioni inviategli dal fratello cardinal Francesco per la sua nomina a senatore, il Giustiniani dichiarava: "Io mi vanto d'essere concittadino suo, fatto senatore dai cuori bergamaschi" e definiva il Carrara "cavaliere di vero ornamento della patria nostra" (AC, AGC, scat. 46, fasc. 298, lettera 20.2.1786 - 1785 m.v.) verso il quale si riteneva "vincolatissimo per istima, affezione, riconoscenza e concittadinanza fino alla mia morte" (Ivi, lettera 10.5.1786). E altrove "Sono e sarò ai comandi del nostro Bergamo e de' nostri concittadini" (Ivi, lettera 31.1.1786 - 1785 m.v.).

60 AC, AGC, scat. 50, fasc. 460, lettera 7.12.1787.

61 Ivi, scat. 46, fasc. 297, lettera 10.3.1761.

62 Ivi, scat. 46, fasc. 259, lettera 15.9.1781.

dichiara di rivolgersi al Carrara avendo saputo "da raguardevoli persone" che "continuamente fa acquisti e tiene raccolta di celebre galeria" e dall'errato indirizzo al "Sig. Co. Giacomo Spinelli Carara", e il bergamasco vuole vederci chiaro. A stretto giro di posta, il 26 settembre, scrive perciò a David Antonio Fossati, notissimo ed apprezzato "intelligente e trafficante di quadri" con il quale aveva invece ottimi rapporti, chiedendo lumi al riguardo. Le referenze che gli fornisce il Fossati con lettera del 3 ottobre sono pessime: i quadri da lui visti quando era ancora in vita il vecchio Bodissoni erano per la maggior parte di scuola fiamminga, gli italiani pochi e di qualità inferiore. Ricorda che alcuni furono venduti prima della sua morte e crede che altri siano stati venduti in seguito dai due figli "uno dei quali ha girato e gira tuttavia per il mondo negoziando quadri, stampe, medaglie e che so io ed ha fatto dei quattrini a forza di testa (?) e di sordida economia". L'altro risiede a Venezia ma il Fossati scrive sdegnato che in seguito a uno sgarbo subìto in occasione di una visita a casa De Bodissoni in compagnia del fu Antonio Zanetti[63] e del conte Faustino Lechi,[64] "feci la santa croce al Bodissoni, ai suoi quadri ed al suo recente titolo di nobiltà" per cui non sa dire quali opere di pittura abbia

63 Potrebbe trattarsi di Anton Maria Zanetti "il vecchio" (1680-1767), ma più probabilmente dell'omonimo cugino detto "il giovane" (1706-1778) entrambi per decenni personalità eminenti nel mondo dell'arte a Venezia: eruditi, incisori, intenditori d'arte e collezionisti. Enrico Lucchese, *Zanetti Anton Maria* [il vecchio], in DBI, 100 (2020); Chiara Piva, *Zanetti Anton Maria* [il giovane], in DBI, 100 (2020).

64 Faustino Lechi (1730-1800), di nobile famiglia bresciana, appassionato d'arte e di musica, mecenate e collezionista, era anche un eccellente violinista come conferma una lettera indirizzata a Giacomo Carrara dal comune amico Pier Antonio Valle: "(...) io resto qui in casa del signor conte Faustino Lechi che mi ha fatto guarire affatto dalla febre e che mi impone riverirla distintamente, ancor per qualche giorno, dopo sarò a Bergamo (...). Domani il famoso Rubinelli salodiano, virtuosissimo contralto di recente ritornato da Londra per aggradire alla città [Brescia] d'una solennissima accademia in teatro, e tanto l'entrata che quello che dalla rispettiva generosità de' Signori si contribuirà alla porta anderà tutto a beneficio della fabrica del Duomo. Il signor conte Faustino come eccellente dilettante di musica sarà il primo violino e diriggerà l'orchestra che si è anche assonto di pagarla. Credesi che quest'accademia desiderà 2.000 ducatti a beneficio del Duomo, nel quale con vigore molto si travaglia e va avanti". AC, AGC, scat. 50, fasc. 468, lettera 30.8.1787. Sulla figura del Lechi v. Fausto Lechi (a cura di), *I quadri delle collezioni Lechi in Brescia: storia e documenti,* Firenze 1968; Roberta D'Adda, *Il collezionismo delle stampe a Brescia tra Settecento e Ottocento*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2015 – Atti della Fondazione Ugo da Como 2015" (2018), pp. 53-64 con cenni sulle analogie nella formazione delle biblioteche d'arte di Faustino Lechi e Giacomo Carrara (p. 58). Cenni alle sue qualità di violinista e alla sua raccolta di viole e violini di Amati e Stradivari in *Storia di Brescia promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri*, IV, Brescia 1964, p. 4. Il celebre cantante di cui si parla nella lettera è Giovanni Maria Rubinelli (Salò 1747- Brescia 1817). Nel 1772 si trasferì a Stoccarda dove rimase fino al 1777 alla corte del duca di Württemberg. Tornato in Italia, fu acclamato nei principali teatri (Milano, Roma, Venezia, Napoli, Livorno, Verona, Vicenza, Brescia). Guido Bustico, *Per la storia del melodramma: F. Bertoni e G.B.* [sic] *Rubinelli*, Salò 1913, pp. 9-11; Id., *Le vie di Salò. Cenni biografici di salodiani illustri e benemeriti ad uso delle scuole e del popolo*, Salò 1909.

attualmente in vendita.[65] Lo stesso Fossati peraltro non sembra immune da qualche furbesca disinvoltura perché nel 1784, offrendo al Carrara un affresco di sua proprietà attribuito a Paolo Veronese, suggeriva che con "un'innocente impostura" si potrebbe toglierlo dalla sontuosa cornice nera "con grandiosi fogliami d'intaglio dorati" in cui si trova, "facendolo immurare in superficie eguale alla stabilitura [intonaco] di qualche muraglia" così che sembri dipinto originariamente su quella parete. Ma forse quella volta a spingerlo era il bisogno di fare cassa esplicitamente dichiarato: "al presente ho risolto di volermene disfare perché mi abbisognano quattrini".[66]

Del resto, come avvertiva l'abate Carlo Frugoni, segretario dell'Accademia di Parma, la ricerca e l'acquisto "di cose belle" è "passione assai nobile ma che richiede molti danari e molta fortuna di spendergli a dovere e non essere gabbato".[67]

Avventurandosi nel periglioso mondo dei trafficanti d'arte, era dunque indispensabile poter contare su consulenti di assoluta fiducia e su intermediari competenti (e possibilmente onesti).

Tra questi, un sottogruppo particolare era costituito da religiosi che nella "trama di rapporti nella quale la serie dei favori personali tra eruditi tendeva ad evolvere in direzione di veri e propri commerci" offrivano consulenze riguardo a dipinti e stampe ma soprattutto in campo librario.

> Presenze abituali nelle botteghe schierate lungo la Merceria, questi uomini sono clienti privilegiati informati tempestivamente di arrivi e disponibilità. Si tratta, in genere, dei responsabili di quelle biblioteche monastiche e conventuali che dalla fine del Seicento sono entrate in una fase di continua crescita e si vanno imponendo come protagoniste di primo piano del mercato librario.[68]

Frati e sacerdoti non potevano dunque mancare neppure tra gli interlocutori di Giacomo Carrara che con determinazione andava costituendo una propria biblioteca specializzata in funzione della ricerca artistica e antiquaria e che pertanto accanto alla trattatistica dava ampio spazio alle edizioni

65 AC, AGC, scat. 46, fasc. 278, lettera 3.10.1781 edita integralmente da Angelo Pinetti, *Il conte Giacomo Carrara e la sua galleria secondo il catalogo del 1796*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo", XXVI (1921), pp. 47-48. Su Giovan Battista De Bodissoni, barone del Sacro Romano Impero e discusso personaggio legato al mercato internazionale dell'arte (si diceva che avesse l'abitudine di spacciare copie per originali) e sui figli Andrea e Diego v. scheda biografica a cura di Isabella Cecchini in L. Borean, S. Mason, op. cit., pp. 250-251.

66 AC, AGC, scat. 46 fasc. 278, lettera 23.10 1784.

67 Ivi, scat. 46 fasc. 279, lettera s.d. ma 1762.

68 Antonella Barzazi, *Dallo scambio al commercio del libro. Case religiose e mercato librario a Venezia nel Settecento*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CLVI (1997-1998), Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, fasc. 1, (maggio 1998), pp. 1-45 (citazioni alle pp. 3 e 5). Sulla concentrazione dei librai nelle Mercerie, in particolare sul ponte dei Bareteri, v. M. Infelise, op. cit., pp. 132-144.

illustrate. Una biblioteca che egli sentiva indispensabile per approfondire la propria competenza in un processo che oggi diremmo di formazione continua. Amore per la pittura, attenzione per la grafica, ricerca del libro d'arte e sull'arte, si intrecciano fino a diventare inscindibili nella sua vita perché l'una si nutre dell'altra e insieme concorrono a realizzare il suo progetto culturale che, assai precocemente, si intravvede già finalizzato all'istituzione di un'Accademia nella città natia.[69] L'epistolario Carrara ci permette dunque di incontrare personaggi come il frate don Francesco De Capitaneis, bibliofilo assai informato,[70] don Domenico Grandis "prete dell'oratorio" che chiede al Carrara il prestito di cinque o sei disegni adatti per essere incisi da un giovane e promettente intagliatore (Teodoro Viero),[71] il frate paolotto Eugenio Milesi che ragguaglia il conte bergamasco sulle iniziative editoriali in corso per una raccolta di stampe delineate da Del Piano e incise dal Galimberti e sul catalogo di dipinti del Pinelli che spera di reperire presso Zanchi, "commissario" del Pinelli, grazie ai buoni uffici del bibliotecario di S. Marco,[72] il frate don Luigi Scutellari, figlio del conte Giulio, direttore della R. Accademia di Belle Arti di Parma, che da Padova chiede consiglio al Carrara per indirizzare al meglio la propria raccolta e fa da tramite tra il padre e il conte bergamasco per lo scambio di stampe.[73]

Nell'intreccio di ruoli e competenze dove forse nessuno svolge un'attività esclusiva ma ciascuno può essere al tempo stesso acquirente e venditore, intenditore e consulente, pittore e restauratore e perito, stampatore e libraio, collezionista e intermediario e tutti contemporaneamente mercanti, risulta davvero difficile se non impossibile identificare con chiarezza il mercante d'arte così come lo intendiamo oggi, ormai abituati a riconoscere le diverse professionalità del gallerista, dell'antiquario, del curatore d'asta.

Tra chi pratica il commercio di opere d'arte vi sono però diverse specializzazioni per quanto riguarda la tipologia di merce e vari livelli qualitativi oltre che per volume d'affari: accanto ai mercanti di alto profilo che trattano dipinti di pregio, operano molti "bottegheri" dei quali è arduo definire i contorni. Benché talora dispongano anche di opere da collezione, il loro campo specifico di attività pare essere quello di pittori che gestiscono botteghe dove, con l'aiuto di lavoranti, producono e vendono quadri "ordinari", opere seriali a carattere decorativo o devozionale, di bassa qualità e poco prezzo ma di facile smercio. Alcuni "bottegheri" veneziani partecipano con loro

69 Si vedano i già citati contributi di Monica Belotti e Alessandra Civai Bassi in R. Paccanelli; M.G. Recanati; F. Rossi, op. cit.

70 AC, AGC, scat. 46, fasc. 260.

71 Ivi, scat. 46, fasc. 299 . Riferimenti alla vicenda anche in due lettere di Francesco Tassis, datate 18.11.1761 e 7.4.1762 in BCBg, 65 R 7, fasc. 11.

72 Ivi, scat. 47, fasc. 340, lettera 14.1.1786 (1785 m.v.).

73 Ivi, scat. 49, fasc. 434, lettera 24.9.1763. Si vedano anche le lettere al Carrara del conte Giulio Scutellari in AC, AGC, scat. 49, fasc. 433.

banchi a fiere come quella di Senigallia (nello Stato Pontificio): occasione per ampliare il raggio d'azione e incrementare gli affari talvolta anche ricorrendo ad operazioni illecite come il contrabbando di quadri esportati senza pagare i dazi prescritti.[74]

Al gradino più basso della scala gerarchica si trovano gli "strazzaroli", ossia i rigattieri come quel Gaspare Grigolato, attivo a Padova "strazariolo su la levà del Santo" che nel 1779 invia a Giacomo Carrara un catalogo di medaglie antiche e nel 1784 gli offre nientemeno che una Madonna di Leonardo da Vinci "ravvivata" dal pittore Giuseppe Poro.[75]

È dunque problematico stabilire a quale livello si collocassero commercianti in contatto con Giacomo Carrara come Giovanni Antonio Peresino "mercante di quadri in calle Stretta di campo S. Bartolomio", Giovanni Battista Pasquetti "mercante di quadri alla Porta della Carta" o il veronese Giuseppe Adami "mercante di carte e quadri".[76]

Tuttavia è possibile ricavare qualche lume dal tenore delle loro missive.

Il 14 ottobre 1769 Peresino ringrazia Giacomo Carrara per aver segnalato a un amico le due "architetture" (di incerta attribuzione) che vende per 10 zecchini e consegna a Pietro Terzi[77] "perfetti, sani con sua cornice". Tratta anche quattro dipinti "del Schiavoni"[78] per i quali il Carrara ha offerto 8 lire

74 I. Cecchini, op. cit., pp. 152-157. Sul tema v. anche Giovanni Pagani, *Venezia e la fiera di Senigallia*, "Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche", s. IV, VI, (1929), pp. 1-60. Giova ricordare che quella di Senigallia era anche l'unica fiera d'Europa veramente importante per i librai veneziani che ogni anno, nel mese di luglio, si davano appuntamento con i colleghi dell'Italia centrale per presentare i propri cataloghi e scambiare informazioni sul mercato. Tra i frequentatori abituali è segnalato il libraio veneziano Antonio Locatelli. M. Infelise, op. cit. pp. 250-251.

75 AC, AGC, scat. 46, fasc. 301, lettere 4.3.1779 e 1.6.1784. L'autore del ritocco alla presunta opera vinciana potrebbe essere il milanese Giuseppe Porro, pittore nonché restauratore e commerciante di quadri antichi, ben noto al Carrara con cui intrattiene corrispondenza dal 1773 al 1785, morto il 18.7.1788 come scrive il figlio Pietro, decoratore di porcellane, dandone notizia al Carrara da Nove di Vicenza (località nota anche oggi per la produzione della ceramica artistica). Nella stessa missiva Pietro chiede aiuto per la vendita di alcune opere del padre: "quadri d'architettura istoriati con figure". Ivi, scat. 48, fasc. 393.

76 Il carteggio del Peresino sta in AC, AGC, scat. 48, fasc. 379; quello del Pasquetti: Ivi, scat. 48, fasc. 371. Dell'Adami non si conservano lettere ma era noto al Carrara come si evince da un appunto di sua mano in relazione alla restituzione di 12 piccoli quadri al mercante veronese Filippo Brunelli nel 1792. Ivi, scat. 43, fasc. 211.

77 Personaggio dalla doppia attività di "caffettiere" e piccolo trafficante di quadri che frequentava le fiere di Bergamo e di Brescia. V. oltre, p. 398.

78 Andrea Medolla (1510/15-1563), detto lo Schiavone per la sua provenienza dalla Dalmazia, pittore la cui opera più importante e celebrata dai contemporanei furono i tre tondi realizzati per la decorazione del soffitto della sala della Libreria Marciana a Venezia cui seguirono numerosi altri incarichi per opere destinate a luoghi pubblici veneziani e a un raffinato collezionismo privato. Luca Bortolotti, *Medolla Andrea detto lo Schiavone*, in DBI, vol. 73 (2009). Nel catalogo della Galleria redatto da Bartolomeo Borsetti alla morte di Giacomo Carrara sono elencate cinque sue opere. Rosanna Paccanelli, *Il Catalogo Borsetti*, in R. Paccanelli - M.G. Recanati - F. Rossi, op. cit., pp.

l'uno, prezzo giudicato insufficiente dal Peresino che rilancia chiedendone 11 benché a suo dire valgano 3 zecchini l'uno. Propone infine un elenco di sette opere che il Carrara ha già potuto vedere nella sua bottega (altra prova della presenza del conte a Venezia nel 1769) tra cui un grande quadro del Liberi,[79] uno attribuibile al "prete genuese opure del abate armeno",[80] una Maddalena di "Carlo Lot"[81] e una Madonna in trono "del tocho di Pietro Mera".[82] Otto anni dopo offre una piccola pala d'altare firmata ("con sua marcha") di "Alberto Duro ossia Duraro"[83] raffigurante "il Signor e le Marie e la Madona

265-266, 270-271, 284.

79 Pietro Liberi, detto anche Libertino (Padova 1605/1614 - Venezia 1687) pittore barocco che a Venezia lavorò a Palazzo Ducale e nella chiesa della Salute, nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo e a palazzo Albrizzi. Nel 1660 fu chiamato anche a Bergamo per la fornitura di 16 dipinti destinati alla basilica di S. Maria Maggiore. Assai improbabile che si tratti di suo figlio Marco, attivo a Venezia solo fino al 1688 e poi trasferitosi a Trento, da qui a Vienna e infine in Germania. ALBERTO CRISPO, *Liberi Pietro*, in DBI, 65 (2005). Nel catalogo della Galleria redatto da Bartolomeo Borsetti alla morte di Giacomo Carrara sono elencate cinque opere di Pietro Liberi e nessuna di Marco. R. PACCANELLI, *Il Catalogo Borsetti*, op. cit., pp. 271-272, 276, 289.

80 "Prete genovese" è il soprannome di Bernardo Strozzi (Genova 1581 - Venezia 1644). Entrato attorno al 1599 nell'Ordine dei Cappuccini, dopo molte vicissitudini tra le quali una rocambolesca fuga dal convento (già abbandonato una prima volta nel 1608 o 1609), nel 1633 si trasferì a Venezia dove fu molto attivo soprattutto come ritrattista. DANIELE SANGUINETI, *Strozzi Bernardo, detto il Prete genovese o il Cappuccino*, in DBI vol. 94 (2019). Nel catalogo della Galleria redatto da Bartolomeo Borsetti alla morte di Giacomo Carrara sono elencate dieci opere dello Strozzi. R. PACCANELLI, *Il Catalogo Borsetti*, op. cit., pp. 263, 275, 289, 292, 295, 297. Non siamo invece in grado di identificare il pittore detto "abate armeno". Pare improbabile che possa trattarsi di Mechitar di Sebaste (1676-1749), fondatore e abate del monastero di S. Lazzaro degli Armeni a Venezia i cui monaci presero da lui il nome di Padri Mechitaristi. Pioniere della rinascita della letteratura armena, traduttore di testi sacri, protagonista di un'intensa attività editoriale, committente di splendidi apparati decorativi per il monastero e la chiesa, non risulta che si sia dedicato anche alla pittura (seppur a livello amatoriale). ALMO ZANOLLI, *Mechitar*, in Treccani.it/enciclopedia/Mechitar_%28Enciclopedia-italiana%29/.

81 Johann Carl Loth (1632-1698), pittore tedesco, attorno al 1650 si stabilì a Venezia dove probabilmente fu allievo di Pietro Liberi. Sue opere si trovano nel capoluogo lagunare e in numerose città della Terraferma veneta. Treccani.it/enciclopedia/Johann-carl-loth/. Presente nel catalogo della Galleria redatto da Bartolomeo Borsetti alla morte di Giacomo Carrara con otto quadri. R. PACCANELLI, *Il Catalogo Borsetti*, op. cit., pp. 266, 270, 273-274, 282, 297-298.

82 Peter van den Meeren, pittore fiammingo noto in Italia come Pietro Mera detto il Fiammingo (ca. 1577-1645). Documentato a Venezia dal 1593, risulta iscritto alla locale fraglia dei pittori dal 1598 al 1639. GIORGIO FOSSALUZZA, *Da Pietro Marascalchi a Pietro Mera. A proposito di stagioni, esperienze e metodi del Manierismo veneto*, "Nuovi Studi", 21 (a. XX, 2015), pp. 113-139. Di questo artista Giacomo Carrara acquistò nel 1759 una "Madonnella col Bambino in braccio" che poi cedette in cambio di un "Cristo all'orto in rame" di Palma il Vecchio. Alla sua morte viene registrata la presenza in Galleria di una sola opera del Mera, una Natività "in rame". R. PACCANELLI, *Il Catalogo Borsetti*, op. cit., pp. 252, 279.

83 Italianizzazione del nome di Albrecht Dürer (1471-1528), pittore e incisore tedesco, massimo rappresentante del pensiero e dell'arte del Rinascimento in Germania e nel nord Europa. HANS TIETZE, *Dürer Albrecht*, in Treccani.it/enciclopedia/

e S. Zuane" con qualche modesta escoriazione perfettamente eliminabile nel restauro. Il Carrara potrà chiederne conferma al conte Tassi che lo ha visto. In calce elenca un'altra opera del Dürer, una tavola datata 1537 (errore evidente poiché l'artista morì nel 1528), un'Arca di Noè dipinta da "Leandro Basan"[84] e una Venere con un satiro di Andrea Schiavon.[85]

Furbizie mercantesche a parte (come il quotare 3 zecchini l'uno quadri valutati dal Carrara 8 lire[86] o l'insistere per convincere il cliente ad acquistare la piccola pala d'altare della cui autenticità sembrava dubbioso) e accettando le attribuzioni dichiarate, Giovanni Antonio Peresino si direbbe perciò un mercante specializzato in opere di ottimo livello, con particolare attenzione per la pittura del Cinque e Seicento a meno che questa non fosse una precisa richiesta del Carrara, alla ricerca, in quel momento, di opere di tali epoche ed autori.

Nettamente inferiore doveva essere invece la posizione sul mercato del Pasquetti che nel 1787 dice di aver consegnato in occasione della "Fiera della sensa"[87] nove quadri "per mostra" a "un certo signore" del quale non conosce il nome né l'indirizzo. Non avendo ricevuto riscontro, si rivolge al Carrara perché qualora conosca questa persona la inviti a restituirgli le opere per poterle vendere altrove.[88]

Albrecht-Durer_%28Enciclopedia-italiana%29/. Presente nel catalogo della Galleria redatto alla morte del Carrara con due dipinti (di cui uno però attribuito). R. Paccanelli, *Il Catalogo Borsetti*, op. cit., pp. 285, 288.

84 Leandro dal Ponte detto Bassano (1557-1622). Figlio di Jacopo, apprese l'arte dal padre e fin da giovanissimo collaborò con lui ed i fratelli Francesco e Giambattista nella fiorente bottega di famiglia. Nel 1588 (ma forse già dal 1584) si stabilì a Venezia dove svolse una feconda e remunerativa attività ottenendo il titolo di cavaliere dal doge Marino Grimani. Livia Alberton Vinco Da Sesso, *Dal Ponte Leandro, detto Bassano*, in DBI, vol. 32 (1986). Presente nel catalogo della Galleria redatto da Bartolomeo Borsetti alla morte di Giacomo Carrara con sette quadri. R. Paccanelli, *Il Catalogo Borsetti*, op. cit., pp. 260, 267, 271, 277, 292, 293, 296

85 AC, AGC, scat. 48, fasc. 379, lettere 14.10.1769 e 4.10.1777. Sul pittore v. nota 78.

86 L'usanza diffusa nel Settecento di quotare i dipinti in zecchini, moneta apprezzatissima sul mercato per la sua plurisecolare stabilità nel peso e nel titolo, attesta la dimensione internazionale raggiunta dal mercato dell'arte veneziano. Nella seconda metà del Settecento uno zecchino veniva cambiato a 22/25 lire. I. Cecchini, op. cit., p. 165.

87 L'odierna celebrazione dello Sposalizio del Mare nel giorno della Sensa (ossia Ascensione in dialetto veneziano) costituisce la recente ripresa di riti antichi legati a due eventi importanti per la storia della Serenissima risalenti al 998 e al 1177. Nei giorni precedenti la festa, veniva allestita in piazza San Marco la "Fiera della Sensa", che durava per 15 giorni, una specie di esposizione universale del meglio della produzione veneta, d'Italia e d'Europa con merci di ogni tipo, tra cui pitture e sculture, frequentata da numerosissimi veneziani e forestieri. evenice.it/venezia/storie-tradizioni/fiera-della-sensa. La lettera di cui trattasi fa dunque ritenere che il cliente del povero (nonché incauto) Pasquetti fosse un bergamasco. Sulla fiera della Sensa come contesto riservato ai pittori-bottegheri e dunque alla vendita di "pittura ordinaria" ma nella quale dal 1777 ebbe un banco anche l'Accademia, v. I. Cecchini, op. cit., p. 161.

88 AC. AGC, scat. 48, fasc. 371, lettera 7.7.1787.

Non mancano però tracce della presenza di venditori di quadri e stampe provenienti da Venezia anche nella Fiera di Bergamo. Nell'estate del 1767 infatti l'incisore Pietro Monaco[89] riferisce che Giacomo Sesilla (figura di piccolo mercante e intermediario veneto) preme perché gli affidi delle stampe da smerciare in occasione della "vegnente fiera" di Bergamo. Evidentemente il Monaco non si fidava del Sesilla perché scrive al Carrara dicendosi disposto a fornirgli delle stampe solo se il conte accetterà di riceverle e consegnarle al commerciante poco per volta "man mano che ne ritrarrà il soldo" finché tutto il ricavato giunga nelle mani del Carrara "nemmai restar appresso Sesilla alcun soldo".[90]

Due anni dopo, Pietro Terzi "cafetier alla Zecha", che a giudicare dal cognome si direbbe membro della comunità bergamasca a Venezia, chiede per conto del gioielliere Gerolamo Mascalchin l'affitto di una bottega in Fiera e, in attesa di un favorevole riscontro, auspica di "poterla riverire personalmente nelle prosime fiere [di] Brescia e Bergamo con pochi quadri ma tuti originali e di buoni autori".[91]

Nel mercato dell'arte fiorente in laguna, il Terzi non è l'unica figura professionalmente ibrida che associa il commercio di quadri, stampe, libri, medaglie, ad attività ben lontane le quali avevano tuttavia un comun denominatore nella frequentazione di un vasto pubblico, fonte di informazioni veicolate col passaparola e al tempo stesso potenziale clientela per acquisti d'arte. Oltre al caffettiere Terzi, troviamo nell'epistolario di Giacomo Carrara anche Stefano Gallo "perucchiere e mercante [altrove sensale]

89 Pietro Monaco (1707-1772) affiancò alla cospicua produzione di incisioni di ottima fattura l'attività di mosaicista (alla quale allude anche in una lettera a Giacomo Carrara, s.d. ma agosto 1767) e quella di mercante d'arte, come si evince proprio dalla corrispondenza con il collezionista bergamasco conservata in AC, AGC, scat. 47, fasc. 343. Laura Orbicciani, *Monaco Pietro*, in DBI, vol. 75 (2011). Nel settembre 1768 Giacomo Carrara, interessato a rendere noti, attraverso la riproduzione, gli esemplari più importanti della propria collezione, gli propose di incidere dei ritratti del Galgario di sua proprietà ma egli declinò l'incarico suggerendo in sua vece il nominativo di Antonio Baratti (lettera 8.10.1768. R. Paccanelli, *Tra erudizione...* cit., p. 121). Allo stesso Baratti (1724-1787), inserito dall'autorevole Anton Maria Zanetti in un elenco dei migliori incisori della città (lettera 10.6.1772 in BCBg, 65.R.7, fasc. 12) lo aveva peraltro indirizzato anni prima il più famoso collega Francesco Bartolozzi, nel momento in cui si diceva costretto a rifiutare un incarico del Carrara (AC, AGC, scat. 42, fasc. 177, lettera 19.2.1763). In un'altra occasione, il Carrara invitò Pietro Monaco a incidere vedute di Bergamo utilizzando la camera ottica (lettera s.d. ma agosto 1767). Sull'interesse del Carrara per l'uso della cassa ottica v. Laura Dimitrio, *Dalla collezione del conte Giacomo Carrara: le lettere e i disegni di Bortolo Nazari, Francesco Capella e Bartolomeo Bargnani*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LXXII, a.a. 1998/1999, Bergamo 2001, pp. 203-205. Il Monaco è presente nella raccolta Carrara con alcune stampe. A. Civai Bassi, op. cit., p. 293 nota 47; Francesca Buonincontri, *Il fondo di incisioni dell'Accademia Carrara: una ricognizione*, in R. Paccanelli - M.G. Recanati - F. Rossi, op. cit., p. 397.

90 AC, AGC, scat. 47, fasc. 343, lettera s.d. ma luglio/agosto 1767.

91 Ivi, scat. 50, fasc. 457, lettera 12.7.1769.

di quadri" con bottega ai Frari[92] e Francesco Bartoli "comico nel teatro S. Luca di Venezia" (ma itinerante in città e teatri diversi come esigeva la sua professione), cultore autodidatta di storia dell'arte fino a realizzare diversi studi e pubblicazioni, che dopo il 1782 abbandonerà le scene per aprire un negozio di libri a Rovigo.[93]

Sulle ragioni per le quali un fabbricante di parrucche (accessorio indispensabile per la nobiltà dell'epoca) poteva decidere di dedicarsi a questa seconda attività ci illumina lo stesso Gallo nella lettera del 20 giugno 1770:

> (...) mi rincresce infinitamente di non aver avuto l'onore di servirla di qualche cosa quando Lei s'a ritrovato in Venezia ma spero per l'avenire non sarà così. Veramente à ragione di non conoscermi essend'io pochi anni che mi son messo a fare il sensale da quadri stimolato già prima da la mia inclinazione sì alla pittura come anche a libri di belle lettere ed ogni cosa pur che versi sul buon gusto, e poi da li miei amici e padroni, fra gli altri i pittori che praticano alla mia bottega come il signor Giacomo Guaranna, Giusepe Bertanni, Gio. Batista Rossi, Gio. Batista Lazarini mio compare e tanti altri su quest'ordine ch'io per non tediarla tralascio. Avend'io molte galerie nobili e particolari in vendita continuamente ed avendo servito vari forastieri fra gli altri Inglesi, in questa maniera benché giovine ma ricolmo di famiglia, procuro di difendermi e viver da povero galantuomo. Io mi consolo d'aver incontrata servitù anche con Lei e così procuro con ogni virtuoso suo pari far il medesimo essendo a me nessesario conoscer potendo qualunque compratore, venditore e diletante (...).[94]

92 Ivi, scat. 46, fasc. 284. R. Paccanelli, *Tra erudizione...* cit., p. 129.

93 Ivi, scat. 42, fasc. 176. Dalle numerose lettere pervenuteci emerge il rapporto ultraventennale con il Carrara che fu prodigo di informazioni e consigli per la stesura e poi la stampa della sua guida artistica *Le pitture, sculture ed architetture delle chiese ed altri luoghi pubblici di Bergamo*, edita a Vicenza nel 1774 con dedica riconoscente al Carrara, preludio a una guida artistica di tutte le più rinomate città d'Italia di cui il Bartoli riuscì a pubblicare solo due tomi, di cui il primo dedicato ancora al Carrara. Angelo Pinetti, *Francesco Bartoli comico ed erudito bolognese e la prima guida artistica di Bergamo*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. X, n. 4 (ott-dic 1916), pp. 157-170 (alle pp. 171-186 segue l'edizione delle lettere indirizzate dal Bartoli al Carrara tra il 1774 ed il 1796); R. Paccanelli, *Tra erudizione...* cit., pp. 161-162.

94 AC, AGC, scat. 46, fasc. 284. I pittori citati erano di area veneta e già affermati: il veneziano (anche se nato a Verona) Jacopo Guarana (1720-1808), il bellunese G.B. Lazzarini (1712-1791) figlio di Antonio, a sua volta pittore, il veneziano Giuseppe Bertani (1717-1797) pittore e restauratore. Resta invece avvolta nel dubbio l'identità di G.B. Rossi. Simone Guerriero, *Guarana Giacomo*, in DBI, vol. 60 (2003); Elvira Altiero, *Lazzarini Antonio*, in DBI, vol. 64 (2005). Per il Bertani v. K.G. Saur, *Allgemeines künstler lexicon*, vol. 10, München-Leipzig 1995, p. 40. Un G.B. Rossi (da non confondersi con i noti omonimi attivi nel XVII secolo) risulta attivo nel 1727 nella pieve di Avio. Ulrich Thieme, Felix Becker, *Allgemeines lexicon der bildenden künstler*, vol. 29, Leipzig 1935, p. 63. Un altro G.B. Rossi, del quale sono fornite (senza indicazione della fonte) solo le date di nascita e morte (ca. 1730-1782) è presente nei siti commerciali artprice.com e arcadja.com.

Tra i problemi dei mercanti d'arte (torniamo ora ad utilizzare il termine in modo generico) non mancavano quelli causati dalla pressione fiscale che spesso si cercava di contrastare con varie forme di evasione o di elusione, in particolare nei confronti dei dazi sull'entrata e uscita delle merci e delle "tanse" sull'esercizio dell'attività. Se la Repubblica favoriva l'esportazione praticando sulle merci in uscita tariffe inferiori rispetto a quelle in entrata, il Ducato di Milano agiva in senso opposto esigendo dazi assai gravosi sulle esportazioni. Dovette prenderne atto con grande rammarico il mercante veronese Alberto Pandolfo che nella primavera del 1771 si vide costretto a sospendere il recupero di due casse di quadri che teneva a Milano, una delle quali gli era stata bloccata dai doganieri a Canonica con la richiesta "di un dazio veramente innumano perché senza aver venduto niun quadro dover ritornar indietro doppo tante spese e poi dover pagare tanto dazio, questo assai mi ferisse l'anima". L'altra cassa era stata da lui stesso fermata perché non subisse analogo destino. In un'ultima accorata lettera il mercante informava il conte bergamasco di essersi rivolto a Pietro Valle per ottenere l'esenzione dal dazio di transito, ma non avendo ricevuto riscontro nonostante le promesse di interessamento fattegli e i successivi solleciti, pregava il Carrara di intervenire direttamente sul Valle.[95] Purtroppo non è dato conoscere l'esito della vicenda.

Ben più grosso il guaio in cui si era cacciato nel 1747 un altro veronese, il pittore Pietro Rotari (ancora non assurto alla nobiltà col titolo comitale che comprerà nel 1750), il quale scriveva invelenito contro gli autori della "lettera orba"[96] fatta pervenire al cav. Memo, scritta presumibilmente da pittori "malcontenti" che lo avevano denunciato asserendo falsamente che avesse ingannato il Senato col dichiararsi "dilettante" per ottenere l'esenzione dalla "tansa". Con una prudenziale contromisura, il Rotari, prendendo accordi per un pagamento, chiede dunque che il denaro dovutogli non venga versato direttamente a lui ma a qualche orefice "acciò mi sia data tanta

95 AC, AGC, scat. 48, fasc. 368, lettere 7.3.1771 e 10.1.1772. Circa il Valle, potrebbe trattarsi della stessa persona, molto vicina al Carrara, che abbiamo già incontrato nella duplice veste di legale e di collezionista (v. sopra p. 383).

96 In gergo veneziano sta per denuncia segreta e anonima, pratica ammessa dalla legge e largamente utilizzata dal governo quale contributo all'amministrazione della giustizia. Al riguardo si veda LAURA AMATO, *La lettera orba e la testimonianza contaminata nella Repubblica di Venezia e nei regimi successivi*, "Acta Histriae", 23 n. 1 (2015), pp. 85-96. Le bocche di pietra (sorta di cassette postali) in cui collocare furtivamente le denunce si moltiplicarono su tutto il territorio della Serenissima ma la maggior parte di esse fu distrutta dopo il 1797. A Bergamo se ne conserva una, in via Porta Dipinta, inserita nella facciata del civico n. 39, oggi arretrata rispetto alla sede stradale e all'interno di una proprietà privata ma all'epoca prospiciente un vicolo scomparso con la demolizione del caseggiato antistante e la trasformazione in giardino di parte dell'area. JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *Proprietà, socialità, viabilità lungo la via Porta Dipinta nel XIX secolo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LXXIX (a.a. 2015/2016), Bergamo 2017, pp. 319-320, 324-325.

argenteria a mio piacere" oppure a Pietro Serighelli, altro pittore (forse suo allievo) che in quel periodo lavorava a Bergamo per la decorazione della chiesa di Santo Spirito.[97]

Si è detto più volte che le contrattazioni avvenivano in gran parte per corrispondenza: per risolvere ogni problema legato alla visione, valutazione, scelta, consegna delle opere, il mercato dell'arte veneziano aveva tuttavia messo a punto ben collaudati meccanismi che il carteggio Carrara ci permette di osservare nella loro efficienza.

Per consentire al cliente di farsi una prima idea sulla merce proposta, gli si spedivano disegni o riproduzioni a stampa delle opere. È il caso del libretto con disegni a penna acquerellati di sculture costituenti il catalogo della raccolta di Alvise Meneghetti, "incisor di pietre quale abita in Venezia a S.ta Maria Maior" pervenuto a Giacomo Carrara per interessamento del restauratore Giovanni Migliori.[98]

Per quelle di maggior pregio si fornivano anche dettagliate informazioni sulla provenienza, considerata una componente importante per garantirne l'autenticità e stabilirne il prezzo. È di certo in quest'ottica che Girolamo Tommasi, proponendo al Carrara una Madonna col Bambino di Paolo Caliari (detto Paolo Veronese) informa di averla acquistata quattro anni prima dalla figlia ed erede del precedente proprietario, il conte Antonio Montanari di Verona, che l'aveva fatta "riconoscere e tastare" da Giambettino Cignaroli (e dunque un esperto di assoluta autorevolezza).[99] Ancor più circostanziato e supportato da prove documentali è il percorso dell'affresco attribuito a Paolo Veronese offerto a Giacomo Carrara nel 1784 da David Antonio Fossati il quale afferma di averlo acquistato nel 1769 dal conte Lodovico Manin, procuratore di S. Marco, e lo correda con una dichiarazione resa dallo stesso

97 AC, AGC, scat. 49, fasc. 418, lettera 11.6.1747. Di "regali" che è solito ricevere per le opere eseguite, quantificati in libbre d'argento (invece che in zecchini come sarebbe stato normale), il Rotari parla anche in altre lettere del marzo 1746 (*Ivi*). Raccomanda inoltre al Carrara di condurre le trattative come se fossero una sua personale iniziativa guardandosi bene dal riferire ai committenti "che io le ho fatta ricerca alcuna" e se "i signori che devono fare il regalo" non fossero disposti ad "arrivare al segno che le ho detto", adduca la ragione che il pittore non può accettare perché già impegnato in altri lavori. In questo modo la cosa "sarà più pulita anche per me". E conclude: "Se l'avere il suddetto regalo in due anni, cioè la metà quando trasmettessi l'opera e l'altra un anno dopo potesse facilitare la cosa, a lei lascio la libertà di proporla, ma come cosa pensata da lei, non già proposta da me". La vicenda si colloca nell'ambito degli incarichi bergamaschi ottenuti dal Rotari per opere destinate alle chiese di S. Alessandro della Croce (il s. Giobbe di cui si parla nelle citate lettere) e di S. Spirito. R. Paccanelli, *Tra erudizione...* cit., pp. 146-147. Sulla figura del Rotari teso a costruirsi l'immagine di artista nobile, "dedito a dipingere per solo diletto e non per mercenaria fatica" fino all'acquisto del titolo comitale che gli aprì le porte delle corti europee, v. Paolo Delorenzi, *Rotari Pietro Antonio*, in DBI, vol. 88 (2017).

98 R. Paccanelli, *Tra erudizione...* cit., p. 103. Il documento sta in AC, AGC, scat. 41, fasc. 142.5.

99 AC, AGC, scat. 50, fasc. 460, lettera 7.12.1787.

Manin in cui si legge che l'affresco fu fatto staccare dal suo avo materno Pietro Basadonna dal palazzo presso Asolo "in Villa di Maser" nel Trevigiano, costruito nel XVI secolo su disegno del Palladio dai nobili fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro.[100]

L'osservazione diretta di quadri e stampe poteva poi essere affidata a una persona che si trovasse a Venezia stabilmente o di passaggio e che riscuotesse la fiducia dell'interessato all'acquisto. Così suggeriscono al Carrara i venditori De Bodissoni e Giuliani, così fa in più occasioni Francesco Tassi per conto dell'amico. Più semplice il caso dei libri, moderni o antichi, in genere forniti su precisa richiesta del cliente e circa la cui qualità e stato di conservazione si faceva affidamento su quanto asserito dal libraio.[101]

Per agevolare il cliente, i mercanti arrivavano anche a proporre la consegna a domicilio (o presso un collega del posto) delle opere che potevano così essere visionate comodamente. L'acquirente avrebbe poi trattenuto quelle desiderate, restituendo le altre che in alcuni casi e in base a specifici accordi poteva però conservare per mostrarle ad altri "dilettanti" e collezionisti locali potenzialmente interessati al loro acquisto.

Era una formula riservata alla clientela più fidata e certo non a caso la vediamo adottata da soggetti con i quali Giacomo Carrara intrattiene rapporti stretti o che ne conoscono la fama di colto collezionista oltre che le capacità come intermediario nelle compravendite: da Pietro Monaco che afferma

> cossiché non manco di darli ordine a chi tiene detti quadri di tosto spedirli a V. S. Ill.ma che facia quello li piace, ch'io per me son contentissimo, e si scielga pure quelli e quanti li aggradisca che spero ne sarà di suo genio[102]

a Stefano Gallo che offrendo un Crocifisso del Tibaldi e una tavoletta di Giorgione dichiara:

> se Lei comanderà gliene farò la spedizione con altri appresso a mio genio e così, satisfata che Lei sia, si tratterà del prezzo e per Lei procurerò tutto il suo vantagio

100 Le notizie fornite dal Manin sulla costruzione e la proprietà del palazzo sono esatte. L'edificio, oggi noto come Villa Barbaro-Basadonna-Manin-Giacomelli Volpi, dal 1996 riconosciuto dall'Unesco patrimonio dell'Umanità con le altre ville palladiane, è decorato con un ciclo di affreschi tra i più significativi del '500 veneto e considerato uno dei capolavori di Paolo Veronese. Regione del Veneto, Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, *Villa Barbaro, Maser (Tv)*, mediateca.palladiomuseum.org/palladio/opera.php?id=45; KONRAD OBERHUBER, *Gli affreschi di Paolo Veronese nella villa Barbaro*, "Bollettino CISA", 10, 1968, pp. 188-202.

101 Si veda in AC, AGC, scat. 49, fasc. 432 il fitto carteggio del libraio padovano Carlo Scapin, legato al Carrara, come già il padre Ottavio, da rapporti di fiducia reciproca e che il bergamasco, nella minuta di una lettera indirizzata nel 1781 a Giuseppe Antonio Bonato (altro libraio padovano con cui il Carrara era in contatto per l'acquisto della biblioteca Soranzo-Correr), non esita a definire "amico libraio". Ivi, scat. 42, fasc. 193.

102 AC, AGC, scat. 47, fasc. 343, lettera 24.11.1762.

> e così Lei può a me procurarmi l'interesse di quello a Lei non piacia con li suoi amici diletanti.[103]

Girolamo Tommasi, trattando il dipinto di Paolo Caliari di cui s'è detto poco sopra, di sua proprietà e di grande valore, detta alcune clausole:

> (...) accettato e fissato il prezzo di 32 zecchini io spedirò il quadro a Bergamo a qualche mercante ed Ella avrà tutto il comodo di vederlo a piacer suo e di farlo peritare da chi più le piacesse. Piacendole l'opera e trovandola conforme io le scrissi, ella pagherà al mercante li 32 zecchini ed il mercante al'incontro consegnerà a Lei il quadro. Non piacendole il quadro sarà sciolto il contrato ed ella in tal caso avrà solo la spesa della condota e del ritorno del quadro medesimo che tosto dal mercante mi verrà rispedito onde in tal caso pagherà al mercante quelo avesse speso di porto nel riceverlo ed altretanto per rispedirlo franco cosa che monterà a poche lire.[104]

Probabilmente anomala è l'eccezionale durata del deposito di dodici piccole tele consegnate a Giacomo Carrara nell'aprile 1787 da Pellegrino Sommacampagna, agente del mercante veronese Filippo Brunelli che ne chiede la restituzione solo cinque anni dopo pregandolo di spedirle a Milano indirizzate all'abate Bianconi, segretario della Real Accademia di Belle Arti di Brera. Diversamente dal Tommasi, questo mercante rassicura l'interlocutore assumendosi tutte le spese e i rischi della spedizione. In questa occasione abbiamo anche notizia di una speciale precauzione adottata dal Carrara per accertarsi dell'identità dell'incaricato del ritiro. In un suo appunto leggiamo infatti che egli consegnò a Giuseppe Adami (altro mercante veronese di carte e quadri) la metà di un biglietto da recapitare al Brunelli "perché con sua lettera detta metà me la rimandi col mezzo di alcuno cui io consegnerò li 12 quadri". E così dovette avvenire, perché in data 7 giugno 1792 il Brunelli rilasciava regolare ricevuta dell'avvenuta restituzione dei dipinti.[105]

Tornando al caso dell'acquisto "a distanza", se andava a buon fine, la consegna poteva avvenire in diversi modi. In genere si preferiva quello più economico affidando il trasporto a persona amica e fidata che per altri e personali motivi si trovasse in città. Se ne hanno molti esempi che vedono protagonisti i già ricordati Sebastiano Muletti e Francesco Tassi, ma era normale fare ricorso a chiunque fosse disponibile al momento. Ad esempio, Pier Antonio Mazzoleni, bergamasco residente a Venezia, dovendo spedire un plico con del denaro al Carrara pensa di avvalersi del marchese Giovanni Battista Solza, che si trova in città in attesa della sentenza di una "lite". Avendo però

103 Ivi, scat. 46, fasc. 284, lettera 20.6.1770.
104 Ivi, scat. 50, fasc. 460, lettera 7.12.1787.
105 Ivi, scat. 43 fasc. 211. Una precedente richiesta di restituzione avanzata dal Brunelli il 23.8.1787 non aveva avuto seguito (Ivi).

questi anticipato il rientro a Bergamo dopo l'esito sfavorevole del giudizio, il Mazzoleni si vede costretto a cercare altri a cui affidare l'incarico, e sarà tale Domenico Cattaneo. Al recapito dei libri acquistati a Padova per conto di Giacomo Carrara e contenuti in un bauletto provvederà il suo fattore già avvertito per lettera.[106] David Antonio Fossati affida invece un pacchetto con gli opuscoli delle orazioni tenute in Accademia al gioielliere Domenico Rizzi approfittando della sua imminente venuta alla Fiera di Bergamo.[107]

Quando non si poteva contare su un latore disponibile a breve termine, ci si rivolgeva agli spedizionieri che a quanto è dato capire svolgevano un servizio efficiente ma con tariffe giudicate molto elevate.[108]

Prima di ogni trasporto e chiunque fosse l'incaricato, occorreva però un'accurata preparazione dell'imballaggio costituito di norma da casse e cassette presumibilmente in legno. Gianforte Suardo, impegnato per conto dell'amico Giacomo a rintracciare Pietro Monaco per convincerlo a dargli "li due descrittimi quadretti al prezzo prescrittomi", li porterà a Bergamo in occasione della sua "imminente venuta" includendoli in una cassetta insieme ad altri due acquistati per sé e assicura che saranno avvolti "con la maggior diligenza in modo che non possano ricever nocumento alcuno ed abbia a riceverli illesi e belli come è mia vera premura e dovere".[109]

Nel 1781 Giacomo Carrara si accolla la spesa di 5 lire per l'imballaggio di preziosi libri della biblioteca Soranzo-Correr appena acquistati presso il commerciante padovano Giuseppe Antonio Bonato che si devono proteggere con tela cerata "perché non patiscano pioggia".[110] Analoga preoccupazione manifesta l'amico Sebastiano Muletti che scrive: "Li tempi piovosi mi trattengono dal spedirle li libri che ho presso di me aspettando tempo asciutto perché non giungano macchiati dall'acqua".[111] Nel 1791 il mercante veronese di stampe e quadri Filippo Brunelli detta precise direttive sul condizionamento delle dodici tele di cui chiede la restituzione: si dovrà predisporre un rotolo "con un legno rotondo nel mezzo" e avvolgerlo in quattro o cinque fogli di carta.[112]

L'arrivo di merce così preziosa e tanto desiderata coronava finalmente il lungo percorso dell'acquisto, spesso difficile, irto di scogli di ogni genere,

106 Ivi, scat. 47, fasc. 337, lettere 6 e 10.9.1766.
107 Ivi, scat. 46, fasc. 278, lettera 20.7.1784.
108 Esplicito al riguardo l'uomo d'affari Pier Antonio Mazzoleni che giustifica il ritardo nella spedizione di un plico "per esimermi dal severo dispendio preteso dal corriere". AC, AGC, scat. 47, fasc. 337, lettera 6.9.1766.
109 Ivi, scat. 50, fasc. 448, lettera 5.10.1768. Di casse o cassette di quadri si parla anche in lettere di Alberto Pandolfo (Ivi, scat. 48, fasc. 368, lettera 7.3.1771), Lorenzo Maria Zanchi, che la spedirà l'indomani "col primo cavallaro" (Ivi, scat. 51, fasc. 487, lettera 25.7.1753) e altri.
110 Ivi, scat. 42, fasc. 193, appunto di mano di Giacomo Carrara.
111 BCBg, MMB 554, n. 33, lettera 30.1.1772 (1771 m.v.).
112 AC, AGC, scat. 43, fasc. 211, lettera da Parma 28.1.1791.

complesso per il coinvolgimento di molti attori e permetteva al collezionista di goderne la gioia... forse effimera, proiettato com'era verso il conseguimento del prossimo obiettivo!

Webinar su piattaforma Zoom / 09 marzo 2022

APPENDICE I

BERGAMASCHI A VENEZIA NELLE LETTERE A GIACOMO CARRARA

L'elenco comprende i nominativi di tutti i mittenti di lettere spedite da Venezia dei quali si è potuta individuare l'origine bergamasca desumendola dal tenore delle lettere e dal contesto delle situazioni (anche attraverso l'analisi di altri documenti) o, in pochi casi, dalla diffusione del cognome nel territorio di Bergamo. L'assegnazione all'uno o all'altro dei gruppi individuati deve essere considerata un'ipotesi di lavoro sia perché spesso non è stato possibile avere riscontri dirimenti, sia perché uno stesso soggetto poteva transitare dall'uno all'altro gruppo.

BERGAMASCHI ASSIDUI A VENEZIA DOVE SOSTAVANO PER BUONA PARTE DELL'ANNO

Muletti Sebastiano, amico di Giacomo Carrara
Tassi (o Tassis) Francesco Maria, amico di Giacomo Carrara

BERGAMASCHI OCCASIONALMENTE PRESENTI A VENEZIA

Adelasio Girolamo, nipote di Giacomo Carrara
Carrara Spinelli Giovanni, conte e parente di Giacomo Carrara
Casari Cristoforo, attore insieme a Giacomo Carrara e a Flaminio Marchesi nella causa per recupero crediti contro Rosciati
Suardo Gianforte, conte e amico di Giacomo Carrara

BERGAMASCHI ATTIVI A VENEZIA PER QUESTIONI LEGALI (AVVOCATI, "INTERVENIENTI", INCARICATI A VARIO TITOLO DI ASSISTERE IL CARRARA NELLE CONTROVERSIE IN CORSO)

Bosisi Giovanni Antonio, notaio (rogiti dal 1739 al 1767 in Archivio di Stato di Bergamo)
Ceruti Federico
Marchetti Francesco
Marchetti Luigi
Ragazzoni Bernardo, conte
Rigamonti Giuseppe
Rota Negroni Giovanni Battista
Vaerini Alberto
Valle Pier Antonio
Zanchi Lorenzo Maria

BERGAMASCHI RESIDENTI A VENEZIA MA CHE CONSERVAVANO SIGNIFICATIVI INTERESSI IN PATRIA

Barzizza Vincenzo, di Alzano, conte, padre di Alessandro Antonio che fu podestà e vice capitano di Bergamo nel biennio 1778-1779
Cattaneo Giovanni, in contatto con Giacomo Carrara per interessi d'affari o legali
Mazzoleni Pier Antonio, in rapporti d'affari con Giacomo Carrara
Passi Francesco, conte e cugino di Giacomo Carrara

MEMBRI DI FAMIGLIE DELL'ARISTOCRAZIA VENEZIANA DI ORIGINE BERGAMASCA

Persico Pietro, senatore.
V. sopra p. 390 nota 58
Zambelli Gian Giacomo, senatore.
V. sopra pp. 380-381 note 24 e 25.

BERGAMASCHI
(O DI ORIGINI BERGAMASCHE)
RESIDENTI A VENEZIA
Albrizzi Giovanni Battista, stampatore
Milesi Eugenio, frate
Nazari Bartolomeo, pittore
Orsetti Salvator Bartolomeo, avvocato
Rizzi Domenico, gioielliere
Rizzi Pietro, commerciante
Romilli Antonio, amico di Gasparo Gozzi
Terzi Pietro, "cafetier" e mercante di quadri
Ad essi si aggiunge Angelo Carrara di "Serin Olta", detenuto nel carcere "Fenerola alle Novissime"

APPENDICE II

INDIRIZZARIO DEI PITTORI, INCISORI, EDITORI-STAMPATORI, LIBRAI, MERCANTI

L'elenco comprende tutti i soggetti dei quali sia stato possibile rilevare l'indirizzo che si incontrano nell'epistolario di Giacomo Carrara, non solo come mittenti di lettere a lui dirette ma citati nel testo di missive di altri, nei fogli pubblicitari a stampa per associazione a iniziative editoriali, nei cataloghi di opere in vendita (dipinti, stampe, libri). Abbiamo ritenuto utile redigerlo perché in molti casi i dati emersi vanno ad integrare il prezioso lavoro condotto da Federico Montecuccoli degli Erri attraverso lo spoglio sistematico dei censimenti fiscali settecenteschi conservati nell'Archivio di Stato di Venezia: *Venezia 1745-1750. Case (e botteghe) di pittori, mercanti di quadri, incisori, scultori, architetti, musicisti, librai, stampatori ed altri personaggi veneziani*, "Ateneo Veneto", CLXXXV (n. s. XXXVI), 1998, pp. 63-140, indicato nel nostro elenco con la sigla MdE seguita dal numero di pagina. La sigla AGC indica invece l'archivio di Giacomo Carrara conservato presso l'Accademia Carrara, la sigla DBI sta per Dizionario Biografico degli Italiani.

ALBRIZZI GIOVANNI BATTISTA
editore e libraio
1745 abitazione in Parrocchia di S. Beneto, Calle della Masena,
1748 in Campo Palazzo.
1745-1748 bottega in Parrocchia di S. Salvador, Marzaria, al ponte dei Baratteri
MdE p. 77

ALESSANDRI INNOCENTE
incisore in rame e miniatore
1778 sopra il ponte di Rialto all'insegna della Beata Vergine della Pace
Nota: in società con Pietro Scattaglia
AGC scat. 42 fasc. 157

BARATTI ANTONIO
incisore
1763 a S. Sofia
AGC scat. 42 fasc. 168

BOSSI BARTOLOMEO
pittore
1773 a SS. Apostoli
AGC scat. 43 fasc. 200

FOSSATI DAVID ANTONIO
incisore in rame,
"intelligente e trafficante di quadri"

1748 Parrocchia di S. Stin,
calle di Ca' Zane
1750 Parrocchia di S. Marina,
Fondamenta Nuove
MdE p. 97

LOCATELLI ANTONIO
libraio
1775 in calle dell'Oca a S. Sofia
AGC, scat. 42 fasc. 176

LONGHI ALESSANDRO
pittore
1764 al ponte della Scuola
Grande di S. Rocco
AGC, scat. 41 fasc. 142.7

MENEGHETTI ALVISE
incisore di pietre
S.d. [1750] in S. Maria Maior
AGC scat. 41 fasc. 142.5

MIGLIORI GIOVANN (ZUANE)
restauratore
1750 in Rialto Novo
AGC, scat. 47 fasc. 342

MONACO PIETRO
incisore in rame
1738 bottega presso S. Lunardo
alle Calleselle
1745-1750 Parrocchia di S. Marcuola,
campiel di Ca' Zen
DBI vol. 75

NAZARI BARTOLOMEO
pittore
1745 Parrocchia di S. Maria Formosa,
1745 ponte Storto,
1748 calle del Botter
1750 ponte Storto
ai SS. Giovanni e Paolo
MdE p. 114

NOVELLI PIETRO ANTONIO
pittore
1795 vicino alla chiesa di S. Lio
Nota: in quell'anno il pittore
era già defunto ma l'indirizzo
è indicato dal figlio Francesco
AGC, scat. 41 fasc. 142.7

OCCHI SIMONE
libraio
1745-1748 Parrocchia
di S. Zulian, Marzaria
MdE p. 115
1778 all'insegna dell'Italia presso
l'orologio di S. Marco
AGC, scat. 50 fasc. 456

PASINELLI ANGELO
editore e libraio
1745 abitazione: Parrocchia
di S. Provolo, campiello del Vin
bottega: Parrocchia di S. Zulian,
in Merzaria all'insegna della Scienza
MdE p. 116 e AGC scat. 41 fasc. 142.7

PASQUALI GIOVANNI BATTISTA
libraio e stampatore
Abitazione: 1745 ai SS. Apostoli,
1748 Parrocchia di S. Sofia,
calle di Ca' Michiel, calle del Duca
Bottega: 1745-1748 Parrocchia
di S. Bartolomeo, Marzeria
MdE p. 116

PASQUETTI GIOVANNI BATTISTA
mercante di quadri
1787 alla Porta della Carta
AGC, scat. 48 fasc. 371

PERESINO GIOVANNI ANTONIO
mercante di quadri
1769 in calle Stretta

di campo S. Bartolomio
AGC, scat. 48 fasc. 379

PITTERI MARCO
incisore in rame
1747-1748 Parrocchia di S. Cassiano, Fondamenta di Ca' Bonvicini
MdE p. 123

SCATTAGLIA PIETRO
incisore in rame e miniatore
1778 sopra il ponte di Rialto all'insegna della Beata Vergine della Pace
Nota: in società con Innocente Alessandri
AGC scat. 42 fasc. 157

TEMANZA TOMMASO
architetto, "pubblico ingegnere"
1745 Parrocchia di S. Maria Nova, in Corte della Malvasia
1745-1750 Parrocchia di S. Zulian, giù del ponte de Ferali
MdE p. 131

TERZI PIETRO
caffettiere e mercante di quadri
1769 alla Zecha
AGC, scat. 50 fasc. 457

VIERO TEODORO
incisore in rame e miniatore
1775 a S. Giacomo di Rialto
1785 nella Merceria dell'Orologio
AGC, scat. 41 fasc. 142.6 e 142.7

WAGNER GIUSEPPE
incisore e calcografo
1745-1750 Parrocchia di S. Zulian, Marzaria per andar all'Orologio
1750 Parrocchia di S. Bartolomeo, Corte Nova
MdE p. 136
1762 (1761 m.v.) in Merceria
s.d. e post 1768 in Merceria a S. Giuliano
AGC scat. 41 fasc. 142.7

ZAIS GIUSEPPE
pittore
1748 Parrocchia di S. Stin, in Corte Nova a S. Zuane [Evangelista]
MdE p. 136

ANDREW
HOPKINS

OFFICINA FEMINA SERVITUTIS: IL MERLETTO AD AGO E L'OSPEDALETTO DI VENEZIA

La fortunata carriera nella prima Venezia moderna del bergamasco Bartolomeo Cargnoni (m. 1662) era basata sullo sfruttamento delle lavoratrici, il cui lavoro nel merletto ad ago era mal pagato rispetto ad altri. Fu proprio la ricchezza che Cargnoni accumulò dalle sue tre fabbriche che gli permise di destinare un lascito così importante a Santa Maria dei Derelitti nel 1662. Ironia della sorte, non fu Cargnoni a chiedere, o stabilire, che il suo busto fosse esposto sulla facciata dell'Ospedaletto, ma i monaci somaschi che accettarono la sua eredità, fondi accumulati attraverso lo sfruttamento molto diffuso di donne [FIG. 1]. Infatti, in un codicillo del suo testamento datato 12 agosto 1662, il Cargnoni diede priorità alla ristrutturazione del complesso ospedaliero e lasciò ai governatori della chiesa la costruzione della nuova facciata[1] [FIG. 2].

Nel Cinquecento il merletto ad ago divenne un mestiere retribuito piuttosto che un passatempo aristocratico. Dall'inizio del Cinquecento non era più prodotto da patrizie per diletto, ma da ragazze inviate a lavorare nelle case di nobildonne e conventi. Le ragazze che cucivano per le famiglie nobili realizzavano merletti per rifinire la biancheria, comprese lenzuola, federe, asciugamani e gli indumenti interni ed esterni dei loro patroni; le ragazze che lavoravano nei conventi realizzavano pezzi grandi per ricoprire piatti e altari ecclesiastici, oltre a pezzi più piccoli per l'abbigliamento dei ricchi[2].

1 I primi e ultimi articoli sulla chiesa sono: ELENA BASSI, *Contributo alla storia di Santa Maria dei Derelitti (Ospedaletto)*, "Ateneo veneto", 134/141, 1950, pp. 14-16; EAD. *Gli architetti dell'Ospedaletto*, "Arte veneta", 6, 1952, pp. 175-181; STEFANO COLOMBO, *Negligentia diligens: Baldassare Longhena and the Ospedaletto Church façade*, "Journal of the Society of Architectural Historians", 80/2, 2022, 140-160. Per l'ordine religioso, GIUSEPPE ELLERO, *San Girolamo Miani e i Somaschi all'ospedale dei Derelitti*, in GIOVANNI SCARABELLO (a cura di), *San Girolamo Miani e Venezia nel V centenario della nascita*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1989, pp. 39-54. Fondamentali sono: BRIAN PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State, 1500 to 1620*, Blackwell, Oxford 1971; BERNARD AIKEMA, DULCIA MEIJERS (a cura di), *Nel del regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna, 1474-1797*, Arsenale, Venezia 1989; DENNIS ROMANO, *L'assistenza e la beneficenza*, pp. 355-406 e G. SCARABELLO, *Le strutture assistenziali*, pp. 863-872, in GAETANO COZZI, PAOLO PRODI (a cura di), *Storia di Venezia,* VI*, Dal Rinascimento al Barocco*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994.

2 Questo paragrafo è debitore nei confronti della brillante ricerca di ANN ROSALIND JONES, *Labor and Lace: The Crafts of Giacomo Franco's "Habiti delle donne venetiane"*, "I Tatti Studies in the Italian Renaissance", 17/2, 2014, pp. 399-425, 406. Si veda pure PATRICIA ALLERSTON, *An Undisciplined Activity? Lace Production in Early Modern Venice*, contributo presentato al 14esimo International Economic HistoryCongress,Helsinki,21-25agosto,2006,

Rispetto ad altri prodotti veneziani destinati all'esportazione, il pizzo a merlo non declinò mai come esportazione nel Seicento e, in maggior quantità, veniva prodotto per la vendita da ragazze e donne che vivevano negli istituti di protezione della città. Questi erano Le Zitelle per ragazze non sposate, Le Convertite per prostitute riformate e i Derelitti per le senzatetto[3].

Questi ricoveri, annessi alle chiese, avevano vasti locali per la lavorazione dei merletti, dove, secondo i documenti secenteschi delle Zitelle e dei Derelitti, ragazze e donne, sorvegliate da abili merlettaie, lavoravano sette ore al giorno in inverno e otto in estate[4].

La paga giornaliera delle lavoratrici del merletto ad ago era compresa tra 10 e 13 soldi, meno della metà di quella dei maschi braccianti sottopagati. Però nel caso delle lavoratrici di questi istituti, due terzi dei loro guadagni andavano per vitto e alloggio, cioè al mantenimento del loro convento. Il restante terzo andava alle madri o priori dei conventi, cioè le governanti dei ricoveri, da spendere a beneficio di ammissione ai conventi oppure, per le ragazze nubili, in doti. Si stima che i conventi pagassero alle loro monache 34 soldi per braccia (lunghezza di un braccio, circa 26–27 pollici, o 67 cm) di pizzo. A proposito, una voce e giudizio contemporanei, della metà del Seicento, viene fornita dalla scrittrice Arcangela (Elena Cassandra) Tarabotti (1604-1652). La sua famiglia, come molte a Venezia, la costrinse in convento contro la sua volontà. Questo la spinse alla scrittura di un testo perspicace che evidenzia la realtà della sua situazione, intitolato non a caso *Inferno monacale*[5]. In queste pagine confrontava i lussuosi ornamenti di una sposa patrizia con la povertà degli abiti da suora e il lavoro manuale, compreso il merletto, mal ricompensata in convento:

> Il vestito delle più infime parti non che altro è ricco di ricami a cui succedono legami pomposi d'oro che stringono alla gamba il superbo e serico cotturno, la superba e gentilissima calzetta, che più e più vagliono intieri tesori le pianelle, guanti, fiocchi, stringhe della destinata a sposo terreno. Le più preciose perle dell'Oriente son chiamate ad adornarle il collo; i grossi e lucidi diamanti fioriscono in forma di

(http://www.helsinki.fi/iehc2006/papers2/Allerston.pdf).

3 G. Ellero, *Vergini cristiane e donne di valore*, in Lionello Puppi (a cura di), *Le Zitelle: architettura, arte e storia di un'istituzione veneziana,* Albrizzi, Venezia 1992, pp. 49-95; Vania Levorato, *Attività lavorative e spazi nei monasteri femminili veneziani nel XVI secolo: il monastero di Santa Maria Maddalena detto delle "convertite"*, "Città e storia", 12/1, 2017, pp. 13-30. Laura Moretti, *Dagli Incurabili alla Pietà: le chiese degli ospedali grandi di Venezia tra architettura e musica, 1522-1790*, Olschki, Firenze 2008.

4 Si veda la ricerca di Satya Datta, *Invisible Women: The Working Experiences of Venetian Lacemakers*, in Ead. (a cura di), *Women and Men in Early Modern Venice*, Ashgate, Aldershot 2003, p. 202, ma pure la recensione di questo volume scritta da Stanley Chojnacki, *Renaissance Quarterly*, 58/1, 2005, pp. 178-179.

5 Meredith K. Ray, *Letters and Lace: Arcangela Tarabotti and Convent Culture in Seicento Venice*, in Julie D. Campbell, Anne R. Larsen (a cura di), *Early Modern Women and Transnational Communities of Letters,* Farnham, Ashgate 2009, pp. 45-73, 53 n. 2.

> rosa per cingerle le dita; gl'ori sottilmente lavorati da industre mano le pendano dall'orecchie [...]. Ma per il contrario la condenata alla tomba d'un chiostro è necessitata a coprirsi la gamba di rozza rassa [rascia] e adatarsi al piede un zoccolo di legnio mal vestito di cuoio e cingersi al colo un bavaro così nemico della richezza che la priva d'tesori donatoli dalla nattura; esercita le mani intorno esercitii vili e imonde schifezze, e bisogniosa insino d'un infelice ago, o spila, e fra poveri cenci, va mendicando insino il suo proprio valere per valersene, ma essendole anegato o prolongato il darglieli, resta a penare fra' suoi dissaggi[6].

Alla sua morte nel 1662, il mercante Cargnoni, tesoriere e governatore dell'ospedale legato ai Santi Giovanni e Paolo per i pellegrini, gli orfani, i poveri e gli invalidi, istituzione nota come l'Ospedaletto, lasciò in beneficenza 3.000 ducati per il completamento dell'altare maggiore, per la costruzione della facciata della chiesa e un completo rifacimento dell'intero ospedale con la realizzazione del nuovo prospetto [FIG. 3].

Questa facciata della chiesa dell'Ospedaletto, si erge come una delle opere più eccentriche mai eseguite dall'eminente architetto veneziano Baldassare Longhena (1597/98-1682)[7]. Al progetto lavorò dal 1670 al 1674, in collaborazione con gli scultori Giusto Le Court (1627-1679) e Marco Beltrame e lo scalpellino Giacomo da Par[8]. La composizione della facciata è vistosamente incongrua, con il suo ordine minore di erme grottesche che sorreggono un ordine gigantesco di atlanti e pellegrini-telamoni, sia richiamando sia anche sovvertendo le regole canoniche e le gerarchie dell'architettura classica[9] [FIGG. 4, 5].

6 FRANCESCA MEDIOLI (a cura di), *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, p. 46.

7 E. BASSI, *Attività del Palladio all'Ospedaletto*, "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 20, 1978, pp. 113-128. Per la carriera e i contributi della studiosa, si veda, ANDREW HOPKINS, *Sulle spalle di Elena Bassi: Longhena studies 1950-2010*, in MARTINA FRANK (a cura di), *Da Longhena a Selva: un'idea di Venezia a dieci anni dalla scomparsa di Elena Bassi*, Archetipolibri, Bologna 2011, pp. 13-28.

8 Nell'assenza di una monografia moderna, cito due articoli recenti: MONICA DE VINCENTI, *Vincere l'oblio: sui monumenti funebri veneziani del secondo Seicento*, in MATTEO CASINI, SIMONE GUERRIERO, VINCENZO MANCINI (a cura di), *La "splendida" Venezia di Francesco Morosini (1619-1694)*, Marsilio, Venezia 2022, pp. 60-71; STEFANO COLOMBO, *Baldassarre Longhena's funerary monument to Doge Giovanni Pesaro*, "Word & image", 35/1, 2019, pp. 48-65.

9 S. COLOMBO (cfr. nota 1), per l'analisi per recente, coerente e convincente della facciata e la bibliografia precedente. Contributi importanti precedenti sono: JAN BIAŁOSTOCKI, *Die Kirchenfassade als Ruhmesdenkmal des Stifters: eine Besonderheit der Baukunst Venedig*, "*Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*", 20, 1983, pp. 1-16; MARTINA FRANK, *Spazio pubblico, prospetti di chiese a glorificazione gentilizia nella Venezia del Seicento: riflessioni su una tipologia*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 144, 1985/86, pp. 109-126; MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano: Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2002. Ma si veda pura la recensione di quest'ultimo: ANDREW HOPKINS, in

Incombente sulla stretta Barbaria de le Tole, il trafficato passaggio pedonale veneziano, o calle, che conduce da Santi Giovanni e Paolo in direzione est, la facciata della chiesa dell'Ospedaletto si distingue dal suo contesto urbano per la peculiarità del manufatto architettonico data la sua ubicazione. La facciata di Longhena costituisce un monumento dedito alla rappresentazione dell'altruismo di Cargnoni perché il progetto incorpora, su richiesta dei Somaschi (fondati dal nobile Girolamo Miani (Venezia 1486 – Somasca, Bergamo 1537) un busto del loro gran mecenate con una iscrizione commemorativa[10].

In precedenza, dopo la morte del Cargnoni, e prima che entrasse nella direzione Longhena, nel 1664 Giuseppe Sardi (1624-1699) fu nominato capo architetto, mentre suo padre Antonio (1579-1661) diresse i lavori di ristrutturazione dell'interno della chiesa. A questo punto il progetto di facciata comprendeva forse un busto di Cargnoni scolpito da Bernardo Falconi (c. 1630-c. 1697) nel 1664 e un epitaffio funerario ideato da Giuseppe Sardi, entrambi ora all'interno della chiesa[11]. Nel 1666 una lite tra Giuseppe e i governatori della chiesa portò alla sua destituzione, alla successiva nomina di Longhena e al suo completamento della facciata fra il 1670 e il 1674.[12]

Il memoriale di Cargnoni sulla facciata è costituito da un busto ritratto su un piedistallo incastonato all'interno di una conchiglia rotonda. Lesene quadrate dividono l'ordine attico del registro più alto in tre campate, con la raffigurazione di uno struzzo, insegna del Cargnoni. A causa della sua posizione in alto sul muro di una strada stretta, può essere visto solo da un angolo molto ripido. Tale ubicazione vuole suggerire il ruolo centrale svolto da ricchi mercanti nella ristrutturazione delle chiese della Venezia del Seicento attraverso l'apparente altruismo di figure come Cargnoni, intesa come documento visivo del suo profilo umanitario riguardo l'Ospedaletto. Di fatto, fin dalla sua fondazione, l'Ospedaletto si è distinto come luogo di cura e di educazione degli umili, istituzione che insegnava i rudimenti dell'artigianato agli orfani maschi e permetteva alle orfane di sposarsi o di entrare in ordini religiosi.[13]

Ma chi fu esattamente Bartolomeo Cargnoni, e perché donò tutti i suoi soldi all'Ospedaletto? Di origine bergamasca, come molti altri bottegai legati al commercio delle stoffe, Cargnoni era figlio di un *penachier*, un venditore di piume e acconciature, con bottega a San Giovanni Grisostomo nei pressi

Zeitschrift für Kunstgeschichte, 68, 2005, pp. 298-300.

10 Per la facciata come metafora della riabilitazione dei poveri e dei malati, si veda S. Colombo, *Baldassare Longhena* ..., cit., pp. 140-143

11 *Ivi,* pp. 140-143.

12 M. Frank, *Baldassare Longhena*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004, pp. 390-397. A. Hopkins, *Baldassare Longhena and Venetian Baroque Architecture,* Yale University Press, New Haven and London, 2012, pp. 167-169.

13 G. Ellero (cfr. nota 1).

del Fondaco dei Tedeschi, ed era rimasto orfano da ragazzo. E tuttavia alla sua morte gestiva tre grosse botteghe attorno al campo di San Bartolomeo e una società per produrre tessuti auroserici (tessuti preziosi per arredamento e abiti prodotti tessendo assieme fili di seta e fili d'oro, o d'argento), con capitali investiti nel debito pubblico pari a circa centomila ducati. Centomila ducati era quanto veniva richiesto per entrare a far parte del patriziato negli anni travagliati della guerra di Candia.

Cargnoni non era certo il più ricco dei marzeri (merciai) che avevano fatto fortuna ma non acquistò mai fra 1646 e la sua morte nel 1662 la nobiltà veneziana. Questo fu in netto contrasto con membri della famiglia Bergonzi, per esempio, che acquisirono l'ingresso al patriziato nel 1653 e nel 1665, e Francesco Bergonzi, marzer alla Rosa d'Oro, era riuscito a far sposare tutte e tre le figlie a patrizi veneziani tra 1646 e 1657. Pure i membri della famiglia Tasca erano marzeri, e uno dei due rami era entrato nel patriziato subito, nel 1646. Bartolomeo Bontempelli (1538-1616), arrivato a Venezia da ragazzino con una modesta somma di denaro, dalla Val Sabbia nel bresciano, divenne il primo grande benefattore dell'istituto e lasciò un'enorme somma all'Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Un suo monumento funebre fu commissionato dalla congregazione che pagò lo scultore Andrea Dell'Aquila (c. 1565-post 1619) nel 1619, anno che compare nell'iscrizione [FIG. 6][14].

Qualche riconoscimento secondo l'opinione comune veniva infatti attribuito ai marzeri veneziani in età moderna: una professione che riusciva a premiare l'impegno (e la buona sorte) con il raggiungimento di un certo benessere materiale e una discreta considerazione sociale. L'iscrizione sul ritratto di Cargnoni, successiva alla sua esecuzione, riporta il nome dell'elogiato, la professione con l'insegna della bottega ("marcer al Struzzo"), e un attributo ("benefator insigne") collegato a una istituzione di carità della quale Cargnoni era stato amministratore.

L'opera, attribuita al pittore fiammingo Daniel van den Dyck (Anversa 1614 – Mantova 1663) con tanti dubbi pure per la data di esecuzione, immortalò accuratamente i lineamenti del Cargnoni perché presumibilmente eseguì il ritratto di persona ben prima della sua morte nel 1662, anche se l'iscrizione sopra la sua immagine fu dipinta dopo la sua morte e il munifico lascito [FIG. 7][15].

Nella Venezia del Seicento, farsi ritrarre da un pittore alla moda come

14 GIUSTINIANI MARTINIONI, rev. ed., *Venetia Città Nobilissima, Et Singolare,* Steffano Curti, Venezia, 1663, p. 123. ROBERTA PELLEGRITI, *La chiesa dell'Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, in "Arte Veneta", 43, 1989/90, pp. 152-165. STEFANIA MASON RINALDI, *A l'enseigne du calice et de la lune: les Bontempelli, marchands, commanditaires et collectionneurs*, in "Revue de l'art", 160 (2008), pp. 35-44. GIUSEPPE BIATI, *Dalla Val Sabbia a Venezia. La straordinaria vicenda dei fratelli Bontempelli Dal Calice*, Edizioni Valle Sabbia, Bione 2019.

15 *Datata 1663, olio su tela, 84 x 68 cm.* B. AIKEMA, D. MEIJERS, (cfr. nota 1), p. 111.

lui poteva indicare un certo riconoscimento sociale. La carriera del merciaio allo Struzzo rappresenta un caso abbastanza tipico delle possibilità di arricchimento e di scalata sociale nella città lagunare in età moderna.[16] [FIG. 7]

Utilizzando i libri contabili di un ricco merciaio, si può spiegare il processo attraverso il quale i merletti realizzati dalle donne all'interno di un convento si sono fatti strada nel mondo esterno, dove sono stati acquistati e venduti. Nel 1558 Bartolomeo Cargnoni pagò a Madre Suor Cristina, Pizochera (terziaria, o monaca laica) delle Zitelle, 286 lire e 14 soldi per circa 170 braccia di pizzo; in un altro caso pagò alla coadiutrice Isabetta Casotti lire 304 per merletti. Queste somme furono ricevute e registrate dal governatore e cassiere del convento. Il pizzo fu poi venduto dal Cargnoni e dai suoi agenti. Il numero crescente di merlettaie istituzionali e venditori extramurali, secondo Alessandra Mottola Molfino, spiega perché, all'inizio del Seicento, i disegnatori di modelli iniziarono a rivolgersi non più a singole nobildonne ma a provveditori di conventi e a case di beneficenza: madri, priore e presidenti, non le merlettaie, decidevano quali modelli sarebbero stati utilizzati.

Mentre Bartolomeo Cargnoni sapeva esattamente da dove proveniva la sua ricchezza, e perché voleva lasciare i suoi soldi ai Derelitti come ricompensa, è possibile che le monache non provassero alcun pensiero etico per le donne che lavoravano per loro.

Come si sono comportate le monache delle Zitelle [FIG. 8], per esempio? Non erano solo complici ma coercitive. Dietro le mura del loro convento, erano le sfruttatrici più spietate delle loro ospiti, prigioniere di fatto che non potevano andarsene, non potevano protestare, non avevano voce – salvo poche eccezioni – e che erano state impietosamente consegnate in convento dai genitori nella piena consapevolezza di ciò che le attendeva "dentro".

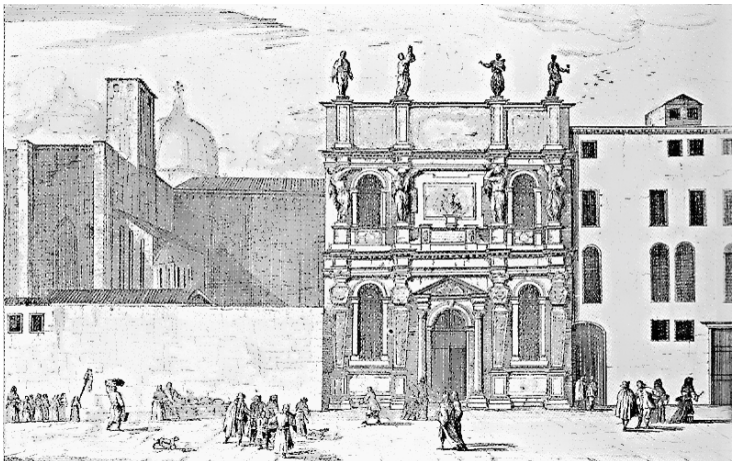
Questa era la brutale realtà di non essere la primogenita di un patrizio o la figlia o le figlie di genitori non facoltosi che non potevano permettersi una dote, o una donna senzatetto. Lo sfruttamento quotidiano di queste ragazze e donne non era, tuttavia, nelle mani degli uomini, ma era piuttosto nelle mani delle monache che sfruttavano le donne in una situazione più vicina alla schiavitù che altro. Tutti tacevano e facevano finta di non saperlo. Per questo Arcangela Tarabotti scrisse il suo *Inferno monacale*, composte quando Cargnoni era in vita ma pubblicate dopo la sua morte. La sua penna, però,

16 ISABELLA CECCHINI, *Garzoni: un mestiere dove non c'è nulla da imparare? I merciai veneziani e l'apprendistato in età moderna*, in ANNA BELLAVITIS, M. FRANK, VALENTINA SAPIENZA (a cura di), *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*, Universitas Studiorum, Mantova 2017, pp. 65-96; LINDA BOREAN, *"Per dover far moderna Galaria". Marco Boschini e gli artisti del suo tempo"*, in ENRICO MARIA DAL POZZOLO (a cura di), *Marco Boschini. L'epopea della pittura veneziana nell'Europa barocca*, Zel, Treviso 2014, p. 195; I. CECCHINI, *La fortuna costruita da sé. Carriera di un merciaio a Venezia nel Seicento*, in ALESSANDRA RODOLFO, CATERINA VOLPI (a cura di), *Vestire i palazzi. Stoffe, tessuti e parati negli arredi e nell'arte del Barocco*, Edizioni Musei Vaticani, Roma 2014, pp. 147–176.

era rivolta non tanto agli uomini come Cargnoni, quanto piuttosto a quelle donne che la sfruttavano all'interno del convento.

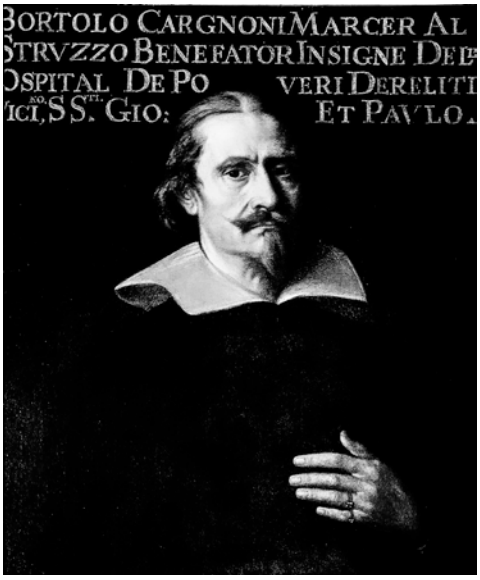
Webinar su piattaforma Zoom / 15 marzo 2022

↑ 1
busto sulla facciata
→ 2
veduta generale della facciata
↘ 2
nuovo prospetto
dell'Ospedaletto



← 4
ordine inferiore della facciata
con erme grottesche
↙ 5
ordine superiore con atlanti
e pellegrini-telamoni
↘ 6
Andrea dell'Aquila, busto
di Bartolomeo Bontempelli

→ 7
Daniel van den Dyck 1663
ritratto di Bartolomeo
Cargnoni
↓ 8
Andrea Palladio,
chiesa di Santa Maria
della presentazione
e Pio Luogo delle Zitelle



JASON
ROSENHOLTZ–WITT

MUSICA, CRISI E LA POLITICA DELLA RIFORMA A BERGAMO NEL PRIMO SEICENTO

Bergamo mantenne la caratteristica inusuale di avere sul suo territorio due chiese che rivendicavano il loro stato di cattedrale: una nel centro della città, dedicata al martire spagnolo San Vincenzo; l'altra nella periferia della città, dedicata al santo patrono di Bergamo, Alessandro. Questo fenomeno della "cattedrale doppia" non era una novità assoluta. Principalmente diffusa nel quarto e quinto secolo, "la cattedrale doppia" era costituita solitamente da due edifici adiacenti, collegati insieme per formare un unico complesso. Come si sia arrivati a questa configurazione non è completamente chiaro ed è oggetto di acceso dibattito, al di fuori dello scopo di questo articolo.[1] Andando indietro almeno fino al 6° secolo, le linee di divisione caddero, parallelamente a fazioni regionali che avevano attraversato tutta la storia della città; Cattolici ortodossi contro Lombardi Arianisti; autorità carolingia contro i propri insoddisfatti; Guelfi contro Ghibellini; sostenitori dei Visconti contro i lealisti veneziani, ecc. Il messaggio importante è che lo sviluppo di queste fazioni può sempre essere collegato al controllo di potere all'interno dei confini in un contesto locale. Nel 1561, ovviamente, i governatori Veneziani di Bergamo distrussero la cattedrale di Sant'Alessandro, per fare posto alla costruzione delle fortificazioni di Bergamo, cambiando per sempre la topografia della città.

Dopo la distruzione della chiesa, le reliquie del Santo furono trasferite alla chiesa di San Vincenzo, e i due gruppi di canonici si unirono, nonostante rimanessero profonde divisioni tra le varie fazioni rivali. L'accordo tra i due gruppi non poteva essere considerato come un atto di unione; al contrario, creò una linea di demarcazione netta tra le congregazioni, che durò per un secolo. La principale modalità in cui prese forma questa divisione fu la separazione completa dei loro affari economici: ciascun gruppo otteneva i ricavi dalla propria terra, dai propri investimenti e sovvenzioni. In questo modo, due programmi opposti emersero all'interno della cattedrale. Da un lato, il gruppo di canonici di Sant'Alessandro, che voleva semplicemente

1 Queste controversie sono state oggetto di numerose indagini accademiche: N. Coreggi, N. Paganoni, and T. Rossi, *La battaglia delle Cattedrali* (Bergamo, Sec. X–XIII), (tesi di laurea, Politecnico di Milano, 1988); Giles Knox, *The Colleoni Chapel in Bergamo and the Politics of Urban Space*, in Journal of the Society of Architectural Historians 60, no. 3 (September 2001): 290–309; Andrea Zonca, *'Est una matrix ecclesia': A proposito di due recenti studi sulla chiesa di Bergamo nel medioevo*, si veda: Archivio storico Bergamasco 18–19 (1990), pp.261–284.

andarsene, durante la sua residenza a San Vincenzo doveva necessariamente mantenere la sua identità indipendente e preservare l'importanza del culto di Alessandro. Dall'altro, c'era il gruppo originale di canonici di San Vincenzo che voleva ricostruire la propria chiesa cattedrale, specialmente in vista dell'importanza sempre maggiore che stava acquisendo la vicina Santa Maria Maggiore.

Quasi uniti nel 1561, i due gruppi canonici condussero la propria guerra per la supremazia principalmente attraverso il patrocinio artistico. I canonici di Sant'Alessandro avevano in mano delle carte importanti, anche senza avere una chiesa fisica, in quanto avevano la giurisdizione sulle reliquie del Santo patrono di Bergamo. La loro più importante azione di patrocinio all'inizio del diciassettesimo secolo fu nei confronti del ciclo delle storie di Sant'Alessandro, dipinte da Enea Salmeggia, considerata anche parte di uno sforzo per supplire alla cattedrale omonima.[2] Il ciclo riporta anche al centro l'autenticità delle reliquie, pubblicamente messa in dubbio dal gruppo di canonici di San Vincenzo. La terza scena nel ciclo di Salmeggia mostra Alessandro nell'atto di ricevere la mitra e il pastorale da Materno, l'Arcivescovo di Milano del 4° secolo, un evento mai ufficialmente riconosciuto. In una versione dibattuta di questa agiografia, quest'ultimo ha effettivamente nominato Alessandro, vescovo di Bergamo. Questa scena mostra che il Cristianesimo arrivò a Bergamo partendo da Milano e tramite le mani di Alessandro, indicando, inoltre, come la chiesa dedicata a Sant'Alessandro fosse effettivamente la più vecchia tra le due cattedrali, dando una risposta ad una delle dispute più rancorose. Il bisogno di associare Alessandro all'ufficio episcopale può essere interpretato come una risposta alla riforma Tridentina, che aveva come obiettivo quello di aumentare l'autorità istituzionale della Chiesa attraverso l'operato dei suoi vescovi. Illustrando la scena in cui il vescovo di Milano conferisce dignità episcopale a Sant'Alessandro, il ciclo artistico identifica i canonici di Sant'Alessandro come gli eredi di una tradizione continua, che inizia fin dalla fondazione della chiesa di Bergamo, allineandoli, allo stesso tempo, politicamente, con gli sforzi riformatori contemporanei di Carlo Borromeo. Data la decisione unilaterale delle autorità veneziane di distruggere la loro chiesa, è facile immaginarsi come i canonici di Sant'Alessandro avrebbero preferito scegliere di allinearsi con Milano, andando a definire ulteriormente la grande spaccatura della città tra i lealisti veneziani e quelli simpatizzanti con Milano.

Il *maestro di cappella* della cattedrale durante la fine del 16° secolo, che quindi lavorava nel contesto di questa situazione politica così delicata, era Giovanni Cavaccio. Cavaccio nacque a Bergamo nel 1556 e qui passò i primi

2 GILES KNOX, *Conflict and Renewal at the Cathedral of Bergamo: A Painted Life of S. Alessandro by Enea Salmeggia, ca. 1615*, Arte Lombarda, Nuova serie, 127, no. 3 (1999): 89–98.

anni della sua vita, prima di proseguire la sua istruzione musicale guidato da Orlando di Lasso alla corte bavarese di Monaco. I documenti indicano che nel 1576 Cavaccio tornò a Bergamo a tempo pieno, come cantore stipendiato della cattedrale.[3] Dopo quattro anni, fu promosso a *maestro di cappella*. Non solo Cavaccio fu capace di bilanciare i vari desideri e complotti dei canonici in competizione, ma anche quelli della basilica a loro adiacente. Ho esaminato gli inizi della sua carriera di pubblicazione, all'interno di questo contesto, e ho potuto apprezzare la strategia calcolata di un musicista ambizioso.

La sua prima pubblicazione come unico autore, a ventiquattro anni, mostra che il compositore non aveva ancora deciso quale, tra i due gruppi dei canonici, sostenere [Venezia, 1580] e iniziò così i suoi primi vent'anni di carriera da compositore, procedendo a passo sostenuto, producendo 14 volumi come unico autore, in soli 16 anni.[4] La dedica è datata Agosto 1580, due mesi dopo la sua promozione a *maestro di cappella* ed è dedicata sia ai canonici di Sant'Alessandro che a quelli di San Vincenzo, una scelta diplomatica ovvia per un giovane *maestro* nuovo di zecca. Cavaccio poi prese importanti decisioni, sganciandosi dai canonici di Sant'Alessandro, a beneficio della relazione con i canonici originali di San Vincenzo, il vescovo locale Gerolamo Ragazzoni e la MIA. Tuttavia, questo comportò una manovra alquanto difficoltosa. Nel 1581, Cavaccio pubblicò il libro del *Magnificat* dedicato ai membri del consiglio della MIA, una mossa che io interpreto come lo sforzo di Cavaccio di corteggiare un desiderato e potenziale datore di lavoro. L'anno seguente, Cavaccio pubblicò un secondo libro del *Magnificat*, questa volta dedicato al vescovo Ragazzoni. Nonostante queste due pubblicazioni suggeriscano una rottura politica dai canonici di Sant'Alessandro, Cavaccio camminava sul filo del rasoio, dato che vari vescovi di Bergamo erano diffidenti del potere civico che la basilica riusciva a mantenere nella città e si risentivano per la sua indipendenza. Cavaccio fece il doppio gioco per poter avanzare nella sua carriera e, in modo intrigante, quelle dediche comparvero solamente ad un mese di distanza l'una dall'altra. Una possibile spiegazione è che Cavaccio potrebbe aver voluto placare l'irritazione causata dalla pubblicazione del suo primo libro, una scommessa ovvia per farsi assumere da una istituzione concorrente.[5]

Lo sfondo di questa vicenda era il progetto in corso della Riforma Tridentina e la giurisdizione episcopale molto dibattuta dell'Arcivescovo Borromeo. Nonostante l'indipendenza di Santa Maria Maggiore, Borromeo utilizzò

3 Archivio di Stato di Bergamo, cartella 159, ff 114r.

4 Per un elenco completo delle pubblicazioni di Cavaccio contestualizzate, con contenuti musicali, si veda l'Appendice 2a e 2b in Jason Rosenholtz-Witt, *Musical Networks in Bergamo and the Borders of the Venetian Republic, 1580–1630* (PhD dissertation, Evanston, Northwestern University, 2020).

5 Gary Towne, *Patronage of Printed Music in Brescia and Bergamo before 1600*, Philomusica On-Line 15, no. 1 (2016): 451.

uno degli strumenti più potenti in mano ai vescovi della Controriforma: una visita pastorale alla basilica nel 1575.[6] Questo causò un attrito significativo sia con la MIA, che con il governo della città, che aveva goduto di una certa e continuativa libertà ad auto-governarsi durante la giurisdizione veneziana. Per Borromeo e la MIA, il disaccordo chiave riguardava se considerare più potente la bolla papale del 1453 o i decreti del Concilio di Trento. Durante la visita apostolica, la MIA ottenne una vittoria importante convincendo Borromeo a interrompere la diffusione di dubbi sulla loro legittimità a governare la basilica, come essi ritenevano adeguato. Nessuna documentazione descrive le ragioni precise per la ritrattazione di Borromeo, ma sembra possibile che la stretta connessione tra la MIA e il governo veneziano possa essere stato un fattore importante.[7]

Cavaccio fu eletto *maestro di cappella* di Santa Maria Maggiore nel 1598, il suo secondo tentativo in questo ruolo, che mantenne fino alla sua morte nel 1626. La posizione che andò ad occupare nel 1598, fu creata all'interno di un programma artistico enorme – e molto caro – messo in piedi al fine di competere con la cattedrale e focalizzato sui temi Mariani. Relativamente al programma all'interno della chiesa, la musica raccolta per essere utilizzata dalla cappella allo stesso tempo predilesse i salmi vespertini, alcuni arrangiamenti del *Magnificat* e antifone Mariane, una divergenza dal periodo pre-Tridentino che si concentrava sul repertorio della Settimana Santa. Mentre i più importanti restauri avvennero tra il 1575 e il 1630 circa e coinvolsero quasi ogni centimetro quadrato dell'interno, incluse le tappezzerie fiorentine. Il dipinto della Coronazione della Vergine nella cupola completava il ciclo situato nell'abside.

Santa Maria Maggiore seguì un programma artistico simile a quelli visti a Venezia e a Firenze, includendo esperienze multi-sensoriali, unendo le proiezioni delle autorità locali con i principi post-Tridentini di universalità e armonia tematica. Un esempio della musica collegata a questo progetto può essere individuato nel *Nuovo giardino* di Cavaccio del 1620 – un arrangiamento a due voci di *Hodie Maria virgo* per un basso e un soprano. Il pezzo inizia con uno *stretto* in imitazione rapida e velocemente utilizza la pittura di parole mentre Maria ascende verso il cielo. [Esempio musicale 1] Tuttavia, la parola *ascendit* si conclude su una inaspettata discesa in tetracordo, simbolica della traslazione fisica di Maria in Paradiso e, contemporaneamente, della sua presenza tra i vivi: un dispositivo musicale semplice, rappresentativo della frattura tra la Terra e il Paradiso, tra la carne e lo spirito, tra il corpo e l'anima. Il programma visivo all'interno della basilica

6 Angelo Giuseppe Roncalli, *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, vol. 1 (Florence: Leo S. Olschki, 1936), 25–29.

7 Giles Knox, *The Unified Church Interior in Baroque Italy: S. Maria Maggiore in Bergamo,* The Art Bulletin 82, no. 4 (December 2000): 683.

sostiene l'auralità, con l'ascesa di Maria dipinta sulla cupola, mentre scene di vita terrena sono dipinte sulle circostanti ed imponenti tappezzerie, all'altezza degli occhi dei visitatori.

Esempio musical 1 – da Giovanni Cavaccio, Nuovo Giardino (Venezia: Vincenti, 1620).

Quando Cavaccio venne assunto a Santa Maria Maggiore, ci si aspettava che continuasse la sontuosa e visibile espressione di potere attraverso le arti, che aveva aiutato Bergamo ad aprirsi all'esterno, rinforzando la sua posizione in un contesto musicale e geopolitico sempre più ampio. Al 1601, il primo anno per cui esiste una documentazione salariale in archivio, Cavaccio guidava un gruppo di quindici cantori e nove suonatori al costo di quasi 6.000 lire/anno.[8] Tuttavia, la MIA ridusse drasticamente le sue spese musicali con l'arrivo della Guerra degli Uscocchi del 1615-1618. Quella guerra vide Venezia combattere contro i pirati Croati sotto la bandiera dell'Arciduca Ferdinando di Austria. Per lottare contro questa minaccia, Venezia sfruttò le risorse della *terraferma* come non aveva mai fatto in precedenza, favorendo il reclutamento di 4.700 uomini.[9] La metà dei fondi per questi sforzi derivava dal governo municipale.[10] L'invasione poi non si verificò e si raggiunse, infine, un accordo pacifico, che comprendeva, da una parte, la rimozione e la decimazione dei pirati Uscocchi dalle forze austriache, e dall'altra, il rispetto da parte di Venezia dei diritti di commercio degli Asburgo nell'Adriatico.

8 Archivio Misericordia Maggiore, Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo [In seguito, MIA] 1149, ff 189r.

9 Riccardo Caimmi, *La guerra del Friuli 1615–17: Altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, in Storie di uomini, armi, atti di forza, 44 (Gorizia: Leg, 2007), 77–78.

10 M.E. Mallett and J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State: Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge Studies in Early Modern History (Cambridge, MA: Cambridge University Press, 1984), 363.

Per vedere gli effetti della guerra degli Uscocchi, esamineremo i pagamenti fatti alla *cappella* di Santa Maria Maggiore dal 1601, il primo anno per cui esiste una documentazione salariale per musicisti a tempo pieno negli archivi della MIA. È possibile notare che furono spese 5.823 lire per i salari dei musicisti.[11] Oltre al salario di 840 lire per Cavaccio, questa cifra include la paga per 22 musicisti professionali: 9 suonatori e 13 cantori. I pagamenti annuali andavano dalle 84 lire all'anno per un cantore fino a 588 lire all'anno per Giulio Cesare Celani, il suonatore di corno originario di Verona. È difficile pensare ad un sistema per fare la conversione di quella cifra ad una valuta corrente, pertanto è più semplice pensare in termini di potere d'acquisto. Lo stipendio annuale a Bergamo per un maestro si aggirava intorno alle 200-300 lire, 800 lire invece per un Professore di una università prestigiosa. Un mastro scultore veniva pagato circa 280 lire, così come un tenore o un contralto con esperienza, all'interno della *cappella*.[12] L'elenco dei salari non include i molti musicisti assunti come forza aggiuntiva nei giorni di festa importanti, come ad esempio per la festa patronale della basilica, il giorno dell'Assunta.

Nel 1600, per esempio, Cavaccio assunse 12 musicisti aggiuntivi: 6 cantori e un suonatore di violone dalla Cattedrale; 1 cantore e un suonatore di violone dalla chiesa di Sant'Alessandro; un suonatore di corno tedesco e un violinista tenore, per un totale di 41 lire per il giorno. Il 1616 vide raggiungere il picco dei numeri della *cappella*, quando i musicisti a tempo pieno assunti nella basilica furono 26.[13] Tenendo a mente questi numeri, è possibile vedere gli effetti drastici della guerra nel 1618, considerato che la MIA ridusse sotto ogni aspetto le proprie spese, tagliando il budget per la musica di circa il 60%. Chi rimase in programma fu Cavaccio – con uno stipendio ridotto del 40% – insieme a due organisti e quattro cantori.[14] Contemporaneamente, Cavaccio riuscì a crearsi una reputazione internazionale, contribuendo ad alcune delle collezioni più importanti e influenti di musica italiana che circolarono fuori dall'Italia, incluso il primo libro di madrigali pubblicato in Germania, *Sdegnosi Ardori*.[15] In una lettera datata Dicembre 1618 e indirizzata alla MIA, Cavaccio scrisse che gli era stato offerto un lavoro come Maestro di Cappella della Cattedrale di Brescia e che avrebbe accettato quel lavoro a meno che non gli fosse immediatamente ripristinato il suo stipendio di 1.000

11 MIA 1149, ff 189r.

12 Adotto questo modello da Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education: Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500–1650* (Toronto: University of Toronto Press, 2010), e alcune di queste cifre sono tratte direttamente dalle pagine ix–x.

13 MIA 1553 ff 103.

14 MIA 1153 ff 395.

15 Giulio Gigli da Immola, *Sdegnosi ardori musica di diversi auttori, sopra un istesso soggetto di parole a cinque voci* (Monachii: Adamus Berg, 1585).

lire.[16] La MIA acconsentì e ripristinò il salario precedente di Cavaccio e gli permise di ridurre alcuni dei suoi doveri pedagogici.[17] Nel 1621, la MIA emise pagamenti per circa 7.000 lire l'anno per i suoi 16 musicisti a tempo pieno.[18]

A partire dal 1622 e per il seguente decennio, Bergamo dovette affrontare diversi periodi di scarsità di cibo, che portarono ad un incremento del numero di richieste rivolte alla MIA sia di aumenti di stipendio che di aiuti in termini di beni di prima necessità. Nel 1622, Bernardo Rossi si lamentò di non aver ricevuto per due anni alcuno stipendio come cantore soprano in Santa Maria Maggiore.[19] Rossi era un *chierico* nel libro paga ecclesiastico, come molti altri dei cantori regolari. La MIA spesso sosteneva i *chierici* dando loro vino e grano, ma lettere come quella di Rossi, in cui lui specificatamente menzionava il fatto di cantare la parte di *primo soprano* come giustificazione per questa sua richiesta, comparirono con sempre più frequenza durante questi anni di carestia. Dalla sua parte, la MIA sembra essersi sempre impegnata ad esaudire queste richieste quando il bisogno era giustificato.

Basata solamente su risorse finanziarie, l'Assunta era sicuramente la festa più importante dell'anno. Cavaccio supervisionava l'organizzazione della musica, sia per i servizi dentro alla basilica, sia per la processione successiva. Era anche incaricato di trovare ed assumere i musicisti per rinforzare la *cappella* di Santa Maria Maggiore. Cavaccio prese il posto del suo amico Giovanni Florio come *maestro* di Santa Maria Maggiore nel 1598, ma fu coinvolto con le festività dell'Assunta alla basilica già a partire dal 1582, anno per cui è presente un documento di pagamento nei confronti di Cavaccio che sono riuscito ad individuare alla MIA.[20] Data la sua presenza importante nella logistica della festa dell'Assunta per 44 anni, deve essere stato difficile ricoprire il suo ruolo quando Cavaccio morì a soli quattro giorni dalla festa del 1626. Giacomo Cornolto, un tenore e vice *maestro di cappella*, si prese la responsabilità dell'organizzazione e fu rimborsato 70 lire per l'assunzione dei musicisti necessari.[21] Cornolto fu riconosciuto dalla MIA per il suo lavoro in un momento di emergenza e fu nominato maestro di cappella

16 "*Supplico io Gio. Cavaccio che sicome io son statto inviato per maestro di cappella nella catedrale di Brescia in questi mesi prossimamente passati si come vi è notissimo cosi le vostre sig.rie non hanno voluto ch'io mi si partito dal loro servito con promissione di restituirmi il mio primo salario di lire mille all'anno.*" MIA 1451, ff 623r.

17 MIA 1153 ff 202r: "*L[ire] 36 pagato...insegnar a cantar à 4 scolari per tre mese.*" In rate trimestrali, questo aggiungeva 144 lire/anno allo stipendio di Cavaccio, più il vino e il grano che gli avrebbero portato gli studenti.

18 MIA 1154 ff 145r.

19 "*Un'anno per secondo soprano...un'altro anno per soprano primero senza alcuno salario.*" MIA 1452, ff 41r.

20 10 lire per il Maestro di cappella della cattedrale (conseguito l'incarico l'anno precedente) per suonare presumibilmente l'organo e dirigere altri 6 musicisti della cattedrale nel basso cantato per la festa dell'Assunzione del 1582, i Vespri e una Messa. MIA 1386 ff 278r.

21 MIA 1155 ff 228r.

temporaneo fino al Marzo del 1627 con un piccolo rimborso, mentre attendevano l'arrivo di Alessandro Grandi, a cui era stato offerto il posto senza una audizione in presenza.[22]

La festa dell'Assunta del 1629 dimostrò nuovamente l'importanza di questo giorno nonostante l'instabilità di quel periodo, questa volta causata dalla carestia. C'erano 28 cantori, due cornetti, due violini, un piccolo violone e un violone basso, un fagotto, un chitarrone, quattro organi e due direttori, per un totale di 40 musicisti a 200 lire.[23] Fu necessario un evento di proporzioni veramente bibliche per smorzare le festività dell'Assunta, ma persino la peste non riuscì a stopparle del tutto; è facile, infatti, immaginarsi il paese in disperato bisogno di supporto spirituale durante questo periodo terribile. Sfortunatamente, la peste uccise Grandi nei seguenti mesi e colpì anche quasi tutti i musicisti di Santa Maria Maggiore. Solo quattro suonatori e 3 cantori arrivarono vivi alla fine dell'anno.[24] Tuttavia, l'Assunta fu festeggiata, anche se in capacità limitate.[25]

Considerate le grandi spese sostenute e l'importanza data alla musica a Santa Maria Maggiore, la sua reputazione oltre ai suoi confini e l'importanza geopolitica della Bergamo moderna, è interessante notare che la musica e l'arte della città sono state considerate in modo laterale in molti studi condotti sulla musica del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, in particolare tra gli studi condotti in lingua inglese. Questa è una delle imprecisioni che spero di riuscire a correggere grazie al mio lavoro qui a Bergamo. Il successore di Cavaccio, Alessandro Grandi, è conosciuto oggi come uno dei compositori musicalmente più avventurosi dell'inizio del diciassettesimo secolo, specialmente nel genere che include la presenza di una o due voci. Quando il musicologo Jerome Roche descrive Cavaccio come un compositore di poco interesse, è per concentrarsi più prontamente su Grandi; è difficile dargli torto: la sua musica è radicale ed incredibile.[26] Prima di venire a Bergamo, Grandi era il vice di Monteverdi a San Marco; lì, non aveva l'opportunità di scrivere musica su larga scala per le grandi occasioni, in quando questo onore cadeva sul *maestro* Monteverdi. Quando Grandi arrivò a Bergamo nel 1627, lui iniziò immediatamente a scrivere musica policorale grandiosa, che richiedeva forze massive (e costose). Deve essere stata una bella sorpresa di benvenuto. Sfortunatamente, ebbe a disposizione solo poco tempo per sperimentare con quel budget operativo.

22 Ibid.
23 MIA 1391 ff 591.
24 Benedetto Fontana, organo; i Fratelli Moresco, viole e violino; Giulio Cesare Celani, cornetto; Gaspare Corsini, Alto; Antonio Lameri, Soprano; Girolamo Rossi, voce.
25 Fermo Bresciano, un bassista di lunga data, ha assunto 5 strumentisti per la festa del 15 agosto. MIA 1391 ff 604.
26 JEROME ROCHE, *Music at S. Maria Maggiore, Bergamo, 1614–1643*, Music & Letters 47, no. 4 (October 1966): 305.

Un altro mito che questo studio cerca di sfatare è la narrazione delle innovazioni continue nella storia della musica. Gli stili considerati progressisti e tradizionali esistevano parallelamente e nuova musica era creata all'interno di idiomi esistenti, che erano considerati, dalle narrative musicologiche convenzionali, come conservatori o superati. In particolare, nella musica sacra delle due generazioni che seguirono il Concilio di Trento, ci fu un costante tira e molla tra le spinte di innovazione e tradizione. La realtà è che generi di musica apparentemente fuori moda mantennero la loro popolarità in tutti gli anni 1630. Esaminando la storia militare, le strategie politiche dietro alle faziosità locali all'interno delle chiese di Bergamo, i programmi artistici nel contesto di una estetica post-Tridentina, sistemi di stampa estesi ben oltre alla Repubblica veneziana e in terre di lingua tedesca, così come interrogativi musicologici tradizionali sulla pratica degli spettacoli, spero di presentare una discussione della vita musicale di Bergamo più ricca e con più sfumature, di quella fino ad oggi disponibile.

Webinar su piattaforma Zoom / 15 marzo 2022

CHRISTOPHER
CARLSMITH

SCUOLA, STUDENTI, MAESTRI L'ISTRUZIONE TRA BERGAMO, BRESCIA, E VENEZIA, 1450–1650*

La città di Bergamo godeva di una notevole rete scolastica nella prima età moderna (il periodo *early modern,* qui inteso come il periodo che va dal 1450 al 1650). Dalla semplicissima istruzione nelle Scuole della Dottrina Cristiana al ciclo biennale di giurisprudenza per chi frequentava l'università, e in altre diverse accademie, collegi e istituzioni di cultura, Bergamo offriva molteplici iniziative per la scuola. I sostenitori dell'insegnamento includevano tre istituzioni (il comune, la chiesa, le confraternite), un centinaio di maestri, e le grandi famiglie. Insieme diedero vita a un contesto storico in cui la presenza di maestri e studenti aveva notevole influenza.[1] Questa conclusione – che Bergamo ospitasse un "network" di scuole e insegnanti – non sarebbe stata fonte di stupore nel Cinquecento. Tra i tanti viaggiatori che offrivano osservazioni su Bergamo, ricordiamoci in particolare quella di Leandro Alberti nel suo compendio del 1553, nel quale il domenicano Bolognese scrisse:

> Il popolo di questa città [è] molto civile, & rozzo di parlare, ma d'ingegno molto sottile, & disposto tanto alle lettere quanto alla mercatantie [sic]. Talmente sono i Bergamaschi disposti alle lettere che non hanno bisogno di Medici stranieri, né di Dottori di Legge, né di Procuratori, né di Notari, e meno di Maestri di Grammatica, conciossiaché in essa città abbondantemente vi si trovano eccellenti.[2]

Questo commento è in forte contrasto rispetto allo stereotipo dei Bergamaschi visti come analfabeti o privi di insegnanti. Il commento di Alberti suscita due domande: [1] Com'era la situazione scolastica a Bergamo nella prima età moderna? [2] Come si confronta la situazione bergamasca con quella di Venezia e di Brescia? In altre parole, Bergamo rappresenta un'eccezione nella sua ricchezza d'istruzione, oppure la sua è una storia tipica all'interno della Repubblica Veneta?

* L'autore è professore e capo di dipartimento di storia presso l'University of Massachusetts Lowell, Lowell, Massachusetts, USA. Christopher_Carlsmith@uml.edu.
L'autore vorrebbe ringraziare l'Ateneo, e in particolare Maria Mencaroni Zoppetti, per l'opportunità di partecipare nel ciclo "Tagiapiera, Depentor, Pennachièr, Sonador: Il Bergamasco e Venezia (1428-1797)." Per il perfezionamento della traduzione, vorrei ringraziare Giulia Po DeLisle e Alessandra Avanzi.

1 Per un trattamento più esteso, vedi Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education: Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, 2010.

2 Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venezia, 1553, ristampato a Bergamo da Leading Edizioni nel 2003 a cura di Adriano Agnati, p. 410v.

Abbiamo tanti esempi che mostrano come gli abitanti e le istituzioni di Bergamo e di Venezia s'intrecciassero tra loro nel campo scolastico. Pensiamo ad esempio alle borse di studio Apibus nel '400 e al cosiddetto "Collegio Patavino" nel '500, che permettevano agli studenti bergamaschi d'essere residenti all'università di Padova. Oppure guardiamo ai maestri del '500 come Giovita Ravizza o Nicolò Cologno che cominciarono la loro carriera a Bergamo per poi trasferirsi a Venezia. I legami tra Bergamo e Brescia in questo periodo erano molto forti, dal sistema di governo veneziano e un'economia simile, alle istituzioni ecclesiastiche e caritatevoli. Sia per Bergamo che per Brescia, il peso del governo veneziano nel campo scolastico era poco rilevante. L'istruzione a Bergamo e altrove nel dominio veneto rimaneva una questione locale. Talvolta si vede l'influenza di Venezia, specialmente per quanto riguarda l'ammissione degli ordini religiosi in città o nel campo dell'istruzione superiore. Ma in genere, tutti gli aspetti della scuola erano decisi dentro le mura e non nella laguna. Si può definire questo fenomeno "l'orgoglio civico" oppure "laissez-faire", ma comunque rimane vero che Bergamo (insieme alle altre città della terraferma) gestiva l'istruzione per sé stessa.

Il comune, la chiesa, e le confraternite erano le grandi istituzioni su cui si basava la promozione della scuola e dell'educazione. Di sicuro c'era concorrenza tra l'una e l'altra, ma c'era anche cooperazione ed esistevano persino scuole amministrate in modo congiunto. Oltre alle istituzioni, erano attivi anche i genitori, che ebbero un ruolo importante nella promozione della scuola. A Venezia nel tardo Cinquecento, gli studenti in grande maggioranza frequentavano le scuole ed i maestri privati, restando cioè fuori dal controllo delle istituzioni, e quindi sappiamo che erano i genitori stessi a stipendiare i maestri.[3] A parte alcune informazioni che si ricavano dai contratti rogati dei notai, o da qualche pagamento ai maestri, sappiamo poco delle azioni dei genitori con riguardo all'istruzione dei figli, e quindi darò loro meno attenzione in questo intervento.

Per sostenere l'istruzione dei ragazzi ogni città utilizzava una combinazione diversa fra l'appoggio che poteva venire dal comune, dalla chiesa, e dalle confraternite. Alcune città favorivano i padri Gesuiti, mentre altre no; qualche città vantava tanti insegnanti privati, mentre altre ne avevano pochissimi; in alcune città il vescovo gestiva un ruolo fondamentale mentre altrove era solo marginale.[4] Bergamo dimostra di essere contemporaneamente eccezionale – quasi unica – in alcuni campi, ma anche molto

3 PAUL F. GRENDLER, *Education in the Republic of Venice*, pp. 675-99, in ERIC DURSTELER (a cura di) *A Companion to Venetian History, 1400–1797*, Leiden, 2013.

4 Alcune porzioni del testo sono state pubblicate in CHRISTOPHER CARLSMITH, *L'istruzione tra Bergamo e Venezia: le scuole della terraferma veneta nel Cinquecento*, pp. 17-27, in CHRISTOPHER CARLSMITH, MARIA MENCARONI ZOPPETTI (a cura di), *Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e Seicento*, Bergamo, 2013.

rappresentativa in altri. Ad esempio, era molto raro il coinvolgimento documentato dei genitori come succedeva nell'Accademia dei Caspi a Bergamo.[5] Piuttosto inusuale era anche il fatto che i Gesuiti erano stati ripetutamente respinti dalla città nel 1573 e nel 1591; e altrettanto rara era l'importanza delle confraternite come promotrici delle scuole.[6] Dall'altro lato era molto più comune la riluttanza di una città a interferire nella scuola pubblica in una maniera consistente; anche più comune era il riacquisire forza da parte delle istituzioni ecclesiastiche nella seconda metà del Cinquecento, e l'adozione della retorica umanistica per spiegare l'obiettivo dell'istruzione.[7] A mio parere, nonostante la diversità delle esperienze nelle città della terraferma, rimane ben chiaro che sia l'offerta che la domanda dell'istruzione aumentarono notevolmente lungo il Cinquecento.

IL COMUNE

Nel tardo medioevo ('200, '300) il Comune di Bergamo usava modi indiretti per sostenere la scuola, ad esempio garantendo ai maestri l'esenzione dalle tasse o la possibilità di tenere dozzine di studenti in casa, ma non faceva quasi mai interventi diretti.[8] Dalla fine del Quattrocento, però, il Comune seguiva una nuova filosofia dell'istruzione, adottando la retorica umanistica. A Bergamo vediamo questo nuovo approccio nella dichiarazione del Consiglio comunale del 1491, per cui niente è più importante nell'educare i giovani che avere un maestro rinomato:

> *Nihil est quo magis egeat civitas ista aut illi ad alendos et egregie educandos juvenes magis necessarium quam habere unum bonum et discretum oratorem et*

5 Christopher Carlsmith, *Una scuola dei putti: L'Accademia dei Caspi a Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere, ed Arti di Bergamo", 61 (1998), pp. 291-302.

6 Per la storia dei Gesuiti a Bergamo, vedi Christopher Carlsmith, *The Jesuits in Bergamo, 1570-1729*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", 70 n. 139 (Gennaio-Giugno 2001), pp. 71-93; per i Gesuiti nel Veneto, v. Gian Paolo Brizzi, *Scuole e collegi nell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù*, pp. 467-511, in Mario Zanardi (a cura di), *Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno di Studio, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, 1994; per un panorama sulle difficoltà dei Gesuiti nelle scuole in Italia, v. Christopher Carlsmith, *Struggling Toward Success: Jesuit Education in Italy, 1540-1600*, "History of Education Quarterly" 42 n. 2 (Estate 2002), pp. 215-246.

7 Tra la vasta storiografia Anglo-Americana, vedi: Paul F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore e London, 1989; Anthony Grafton, Lisa Jardine, *From Humanism to the Humanities: Education and the Liberal Arts in Fifteenth- and Sixteenth-Century Europe*, Cambridge, Massachusetts, 1986; Robert Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, New York and Cambridge, 2001; Margaret L. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton, New Jersey, 1986.

8 Carlsmith, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 31-35.

gramaticum in studiis humanitatis consumatum qui et publice et private legat....[9]

Dai primi anni del Cinquecento il comune iniziò a stipendiare umanisti come insegnanti: ad esempio, Giovanni Battista Pio e Giovita Ravizza. Il bolognese Pio fu maestro a Mantova e poi precettore privato di Isabella d'Este Gonzaga nel 1496, dopo di che insegnò per tre anni a Milano, legato ad un circolo di umanisti. Già nel 1498 Pio fu famoso tra i suoi studenti "per l'uso spregiudicato di *obsoleta verba*".[10] Pio insegnò a Bergamo dal 1505 al 1507, contemporaneamente al suo ruolo di lettore di retorica all'università di Bologna. Dal consiglio comunale di Bergamo Pio ricevette un salario di 100 scudi d'oro all'anno, oltre a ricevere una casa gratuita ed avere la possibilità di tenere lezioni private.[11] Dopo un anno d'insegnamento il comune gli diede una cattedra di legno dalla quale poteva svolgere le sue lezioni di grammatica. Proprio in questo periodo Pio fu coinvolto in una lite singolare con un umanista Bresciano (di nome Achille Boccardi o Bocchi) sull' interpretazione di Plauto; si scambiarono lettere e trattati velenosi. Nell' ottobre del 1507, l'università di Bologna gli offrì una cattedra e lui scappò da Bergamo.

Il suo successore, Giovita Ravizza, dopo aver insegnato a Chiari e a Caravaggio, cominciò la sua carriera a Bergamo nel 1508 con una retribuzione annua di 75 ducati. Scrisse un saggio pedagogico intitolato *De liberis publice ad humanitatem informandis*, che fu poi pubblicato da un suo allievo a Venezia nel 1551.[12] Questo saggio fu imitato e citato ripetutamente nei secoli seguenti, poiché contiene consigli pratici su come organizzare e dirigere una scuola. Il *De Liberis publice* è stato pubblicato a Venezia nel 1551, ma Ravizza redasse il manoscritto originale nel 1523, col titolo *De modo in scholis servando*, dopo quindici anni d'insegnamento a Bergamo. Lo dedicò ai Rettori ed ai Consiglieri di Bergamo, e lo presentò al Consiglio Maggiore nello stesso anno. Dunque il soggiorno bergamasco del maestro fu fondamentale nella formulazione e nella articolazione di questo testo.

Questo trattato è importante perché Ravizza insistette affinché il governo

9 Biblioteca Civica di Bergamo (d'ora in poi BCBg), Arch. Storico del Comune, *Azioni del Consiglio* (d'ora in poi *Azioni*), v. 5, f. 259v (25 maggio 1491).

10 DANIELE CONTI, "Pio, Giovanni Battista", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84 (2015): https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-pio_%28Dizionario-Biografico%29/

11 CHRISTOPHER CARLSMITH, *A Peripatetic Pedagogue: G.B. Pio in Bergamo, 1505-1507*, pp. 45-55, in SILVANA SEIDEL MENCHI, ROBERT A. PIERCE (a cura di), *Ritratti: La dimensione individuale nella storia (secoli XV-XX)*, Roma, 2008. Conti riferisce un contratto offerto a Pio dal governo bergamasco, ora conservato nella Biblioteca Alessandrina di Roma, il quale non ho visto.

12 ENRICO VALSERIATI, "Ravizza, Giovita" *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86 (2016): https://www.treccani.it/enciclopedia/giovita-ravizza_%28Dizionario-Biografico%29/; CHRISTOPHER CARLSMITH, *Un progetto di scuola pubblica: Giovita Ravizza e il* De modo in scholis servando *(1523)*, "La Rivista di Bergamo", n.s., 14 (Luglio-Settembre 1998), pp. 49-52.

della città si assumesse una maggior responsabilità nell'istruzione della gioventù. Questo concetto rappresentò un cambiamento significativo, perché fino ad allora le scuole erano state sostenute in gran parte dalla Chiesa. Di fatto, Ravizza citò la propria esperienza didattica, insieme agli insegnamenti dei suoi maestri (sconosciuti) e ai precetti di Quintiliano, come le fonti principali per il suo lavoro. Tenne le sue lezioni nella cappella Colleoni, e tra i suoi studenti ci furono il futuro cardinale Giangerolamo Albani, il giurista Panfilo Zanchi, e il medico Guglielmo Grataroli.

Durante il suo soggiorno bergamasco mantenne corrispondenza epistolare con importanti figure della cultura locale e fu stimato come un raffinato oratore. Nel 1524 si trasferì a Vicenza come docente pubblico con un contratto che prevedeva cento ducati all'anno per un totale di tre anni, poi rinnovato per altri cinque anni; nel 1527 il Consiglio di Vicenza gli conferì il diritto di cittadinanza. Nel 1531 Ravizza si spostò a Venezia per dirigere la scuola di cancellieri, poi ottenendo nel 1537 l'esenzione da ogni imposta reale e personale, e in fine la cittadinanza veneziana nel 1543.

Dopo la partenza di Ravizza da Bergamo nel 1524, l'interesse di quel comune nell'istruzione calò per qualche decennio. Il Consiglio Maggiore continuò a parlare dell'importanza della scuola pubblica e talvolta ingaggiava un maestro, ma sempre a basso stipendio e per poco tempo. Forse dobbiamo credere ai deputati del Consiglio cittadino del 1574, quando sottolinearono la mancanza di persone qualificate:

> havendo noi molte volte discorso, et con esperienza provato, che con molta difficoltà si trovano persone atte a satisfare al desiderio comune, essendo rarissimi e di molta stima gli huomini che si giudicarebbero a proposito et appresso che poco giovani lo rifiuta[...][13]

La soluzione adottata dal comune fu di condividere la spesa e la responsabilità della scuola con un'altra istituzione. Nel 1556 condivise la metà del salario di un maestro pubblico col vescovo Vittore Soranzo, e nel 1575 condivise la spesa dell'istruzione con la confraternita Misericordia Maggiore (MIA). Il contratto tra il maestro Nicolò Cologno, la città, e la MIA dimostra le varie priorità, e ne cito un lungo stralcio:

> In vigor della detta conventione, detto Reverendo Collonio lasciando l'opera che fa di presente insegnando a molti nella casa sua, sarà obligato servir la Magnifica Città di Bergamo e il Venerando Consortio de la MIA di detta Città per anni cinque continui cominciando a Kalende di genaro 1575, insegnando bone lettere greche et latine et buoni costumi alla gioventù che nuova essere instituita da lui.

13 BCBg, *Azioni*, vol. 35, ff. 46r-49r (30 Nov. 1574).

Leggierà ogni giorno la mattina alla ora conveniente, eccetto i giorni di festa, di comandamento, e il sabato, et leggierà nella detta scola della MIA, et le lettioni saranno di continuo di boni auttori, cioè una di Poesia, una di Prosa, una di logica o della Rethorica ordine successivo. Li quali lettioni non si leggerono a pompa ma a utilità d'ascoltanti, talmente che ciaschuno possa esserne capace. Et facta la promissione de maestri particolari per commodità della città ciaschiun de quali [maestri] con li suoi scholari andarà a udir le detti lettioni, et li avrà poi cura di farle da loro recitano et d'insegnarli privatamente alle lore stanze secondo l'ordine et la regola che gli darà il maestro publico, cioè il detto Reverendo Collonio il qual visitarà secondo il bisogno queste scuole et le indirizarà procurando che le cose passino bene, così alla scola della MIA che è prevista anchor essa di suoi sotto maestri come nelle altre di fuori.

Alli detti lettioni potrà andar qualsivoglia altro, et se parerà espediente si potranno reserchar (?) anchora tutti li altri maestri che non dependeranno dal maestro pubblico ad andarne con li suoi scolari, et forse col tempo potrà parer espediente che ogniuno che insegni privatamente lettera d'humanità debba reggersi sotto questi ordini. Non si leggerà il sabato lasciandosi quello giorno nel qual i maestri particolari facciano replicar alli scolari le cose lecte la settimana, essercitatione utile et necessaria per imparare. Le vacanzii di questa lettura pubblica saranno solamente dalla fiera di S. Bartolomeo fino alla festa di Santo Luccha [24 agosto - 18 ottobre]. Crediamo che ogniuno possa facilmente comprendere quanto importi la lettura del maestro pubblico, di tre lettioni al giorno per satisfatione della età minore et di scolari poveretti, et di quanto momento sia che il deto maestro publico sopraintenda et vegga li altri maestri, talche non solo i figlioli siano essercitati per buona via et in buone lettere, ma si allevino in buona copia maestri buoni per il bisogno della città senza haver cura d'andarli mendicando in paesi alieni.

Per la qual lettura e per le quali opere et faticha il detto Reverendo magister Nicolò Collonio debba haver ogni anno per gli detti cinque anni della sua condotta scudi duecento d'oro, deli quali cento siano pagati per il Tesoriero della Magnifica Communità in quattro termini, cioè la quarta parte ogni tre mesi; et gli altri cento per il Tesoriero della MIA similmente in quanto termini.[14]

Cologno è un uomo affascinante, non solo per la longevità della sua carriera (54 anni) ma per la varietà delle sue esperienze a Bergamo. Lavorò insieme al giovane vescovo Cosimo Gheri negli anni trenta sia a Padova che a Fano in una scuola privata; poi trascorse la maggior parte della sua vita a Bergamo, ingaggiato dal comune, dal vescovo, e dalla MIA; e infine accettò una cattedra all'università di Padova come professore di filosofia, dove fu coinvolto

14 BCBg, *Azioni*, v. 35, ff. 46r-49r (30 novembre 1574). Un contratto quasi identico con Cologno appare nell'Archivio della MIA: BCBg, Arch. MIA n. 1519, *Liber Capitulorum*, ff. 71r-72v (18 giugno 1576).

(come Pio) in una lite con un suo collega universitario.[15] La sua biografia merita un trattamento più esteso. Dopo la partenza di Cologno nel 1591, ci sono pochi riferimenti agli altri maestri della scuola pubblica, probabilmente a causa dell'arrivo di vari ordini religiosi. Avendo considerato la situazione bergamasca, guardiamo la situazione della scuola pubblica a est di Bergamo.

A Venezia, si osserva una storia abbastanza simile in cui il governo promosse l'istruzione pubblica della grammatica e della retorica con uno stipendio per il maestro, a cui si aggiungeva anche una somma che ogni studente doveva pagare al maestro. Nel 1446, il consiglio cittadino annunciò un nuovo posto per insegnare *grammaticam, rethoricam et alias scientias aptas ad esercitum cancellarie ac belle scribere* per 16 ragazzi destinati a diventare segretari all'interno della burocrazia veneziana.[16] Nel 1460, stupito dalla sua presentazione improvvisata davanti al Senato, il governo veneziano ingaggiò l'umanista Gian Mario Filelfo, figlio del rinomato Francesco Filelfo, per insegnare poesia e storia nella scuola della Cancelleria ducale, con uno stipendio di dieci ducati mensili e l'obbligo di tenere due lezioni al giorno. Il giovane Filelfo insegnò forse un anno a Venezia, poi accettò posti simili a Bologna, a Modena, ed a Verona, e finalmente nel 1469 accettò l'invito dal vescovo Luigi Donato ad andare a Bergamo.[17] L'anno dopo il Filelfo fu ingaggiato dal comune bergamasco come magistro col compenso di 150 ducati annui, ma restò solo un anno prima della sua partenza per la corte di Bartolomeo Colleoni presso Malpaga, e poi ad Ancona.[18] Tornando a Venezia, la scuola di Filelfo fu la Scuola di San Marco, ben nota per gli studi umanistici. Nel 1486 ebbe 53 ragazzi iscritti.[19] Questa Scuola di San Marco fu la prima che il governo fondò, un segno decisivo verso l'umanesimo. Nel 1551 il Senato ingaggiò quattro umanisti e sei grammatici con lo scopo di creare sei nuove "scuole da sestieri." Dalle *professioni di fede* un quarto di secolo più tardi, raccogliamo la presenza di 188 ragazzi in queste scuole dei sestieri nell' anno accademico 1587-88.[20] Dobbiamo tener presente, però, che i ragazzi

15 Carlsmith, *A Renaissance Education*, op cit. pp. 50-55, 111-120, 243-44; Christopher Carlsmith, *L'identità di Nicolò Cologno, maestro di grammatica a Bergamo nel Cinquecento,* "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo", 73 (2009-10), pp. 177-190; idem, *The Schoolmaster and the Bishop-Elect: Nicolò Cologno, Cosimo Gheri, and Catholic Reform in Northeastern Italy, 1530-39*, "Catholic Historical Review", 100/4 (Fall 2014), pp. 671-94.

16 Grendler, E*ducation in the Republic of Venice*, op cit., pp. 679-80; James Bruce Ross, *Venetian Schools and Teachers Fourteenth to Early Sixteenth Century: A Survey and a Study of Giovanni Battista Egnazio*, "Renaissance Quarterly" 39 (1976), pp. 521-66.

17 Franco Pignatti, "Filelfo, Giovanni Mario", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47 (1997): https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mario-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/.

18 Carlsmith, *A Renaissance Education*, op cit., p. 36.

19 Grendler, *Education in the Republic of Venice*, op cit., p. 679.

20 Grendler, *Education in the Republic of Venice*, op cit., p. 680; Grendler, *Schooling in Renaissance Italy*, op. cit., pp. 63-70; Vittorio Baldo, *Alunni, maestri, scuole in Venezia,*

iscritti nelle scuole pubbliche di Venezia rappresentavano solo il 4% della popolazione degli studenti iscritti a scuola a Venezia, quindi erano ben pochi.

Quasi il 90% dei ragazzi a Venezia nel Cinquecento si iscriveva a una scuola "indipendente" (cioè, privata). Benché alcuni studenti studiassero i classici latini, la maggioranza di essi seguì un curriculum in volgare, che comprendeva la letteratura italiana e l'abaco. Anziché i testi di Cicerone e di Virgilio, questi studenti lessero l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, le vite dei santi, e i romanzi cavallereschi. L'intenzione dei genitori (e del governo) era di preparare quei ragazzi ad una carriera da mercanti.[21]

L'esperienza di Brescia è alquanto simile nella cronologia e nel desiderio di introdurre gli *studia humanitatis* ai ragazzi. Dopo due secoli di utilizzo di modi indiretti per supportare gli insegnanti, verso la fine del Quattrocento il comune di Brescia stanziò 100 ducati per un professore con la responsabilità di impartire due o tre lezioni giornaliere di filosofia o di lingua Greca.[22] Nel 1519 il consiglio comunale di Brescia proclamò la sua intenzione di offrire 400 ducati all'anno per un insegnante, ma dieci anni più tardi nulla era davvero cambiato. Nel 1545, nel 1563, e ancora nel 1586, il consiglio comunale reiterò il suo desiderio di ingaggiare un cittadino come insegnante di retorica e di *studia humanitatis* nella città, per il beneficio sia della città che della gioventù bresciana.[23] All'inizio del Seicento Brescia fondò un collegio pubblico che durò fino al 1657. Questa azione fu simile al tentativo di Bergamo di aprire un collegio pubblico gestito dai Teatini nel 1615, e di convincere i padri Somaschi ad aprire il Collegio San Giuseppe per i ragazzi della città nel 1632.

Attraverso tutti questi tentativi, i comuni veneti tentarono di migliorare e ampliare la possibilità dell'istruzione, e simultaneamente di ridurre gli oneri fiscali della città. Non si può negare, però, che le azioni delle città furono sempre incostanti. Benché la retorica fosse esemplare, le azioni ci fanno capire che il comune mancava di fondi o di una vera volontà politica di portare avanti l'investimento verso la scuola pubblica per un lungo arco di tempo.

Como, 1977, pp. 37-42; GIUSEPPE GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 745-99, in GINO BENZONI, ANTONIO MENNITI IPPOLITO (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Sereneissima,* 14 voll., Roma, 1992-2002, qui nel vol. 8 (1998) *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di PIERO DEL NEGRO, PAOLO PRETO.

21 GRENDLER, *Education in the Republic of Venice*, op cit., p. 681.

22 GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI (a cura di), *Storia di Brescia*, 5 voll., Brescia, 1963-64, vol. 2 (1963), *La dominazione veneta (1426-1575)*, pp. 501-02.

23 AGOSTINO ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII,* "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921", pp. 73-127, qui pp. 34-43; CARLSMITH, *A Renaissance Education*, op. cit., p. 384 nn.15, 18 offre più bibliografia e le citazioni archivistiche dall'Archivio di Stato di Brescia. Vedi anche MARCO AGOSTI, "La tradizione pedagogica fino al Settecento", in TRECCANI DEGLI ALFIERI (a cura di), *Storia di Brescia*, op. cit., qui vol. 3 (1964): *La dominazione veneta (1576-1797)*, pp. 283-322.

LA CHIESA

La maggior parte dell'istruzione prima del Rinascimento era indirizzata ai chierici e ai preti, di solito nelle scuole della cattedrale oppure in un apprendistato ecclesiastico. Nella seconda metà del Quattrocento, però, i mercanti e i nobili delle città vollero provvedere all'istruzione dei loro figli, e – come abbiamo appena visto – il numero dei maestri di grammatica aumentò. La Chiesa continuò a dare istruzione ai suoi chierici, ma dalla metà del Cinquecento ampliò l'offerta dell'istruzione in vari modi. Vediamo quindi una serie di iniziative nuove, come le Scuole della Dottrina Cristiana, il Seminario diocesano, e gli ordini religiosi contro-riformistici. Sia in modo istituzionale sia attraverso le opere di una serie di riformatori appassionati, la Chiesa offrì istruzione ai bambini, agli adolescenti, ed agli adulti (sia uomini che donne). I vescovi – ad esempio, Vittore Soranzo e Girolamo Ragazzoni di Bergamo, Domenico Bollani di Brescia, e Gian Matteo Giberti di Verona – furono tutti coinvolti in questa rinascita della scuola cristiana.

Le azioni del Concilio di Trento furono fondamentali per questo riorientamento della Chiesa. La "istruzione Tridentina" di solito enfatizzava l'obbedienza, la conformità, l'ortodossia, e la fede. Di sicuro i seminari diocesani riflettevano questa severità, e spesso le azioni dei Gesuiti supportavano una dottrina simile. Dall'altro lato, l'istruzione nel catechismo e nella prima alfabetizzazione era ben diversa, con le Scuole della Dottrina Cristiana o le azioni dei Padri Somaschi, ad esempio.

Le Scuole della Dottrina Cristiana cominciarono nella chiesa di San Pancrazio in Città Alta nel 1554. I genitori laici istruivano i ragazzi del vicinato a leggere, scrivere, e nel catechismo per due ore la domenica e nei giorni festivi. Queste scuole – informali e di base – sono interessanti perché la maggioranza dell'istruzione veniva offerta dai laici (non dai preti), e per la notevole preponderanza delle donne (cioè, maestre e studentesse) nelle Scuole. Per di più, oltre a quattro livelli diversi per i bambini di diverse età, offrivano anche lezioni private per gli adulti analfabeti perché "uomini di una certa età si vergognano di essere mescolati ai ragazzi durante l'insegnamento."[24] All'inizio del Seicento (più precisamente, nel 1609) sappiamo che nella provincia di Bergamo c'erano più di 5.000 persone coinvolte nelle Scuole della Dottrina Cristiana.[25]

24 *Ordini e Regole per Formar ed Instruir le Scole della Dottrina Cristiana di Bergamo e sua Diocese* (Bergamo, 1711), col. B, consultato presso la Archivio Diocesano di Bergamo (d'ora in poi, ADBg).

25 G.B. Castiglioni, *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana*, 2 voll., Milano, 1800; Alessandro Tamborini, *La compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano, 1939; Miriam Turrini, "La scuola del catechismo nell'Italia del Cinquecento; catechesi, 'buoni costumi,' ed alfabetizzazione", tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna, relatore Ottavia Niccoli, a.a. 1980-1; Carlsmith, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 145-59.

Il seminario diocesano fu fondato a Bergamo nel 1567 e nelle altre città della terraferma nella stessa epoca. Questo è l'esempio classico della scuola della Controriforma. La Chiesa riuscì a isolare i giovani chierici e a imporre di seguire un curriculum molto ortodosso.[26]

Benché si trovasse in una situazione di ristrettezza economica, il seminario di Bergamo fu in grado di creare un'istituzione che è riuscita a sopravvivere fino ad oggi. Pochi anni dopo la fondazione del Seminario, il vescovo Federico Cornaro osservò:

> In questo seminario di Bergamo venti-cinque chierici ricevono l'istruzione nelle lettere e nelle tradizioni della vita clericale[...] Co l'aiuto dello Spirito Santo, questo seminario produce tanti frutti. Non solo emergono nuovi preti da qui come speravamo, ma vengono altri per studiare, in modo tale che tra poco non ci mancheranno per i buoni cultivatori del vigneto del Signore.[27]

Il Seminario ebbe qualche successo sotto il vescovo Girolamo Ragazzoni (1577-1592), grande amico dell'Arcivescovo Carlo Borromeo, mediante il quale Ragazzoni tentò più di una volta di reclutare i padri Gesuiti come maestri del seminario e di ottenere altri benefici per favorire il Seminario. Nel Seicento, il Seminario aumentava gradualmente, da quaranta studenti nel 1600 a cinquanta nel 1650 e finalmente 100 seminaristi nel 1700.[28]

Se il Seminario rappresentava un lato del metodo Tridentino e le Scuole delle Dottrina Cristiana ne rappresentava un altro, gli ordini religiosi offrivano una terza via. I Francescani, i Domenicani, ed i Lateranensi dell'Alto Medioevo erano importanti nella società e nella vita religiosa, ma le loro scuole avevano un impatto minore. Più significative erano le scuole degli ordini religiosi fondati nel periodo della Controriforma, soprattutto gli ordini con un mandato per l'insegnamento: Gesuiti, Somaschi, Teatini, Barnabiti. Nella antica provincia veneta, questi ordini crearono scuole, accademie, e orfanotrofi. A Bergamo, però, fu evidente qualche resistenza. Ad esempio, i Gesuiti entrarono nella città con molta difficoltà; i padri Gesuiti furono respinti dal consiglio comunale nel 1573 e di nuovo nel 1591, ed entrarono in

26 ANGELO RONCALLI (GIOVANNI XXIII), *Gli inizi del Seminario di Bergamo e S. Carlo Borromeo*, Bergamo, 1939; CARLSMITH, *A Renaissance Education*, op cit., pp. 159-74.

27 ADBg, *Acta Synodalia Bergomensis Ecclesiae*, Bergamo,1661: "In Seminario Bergomi 25 clerici instituuntur in litteris et moribus vitae clericali decentibus, qui, cum quotidie in ecclesia versantur et festis diebus divinis intersunt, ecclesiasticas quoque caeremonias discuntur. Dociliores in Seminario accipiuntur judicio et arbitrato regentium et institutorum. Ex hoc Seminario nimirum, suggerente Spiritu Sancto, uberes fructus Ecclesia perceptura est. Proficiunt certe multi et usque proficient, et certa effulget spes eos, non solum quales desiderantur evasuros, sed et alios quoque ita instituturos ut brevi colendae apud nos Dominicae vinae boni operarii non deficiant."

28 CARLSMITH, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 170-74.

città solo nel 1711.[29] Una storia simile successe con i Teatini: ci furono 5 anni di discussioni e progettazioni nel primo decennio del Seicento, ma in realtà le lezioni furono poche e brevi. Diversa fu invece l'esperienza dei Somaschi, insediati sin dal 1532 con la direzione dell'orfanotrofio di San Martino e poi divenuti nel 1632 maestri del Collegio di S. Giuseppe.[30]

La rinascita della scuola sponsorizzata dalla chiesa Cattolica durante e dopo il Concilio di Trento in tutta la sua diversità rappresentò dunque una parte fondamentale della storia della scuola a Bergamo.

Una storia simile esiste anche nelle altre città del Veneto; qui mi limito all'esempio di Brescia, ma anche Verona e Vicenza hanno storie parallele. Il vescovo di Brescia, Domenico Bollani, mise in atto tanti decreti tridentini riguardanti l'istruzione, aprendo anche le Scuole della Dottrina Christiana e la fondazione di un nuovo seminario nel 1563. L'esperienza di Brescia con i Somaschi fu quasi identica a quella di Bergamo: Girolamo Miani e i suoi seguaci stabilirono un orfanotrofio nello stesso anno, 1532, e poi aprirono un collegio a Brescia esattamente un secolo dopo. Il Vescovo Bollani ebbe più successo con l'introduzione dei Padri Gesuiti a Brescia e con un collegio di nobili fondato negli anni sessanta presso il convento di Sant'Antonio. L'entrata della Società a Brescia fu senz'altro facilitata dalla presenza di Angelo Paradisi, un cittadino bresciano e l'unico membro italiano del gruppo originale di Ignazio Loyola.[31]

A Venezia la Chiesa espanse l'istruzione per i chierici nel Cinquecento. Il Patriarca Antonio Contarini fondò sei scuole (una per sestiere) per ammaestrare i futuri chierici, e ogni scuola aveva un prete e un assistente. Ancora nel 1587-88, le scuole religiose insegnarono a un minimo di 185 ragazzi – probabilmente chierici oltre ai ragazzi laici. Nel 1578 e ancora nel 1581, spinta dal Concilio di Trento, Venezia creò due seminari.[32] Come i seminari fondati in altre regioni in conformità con i decreti del Concilio di Trento, i seminari si presero cura dei giovani che cercavano una carriera nella chiesa. Dall'altro lato, le Scuole della Dottrina Cristiana a Venezia tentarono (come altrove) di offrire un'istruzione di base a tutti, con lezioni per l'alfabetizzazione, la

29 Carlsmith, *The Jesuits in Bergamo, 1570-1729*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", 70 n. 139 (Gennaio-Giugno, 2001): pp. 71-93.

30 Carlsmith, *A Renaissance Education*, op. cit., 193-222; Giuseppe Bonacina, *L'orfanotrofio della Maddalena di Bergamo e le origini della Compagnia dei Servi dei Poveri*, "Somascha", vol. 2, no. 3 (1993), pp. 88-169.

31 Le due città si differenziarono anche nel rapporto con domenicani e francescani, utilizzati spesso come insegnanti a Brescia ma mai a Bergamo. Nel 1471, ad esempio, il comune di Brescia diede 25 ducati ai domenicani per pagare un lector di logica e di filosofia. Nel 1508 il comune elesse tre deputati e trattò con i Francescani sulla possibilità di ammettere studenti laici alla famosa scuola di teologia e belle lettere. Treccani degli Alfieri (a cura di), *Storia di Brescia*, op. cit., vol. 2, p. 502n2; Carlsmith, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 261-64.

32 Silvio Tramontin, *Gli inizi dei due seminari di Venezia*, "Studi veneziani", 7 (1965), pp. 363-77.

scrittura elementare e la conoscenza della teologia semplice. La storia dei Gesuiti a Venezia, e soprattutto a Padova, è piuttosto complicata.[33] In breve, i Gesuiti aprirono una scuola a Venezia nel 1550 con 20 studenti esterni (ragazzi laici) e 11 novizi (giovani gesuiti). Seguirono altre scuole a Padova (1552), Brescia (1567), e Verona (1578), ma come notato prima, tra esse non ci fu Bergamo. La scuola a Padova ebbe grande successo, offrendo una scuola inferiore per la grammatica latina, gli studi umanistici e la retorica per i ragazzi dai 10 ai 16 anni, e una scuola superiore con la logica, la filosofia naturale, e la metafisica per i ragazzi in tarda adolescenza. Ma nel 1591 il Senato decretò la sospensione delle lezioni ai ragazzi laici, e il padre generale dei Gesuiti decise di chiudere la scuola a Padova. Quindici anni più tardi l'interdetto di Paolo V proibì l'ingresso dei Gesuiti a Venezia, che rimasero fuori dall'impero veneziano per mezzo secolo (fino al 1657).

LE CONFRATERNITE

Terzi per importanza nel campo scolastico furono i luoghi pii, in particolare a Bergamo.[34] Questi consorzi caritatevoli – soprattutto la Misericordia Maggiore – erogavano borse di studio, stipendiavano gli insegnanti, fondavano scuole e accademie, sussidiavano gli scolari con pane, libri e calze, e collaboravano con il comune, con il vescovo, e con i genitori della città per supportare la scuola a Bergamo.[35] Come vedremo, i luoghi pii a Brescia si focalizzarono sulla carità e sulla devozione religiosa, dando meno attenzione all'istruzione laica. Le Scuole *grandi e piccole* a Venezia – istituzioni corporative analoghe alle confraternite – rappresentarono una forza notevole

33 JOHN PATRICK DONNELLY, *The Jesuit College at Padua: Growth, Suppression, Attempts at Restoration: 1552-1606*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", 51 (1982), pp. 45-78; PAUL F. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore, 2002, pp. 31-40, 479-83; GIUSEPPE GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venice, 1973; MAURIZIO SANGALLI, *Università Accademie Gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Padova, 2001; MARIO ZANARDI (a cura di), *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Padova, 1994; ROBERTO CESSI, *L'Università giurista di Padova ed I Gesuiti alla fine del Cinquecento*, "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti" 81 (1921-22), parte 2, pp. 585-601.

34 Sulle confraternite bergamasche nel medioevo, v. ROISIN COSSAR, *The Transformation of the Laity in Bergamo*, 1265-c. 1400, Leiden, 2006; LESTER K. LITTLE, *Liberty, Charity, Fraternity: Lay Confraternities at Bergamo in the Age of the Commune*, Northampton, Massachusetts, 1988, traduzione italiana da Pierluigi Lubrina Editore, 1988.

35 CHRISTOPHER CARLSMITH, *Le scholae e la scuola: l'istruzione* amore dei *a Bergamo tra '500 e '600*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere, ed Arti di Bergamo", 60 (1997), pp. 235-56; CARLSMITH, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 75-122. Non ho visto il volumetto di FRANCESCA MAGNONI, "Le opere della MIA, l'istruzione" (2015), che fa parte della collana di dieci volumetti monografici promossa dalla Fondazione MIA, a cura di ATTILIO BARTOLI LANGELI, *750 anni nella storia di Bergamo*, Bergamo, 2015.

nella società veneziana, ma non si occuparono dell'istruzione.[36] Quindi la situazione delle confraternite bergamasche fu proprio eccezionale.

La Misericordia fu una forza straordinaria nello sviluppo dell'istruzione a Bergamo nella prima età moderna.[37] Le borse di studio gestite dalla MIA, insieme ai sussidi offerti ai ragazzi bisognosi, permettevano a centinaia di ragazzi privi di mezzi ma bramosi d'imparare di ricevere l'istruzione sia a Bergamo che fuori. Ad esempio, il lascito testamentario della famiglia Apibus offrì borse di studio ai ragazzi bisognosi attraverso la MIA; fu il più rinomato e durò dalla metà del Trecento fino alla fine del Cinquecento. La borsa durava cinque anni, e permise a centinaia di studenti di seguire lo studio presso l'Università di Padova e altrove.[38]

Nel Quattro e Cinquecento, la MIA distribuì regolarmente piccoli sussidi in contanti agli studenti: ad esempio, nel 1548 lo scolaro Filippo da Mozzo ricevette un paio di scarpe in modo che potesse recarsi a scuola, e nello stesso anno Alessandro Zonca ricevette due stai di grano, un carro di vino, e anche lire imperiali.[39]

Negli anni cinquanta, il notaio della MIA, Hieronymo Pellegrino, comprò un calepino (dizionario Latino) da prestare agli studenti della scuola della MIA.[40] Quindi, si vede come la MIA seguisse varie strade per sostenere l'istruzione. Gli esempi elencati sopra furono sempre destinati ai singoli ragazzi. Nel Cinquecento, invece, la MIA decise di creare una serie di scuole, accademie, e collegi a beneficio di un gruppo più grande.

La prima scuola fu quella fondata nel 1506, indirizzata a formare chierici in grado di cantare e suonare per la cappella di Santa Maria Maggiore. Creata per dare la possibilità di studiare ai ragazzi bisognosi, era gestita

36 David D'Andrea, *Charity and Confraternities*, pp. 421-48, in Dursteler (a cura di), *A Companion to Venetian History*, op. cit.; Ruggero Maschio, *Le Scuole Grande a Venezia*, pp. 93-206, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della Cultura Veneta*, 6 voll., Vicenza, Neri Pozza, qui vol. 3 (1981), *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, parte 3.

37 Manca una storia complessiva della Misericordia Maggiore. Oltre alla collana a cura di Attilio Bartoli Langeli (v. la nota 36 sopra) e il lavoro monumentale di Bortolo Belotti, *La storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 9 voll., Bergamo, 1989, v. Giulio Orazio Bravi, Cesare Giampietro Fenili, *Il Secolare Cammino della Misericordia Maggiore di Bergamo dall' antica confraternita all' attuale Fondazione*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 10/11 (2016-17), pp. 13-43.

38 Christopher Carlsmith, "Schooling and Society in Bergamo, 1500-1650", tesi di dottorato, University of Virginia, relatori Duane Osheim, Anne J. Schutte, a.a. 1999-99, contiene un appendice (Appendix 2) con un elenco dei borsisti Apibus dall 1500 al 1540. Una copia della tesi di dottorato è depositata presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai".

39 Per da Mozzo, BCBg, Arch. MIA, *Terminazioni* no. 1263, f. 184r (3 Apr. 1548); per Zonca, vedi Luisa Boroni, "Maestri e scolari a Bergamo nei secoli XIV e XV: Ricerche sull'attività assistenziale del consorzio della Misericordia Maggiore", tesi di perfezionamento, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore Giuseppe Billanovich, a.a. 1969-70, pp. 102, 111-16.

40 BCBg, Arch. MIA, *Terminazioni* no. 1264, f. 3v. (13 gennaio 1550).

esclusivamente dai preti. Questa scuola dei chierici durò sessant'anni, fino al 1566. Nella dichiarazione della MIA sull'apertura della scuola, si vede subito il motivo principale dell'iniziativa: combattere l'ignoranza.

> Considerando che l'ignoranza è madre di tutti gli errori, che se essa è detestabile quando s'incontra nei fedeli di Cristo tanto più è da detestarsi quando si trova nei sacerdoti, la scienza e la dottrina dei quali deve risplendere affinché quando celebrano e spiegano le sacre scritture non abbiano ad ignorare ciò che dicono e pronunciano, come di molti accade, né avvenga che le massime e le parole delle sacre pagine siano stravolte e con sonnolenti declamazioni distorte a contrarie significazioni, la qual cosa non accade di certo senza grandi mormorazioni e senza scandalo; [quindi] con ogni possibile sforzo e con ogni studio convien procurare che tra i sacerdoti e chierici celebranti nella chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo ... ciò assolutamente non avvenga; ma [invece] quei sacerdoti e chierici siano di tale scienza e letteratura che nel loro ufficio e celebrazione non cagionino tedio e nausea all'orecchio degli uditori, ma letizia e giubilo affinché si rendano più attenti e più devoti nell'ascoltare la parola di Dio.[41]

Nel 1532, la MIA fondò una piccola residenza a Padova per gli studenti universitari di Bergamo, il "Collegio Patavino". Gli studenti in questo piccolo collegio (4-5 studenti all'anno, e rimase aperto meno di 20 anni) partecipavano con entusiasmo alle goliardie del Cinquecento.[42] Il collegio della MIA fu tra i più piccoli di tutti i collegi a Padova.[43]
L'importanza del Collegio Patavino, però, non sta nel fatto che gli studenti si comportassero male, ma piuttosto nel tentativo di sperimentare un altro metodo che desse supporto all'istruzione. Per di più, diede esperienza alla MIA su come gestire una scuola residenziale.

Nel 1566, la MIA creò a Bergamo un'Accademia dei Chierici con lo scopo di educare i giovani chierici per il beneficio della chiesa di Santa Maria Maggiore (la scuola dei chierici era stata chiusa qualche anno prima).

41 BCBg, Arch. MIA n. 1255, *Term.*, ff. 144v-145v (26 gennaio 1506). GIUSEPPE LOCATELLI, *L'istruzione a Bergamo e la Misericordia Maggiore*, "Bergomum", 4, no. 4 (1910), pp. 123-24, ha pubblicato la traduzione italiana; una trascrizione del originale nel Latino appare nel idem, "Bergomum", 5, no. 1 (1911), pp. 66-68.

42 CHRISTOPHER CARLSMITH, *Il Collegio Patavino della Misericordia Maggiore di Bergamo, 1531-ca. 1550*, "Bergomum", 93 (1998), pp. 75-98.

43 PIERO DEL NEGRO, *L'eta moderna*, in PIERO DEL NEGRO (a cura di), *I collegi per studenti dell'Universita di Padova: una storia plurisecolare*, pp. 97-161, Padova, 2003; PETER DENLEY, *The Collegiate Movement in Italian Universities in the Late Middle Ages*, "History of Universities" 10 (1991), pp. 29-91; GIAN PAOLO BRIZZI, *I collegi per borsisti e lo studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, "Studi e memorie per la storia dell'Universita di Bologna", n.s. 4 (1984), pp. 9-51.

Quest'accademia assomiglia molto al seminario diocesano, con una visione rigida e severa dell'istruzione, che includeva anche l'obbligo di partecipare alla messa di frequente e quello di parlare sempre in latino, e la proibizione di girare in città con il rischio di rimanere in piedi per tutta la cena nel caso non si seguissero gli ordini. Questa accademia residenziale chiuse all'inizio del Seicento. Notiamo qui l'impermanenza delle scuole gestite dalla MIA, nessuna delle quali funzionò per piú di cinquant'anni.

Alle iniziative della MIA, si aggiunsero quelle delle altre confraternite bergamasche, che contribuirono in una maniera simile, ma sempre più modesta. Offrirono soldi, un edificio, vestiti, lezioni di grammatica e del catechismo, e l'assistenza dei genitori come precettori. Le scuole parrocchiali sponsorizzate dai consorzi laici di S. Alessandro in Colonna, di San Lorenzo, e di Sant'Alessandro della Croce, furono sempre più piccole in confronto a quelle della MIA. Io vedo queste scuole parrocchiali come una via di mezzo tra le accademie e collegi della MIA o dei Gesuiti, e le Scuole della Dottrina Cristiana. Queste scuole parrocchiali offrivano istruzione sia per i chierici che per i ragazzi laici; all'inizio erano eletti e istruiti in maniera identica, ma verso la fine del Cinquecento le cose cambiarono e l'istruzione dei chierici divenne più importante.

La prima scuola fu fondata nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna nel 1556. Il *Libro delle Parti* ci mostra tutte le decisioni prese dalla confraternita di Sant'Alessandro in Colonna: lo stipendio per il maestro, un verbale mensile per gli studenti per dimostrare quello che avevano imparato, l'espulsione degli studenti pigri, e una serie di capitoli per regolare il comportamento del maestro.[44] Una *Regola* pubblicata nel 1589 dal Comino Ventura ci offre altri dettagli sulla scuola della confraternita. Una questione affascinante è l'aspettativa che i giovani chierici dovessero imparare un curriculum umanista:

> Quanto veramente si appartiene alle lettere, proponga loro ad imitar Cicerone, Maestro dell'arte del dire, e dello scrivere; & faccia, & dia opera (quanto puo) che Cicerone non solo divorino tutto, ma lo digeriscano, & convertano (se possibile sia) nel proprio sangue.[45]

Brescia aveva vari consorzi che contribuivano al benessere della città in diversi modi. Mancava, però, una "maxi-confraternita" come la MIA di Bergamo. Questa lacuna è curiosa, considerando che altre città della terraferma Veneta possedevano luoghi pii grandi (ad esempio, Treviso e la confraternita Santa Maria dei Battuti), e la tradizione delle *scuole grandi* e *piccole* a

44 Carlsmith, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 123-27; Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna, Libro delli Parti, per gli anni 1549-91 e 1607-14.
45 *Regola del Ven. Consortio di Santo Alessandro in Colonna*, Bergamo, 1589, p. 36.

Venezia era ben affermata in quel periodo. Nel caso di Brescia, sembra che le confraternite si concentrassero sulla carità e sulla devozione religiosa. L'unica confraternita che dava aiuto ai giovani studenti, la congregazione di Santa Caterina, fu fondata da Alessandro Luzzago, S.I., nel 1592. D'altro lato, è possibile supporre che la mancanza di una grande confraternita a Brescia possa spiegare la miriade di persone che si dedicavano all'istruzione laica e religiosa in altri contesti (ad esempio, Angela Merici, Francesco Cabrino, Angelo Paradisi, Giacomo Chizola). Per di più, Brescia vantava di un numero cospicuo di filantropi, fondatori di collegi a Padova e altrove (ad esempio, Girolamo Lamberti, Girolamo Fantoni, Francesco Peroni). Questi lasciti testamentari erano amministrati da altre istituzioni (ad esempio, Collegio dei Notai) anziché dalle confraternite.[46]

Quindi rispetto alle scuole promossa dalle confraternite – sia nei luoghi pii della parrocchia sia nelle organizzazioni più grandi come la MIA – Bergamo presenta una situazione molto particolare. Perché le confraternite di Bergamo hanno scelto di sostenere le scuole? Forse l'incostanza del consiglio comunale di Bergamo lasciò un'opportunità per altre istituzioni.

CONCLUSIONE

La storia della scuola tra Bergamo e Venezia nel lungo Cinquecento è una storia ricchissima e sorprendente. L'istruzione pubblica fiorì dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento con l'espansione dell'umanesimo e l'avvio della stampa, pur sempre con tentativi incostanti da parte del consiglio comunale. L'istruzione offerta dalla Chiesa, sempre presente, ebbe un incremento nella seconda metà del Cinquecento e nel Seicento attraverso seminari e accademie private e scuole di catechismo aperte a tutti.

Il Concilio di Trento segnò una trasformazione nella quantità e nelle modalità dell'istruzione offerta. Le azioni delle confraternite erano particolarmente importanti per le scuole e per gli studenti di Bergamo, e soprattutto quelle della MIA. All'inizio del Cinquecento non esisteva una grande divisione tra l'istruzione laica e quella ecclesiastica, ma dopo il Concilio di Trento quella separazione divenne più netta. Le città della Serenissima godettero di un'autonomia notevole nella scelta degli insegnanti e del curriculum.

La conclusione più significativa, a mio parere, è la molteplicità di alternative per la scuola in questo periodo. Da Bergamo a Venezia, ogni città offriva una serie di scuole, accademie, collegi, seminari, e lezioni di diversa tipologia. Si potrebbe osservare che il consiglio comunale o il vescovo abbiano fallito molte volte, ma mi pare più corretto dire che loro ebbero invece una

46 TRECCANI DEGLI ALFIERI (a cura di), *Storia di Brescia*, op. cit., vol. 2, pp. 455, 472; idem, vol. 3, pp. 308-16, 334; CARLSMITH, *A Renaissance Education*, op. cit., pp. 264-66; PAOLO GUERRINI, *Il Collegio Lambertino*, "Archivio Veneto-Tridentino", 1 (1922), pp. 93-108.

grande volontà di sperimentare. Benché il Comune fosse sempre parsimonioso, o le confraternite parrocchiali fossero limitate negli obiettivi, la scuola fu comunque disponibile in tante forme.

Webinar su piattaforma Zoom / 23 03 2022

ELEONORA
GAMBA

TIPOGRAFI ED EDITORI TRA BERGAMO E VENEZIA NEL QUATTROCENTO: RETROTERRA FAMILIARI E CULTURALI DI PRECOCI IMPRENDITORI DEL LIBRO

Un capitolo significativo nella storia dei rapporti fra Bergamo e la Repubblica di Venezia e che coinvolse produzione artigianale, imprenditoria e cultura è rappresentato da quel rivoluzionario mezzo di comunicazione che fu, alla fine del Quattrocento, l'arte tipografica. Come è noto, la stampa manuale a caratteri mobili, approntata dal tedesco Johannes Gutenberg alla metà del XV secolo, giunse in Italia nel 1465: Venezia, dove il primo libro fu stampato nel 1469 da Johann von Speyer, divenne ben presto – e rimase a lungo – uno dei principali centri della produzione libraria a stampa, attirando a sé maestranze da ogni parte d'Europa.[1] Negli ultimi decenni del secolo anche alcuni bergamaschi si confrontarono con la neonata tecnica tipografica: dieci di loro operarono proprio a Venezia, connotando così di una nuova specializzazione il più ampio flusso migratorio preesistente – fatto di facchini, mercanti, corrieri, tessitori, ma anche di altre figure meno stereotipate e di acclarata levatura artistica e culturale, come quelle che questo ciclo di seminari sapientemente restituisce –, un flusso costantemente alimentato dall'oculata politica accentratrice della Serenissima.[2]

Nell'ambito della tipografia manuale, la migrazione verso Venezia di gruppi di persone provenienti da una medesima area d'origine non costituisce un fatto isolato.[3] Per esempio, il piccolo paese piemontese di Trino, ai piedi delle colline del Monferrato, diede a Venezia generazioni di tipografi, come Bernardino Stagnino, Guglielmo Anima Mia, Giovanni Tacuino;[4] anche

1 Si veda, fra gli altri, almeno Paul Needham, *Venetian Printers and Publishers in the Fifteenth Century*, "La Bibliofilia", 100, 1998, pp. 157-200.

2 Salvatore Ciriacono, *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo 1989, pp. 43-76; Edoardo Demo, *Mercati e manifatture nel Veneto tardomedievale*, "Reti Medievali Rivista", 2/1, 2001, pp. 1-10.

3 Giancarlo Volpato, *La mobilità dei mestieri del libro nell'area veneta tra Quattro e Seicento*, in Marco Santoro, Samanta Segatori (a cura di), *Mobilità dei mestieri del libro tra Quattrocento e Seicento. Convegno internazionale (Roma, 14-16 marzo 2012)*, Pisa-Roma 2013, pp. 333-360.

4 Magda Balboni (a cura di), *Trino e l'arte tipografica nel XVI secolo: dal marchesato del Monferrato all'Europa al mondo. Atti del Convegno di Trino e Vercelli, 13-14 aprile 2013*, Novara 2014.

da Cremona, che pure ebbe alcune sue tipografie prima del 1500, giunsero diversi stampatori, come Pietro Piasi, Bernardino Cori, Antonio da Strada e Cristoforo Botti nel solo secolo XV.[5] Bisogna infatti tenere presente che il lavoro stesso era, ai suoi albori, un lavoro itinerante, e chi aveva avuto occasione di carpire, tramite forme di apprendistato, i segreti della cosiddetta arte nera, spesso si spostava di città in città, con i macchinari e gli strumenti del mestiere, per soddisfare le esigenze locali, per lo più di carattere pratico, amministrativo o burocratico.[6] Inoltre, il trapasso di nozioni e la necessità di manodopera specializzata, ma che fosse anche dotata di un livello d'istruzione almeno elementare, favorivano che, al passaggio generazionale, l'impresa, quando si conservava, restasse all'interno della stessa famiglia o della stessa cerchia, ossia, spesso, fra persone originarie del medesimo territorio. Arcinoto, per fare solo un esempio, è il caso del grande Aldo Manuzio, che nel 1505 sposò la figlia di Andrea Torresano, suo socio già da una decina d'anni, per consolidare la florida impresa, successivamente portata avanti dagli eredi. Un tentativo in tal senso fu compiuto anche da Bernardino Benali, uno dei più attivi tipografi di origine bergamasca, al quale si devono più di duecentoquaranta edizioni impresse a Venezia fra il 1483 e il 1543. Egli, infatti, non avendo avuto figli, cercò di dare continuità alla propria officina tipografica impiegandovi alcuni nipoti della moglie, Elisabetta Bianzago:[7] al nipote Bartolomeo, che per qualche tempo fu anche suo socio, per alcuni anni affidò la gestione di una bottega a Padova; le nipoti Angela e Laura si occupavano invece di alcune specifiche fasi della produzione vera e propria, in quanto preparavano i fogli da inserire nella pressa da stampa, allestivano i volumi componendone i fascicoli, coloravano le illustrazioni e curavano la vendita dei prodotti finiti. Nel 1529, quando un rovinoso incendio divampato nel monastero di S. Stefano devastò uno dei magazzini adiacenti

5 Si vedano le rispettive voci nel *Dizionario biografico degli Italiani*: Tiziana Plebani, *Piasi, Pietro de'*, in *DBI*, 83, 2015, pp. 68-71; Paolo Veneziani, *Cori, Bernardino*, in *DBI*, 29, 1983, pp. 71-72; Laura Daniela Quadrelli, *Strada, Antonio*, in *DBI*, 94, 2019, pp. 290-292; per la produzione di Cristoforo Botti, attivo a Venezia dal 1491 al 1496, cfr. Gedeon Borsa, *Clavis typographorum librariorumque Italiae 1465-1600*, I, Aureliae Aquensis 1980, p. 86.

6 Su questo tema si veda Marco Santoro (coordinato da), *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, Pisa-Roma, 2013. Più stretto sul fenomeno in ambito veneto è il discorso proposto da Federica Formiga, *Da Bergamo a Forlì: itineranza tra Serenissima, Ducati e Stato della Chiesa*, "Paratesto", 10, 2013, pp. 81-98. A proposito delle necessità pratiche dei Comuni si può ricordare come Bergamo stessa, che ebbe una propria, stabile tipografia solo nel 1576 con Vincenzo Nicolini da Sabbio e poi con Comino Ventura, fece riferimento ai vicini tipografi bresciani Angelo e Jacopo Britannico per avere stampati, nel 1491, i propri *Statuti* (ISTC is00706000).

7 La donna era probabilmente non bergamasca, ma di origine brianzola, dal paese di Binzago, anticamente denominato Bianzago. Va però rilevato che un personaggio con questa provenienza, Zohanolus de Bianzago, ottenne la cittadinanza veneziana nel 1305 (cfr. *Cives Veneciarum*, http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=3604, versione 88/2021-11-05).

dove Bernardino Benali teneva i suoi libri, le cronache riferiscono che un giovane di nome Pietro Benali, probabilmente un nipote dello stampatore, accorse nottetempo per spegnere le fiamme e tentare di salvare il prezioso materiale librario custodito nel deposito.[8] Se per questo tipografo la presenza di un *entourage* familiare è dunque piuttosto ben documentata, è lecito ipotizzare che anche per altri professionisti della stampa esistessero forme di aggregazione analoghe interne alla famiglia o al luogo d'origine.

Per capire perché Venezia risultasse così attrattiva per l'esercizio dell'arte tipografica, non solo per chi proveniva dalla Terraferma veneta, e per meglio contestualizzare l'apporto dei primi bergamaschi è bene soffermarsi su alcune caratteristiche di questa attività, avventurandosi, per così dire, all'interno di un'officina tipografica tardo quattrocentesca ed esaminandone il funzionamento e alcune problematiche di gestione [FIG. 1]. La stampa a caratteri mobili richiedeva anzitutto una strumentazione sofisticata (il torchio azionato manualmente, le forme in cui comporre i caratteri, le casse tipografiche, etc.), una manodopera specializzata capace di utilizzarla, materiali di consumo come la carta e gli inchiostri, che potevano essere costosi se di buona qualità. Occorrevano poi buone doti organizzative per gestire il personale e pianificare il lavoro, ma anche discrete competenze culturali, dato che in prevalenza si stampavano testi in latino e in volgare, ma talvolta anche in greco o in lingue basate su altri alfabeti. Certo, si poteva ricorrere a personale esterno qualificato, come i correttori o i revisori di bozze,[9] e ogni libro era tirato sotto lo stretto controllo di un responsabile chiamato "proto", ma il titolare dell'impresa doveva essere in grado di sovraintendere a tutte le fasi produttive, dall'ideazione alla realizzazione materiale sino alla commercializzazione del libro, che spesso veniva venduto nell'officina tipografica stessa, che aveva un settore deputato a negozio. In questo ambiente, chiuso e caotico, si possono immaginare i compositori che nel frastuono generale assemblavano una a una le righe di testo, carattere dopo carattere, allineando su uno speciale supporto, il compositoio appunto, i minuscoli punzoni metallici recanti in rilievo ciascuno un segno alfanumerico o paragrafematico; si può sentire lo strofinio dei mazzuoli di cuoio quando i battitori vi distribuivano con ponderati movimenti circolari l'inchiostro, quindi il suono ritmico e secco quando li percuotevano sulla superficie dei caratteri assemblati nella forma, prima che questa venisse a contatto con il foglio; si può quasi sentire il fruscio delle carte posizionate con cura perché entrassero con precisione nel macchinario, e poi, una volta stampate e lasciate asciugare, vederle impilate una sull'altra in attesa di essere assemblate in un libro. E ancora, gli

8 Per le vicende di Bernardino Benali si rinvia a Eleonora Gamba, «In inclita Venetiarum civitate». Editori e tipografi bergamaschi a Venezia dal XV al XVI secolo, Bergamo 2019, pp. 84-170 (con i suoi annali alle pp. 265-350).

9 Ai correttori di tipografia è dedicato un *dossier* tematico de "La Bibliofilía" (124/2, 2022) a cura di Stefano Cassini, in stampa.

scricchiolii del robusto torchio di legno: azionato manualmente da una barra che agiva su una grossa vite, calava la platina sul foglio fissato nel timpano, pressandolo e imprimendovi così il testo o l'immagine desiderata [FIG. 2].

Si possono quasi percepire anche l'odore acre dell'inchiostro, la fatica del lavoro serrato in uno spazio limitato, il vociare degli addetti. Il tutto poteva poi essere moltiplicato in proporzione al numero dei torchi attivi nell'officina, che potevano stampare simultaneamente diverse parti dello stesso libro oppure più libri in parallelo. È evidente che attorno a questa industria gravitavano diverse figure professionali. Se agli operai era sufficiente destreggiarsi nei processi produttivi meccanici, il personale più qualificato doveva conoscere le tecniche specifiche per impostare efficacemente il lavoro e ottenere il risultato desiderato, operazione che si complicava nel caso della stampa a due colori, o di una complessa *mise en page*, oppure se erano previste decorazioni, immagini o una notazione musicale. Anche i materiali dovevano essere adeguati alla capacità produttiva, e il tipografo doveva disporre di un numero congruo di set di caratteri, di iniziali decorate e illustrazioni, queste ultime spesso realizzate *ad hoc*, ma anche riutilizzate in contesti non necessariamente coerenti, sino a che l'usura imponeva di sbarazzarsene. Non meno impegnativa era la fase successiva all'impressione, quando alcuni esemplari venivano decorati a mano o rilegati direttamente presso la tipografia, per finire con la distribuzione, che avveniva *in loco* o attraverso librai che avrebbero venduto i volumi al dettaglio.

Per cimentarsi nell'impresa tipografica erano dunque necessarie competenze che non erano solo e strettamente quelle tecnico-artigianali, ma anche capacità culturali e imprenditoriali, senza dimenticare la disponibilità di capitali – o la possibilità di trovare investitori – per finanziare di volta in volta la tiratura di ogni edizione. Non è una casualità che tutti gli imprenditori bergamaschi impegnati in tale attività a Venezia sul finire del Quattrocento, dove nella maggior parte dei casi aprirono delle vere e proprie *start-up*, provengano da famiglie benestanti e abbiano alle spalle un percorso di scolarizzazione e formazione personale significativo.

Venezia, dal canto suo, si configurava come un luogo ideale: chi vi lavorava era tutelato da una forma di protezione antesignana del moderno *copyright*, ossia il sistema dei privilegi di stampa, che garantiva agli stampatori una sorta di esclusiva pluriennale sulla vendita di una data opera all'interno dei domini della Serenissima;[10] la città, *ça va sans dire*, era poi uno snodo commerciale importantissimo, a livello nazionale e internazionale, con la conseguente maggior facilità di smerciare il prodotto e raggiungere l'utenza finale. È questo, forse, il motivo per cui i bergamaschi che in quello stesso

10 CHRISTOPHER L.C.E. WITCOMBE, *Copyright in the Renaissance: Prints and the Privilegio in Sixteenth-Century Venice and Rome*, Leiden-Boston 2004; SABRINA MINUZZI, *L'invenzione dell'autore. Privilegi di stampa nella Venezia del Rinascimento*, Venezia 2016.

periodo avviarono un'attività tipografica in località diverse da Venezia sono, in confronto, una pallida minoranza. Nel Quattrocento si può citare Tommaso Ferrando, maestro trevigliese trapiantatosi a Brescia, dove introdusse per primo la stampa nel 1472;[11] nel Cinquecento si conoscono, fra gli altri, Bartolomeo Morandi a Pavia, il loverese Francesco Riccardi a Cremona, Giovanni e Jacopo Mazzocchi a Roma, Francesco e Simone Moscheni ad Alessandria.[12]

I bergamaschi che legarono a vario titolo i loro nomi alla prima tipografia veneziana sono dieci, e realizzarono complessivamente quasi ottocento edizioni, per lo più imputabili ai prolifici Bernardino Benali, Boneto Locatelli, Pietro Quarenghi, Simone da Lovere e Antonio Zanchi. Più contenuti, e in alcuni casi addirittura limitati ad apporti occasionali, sono i contributi di Bernardino Celéri da Lovere, Marco Catanello, Giovanni di Lorenzo da Bergamo, Pietro e Vincenzo Benali. Anziché soffermarsi sulla loro produzione,[13] si cercherà qui di delinearne un profilo a partire dal retroterra familiare e culturale, fino a evidenziare come questo particolare fenomeno migratorio da Bergamo a Venezia fosse, per certi aspetti, piuttosto omogeneo.

Un primo motivo di riflessione è la pressoché assoluta mancanza di contatti documentati, almeno sulla base di quanto sinora emerso, fra questi personaggi, che pure provenivano dallo stesso territorio e si trovarono quasi contemporaneamente a svolgere la medesima professione nello stesso luogo.[14]

Un'analisi sulla provenienza familiare risulta allo stato impossibile per l'editore Giovanni di Lorenzo da Bergamo, che figura come finanziatore della sola edizione dello *Specchio della fede* di Roberto Caracciolo, Venezia, 1495, stampata probabilmente presso il tipografo Giovanni Rosso vercellese.[15] Il nome che compare nel *colophon* – "Zoanne di Lorenzo da Bergamo" – forse indizio di un lignaggio non elevato, non permette ulteriori speculazioni. Egli era però inserito nell'ambiente veneziano da parecchi anni, se, come sembra, può essere identificato con l'omonimo libraio bergamasco che vendeva libri in contrada San Polo nel 1483.[16] Va anche rilevato, a richiamare la circolarità dei contatti fra persone provenienti dal medesimo ambiente, che Giovanni di Lorenzo probabilmente conobbe a Venezia l'editore bergamasco Pietro

11 Alessandro Tedesco, *Un grammatico in officina. Tommaso Ferrando e gli esordi della stampa a Brescia*, "Charta", 121, maggio-giugno 2012, pp. 24-27.

12 Per questi e altri esempi si rinvia a E. Gamba, «In inclita Venetiarum civitate»... cit., p. 29. Sul Riccardi e i suoi discendenti, attivi nei primi decenni del Cinquecento, v. anche Rita Barbisotti, *Le edizioni dei Riccardi "da Lùere" a Cremona (1505-1535)*, "Strenna dell'ADAFA per l'anno 2005", a. XLV, Cremona 2005, pp. 53-68.

13 Su di essa mi permetto di rinviare ancora a E. Gamba, «In inclita Venetiarum civitate»... cit.

14 Paradossalmente, tale assenza documentale sembra essere valida anche per i tre membri della stessa famiglia Benali, i fratelli Vincenzo, Bernardino e Pietro, per i quali si veda i*nfra* nel testo.

15 ISTC ic00187000.

16 E. Gamba, «In inclita Venetiarum civitate» ... cit., pp. 238-242.

Benali, che nel 1494 aveva presentato alle autorità veneziane una richiesta di privilegio per stampare la stessa opera del Caracciolo, da lui poi non realizzata: il manoscritto che trasmetteva l'opera doveva essere in qualche modo passato dall'uno all'altro in quel torno di tempo.

Più ampia, e atta a delineare un *identikit* tipologico, è la documentazione disponibile per gli altri editori e tipografi bergamaschi già ricordati. Il primo fu il tipografo itinerante Bernardino Celéri, che debuttò a Venezia nel 1478, ma subito stampò anche a Padova e poi a Treviso, per tornare più stabilmente a Venezia ancora dal 1480 al 1486.[17] Bernardino apparteneva a un'antica famiglia ghibellina di Lovere, strettamente imparentata con i Federici della Valle Camonica. I Celéri si erano arricchiti con il commercio della lana, manifattura predominante all'epoca in quella località, ed erano poi assurti alla nobiltà per aver servito fedelmente i Visconti di Milano, i quali li avevano ripagati concedendo loro la signoria sul feudo di Lovere, dove nel sec. XV i Celéri fecero erigere alcune delle fortificazioni che ancora oggi svettano sul paese.[18] La roccaforte, passata sotto la Repubblica di Venezia nel 1428 e assegnata al distretto di Bergamo, si mostrò poi sempre fedele alla Serenissima: sotto il dominio veneziano la famiglia Celéri ottenne anche la proprietà del Castello d'Iseo. Il casato politicamente influente cui apparteneva lo stampatore Bernardino vanta fra i suoi membri più illustri anche sacerdoti, notai, medici, pittori e letterati, il più famoso dei quali è certamente il

17 Difficile dire – ma probabilmente di questo si tratta – se sia un mero caso di omonimia la presenza a Lovere nel 1510 del parroco "don Bernardino q. Manfredo Celeri Montanari", segnalato in Giovanni Silini (a cura di), *Cronologia di Lovere: particolarità notabili e sue vicende compilate ed accresciute da Conti prete Giovanni nell'anno 1840, dietro la scorta degli antichi manoscritti del m. r. sig. D. Rusticiano Barboglio fu già parroco di Lovere*, [Clusone] 2002, pp. 64-65. È invece assai plausibile, per ragioni cronologiche (nessun volume fu stampato dal Celèri in quell'anno) e per contiguità professionale, che lo stampatore itinerante possa essere lo speziale "Bernardino q. Iohannis Leonis de Celeris" registrato a Lovere nel 1479, come attesta Giovanni Silini, *E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle Guerre d'Italia*, Bergamo 1992, p. 281, il quale specifica anche che "[...] gli speziali non vendevano soltanto pochi medicamenti semplici richiesti dalla rudimentale farmacopea del tempo, ma [...] importavano anche le materie prime necessarie alla trasformazione dei prodotti lanieri, come il carbone, le tinture, i saponi. Nei loro negozi si trattavano perfino i metalli per la fusione delle campane" (pp. 116-117). Uno speziale avrebbe quindi avuto familiarità con materiali come gli inchiostri e i metalli, entrambi necessari all'arte tipografica.

18 Sugli antichi possedimenti del casato, di cui esistevano vari rami, e sulle fortificazioni del borgo in epoca quattrocentesca v. Alberto Bianchi, Francesco Macario, *L'occhio della storia: il territorio di Lovere nel racconto dell'immagine,* Lovere-[Rovigo] 2016, spec. pp. 41-115. La potenza della famiglia è ben attestata anche da Decio Celéri nella sua pur celebrativa *Cronologia di Lovere*, composta nel 1582, per la quale v. G. Silini (a cura di), *Cronologia di Lovere...* cit., pp. XIII-XIV, 94-96. Gino Angelico Scalzi, *De Basilica: Santa Maria in Valvendra, a Lovere dal 1473*, fotografie di Gianluigi Bonomelli, Lovere 2009, pp. 197-200, illustra alcune epigrafi sepolcrali dei Celéri nella chiesa di S. Maria, tratteggiando la storia della famiglia e proponendo (in nota 101 a p. 211) un elenco di documenti archivistici inerenti a vari membri della famiglia.

medico e poligrafo Decio Celéri, vissuto fra XVI e XVII secolo.[19] Ciò è indizio sicuro di un'elevata estrazione sociale e di un sistematico accesso da parte dei giovani della famiglia non solo alla scolarizzazione di base, ma ai più alti livelli dell'istruzione superiore, anche universitaria.

Anche se alcuni studiosi in passato hanno ricondotto alla medesima famiglia dei Celéri anche un altro tipografo originario di Lovere, che firma le sue edizioni con la formula "Simone de Luere", senza mai specificare il proprio cognome, ciò sembra improbabile, dato che non ricorrono nella famiglia Celéri persone con tale nome di battesimo.[20] Simone da Lovere fu uno dei più capaci e longevi tipografi bergamaschi a Venezia, dove operò dal 1489 al 1519 stampando sia in società con il cremonese Bernardino Cori, con cui realizzò buone edizioni dei classici latini, sia per altri editori. Dopo il 1500 aprì una propria officina nella contrada di S. Cassiano, nel sestiere di S. Polo, e si dotò di una marca tipografica costituita dalle iniziali intrecciate del suo nome [FIG. 3].

Un'incursione solo episodica nella storia della stampa veneziana è quella di Marco Catanello, che in società con il già citato cremonese Antonio da Strada realizzò tra il luglio e il novembre del 1480 quattro edizioni. Nei colofoni Marco si definisce ora "Schalvicolam" [FIG. 4], ora "Schalvigenam", e da ciò si ricava senza alcun dubbio che fosse originario della Valle di Scalve.[21] Più difficile è individuare il suo casato, nonostante nel noto stemmario Camozzi Vertova sia presente il cognome "Catanelli o Cataneli" con un blasone raffigurante un leone rampante rivolto verso destra, che regge fra le zampe anteriori una "c".[22] Va infatti rilevato che in Val di Scalve sono ben

19 Il medico Francesco q. Leonis de Celeris è attestato a Lovere dal 1476 al 1490 (G. SILINI, *E viva a sancto Marcho!...* cit., p. 280), il maestro Accrosino q. Antonioli Vianini de Celeris nel 1485 (GIOVANNI SILINI, *Appunti sulle scuole di Lovere nei secoli XV e XVI*, in *Convitto Nazionale 'Cesare Battisti' di Lovere. Arte, Storia. Prospettive per il futuro*, Clusone 1991, pp. 151-155: 153). Altri membri della famiglia partecipavano alla manifattura preponderante del luogo, essendo proprietari di folli e battilana (G. SILINI, *E viva a sancto Marcho!...* cit., pp. 210-212). Su Decio Celéri vale ancora il ritratto di NARCISO BONFADINI, *Nobili figure di un'antica scuola sebina*, "La Rivista di Bergamo", a. XI/5, 1932, pp. [205]-209.

20 Questo almeno stando ai documenti riportati nella bibliografia loverese qui citata, e in particolare agli elenchi pubblicati da A. BIANCHI, F. MACARIO, *L'occhio della storia...* cit., spec. pp. 41-115. Dalla stessa fonte (p. 106) si evince che il nome di Simone ricorre nella famiglia Benedini, essendovi citato un "Simone de Lazari de Benedini di Lovere", già defunto nel 1477 (si tratta probabilmente dell'omonimo lanaiolo chiamato "Simone Lazari" attestato nel 1469, per il quale v. G. SILINI, *E viva a sancto Marcho!...* cit., p. 305).

21 V. rispettivamente ISTC ia00421550 e ij00095000.

22 *Stemmi delle famiglie bergamasche e oriunde della provincia di Bergamo o ad essa per diverse ragioni attenenti, raccolti e colorati da CESARE DE' GHERARDI CAMOZZI VERTOVA*, Bergamo 1994 (ripr. facsimile dell'ed. 1888). Il cognome, che peraltro è ben attestato nel Pisano (*Dizionario storico-blasonico della famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, compilato dal commendatore G. B. DI CROLLALANZA*, III, Pisa 1890, p. 205), ricorre poco in ambito lombardo. Nella zona ho potuto rintracciare sinora solo il pittore Clemente

attestate due famiglie, peraltro in grande rivalità fra loro, con cognomi simili a Catanello: da un lato i Catinelli, una famiglia originaria di Schilpario, che ebbe anche pittori, sacerdoti e notai;[23] dall'altro i Capitani di Scalve, detti anche Capitanei, o Catanei di Scalve, aggregati alla vicinanza di Vilminore nel 1447, e quindi non originari.[24] Anche se alcuni indizi sembrano suggerire un'appartenenza dello stampatore Marco ai Catinelli di Schilpario, non vi sono elementi sufficienti per trarre conclusioni definitive.

Fu quasi esclusivamente uno stampatore il sacerdote Boneto Locatelli, che realizzò nell'arco di poco più di vent'anni circa duecentocinquanta edizioni, la maggior parte delle quali su commissione del libraio ed editore monzese Ottaviano Scoto e successivamente dei suoi eredi. Boneto apparteneva a una famiglia proveniente dalla Valle Imagna, che deve probabilmente il suo nome al paese di Locatello, dal quale aveva tratto anticamente la sua origine. Il casato, differenziato in numerose famiglie e caratterizzato dal noto emblema dell'allocco, risulta storicamente dominante lungo la sponda sinistra del torrente Imagna, ma non è possibile per il momento precisare a quale ramo in particolare Boneto appartenesse.[25] Interessanti però sono tre documenti relativi alla sua vicenda veneziana: uno attesta che nel 1498 egli lavorava e abitava a Venezia nella zona della chiesa di Sant'Antonino e aveva come collaboratore un valtellinese, tal Francesco Presta da Bormio; un secondo documento del 1499 chiarisce che il sacerdote era impegnato come mansionario nel monastero di San Salvador, a pochi passi da Rialto, ovvero godeva di una rendita garantitagli dagli incarichi ecclesiastici;[26] infine, un

Catanello da Cemmo (frazione di Capo di Ponte, non lontano dalla Valle di Scalve), che nel Seicento avrebbe realizzato una pala d'altare nella chiesa di S. Maria di Sellero in Valle Camonica (Paolo Guerrini, Alessandro Sina, *Monumenti e opere d'arte in Valle Camonica*, "Brixia Sacra", a. III/4, 1912, pp. 184-203: 202).

23 I Catinelli compaiono insieme ad altri sette casati fra i membri originari della Visinanza maggiore di Schilpario negli statuti del 1526: Mariarosa Cortesi (a cura di), *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Bergamo 1983, pp. 90-91. Su di loro si veda Eugenio Pedrini, *Appunti sulla famiglia Catinelli da Scalve*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", VI/3, 1912, pp. 115-118.

24 Sui Capitani di Scalve *ivi*, p. 116. Il loro blasone, che mostra un'aquila imperiale con le ali aperte, è riportato più volte nello stemmario Camozzi Vertova (*Stemmi delle famiglie bergamasche*... cit., pp. 113, 221-222, 241).

25 Dall'estimo del 1476 relativo alla contrada di Locatello (Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, Estimi, class. 1.2.16-94: *Estimum contrade de Locatello vallis imanie*) risulta che le attività allora prevalenti erano connesse alla lavorazione e al commercio della lana, e che i figli erano generalmente indirizzati al mestiere paterno. Da un rapido spoglio della filza, peraltro difficilmente leggibile per il cattivo stato di conservazione, non risulta nessun accenno a fanciulli che frequentassero la scuola o che fossero avviati alla vita religiosa. È quindi probabile che il sacerdote Boneto provenisse da un ramo della famiglia distintosi nella mercatura e, forse, avvicinatosi alla città.

26 La Chiesa di S. Salvador, fatta riedificare nel corso del Cinquecento, conserva iscrizioni sepolcrali di un numero cospicuo (casuale?) di bergamaschi. Il monastero era stato affidato ai canonici regolari lateranensi di S. Salvatore nel 1441, ma tali religiosi non si occupavano della cura d'anime, che era piuttosto affidata a un sacerdote diocesano. Cfr.

documento di parecchi decenni più tardi spiega che, dopo la sua morte, si trovò a vendere, nel 1545, quella che era stata la bottega di Boneto Locatelli il figlio ed erede Antonio, che, sembrerebbe, gli era succeduto nel mestiere di libraio esercitando in San Zulian, cuore commerciale della città, sotto l'insegna dei santi Pietro e Paolo.[27]

Dalla Valle Imagna proveniva anche la famiglia di Pietro Quarenghi, tipografo ed editore che a Venezia realizzò più di cento edizioni tra il 1492 e il 1517, con un catalogo piuttosto variegato in cui proponeva tanto volumi di ampia circolazione come le opere devozionali, quanto testi destinati agli studenti universitari. Dai paratesti di alcune sue edizioni si ricava che era figlio di Giovanni e apparteneva a quel ramo dei Quarenghi che, dalla Valle Imagna, si era stabilito a Palazzago, alle pendici del Monte Linzone.[28] A questo lignaggio, di antica nobiltà e contrassegnato da uno stemma raffigurante due leoni rampanti ai lati di una pianta, il ramo di Palazzago diede grande lustro con suoi esponenti che furono notai, medici, pittori e pedagogisti;[29] il più celebre fu il letterato monsignor Antonio Quarenghi.[30]

Alla bassa Valle Seriana rimontano invece le origini di Antonio Zanchi, che fu attivo a Venezia dal 1495 al 1505 come editore e che successivamente, nel 1512, tentò di impiantare una tipografia a Mantova, esperienza, quest'ultima, breve e tutt'altro che fortunata. La famiglia cui apparteneva Antonio era originaria di Grumello de' Zanchi, frazione di Zogno non lontana da Poscante, ma in epoca basso-medievale si era diffusa in varie località della Valle Seriana e nella stessa Bergamo, dove gli Zanchi divennero presto una delle famiglie più influenti.[31] Dal *colophon* di due edizioni di Antonio Zanchi si ricava che egli apparteneva a quel ramo della famiglia, forse il più celebre, che si era radicato ad Alzano Lombardo.[32]

Bruno Bertoli, Giandomenico Romanelli (testi di), *Chiesa di San Salvador: arte e devozione*, Venezia 1997, pp. 22-23.

27 E. Gamba, «In inclita Venetiarum civitate» ... cit., pp. 170-192 (con gli annali alle pp. 350-433).

28 ISTC is00875000, ig00563000, id00035000, ib00879000.

29 Bartolomeo Calzaferri, *Gian Andrea Quarenghi da Palazzago (1647-1717). La sua opera pedagogica*, "Bergomum", 36, 1942, pp. 79-107, 125-150; Egidio Quarenghi, *Appunti per una storia dei Quarenghi di Palazzago: la villa detta* Quarenga *ad Almenno San Bartolomeo ed altre notizie quarenghiane*, ‹www.osservatorioquarenghi.org›, alla voce "Contributi e conferenze"; Robert L. Invernizzi, *Francesco Quarenghi, notaio e pittore. Il casato Quarenghi e le vicende di una Comunità nella prima metà del Settecento*, s.l., 2017.

30 Uberto Motta, *Antonio Querenghi (1546-1633): un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano 1997.

31 *Enciclopedia storico-nobiliare italiana [...], promossa e diretta da V. Spreti*, Milano 1928-1935, ss.vv. *Zanchi* e *Zanchi de' Locatelli*; *Cognomi e famiglie del Bergamasco. Dizionario illustrato*, Bergamo 2000 (suppl. a "L'eco di Bergamo", ott.-nov. 2000).

32 Il *Compendium deprecationum ad usum sororum ordinis Heremitarum S. Augustini*, Venezia, 14 luglio 1498, fu "impressum in inclyta civitate Venetiarum per Antoniu(m) de za(n)chis bergome(n)sem de Alzano"; una formulazione analoga ha il *Martyrium sanctae*

Anche in questo caso è ignota la linea genealogica, ma il casato è indubbiamente lo stesso che diede noti letterati, giureconsulti e priori. Capostipite degli Zanchi di Alzano sembra essere Belfante, che attorno al 1420-1425 risulta essere cittadino di Bergamo, abitante nella vicinia di S. Pancrazio, dove si occupava di commercio di tessuti. La famiglia apparteneva dunque alla borghesia mercantile, e conobbe una rapida ascesa. Un figlio di Belfante, Marsilio, fu giureconsulto affermato, padre di Paolo e nonno di Giangrisostomo e Basilio, quest'ultimo custode della Biblioteca Vaticana, morto nel 1560 nelle carceri dove era stato rinchiuso forse per i rapporti tenuti con il cugino Girolamo accusato di eresia.[33] Infatti, anche il noto teologo calvinista Girolamo Zanchi, nato proprio ad Alzano nel 1516, apparteneva allo stesso ramo della famiglia, in quanto era figlio di Francesco, un altro nipote del capostipite Belfante.[34] La bella marca tipografica adottata da Antonio Zanchi nel periodo dell'editoria veneziana riproduce lo stemma di famiglia, un castello dominato da una torre centrale, opportunamente corredato, nel caso specifico, di un cartiglio con la scritta "Antonio Zanco".

Il casato bergamasco più illustre a contribuire allo sviluppo della tipografia veneziana fu quello dei Benali, o Benaglio, protagonisti della vita politica della città orobica sin dal Medioevo.[35] Un ramo della famiglia, da secoli dominante nella Valle San Martino, dove era proprietaria, fra l'altro, dei castelli di Rossino e di Vercurago, in tempi non troppo remoti si era stabilito in città. Petrolo, figlio del nobile cittadino bergamasco Guidotto Benaglio, fu padre dei fratelli Pietro, Bernardino e Vincenzo, tutti e tre coinvolti, seppure in diversa misura, nell'editoria veneziana.

Pietro non fu un professionista della stampa, ma un sacerdote, e a Venezia finanziò solo la pubblicazione della prima edizione del trattato *Dell'arte militare* di Antonio Cornazzano, già biografo di Bartolomeo Colleoni, che uscì nel 1493 presso il lecchese Cristoforo Pensi da Mandello.[36]

Stranamente Pietro non affidò l'incarico della stampa al fratello

Theodosiae, Venezia, 22 dicembre 1498: "Impressum Venetijs per Antonium de Zanchis Bergomensem de Alzano". Sugli Zanchi di Alzano v. anche GIUSEPPE ROTA, *La Nobile Donna Delia Zanchi De Pelizolis e la dimora di Andrea Fantoni in Alzano*, "La Rivista di Bergamo", 13/3, 1934, pp. 103-105.

33 Ampi cenni sulla genealogia di questo ramo della famiglia si trovano nella tesi dottorale di ELEONORA CACCIA, Il *De origine Orobiorum sive Cenomanorum di Giangrisostomo Zanchi. Passati immaginari e interessi epigrafici nella Bergamo del primo Cinquecento*, Università degli Studi di Bergamo, A.A. 2015/2016, pp. 8-10.

34 GIULIO ORAZIO BRAVI, *Girolamo Zanchi da Lucca a Strasburgo*, "Archivio storico bergamasco", 1, 1981, pp. 35-64.

35 La denominazione "Benali", prevalente nella bibliografia relativa agli stampatori bergamaschi, deriva dalla forma costantemente adottata, in alternanza con "Benalio", nei colofoni redatti in volgare (in quelli in latino prevale la forma "de Benaliis"). Il casato è però meglio conosciuto negli studi riguardanti la storia locale nella forma "Benaglio", che d'ora in poi qui si preferisce.

36 ISTC ic00911000.

Bernardino, che all'epoca era già un tipografo affermato (aveva cominciato a stampare a Venezia nel 1483), versatile e capace.[37] Una delle chiavi del suo successo fu la partecipazione alla Scuola grande di S. Rocco, una delle più importanti confraternite della città, a vocazione devozionale e assistenziale, nella quale si raccoglievano soprattutto forestieri afferenti all'ambiente della mercatura, con un'elevata concentrazione di bergamaschi e bresciani.[38]

Il nome del più giovane fratello Vincenzo è invece legato a sole sei edizioni, alcune realizzate in proprio dal 1492 al 1493, una affidata nel 1494 a un altro tipografo.

Dall'estimo del 1476 dell'abbiente Petrolo Benaglio si ricava, oltre allo stato di famiglia, che abitava in Borgo Canale (uno dei suoi fratelli, di nome Martino, risiedeva invece ancora nella Valle San Martino). È possibile che questa dimora, posta al confine con i possedimenti del monastero di Astino, costituisse il nucleo originario di quella che dopo un importante ampliamento all'inizio del Seicento sarebbe diventata la villa Benaglia, che ancora oggi si erge sul colle di S. Matteo a sovrastare l'abitato di Longuelo.[39] Si ipotizza infatti che la residenza di campagna della famiglia Benaglio, che andò ad affiancare il nuovo palazzo gentilizio sito nell'attuale piazza Mascheroni, sia stata ottenuta all'inizio del Seicento dal rimaneggiamento di una precedente struttura rinascimentale. Un bel ciclo di affreschi di quell'epoca attribuito a Giovan Paolo Cavagna fu probabilmente commissionato da Lodovico Benaglio, avvocato fiscale del Comune, Provveditore ai confini e Sovraintendente della Valle San Martino, nonché Presidente dell'Accademia della MIA nel 1618.

Lo stesso estimo attesta che, dei quattro figli maschi naturali di Petrolo, il primo, Antoniolo, è l'unico sposato e con prole: in quanto primogenito, sembra essere destinato a trasmettere la discendenza.[40] Il secondogenito Pietro è avviato alla vita religiosa: sarebbe stato rettore della parrocchia di Vercurago dal 1477 al 1491, quando rinunciò al titolo per trasferirsi a Venezia. Bernardino e Vincenzo, più giovani, all'epoca dell'estimo erano entrambi

37 Fra le sue soluzioni più interessanti si segnala una collana editoriale di contenuto devozionale destinata al largo pubblico, caratterizzata da due silografie poste in apertura e in chiusura, cui Bernardino si dedicava proprio in quegli anni: v. Eleonora Gamba, *Bernardino Benali e la creazione della prima collana editoriale (1493-1494)*, "La Bibliofilía", a. 121/1, 2019, pp. 47-65. Più tardi, a Cinquecento inoltrato, si cimentò con la stampa di imponenti silografie artistiche di grande formato (v. E. Gamba, «In inclita Venetiarum civitate» ... cit., pp. 138-151).

38 Anche i tipografi e gli editori, provenienti però da altre località, erano un gruppo cospicuo: ciò spiega quanto l'attività tipografica fosse recepita come affine a quella commerciale di più lunga tradizione.

39 Enrico De Pascale, *Di qua, e di là da più cipressi adorno... Un inedito ciclo pittorico di Giovan Paolo Cavagna*, "Rivista di Bergamo", 74/2, 2013, pp. 32-39. Per la villa Benaglia considerata come una pertinenza di Borgo Canale v. Luigi Pelandi, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa*, VI, *Il Borgo Canale*, Bergamo 1967, pp. 156-163.

40 L'estimo di Petrolo, oltre a elencare vari altri possedimenti, crediti e debiti, attesta come fossero parte della famiglia anche due orfanelli adottati dall'ospedale.

chierici: il primo, diciannovenne, era lontano da casa da parecchi anni; Vincenzo aveva invece circa 16 anni e frequentava la scuola.

A tutti i giovani della possidente famiglia era quindi stato assicurato un grado di istruzione adeguato, conforme al loro *status* sociale. Un'ulteriore testimonianza di quanto fosse importante la scolarizzazione per queste famiglie cittadine, e per i Benaglio in particolare, è restituita da un antico libro di Cicerone, stampato a Milano nel 1474 e ora conservato presso la Biblioteca Civica di Bergamo, con segnatura Inc. 4.192: alcune postille manoscritte informano che l'incunabolo appartenne prima a un Castello Benaglio e successivamente, molti anni più tardi, ai suoi figli Petrolo e Angelico, che nel 1511 e 1512 frequentavano la scuola di Fedrighino da Tagliuno, già noto come maestro della MIA attorno a quel periodo.[41] Posizioni di spicco all'interno della MIA sono documentate anche, qualche decennio più tardi, per il notaio Marcantonio Benaglio, attivo dal 1602 al 1643, che si occupò di parecchie faccende del Pio Istituto, redigendo, fra le altre cose, anche una nota descrizione delle sue proprietà.[42]

Alla luce degli approfondimenti qui proposti, anche se non per tutti si dispone di informazioni omogenee, si può comunque circostanziare il particolare fenomeno migratorio verso Venezia dei tipografi ed editori bergamaschi in un flusso dettato non dalla necessità, bensì dall'opportunità e dall'intraprendenza personale. Ad abbracciare questo percorso furono giovani uomini – non primogeniti – appartenenti a famiglie benestanti quasi sempre di ascendenza mercantile, dotati di un buon livello d'istruzione, talvolta avviati proprio a tale scopo alla vita religiosa, e mossi anche dall'ambizione. Le loro famiglie, potentissime nelle terre d'origine, che venissero dalla Valle di Scalve o da Lovere, da Alzano, dalla Valle Imagna o dalla Valle San Martino, seppero investire in un'arte, quale quella tipografica, certo promettente, ma non priva di rischi. Alcuni dimostrarono capacità straordinarie, arrivando a ottenere un successo eccezionale e contribuendo in prima persona allo sviluppo della produzione del libro a stampa a Venezia alla fine del XV secolo.

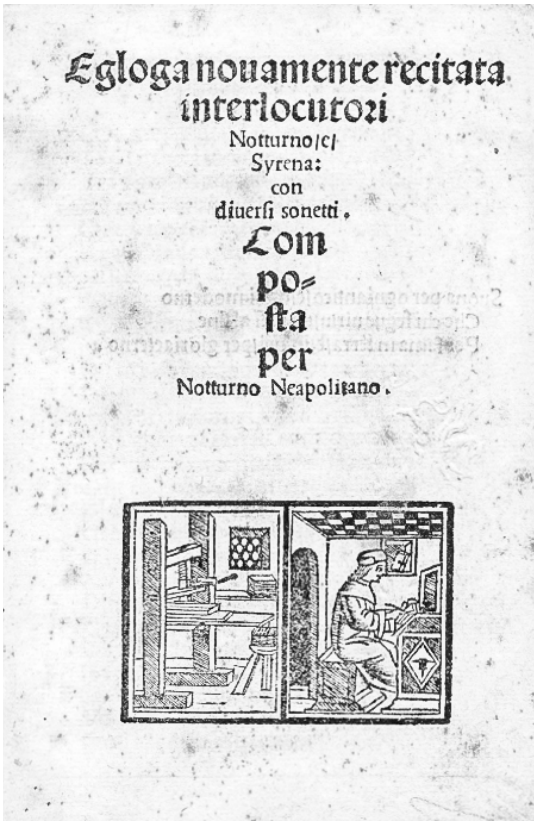
Webinar su piattaforma Zoom / 23 marzo 2022

41 Le note, di tre diverse mani, si susseguono, dal basso verso l'alto, alla c. 66v: "Ego Castellus"; "Iste liber est mei Angelici filii quondam domini Castelli de Benaliis versante ad ludum domini presbiteri Fedirgini de Taiuonio 1511"; "Iste liber est mei Petroli filii quondam domini Castelli de Benaliis versante ad ludum literarum domini presbiteri Fedrigini de Taiuno". Per l'insegnamento di Fedrighino da Tagliuno presso la scuola della MIA, sinora noto negli anni 1515-1527, cfr. Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education: Schooling in Bergamo (1500-1650)*, Toronto 2010, pp. 91-92, 294.

42 Marcantonio Benaglio, *Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli, Bergamo 2003.

↙ 1
Printers working at a printing press, and setting type. Woodcut by J. Amman, [1568]. Wellcome Collection. Public Domain Mark

↓ 2
Scorcio di un torchio tipografico dal frontespizio dell'*Egloga nouamente recitata interlocutori Notturno e Syrena, con diuersi sonetti composta per Notturno Napolitano*, Perugia, Cosimo Bianchini, [circa 1520] = Edit16 CNCE 68163 (Perugia, Biblioteca comunale Augusta, ANT I.N 1353)


Egloga nouamente recitata
interlocutori
Notturno/e/
Syrena:
con
diuersi sonetti.
Com
po-
sta
per
Notturno Neapolitano.

etri de Aquila sectatoris nobilissimarum subtilissimi Joānis Scoti doctri-
ruz. libros hos sententiarū quatuor quisqs enixe relegeris te nō in sacris
lo litteris uerūetiam philosophicis institutionibus iuxta exactissimam
itissimāqꝫ eiusdē Scoti viam nō diffidas breuiuscula tēpestate uehe-
fecturum. Quippe qui nō soluz subtilis philosophi theologiqꝫ sen
sed etiam Sancti Seraphici Solēnis suas opiniones recenset. iam
illis impugnādis. iam pro defensandis mirificos argumētationū nerus
dignaqꝫ lectu tela ministrabit. Non hic soluz Thomas inuadit. quin potius
manifesta tradunt iacula quibus emulos istius noueris uti posse. Itaqꝫ qua-
lem te prebere uelis cuiusuis uestigia decreueris amplecti (in primis tamē
doctoris subtilissimi) est hic eximiarum prestātissimarūqꝫ doctrinarum co-
pia. Quas egdez Petrus ille instar aquile in excelsis uolitās breuitate qua
potuit gauisus est cōiunxisse ut par esset Horatiano pcepto. Quicquid pre-
cipies esto breuis. ut cito dicta. Precipiant animi dociles teneātqꝫ fideles.
¶ Profecto breuitatem amans. resolutam expeditāqꝫ claritatem amplecti-
tur ⁊ utrāqꝫ summe cōmiscuit utilitati. Non hic sunt torue uerboruz amba
ges non obscuritas fastidij plena. Qui te ergo cupis optimarum litteraruz
amator in theologicis erudiri questionibus. hoc tibi uolumē diligēter emē
datum operepretium est perlustrasse. Tuz lectione crebra limpidius q̄z mo-
nitis nostris rem ipsam experire. Neqꝫ offendaris o lector. si quedam repe-
rias exēplaria non huic nostre correctioni cōformia dum ⁊ nostra ex quibus
emēdauimus difformia fuere. Iz numero multa in aligbus superflua in ple-
risqꝫ diminuta tam paruitate q̄z magnitudine mōstra. sed ⁊ quedā illis inser
ta que nō erant Petri de aquila. Suscipe ergo potius rescissis superfluis atqꝫ
diminutis posthabitis quoqꝫ interpositis. nō qdem ex ꝓprio capite uerum
ex emendationibus profecto exēplaribus opus integrum opus absqꝫ omni
monstruositate perfectum multa diligentia sedulogꝫ labore correctum.

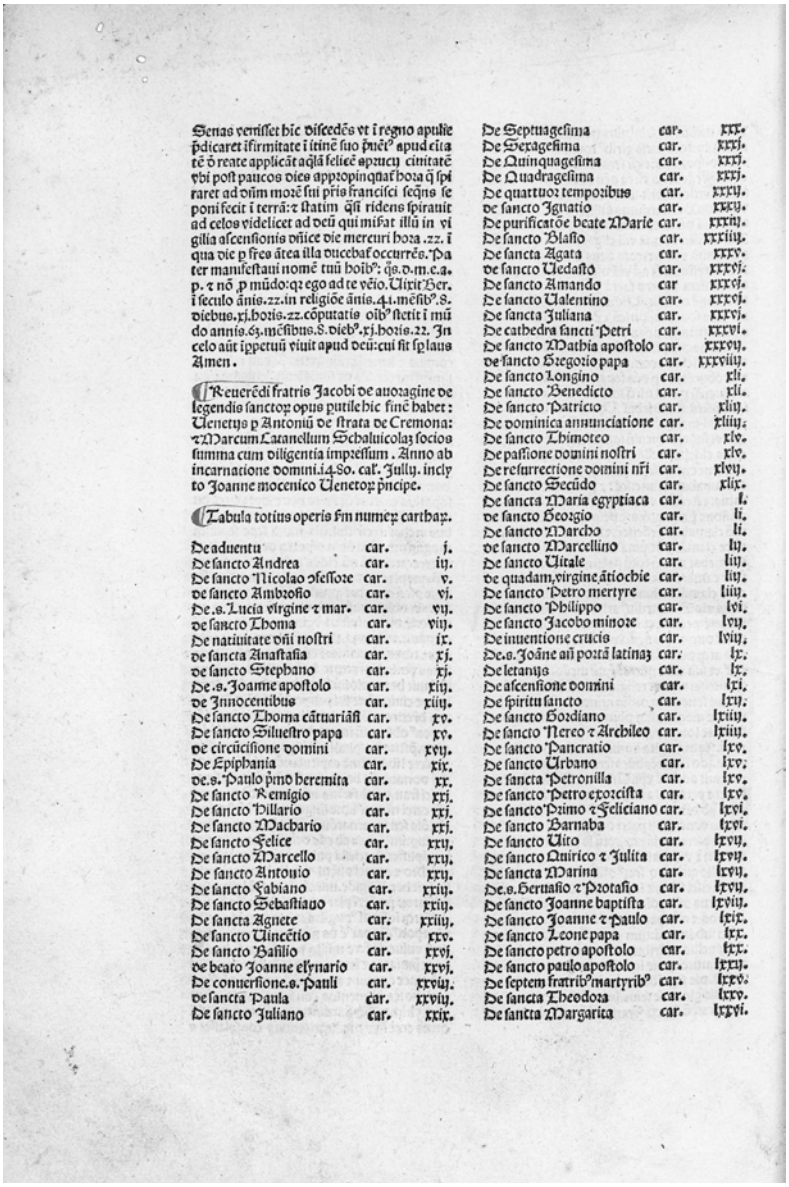
Uenetijs per Simonem de Luere in contrata Sancti
Lassiani. 7mo Februarij. 1501.

Registrum

a b c d e f g b i k l m n o p q r s t u x y ȝ

z ꝯ ꝑ A B L D E F t. duernus. Alij quaterni.

gnēni. 12. char. 3.



Senas venisset hic discedēs vt i regno apulie
ꝓdicaret ifirmitate i itinē suo ꝓuēt⁹ apud cita
tē ō reate applicāt aglā felicē aprucy ciuitatē
vbi post paucos dies appropinquat hora q̄ spi
raret ad dñm mozē sui ꝑis francisci seqns se
poni fecit i terrā: z statim q̄si ridens spiranit
ad celos videlicet ad deū qui misat illū in vi
gilia ascensionis dñice die mereuri hora .22. i
qua die p fres ātea illa ducebat occurrēs. Pa
ter manifestauit nomē suū hoib⁹: q̄s.d.m.c.a.
p. z nō ꝑ mūdo: q; ego ad te vēio. Vixit Ber.
i seculo ānis.22. in religiōe ānis.41. mēsib⁹.8.
diebus.xj.horis.22. cōputatis oib⁹ simul i mū
do annis.63. mēsibus.8. dieb⁹.xj.horis.22. In
celo aūt ꝑpetuū viuit apud deū: cui sit sp laus
Amen.

¶ Reuerēdi fratris Jacobi de auoragine de
legendis sanctoꝝ opus putile hic finē habet:
Venetijs p Antoniū de strata de Cremona:
z Marcum Catanellum Scbaluicolas socios
summa cum diligentia impressum. Anno ab
incarnatione domini.1480. kal'. Julij. incly
to Joanne mocenico Venetoꝝ ꝓncipe.

¶ Tabula totius operis sm numeꝝ carthaꝝ.

De aduentu car. j.
De sancto Andrea car. iij.
De sancto Nicolao ꝓfessore car. v.
de sancto Ambrosio car. vj.
De.s. Lucia virgine z mar. car. vij.
de sancto Thoma car. viij.
De natiuitate dñi nostri car. ix.
de sancta Anastasia car. xj.
de sancto Stephano car. xj.
De.s. Joanne apostolo car. xiij.
de Innocentibus car. xiij.
De sancto Thoma cātuariēsi car. xv.
De sancto Siluestro papa car. xv.
de circūcisione domini car. xvj.
De Epiphania car. xix.
de.s. Paulo ꝓmo heremita car. xx.
De sancto Remigio car. xxj.
De sancto Hilario car. xxj.
De sancto Machario car. xxj.
De sancto Felice car. xxij.
De sancto Marcello car. xxij.
De sancto Antonio car. xxij.
De sancto Fabiano car. xxiij.
De sancto Sebastiano car. xxiij.
De sancta Agnete car. xxiiij.
De sancto Vincētio car. xxv.
De sancto Basilio car. xxvj.
de beato Joanne elymario car. xxvj.
De conuersione.s. Pauli car. xxvij.
de sancta Paula car. xxviij.
De sancto Juliano car. xxix.
De Septuagesima car. xxx.
De Sexagesima car. xxxj.
De Quinquagesima car. xxxj.
De Quadragesima car. xxxj.
De quattuor temporibus car. xxxij.
de sancto Ignatio car. xxxij.
De purificatōe beate Marie car. xxxiij.
De sancto Blasio car. xxxiiij.
De sancta Agata car. xxxv.
de sancto Vedasto car. xxxvj.
De sancto Amando car xxxvj.
De sancto Valentino car. xxxvj.
De sancta Juliana car. xxxvj.
De cathedra sancti Petri car. xxxvj.
De sancto Mathia apostolo car. xxxvij.
de sancto Gregorio papa car. xxxviij.
De sancto Longino car. xl.
De sancto Benedicto car. xl.
De sancto Patricio car. xlij.
De dominica annunciatione car. xliij.
De sancto Thimoteo car. xlv.
De passione domini nostri car. xlv.
De resurrectione domini nr̄i car. xlvj.
De sancto Secūdo car. xlix.
De sancta Maria egyptiaca car. l.
de sancto Georgio car. li.
De sancto Marcho car. li.
de sancto Marcellino car. lij.
De sancto Vitale car. liij.
de quadam virgine ātiochie car. liij.
De sancto Petro martyre car. liiij.
De sancto Philippo car. lvj.
De sancto Jacobo minore car. lvj.
De inuentione crucis car. lviij.
De.s. Joāne aūt porta latinaz car. lx.
De letanija car. lx.
De ascensione domini car. lxj.
De spiritu sancto car. lxij.
De sancto Gordiano car. lxiij.
De sancto Nereo z Archileo car. lxiij.
De sancto Pancratio car. lxv.
De sancto Urbano car. lxv.
De sancta Petronilla car. lxv.
De sancto Petro exorcista car. lxv.
De sancto Primo z Feliciano car. lxvj.
De sancto Barnaba car. lxvj.
De sancto Vito car. lxvij.
De sancto Quirico z Julita car. lxvij.
De sancta Marina car. lxvij.
De.s. Gervasio z Protasio car. lxvij.
De sancto Joanne baptista car. lxviij.
De sancto Joanne z Paulo car. lxix.
De sancto Leone papa car. lxx.
De sancto petro apostolo car. lxx.
De sancto paulo apostolo car. lxxj.
De septem fratrib⁹ martyrib⁹ car. lxxv.
De sancta Theodora car. lxxv.
De sancta Margarita car. lxxvj.

← 3

Pietro da L'Aquila, *Quaestiones in quattuor libros Sententiarum*, Venezia, Simone da Lovere, 7.II.1501 *more Veneto* = Edit16 CNCE 47417 (Biblioteca Seminario Santa Catalina - Diocese Mondoñedo-Ferrol, Sign. 162, c. F8r). Public Domain Mark (https://www.biblioteca.galiciana.gal)

↑ 4

Jacobus de Voragine, *Legenda aurea sanctorum*, Venezia, Antonio da Strada e Marco Catanello, 1.VII.1480 (München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 1000, c. 183v; CC BY-NC-SA 4.0)

LUCA BANI

GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA. UN LETTERATO BERGAMASCO A VENEZIA E LE SUE 'FAVOLE ED ENIMMI'

STRAPAROLA E L'EMIGRAZIONE BERGAMASCA VERSO VENEZIA

È importante capire il rapporto di Giovan Francesco Straparola con la sua terra d'origine e, soprattutto, è essenziale comprendere come la vicenda di questo personaggio si inserisca in un processo storico che caratterizzò tutta la Bergamasca – divenuta "podesteria maggiore" della Serenissima nel 1428 – già nel XV secolo, ma che interessò in maniera particolare la Geradadda, terra d'origine dell'Autore, nella prima metà del XVI secolo. Innanzitutto qualche dato biografico.[1] È accertata l'origine caravaggina di Straparola, sia perché l'autore la specifica sempre accanto al nome nelle edizioni delle sue opere, sia perché è documentata dal sonetto 114 del suo canzoniere, dedicato proprio al paese natale. Nella prima quartina Caravaggio viene dipinta ed esaltata con queste parole:

> O Caravaggio, castel venturato
> come felice ti trovi al presente
> godendo messer Jacopo Pesente
> che ti tien per virtù tanto inalzato![2]

La data di nascita è incerta, e quindi quella del 1480 è puramente indicativa, basata su un calcolo approssimativo ricavato prendendo come punto di riferimento la pubblicazione del già citato canzoniere, intitolato *Opera nuova*,

1 La più recente ricostruzione biografica della vita di Straparola la si può trovare in Ruth B. Bottigheimer, *Fairy Godfather. Straparola, Venice, and the Fairy Tale Tradition*, Philadelphia, Philadelphia University Press, 2002. La metodologia e la validità scientifica del lavoro della Bottigheimer sono stati tuttavia messi seriamente in discussione ad esempio da Clizia Carminati nella recensione al volume: cfr. Clizia Carminati, Recensione in "Marvel & Tales. Journal of Fairy-Tales Studies", vol. 18, n. 2, 2004, pp. 317-320. La più estesa ricostruzione delle fonti ottocentesche, italiane e straniere, dalle quali è possibile ricavare qualche dato utile per la biografia e soprattutto per le opere di Straparola la si trova in Giuseppe Rua, *Intorno alle Piacevoli notti dello Straparola*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 1890, vol. 15, pp. 111-150 e vol. 16, pp. 218-283. La prima parte del saggio di Rua, quella pubblicata sul vol. 15 del "Giornale", ha carattere introduttivo all'opera, mentre la seconda è interamente dedicata al riassunto e all'indicazione delle fonti di ciascuna novella.

2 Sonetto 114, vv. 1-4 citato da Cesare Bizioli, *Gianfrancesco Straparola disincantato rapsodo bergamasco*, in "Gazzetta di Bergamo: Nuova Rivista di Bergamo", a. III, n. 2, febbraio 1952, pp. 16-18: 16.

pubblicato a Venezia nel 1508.[3] Per quanto riguarda invece il cognome, Straparola, ci sono varie ipotesi: un *nome de plume* originato dalla sua capacità affabulatoria, oppure, ipotesi più plausibile, un cognome vero, peraltro ancora presente nella zona della Geradadda nella variante Strepparola, così come hanno attestato Alberico Sala,[4] Cesare Bizioli[5] e Vittorio Dornetti.[6]

Esistono comunque diverse varianti documentate di questo cognome: Straparola, attestato nelle *Piacevoli notti*; Strapparola, rintracciabile in una citazione di Anton Francesco Doni nella *Libraria* del 1551;[7] Streparola, nel canzoniere; infine Streparolle, in un ex libris conservato alla biblioteca Mai [FIGG 1, 2].

Dati biografici a parte, l'aspetto importante da mettere in rilievo prima di addentrarsi nelle *Piacevoli notti* riguarda le ragioni storiche che portarono Straparola, così come molti suoi conterranei, a trasferirsi a Venezia, seguendo quella cospicua onda di emigrazione che caratterizzò in maniera evidente il rapporto tra il territorio orobico e la Serenissima nella prima metà del Cinquecento. La storiografia locale (Bortolo Belotti e ancora Dornetti) pone come discrimine di questo fenomeno la battaglia di Agnadello del 1509[8] e le vicende politico-militari che in quegli anni sconvolsero in generale tutto il territorio bergamasco, ma segnatamente la Geradadda. I Bergamaschi che per trovarvi lavoro o rifugio si trapiantarono nella città lagunare erano soprattutto povera gente, impiegata nei lavori più umili, in modo particolare come facchini, ed erano presenti in numero così folto da diventare personaggi e maschere di molte opere teatrali e anche di alcune delle novelle dello stesso Straparola. Si veda a puro titolo d'esempio il personaggio di Zambon, uno dei tre figlioli gobbi di Bertoldo della Valsabbia, "teritori bergomens", nelle *Piacevoli notti* V, 3. L'epigrafe della novella recita: "Bertoldo de Valsabbia ha tre figliuoli, tutta tre gobbi e d'una stessa sembianza; uno de' quai è chiamato Zambon e va per lo mondo cercando sua ventura; e capita a Roma, ed indi vien morto e gittato nel Tebro con i duo suoi fratelli". Prima di andare

3 GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA, *Sonetti, strambotti, epistole e capitoli. Opera noua de Zoan Francesco Streparola da Cavauazo*, Venezia, per Georgio di Ruschoni milanese, 1508. Cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Straparola Giovan Francesco,* in *Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, Torino, Einaudi, 1991, 2 voll., vol. II, H-Z, p. 1675.

4 Cfr. ALBERICO SALA, *Gianfrancesco Straparola favolatore bergamasco prodigioso e sconsiderato*, in "Gazzetta di Bergamo", a. II, n. 3, marzo 1951, pp. 6-7.

5 Cfr. C. BIZIOLI, op. cit., pp. 16-18.

6 Cfr. VITTORIO DORNETTI, *Tra Ghiaradadda e la laguna: Giovan Francesco Straparola da Caravaggio e la letteratura popolare del Cinquecento*, in "Insula Fulcheria", a. XL, dicembre 2010, vol. A, pp. 252-275.

7 ANTON FRANCESCO DONI, *La seconda libraria del Doni. Al s. Ferrante Caraffa*, in Vinegia, Gualtiero Scoto (in Venetia, per Francesco Marcolini), 1551.

8 Sulla battaglia di Agnadello cfr. *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello 14 maggio 1509. Studi, testi, contributi pr una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, Centro Studi Storici della Geradadda, 2009.

incontro al proprio destino nella capitale pontificia, però, Zambon passa da Venezia, dove, cercando di lavorare proprio come facchino, è vittima di un incidente:

> *Avend Zambô caminat assé, e no avend trovat partit negü per lü, e no avend né denér gna da mangiá, ol stava de mala voia. Ma dapò long camí, quando fo in piasí de Domnedé, ol arivá a Lezzafosina; e per che l'iera senza denér, negü ol voliva levá, talment ch'ol pover om no savia che fá; e vedend che i bezzaruoi, che voltava i stroment da tirá sü i barchi, i guadagnava di quatrí, ol se mis an lü a fá un tal mestér. Ma la fortuna, che semper perseguita i poveret, i poltrô e i desgraziat, vols che volzend ü tal stroment, a 'l se rompis la soga: e int'ol desvoltá ch'ol fé, una stanga ghe dé in d'ol pèt e ol fé cascá in tera tramortit, e per un pèz a 'l sté destis per mort; e se no fos stag'certi omegn da bé che 'l portá in barca per ma e per pè, e sí 'l mená a Venesia, ol sarèf mort lá.*[9]

Anche in questa novella, come in molte altre della raccolta, si ha una particolare commistione tra elementi di estremo realismo e il materiale tradizionale che costituisce la fonte narrativa e nel quale si possono riconoscere funzioni tipiche della struttura della fiaba, come la presenza della figura del gobbo, con il portato scaramantico che le è implicito, oppure con la scansione della trama sul numero tre e sulla sua replicazione anche nelle modalità dell'azione.[10]

Ma il dato realistico di cui si è detto non riguarda tanto l'inquadramento generale della vicenda nella dimensione storica del flusso migratorio derivato dalla guerra e dalla carestia che colpivano il Bergamasco, quanto piuttosto la delineazione della:

> [...] crisi interna alla famiglia, in cui il padre è costretto ad allontanare da casa una delle tre "bocche", proprio per non essere costretto a vendere "*un cert poc de podér ch'a'l se trovava avì de patrimoni (ché pochi o negù se trova in quel pais che n'abi qual cosèta de propri)*". La novella si apre dunque con uno spunto narrativo realistico, che rimanda ad un problema drammatico per quei tempi, ossia l'insorgere di un conflitto familiare provocato dalla temuta divisione del patrimonio [...]. Da qui la risorsa estrema (ma molto praticata in tutti i tempi) di "andar cercando per il mondo e guadagnare qualcosina per poter sostenere la nostra casa".[11]

Parallelo al flusso di emigrazione delle fascie sociali meno abbienti ne esiste una seconda, di cui la vicenda di Straparola è modello paradigmatico.

9 G.F. Straparola, *Le piacevoli notti*, a cura di Giuseppe Rua, Bari, Laterza, 1927, 2 voll., vol. I, p. 229.
10 Cfr. V. Dornetti, op. cit., p. 259.
11 *Ibidem.*

Si tratta di quei letterati orobici che, impossibilitati a trovare in patria le necessarie occasioni anche, ma non solo, a causa del persistente stato di belligeranza che contristava la Bergamasca in quel giro d'anni e della conseguente crisi economica, preferirono emigrare a Venezia, attratti dalle maggiori possibilità d'ingaggio e quindi di guadagno, o comunque dalla necessità di trovare in un altro paese un ambiente più favorevole agli studi e garante di una dimensione di sociabilità intellettualmente avanzata, come nel caso del nostro autore, assiduo frequentatore della corte del vescovo Ottaviano Maria Sforza (1477-1547), stabilitosi intorno alla metà degli anni Trenta nella capitale della Serenissima, e più precisamente a Murano, che non a caso divenne lo spazio narrativo in cui sono ambientate le *Piacevoli notti*. A Venezia, quindi, questi artisti riuscirono ad integrarsi perfettamente, creando una sintesi tra le componenti della cultura popolare padana – che, nel caso di Straparola, sono quelle della zona intorno all'Adda nelle quali si era formato –, e gli elementi più elevati della civiltà rinascimentale veneta con la quale entrarono in contatto.

STRAPAROLA TRA LETTERATURA COLTA E LETTERATURA POPOLARE

Sulla collocazione di Straparola nel panorama della letteratura coeva, il giudizio della critica è sostanzialmente uniforme. Secondo quanto scrive Manlio Pastore Stocchi, Straparola era uno scrittore che operava "[...] letterariamente ai margini estremi di quel mondo (cortigiano), in posizione forse umilmente e oscuramente clientelare, certo al di fuori di ceti ed istituzioni che ne avrebbero sostenuto e documentato il ricordo".[12] Una condanna inappellabile, quella di Pastore Stocchi. Tuttavia, il ruolo di *outsider* o di "marginale" che viene generalmente attribuito al caravaggino da parte della critica può essere sicuramente attenuato. Infatti, se da un lato non si può pensare che Straparola fosse del tutto estraneo agli ambienti intellettuali veneziani, dall'altro bisogna coniugare questo dato con la sua appartenenza *ab origine* non a una tradizione culturale elitaria, bensì a quella tradizione popolare già evocata nella quale, anche grazie alla sua opera, ai temi provenienti "dai depositi primordiali dell'oralità"[13] vennero affiancati motivi di letteratura colta che, seppur rielaborati in termini puramente esornativi, contribuirono ad innalzare le forme della narrazione umile in quelle della letteratura di consumo, già ben presente in quegli anni nel panorama veneziano. Come sostiene Sala, anche se con un'enfasi che tuttavia non inficia

12 Ripreso da ivi, p. 262.

13 Riccardo Bruscagli, *La novella e il romanzo*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno, 1995-2005, 14 voll., vol. IV, *Il primo Cinquecento*, 1996, pp. 866-870: 868.

la ragionevolezza dell'affermazione:

> [...] la chiave, per noi, di intesa del mondo straparoliano, è da formare nella terra del suo paese: ancor oggi, a Caravaggio, nell'ombra dei muri, a tergo battuti dal sole bianco della pianura, s'incontrano, in piedi, lenti, quasi annoiati, sorprendenti favolatori di storie.[14]

Il legame di Straparola con un'editoria non più destinata esclusivamente alle élite è dunque forte e comprovato; il suo status di letterato di provincia trapiantato nella Venezia del primo Cinquecento e la sua condizione di artista fuori dagli schemi gli consentono una collocazione precisa all'interno dell'ambiente della Serenissima, ossia quella di mediatore tra letteratura colta e tradizione popolare e di consapevole e abile tramite del risultato di questa sintesi con un pubblico sempre più socialmente variegato. Straparola ebbe l'abilità e la forza di inserirsi pienamente nelle dinamiche della nuova e fiorente industria editoriale veneziana e i suoi lettori erano sia membri della borghesia commerciale e imprenditoriale padana desiderosa di progredire anche culturalmente per rendersi socialmente più accettabile, sia individui di più incerta e variegata appartenenza sociale; entrambe queste tipologie divennero comunque sempre più assidue a una letteratura 'di massa' già certificata all'altezza del XVI secolo e nata proprio per rispondere alle richieste delle nuove tipologie di pubblico che, sino ad allora escluse dal mondo delle lettere, se non dell'erudizione, ne stavano ora diventando la quota commercialmente più rilevante.[15]

Inoltre, Straparola non era uno scrittore sprovveduto: conosceva il latino e amava leggere i massimi autori italiani della tradizione – Dante, Petrarca, ovviamente Boccaccio, e di quest'ultimo non solo il *Decameron* –, così come leggeva gli autori cronologicamente più vicini a lui: Pulci, Boiardo, Sannazzaro, Ariosto, Folengo, Ruzante e in genere i novellieri padani del suo tempo, come Da Porto, Parabosco, Ortensio Lando. Fanno parte della sua formazione anche i cantari e, è opportuno ribadirlo, il variegato mondo della letteratura popolare, tanto che una parte della critica ha voluto rintracciare le origini e i modelli dei racconti straparoliani addirittura nelle 'veglie' contadine, ossia nella pratica diffusa sin dal Medioevo nei contesti rurali di riunirsi davanti al focolare o nella stalla lasciando soprattutto alle donne il compito di intrattenere la piccola comunità raccontando brevi storie, ponendo indovinelli e facendo giochi di parole:

> Di stalle Giovan Francesco dovette averne viste molte, durante il suo soggiorno a Caravaggio [...]. Proprio per questo appare verosimile collegare l'introduzione del racconto fiabesco nel suo novelliere ad una sua originaria formazione provinciale,

14 A. Sala, op. cit., p. 7.
15 Cfr. V. Dornetti, op. cit., p. 268.

e al legame con un ambiente economico che faceva dell'agricoltura e dell'allevamento le sue principali risorse.[16]

Se nonostante quanto si è detto a proposito delle letture 'colte' di Straparola e invece proprio a causa dei contatti persistenti con la sua estrazione e con le sue radici, egli non può venir annoverato nella rosa dei grandi autori del suo tempo, come sostiene Pastore Stocchi, ciò non impedisce tuttavia di riconoscere il valore fondativo che la sua opera principale, *Le piacevoli notti*, ha avuto in modo particolare per la diffusione della fiaba sia a livello italiano (e il pensiero va al *Pentamerone* di Basile) sia a livello europeo, dove viene da più parti segnalata l'influenza che esse ebbero grazie alle innumerevoli traduzioni – in Spagna su Francisco Truchado,[17] oppure in Francia su Charles Perrault, (qui le due traduzioni risalgono al 1560 e al 1572) – e dove è certo l'influsso che, insieme agli *Ecatommìti* (1565) del Giraldi e alle *Novelle* (1554-1573) del Bandello, ebbe su William Shakespeare e successivamente anche sul recupero folclorico-fiabesco dei fratelli Grimm, divenendo così un elemento essenziale dell'immaginario europeo.[18] L'importanza dell'opera è documentata anche dalla sua fortuna editoriale, con ben ventisette edizioni tra il 1558 al 1613, segno tanto della persistenza di una richiesta che i librai avevano tutto l'interesse a soddisfare quanto della pervasività dell'opera per oltre mezzo secolo.

'LE PIACEVOLI NOTTI': FONTI, AMBIENTAZIONE, STRUTTURA, MERCATO EDITORIALE E FORTUNA

Le *Piacevoli notti* constano di due volumi: il primo stampato nel 1550 come opera compiuta dal veneziano Comin da Trino; il secondo venne scritto e uscì presso lo stesso stampatore nel 1553 sull'onda del successo riscosso dal precedente.[19] Le due parti riunite, infine, apparvero per la prima volta nel

16 Ivi, p. 273.

17 Cfr. ad esempio il saggio di José Manuel Pedrosa, *Straparola, Truchado y el cuento de "El criado veraz" (ATU 889): oralidad, escritura, traducción y parresia*, "Cuadernos Filologia Italiana", n. 28, 2021, pp. 249-266, che, concentrandosi in specifico sulla traduzione di alcune novelle di Straparola nell'*Honesto y agradable entretenimiento de damas y galanes* (la prima parte uscita nel 1578 per Juan Soler a Zaragoza, la seconda per Juan Baptista de Montoya nel 1581 a Baeza, mentre una terza promessa non vide mai la luce), mette efficacemente in luce i motivi folclorici contenuti nelle versioni originali e la capacità di Straparola di farli colloquiare con elementi della cultura alta, creando in tal modo un *unicum* di grande efficacia.

18 Sulle traduzioni e sulla fortuna fuori d'Italia delle *Piacevoli notti* cfr. G. Rua, op. cit., vol. 15, pp. 123 e sgg.

19 V. Dornetti, op. cit., p. 270: "Lo stesso metodo di composizione dello Straparola sembra obbedire proprio alla necessità di approntare in pochissimo tempo, e con il minor dispendio possibile di forze, il maggior numero di pagine possibili. Traduce brutalmente, anche se talora con qualche inventiva, le novelle del Morlini pubblicate qualche decennio

1556 – prima della morte dell'autore, collocata dopo il 1557[20] –, ancora una volta a cura del Trino, con alcune varianti, come ad esempio l'eliminazione o sostituzione di alcune novelle, resosi necessarie soprattutto per attenuare le componenti scabrose e non propriamente ortodosse che avrebbero potuto portare a sanzioni o addirittura alla proibizione della stampa.[21]

Comunque la si pensi, le *Piacevoli notti* sono una delle raccolte più singolari e interessanti del panorama novellistico italiano del XVI secolo. Si può rintracciare la loro genesi teorica e le loro fonti sia nelle riflessioni sulla novella avviate in particolare da Pietro Bembo con le *Prose della volgar lingua* (1525), sia nelle *Novellae et fabulae* di Girolamo Morlini, pubblicate a Napoli nel 1520 e largamente utilizzate da Straparola, tanto che almeno ventidue novelle del secondo volume sono identificabili come traduzioni dei racconti morlininiani, del cui latino non classico Straparola conserva l'espressività, "il che non tanto va deplorato come plagio disonesto, quanto inteso come spia (oltre che di una istintiva assonanza di gusto), di una evidente fretta editoriale, e di un ovvio desiderio di fornire a un mercato vorace un prodotto tempestivo e di sicuro successo".[22] Indubitabile è che la novellistica conosce nel XVI secolo una larga diffusione, favorita non solo dalle riflessioni teoriche su questo genere di cui si è già detto, ma anche dalla presenza di un sempre più ampio pubblico interessato a leggere storie in questa forma narrativa. A

prima; introduce nel secondo volume un significativo numero di racconti nuovi, che di fatto sono apologhi ricavati dalla tradizione novellistica oppure *fabliaux* diffusi, scorciati in poche righe. Forse lo stesso ricorso ad un genere assai noto e diffuso come quello delle favole obbedisce al criterio di sfornare in poco tempo testi già conosciuti, anche se magari in forme diverse".

20 Cfr. R. Bruscagli, op. cit., p. 866. Per un elenco esaustivo dell'edizioni cinque-seicentesche dell'opera cfr. G. Rua, op. cit., vol. 15, pp. 117- 118.

21 Cfr. Franco Pignatti Morano di Custoza, *Le piacevoli notti*, in *Dizionario delle Opere della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2006, vol. II, p. 222. Un esempio più dettagliato di queste varianti lo si trova nuovamente in G. Rua, op. cit., vol. 15, pp. 118-119: "Le alterazioni nell'opera di Straparola cominciarono già nelle sue prime edizioni. La notte VIII nella prima edizione del 1553 conteneva cinque novelle come tutte le altre notti ad eccezione della XIII. Queste cinque novelle erano nell'ordine seguente: I) I tre furfanti e l'anello; II) I due fratelli soldati e le loro mogli; III) Frate Tiberio e la sua avventura amorosa; IV) Maestro Lattanzio e il suo discepolo Dionisio; V) I due medici. Nelle edizioni posteriori, tranne quelle del 1554 e del 1562, il numero delle novelle della notte VIII s'accrebbe di una; cioè alla novella III di frate Tiberio se ne sostituirono, due altre, cosicché la serie delle novelle si cambiò nel modo seguente: I) I tre furfanti ecc.; II) I due fratelli soldati; III) Il vecchio Anastasio e la moglie astuta; IV) Il mercante disonesto e la scimmia; V) Lattanzio e Dionisio; VI) I due medici. Può darsi che questa modificazione sia stata introdotta dallo stesso Straparola, ancor vivo nel 1557, forse per purgare il suo novelliere d'una delle più oscene e irreligiose novelle. Ad ogni modo il proemio della notte VIII fu lasciato inalterato e nelle stesse edizioni che in questa notte contengono sei novelle, s'estraggono a sorte i nomi di soli cinque narratori. Inoltre fu conservato l'enigma della nov. III, *La penna da scrivere*". Rua si sofferma poi sulle mutilazioni subite dal novelliere nelle edizioni tardo cinquecentesche e seicentesche ad opera della censura ecclesiastica.

22 R. Bruscagli, op. cit., p. 867.

questo proposito, è interessante riprendere una lettera *A la Signora Frondosa* di Andrea Calmo (1510 o 1511 - 1571), nella quale con colorita precisione viene rappresentato il panorama degli interessi nella Venezia di quegli anni nel contesto di una serata conviviale:

> *[...] e torna tutti a sentar digando le pi stupende panzane, stampie e imaginative, del mondo, de comara oca, de fraibolan, de osel bel verde, de statua de legno, del bossolo da le fade, d'i porceleti, de l'aseno che andete remito, del sorze che andete in pelegrinazo, del lovo che se fese miedego, e tante fanfalughe, che no besogna dir. Quei che ha pi sal in zuca recita la historia de Otinelo e Giulia, e quella de Maria per Ravena, el contrasto de la Queresema e de Carneval, Guiscardo e Ghismonda, de Pirano e Tisbe, l'è fatto el beco a l'oca, e de ponzè el mato cugnà, de sorte che se starave i anni ch'el no recrescerave a le persone, e può se va in leto a reposar fina mai el santo dì, donde che staremo de vechieti a galdarese* [...].[23]

Le tredici notti in cui è divisa l'opera – contenenti ciascuna cinque novelle, salvo l'ultima che ne ospita tredici – sono inquadrate da un proemio, inteso come cornice il cui archetipo è ovviamente decameroniano, e tutte iniziano con un *enimma* in versi, molto spesso cantabili e quindi, secondo quanto dichiarato da Straparola, accompagnabili dal suono di un liuto.[24] Qui di seguito un esempio tratto dalla *Notte seconda*:

> *I' dico e dirò sempre,*
> *né fia chi mai di tal pensier mi mute,*
> *ch'essempio siete voi d'ogni virtute,*
> *con gli atti riverenti, onesti e saggi,*
> *ch'escono de' bei raggi,*
> *s'adorna quel che bello il mondo chiama,*
> *e chi seguir non brama*
> *l'opre gentil, quai fan che mi distempre,*
> *degno non è di fama,*
> *né di gustar il ben de l'altra vita,*
> al cui valor vostra bontà c'invita.[25]

Se la vicenda nel suo complesso è collocabile temporalmente intorno al 1536, teatro del novellare è, come si è detto, il palazzo dell'esule Ottaviano Maria Sforza e soprattutto della figlia Lucrezia a Murano, uno degli spazi

23 ANDREA CALMO, *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori*, con introduzione e illustrazioni di Vittorio Rossi, Torino, Loescher,1888, p. 347.
24 Sugli intrattenimenti musicali descritti da Straparola cfr. CATHY ANN ELIAS, *Musical Performance in 16th-Century Italian Literature. Straparola's "Le piacevoli notti"*, in "Early Music", n. 17, 1989, pp. 161-173.
25 G.F. STRAPAROLA, *Le piacevoli notti*, op. cit., vol. I, pp. 61-62.

tradizionalmente adibiti al riposo e allo svago della nobiltà veneziana.[26] Durante il tempo del carnevale, le dieci damigelle e le due venerande matrone che costituiscono la corte di Lucrezia, insieme con altre dame, gentiluomini e letterati convenuti appositamente per celebrare il tempo della festa, si intrattengono con danze, versi e novelle nello spazio incantato dell'isola, luogo appartato in laguna, ma anche luogo ben presente, con la sua separatezza esclusiva, nell'immaginario dei lettori. Un contesto, questo appena descritto, che spesso prevale sulla narrazione vera e propria e rompe l'equilibrio cornice-novelle mettendo in scena e dando rilievo alla sociabilità rinascimentale nelle sue varie forme di dialogo dotto, gioco, schermaglia amorosa o scherzosa, condite, come si è detto, di enigmi.[27]

Tra i gentiluomini presenti agli intrattenimenti figurano Pietro Bembo, lo scrittore umanista Bernardo Cappello, l'attore, poeta e suonatore di viola Antonio Molino, detto il "Burchiella", e Benedetto Trevigiano, pure suonatore di viola.[28] È interessante notare che l'azione narrativa si svolge sempre di notte, fattore determinante per dare uno spiccato senso di irrealtà e una decisa nota fiabesca alla narrazione, immergendo molte delle novelle in una dimensione fantastica.[29]

Alcune novelle, ciascuna delle quali è preceduta da un titolo didascalico, sono in dialetto, come ad esempio la già citata novella terza della quinta nottata e la successiva, la quarta (*Marsilio Verzolese ama la Tia, moglie di Cecato Rabboso, ed in casa lo conduce; e mentre che ella fa un scongiuro al marito, egli chetamente si fugge*), che sono scritte rispettivamente in bergamasco e in padovano e danno quindi all'opera un respiro multilinguistico, risultando un omaggio a quella dimensione provinciale dalla quale proveniva Straparola:

> — Durum est, *piasevoi madonni e graziôsa signôra; a' torni a dí,* durum est contra stimulum calcitrare: *che vé a dí che l'è trop dura cosa un calz d'un asenel, ma asé piü dür un calz d'un caval; e per quest, se la fortuna ha volüt ch'a' branchi tal imprisa da rasoná, pacenza; a' l'è lü mèig ubidí ché santificá, che l'ostinaziò vé da mala part, e se no, i ostinadi va a ca dol diavol. E s'a' no-f disis cosa che fus de vos content, no-m dé la colpa a mi, ma a la signôra colá, e' ha volüt ixí: e spessi fiadi l'om cercand quel ch'el no dé, ol ghe intravé e ol trova quel ch'a 'l no cré, e ixí romá co li ma pieni de moschi: con fé, za fu temp, Zambô, fiol de Bertold de Valsabbia, che*

26 "E poco più lontano, a Murano o alle Vignole cercavano riposo o si davano convegno i da Mula, i Mocenigo, i Trevisan, o i protagonisti del dibattito umanistico, come Andrea Navagero, Aldo Manuzio, Giangiorgio Trissino", in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992-2007, 15 voll., vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, 1996, p. 112.

27 Per una disamina esaustiva degli enigmi contenuti nelle Piacevoli notti e sulle loro fonti cfr. G. Rua, op. cit., vol. 15, pp. 140-150.

28 Cfr. *Storia di Venezia*, op. cit., vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, p. 456.

29 Cfr. Marina Zancan, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, 2 voll., vol. I, pp. 619-741: 714.

cercand d'osellá do so fradèi, i so do fradèi l'osellá lü. Ben che a la fi túg' tri malament moris, com a' intenderí, s'a' me impresterí ol bus di oreci, e co la ment e col cervel starí a scolta quel e' ho da dí nel present mio rasoná.[30]

Omaggio che si ripete anche nell'*incipit* della quinta novella della terza nottata, quella di Isotta moglie di Lucaferro, ambientata a "Bergamo [...] città della Lombardia",[31] e, infine, nella quinta novella della nona giornata, incentrata sul tema della beffa,[32] che vede affrontarsi Fiorentini e Bergamaschi con una contesa su quale tra i due popoli sia il più eccellente. Una tenzone vinta dagli Orobici grazie a uno stratagemma che richiama la furbizia di Arlecchino, perché se i Fiorentini mandano i loro più sapienti cittadini a Bergamo per sostenervi la prova, gli ospitanti travestono i loro dottori da villani o da osti e li inviano fuori dalla città, dalla parte dove arrivano i forestieri: giunti costoro, i Bergamaschi li accolgono con ornate parole di saluto, e s'intrattengono con loro con sottili ragionamenti in latino, cosa che ovviamente impressiona molto i Fiorentini, che avendo trovato tanta scienza in persone così umili non osano proseguire e tornano nella loro città dandosi per vinti.

'LE PIACEVOLI NOTTI', LA FIABA E LA COMMEDIA DELL'ARTE

Come si è accennato, nella sua opera Straparola dedica un'attenzione particolare alla fiaba, di cui non pochi racconti assumono i temi, la struttura e i tratti formali tipici, come ad esempio:

- l'animale miracoloso e riconoscente (in III 4, ad esempio "Fortunio [...] capita in un bosco, dove trova tre animali da' quali è per sua sentenza guidardonato [...]");
- l'essere fatato (in V 2 una "poavola [bambola, n.d.r.] cacadenari" consente ad Adamantina di sposare il re);
- l'irrazionalità delle categorie spaziotemporali (in I 4 Doralice, chiusa in un armadio, è trasportata nella camera del re d'Inghilterra);
- la crudeltà foriera di fatagioni (in III 3 Biancabella è perseguitata, accecata, mutilata e poi salvata da una biscia).

Straparola, pur non tralasciando elementi di spiccato realismo, inserisce quindi nelle sue novelle un tipo di narrazione fantastica basata su elementi avventurosi e magici[33] e articolata secondo una struttura fissa ben

30 G.F. Straparola, *Le piacevoli notti*, op. cit., vol. I, p. 227.

31 Ivi, p. 149, ma ambientata a Bergamo è pure la quinta favola della sesta nottata: *Pre' Zefiro scongiura un giovane che nel suo giardino mangiava fighi.*

32 Sulla presenza del tema della beffa nella raccolta cfr. Anne Motte, *Le thème de la* Beffa *dans les* Piacevoli notti *de Gianfrancesco Straparola*, in *Formes et significations de la "Beffa" dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972, pp. 167-177.

33 V. Dornetti, op. cit., pp. 271-272: "In novelle di questo tipo, il realismo dello sfondo

riconoscibile che ne determinò la fortuna e che lo consacrò come l'iniziatore più originale della fiaba moderna. Nella sua opera, infatti, sono rintracciabili le prime attestazioni di storie e personaggi fiabeschi poi divenuti celebri – dal *Re porco* (II, 1) al *Gatto con gli stivali*, (qui semplicemente una gatta 'fatata' in XI, 1), sino all'*Augellin belverde* (IV, 3) – che guadagnarono all'autore una vera e propria "consacrazione letteraria"[34] e resero le sue narrazioni sicura fonte per le storie narrate nel successivo, ben più famoso e già citato *Pentamerone* del Basile. Come è attestato da Gianmario Anselmi, Luisa Avellini ed Ezio Raimondi:

> In effetti, se la fama delle *Piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola [...] è affidata, sul calco (direbbe meglio Guglielminetti, sul "furto") morliniano, all'irruzione prepotente della componente favolistica, la storia e la quotidianità (anche linguistica, dialettale) entrano più in campo di quanto spesso non sia stato notato nelle sue pagine. Vi manca però la "tensione" del Bandello: i timori religiosi, il desiderio stesso di assecondare probabilmente le mode d'intrattenimento della mondanità veneziana (Venezia è il centro editoriale di gran parte della novellistica settentrionale del Cinquecento: Da Porto, Parabosco, Straparola, Ortensio Lando) inducono Straparola sulla soglia prudente di quella felice contaminazione di storia e favola, natura e *inventio* che avrebbe preteso ben altre audacie e che conoscerà esiti più felici in altra temperie e in altro contesto. Resta il valore e il vigore di una intuizione che non a caso renderà durevole la fama dello Straparola oltre il confine settentrionale, se solo si riguardi all'attenzione che finiranno per prestarvi il Basile e molta della letteratura favolistica europea.[35]

Ma se questo è un elemento ormai acquisito dalla critica, un approfondimento meriterebbe un altro aspetto dell'opera di Straparola, e cioè il fatto che in essa, grazie proprio agli elementi popolari che la contraddistinguono, sia possibile rintracciare le radici della commedia dell'arte. L'ipotesi è di Pietro Capuani, che in un articolo sulla Gazzetta di Bergamo del 1964 sostiene appunto che le novelle di Straparola sono talmente improntate da un carattere spiccatamente "rusticano" che "dà vita a situazioni stravaganti, estemporanee, dove la burle, la beffa, il comico diventano fini a se stessi: oggetto unico e

sociale e la verosimiglianza della situazione iniziale vengono lacerati dall'inserzione del favoloso e del soprannaturale. I gesti e i sentimenti quotidiani lasciano spazio all'improvvisa epifania del fantastico, sotto forma di creature grottesche o stravaganti, benevole o cariche di orrore [...] Giovan Francesco inserisce dentro una cornice e una struttura molto prossima a quella del *Decameron* e dei suoi epigoni, un tipo di narrazione fantastica, basata su elementi avventurosi e magici, e articolata secondo una struttura fissa e ben riconoscibile".

34 R. Bruscagli, op. cit., p. 867.

35 Gian Mario Anselmi, Luisa Avellini e Ezio Raimondi, *Milano, Mantova e la Padania nel secolo XVI*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, op. cit., vol. I, pp. 593-618: 611.

predominante della sua tematica novellistica".[36] Capuani sostiene questa idea per presentare e giustificare quanto sostenuto da Nino Zucchelli nel lungometraggio intitolato *Vita e luoghi d'Arlecchino* (1963), nel quale il regista clusonese collega lo Straparola con le maschere di questa particolare forma teatrale, in particolare proprio con quella di Arlecchino, e rappresenta sullo schermo "le radici profonde, psicologiche ed ataviche, della 'verve' del celebre novellatore".[37]

CONCLUSIONE

La vicenda di Straparola risulta dunque esemplare, perché illumina le modalità attraverso le quali nel corso del Rinascimento si produsse, o forse è meglio dire si rafforzò, anche una corrente di cultura aperta alle istanze delle classi sociali medio-basse, che con la diffusione della stampa poterono finalmente accedere a un variegato canone di testi superando i costi legati alla produzione codicologica. E tutto questo Straparola lo compì agendo da vero e proprio mediatore, mescidando le due linee di sviluppo, ma operando, come suggerisce Riccardo Bruscagli, in direzione opposta rispetto a quanto era avvenuto sino a quel momento, ossia dal basso verso l'alto anziché dall'alto verso il basso:

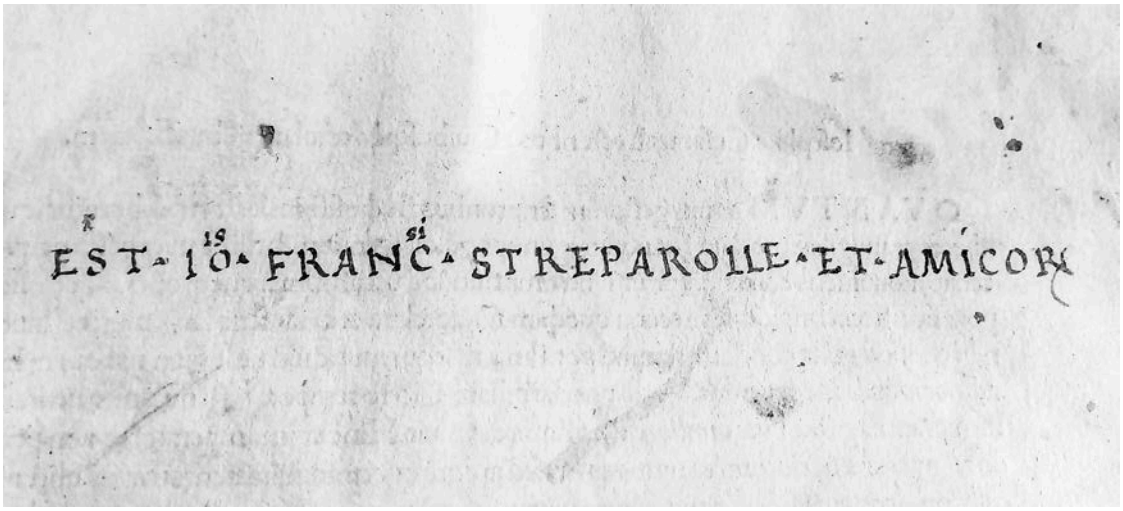
> Straparola compie insomma un'operazione inversa rispetto alla novellistica tradizionale, assoggettando la tradizione realistico-borghese di ascendenza decameroniana alla forma della fiaba, e rimanendo volutamente all'interno dei suoi istituti ripetitivi e asintattici. Così mentre nel romanzo cavalleresco, per esempio, si ha l'impressione di un autore aristocratico che "discende", eventualmente non senza malizie ironiche, verso il patrimonio folclorico, nelle *Piacevoli notti* si profila, al contrario, il caso di uno scrittore che sollevando un mondo primordiale alle soglie della letteratura, ne tutela però l'originale "diversità", limitandosi a orecchiare gli splendori della cultura dominate. [...] La fisionomia di Straparola, in conclusione, è rintracciabile lungo questa peculiare direttrice: egli rappresenta il caso di una voce che nasce dal basso, mantenendosi alla periferia del gusto egemone, e che proprio grazie a tale novità riesce a insinuarsi abilmente nella variata domanda di un mercato narrativo in ebollizione.[38]

Il risultato dell'operazione straparoliana è un'opera complessa, ariosa nella pluralità di casi presentati nelle novelle e articolata nelle forme delle stesse. *Le piacevoli notti* meritano sicuramente un'attenzione maggiore rispetto a

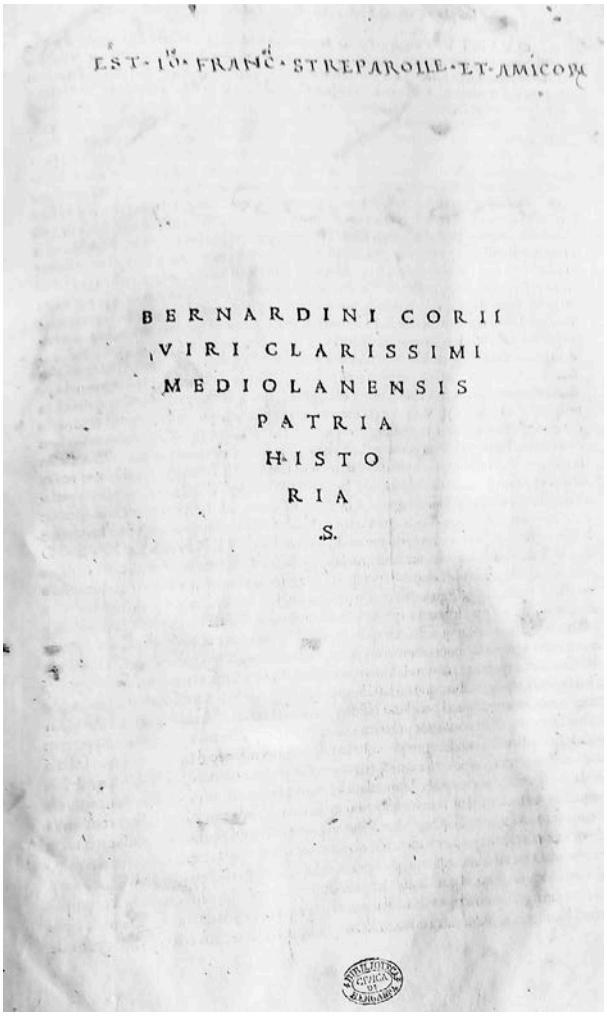
36 Piero Capuani, *"Le piacevoli notti" di Gianfrancesco Straparola precursore della Commedia dell'Arte*, in "La rivista di Bergamo", a. XV, n. 1, gennaio 1964, pp. 13-18: 13.
37 Ivi, p. 14.
38 R. Bruscagli, op. cit., p. 870.

quella che gli è stata finora dedicata e rappresentano un contributo di non secondaria importanza all'evoluzione delle forme della letteratura italiana nella transizione del secondo Cinquecento.

Webinar su piattaforma Zoom / 06 aprile 2022



↑ 1
Editio princeps della Mediolanensis patria historia (1503) di Bernardino Corio, in folio (particolare)
→ 2
Figura 1. Editio princeps della Mediolanensis patria historia (1503) di Bernardino Corio, in folio



ELISEO
LOCATELLI

DAGLI ZANNI AD ARLECCHINO. RADICI BREMBANE DELLA COMMEDIA DELL'ARTE

Nello studio dei rapporti secolari tra Bergamo e Venezia prende campo anche la tradizione che rivendica alla terra bergamasca le origini di Arlecchino come erede di Zanni che, a sua volta, è tributario del Selvatico.

Tutti questi personaggi vivono di un afflato popolare, che subisce influenze diverse a seconda dei diversi contesti storico-ambientali di riferimento, per cui è problematico, se non fuorviante, riannodare profili anagrafici che sconfinano spesso nell'immaginario popolare. Meglio dunque mettere a fuoco le preminenti tipicità dei caratteri col conseguente riflesso mediatico di cui, a loro volta, sono costante evoluzione nel susseguirsi di reciproche contaminazioni.

Per intenderci: se andassimo alla ricerca del primo Arlecchino e ritenessimo di poterlo identificare in questo o quest'altro comico, ci renderemmo presto conto che l'esito della ricerca non ci esime dal dover presupporre molti "se" e molti "ma". Più proficua risulta invece l'analisi evolutiva del personaggio, così da classificarne al meglio i codici genetici suscettibili di arricchimenti ad ogni nuovo sviluppo.

Già in questo processo, ambientato ai margini della dominazione veneta, sono ravvisabili i canoni intriganti della commedia che alterna e giostra sorprendenti approcci, perpetuandosi nel dialogo costante dell'interprete col suo pubblico. Vediamo un esempio concreto: l'Arlecchino che più conosciamo, "*Il servitore di due padroni"* (1745), è servitore sulla scena come lo erano nella realtà molti valligiani emigrati a Venezia.

Ma, alla fine della commedia, che pure è scritta da un Veneziano per i Veneziani, ci sentiamo ancora di dire che Arlecchino è, e resta, un semplice servitore? Non è piuttosto lui che, al vertice di rocamboleschi intrecci, volge a suo favore l'epilogo di ogni amore?! E tutto questo non per lusingare l'idilliaco aforisma per cui *omia vincit amor*, ma in virtù di un'azione scenica non meno convulsa e frenetica dei ritmi e degli affanni che la vita quotidiana imponeva a chi vi si affacciava poco provvisto di altre risorse che non fossero forti braccia e caparbia volontà.

Qualcosa ha dunque scalfito la cortina egemonica della "dominante" e con irresistibile coinvolgimento suscita nello spettatore il desiderio d'immedesimarsi in questo Arlecchino che si rivela abile artefice del proprio destino.

Forse riaffiora in lui la dignità sopita del Selvatico, cui le genti alpine riconoscevano attributi di sacralità come depositario e dispensatore di quegli artifici che si rivelavano indispensabili per la sopravvivenza nelle peggiori avversità.

In effetti Goldoni stesso si pose il problema di indagare a fondo la tipicità del personaggio e nel 1733 venne a Bergamo per vedere di persona, come scrisse nei *Mémoires*, "il paese degli Arlecchini". Interessante a questo riguardo l'uso del plurale "Arlecchini"; suggerisce che Goldoni aveva bene in mente la proiezione sociale della maschera come specchio e riverbero di specifiche individualità profondamente radicate nel territorio da cui originavano.

Per inciso, ci piace ricordare che del soggiorno di Goldoni resta a Bergamo una significativa ed articolata testimonianza, che forse ancora pochi Bergamaschi conoscono e che meriterebbe di essere opportunamente valorizzata, magari anche in occasione delle prossime celebrazioni di "Bergamo - Brescia, capitali della cultura 2023". Si tratta di un ciclo di affreschi attribuiti a Marco Gozzi (San Giovanni Bianco, 1759 - Milano, 1839) in cui Arlecchino, supportato da Brighella, intrattiene un consesso di invitati interpretando presumibilmente un canovaccio goldoniano, in quanto il commediografo gli è ritratto a fianco con l'autorità e la compiacenza di chi gli garantirà successo e fortuna. [FIG. 1]

Ritornando comunque al proposito originario di riconoscere a Bergamo la paternità territoriale di Arlecchino, leggiamo ancora nei *Mémoires*:

> posseggo un manoscritto del secolo quindicesimo benissimo conservato e rilegato in cartapecora, che contiene centoventi soggetti o canovacci di commedie italiane dette commedie dell'arte, nelle quali la sorgente precipua del comico è sempre Pantalone, negoziante veneziano; il dottore, giureconsulto di Bologna; Brighella e Arlecchino, servi bergamaschi, il primo scaltro, l'altro sciocco.

Se riconosciamo a Goldoni l'autorevolezza che merita, dovremo prendere atto che "l'Arlechin Batòcio dalle valade de Bergamo" ha una continuità scenica che si protrae dal XV al XVIII sec.

Per verità, solo nei *Mémoires* (1787) Goldoni parla espressamente di Arlecchino, mentre il testo originario de *Il servitore di due padroni* mette in scena Truffaldino. Questa apparente contraddizione si risolve considerando il fatto che a commissionare la commedia nel 1745 era stato il capocomico Sacchi che allora recitava con questo nome per distinguersi da altri zanni suoi concorrenti. Nelle successive edizioni sarà comunque Arlecchino a tornare in campo, come concettualmente lo è tutt'oggi nelle repliche che il Piccolo Teatro di Milano porta in tutto il mondo nella versione di Strehler con Moretti, Soleri e Bonavera impegnati ad avvicendarsi nel ruolo di protagonista.

Sempre per suffragare la nostra tesi con prove e documenti, che siano ad ampio spettro temporale e siano il meno possibile autoreferenziali, troviamo "Arlecchino bergamasco" anche in un'emblematica incisione attribuita a Martin Engelbrecht, attivo ad Augusta in Baviera tra '600 e '700. Sembra

la passerella di una troupe pronta ad esibirsi nei ritrovi imperiali, per cui tutti i personaggi si presentano per nome con rispettivo costume ed attributi di scena. Di Arlecchino si precisa anche l'appellativo geografico, quasi a sottolineare non solo che debba essere bergamasco, ma che debba fare il bergamasco, perché probabilmente tale habitus aveva assunto un'inscindibile connotazione scenica tale da permeare di fatto la rappresentazione stessa che lo contestualizzava. [FIG. 2]

Ancora più esplicita è poi la didascalia di un'altra stampa secentesca che accompagnava alcuni scenari pubblicati in Francia: [FIG. 3]

> Arlecchino, commediante burlesco
> vestito di pezze di diversi colori
> con una maschera scura ed una spada di legno,
> parla Bergamasco e si chiama in Italia Zani
> e a Venezia Truffaldino o Trappolino.

Questa è un po' la carta d'identità di Arlecchino, per cui vale la pena di decifrarla. C'è l'impronta comica, ci sono gli attributi di scena: dal costume, alla postura, alla maschera e al batòcio. Ma non basta: si dice che parla Bergamasco e si chiama in Italia Zani e a Venezia Truffaldino o Trappolino.

Se ancora ce ne fosse bisogno, ecco spiegata l'omonimìa con Truffaldino.

E finalmente diamo il benvenuto a Zani.

Chi è Zani? Limitatamente al personaggio della Commedia dell'Arte è opportuno rifarsi alla satira che tra ‘400 e ‘500 coloriva di suggestive canzonature l'emigrazione dei Bergamaschi che quasi a frotte invadevano la città lagunare.

Ovviamente non erano oggetto di scherno quei Bergamaschi che ormai si erano fatti una posizione di prestigio, mettendo a frutto personali doti imprenditoriali ed artistiche.

Le canzonature non risparmiavano però quei valligiani che svolgevano attività servili e che Tommaso Garzoni nella "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" (Venezia, 1585) così dipingeva:

> "I fachini ... la più parte almeno sono assai semplici, et di buona natura, huomini grossolani et nati nelle montagne del Bergamasco, ove son tratti fuor del tinaccio come tanti gazotti della gabbia, et mandati fuori della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serve di loro come di asini, o di muli da soma nelle faccende che occorrono alla giornata".
>
> Nel parlare non sono differenti dai gazotti, anzi hanno una lingua tale che i zani se l'hanno usurpata in comedia per dar trastullo e diletto a tutta la brigata... il gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'atione è ignorantesca, il procedere è babbionesco... al tempo del carnevale fanno la barriera del porco cinghiaro, et de' fachini armati, ove alhora si vedon quei poveri babbioni, et

> turlurù con una armatura indosso, et un elmo in testa con la visiera chiusa cercar con un peston di legno in mano d'uccidere il porco, et darsi mazzate fra loro alla cieca, che danno da rider, e da sgrignare agli altri, et da piangere a se stessi."

In sostanza Garzoni, pur da angolazioni diverse, che prendono comunque spunto da fenomeni di piazza, ripropone le osservazioni che già nel 1516 il patrizio veneto Marcantonio Michiel esprimeva nella sua *Descrizione della città di Bergamo e suo territorio*:

> ... sono i bergamaschi una specie di uomini probi, frugali, di piacevoli costumi, coi forestieri ospitali oltre ogni immaginazione di chi ponesse mente all'economia, alla sterilità dei campi, alla ristrettezza loro, e con tutti di gran lunga più cortesi di quello che in una città di monte potesse desiarsi.
>
> ... il linguaggio è barbaro, principalmente in vicinanza delle alpi; donde i buffoni prendono frequente motivo di provocare alle risa col contraffarlo ...
> Prende l'uno e l'altro sesso sollievo dalle fatiche e dai negozi con danze in cui la gioventù oltre modo si compiace.
>
> ... questo dirò in generale dei bergamaschi, esser eglino una razza d'uomini acuti e industriosi e che ovunque volgono l'ingegno divengono eccellenti: ma specialmente valgono nell'arricchire: né esservi alcun popolo nella Gallia Cisalpina che in ogni genere di lode possa uguagliarli.

I facchini bergamaschi, dunque (come conferma anche il diarista veneziano Marin Sanudo), dopo aver fatto della piazza il loro ambiente di lavoro, non la disertavano neppure per le espressioni di socialità che evocavano le tradizioni popolari della loro terra.

Ovvio che queste espressioni, se colorite e curiose, finissero per attrarre l'attenzione di chi era pronto a cogliere ogni innovativo fermento di costume.

E infatti sono diversi i componimenti letterari in cui Zanni, destreggiandosi sempre con ironia autobiografica, dissacra a tinte sapide e sagaci la società che lo circonda. Purtroppo in questo breve saggio non è possibile esaminare, come meriterebbero, i vari sonetti, i mariazzi, i lamenti e i testamenti che fiorirono numerosi anche grazie alla prolifica capacità editoriale di Venezia. Chi volesse approfondirli può comunque consultare i repertori della Commedia dell'Arte, da cui anche noi abbiamo desunto e commentato un'emblematica antologia pubblicata in "Arlecchino che parla bergamasco" (ed. Corponove – Bg) disponibile nella rete bibliotecaria bergamasca www.rbbg.it.

Per una sintesi grafica affidiamo perciò a due eloquenti incisioni di Giovanni Antonio Brambilla (1583) il compito di mettere in risalto le note effusive della comunità bergamasca, ricordando che Zan Trippù era definito "citadì de la Val Brembana" e che una tal Balsarina Tassis, vedova di Angelo Grataroli,

gestì per più di un trentennio agli inizi del '500 l'osteria "alla Campana" in Rialto dove, tra l'altro, si davano convegno anche le Compagnie della Calza, che coinvolgevano i giovani patrizi nell'organizzazione di feste e cerimonie ufficiali della Serenissima:

> *Cucina per il pasto di Zan Trippù quando prese moglie* [FIG. 4].
> *Il bellissimo ballo di Zan Trippù fatto nelle sue nozze quando prese per moglie M.a Fraceschina, essendovi Pantalone di Bisognosi co' la sua Venturina* [FIG. 5].

Allargando la visuale più in là di Venezia, registriamo che anche il fiorentino Lasca nel *Canto carnascialesco de' Zanni e de' Magnifichi* (1559) accredita la funzione teatrale del tipo del bergamasco: *Facendo il Bergamasco e il Veneziano n'andiamo in ogni parte e il recitar commedie è la nostr'arte.*

Arte intesa come professione, che non è cosa da poco, soprattutto se tesa a strutturare compagnie di comici che con le recite si devono guadagnare da vivere. Quasi tutte hanno in repertorio la figura di Zanni, la cui novità sta nel fatto che la sua verve non si esaurisce nel contrapposto binomio servo-padrone, ma rivela nuove sfumature di accattivante ironia che, a ben vedere, accontenta un pubblico eterogeneo, senza rinunciare a svelare, quando serve, le contraddizioni più inquietanti della stessa contemporaneità che lo applaude.

Un'altra testimonianza della teatralità di Zanni proviene dal castello di Trausnitz dove il duca Alberto V di Baviera fece affrescare da Alessandro Scalzi, detto il Paduano, le scene salienti di una commedia all'italiana rappresentata per le nozze del figlio Guglielmo celebrate nel 1568. Ancora una conferma dell'irriverente dialettica servo-padrone sdoganata da una compiacente autoironia. C'è anche un resoconto scritto della commedia che andò in scena. Più che la sceneggiatura a noi interessa però l'apprezzamento per la bravura degli interpreti (che "tutti facevano smascellar dal ridere"), soprattutto là dove si dice che lo Zanni, tale messer Giovan Battista Scolari di Trento, sembrava fosse stato "allo studio cinquanta anni alla valle di Bergamo". [FIG. 6]

L'impronta carismatica di Zanni bergamasco (quasi un salvacondotto d'immunità che gli permette di stare in scena come un deus ex machina artefice tanto dell'imbroglio che del disimbroglio) viene da lontano e, nel nostro caso, dalla figura ancestrale del "Selvatico" ben radicata nella coscienza popolare delle genti di montagna.

Peraltro il Selvatico intervenne come mentore di fertilità in diverse nozze principesche tra '400 e '500: nel gennaio del 1487, per esempio, i Selvatici furono a Bologna per le nozze di Lucrezia d'Este con Annibale II Bentivoglio. Analogo auspicio "con staffieri camuffati da Uomini Selvatici" si ripropose anche per le nozze di Ludovico il Moro con Beatrice d'Este (Pavia, 1491) e i due successivi matrimoni di Alfonso d'Este: prima con Anna Sforza (Milano,

1491) e poi con Lucrezia Borgia (Roma, 1501), rallegrati da "danze di uomini selvatici che portavano corni dell'abbondanza". [FIG. 7]

Con questo bagaglio di scenari le compagnie dei comici: dai Gelosi ai Desiosi, agli Accesi e poi ancora i Confidenti, i Fedeli e gli Uniti... intrattenevano le piazze e le corti italiane ed europee.

Tra le figure più rappresentative ed intraprendenti per l'archetipo di Arlecchino, seguiamo le sorti di due capocomici di fine '500.

Incontriamo anzitutto Alberto Naselli, in arte "Zan Ganassa" (1543-1584?). Affermatosi alle corti di Ferrara e di Mantova, nel 1570 si accredita anche presso le corti imperiali di Praga e di Spira. L'anno seguente e ancora l'anno successivo lo troviamo in Francia alla corte di Carlo IX con la regina madre Caterina de' Medici. Da lì si trasferisce in Spagna, rinnovando successi e guadagni fino al 1584 quando decide di ritornare in Italia. Se ne perdono però le tracce e sulla sua fine si intrecciano varie congetture, tra cui quella che lo vorrebbe rientrato nella terra degli Arlecchini.

Zan Ganassa faceva quindi lo zanni bergamasco, ma non era bergamasco, era nato a Ferrara.

Non era bergamasco neppure il mantovano Tristano Martinelli (1557-1630), il primo che, proprio in virtù dell'esperienza francese al seguito della compagnia del fratello Drusiano (1576-78), adottò con successo il nome di Arlecchino. [FIG. 8] Anche lui era partito come Zanni e faceva lo Zanni, ma, arrivato in Francia, pensò bene di rinvigorire l'archetipo della maschera, evocando dalle mitologie d'oltralpe una figura che gli conferisse in quel paese lo stesso carisma che già Zanni mutuava in Italia dal Selvatico. Ecco come e perché entra in scena *Arlequin*, il demone che in Francia guidava impunito le canzonature degli charivarì. Se questo non basta per dire che Arlecchino è francese, altrettanto vale per chi vorrebbe sostenere che Arlecchino è mantovano. I Francesi stessi ce ne danno prova quando, pubblicando un libello satirico contro l'Arlecchino-Martinelli, descrivono puntualmente la sua vestizione e quindi il suo esibirsi annotando: *"comme jadis faisoit le facquin Jean Macelle",* cioè come già faceva il facchino Jean Macelle alias Zan Ganassa.

Ovviamente i due comici, al di là del nome, erano sulla stessa lunghezza d'onda, anche se ovviamente Martinelli, più giovane, poteva giovarsi della maturata esperienza di chi l'aveva preceduto.

In ultima analisi Zanni e Arlecchino possono anche convivere, ma sicuramente Arlecchino non esisterebbe se prima non ci fosse stato Zanni.

In Italia la popolarità di Zanni andò progressivamente scemando quando prese campo la commedia di carattere con graduale esclusione di maschere e parti a soggetto (peraltro proprio ad opera dello stesso Goldoni).

In Francia, invece, il protagonismo di Arlequin perdurò fino alle soglie della Rivoluzione (quindi per quasi due secoli) grazie alla protezione regale che premiò esclusivamente comici italiani.

Tra i più ricercati interpreti non si possono dimenticare il bolognese

Dominique Biancolelli, il veronese Angelo Costantini, il pratese Evaristo Gherardi, il modenese Luigi Riccoboni e poi ancora il vicentino Tommaso Antonio Visentini, seguito dal torinese Carlo Bertinazzi detto Carlino fino al 1783.

Con questo excursus si chiude il cerchio che avevamo aperto con Goldoni e che ci ha portato a ritroso fino al tardo ‘400 passando in rassegna solo testimonianze non bergamasche che concordano sul fatto che Arlecchino sia bergamasco.

Per dovere di cronaca, anche se provengono da fonti bergamasche, conviene dare almeno una sbirciatina alle stampe divulgate per celebrare i fermenti libertari che sull’onda della Rivoluzione Francese patrocinarono la nascita della Repubblica Bergamasca (13 marzo 1797) a scapito della dominazione veneta. Senza commentare l’ingenua velleità di chi s’illudeva d’aver acquisito presunti margini d’autonomia, ci poniamo solo una domanda: “Si inneggia alla Libertà. Chi scende in piazza per dar voce ai Bergamaschi? Arlecchino!” [FIGG. 9, 10]

Che Arlecchino possa dirsi bergamasco sembrerebbe dunque abbastanza provato.

Ma noi abbiamo detto di più. Dando credito alla tradizione che individua ad Oneta di San Giovanni Bianco la Casa di Arlecchino [FIG. 11], ci siamo spinti a dire che la maschera ha radici brembane. Ovviamente per radici non intendiamo la ramificazione anagrafica di un albero genealogico, ma la stratificazione di elementi identitari che poco alla volta si intersecano e si sovrappongono come già nel variopinto costume della maschera le singole pezze si rincorrono in un vortice cromatico fino a comporre quel “concertato recamo” che ancor oggi fa di Arlecchino il protagonista assoluto della commedia.

Procedendo per gradi, vediamo dunque di recuperare in loco i frammenti che più ci interessano.

Anzitutto non siamo in città, ma in valle. E questo è in sintonia con l’origine degli Zanni e dello stesso Arlecchino goldoniano che dice di provenire dalle “valade de Bergamo”.

Non è poi trascurabile neppure l’intuizione di Alberto Naselli, il ferrarese che nel ‘500 si caratterizzò come Zan Ganassa per evocare con questo nome l’esasperata voracità della maschera. Bontà sua, però, “Ganassa” riecheggiava con una certa familiarità non solo a teatro ma anche in Val Brembana e a San Giovanni Bianco, dove compariva effettivamente tra i firmatari di atti e documenti del tardo medioevo.

Ma è nella casa che noi cerchiamo utili riscontri per confermare la matrice territoriale della maschera proprio nei fattori che ne costituiscono le origini e ne attualizzano la versatilità teatrale.

Già al primo impatto bisogna abituarsi al ribaltamento dei ruoli, perché Arlecchino non ci invita a casa sua, ma la fa da padrone a casa dei suoi

padroni: i nobili Grataroli.

Non si discutono comunque i rapporti con Venezia per cui il solido impianto architettonico di stile locale ingentilisce la sobrietà dei paramenti murari con evidenti sfumature di sapore veneziano. I Grataroli stessi, del resto, già presenti a Venezia dal '400, furono anche ascritti al patriziato e ben due di loro nel '600 assunsero le mansioni del segretariato dogale.

Particolare curioso, sempre a proposito dell'edificio, notiamo pure che la contigua e prospiciente articolazione di vani e disimpegni, logge e balconate, portici e androni sembra davvero predisporre la miglior quinta scenografica per quelle vivaci dialettiche che, nella realtà come nella suggestione teatrale, contrassegnavano screzi e rimbrotti tra servi e padroni.

Questi indizi, pur concordanti, non sarebbero comunque sufficienti se Arlecchino non ci mettesse del suo, combinando e scombinando le cose per lasciarvi un'impronta strettamente personale.

E infatti nella casa di Oneta succede proprio così: ammiccante e sinuosa qui va in scena la commedia, con un protagonismo così singolare che alla fine non la si dirà più casa Grataroli, ma casa di Arlecchino.

Il sipario si apre su una quattrocentesca camera picta [FIG. 12] in cui i padroni di casa, vincitori di un'emblematica giostra cavalleresca (che forse era nella mente anche di quei *fachini armati* di cui, abbiamo visto, parla il Garzoni a proposito della barriera del porco cinghiaro), enfatizzano la propria ascesa sociale con un contesto figurativo di sapore ieratico ed epico che non dovrebbe ammettere repliche ed intromissioni.

Su tutto vigila l'autorità del Selvatico [FIG. 13] che presidia l'ingresso ammonendo: "Chi non è de chortesia non intragi in chasa mia. Se ge venes un poltròn ce darò col mio bastòn".

Non è a colori, non ha la maschera e giostra un batòcio piuttosto arcaico, ma sentenzia senza appello ed è già in provocatoria competizione coi poltròn, cui si rivolge in un bergamasco addolcito da inflessioni veneziane.

È dunque lui il precursore di Arlecchino che andiamo cercando? Le contraddizioni non mancano, ma, se lo escludessimo, mortificheremmo banalmente il gioco allusivo di tutto il contesto pittorico che gli sta attorno; tanto più che al monito del Selvatico fa subito eco il verso di un galletto [FIG. 14] che, quasi impertinente, non si fa intimidire dai due armigeri che lo affiancano, ma da par suo reclama di non cantare a sproposito, mentre gli uomini agiscono spesso senza ragione.

Se ancora non l'avessimo capito, sta proprio qui il fulcro ermetico della commedia, che argutamente va in scena solo per chi la sa condividere con senso ironico ed autocritico.

A questo punto non possiamo fare a meno di chiederci se in questo scenario i Grataroli fossero vittime loro malgrado dell'ironia, che smorza il tono aulico della rappresentazione, o giocassero in prima persona a compiacersi dell'alternanza dei ruoli, come più tardi lo sarebbe stato anche per il duca

di Baviera (che commissionò gli affreschi del castello di Trausnitz) o per gli stessi reali di Francia che cedevano ad Arlecchino il trono perché da lì ardisse reclamare compensi e privilegi.

Come nel miglior canovaccio la trama è aperta. Resta il fatto che il cardine della commedia è pur sempre lui: quello che col tempo finiremo per chiamare Arlecchino: qui nelle rustiche vesti del gallo e del Selvatico, più avanti (come nel salotto veneziano del "Servitore di due padroni") nella variopinta livrea di chi il mondo l'ha conosciuto e sperimentato oltre ogni vago confine d'appartenenza e a noi lascia la libertà d'intenderla come più ci aggrada. *E pò sciao*, come dice lui.

Webinar su piattaforma Zoom / 06 04 2022

La bibliografia a supporto delle presenti note rischia di esser più lunga dello stesso contributo, per cui si rimanda a quella riportata nella già citata monografia:

Eliseo Locatelli
Arlecchino che parla bergamasco
Bergamo, ed. Corponove, 2016

↑ 1
Carlo Goldoni con Arlecchino e Brighella. Affresco attribuito a Marco Gozzi (1759-1839) già nel cortile della Casa di Lavoro della Congregazione di Carità, in via Vagine 2 a Bergamo (Città Alta)

→ 2
Harlequin. Incisione francese sec. XVII

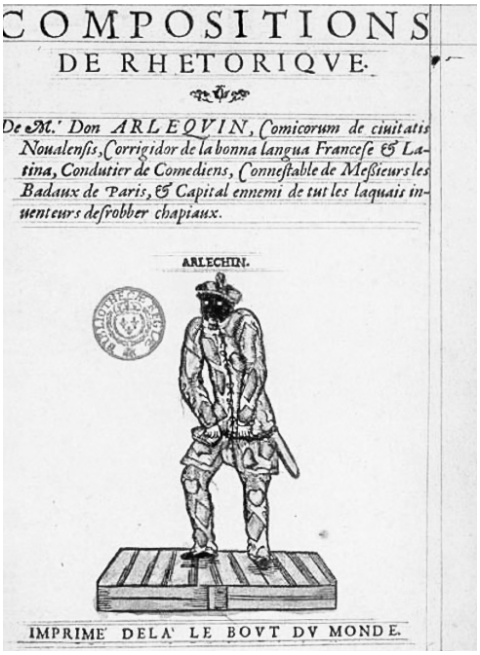
↘ 3
Personaggi della commedia dell'arte con Arlequin Bergamasco. Inc. Engelbrecht (attr.) sec. XVIII

← 4
Zanni e Pantalone: cavalcata sull'asino. Affreschi di Alessandro Scalzi, detto il Paduano, sulle pareti della Narrentreppe (Scala dei matti), ispirati alla "commedia all'improvviso all'italiana". Castello di Trausnitz in Baviera

↙ 5
Cucina per il pasto di Zan Trippù quando prese moglie. Giovanni Antonio Brambilla. Incisione a bulino, 1583

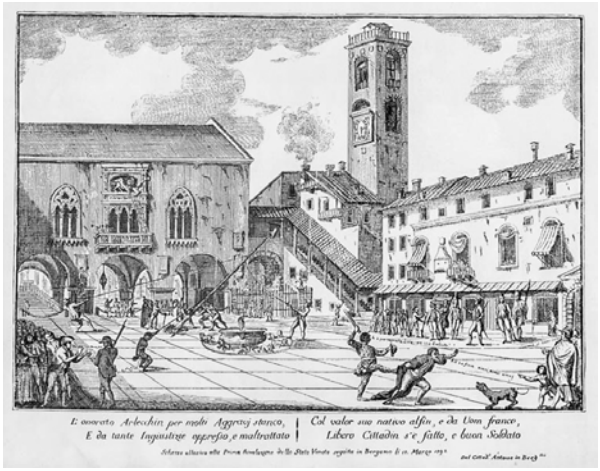
↓ 6
Il bellissimo ballo di Zan Trippù fatto nelle sue nozze quando prese per moglie M.a Fraceschina, essendovi Pantalone di Bisognosi co' la sua Venturina. Giovanni Antonio Brambilla. Incisione a bulino, 1583

↑ 7
Uomini selvatici. Inc. Bertelli, sec. XVI

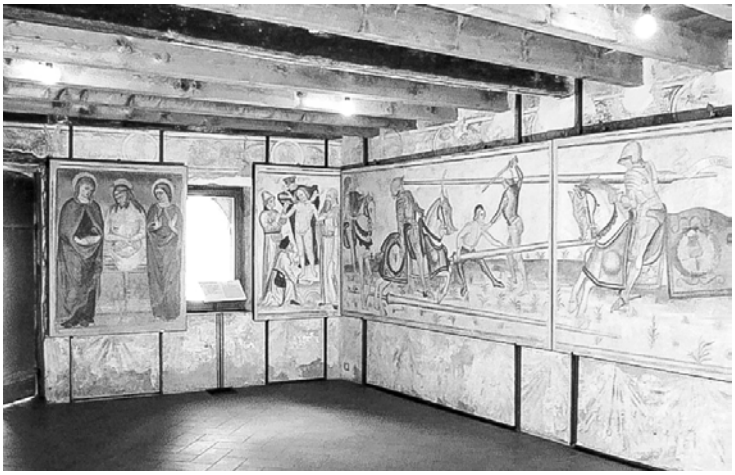


↗ 8
Compositions de Rhetorique. Tristano Martinelli. Parigi, 1601

→ 9
Chi non risica non rosica. Stampa celebrativa della Rivoluzione bergamasca del 1797.



↑ 10
L'Albero della Libertà in Piazza Vecchia. Bergamo, 13 marzo 1797
← 11
Casa d'Arlecchino. Luigi Angelini, 1916
↓ 12
Casa di Arlecchino. *Camera picta* sec. XV (part.)



↑ 13
Uomo Selvatico.
Casa di Arlecchino
→ ↓ ↘ 14, 15, 16
Casa di Arlecchino.
Camera picta sec. XV (part.)

LAURA SERRA

ACCADEMIA SAROTTIANA A VENEZIA. ACCADEMIA DEGLI ARVALI A BERGAMO

ACCADEMIE SCIENTIFICHE A VENEZIA

Nel corso del XVII secolo la scienza assume sempre più importanza nella società del tempo nella quale si andava diffondendo un nuovo atteggiamento mentale nei confronti della filosofia naturale e, soprattutto, nei confronti della ricerca sperimentale; la chiave interpretativa razionale e non più "magica", caratteristica del secolo precedente, consente allo scienziato di estendere metodi di indagine simili a categorie di fenomeni apparentemente diversi: il moto degli astri, il moto dei proiettili, il movimento delle acque correnti, ma anche dei fluidi all'interno del corpo.

Lo scienziato del '600, proprio in virtù di tale uniformità di metodo, può spaziare dalla ricerca fisico-matematica, alla ricerca naturalistica e fisiologica[1].

La scienza nuova necessita di una comunicazione più diffusa, che vada oltre lo schema maestro – allievo, ma che, attraverso l'uso non solo del latino, ma anche del volgare, coinvolga molte più persone: i cultori delle scienze, non solo gli appartenenti alla ristretta cerchia dei dotti.

Poiché nelle università non solo italiane spesso trovavano espressione atteggiamenti intolleranti e oscurantisti, molti uomini di scienza tendevano a mantenersi al di fuori di tali istituzioni. Fra di essi crebbe l'esigenza di collaborazione, di scambio delle idee, ma anche di condivisione di tecniche, metodologie e risultati sperimentali.

Sotto la spinta di tali esigenze sorsero in tutta Europa, a imitazione di quelle letterarie, le accademie scientifiche, libere da schemi rigidamente imposti, il cui fine era favorire l'incontro fra i dotti e l'aumento delle conoscenze. Solo in alcuni casi sostenute economicamente dal potere politico, le Accademie erano per la maggioranza finanziate dal mecenatismo di privati cittadini.[2]

Le più note accademie sorte nel '600 sono in Italia l'*Accademia dei Lincei* di Roma (1603) e l'*Accademia del Cimento* di Firenze (1657); in Inghilterra la *Royal Society* di Londra (1660); in Francia l'*Académie Royale des Sciences* di Parigi (1666); in Germania l'*Accademia Leopoldina* di Halle (1677) e più

1 Maria Luisa Altieri Biagi; Bruno Basile (a cura di), *Scienziati del Seicento*, Milano – Napoli, Ricciardi 1980.

2 Luigi Pepe, *Università, accademie e scienze in Italia nell'età moderna*, Bollettino dell'Unione Matematica Italiana, Serie 8, Vol. 2-A La Matematica nella Società e nella Cultura (1999), n.1, p. 17–35.

tardi (1700) l'*Accademia delle Scienze* di Berlino.

Venezia, in particolare, dove non erano presenti sedi universitarie, promosse la nascita di accademie scientifiche, a partire dalle accademie mediche; la più antica, risalente al 1325, aveva il compito di impartire direttive e norme a coloro che praticavano la medicina; a questa accademia era demandata la sanità a Venezia.[3]

Il Maylender, nella sua *Storia delle accademie italiane*, delle 194 attive in Venezia tra il '500 e l'inizio dell''800, ne elenca 7 scientifiche.

Fra queste, dopo una breve descrizione di alcune, mi soffermerò in particolare sull'Accademia Sarottiana.

ACCADEMIA CORRARA[4]

fu fondata nel 1673 da Girolamo Corraro, con la supervisione del matematico e astronomo Geminiano Montanari (1633-1687), nella propria casa in contrada San Simone Profeta (sestiere Santa Croce), dove fu costruita una specola dotata di tutti gli apparecchi necessari agli studi astronomici, tanto da competere con gli osservatori di Londra e Parigi. Con Gian Domenico Cassini (1625-1712), direttore all'epoca dell'osservatorio di Parigi, l'accademia mantenne un continuo scambio di informazioni. Nella casa, come citano le fonti, era presente una ricchissima biblioteca, a disposizione degli studiosi e, in particolare, dello stesso Montanari nei suoi soggiorni veneziani quando, dall'Università di Modena, passò a quella di Padova.

Le attività principali di un osservatorio astronomico all'epoca erano le compilazioni delle effemeridi: tabelle contenenti i dati calcolati relativi a diverse grandezze astronomiche variabili, quali magnitudine, parametri orbitali, distanza dei pianeti, comete. La compilazione di tali tabelle richiedeva un gran numero di osservazioni e misure fatte con gli strumenti più precisi e affidabili.

ACCADEMIA GEOGRAFICO - STORICO FISICA

fondata nel 1680 dal matematico Antonio Brandacci (di cui non si hanno ulteriori notizie).

ACCADEMIA DEGLI ARGONAUTI

fondata nel 1684 da Vincenzo Coronelli, cosmografo della Repubblica veneta, e attiva fino al 1718, anno della morte del suo fondatore. Gli accademici si riunivano nel convento dei Minori Conventuali, ordine di cui faceva parte lo stesso Coronelli. Il Principato dell'Accademia era tenuto dal Doge Marc'Antonio Giustiniano.

3 MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, L. Capelli Editore, Bologna 1930. T. IV, p. 29.
4 Ivi, T. II, p. 93.

Coronelli fu il sostenitore e l'animatore di questa accademia in lezioni pubbliche che trattavano il tema della geografia.

ACCADEMIA MATEMATICO FISICA

fondata nel 1704 in casa del medico Leonardo Doro, e frequentata da Pietro Mocenigo e Bernardo Zendrini, poi matematico della Repubblica.

ACCADEMIA PUBBLICA DI SCIENZE FILOSOFICHE E MATEMATICHE[5]

fondata da Paolo Sarotti nel 1681, e denominata *Accademia Sarottiana*.

La famiglia di Paolo Sarotti, di origini bergamasche, si era trasferita a Venezia, dove esercitava la mercanzia. Il padre Giovanni Ambrogio faceva parte della Cancelleria Ducale.

Paolo, nato probabilmente alla fine degli anni venti del seicento, dal 1644 seguì le orme del padre, ricoprendo dapprima incarichi di segretario al seguito degli ambasciatori veneziani a Roma e a Graz.

Promosso al rango di residente fu inviato a Zurigo, poi a Pavia, a Napoli negli anni 1663-1669 e infine a Londra nel 1675[6].

L'incarico di residente, affidato ai borghesi, equivaleva nella sostanza, ma non nella forma, al ruolo di ambasciatore riservato ai nobili.

Durante la sua permanenza a Napoli, Paolo Sarotti frequentò l'Accademia degli Investiganti, in cui si dibattevano questioni scientifiche e si eseguivano ricerche sperimentali, diventando amico del medico Lucantonio Porzio (1639-1715), che in seguito lo raggiunse a Venezia. Fu quindi probabilmente Napoli il luogo ove Paolo Sarotti poté soddisfare i propri interessi scientifici.

Inviato come residente a Londra nel 1675, insieme al figlio Giovanni Ambrosio, con il compito di tutelare gli interessi dei mercanti veneziani, dimostrò fin dal primo dispaccio da Londra al Senato veneziano l'interesse verso le nuove tecnologie applicate alla nascente industria tessile.[7]

A Londra i Sarotti instaurano buoni rapporti con Robert Boyle, filosofo naturale dedito alla ricerca scientifica e socio fondatore della Royal Society.

Robert Boyle (1627-1691), figlio cadetto di famiglia nobile irlandese, fin dalla giovinezza si dedicò alla indagine scientifica, guidato da un profondo scetticismo e dal desiderio di verificare costantemente qualsiasi fenomeno naturale, seguendo l'insegnamento di Francis Bacon (1561-1626), esponente di spicco dell'empirismo naturalistico. Affascinato dagli studi sull'aria, venuto a conoscenza dell'invenzione della prima pompa pneumatica da parte

5 Clelia Pighetti, *L'influsso scientifico di Robert Boyle nel tardo '600 italiano*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 128.

6 https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-sarotti_%28Dizionario-Biografico%29/.

7 Per un approfondimento sull'attività diplomatica di Paolo Sarotti si veda Alessandro Cont, *Corte britannica e stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, Società editoriale Dante Alighieri, Roma, 2019.

dello scienziato tedesco Otto Von Goericke (1602 – 1686), presentata a Ratisbona nel 1654 in una esperienza spettacolare [FIG. 1], decise di costruirne un esemplare, che fu ultimato nel 1659, con cui realizzò una serie di esperienze per lo studio degli effetti prodotti in un ambiente chiuso in cui era stata aspirata l'aria mediante la pompa.

Fece parte del sodalizio di studiosi denominato "*The invisible college*" che costituì, nel 1660, il primo nucleo di soci fondatori della Royal Society. Dell'Accademia, libera e indipendente dal potere politico, Boyle rimase un membro attivo e autorevole per tutta la vita.

Nei primi anni di vita della Royal Society non soltanto gli scienziati furono aggregati in qualità di soci, ma anche uomini dotti che coltivavano interessi verso la scienza, la medicina e le scienze naturali.

A questa categoria appartiene Giovanni Ambrogio Sarotti, figlio di Paolo, che, come si è detto, accompagnò a Londra il padre nella sua veste di residente; fu lo stesso Boyle a proporre Sarotti come socio il 1° dicembre 1679, ottenendo l'aggregazione senza alcun ostacolo[8].

Giovanni Ambrogio, tornato con il padre a Venezia nel 1681, fondò *l'Accademia pubblica di scienze filosofiche e matematiche*, nella casa di famiglia, in contrada San Felice, a Cannaregio. All'Accademia era annessa una biblioteca ricca di edizioni rare e straniere, aperta al pubblico tre giorni alla settimana –lunedì, mercoledì e venerdì – dove non solo era possibile consultare i libri, ma anche copiarli! [9]

I Sarotti dotarono l'accademia di tutti gli apparati sperimentali necessari e dei tecnici esperti in grado di farli funzionare; durante i lunedì pomeriggio di ogni settimana, l'Accademia indisse riunioni pubbliche in cui erano presentati gli esperimenti più in voga al momento.

Le parole del fondatore Giovanni Ambrogio pronunciate nel discorso inaugurale del primo anno di attività dell'Accademia (1684), sono significative per comprendere lo spirito che animava l'Accademia:[10]

> "Credo non si possa dubitare che tutti i cambiamenti positivi dovuti al progresso sono dovuti a qualche persona capace che, osservando le cose del mondo e cercando con l'esperienza il loro possibile utilizzo, le hanno poi applicate in modo che noi possiamo trarne vantaggio. È quindi un'attività meritevole il perseguire ricerche che si rivelano utili per il pubblico; vediamo così che in Inghilterra, in Francia, in Germania e altrove ci sono delle compagnie formate dalle persone più abili del nostro secolo, il cui unico scopo è di spingere ogni giorno più avanti la conoscenza della natura e, di conseguenza il miglioramento della vita. Ho quindi creduto

8 C. PIGHETTI, op cit. p.127.
9 MAYLENDER, op. cit., T. V, p. 104-105; C. PIGHETTI, op cit. p.131.
10 C. PIGHETTI, op cit. p.128. Le parole di Giovanni Ambrogio sono riportate da Denis Papin in francese e così citate da Pighetti. Qui è riportata la traduzione italiana.

> importante fare qualcosa di simile in una città altrettanto famosa come la nostra. Voi sapete, signori, che Venezia è resa celebre nella maggior parte delle belle arti: la politica, la musica, la pittura, la scultura; c'è ragione di credere che lo studio della natura farà considerevoli progressi se noi ci applicheremo bene ad esso ..."

Fra i primi soci dell'accademia vediamo Denis Papin (Blois 1647-Londra 1712), filosofo naturalista che, fuggito dalla nativa Francia a causa delle persecuzioni religiose verso i protestanti, nel 1680 aveva trovato rifugio in Inghilterra e iniziato a collaborare con Robert Boyle presso la Royal Society. Papin aveva acquistato notorietà per avere ideato il "digestore" [FIG. 2], l'antesignano della pentola a pressione, utile per cuocere anche gli alimenti più tenaci. Il dispositivo era presentato come lo strumento in grado di offrire una soluzione al problema della malnutrizione.

Papin visse più di due anni a Venezia, e acquistò grande reputazione presso gli italiani, realizzando nell'Accademia Sarottiana esperienze di fisica in cui utilizzava una pompa pneumatica da lui stesso costruita.

A differenza delle Accademie italiane di impronta galileiana, in cui la matematica e la geometria avevano un ruolo fondamentale, quella Sarottiana si ispirava al modello anglosassone, basato su un empirismo naturalistico; ciò, deducibile dalle vicende del suo fondatore, è dimostrato anche dai resoconti a noi pervenuti degli esperimenti che vi si praticavano: tutti gli esperimenti di Boyle [FIG. 3] realizzati con la pompa pneumatica, ebollizione dell'acqua a temperatura ambiente, assenza di propagazione del suono in assenza di aria, caduta dei gravi nel vuoto, esperimenti con piccoli esseri viventi per verificarne il comportamento in assenza di aria, oltre a ricerche sui gas prodotti nella fermentazione della frutta, sull'ossidazione dei metalli da parte degli acidi, sul sangue.

Per comprendere l'importanza della pompa a vuoto, occorre precisare che solo il suo utilizzo ha reso possibile, nella seconda metà del XVII secolo, la realizzazione di moltissime ricerche in tutti i campi sia della filosofia naturale che della medicina.

Altri strumenti che vedono la luce nello stesso periodo storico sono il cannocchiale e il microscopio, rivoluzionari entrambi per la loro capacità di aprire la visione di un mondo sconosciuto: l'infinitamente lontano e l'infinitamente piccolo. Tuttavia, mentre il cannocchiale e il microscopio presuppongono un'osservazione individuale e per questo soggetta a incredulità e dubbi, la pompa pneumatica consente di realizzare esperienze e osservazioni sotto gli occhi di tutti, quindi per questo inoppugnabili, oltre che spettacolari.

I due soci della Royal Society, l'italiano Giovanni Ambrogio Sarotti e il francese Denis Papin inaugurano nelle sedute dell'Accademia veneziana

l'uso della pompa pneumatica in Italia.[11]

Restano molti punti oscuri riguardanti le vicende dell'accademia: l'emblema, i nomi di tutti i soci, gli strumenti posseduti (che Giovanni Ambrogio Sarotti lascia per testamento alla figlia Anna Caterina), la data di cessazione delle attività e le ragioni della chiusura.

Probabilmente chiusa nel 1686, a causa della nuova partenza dei Sarotti alla volta di Londra, ma forse ancora attiva nel 1689 (quando Paolo Sarotti torna a Venezia potrebbe averla riportata all'attività)

Circa le ragioni della chiusura si è ipotizzato, ma non ci sono dati certi e prove per dimostrarlo, che sia stato a causa di accuse di spionaggio rivolte al bibliotecario (la biblioteca era frequentata dalla delegazione francese), ma che non sembra abbiano coinvolto i Sarotti.

L'Accademia Sarottiana, pur nella sua breve vita, ha rappresentato un esempio importante del rapporto fra la cultura scientifica italiana e quella inglese, costituendo un esempio significativo della diffusione dell'influsso di Robert Boyle in Italia. Contrariamente a quanto generalmente si pensa, nel panorama scientifico italiano dell'epoca, non esisteva solo il modello galileiano, maggiormente rivolto alla ricerca fisico-matematica; al contrario, la ricerca sperimentale naturalistica, volta alla comprensione dei fenomeni naturali e alla loro spiegazione solo attraverso l'esperienza, tipicamente baconiano, costituiva un modello altrettanto importante.

Le ragioni per le quali tale modello trova la sua realizzazione proprio a Venezia sono facilmente ascrivibili alla secolare consuetudine di Venezia di intessere rapporti con i paesi stranieri e, nel caso particolare, con l'Inghilterra.

L'ACCADEMIA ARVALE DI BERGAMO

Per presentare le vicende dell'Accademia Arvale di Bergamo, è necessario compiere un balzo temporale per giungere alla metà del XVIII secolo, accennando al contesto storico del periodo.

Nel XVIII secolo la crescita demografica pose il problema della necessità di aumentare le risorse alimentari; per far fronte alla maggiore domanda si attuarono nei vari paesi d'Europa strategie per lo più rivolte ad aumentare la superficie coltivata, senza che si adottassero in modo generalizzato metodi innovativi delle coltivazioni. L'Inghilterra, pioniera della rivoluzione agraria, fu la prima a proporre sistemi nuovi, fondati su idee quali la rotazione delle colture, la selezione e i metodi di semina, la lavorazione del terreno inteso come fonte di nutrimento per le piante.

11 C. PIGHETTI, op cit. p.147.

I nuovi impulsi culturali promossi dall'illuminismo rivolti, in particolare, al ruolo della scienza nel favorire il progresso dei popoli, determinarono lo sviluppo di ricerche e studi anche in ambito agricolo. Già nella prima metà del '700 si era compreso che la conoscenza dei processi di crescita dei vegetali, dei meccanismi che regolano l'assorbimento delle sostanze nutritive, costituiva la condizione essenziale per l'attuazione di qualsiasi miglioramento e sviluppo delle tecniche colturali.

Tuttavia, solo negli ultimi anni del secolo, gli studi sulla chimica e sulla fisiologia vegetale cominciarono a far luce sugli elementi chimici impiegati dai vegetali nella loro crescita, costituendo perciò la base scientifica per l'attuazione effettiva, se pur lenta, del rinnovamento delle operazioni colturali per la nascente rivoluzione agraria.

Anche lo sviluppo della tecnologia ebbe un ruolo determinante non solo nel rinnovamento dei processi di sfruttamento delle terre coltivate, ma anche in altri ambiti, quali quello dei giacimenti minerari, della conversione delle materie prime in manufatti, del trattamento e della conservazione delle derrate alimentari, della cura delle malattie.

Negli ultimi 30 anni del Settecento, inoltre, la mutata visione economica dell'agricoltura, che le teorie fisiocratiche indicavano come settore produttivo[12], fece sì che, anche da parte del potere politico, si manifestasse un diverso atteggiamento verso l'agricoltura.

A Venezia, in particolare, era attiva la "Magistratura sopra beni incolti" che aveva il compito di sovrintendere alla bonifica agraria, proprio per estendere i terreni coltivabili e fronteggiare così gli aumenti del prezzo del grano, con conseguente spostamento di capitali dalla mercatura. La Magistratura, inoltre, si occupava di rilevare nei domini di terraferma i problemi legati alle produzioni agricole e all'allevamento, sollecitando e proponendo soluzioni.

A riprova della crescente attenzione verso l'agricoltura, la Repubblica di Venezia fondò a Udine nel 1762 la prima Accademia agraria e nel 1765 a Padova la prima cattedra universitaria italiana di agricoltura, affidandola al botanico e naturalista Pietro Arduino (1728-1805), il quale realizzò anche l'orto botanico.

Proprio per promuovere l'attenzione dei territori di terraferma alle produzioni agricole, il Senato veneziano, attraverso due Ducali datate 10 settembre e 1°ottobre 1768, sollecitò l'istituzione di Società agrarie nelle città che ne erano prive.

Il Maggior consiglio della città di Bergamo, il 10 maggio 1769 diede vita

12 Gianluigi Della Valentina, *L'agricoltura si rinnova. Si impongono gelso e granoturco*, "Storia economica e sociale di Bergamo, Il tempo della Serenissima – Settecento, età del cambiamento", Fondazione Storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2006, p. 67.

all'Accademia dell'Agricoltura o Arvale, con la nomina di 28 componenti: tre presidenti, un segretario e 24 Accademici appartenenti alla nobiltà terriera bergamasca.

Lo statuto della neonata istituzione stabiliva che gli accademici dovevano riunirsi 2 volte al mese e in ogni riunione un socio aveva il compito di tenere una lezione su un particolare argomento di interesse. Poiché il territorio bergamasco era considerato diviso in tre parti: Piano, Isola e Valli, gli argomenti delle lezioni dovevano riferirsi un anno al piano, il secondo all'isola e il terzo alle valli.

Sempre secondo lo Statuto, era necessario distinguere i fondi in arativi, prativi, boschivi e redigere una "Mappa georgicografica" per ogni comune, con la descrizione dei fondi, dei terreni comunali, dei pascoli, della popolazione e degli animali, in modo da conoscere il più esattamente possibile lo Stato Territoriale[13].

Doveva essere stampato il Calendario dell'Agricoltura, bandite le "fanfaluche" degli almanacchi correnti, e stampato anche un Catechismo che contenesse in compendio gli elementi dell'Agricoltura, da inviare ai parroci perché lo spiegassero ai parrocchiani ogni festa per mezz'ora dopo il vespro.

Nello Statuto sono elencati, a beneficio degli accademici, alcuni temi di approfondimento per le lezioni, a mio avviso particolarmente interessanti perché focalizzano tutti i problemi dell'agricoltura bergamasca.

> *Della piantazione, educazione, figurazione degl'alberi, e spezialmente de' Gelsi, loro malattie, rimedi e preservazione*
> *Del governo de' Vermi a seta dal primo mettere della semenza sino alla raccolta de' bozzoli*

Ricordiamo che l'allevamento dei bachi da seta costituiva una fonte di reddito per i contadini e le manifatture seriche bergamasche un mezzo di sviluppo economico.[14]

> *Della preparazione della semenza di qualonque vegetabile*
> *Della preparazione de' concimi sì naturali, che industriali, loro vari generi, e tempi, che modi di usarli*
> *Della propagazione e moltiplicazione delle bestie a lana, bovine e porcine*

L'allevamento diffuso era il pascolo, le tecniche maggiormente produttive di allevamento in stalla saranno adottate successivamente. Famosi sono i

13 VITTORIO MORA, *L'Accademia Economico Arvale*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti" LV, a.a. 1992-93, T. II, Bergamo 1995, p.57.
14 LUIGI VOLPI, *Tre secoli di cultura bergamasca. Dalle Accademie degli Eccitati e degli Arvali all'Ateneo*, Edizioni Orobiche, Bergamo, 1952, p.93-114.

mandriani bergamaschi, i "bergamini" che praticavano in estate la transumanza dai fondi agrari della pianura ai pascoli montani.

Della questione degli acquedotti, congrua distribuzione delle Acque, e del modo di renderla più proficua
Del modo di rendere irrigata l'Isola col mezzo de' due fiumetti Sonna e Grandone e delli tre torrenti Bulica, Dordo e Lesina
Degli insetti nocevoli a' vegetabili e loro preservazione
Del modo di introdurre li Canapi, il riso, le olive, i faggi a uso di olio, ed altre piante esotiche
Del coltivamento delle Terre a formento, a gran turco, a prato, a bosco
Del modo migliore di fare e conservare i Vini
Del coltivamento delle terre troppo umide, troppo tenaci e cretose, troppo leggere e sabionive cretose ed ingrate.
Della necessità dell'acconcio delle strade rurali comunicanti con le regie per il più agevole trasporto, e vendita de' prodotti et cetera.

Queste indicazioni tuttavia restarono solo sulla carta; l'Accademia, forse per mancanza di un sostentamento da parte del governo, ma forse anche per incapacità di accogliere ed applicare le nuove idee[15] e di risolvere i problemi rilevati, cessò di fatto le proprie attività.

Circa 20 anni dopo la sua fondazione, nel 1787, dalla Serenissima giunse all'Amministrazione di Bergamo la richiesta di incaricare l'Accademia della formulazione di "un ragionato, preciso ragguaglio di tutti i prodotti dell'agricoltura e di Commercio" della Bergamasca. Fu quindi l'occasione per rifondare l'accademia con il nome di *Accademia Economica Arvale*, e aggregare, oltre agli esperti di agricoltura, anche esperti del commercio.

Giovanni Maironi da Ponte fu nominato segretario perpetuo, venne approvato un nuovo statuto e fu stabilito un sussidio economico per coprire le spese di funzionamento dell'accademia.

Gli anni 1788-1791 furono di intensa attività e di presenza dell'Accademia nella vita cittadina.

Gli accademici predisposero quel ragguaglio sui prodotti e sul commercio richiesto da Venezia, che comprendeva: Descrizione del prodotto; Segnalazione degli ostacoli alla produzione; Suggerimenti per rimediare.

Gli accademici si divisero i compiti completando il ragguaglio con le voci: "Grani d'ogni genere competente alla Provincia Bergamasca", "Vino", "Legna e dei Boschi", "Patate", "Olio d'ogni sorta", "Castagne", "Prati e Pascoli" e "Animali Bovini"; infine "Marmi, Miniere, ed ogni sorta di Minerale".[16]

15 G. Della Valentina, *op. cit.* p.68.
16 Maria Mencaroni Zoppetti, *L'Accademia economico Arvale, 1810/2010 Nella sto-*

Le ricerche degli accademici riprendono in esame i temi proposti nello statuto della prima Accademia Arvale, ma con maggiore entusiasmo e competenza, giungendo alla pubblicazione di memorie significative che trovano larga diffusione.

Marco Tomini Foresti, ad esempio, è autore del manoscritto *Sul disseccamento di alcune terre paludose* nel quale è presentato un metodo ingegnoso per ottenere utile terreno agricolo. Egli è autore anche del testo in due volumi *Principi fisici e chimici per l'agricoltura.*

Marco Bressani, nella *Memoria sulla coltivazione del fromento di Sardegna*, propone una riflessione sulle coltivazioni adatte al suolo e al clima delle Valli bergamasche, in alternativa al granoturco, la cui coltivazione, più redditizia di altre, presentava tuttavia dei problemi dovuti alla necessità di un apporto idrico notevole e di clima mite.

Fu affrontato dagli accademici il problema della meccanizzazione di alcuni lavori manuali, come ad esempio la semina, studiata in Inghilterra fin dall'inizio del secolo dall'agronomo inglese Jethro Tull (1674 – 1741), e risolta con l'invenzione di una seminatrice a filari, presentata in un opuscolo da Giovanni Arduino, sovrintendente dell'Agricoltura e adottata, secondo quanto affermano gli stessi accademici, anche in Toscana [FIG. 4].

La mancanza di legna causata dalla forte richiesta per alimentare i fornelli nei setifici impone che si cerchino alternative nella torba e nel carbon fossile.

Enrico Mozzi scrive una memoria riguardante il modo di fare un "Pane economico ossia pane di patate", la cui coltivazione era stata introdotta con successo a Selvino e diffusa nelle zone montuose della provincia.

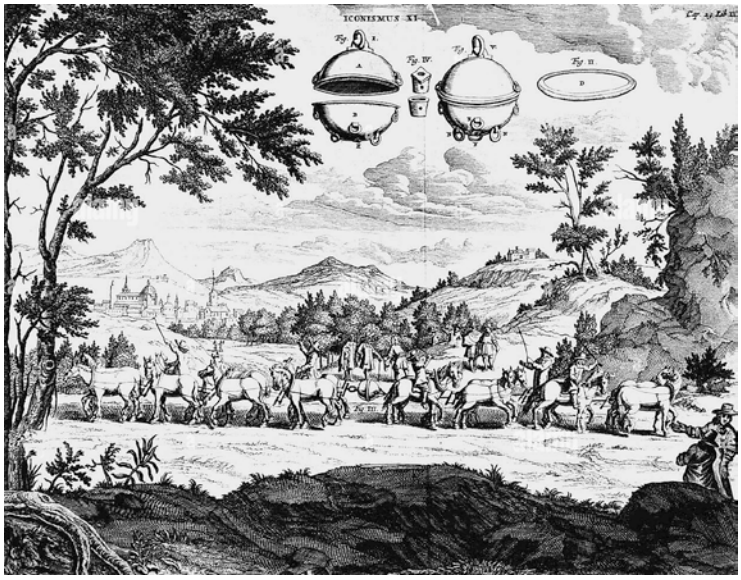
Fu dato alle stampe un Almanacco ad uso dei contadini della provincia, che si era auspicato fosse diffuso dai parroci nei giorni di festa, dopo il vespro.

Agli anni 1788-1791 di intensa attività seguirono periodi di difficoltà, culminate nel 1796 con l'arrivo delle truppe francesi e la richiesta da parte dell'amministrazione cittadina di un prestito per far fronte alle spese per il mantenimento delle truppe. L'Accademia fu spogliata dei fondi, della sede, dei mobili e costretta all'inattività.

Nel 1797 cadrà la dominazione veneta e l'Accademia resterà nel silenzio fino al 1810 quando, per decreto napoleonico, confluirà nell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti.

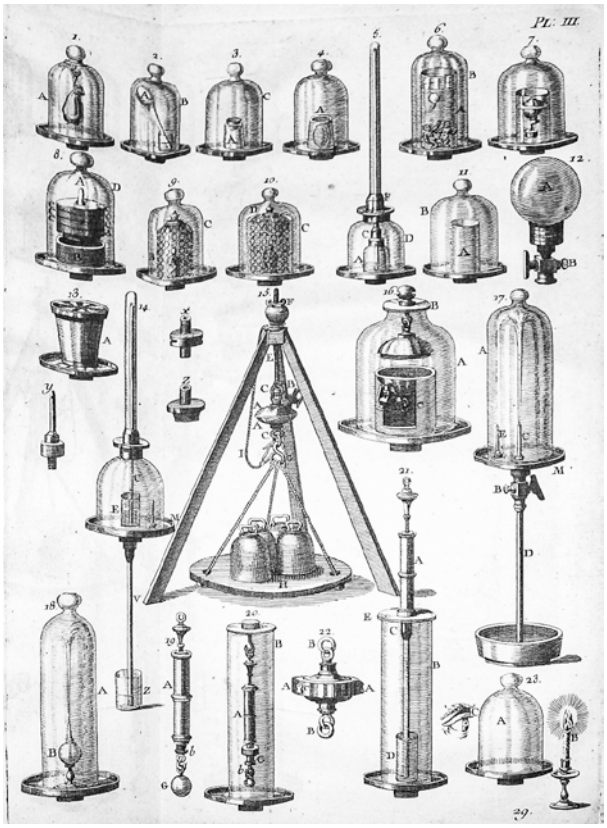
Webinar su piattaforma Zoom / 13 aprile 2022

ria della città "Quaderni", Officina dell'Ateneo, Bergamo 2010, p. 15 – 24.



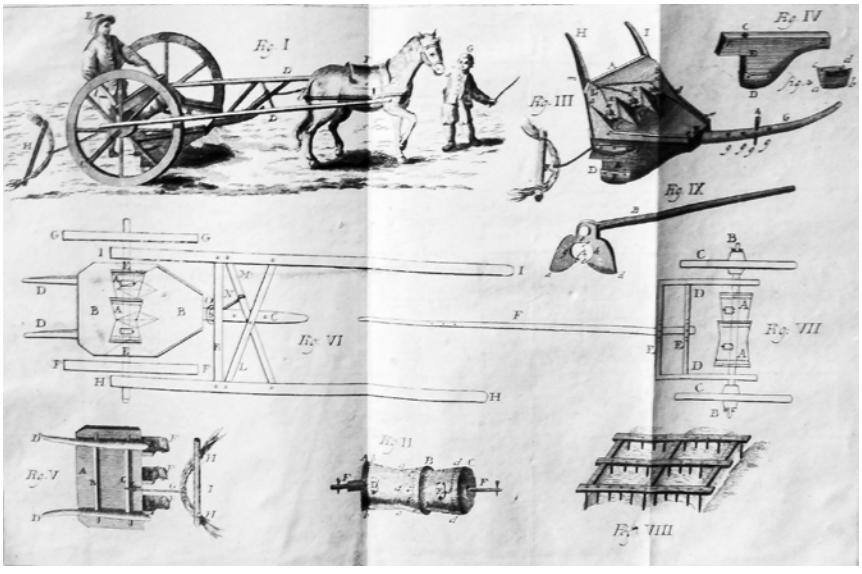
↑ 1
L'incisione rappresenta l'esperienza realizzata nel 1654 da Otto Von Guericke (1602–1686), borgomastro di Magdeburgo, davanti alla Dieta di Ratisbona, in cui la forza dei cavalli non riuscì a separare gli «emisferi di Magdeburgo» in cui era stata tolta l'aria mediante la pompa pneumatica di Von Guericke

← 2
Modello di Pentola di Papin 38/T Liceo Paolo Sarpi - Bergamo



← 3
Raffigurazione degli esperimenti da realizzarsi con una pompa pneumatica. Pierre Van Musschenbroek, *Essai de Physique*, Leiden 1751.

↓ 4
Giovanni Arduino, *Della coltura delle terre con l'uso del seminatore*, Venezia 1771



JESSICA GRITTI*

LO SPAZIO URBANO SOTTO IL VESSILLO DI SAN MARCO: PIAZZA VECCHIA A BERGAMO NEI PRIMI DECENNI DELLA SERENISSIMA

Come restituire le finalità, i modi, i tempi, gli attori di processi che non sono circoscritti entro una stretta cronologia, frutto della volontà di singole personalità di committenti o prodotto di un progetto unitario, ma esiti di una collettività di intenti reiterati nel tempo e dipanati entro uno spazio dai confini permeabili è il compito arduo che impegna chiunque desideri indagare il progressivo intercedere della Serenissima nelle città di terraferma nel Quattrocento[1]. Il tema, senza dubbio tra i più rilevanti nell'ambito degli studi di storia urbana, non è nuovo per le città veneziane (specialmente Verona, Padova, Treviso, Vicenza, Brescia), interessate sia da indagini puntuali su singoli spazi, luoghi del governo e interventi architettonici, sia da tentativi di sintesi che delineano, per quanto possibile, un insieme di fenomeni simili e strategie comparabili per il XV secolo[2]. Occorre precisare altresì che quest'ultimo, rispetto al Cinquecento – quando nella Serenissima sembra consolidarsi un nuovo modello cittadino[3] –, necessita di uno studio per frammenti che, solo a seguito di articolate stratificazioni di dati, riescono talvolta a ricomporsi in un quadro d'insieme, da valutare però rispetto al contesto specifico di città con storie culturali, politiche, sociali e urbane differenti[4].

*Jessica Gritti, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.

Questo contributo nasce come esisto della Borsa di studio biennale Luigi e Sandro Angelini, ottava edizione 2021-2022, concessa a chi scrive dall'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo. Desidero ringraziare in particolare Piervaleriano Angelini, Stefania Buganza, Lorenzo Mascheretti, Maria Mencaroni Zoppetti, Francesco Repishti, Elena Svalduz, Stefano Zaggia.

1 Donatella Calabi, *Le piazze centrali e la città*, in Enrico Guidoni; Ugo Soragni (a cura di), *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, Atti del I convegno nazionale di studio (Verona, 14-16 dicembre 1995), Roma 1997, pp. 158-169, in particolare pp. 158-162; edito anche, con qualche aggiunta, in D. Calabi, *La «platea magna»: il disegno, il committente, l'architetto*, in D. Calabi (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, Roma 1997, pp. 9-32, in particolare pp. 10-19.

2 Cfr. E. Guidoni; U. Soragni (a cura di), *Lo spazio nelle città venete...*, cit.; D. Calabi (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati*, cit. Si veda anche, seppure rivolto più al Cinquecento, Deborah Howard, *'Modelli fatti* ad unguem*': i rettori veneziani come architetti dilettanti?*, in Martin Gaier; Wolfgang Wolters (a cura di), *Dilettanti di architettura nella Venezia del Cinquecento*, Venezia 2020, pp. 95-123.

3 D. Calabi, *La «platea magna» ...*, cit., pp. 25-27.

4 D. Calabi, *Le piazze centrali...*, cit., pp. 162-168; ead, *La «platea magna» ...*, cit., pp.

Bergamo rappresenta per molti aspetti un'eccezione, non perché la città abbia difettato di studi attenti su quelli che oggi definiremmo spazi pubblici e specialmente sul suo centro politico, civico e religioso per eccellenza[5], ma perché nell'ambito della terraferma veneziana Bergamo mostra peculiarità difficili da confrontare e, forse per questo, talora risulta marginalizzata all'interno della storiografia d'insieme[6].

Pur rischiando di incorrere in qualche semplificazione, vale la pena ricordare che la dedizione alla Serenissima giunge per Bergamo e il suo territorio dopo il quasi centenario dominio visconteo, che aveva fortemente limitato le autonomie locali e del Consiglio degli Anziani e aveva promosso la concentrazione del governo cittadino nelle mani di un podestà sempre scelto dai signori di Milano nell'alveo delle proprie alleanze e parentele, aveva fortificato e militarizzato il territorio, imposto un rigido regime fiscale favorevole unicamente allo stato di Milano, represso sanguinosamente le ribellioni nelle valli, ridotto l'economia in condizioni disastrose. È inevitabile, quindi, che il passaggio alla Repubblica, che appare come il ritorno a forme di libertà civica espresse negli stessi statuti cittadini del tempo veneziano, segni un cambiamento radicale nell'organizzazione politica ed economica del Comune, delle magistrature vecchie e nuove e, conseguentemente, di tutti gli spazi a esse dedicati. Eppure, sotto il vessillo di san Marco, Bergamo resta per certi aspetti differente dalle altre città di terraferma, lontanissima dalla dominante consorella[7], terra di confine da ogni lato difficilmente difendibile,

19-25.

5 Si ricordano alcuni contributi essenziali, che segnalano anche la bibliografia precedente: GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA; VANNI ZANELLA, *«Città sopra monte excellentissime situata»: evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. I. L'immagine della città*, Bergamo 1995, pp. 59-151; LAURA BRUNI COLOMBI; MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *Una bella piazza salizada... botegete et case appresso: storie di botteghe, mestieri e commerci nella Piazza Vecchia di Bergamo e dintorni tra XVI e XVII secolo*, Bergamo 1995; GIANMARIO PETRÒ, *Dalla Piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova. I luoghi delle istituzioni tra l'età comunale e l'inizio della dominazione veneziana attraverso le carte dell'archivio notarile di Bergamo*, Bergamo 2008.

6 Alla città di Bergamo non è dedicato nessun contributo all'interno del menzionato convegno a cura di Enrico Guidoni e Ugo Soragni e, peraltro, anche nell'ambito degli studi sugli interventi architettonici e urbani del centro civico e religioso della città, il Quattrocento è il secolo che ha meno beneficiato di uno sguardo di sintesi. Fa eccezione da questo punto di vista l'attento studio complessivo di Monica Visioli (MONICA VISIOLI, *Bergamo: XV-XVII secolo. Organizzazione e trasformazione degli spazi urbani*, in D. CALABI (a cura di), *Fabbriche, piazza, mercati*, cit., pp. 159-188), che però – mi sembra – da un lato non ha trovato accoglimento nella storiografia successiva e dall'altro espone temi per il XV secolo che, come abbiamo detto, faticano per propria natura a interagire con il quadro metodologico comparativo d'insieme.

7 È molto nota l'espressione usata nel *Privilegio overo capitoli della città di Bergamo sotto l'anno 1428* secondo cui Venezia "si è degnata di chiamare la città di Bergamo sorella della sua città di Venezia"; cfr. LELIO PAGANI, *Bergamo «Terra di San Marco». Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della*

non esente da contrasti politici interni, più articolata da gestire e per certi versi autonoma[8].

GLI STATUTI E IL CENTRO CIVICO

Alcune norme che attengono alla cura e giurisdizione dei beni del Comune di Bergamo e degli spazi cittadini sono accolte nella legislazione statutaria di epoca veneziana, approvata già nel 1430 sotto il rettorato del podestà Marco Giustinian, e registrata in forma manoscritta fino alla stampa degli *Statuta magnificae communitatis Bergomi* del 1491[9]. Come è noto la legislazione statutaria di una città non è ferma e immutabile, ma accoglie le norme e i decreti che si sommano nel corso del tempo e che vengono via via collazionati e incorporati a quelli precedenti, tanto che stabilire quali norme siano effettivamente in vigore in un dato anno o periodo è possibile solo a fronte di una lettura comparata degli statuti stessi. La Biblioteca Civica di Bergamo Angelo Mai conserva numerosi esemplari degli *Statuti* della città databili tra il 1248 e il 1493: per il XV secolo le tre soglie statutarie di nostro interesse sono quella del 1430[10], ossia la prima dopo la dedizione alla Serenissima, la revisione del 1453[11] e quella a stampa del 1491[12]. Si sceglie in questa sede di tenere come guida gli statuti stampati nel 1491, che sembrano frutto non solo di aggiornamento, ma anche di generale riordino delle norme statutarie, presumibilmente in previsione della stampa[13].

Gli statuti del 1491 definiscono specificamente gli uffici e i ruoli di coloro che materialmente si prendono cura degli spazi pubblici, additandoci alcuni degli attori da considerare nell'ambito del processo di riconfigurazione collegiale degli spazi urbani in senso veneziano. Si prevede, infatti, l'elezione in seno al Consiglio degli Anziani, nel mese di dicembre di ciascun anno (i tempi sono consueti per tutti gli ufficiali), di un "provisore", scelto tra i

Serenissima. I. L'immagine della città, Bergamo 1995, pp. 11-57, in particolare p. 13.

8 Per ciascuno di questi temi si può seguire in sintesi L. Pagani, *Bergamo «Terra di San Marco»*, cit., pp. 11-27.

9 *Statuta magnificae communitatis Bergomi, non minus iusta quam sancta, per Serenissimum ducale dominum nostrum Venetorum nouissime confirmata*, per Angelum & Iacobum de Britannicis, Brixia 1491.

10 Biblioteca Civica di Bergamo "Angelo Mai" (d'ora in poi BCBg), *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Statuti*, 10 (class. 1.2.1-10; segnatura attuale Sala I D 7 35).

11 BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Statuti*, 27 (class. 1.2.1-27; segnatura attuale Sala I D 8 11); disponibile in versione digitale: https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/bdl-oggetto-3544.

12 Esemplare consultato: BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Statuti*, 36 (class. 1.2.1-36; segnatura attuale Inc. 3.36); disponibile in versione digitale: https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/bdl-oggetto-2688.

13 In taluni casi utili si indicheranno le norme non presenti negli statuti delle due soglie precedenti e quindi introdotte dopo il 1453.

cittadini, con doti di industriosità ed età superiore ai 45 anni, con lo specifico compito di "videre et examinare omnia edificia reparationis laboreria necessaria"[14]. Questi deve presentare le questioni e il proprio parere in Consiglio affinché gli Anziani possano deliberare sugli interventi da effettuare. L'esistenza di un ufficiale preposto, ragionevolmente, determina anche la scelta di eleggere con incarico annuale "unus bonus et expertus marengonus qui sit etiam murator, qui habeat servire in arte sua per totum ipsum annum comunis Bergomi in suis rebus et laboreriis fiendis et reparandis pro illo competenti salario"[15]. La presenza stessa di questi due ruoli in seno agli ufficiali della comunità, definiti nella *Collatio prima* degli statuti, cioè quella che regolamenta tutte le cariche di governo e gli altri uffici cittadini, denota una particolare attenzione non solo verso le proprietà comunali, ma per estensione verso gli spazi di pubblica utilità. Si aggiunge a occuparsi delle vertenze, naturalmente, l'Ufficio dei giudici delle provvigioni, delle strade e della camera dei pegni, composto da tre cittadini di età superiore ai 40 anni – tra i quali sia sempre un membro del Collegio dei giudici – eletti dal Consiglio Maggiore e con il compito di agire contro qualsiasi danno alle proprietà comunali, di sentenziare circa la riparazione e sistemazione delle strade pubbliche e viciniali (della città e del distretto di Bergamo) e di vigilare sul rispetto delle sedi di mercato[16].

Come consueto ad altre realtà urbane, ben prima del XV secolo, anche questi statuti riservano ampio spazio alle norme relative al palazzo del Comune, alle strade, alle acque e ai ponti, dedicando loro l'intera *collatio octava*. Tra i numerosi capitoli che disciplinano questi temi interessano in questa sede specialmente quelli relativi alle vie e piazze pubbliche del centro cittadino. Come norma generale gli statuti proibiscono qualsiasi forma di occupazione individuale, danneggiamento o distruzione di strade e vie maestre della città, dei borghi o dei sobborghi, intendendo come *maestra* qualsiasi via che permettesse l'ingresso o l'uscita da un luogo pubblico o l'accesso a strade pubbliche o alle chiese; inoltre, a nessuno è consentito di costruire banchi di vendita, recinzioni o inferriate davanti alla propria abitazione che rechino impedimento alle suddette strade, fatta eccezione per alcune categorie di vendita dettagliatamente specificate, come le beccherie, che possono tenere banchi per la carne sporgenti di un braccio[17] e i fornai che possono

14 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio prima, capitulo 43, *De uno provisore elligendo.*

15 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio prima, capitulo 44, *De uno marengono et muratore elligendo.*

16 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio prima, capitulo 58, *De officio dominorum iudicum victualium stratarum et camerae pignorum.*

17 Dove si può al massimo vendere e non macellare, attività vietata nelle strade e concentrata in alcuni luoghi preposti della città e dei borghi: *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio septima, capitulo 146, *In quo loco debeant esse et teneri bechariae.*

collocare *caselli* per la vendita del pane nelle piazze[18]. Lo statuto dispone anche il controllo delle strade da parte dell'Ufficio dei giudici apposito e l'eventuale rimozione di impedimenti già esistenti con le pene relative. In linea con quanto accade in altre città, infatti, è fatto divieto di realizzare logge e poggioli sporgenti dai muri delle case e si dispone la rimozione di quelli già esistenti[19], salvo per i poggioli in pietra che siano collocati ad almeno dodici braccia di altezza (6,36 metri) e che non superino le due braccia e mezzo in lunghezza (1,32 metri) e le due braccia in profondità (1,06 metri)[20], sporgenze che non avrebbero potuto in alcun modo arrecare danno alla viabilità, data l'altezza, e che anche visivamente avrebbero avuto un impatto molto esiguo.

Un capitolo a parte è poi riservato al divieto di occupazione di parte della piazza nuova del Comune[21]: in particolare si dispone che nessuno possa tenere banchi di vendita né esercitare attività veniali "in plateola platee magne novae Bergomi quae est inter stratam rizolatam et lodiam novam communis Bergomi, nec in aliqua parte ipsius plateole a rizolo citra versus montes"[22]. È molto noto che botteghe e spazi per mercato insistevano sulla

18 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio octava, capitulo 1, *De faciendo spaziari et desbrigari vias et de descriptione erarum.*

19 La norma, ma senza alcuna eccezione, è presente già negli statuti del 1456 (collatio quarta, capitulo 40) ed era stata ribadita con lettera ducale del 24 novembre 1477 e altre volte nel corso del tempo: si veda per esempio il proclama dell'11 maggio 1481, che prevedeva la rimozione di poggioli e logge entro quindici giorni dall'emanazione; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 3 (class. 1.2.3.1-3), f. 2or. È probabile che la deroga aggiunta nel 1491 per i poggioli in pietra di piccole dimensioni rispecchi le precedenti difficoltà di applicazione, del resto confermate dalle numerose concessioni straordinarie che si incontrano scorrendo i *Registri delle Azioni.* Deroghe interverranno anche dopo il 1491, come quella per il rifacimento della loggia del palazzo Carati della Biava sul lato est dell'attuale piazza Vecchia nel 1495 (cfr. M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 173).

20 Si ricorda che un braccio bergamasco da fabbrica corrisponde a 0,53 metri. La norma stabilisce "Salvo semper quod quelibet persona possit fieri facere podiola lapidea extra muros domorum larga per quartas octo et longa per quartas decem et non ultra et alta a terra per brachia ad minus duodecim", ove "per quartas" dovrebbe indicare la quarta parte del braccio; *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio septima, capitulo 199, *Quod lobie seu podiola reffici non possint.*

21 Si anticipa che si tratta di uno spazio ricompreso nell'attuale piazza Vecchia, una *plateola*, un piccolo slargo entro l'allora già definita *platea magna* collocato di fronte alla *loggia* nuova del Comune, che insisteva sul lato nord della piazza dal 1435 e aveva subito una ricostruzione a seguito di un incendio nel 1453, con l'aggiunta del regio nuovo nel 1456. La "platea nova" presso la chiesa di San Michele dell'Arco compariva già negli statuti viscontei (1391; cfr. M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 165) e potrebbe coincidere con la "plateola" qui descritta come collocata tra la *loggia* nuova e la strada lastricata che permette il passaggio attraverso la piazza e conduce poi verso monte (quest'ultima poteva collocarsi grosso modo sul tracciato delle attuali via Bartolomeo Colleoni / via Gombito).

22 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio octava, capitulo 2, *De platea nova communis Bergomi non occupanda a strata rizolata versus lodiam novam.*

platea magna, in particolare già dal Trecento il mercato delle biade[23]: gli statuti quattrocenteschi intendono presumibilmente garantire la presenza di uno spazio libero, in coincidenza con lo slargo a fianco della chiesa di San Michele dell'Arco e con il passaggio di uno degli assi viari più importanti, che consentiva, di fatto, l'ingresso e l'uscita stesse dalla piazza e un agile accesso alla *loggia* del Comune e al regio nuovo, esistenti sul lato settentrionale della piazza nuova e prossimi alla chiesa viciniale.

Naturalmente, come consueto nel XV secolo, le spese per la riparazione delle strade e la loro pavimentazione sono demandate agli abitanti delle vicinie, sebbene sotto il controllo del giudice delle strade[24]. Alcuni divieti, inoltre, contribuiscono alla gestione degli spazi e degli edifici destinati a funzioni pubbliche, dal comunissimo (anche per altre città) divieto di recare sporcizia a spazi ed edifici, e in particolare di urinare negli spazi del Comune[25], al più specifico divieto di realizzare sepolture o tombe monumentali nella chiesa di Santa Maria Maggiore – né contro le pareti interne né quelle esterne – o di apportare modifiche all'edificio che rechino detrimento alla sua illuminazione o alla sua bellezza[26]. Questa norma, non esistente negli statuti del 1453, da un lato non sorprende, dacché Santa Maria Maggiore è cappella della comunità, ma dall'altro pone in evidenza tutta l'eccezionalità delle tombe Colleoni e della cappella del capitano veneziano, destinata per disposizione

23 Che si tiene per statuto nei giorni di martedì, giovedì e sabato "in platea nova quae est iuxta ecclesia Sancti Michaelis de Archu et iuxta pallatium"; *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio septima, capitulo 1, *Ubi et in quo loco debe esse forum bladorum et leguminum*. Questa norma rispecchia nella sostanza la medesima già presente negli statuti approvati da Gian Galeazzo Visconti nel 1391 (cfr. *Hec est statuta et ordinamenta civitatis Pergami facta et ordinata tempore et sub felici regimine illustris principis magnifici et excelso domini domini Galeaz Vicecomitis domini* Mediolani, 1391, f. 14v; BCBg, Sala I D 9 6; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 165). La più o meno progressiva formazione e l'uso del vuoto urbano coincidente con l'attuale piazza Vecchia nella seconda metà del Trecento è ampiamente tracciato dalla storiografia: G. Colmuto Zanella; V. Zanella, *«Città sopra monte excellentissime situata»...*, cit., pp. 66-67; Francesca Buonincontri, *Scultura a Bergamo in età comunale, i cantieri di S. Maria Maggiore e del Palazzo della Ragione*, Bergamo 2005, pp. 125-126; e specialmente da ultimo con precisazioni documentarie G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 91-95.

24 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio octava, capitulo 8, *De refectione privatae vel vicinialis viae*; capitulo 9, *Quod vicinie teneantur ad reparationem rizolorum in eorum vicinia existentium et vicini et omnes alii qui alias de iure tenentur.*

25 In questa norma sono elencati dettagliatamente gli edifici e i luoghi che interessano il divieto: sotto il palazzo del comune, sotto la volta del collegio dei giudici (*sub volta iudicum*), contro o nei pressi di Santa Maria Maggiore e della cappella di Bartolomeo Colleoni, sotto o sopra il regio nuovo o la loggia nuova del Comune, contro le pareti della cattedrale, sulla scala del palazzo della Ragione o presso la piccola sala esistente tra la torre del Comune e il palazzo, sopra i portici dei giudici (*super porticibus iudicum curiae*). Cfr. *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio decima, capitulo 82, *Quod nullus mingat sub pallatio et certis aliis locis publicis.*

26 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio decima, capitulo 47, *De sepulturis non faciendis in ecclesia nec muris Sanctae Mariae Maioris Bergomi.*

di legge a restare un *unicum*.

Una norma significativa si contiene nella *collatio undecima*, che reca gli *Statuta prohibenda pompas et vanitatem*. Si tratta del divieto, introdotto proprio negli statuti del 1491, di utilizzare per le decorazioni pittoriche degli edifici privati – si presume sia esterne sia interne, poiché si citano espressamente anche i soffitti e i solai – colori con oro, argento o blu oltremare (lapislazzuli), consentiti solo per le chiese o altri luoghi pii o ecclesiastici[27]. Il divieto, come vedremo, si dimostra particolarmente rilevante perché la decorazione degli esterni degli edifici con ampie campagne a fresco sembra essere proprio una delle strategie di intervento volta all'ammodernamento degli edifici e alla riqualificazione degli spazi urbani in molte città italiane nella seconda metà del Quattrocento, adottata sia dai privati cittadini sia dalle stesse istituzioni[28]. È ovvio che il divieto colpisce i tre colori più preziosi, il cui utilizzo, oltre a influire molto sul costo dei materiali nell'ambito delle campagne decorative, è un comune indice delle disponibilità economiche dei committenti.

GLI SPAZI E LE ARCHITETTURE DEL GOVERNO DELLA SERENISSIMA

Le modalità che portano le città dedite alla Serenissima nel corso del Quattrocento a caratterizzarsi progressivamente in senso veneziano, raramente imposte dall'alto ma sovente frutto di proposte dei rettori e delle autorità locali, sembrano potersi ricondurre a una serie di strategie che nell'arco di svariati decenni mutano i luoghi del governo e gli spazi pubblici[29]. Come sappiamo, l'impatto sui centri urbani della terraferma non è volto a cancellare le identità civiche, anzi, più spesso a conservare gli spazi e gli edifici già sede degli uffici comunali, simbolo di un'antica libertà delle comunità

27 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio undecima, capitulo 29, *De non ponendo aurum argentum nec azurum ultramarinum in aliquibus picturis seu ornamentis aliquorum mobilium aut in parietibus domorum*: "Item statuerunt et ordinaverunt quod nemo audeat vel presumat in aliquibus picturis seu aliis ornamentis aliquorum mobilium domus aut in parietibus nec in sofictis seu solariis domuum suarum ponere aurum nec argentum aut azurum ultramarinum poena ducatorum quinquaginta applicanda ut supra. Et pictoris sit poena librarum quinquaginta imperialium salvis tamen picturis et ornamentis quae fiunt in ecclesiis aut aliis ecclesiasticis vel piis locis quae poenae applicentur ut supra et exequentur ut supra".

28 Si veda oltre.

29 Tipicamente si tratta di interventi sui palazzi comunali cadenti o trascurati, della solatura delle piazze, della realizzazione della *loggia* per le riunioni del consiglio, dell'installazione di un orologio civico, della sistemazione delle fontane a garantire l'approvvigionamento idrico (cfr. D. Calabi, *Le piazze centrali...*, cit., p. 158; D. Calabi, *La «platea magna»...*, cit., p. 11). Anche Marin Sanudo nel suo *Itinerario* sembra identificare un *modo veneto* (cfr. Elena Svalduz, *Palazzi pubblici: i luoghi del governo e le sedi dell'amministrazione cittadina*, in D. Calabi; E. Svalduz (a cura di), *Luoghi, spazi, architetture*, Vicenza 2010, pp. 125-158, in particolare p. 126).

rediviva nella nuova signoria repubblicana[30]. Eppure quello che appare come un atteggiamento di sincretismo tra le vecchie istituzioni civiche e le nuove magistrature veneziane trasfigura gradualmente lo spazio pubblico e il suo significato politico e sociale[31].

Gli interventi architettonici a Bergamo sono pochi, ma significativi del mutamento politico, poiché se, come ampiamente documentato dalla storiografia, i rettori veneziani si insediano in edifici già esistenti – senza occupare le sedi preposte ai consigli cittadini, il capitano presso la cittadella e il podestà in affitto nelle case già della famiglia Suardi collocate sul lato ovest della piazza nuova[32] –, è chiaro che si sceglie già dal 1435 di realizzare una nuova sede per i consigli collocata a nord della piazza, atto sufficiente a determinare il progressivo slittamento del centro politico della città rispetto al passato, con perno nella *platea magna*. Si tratta della costruzione di una *loggia* nei pressi della chiesa di San Michele dell'Arco e, presumibilmente, dell'antistante piccolo slargo che si affacciava sull'antico decumano massimo della città (Corsarola / via Gombito). Questo tipo di predilezione verso l'organo che identifica la collegialità delle decisioni della comunità, in seno al quale siedono gli esponenti delle famiglie bergamasche, anziché verso le residenze degli individui che governano la città (podestà e capitano), entrambi sempre patrizi veneziani, sembra già indizio della ricerca di una collettività di intenti che si alimenta attraverso gesti volti al bene pubblico, che però costituiscono ineluttabili esempi per il tempo a venire.

La prima attestazione relativa alla nuova costruzione di un "portichum" si contiene in una delibera del Consiglio degli Anziani del 20 gennaio 1435, che nella sua sinteticità chiarisce anzitutto che la proposta proviene dal podestà stesso, a quel tempo Polo Pasqualigo[33], e che il luogo deputato è definito

30 Sul tema in generale E. Guidoni, *Nota introduttiva*, in E. Guidoni; U. Soragni (a cura di), *Lo spazio nelle città venete...*, cit., pp. 15-16; D. Calabi, *Le piazze centrali...*, cit.; ead, *La «platea magna» ...*, cit.

31 Cfr. Donata Degrassi, *Potere pubblico ed edilizia nella terraferma veneziana (XV secolo)*, in Élisabeth Crouzet; Pavan (a cura di), *Pouvoir et édilité: les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma 2003, pp. 461-481, in particolare pp. 470-477; E. Svalduz, *Palazzi pubblici...*, cit., pp. 125-158.

32 G. Colmuto Zanella; V. Zanella, *«Città sopra monte excellentissime situata» ...*, cit., p. 72; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 166; per il palazzo del Podestà da ultimo Monica Resmini, *Palatium residentiae domini potestatis. La dimora del Podestà tra XVI e XVII secolo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LXXII (2008-2009 [2010]), pp. 373-384.

33 Polo Pasqualigo è certamente in carica come podestà di Bergamo nell'ottobre del 1434, poiché così compare nei *Registri delle azioni*: "Magnificus dominus potestas Pergami videlicet Poldus Pasqualigo", contestualmente all'allora capitano Pietro Contarini; 1434, 25 ottobre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 71. Polo o Paolo, figlio di Giovanni Pasqualigo, fu sovraccomito di galera in Dalmazia nel 1424, podestà e capitano di Feltre nel 1428 e di nuovo sovraccomito nel 1431 prima della nomina tra i rettori di Bergamo; cfr. Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio Veneto, in cui si hanno*

"prope ecclesiam seu viridarium domini Sancti Michaelis", presumibilmente un brolo o giardino di proprietà ecclesiastica[34]. Inoltre, la delibera si riferisce propriamente alla disponibilità di materiali da porsi in opera nel nuovo portico a tempo debito: sembra chiaro come il progetto avesse già raggiunto lo stadio esecutivo. Dacché nella seconda parte dell'enunciato si scrive "in opere in dicta portichu constructa ponantur", si evince che almeno una parte del portico era già costruita, e che questo momento deve essere stato preceduto da una fase progettuale e decisionale della quale ci sfuggono i contorni. Si potrebbe aggiungere che l'uso del termine *trabes* può riferirsi sì a materiali lignei, ma nel linguaggio architettonico potrebbe indicare anche la presenza di architravi in pietra, specialmente per la presenza del verbo *incidere*, che può significare semplicemente tagliare, ma è adatto anche a contesti relativi al taglio della pietra con il senso di intagliare, scolpire. In assenza di ulteriori indizi, tuttavia, la *lectio facilior* impone di pensare più prosaicamente a materiali lignei utili al cantiere in corso.

Fino a questo momento i consigli non sembrano essersi riuniti sempre nello stesso luogo[35]: decisamente prevalenti sono le riunioni "sub volta iudicum Pergami"[36], ma non mancano attestazioni per riunioni entro il palazzo

l'Armi, l'origine, la serie de gl'huomini illustri et gli Albori della Maggior parte delle Famiglie, così estinte, come viventi, tanto cittadine quanto forastiere, che hanno goduto e che godono della Nobiltà Patritia di Venetia, Volume terzo [1741], Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. It. VII, 17 (8306), f. 190r. Cfr. anche l'elenco generale dei rettori di Bergamo in *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. XII. Podestaria e capitaniato di Bergamo*, Milano 1978, p. XXXVII.

34 1435, 20 gennaio: "In quo quidem consilio prefatus magnificus dominus potestas proposuit quod bonum est et ei videtur quod iuga et trabes pro construendo noviter portichum prope ecclesiam seu viridarium domini Sancti Michaellis incidentur deinde debito tempore, in opere in dicta portichu constructa ponantur, talis quod dicta portichus construatur loco et tempore debito"; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 82; Carlo Salone, *La fabbrica di Palazzo Nuovo in Bergamo*, "Bergomum", LXXXII, 4 (1987), pp. 3-25, in particolare p. 3; G. Colmuto Zanella; V. Zanella, *«Città sopra monte excellentissime situata» ...*, cit., p. 72; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., nota 22 (ma la data del 13 febbraio sembra un errore); G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 95-96.

35 Inizialmente mi era parso ragionevole pensare che l'oscillazione delle sedi di riunione dipendesse dal numero dei partecipanti e dunque mi sono chiesta se si trattasse del Consiglio Minore più ristretto (anche detto degli Anziani) o del Consiglio Maggiore, ma non sembra esservi differenza nelle attestazioni, le sedi sono usate indistintamente per entrambi.

36 La *volta iudicum* esisteva già dalla seconda metà del Duecento e si affacciava sulla piazza piccola di San Vincenzo dal lato verso la curia vescovile (G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 87-90): l'edificio era sede del Collegio dei giudici, ma in altri casi aveva ospitato funzioni pubbliche e in particolare la cancelleria del comune attestata nella seconda metà del Trecento (si vedano gli atti notarili del 1374 e del 1386 indicati in G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 89). Sarebbe pleonastico inserire i molti esempi, che si ripetono sempre simili e per i quali è sufficiente scorrere il *Registro delle azioni* per gli anni 1433-1437, nel quale il luogo di riunione è indicato in apertura di ciascuna registrazione; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni*

ove risiede il podestà ("in domo solite residentie magnifici domini potestatis in caminata in qua fiunt provisiones"[37]), né entro lo stesso palazzo della Ragione ("super pallatio Comunis Pergami"), o in non meglio precisati luoghi "super platea nova Comunis Pergami"[38], in un caso "super platea nova Comunis Pergami iuxta et ante loziam Comunis Pergami"[39].

I lavori procedono speditamente perché nel mese di dicembre dello stesso 1435 si registrano le prime assemblee entro il nuovo edificio e contestualmente esso è definito con il termine *loggia*, quando l'11 dicembre il Consiglio degli Anziani si riunisce "in camera scita in lozia noviter contructa"[40] e il 14 dicembre "in lozia noviter constructa in qua ordinatum est provisiones fieri debere"[41]. Anche se il 15 dicembre[42] gli Anziani si adunano ancora una volta sotto la *volta iudicum* e il 14 gennaio 1436 nel palazzo della Ragione[43], almeno dal 31 dicembre 1435 la "caminata lozzie noviter constructa"[44] sembra essere la sede effettiva e la registrazione diviene da questo momento formulare, consolidandosi come "in caminata lozie in qua fiunt provisiones".

dei Consigli, Registri delle azioni, 1 (class. 1.2.3.1-1).

37 L'indicazione per la residenza del podestà si ripete sempre simile, si segnala solo il caso del 1 dicembre 1433 (al f. 29 dello stesso registro) che recita "sub andata intrate porte in qua residet magnificus dominus potestas".

38 BCBg, *Archivio Storico del Comune di Bergamo, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), *passim*. Si noti che sporadicamente compaiono riunioni presso lo studio del vicario del podestà (l'8 dicembre 1433, al f. 30 dello stesso registro), che aveva sede nell'ospizio del comune presso la torre civica (indicato in questo luogo anche negli atti notarili, cfr. G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 59), talora "in camerlengaria (o cameraria) Comunis Pergami", probabilmente sita entro lo stesso edificio (G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 55), altre volte sotto il portico dei militi (il 15 dicembre 1433, al f. 31: "sub portichu militum"), che nel Quattrocento coincideva probabilmente con il portico dei notai, che si trovava aderente al muro del vescovado sulla piazza piccola di San Vincenzo (G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 63-73, in particolare pp. 72-73) o sotto i portici di case date in affitto a privati, come quella di Giacomo e fratelli *de Advocatis* (il 15 dicembre 1433, al f. 32 dello stesso registro: "sub portichu domus domini Jacobi et fratrum de Advocatis ante stationem Marcum de Aviamo (?) qua tenet ad fictum a prefatis dominis Jacobo et fratribus de Advocatis").

39 L'indicazione è prossima cronologicamente al completamento della *loggia*, ma non è chiaro se possa a questa già riferirsi: 1435, 7 novembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 115.

40 1435, 11 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 117.

41 1435, 14 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 118; C. SALONE, *La fabbrica di Palazzo Nuovo*, cit., p. 3 (ma con data errata al 14 marzo).

42 1435, 15 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 119.

43 1436, 14 gennaio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 124.

44 1435, 31 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), f. 120.

La costruzione della *loggia* non solo conferisce ai consigli una sede stabile, ma un edificio progettato espressamente per questa funzione, anziché esito di adattamenti, come avviene per tutti gli altri uffici. Dai pochi documenti noti apprendiamo che l'edificio recava un portico prospiciente la piazza nuova, un luogo deputato alla cancelleria[45] e una sala per le riunioni[46]. Allo stato attuale degli studi non mi sembra ci siano indicazioni per stabilire se questa primitiva loggia fosse strutturata su due livelli[47], sebbene una tale disposizione appare ragionevole agli occhi degli storici, pur nel rischio di essere condizionati dal consolidarsi del tipo della *loggia* per le riunioni del consiglio nelle città della terraferma veneziana sul finire del secolo[48]: con un corpo di fabbrica su due livelli, sito su uno dei lati della piazza vocata alle funzioni politiche e civiche, con portico e altri ambienti al piano terreno e grande sala per le riunioni al piano superiore. È certo, comunque, che anche la *loggia* di Bergamo assume una struttura simile a seguito di un incendio che ne impone la ricostruzione: il 3 giugno 1453[49], infatti, gli Anziani stabiliscono "quod lodie quam nuperrime combusta est restituatur et a capite fiat canzelleria comunis et in reliqua parte curia conciliorum"[50]. La nota,

45 La presenza della cancelleria si evince da un atto notarile rogato al suo interno già il 6 dicembre 1436; ASBg, *Notarile*, 272 (1436-1437), Antonio Cerri, vol. 1436, p. 1399, cfr. G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 96 e nota 24.

46 La "caminata" sopra menzionata, ossia sala in cui si trova il camino, secondo una consuetudine terminologica altre volte presente nei documenti bergamaschi: si vedano gli esempi in G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 53.

47 Così in M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 166.

48 Bastino come esempi quelle di Verona (1485-1496), Brescia (dal 1492), Padova (dal 1493).

49 Il documento è ricordato anche da Donato Calvi, che tuttavia confonde la *loggia* del consiglio con il palazzo della Ragione e riporta quindi in seguito notizie non attinenti; Donato Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio*, Milano, Francesco Vigone, 1676, II, p. 258.

50 1453, 3 giugno; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Copie*, 1 (class. 1.2.3.3-1), f. 5v; e 2 (class. 1.2.3.3-2), f. 5v; C. Salone, *La fabbrica di Palazzo Nuovo...*, cit., p. 3; G. Colmuto Zanella; V. Zanella, *«Città sopra monte excellentissime situata»...*, cit., p. 72; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 166. Il registro, noto alla storiografia anche se non sempre sistematicamente utilizzato, non appartiene alla serie dei *Registri delle azioni*, lacunosa per l'arco cronologico tra l'8 giugno 1437 e il 27 dicembre 1474, ma a una serie di altri registri, inventariati come *Copie*, che sembrano confluiti nell'Archivio storico comunale in tempi diversi. Il registro numero 1 della serie contiene indici o sintesi delle delibere dei Consigli Minore e Maggiore tra il 1428 e il 1516, mentre il registro numero 2, parimenti inventariato come "Index decretorum magnifice civitatis Bergomi ab anno 1428 quo anno ipsa civitas venit in fidem et potestatem illustrissimi ducalis dominationis nostre venetiarum", coincide con il primo fino al 1482. In entrambi i casi si tratta di sintetici estratti dalle azioni dei consigli che possono fornire informazioni seppur parziali sugli anni mancanti. Il registro n. 2 riporta la seguente nota di possesso: "Die 16 mensis decembris anni 1642. Fu portato alla cancelleria della magnifica città di Bergamo il presente libro dal signor Bernardo Vertova, che disse haverlo ritrovato fra libri et scritture della sua casa, contenendo materie tutte concernenti l'interesse della città sia conservato nella stessa cancelleria

che concerne di fatto il ripristino della *loggia* precedente, parrebbe favorire l'ipotesi che la cancelleria e la sala per le riunioni si trovassero sullo stesso livello, dal momento che si specifica che "a capite", interpretabile come su una delle testate, fosse posta l'una e che la restante parte si riservasse all'altra, tuttavia, alcune successive descrizioni dell'edificio chiariscono che esso disponeva di due livelli distinti. Inoltre, nel 1456 alla *loggia* si somma il regio del Comune, ossia il luogo sopraelevato deputato già dal Medioevo alle gride di proclami e sentenze, alle convocazioni delle assemblee cittadine e a parlare al popolo.

Come chiarisce Gianmario Petrò, il regio del Comune si trovava dal Trecento presso la piazza piccola di San Vincenzo, probabilmente tra il palazzo della Ragione e la facciata della cattedrale[51]. Lo spostamento del regio è determinato dalla necessità di disporre di maggiore spazio per il noto progetto di ricostruzione del Duomo su iniziativa del vescovo Giovanni Barozzi, affidato ad Antonio Filarete l'anno successivo[52]; infatti, in consiglio si delibera il 13 marzo 1456 di donare "domus et regii comunis Bergomi posite ante ecclesie Sancti Vincentii ipsi ecclesie Sancti Vincentii pro ipse ecclesie reficiendi"[53], ma a condizione che qualora il progetto non fosse andato a buon fine, cioè non si fosse effettivamente avviata la ricostruzione della cattedrale, il vescovo si sarebbe impegnato a restituire gli edifici nello stato in cui erano stati donati. Passano in realtà alcuni mesi prima che si trovi la soluzione, quando il 12 ottobre si delibera: "Terminatio quod regium novum fiat ante ecclesiam Sancti Michaelis extra cimiterium"[54].

L'indicazione del luogo ha permesso agli studiosi di immaginare il regio come una struttura autonoma posta verso ovest accanto e aderente alla *loggia* nuova[55] [FIG. 1], che a sua volta era stata realizzata, ricordiamo, presso il viridario di San Michele dell'Arco. L'assenza di fonti iconografiche che

della comunità per ogni buon rispetto".

51 Avendo a sua volta sostituito il più antico regio situato presso il lato settentrionale della chiesa di Santa Maria Maggiore, sempre verso la piazza piccola di San Vincenzo; G. PETRÒ, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 35-44.

52 G. COLMUTO ZANELLA; V. ZANELLA, *«Città sopra monte excellentissime situata»...*, cit., p. 72; M. VISIOLI, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 166; G. PETRÒ, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 43.

53 1456, 13 marzo; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Copie*, 1 (class. 1.2.3.3-1), f. 6v, e 2 (class. 1.2.3.3-2), f. 6v.

54 1456, 12 ottobre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Copie*, 1 (class. 1.2.3.3-1), f. 7r, e 2 (class. 1.2.3.3-2), f. 6v; C. SALONE, *La fabbrica di Palazzo Nuovo...*, cit., p. 4; F. BUONINCONTRI, *Scultura a Bergamo...*, cit., p. 116 nota 191; G. PETRÒ, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 44 nota 43.

55 Particolarmente utile per visualizzare la collocazione di questi edifici è la pianta proposta in G. COLMUTO ZANELLA; V. ZANELLA, *«Città sopra monte excellentissime situata» ...*, cit., p. 74 fig. 3. Sebbene la pianta sia ricostruita a una soglia cronologica più avanzata (XVI secolo) e rechi quindi edifici non ancora esistenti nel centro cittadino nel 1456 (Duomo nuovo, cappella Colleoni, ecc.), questo lato della piazza non sembra subire ulteriori modifiche entro il Cinquecento.

permettano di comprendere l'articolazione di *loggia* e regio, costringe però ad affidarsi alle parole di alcuni testimoni oculari. Marcantonio Michiel descrive la *loggia* nella sua *Agri et urbi Bergomatis descriptio* datata 1516, ma come è noto edita a Venezia in appendice al *De origine et temporibus urbis Bergomi* di Francesco Bellafino nel 1532[56]. Il patrizio veneziano vede un portico al piano inferiore antistante al locale adibito a cancelleria (egli scrive destinato agli scribi e ai contabili), sopra al quale, dunque in un secondo livello, sta il *comitium*, intendendo non tanto l'assemblea dei cittadini, ma il luogo a essa deputato, dal quale – continua – si esce sul *maenianum*.

L'uso di quest'ultimo termine, attestato anche in Vitruvio[57], può denotare una raffinata scelta lessicale da parte di Michiel: il *maenianum* identifica genericamente nell'architettura romana antica un balcone o ballatoio sporgente dal filo della muratura, ma qui è associato all'uso della parola *comitium* per indicare la sala dei consigli, che ravviva nella memoria il ricordo del luogo che nel foro di Roma repubblicana era deputato alle assemblee dei cittadini ed entro il quale stavano i *Rostra*, ossia le tribune da cui i magistrati tenevano le orazioni, oppure può riferirsi al secondo piano dei portici antistanti alle *tabernae* sui lati nordorientale e sudoccidentale del foro romano antico, in parte lignei in parte litici, recanti questo nome perché costruiti secondo la tradizione dal censore Gaio Menio[58]. Non sappiamo quali fossero le conoscenze su quest'area del foro repubblicano di Roma al tempo di Michiel, ma del comizio parlano comunque Plutarco, Cicerone, Plinio il Vecchio e altre fonti[59] e non sarebbe esistita scelta più appropriata da parte di un veneziano

56 Si riporta per comodità del lettore lo stralcio del testo latino originale relativo al portico e alla piazza in generale: "Huic forum post centum circiter passus a dextra adiungitur, contra quod a leva publica porticus eminet, cuius interiori parieti scribarum et calculatorum cella adhaeret; supra eam comitium stat, unde egressus est in Maenianum, de quo magistratuum et damnatorum nomina ad populum proclamentur. Forum quadratum est, Laxitas ei non tam pro populi frequentia quam pro urbis situ satis ingens, ad eius dexteram aedes preatoriae, ad levam leguminariae tabernae sunt, a fronte paulo ante forum iuris attollebatur, Moles, sive ornamentorum apparatum, sive structurae soliditatem spectasses, nulli Galliarum aedificio post ferenda. Ea proximo hoc bello (tunc cum hispani urbem irruebant) sive consulto iniecto igne quo populus ab hoste avertaretur (quod non nulli suspicati sunt) sive casu et temere (id enim incompertum) correptis laquearibus tota conflagravit atque ita concidit ut nulla reparationis spes superfuerit, praesertim perpetuis et immodicis impensis ex eo tempore semper laborante Civitate"; Marcantonio Michiel, *Agri et urbi Bergomatis descriptio*, in *De origine et temporibus urbis Bergomi Francisci Bellafini Liber, Agri et urbis Bergomatis descriptio Marci Antonii Michaelis patritii veneti*, Venetiis, per Iohannem Antonium et fratres de Sabio, 1532, senza numerazione delle pagine; cfr. anche Maria Luisa Scalvini; Gian Piero Calza, *Bergamo 1516, città e territorio nella* Descriptio *di Marcantonio Michiel*, Padova 1984, pp. 58-60.

57 Vitruvius Pollio, V, 1, 2; V, 6, 9 (nel primo caso entro la descrizione del foro nelle città italiane, nel secondo della scena comica del teatro). Cfr. Vitruvio, *De architectura*, a cura di Pierre Gros, Torino 1997, I, pp. 550, 572.

58 Vitruvio, *De architectura*, cit. p. 613 nota 26.

59 Cfr. Michel Humm, *Il Comizio del Foro e le istituzioni della repubblica romana*, in

che riferirsi alla *Res publica* per eccellenza nel descrivere la *loggia*, il regio e il "forum quadratum", con cui continua la sua descrizione, di una città dedita alla Serenissima.

La descrizione di Michiel, con una relazione così stretta tra regio e sala dei consigli, farebbe quasi sospettare che si trattasse dello stesso edificio e che il regio non fosse altro che un balcone sporgente dal secondo piano della *loggia* stessa[60], ma il dubbio parrebbe essere fugato da altre fonti. La prima è un appunto del notaio Stefanino da Albino, perfettamente coevo alla realizzazione del regio e segnalato da Petrò: il notaio ricorda come il regio si trovasse prima davanti alla cattedrale di San Vincenzo e come il 12 ottobre 1456 si fosse deciso lo spostamento, precisando che esso "fuit edificatum super platea nova versus ecclesia Sancti Michaelis de Arcu", inoltre, che il 29 novembre dello stesso anno già si lessero le prime condanne "super regio novo apud loziam novam"[61]. Il fatto che ci si riferisca concretamente alla costruzione e che il regio sia *apud loziam novam* lascerebbe effettivamente intendere che si trattasse di una struttura da quest'ultima separata,

ENRICO CORTI (a cura di), *La città, com'era, com'è e come la vorremmo*, Atti dell'Osservatorio Permanente sull'Antico aa. 2012-2013, Pavia, Sezione Scienze dell'Antichità, Firenze 2014, pp. 69-83.

60 Esistono esempi di strutture di questo tipo promosse dalla Serenissima nelle città di terraferma: si ricordi il pressoché coevo palazzo del Comune di Udine (completato entro il 1455) – con piano terreno porticato e piano superiore entro cui si apre una polifora con archi trilobati e antistante balcone –, indicato dalla storiografia come esemplato, anche per il tipo di rivestimento, sul palazzo Ducale di Venezia e come espressione della volontà di marcare in senso veneziano il centro civico della città dominata (cfr. in questo senso per una sintesi MANUELA MORRESI, *Venezia e le città del Dominio*, in FRANCESCO PAOLO FIORE (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Milano 1998, pp. 200-241, in particolare pp. 220-221; cfr. anche D. DEGRASSI, *Potere pubblico...*, cit., pp. 474-475; E. SVALDUZ, *Palazzi pubblici...*, cit., p. 134). Il tema sarebbe molto ampio e si configura forse come un fenomeno di lunga durata in certe aree: una loggia "veneziana" con balcone sporgente al centro del piano superiore è anche quella cinquecentesca di Sebenico, che seppure evidentemente ispirata a una cultura antiquaria da trattato (come si dimostra in JASENKA GUDELJ, *La loggia di Sebenico e la costruzione dell'identità locale tra Venezia e l'antico*, in BIANCA DE DIVITIIS; ALESSANDRO NOVA; SAMUEL VITALI (a cura di), *Antichità, identità, umanesimo: nuovi studi sulla cultura antiquaria nel Mediterraneo in età rinascimentale*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", LX, I (2018), pp. 127-147), potrebbe essere letta entro un fenomeno di crasi con questa tradizione.

61 La notizia è confermata anche da Donato Calvi che registra proprio al 12 ottobre 1456 "Il Reggio sopra cui si fanno i consueti proclami in piazza vecchia avanti la Chiesa di S. Michele dell'Arco, hebbe per decreto d'hoggi i suoi principij fabricatosi nella forma si vede, essendo rettori della patria Barbon Morosini [rettore], & Nicolò Canali [capitano]"; D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio*, Milano, Francesco Vigone, 1677, III, p. 173; G. PETRÒ, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 44 nota 43. Non deve sorprendere che Calvi dichiari "nella forma si vede" dato che il regio fu demolito solo nel 1698 perché, con la prosecuzione dei lavori al Palazzo Nuovo, si voleva garantire alla chiesa di San Michele dell'Arco uno spazio di pertinenza, cfr. C. SALONE, *La fabbrica di Palazzo Nuovo...*, cit., p. 8.

confermandosi quindi le ipotesi già formulate in passato, salvo che il regio avrebbe dovuto essere in qualche misura collegato con il secondo piano della *loggia*, se Michiel dichiara che dalla sala dei consigli era possibile raggiungere il *maenianum* del regio. La soluzione che potrebbe prospettarsi è che il regio costituisse una sorta di annesso o prosecuzione dell'edificio della loggia sulla testata ovest e che presentasse la stessa altezza. Del resto, anche il regio era certamente strutturato su due livelli, come attestato da una notizia riferita al 1481, nella quale si accenna a un luogo sotto il regio nuovo che deve restare vuoto, e un documento del 1515 nel quale ci si riferisce non solo a un portico voltato al piano terreno del regio, ma anche alla scala che conduce alla sala delle provvisioni[62].

L'edificio della *loggia*, infatti, avrebbe potuto presentare un piano superiore del tutto privo di loggiato[63], come avviene del resto negli esempi ben successivi di Verona, Brescia e Padova, cosicché si comprenderebbe appieno la necessità di affiancarvi il regio. Se a ovest della *loggia* stava il regio, a est della stessa insisteva una casa di proprietà di Ognissanto de Licinis, che il 31 ottobre 1465 sembra ottenere un permesso relativo a un muro posto tra la sua casa e la *loggia* stessa[64]. A quanto pare non esistono indicazioni per immaginare un piano superiore aperto per la *loggia*, anzi, la relazione di Giovanni da Lezze del 1596 suggerisce che solo il piano terreno fosse porticato: "Dal altro capo della piazza verso tramontana vi è fabricato un altro pallazzo della magnifica comonità con alcune stanze decenti nelle quali si riuniscono li signori nobili per i loro consilii et per creare i regimenti et magistrati et ancora li signori XII della Bina et nella parte inferiore una lodia dove sono le due cancellarie, quella della magnifica città e la pretoria"[65]. Inoltre, la descrizione di Celestino Colleoni del 1618, parzialmente calcata su quella di Michiel, aggiunge "da una parte della quale [la piazza] è una pubblica Loggia ornata di varie pitture d'antiche memorie della città, di mano di Girolamo Coglioni Pittore, a suoi tempi di qualche stima, quivi sono stanze per le cancellarie Pretoria e Fiscale, & di sopra v'ha il luogo del pubblico Consiglio, con altre stanze per le pubbliche scritture"[66]. La presenza di altre stanze al

62 Cfr. L. Bruni Colombi; M. Mencaroni Zoppetti, *Una bella piazza salizada...*, cit., p. 50.

63 M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 166 scrive di un portico al piano terreno e di una loggia al piano superiore, ma senza indicazione delle fonti.

64 1465, 31 ottobre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Copie*, 1 (class. 1.2.3.3-1), f. 12r, e 2 (class. 1.2.3.3-2), f. 10v.

65 Vincenzo Marchetti; Lelio Pagani (a cura di), *Giovanni da Lezze. Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Bergamo 1988, p. 126. La descrizione di Zoanne da San Foca in questo caso non giova a una migliore comprensione, poiché si limita a dire che la *loggia* non è molto grande: "Ha poi de suso, in mezo la cità, una bella piazza salizata a quadrelli et assai grande, con una lozeta non troppo grande de un cavo de ditta piaza [...]"; Zuanne da San Foca, *Itinerario del 1536 per la terraferma veneta*, a cura di Riccardo Drusi, Pordenone 2017, p. 45.

66 Segue l'indicazione che su questo luogo si stava allora costruendo l'attuale Palazzo

piano superiore, oltre alla sala dei consigli, scoraggia certamente l'idea che potesse esservi anche un loggiato.

Gli interventi nella piazza nuova, come vedremo tanto più iconici che concreti, si intensificano a partire dalla solatura completa realizzata a seguito della delibera del 7 luglio 1461[67]: come notano Graziella Colmuto e Vanni Zanella lo strato laterizio che si sceglie per la nuova pavimentazione contribuisce a dare regolarità a uno spazio non ancora o non compiutamente delimitato e sappiamo dalla descrizione di Zoanne da San Foca che i laterizi utilizzati erano *quadrelli*[68], presumibilmente mattonelle in cotto di forma quadrata. Non si tratta affatto di una scelta eccentrica, dal momento che pavimentazioni in laterizio per il Quattrocento sono comuni in molte città[69]. A un primo sguardo verrebbe da pensare che lo strato laterizio si distinguesse dal cosiddetto *rizolo*[70], da leggersi come l'acciottolato, impiegato largamente per le strade della città e considerato pericoloso nelle fonti letterarie[71], ma quando nel 1475 si decide la risolatura anche della piazza di San Vincenzo si precisa "Item terminaverunt quod platea Sancti Vincentii expensis comunis Pergomi rizoletur cum lateribus bene coctis"[72], cioè si

Nuovo, cfr. CELESTINO COLLEONI, *Historia Quadripartita di Bergomo et suo territorio, nato Gentile, & rinato Christiano. Parte prima*, in Bergomo, per Valerio Ventura, 1618, p. 475. Si tornerà in seguito sulla questione delle decorazioni a fresco presenti nella *loggia* e in altri luoghi della piazza.

67 1461, 7 luglio: "Quod platea nova Bergomi sternatur strato lateritio"; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Copie*, 1 (class. 1.2.3.3-1), f. 10r, e 2 (class. 1.2.3.3-2), f. 9r; G. COLMUTO ZANELLA; V. ZANELLA, *«Città sopra monte excellentissime situata»...*, cit., p. 72; M. VISIOLI, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 168; G. PETRÒ, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., p. 99.

68 "Ha poi de suso, in mezo la cità, una bella piazza salizata a quadrelli et assai grande [...]"; Z. DA SAN FOCA, *Itinerario...*, cit., p. 45.

69 Il tipo è naturalmente in uso già nel Medioevo: si ricordi a titolo evocativo che anche piazza San Marco stessa a Venezia nel XV secolo era pavimentata in laterizio, come dimostrano sia sopravvivenze emerse durante sondaggi conoscitivi, sia alcune fonti iconografiche come la *Processione in piazza San Marco* di Gentile Bellini del 1496 (cfr. sul tema LORELLA DALLE PIANE, *La pavimentazione di piazza S. Marco, note per la conservazione e la manutenzione*, in GIUSEPPE CRISTINELLI (a cura di), *Restauro e tecniche: saggi e ricerche sulla costruzione dell'architettura a Venezia*, Venezia 1992, pp. 116-145).

70 Così in G. COLMUTO ZANELLA; V. ZANELLA, *«Città sopra monte excellentissime situata» ...*, cit., p. 72.

71 Si veda per esempio Marin Sanudo nel 1483, "Le vie sono al disender pericolose, di cuogoli piene", ma anche Marcantonio Michiel lamenta la pericolosità del rivestimento stradale (1516), così come Zoanne de San Foca nel 1536 "Le strade sono tutte sallizate de prede vive, dove cavalcando non bisogna esser imbriago et bisogna star in cervello". Per tutte queste fonti si può vedere Z. DA SAN FOCA, *Itinerario...*, cit., p. 45 e nota 205.

72 1475, 18 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 52v; alla solatura della piazza di San Vincenzo sono connesse anche le delibere del 28 dicembre 1475, quando si stabilisce di porre l'opera all'incanto (*Ivi*, f. 54r), del 4 aprile 1476 per l'approvvigionamento dei laterizi (*Ivi*, f. 78r) e del 19 luglio 1476 per il pagamento di 50 lire imperiali a Leonardo

usa il verbo *rizolare* anche nel caso di una pavimentazione in cotto del tutto simile, penso, a quella già posta in opera nella piazza nuova. È possibile che nei documenti i termini *rizolo*, *rizolare*, *rizolata* fossero usati in riferimento a entrambe le tecniche, ma necessitassero di precisazioni solo nel caso di uso del laterizio, per distinguere quel tipo di pavimentazione da quella comunemente adottata per le vie maestre.

Assai significativo per i centri della Serenissima è certamente l'orologio civico e non vi è città di terraferma che nel corso del Quattrocento non ne installi uno[73]. A Bergamo abbiamo notizie di due orologi finanziati dal Comune sulla piazza nuova, uno si trovava sulla torre civica e uno posto proprio sul regio adiacente alla *loggia*. In entrambi i casi ci sfugge la cronologia esatta della collocazione, perché non sappiamo con quale dei due sia identificabile l'orologio pagato dal Comune 50 lire imperiali nel 1477[74]. Per quanto concerne l'orologio sulla torre civica sappiamo che nel febbraio del 1481 il maestro Baldino de Alzano è pagato 4 lire imperiali "pro certa reparatione et melioramento facto [...] in orilogio turris comunis" e contestualmente il Comune ordina la realizzazione di un altro orologio sulla torre del Raso[75].

Per quanto riguarda l'orologio sul regio, invece, sappiamo che il 10 settembre 1486 si delibera di sostituirlo con uno nuovo secondo un disegno presentato in consiglio: "maiore decoro et ornatu ipsius civitatis bonum esset ut reformaretur orilogium regii novi huius civitatis in aliam pulchriorem et ampliorem formam maxime iuxta designum in ipso consilio presentatum"[76].

Il Consiglio si era già interessato alla realizzazione di un orologio nel 1458, da collocarsi sopra il campanile della chiesa di Santo Stefano a spese

Moroni che si era aggiudicato l'incanto dell'opera (*Ivi*, f. 96r).

73 Per esempio anche Verona (1421), Padova (1427-1437), Brescia (1437-1447), Treviso (1482), anche se in tutti i casi con qualche difficoltà, come sottolinea Donatella Calabi, in sintonia con la torre dell'orologio di piazza San Marco stessa; cfr. D. Calabi, *Le piazze centrali...*, cit., p. 158.

74 1477, 28 febbraio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 126r: "In quaquidem consilio elligerunt dominum comitem Nicolinum de Callepio ad faciendum fieri unum orilogium expensis dicti comunis et componendum et faciendum mercatum de ipso orilogio, et sicut retulerit mihi cancelario fiat buleta de libbre Lta imperialium mutuo illi cui videbitur pro ipso orilogio".

75 1481, 9 febbraio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 3 (class. 1.2.3.1-3), f. 2r.

76 1486, 10 settembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 4 (class. 1.2.3.1-4), f. 133v; D. Calvi, *Effemeride...*, cit., p. 39; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., pp. 173-174. Nel caso specifico, tuttavia, gli oratori della Serenissima riportano la raccomandazione ducale secondo la quale la spesa per la realizzazione dell'orologio non inficiasse le dotazioni economiche destinate alle fortificazioni, specialmente della Cappella, preoccupazione poi fugata da parte degli Anziani che confermano il prosieguo dei lavori senza problemi: si vedano le azioni del 10 dicembre 1486 e del 3 febbraio 1487; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 4 (class. 1.2.3.1-4), ff. 156r, 183r.

del Comune[77]. Non sappiamo di che tipo di orologi si trattasse, anche se un fenomeno crescente nel corso del Quattrocento è l'interesse delle sedi civiche per la collocazione di orologi meccanici, dacché essi sembrano costituire per le città venete segni evidenti di una moderna concezione pubblica del tempo che valorizzi le arti meccaniche[78] e sia regolato dalle istituzioni[79] anche a fini commerciali[80].

Con *loggia*, solatura della piazza e orologio, di fatto, la città percorre le principali strategie concrete di intervento che la Repubblica adotta in terraferma nel corso del Quattrocento, confermandosi a tutti gli effetti pienamente inserita nella nuova situazione politica. Si è discusso lungamente sull'esiguità di questi nuovi interventi architettonici e urbani nei primi decenni che seguono la dedizione di Bergamo alla Serenissima[81], valorizzando in misura maggiore le caute modifiche compiute sulle architetture del governo della città già esistenti (specialmente sul palazzo della Ragione e sull'ospizio del Comune), nell'ottica di sostenere una politica scarsamente interventista o di disinteresse della Repubblica per l'assetto urbano nel primo secolo della sua presenza, spesso in favore delle fortificazioni[82]. Non si vuole negare che questa sia la generale tendenza del XV secolo veneziano e che – agli occhi di oggi, non necessariamente a quelli del Quattrocento – molto più incisivi appaiono gli interventi promossi nel Cinquecento, ma solo evidenziare quanto il primo gesto architettonico della Repubblica, promosso da uno dei rettori entro il primo decennio di presenza della Serenissima in città fosse proprio la *loggia* del Comune, un tipo di edificio marcatamente caratterizzato in senso veneziano per funzione, struttura e distribuzione: un gesto tutt'altro che disinteressato, del quale si dovrebbe peraltro valutare la precocità rispetto ai casi delle altre città di terraferma, concentrati verso la fine del secolo. La costruzione della *loggia* sulla piazza nuova, letta in questo senso,

77 1458, 15 dicembre: "Quod fiat unum horarium expensis comunis et conservetur super campanili Sancti Stephani"; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Copie*, 1 (class. 1.2.3.3-1), f. 8v, e 2 (class. 1.2.3.3-2), f. 8r; probabilmente si trattava del campanile del vecchio edificio ecclesiastico del complesso, allora in corso di ricostruzione, si veda Lorenzo Mascheretti, *Rinascimento domenicano. Il convento dei Santi Stefano e Domenico in Bergamo tra XV e XVI secolo*, Bergamo 2020, p. 53.

78 E. Guidoni, *Nota introduttiva*, cit., p. 15.

79 La collocazione sul campanile di Santo Stefano può considerarsi strategica per il Comune data la posizione del complesso lungo una strada maestra, importante punto di snodo tra la città e i borghi, con la piazza antistante alla chiesa utilizzata dalla cittadinanza per diversi scopi nel corso del tempo (mercato, feste, predicazione); cfr. L. Mascheretti, *Rinascimento domenicano...*, cit., pp. 88-90.

80 Cfr. Sara Taglialagamba, *Alle origini dell'orologeria di Leonardo: Andrea Verrocchio e Lorenzo della Volpaia per l'orologio di Mercato Nuovo*, "Achademia Leonardi Vinci", 2021, anno I, n. 1, 93-126, contributo dedicato all'orologio del Mercato Nuovo di Firenze, ma con aperture sul tema in generale.

81 Cfr. M. Resmini, *Palatium residentiae...*, cit., p. 373.

82 M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., pp. 173-174.

può rappresentare il primo atto di una lunga serie di interventi che mutano la scena urbana, anche se non sempre essi sono attuati con i mezzi dell'architettura.

LA REPUBBLICA PER IMMAGINI

La qualificazione degli spazi urbani in senso veneziano e così la riconoscibilità delle città come parte dello Stato di Terra passano nel XV secolo molto più attraverso modalità figurative o effimere che costruite. Occorre tuttavia sforzarsi di cogliere tutta la portata di un mutamento politico e sociale che si disvela in interventi tutt'altro che esigui e che, come suggerisce Enrico Guidoni, sono caratterizzati da una elevata qualità artistica[83] e si configurano anch'essi, a tutti gli effetti, come trasformazioni urbane. Siano essi relativi a campagne pittoriche, alla collocazione di stemmi, alla realizzazione di monumenti scultorei, divengono un ottimo strumento di comunicazione latore di un sentire culturale collettivo che si stratifica e consolida nel tempo, specialmente quando essi interessano spazi pubblici visibili, connotando nuclei centrali quotidianamente frequentati[84]. Guidoni, nella sua felice sintesi, insiste in particolare sul valore urbano delle facciate affrescate nel delineare una nuova percezione dello spazio che mette in scena lo spettacolo della Repubblica in modo rapido ed efficace, sovrapponendosi alle strutture esistenti[85], ma – aggiungo io – non cancellandole del tutto, così come, politicamente, la Serenissima si comportava con le istituzioni civiche locali.

Uno degli atti più pregnanti può essere considerato certamente quello di porre le città fisicamente sotto il vessillo di san Marco, attraverso la collocazione del pilo del gonfalone, ossia il piedistallo reggente un'asta portabandiera per lo stendardo con il leone marciano, insegna della Serenissima, eretto spesso a fulcro dello spazio urbano nelle piazze destinate alle sedi delle istituzioni. Il solo pilo è assai più frequente nel XV secolo rispetto alla collocazione della colonna marciana, la cui presenza si afferma nelle città di terraferma dopo il secondo decennio del Cinquecento a seguito della guerra contro la lega di Cambrai, fino a costituire, con l'asta portabandiera affiancata, un binomio consolidato[86].

83 Le parole di Guidoni stesso sono in questo caso più efficaci di qualsiasi parafrasi: "è proprio nel rapporto tra opera d'arte e spazio della città che nelle città venete si sperimentano forme nuove di investimento, anche grazie a un efficace nesso tra pubblico e privato" (gli esempi citati sono le statue equestri di *Gattamelata* a Padova e di *Bartolomeo Colleoni* a Venezia, primi esempi di collocamento di statue come fulcro dello spazio urbano); E. Guidoni, *Nota introduttiva*, cit., p. 15.

84 Sul tema della riconoscibilità urbana e architettonica delle città di terraferma cfr. anche D. Degrassi, *Potere pubblico...*, cit., pp. 470-481.

85 E. Guidoni, *Nota introduttiva*, cit., pp. 15-16.

86 Sul tema Alberto Rizzi, *Colonne marciane e contesti urbani nello Stato Veneto prima e dopo Cambrai*, in E. Guidoni; U. Soragni (a cura di), *Lo spazio nelle città venete...*,

A Bergamo il pilo era posto proprio sulla piazza nuova e di fronte alla *loggia*, come si ricava da alcune tracce documentarie e, in particolare, da una delibera del 13 luglio 1492 per l'acquisto di tela rossa, bianca e azzurra destinata alla confezione di uno stendardo di san Marco "pro ponendo super antena ante lodia in platea"[87]. Non è possibile che si tratti di una prima collocazione, che sarebbe troppo tardiva e anomala rispetto alle consuetudini veneziane, pertanto è possibile che si sostituisca uno stendardo precedente, magari logoro, da collocarsi sopra il pilo del gonfalone. Celestino Colleoni del resto nota che il 6 maggio 1428, giorno della consegna delle chiavi al provveditore inviato da Venezia, Girolamo Contarini, "chi portò lo stendardo di San Marco fu vestito di nuovo"[88]. È certo che questa antenna cade e si rompe nel 1584, poiché tra le registrazioni del Consiglio Minore compare la richiesta ai deputati di valutare se "far remetter la colonna et antena sopra la quale si mette il stendardo dipinto de l'imagine di san Marco", oppure se sia preferibile, al posto di quella, collocare una nuova colonna con sopra un san Marco in pietra, lasciandole accanto l'antenna con lo stendardo "al modo che si costuma ancora nell'altre città"[89].

Nel documento il pilo del gonfalone è chiamato esso stesso *colonna*, da intendersi probabilmente come un piedistallo in pietra, forse di forma cilindrica: esso, perfettamente appropriato per collocarvi l'antenna per issare lo stendardo di san Marco, sarebbe stato inadatto per posizionarvi la statua in pietra del leone marciano, per la quale sarebbe stata necessaria una vera e propria colonna marciana. L'interrogazione in Consiglio lascia intravedere la proposta di aderire al tipo che nel frattempo si era diffuso nelle città di terraferma nel corso del XVI secolo, ossia il binomio colonna con leone stilita e pilo del gonfalone affiancati.

Il prosieguo della vicenda si può ricavare da una notizia contenuta nella descrizione di Giovanni da Lezze del 1596, che afferma: "Al dirimpetto di quel palazzo [la *loggia* del consiglio] pur nella piazza vi è piantata una colonna di altezza di passa 3 1/2[90] sopra la quale non è permesso dalla città che sia

cit., pp. 190-202; riedito in A. Rizzi, *I leoni di san Marco. Il simbolo della Repubblica Veneta nella pittura e nella scultura*, Venezia 2001, I, pp. 65-72.

87 1492, 13 luglio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 6 (class. 1.2.3.1-6), f. 75r; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 174.

88 C. Colleoni, *Historia Quadripartita ... Parte prima*, cit., p. 310. Si tratta della consuetudine di donare abiti preziosi o altro agli oratori in occasione o a ricordo di particolari ambasciate: si veda per esempio il *plumazio* (letto di piume) donato all'oratore che nel 1448 aveva trattato la pace tra Milano e la Serenissima; 1475, 7 aprile; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 15r.

89 La vicenda e i documenti relativi sono interamente pubblicati in Ciro Caversazzi, *Paralipomeni II. Le insegne del leone veneto sul palazzo della Ragione*, "Bergomum", XXVII, 1 (1933), pp. 1-14, in particolare pp. 5-6, 13-14.

90 A Venezia un passo è lungo cinque piedi e un piede è 0,347 m, la colonna è quindi

posto un s. Marco come nelle altre città, perché questa non per forza, ma volontariamente si è data sotto questa felicissima Repubblica"[91]. È evidente che nel 1584 qualcosa doveva essere stato fatto, poiché la colonna descritta da Giovanni da Lezze è alta più di sei metri, ben lontani dai dodici metri delle colonne del molo di San Marco a Venezia[92], modello di riferimento per tutta la Serenissima, ma di altezza che pare eccessiva perché si possa identificare questa colonna con il vecchio pilo del gonfalone. Dunque, una colonna marciana era stata pur realizzata, ma senza leone, con la motivazione che ci segnala lo stesso Giovanni da Lezze: Bergamo intendeva ribadire la sua dedizione alla Repubblica e mai il suo assoggettamento[93].

Ciro Caversazzi nota che nella tarsia raffigurante la piazza nuova realizzata da Fra Damiano Zambelli per il coro della chiesa dei Santi Stefano e Domenico a Bergamo[94] [FIG. 2] compare una colonna in primo piano che, data la posizione, sarebbe potuta corrispondere con quella citata in questi documenti, consentendo forse di far risalire la presenza di una colonna marciana già al XV secolo quando, invece, constava solo il pilo del gonfalone. Caversazzi stesso abbandona l'idea, identificando giustamente il piedritto raffigurato nella tarsia con la colonna del sestario, ossia un sostegno verticale in pietra alto almeno tre braccia (1,60 m circa) fatto collocare appositamente dal Comune nel 1476[95] per la conservazione della pubblica unità di misura di capacità, anch'essa realizzata in pietra (si noti a questo proposito nello specchio intarsiato un oggetto collocato sopra il piedritto). Il sestario

alta 6,09 m circa.

91 C. CAVERSAZZI, *Paralipomeni II...*, cit., p. 14; V. MARCHETTI; L. PAGANI (a cura di), *Giovanni da Lezze...*, cit., p. 126.

92 A. RIZZI, *Colonne marciane...*, cit., pp. 194-199.

93 A. RIZZI, *Colonne marciane...*, cit., pp. 190-193: l'autore però ritiene che la colonna non sia stata affatto realizzata, mentre i documenti farebbero propendere per una sua collocazione senza leone stilita, tipologia che a questo punto andrebbe valutata, perché si distaccherebbe dagli altri casi di colonne marciane note.

94 La datazione del solo disegno preparatorio per la tarsia, quest'ultima certamente successiva, potrebbe collocarsi prima del 1513 poiché, come è noto, essa rappresenta la piazza prima dell'incendio che danneggia il palazzo della Ragione, tuttavia, Lorenzo Mascheretti non esclude che possa trattarsi di un'ideazione successiva di fra Damiano composta aggiungendo, omettendo o semplificando un'immagine presente nella sua memoria; LORENZO MASCHERETTI, *Gli esordi di Fra Damiano Zambelli: "li banchi de tarsia" per i domenicani di Santo Stefano a Bergamo*, tesi di laurea magistrale, relatore Alessandro Rovetta, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, aa. 2015-2016, pp. 109-113; cfr. anche L. MASCHERETTI, *Fra Damiano Zambelli intarsiatore a Bergamo: «Li banchi de tarsia» per i domenicani di Santo Stefano*, "Arte Lombarda", 182-183, 2018/1-2, pp. 20-34. L'assenza del gruppo scultoreo con il doge Francesco Foscari e il leone marciano potrebbe far comunque porre un *terminus post quem* per la situazione registrata dalla tarsia al 1509, anno in cui questo fu rimosso dai francesi (C. CAVERSAZZI, *Paralipomeni II...*, cit., pp. 3, 7-8.

95 1476, 2 gennaio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 56v; C. CAVERSAZZI, *Paralipomeni II...*, cit., p. 14.

era logicamente esposto in un'area di mercato e per la sua manutenzione esistono delibere nel corso del tempo nei *Registri delle azioni*.

Gli altri emblemi della Repubblica che letteralmente investono la piazza nuova di Bergamo sono in linea con le strategie di rappresentazione per immagini che i rettori promuovono nelle città di terraferma, specialmente effigi scultoree del leone marciano, dipinti recanti gli stemmi araldici dei rettori, episodi legati alla storia della Serenissima o soggetti allegorici, iscrizioni celebrative, in luoghi ove la gloria della Serenissima precede ed è prioritaria rispetto a quella personale dei suoi rappresentanti.

L'aspetto fondamentale è che questi segni siano posti in posizione visibile: essi interessano sia gli edifici costruiti *ad hoc* nel corso del Quattrocento, come la *loggia* nuova sul lato nord della piazza, sia le strutture ereditate dai governi precedenti, che al netto di interventi di adattamento dettati dalle contingenze e dalle nuove funzioni, devono indossare un nuovo abito veneziano almeno esteriormente; le fonti, infatti, restituiscono un'immagine della piazza con le facciate ampiamente ricoperte di dipinti e rilievi.

L'episodio più rappresentativo è la collocazione del grande gruppo statuario con il doge Francesco Foscari e il leone marciano sulla facciata verso la piazza nuova del palazzo della Ragione, che avviene tra il 1463 e il 1464 e che spesso è sottovalutato in favore degli interventi di adattamento al palazzo stesso[96]. Molti dettagli relativi a questo gruppo si ricostruiscono incrociando i dati riportati in una perduta (ma nota da tempo) lista di spese del Comune del 1464, in un inedito registro di tesoreria recante spese relative agli anni 1463-1464[97], nell'*Itinerario*[98] e nei *Diari*[99] di Marin Sanudo e nel *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi: Marci Berette quondam Perini Andrei*[100].

96 C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., pp. 2-3, 6-8; e cfr. anche Luigi Chiodi, *Il Palazzo della Ragione*, "Bergomum", LVII, 1963, 3, pp. 11-12; G. Colmuto Zanella; V. Zanella, *«Città sopra monte excellentissime situata»...*, cit., p. 72; M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo*, cit., p. 170; F. Buonincontri, *Scultura a Bergamo...*, cit., p. 134 e nota 228; G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 99-100. In questa sede si intende sorvolare sugli interventi di adeguamento che si rendono necessari al palazzo della Ragione e all'*Hospitium Comunis Pergami* nel corso del XV secolo, già ampiamente discussi dalla storiografia, certamente importanti per la storia dei singoli edifici, ma meno rilevanti rispetto al tema specifico del presente contributo.

97 BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), estremi cronologici 1463, 8 gennaio - 1464, 4 dicembre.

98 *Itinerario di Marin Sanudo per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847, p. 77; C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., p. 7.

99 *I Diarii di Marino Sanuto. Tomo VIII*, a cura di Nicolò Barozzi, Venezia 1882, coll. 448, 468.

100 1509, 24 maggio; BCBg, *Manoscritti* MMB 323, f. 59v; C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., p. 7. Si tratta di una cronaca degli avvenimenti accaduti a Bergamo tra il 1271 e il 1547, oggi nota solo attraverso una trascrizione settecentesca operata da Giovanni Battista Zuccala, parroco di Sant'Alessandro in Colonna, e verificata da Camillo Agliardi: cfr. Giovanni Finazzi, *Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo commentario, con*

Caversazzi aveva già colto alcune questioni nodali, come la scelta di rappresentare proprio Francesco Foscari, perché questi ricopriva la carica dogale nel 1428, anno della dedizione di Bergamo alla Serenissima, e la probabile derivazione dal gruppo con il doge Foscari inginocchiato esistente sopra la porta della Carta presso palazzo Ducale a Venezia[101], ma alcuni nuovi documenti permettono qualche ulteriore considerazione.

Va detto anzitutto che i *Registri delle azioni* per l'anno 1464 non sono conservati presso l'attuale fondo *Archivio storico comunale* ed esistono per gli anni tra il 1437 e il 1474 solo indici sintetici delle delibere, nei quali non compare alcuna traccia della realizzazione del gruppo scultoreo. Un piccolo numero di pagamenti per l'opera è noto solo grazie a una serie di *Memorie* trascritte nel XVIII secolo da Angelo Mazzoleni, che egli stesso dichiara ricavate da un registro di spese del Comune esistente nell'Archivio della MIA[102], trascrizioni nelle quali, in assenza di altri indizi, dobbiamo al momento confidare. Difficilmente le note di Mazzoleni sono tratte dai *Registri delle azioni*, perché assumono la forma asciutta e sintetica di veri e propri mandati di pagamento, pertanto è probabile che esistessero registri di tesoreria del Comune oggi per lo più dispersi.

Dai documenti si comprende che il leone era dorato e il fondo su cui si stagliavano le statue era dipinto d'azzurro: "S. Marco aureo" si legge nelle parole di Marin Sanudo. Tra le spese del 1464, inoltre, compaiono alla data del 6 luglio e del 10 agosto acquisti di olio di lino necessari a "maestro Francesco depentore" dapprima per "ongere" e successivamente per "invernizare" san Marco[103]. L'olio di lino era adatto sia alla finitura e lucidatura di materiali lapidei e metallici, sia alla stesura della doratura a missione, particolarmente appropriata pensando alla collocazione esterna delle statue. Il

altri discorsi di patrio argomento letti in diverse tornate dell'Ateneo, Bergamo 1855, pp. 72-73.

101 C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., p. 2. Dai documenti si evince come il gruppo comprendesse il leone marciano e la figura del doge Francesco Foscari, ma nessun elemento documentario lascia intendere che questi fosse inginocchiato di fronte al leone, se non l'ovvio riferimento al modello veneziano.

102 Angelo Mazzoleni, *Memorie cavate da manoscritto di spese fatte dal comune di Bergamo nell'anno 1464 esistente nell'Archivio della MIA armadio 36*, BCBg, ms. Sala 1 n. 10 2/2, ff. 40v. Angelo Mazzoleni (1709-1768) raccolse numerose notizie dagli archivi cittadini e in particolare da quello della Misericordia Maggiore (cfr. Maffeo Maria Rocchi, *Notizie intorno alla vita dell'abate Angelo Mazzoleni*, Bergamo, dalla Stamperia Locatelli, 1788). Le scatole corrispondenti all'ex Armadio XXXVI dell'Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore (scatole XLVII, XLVIII) contengono 26 fascicoli per nulla compatibili con la documentazione menzionata da Mazzoleni e relativi a spese per la chiesa di Santa Maria Maggiore. Altri tentativi di rintracciare il registro originale negli attuali fondi della Biblioteca Civica Angelo Mai, dove sono oggi conservati sia l'Archivio storico comunale sia l'Archivio del Consorzio della MIA, non hanno avuto esito positivo.

103 A. Mazzoleni, *Memorie cavate...*, cit., BCBg, ms. Sala 1 n. 10 2/2, ff. 40v; C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., p. 6.

pittore potrebbe essere lo stesso Francesco che il 22 gennaio 1486 è pagato nuovamente dal Comune "pro uno lapide dato magistro Francesco pictori pro statua sancti Marci facienda"[104]. È evidente che non può trattarsi dello stesso leone marciano, ma di un ennesimo emblema della Serenissima da porsi in altro luogo[105], sebbene è pur vero che il gruppo con Foscari e il leone alato necessitasse di periodiche manutenzioni, soprattutto interventi di ridipintura e di ridoratura, come conferma il pagamento del 3 settembre 1484 al maestro Battista d'Averara[106] per l'azzurro posto a ornamento dell'effige di san Marco sulla parete del palazzo della Ragione[107].

L'ipotesi più ragionevole è che il gruppo scultoreo fosse realizzato in pietra, come del resto il suo omologo presso la porta della Carta a Venezia, tuttavia il leone recava almeno la coda realizzata in rame, come chiarisce la nota di spesa "per la coda de magnifico san Marcho fatta de rame"[108]. Non erano infrequenti nel Quattrocento opere lapidee con inserti e accessori in metallo, tuttavia trovo davvero poco comprensibile come si potesse scegliere di realizzare la sola coda dell'animale in rame alla fine del mese di ottobre 1464, quando la statua, se in pietra, avrebbe dovuto essere pronta almeno dall'inizio di luglio, quando si pagavano i materiali per la doratura. Il mandato per la coda è anche cronologicamente uno degli ultimi tra quelli trascritti da Mazzoleni, addirittura successivo alla stima dell'opera, che è disvelata con solennità il giorno 10 novembre.

Prima di avvicinarci alle stime, possiamo trovare conferme ulteriori rispetto al passato nel sopravvissuto registro di tesoreria del Comune degli anni 1463-1464, entro il quale sono elencate un certo numero di entrate e uscite per quell'anno. Tra le *expensae* rilevanti per questa ricerca si possono in particolare annoverare diversi pagamenti al pittore Francesco da Venezia "qui conduxit fabricam imaginis sancti Marci"[109] tra il marzo 1463 e il

104 1486, 22 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 4 (class. 1.2.3.1-4), f. 157v; Luisa Tognoli Bardin, *Regesti documentari*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento*, II, Bergamo 1994, p. 681.

105 Anticipo che non può trattarsi neanche del leone marciano, parimenti scolpito e dorato, collocato nella *loggia* nuova, che nel 1486 era già stato realizzato.

106 Solo "maestro Battista" nel documento, ma è certamente il pittore Battista da Averara, attivo per il Comune per stime e per diverse opere di pittura, anche nella realizzazione di stemmi dei rettori tra gli anni Ottanta e Novanta, da solo o in sodalizio con Giacomo Scanardi d'Averara detto l'Oloferne (cfr. L. Tognoli Bardin, *Regesti documentari*, cit., pp. 679-680).

107 1484, 3 settembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 3 (class. 1.2.3.1-3), f. 254r: "Item de libris sex imperialem pro azurro posito in ornamento imaginem sancti Marci in pariete pallatii versus plateam"; L. Tognoli Bardin, *Regesti documentari*, cit., p. 679.

108 1464, 24 ottobre; A. Mazzoleni, *Memorie cavate...*, cit., BCBg, ms. Sala 1 n. 10 2/2, ff. 40v; C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., p. 6.

109 1463, 3 marzo; BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 37v. Il primo pagamento è

settembre 1464. I pagamenti si susseguono con formule simili, ma un certo interesse riveste quello del 6 marzo 1464, che accenna a un tetto realizzato a copertura del gruppo scultoreo[110] e quello di 50 lire del 30 giugno, che recita "qui conduxit a Comuni Pergami ad formandi imaginem sancti Marci"[111]. Considerando anche i tempi già resi noti da Mazzoleni, i pagamenti più significativi giungono il 30 agosto[112] e il 22 settembre[113] e potrebbero testimoniare la fine dell'opera.

Diverse spese nello stesso registro denotano che l'apposizione del leone marciano non rappresenta un intervento isolato, ma sembra rientrare in opere più ampie di restauro del palazzo della Ragione[114], come testimoniano gli ingenti pagamenti sempre tra il 1463 e 1464 ai maestri Maffiolo da Mantova e Milano da Milano (sic: "Milano de Mediolano"): al primo per la riparazione del tetto[115] e al secondo per la realizzazione di "canzellos lapideos"[116], oltre ai corrispettivi del 24 dicembre 1464 a maestro Giorgio pittore "pro mercede depingendi pariete palati"[117]. Il pittore Francesco da Venezia è identificabile con Francesco Belinzeri da Venezia, documentato a Bergamo tra il 1459 e il 1481 e residente nella vicinia di Sant'Andrea[118], mentre mi chiedo se il maestro Giorgio possa essere lo stesso pittore che troviamo attivo per il Comune nei dipinti della *loggia* nuova nel 1437[119].

di 10 lire.

110 1464, 6 marzo; BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 43r: "pro eius manifactura coperture palatii et tecti constructi supra imaginem sancti Marci. L. 180".

111 1464, 30 giugno; BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 44v.

112 1464, 30 agosto; BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 45v: "pro eius mercede fabricandi imaginem domini sancti Marci in muro palati comunis Pergami et ornamenta circha dictam imaginem. L. 713 s. 17". Subito dopo compare una registrazione sempre a Francesco da Venezia di L. 60.

113 1464, 22 settembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 46v: pagamento generico, ma molto ingente, di L. 400.

114 Lo studio delle modifiche quattrocentesche al palazzo della Ragione esula da questo contributo e alcuni interventi sono già noti, sebbene sovente discussi dalla storiografia con posizioni contrastanti: queste note mi pare possano comunque valere a conferma di quanto ipotizzato in G. Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo...*, cit., pp. 98-100.

115 BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 38r (1463, 8 maggio; L. 400), f. 38v (1463, 12 agosto; L. 200).

116 BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 39r (1463, 27 agosto; L. 100), f. 42v (1464, 20 febbraio; L. 50), f. 44v (1464, 30 giugno; L. 200), f. 48v (1464, 24 dicembre; L. 14).

117 1464, 24 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Uffici contabili, Tesoriere, Registri*, 1 (class. 1.2.17.4.1-1, ma segnatura attuale *Specola doc.* 985), f. 48v (due pagamenti consecutivi di 70 e di 8 lire).

118 L. Tognoli Bardin, *Regesti documentari*, cit., p. 680.

119 Per le campagne decorative alla *loggia* nuova si veda poco oltre.

Forse l'aspetto più avvincente della collocazione del leone marciano è legato alle stime, per le quali nella lista di spese trascritta da Mazzoleni compaiono tre registrazioni: "[6 luglio] Item al trombetto che andò do volte a Milano per far venire maestro Antonio da Fiorenza per estimare m. San Marco. [...]. [10 agosto] Item a maestro Antonio da Fiorenza che astemò lo fabricamento di m. San Marcho per la parte della communitade ne tocha ducati 5 d'oro. L. 20:15. Item a maestro Jacomo de Salò per astemare lo suprascripto fabricamento de m. San Marcho per parte del Comune L. 8:6"[120]. Mentre non mi è possibile al momento identificare il maestro Giacomo da Salò, decisamente rilevante è la presenza di quell'Antonio da Firenze fatto venire appositamente da Milano, tanto che gli si paga il *trombetto* che si reca presso la città sforzesca ben due volte: questo Antonio, con elevata probabilità, è il noto scultore e architetto fiorentino Antonio Averlino detto il Filarete[121].

Si tratta della terza occasione in cui Filarete si trova legato alla città di Bergamo, dopo la formulazione del progetto per la nuova cattedrale di San Vincenzo nel 1457 e la convocazione per il monastero di San Gottardo in Sudorno nel 1462[122], pertanto la sua chiamata non appare anomala in virtù dei suoi rapporti pregressi con la città. Mi pare perlomeno poco comune[123], invece, che si provveda a far giungere appositamente da Milano un artista di una certa fama come Filarete, considerate le spese necessarie per il viaggio, il vitto e l'alloggio e il compenso di 20 lire e 15 soldi che gli si corrisponde[124], di per sé piuttosto elevato e ancor più se confrontato con quello dato contestualmente a maestro Giacomo da Salò, di sole 8 lire e 6 soldi. Se dovessi immaginare una motivazione tecnica per convocare Filarete, anziché qualsiasi altro maestro scultore più accessibile dal punto di vista logistico ed economicamente più conveniente, penserei a particolari competenze necessarie all'operazione di stima e l'unica che mi sovviene, per la quale egli

120 A. Mazzoleni, *Memorie cavate...*, cit., BCBg, ms. Sala 1 n. 10 2/2, ff. 40v; C. Caversazzi, *Paralipomeni II...*, cit., p. 6.

121 La proposta di identificazione, con la quale concordo, è già in F. Buonincontri, *Scultura a Bergamo...*, cit., p. 134 e nota 228.

122 Per una sintesi dei rapporti tra Filarete e Bergamo cfr. da ultimo Jessica Gritti, *Filarete e la chiesa degli eremiti di san Girolamo: '... nel modo ch'io ordinai a Bergamo, che era bella'*, "Arte Lombarda", 155, 2009/1, pp. 139-159.

123 Constano numerosi esempi di stime per opere di pittura nei *Registri delle azioni* ed esse mi sembrano sempre risolversi con specialisti già presenti in città, spesse volte scelti tra gli artisti maggiormente attivi per il Comune stesso.

124 Per avere un termine di confronto segnalo che 20 lire corrispondono a poco meno dello stipendio di un intero mese di uno statuario del calibro di Cristoforo Solari nel cantiere del Duomo di Milano, concordato in 23 lire 6 soldi e 8 denari al momento della sua assunzione il 18 febbraio 1501. È noto, infatti, che le condizioni contrattuali di Solari sono eccezionali, dacché il suo compenso supera di gran lunga persino quello di Giovanni Giacomo Dolcebuono e Giovanni Antonio Amadeo, allora ingegneri della Fabbrica (16 lire mensili). Cfr. Francesco Repishti, *Cristoforo Solari architetto. La sintassi ritrovata,* Pioltello 2018, pp. 59-60.

avrebbe potuto distinguersi, è quella di orafo e bronzista: mi chiedo, dunque, se questo gruppo fosse davvero in pietra o se potesse essere interamente in metallo, o in metallo dorato fosse almeno il leone alato[125].

Un terzo leone marciano era certamente collocato nella *loggia* nuova, come è logico, trattandosi del primo edificio costruito dopo la dedizione di Bergamo alla Serenissima. Non abbiamo notizie relative ai tempi di collocazione del leone alato sulla *loggia*, perché le informazioni in nostro possesso derivano da interventi volti alla sua manutenzione nel 1484, quando dapprima un "magistro Milano" (da Milano?) è pagato 5 lire "pro eius mercede recudendi [sic: recludendi?] et ornandi imaginem lapideam sancti Marci existente in pariete logie nove"[126] e il 3 dicembre Giacomo Scanardi detto l'Oloferne è pagato 3 ducati[127] "pro picturis coloribus azurro et mercede sua in ornando imaginem sancti Marci existentem in pariete logie nove"[128]. Il leone alato, realizzato in pietra, era quindi già esistente, possiamo supporre almeno dal 1453, quando la *loggia* fu ricostruita a seguito dell'incendio.

Dal momento che nei documenti relativi al leone marciano sul palazzo della Ragione quando si scrive "in pariete" si intende in alto al centro della parete che guarda verso la piazza, si potrebbe supporre che il leone sulla *loggia* si trovasse al piano superiore della stessa, che avevamo ipotizzato privo di loggiato e quindi con una parete continua, presumibilmente finestrata, atta ad alloggiare una siffatta immagine in posizione prominente. In questa configurazione i due leoni alati, quello sul palazzo della Ragione e quello sulla *loggia* del consiglio, ragionevolmente entrambi dorati su fondo azzurro, si sarebbero tra loro guardati dai due lati opposti della piazza. L'ipotesi non è del tutto certa perché Celestino Colleoni descrive un'effige del leone marciano "ritratta" sotto la loggia, evidentemente da interpretarsi come sulla parete interna del portico al piano terreno[129]. Egli non specifica se si trattasse di

125 Questo potrebbe in parte spiegare la tardiva realizzazione della coda in rame, ordinata dopo le stime dell'opera, eventualmente in conseguenza di difetti riscontrati o di modifiche da apportare, osservazione che però resta confinata nel campo delle speculazioni. E chissà se quell'espressione nel pagamento a Francesco da Venezia del 30 giugno 1464 "ad formandi imaginem sancti Marci" può essere ricondotta a una scultura in metallo. Il termine *forma* è spesso attestato nel significato di modello: cfr. Richard Vaughan Schofield; Janice Shell; Grazioso Sironi (a cura di), *Giovanni Antonio Amadeo. Documents / I documenti*, Como 1989, p. 567.

126 1484, 12 novembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 3 (class. 1.2.3.1-3), f. 263r.

127 Il pagamento così alto deriva ragionevolmente dal fatto che è compreso il costo del colore azzurro.

128 1484, 3 dicembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 3 (class. 1.2.3.1-3), f. 266v; L. Tognoli Bardin, *Regesti documentari*, cit., p. 684.

129 C. Colleoni, *Historia Quadripartita ... Parte prima*, cit., pp. 310-311: "Qui piacemi avertire il Lettore, che sotto la Loggia della piazza Vecchia, di cui si è di sopra etiamdio fatta menzione, c'hora si va distruggendo per la fabrica del nuovo Palazzo; si vedeva ritratto un Leone alato, che è gieroglifico dell'evangelista S. Marco, Protettore della

un'immagine scolpita o dipinta, pertanto resta il dubbio che potesse essere un'ennesima rappresentazione, accompagnata peraltro da un'interessante iscrizione parlante a carattere storico celebrativo che ripercorreva le origini della città di Bergamo sino alla sua adesione alla Repubblica veneziana[130].

Dal documento del 3 dicembre apprendiamo che la parete della *loggia* nuova ove stava il leone alato era anche destinata alla collocazione degli stemmi dipinti dei rettori che si avvicendavano al governo della città[131]. Sono molte le fonti su questo aspetto, pertanto, sebbene costretti a procedere in senso non strettamente cronologico, vale la pena di riconsiderare non solo tutte le decorazioni pittoriche presenti nella *loggia*, ma più in generale sulle pareti di tutti gli edifici del governo prospicienti la piazza stessa, dato che gli interventi decorativi sembrano procedere spesso di concerto tra loro e rappresentare, dunque, un atto di appropriazione collettiva della scena urbana che si reitera nel corso del tempo.

La prima notizia di interventi pittorici si ha già nel 1437, quando il 16 aprile maestro Giorgio pittore richiede che sia stimato il suo corrispettivo "pro pincturis per eum factis super pallatio Comunis Pergami et in lozia nova Comunis Pergami"[132]: si dovrebbe trattare di decorazioni interne agli edifici. A livello documentario la *loggia* è oggetto di campagne decorative anche successive alla sua ricostruzione del 1453, in particolare a metà degli anni Settanta[133]. Il 22 marzo 1476 il pittore Guido detto Catelano da San Pellegrino deve essere pagato per i dipinti realizzati "in sala magna et in cancelaria dicti Comunis"[134], ossia nella *loggia* nuova, dove ormai da anni

Repub. Vinitiana, & conseguentemente della Patria nostra, & nella iscrittione che gli stava sopra, si dava notitia del tempo, nel quale fu Bergamo principiato, & da chi (come fo nel principio del primo, e del secondo Libro racontato), che a molti è stato soggetto, & come alla fine volontariamente postosi sotto l'ombra, & sotto la protettione delle ali di S. Marco, visse godendo lunga pace, e felice quiete. L'iscrittione predetta era tale: BERGOMI URBS VETUSTISSIMA, ANNO ANTE SERVATOREM MDCCCIIII. A CYDNO LIGURIS HETRUSCORUM REGIS FILIO EXTRUCTA ALIQUANDO IN LIBERTATE, ALIQUANDO SUB ROMANORUM CAESARUM, AC DUCUM IMPERIO, VARIO EVENTU IACTATA, SUB SANCTISSIMI DIVI MARCI ALARUM UMBRA, TANDEM DIUTURNAE PACIS OTIO FRUITUR, ET FELICITER REQUIESCIT". La menzione precedente dell'iscrizione è a p. 3, dove si scrive "l'iscrizione ch'era a man dritta nell'entrare sotto la loggia della piazza Vecchia, adesso atterrata per la fabrica del novo Palazzo".

130 In generale sul tema della comunicazione visiva a scopo politico già nel Medioevo cfr. MATTEO FERRARI, *La «politica in figure». Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi*, Roma 2022, e sul tema delle iscrizioni sulle facciate degli edifici si veda il recente numero monografico *Facciate parlanti in età moderna*, "Opus incertum", VIII, 2022.

131 Cfr. nota 128.

132 1437, 16 aprile; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 1 (class. 1.2.3.1-1), ff. 161-162; L. TOGNOLI BARDIN, *Regesti documentari*, cit., p. 681.

133 Si presume che questo fosse avvenuto anche in precedenza, ma ricordo che non possediamo informazioni di dettaglio tra il 1437 e il 1474.

134 1476, 22 marzo; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 76r; L. TOGNOLI BARDIN, *Regesti*

si riuniscono i consigli e si trova la cancelleria: sono poi dettagliati gli interventi e si specifica che sono pagate a Catelano "designaturam et ornamentum hostiorum et cancellarie et parietum et cetera", come se si trattasse di una campagna decorativa generale dell'interno dell'edificio[135].

Conoscere l'entità e gli eventuali soggetti di queste decorazioni pittoriche ci è precluso, poiché l'unica fonte di qualche interesse è l'*Historia quadripartita* di Celestino Colleoni, troppo tarda perché si possa confidare nella permanenza di soggetti quattrocenteschi[136] e tanto più perché Colleoni stesso assegna i dipinti al pittore Gerolamo Colleoni, attivo non prima del secondo decennio del Cinquecento[137].

Questi dipinti sono grosso modo coevi sia con quelli che lo stesso Catelano realizza nella residenza del podestà, per la cui stima e liquidazione delle spettanze si delibera il 18 aprile 1477[138], sia con l'importante episodio

documentari, cit., p. 682.

135 Per completezza segnalo che nel 1477 presso la cancelleria sono realizzati un camino e un destro; 1477, 14 febbraio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 123r: "Item in dicto consilio prefati magnifici domini rectores et antiani elligerunt dominum Nicolinum de Camersegno et Doratinum de Albano ad faciendum contrui expensis comunis unum caminum et unum dextrum in sala parva seu cancelaria dicti Comunis".

136 Collazionando le informazioni date da Colleoni si apprende che egli vede sotto il portico al piano terreno, oltre al leone alato di san Marco con sopra l'iscrizione già menzionata (cfr. nota 129), diverse scene che orienta sempre con lo sguardo rivolto verso la *loggia*: a destra dell'ingresso vi era una rappresentazione del doge di Venezia con in capo il corno ducale (C. Colleoni, *Historia Quadripartita ... Parte prima*, cit., p. 71), inoltre, a sinistra dell'ingresso scene legate alle imprese militari di Bartolomeo Colleoni (da destra verso sinistra la vittoria sui francesi a Frascata, presso Alessandria, con la cattura del loro comandante Rinaldo di Bresnay del 1447; il comando della Lega Santa contro i Turchi del 1468; una figura femminile con uno scudo con iscrizione e l'impresa con due teste di leone con le fauci spalancate unite da una banda, concessagli dalla regina Giovanna II di Napoli, presso la quale egli combatté in gioventù (*Ivi*, p. 390). Colleoni ricorda poi dipinti recanti esempi di virtù femminili legate alla città di Bergamo: una scena raffigurante l'episodio della vergine Antonia, cittadina bergamasca di ineguagliabile bellezza appartenente alla famiglia Bongo, che nel 1168, catturata da Federico Barbarossa, preferì togliersi la vita che cedere alle violenze dell'imperatore (*Ivi*, p. 145), e lo sposalizio di Santa Grata (Celestino Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergomo et suo territorio, nato Gentile, & rinato Christiano. Parte seconda*, in Brescia, per gli Sabbi, 1618, I, pp. 291-292). Tutte le scene sono accompagnate da iscrizioni celebrative e didascaliche che Celestino Colleoni trascrive puntualmente.

137 Per la trascrizione del passo sulla *loggia* nuova cfr. nota 66 e il testo corrispondente. Per Gerolamo Colleoni cfr. Margherita Zanardi, *Colleoni, Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, *ad vocem*.

138 1477, 18 aprile; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 133v; L. Tognoli Bardin, *Regesti documentari*, cit., p. 682. Si noti che, trattandosi delle stime per il saldo dell'opera, la commissione di questo intervento a Catelano deve essere stata richiesta dal podestà Francesco Marcello, dal momento che Sebastiano Badoer compare in carica per la prima volta il 22 aprile; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 134r.

degli affreschi della facciata dello stesso palazzo del podestà con i *Filosofi* di Bramante (1477-1478) [FIG. 3]; sia con una campagna di affissione di nuovi stemmi, presumibilmente lapidei, sul palazzo della Ragione, pagati a Giovanni Antonio Amadeo[139] (1477). È senza dubbio un momento di significazione degli edifici e spazi del governo[140], la cui articolazione, spesso trascurata in favore degli sforzi sul possibile intervento bramantesco, va certamente apprezzata nella sua complessità e nell'evidente continuità legata a consuetudini consolidate, che travalica i mandati dei singoli rettori per dispiegarsi strada facendo a nome della Repubblica.

Il pittore certamente più attivo per il Comune negli anni Ottanta e Novanta del XV secolo è Giacomo Scanardi d'Averara detto l'Oloferne, impegnato in pratica in tutti gli edifici del governo. Tralasciando le decorazioni interne, rilevante è il fenomeno collettivo di apposizione degli stemmi dei rettori, sia podestà sia capitani, sulle facciate degli edifici pubblici. Il luogo ufficiale deputato a questo sembra essere la *loggia* nuova[141], dove le insegne, in

139 1477, 28 febbraio; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 2 (class. 1.2.3.1-2), f. 125r; RAFFAELLA GORINI, *Gli ospedali lombardi del XV secolo: documenti per la loro storia*, in LUISA GIORDANO (a cura di), *Processi accumulativi, forme e funzioni. Saggi sull'architettura lombarda del Quattrocento*, Milano 1996, pp. 11-58, in particolare p. 34 nota 216.

140 La storiografia su questi interventi è nota, oltre all'imprescindibile PIERVALERIANO ANGELINI, *Il ciclo di affreschi sulla facciata del Palazzo del Podestà*, in *I pittori bergamaschi. Il Quattrocento*, II, Bergamo 1994, pp. 9-29, ci si può riferire da ultimi a STEFANIA BUGANZA, *Qualche considerazione sui primordi di Bramante in Lombardia*, "Nuovi Studi", 11, 2004, pp. 69-103, in particolare pp. 73-74; M. RESMINI, *Palatium residentiae...*, cit.; MATTEO CERIANA; EMANUELA DAFFRA, *Ante 1477. Un percorso indiziario a ritroso*, in MATTEO CERIANA; EMANUELA DAFFRA; MAURO NATALE; CRISTINA QUATTRINI (a cura di), *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*, Catalogo della mostra (Milano, Pinacoteca di Brera, 4 dicembre 2014 - 22 marzo 2015), Milano 2015, pp. 19-32; JESSICA GRITTI, *Il palazzo del Podestà*, in MARCO ALBERTARIO; MONICA IBSEN; AMALIA PACIA (a cura di), *Pietro Bussolo scultore a Bergamo nel segno del Rinascimento*, Catalogo della mostra (Bergamo, Palazzo della Ragione, 29 aprile – 3 luglio 2016), Bergamo 2016, pp. 95-101.

141 È sufficiente riordinare in senso cronologico i documenti pubblicati da Tognoli Bardin (L. TOGNOLI BARDIN, *Regesti documentari*, cit., pp. 684-686), il cui raggruppamento volto a enucleare biografie di pittori, utile allora, non favorisce una lettura complessiva degli interventi. Si propone qui una sintesi non esaustiva a titolo esemplificativo delle collocazioni: gennaio 1483, *sub regio novo*, *ante logiam novam*, podestà Marco Antonio Morosini e capitano Girolamo Diedo, *ex post*, perché il mandato di Morosini era terminato il 20 ottobre 1482 e gli era succeduto Nicola Duodo, mentre il mandato di Girolamo Diedo come capitano era terminato certamente nell'aprile del 1483 e gli era succeduto Pietro Diedo; dicembre 1484, *super pariete logie nove*, podestà Nicola Duodo, capitano Pietro Diedo e podestà Onfredi (Offrè) Giustinian, quest'ultimo in carica dal gennaio 1484; ottobre 1485, *in pariete logie nove,* probabilmente podestà Antonio Erizzo e capitano Lorenzo Venieri; febbraio 1488, *in pariete muri super logiam novam versus plateam novam*, podestà Girolamo Badoer e capitano Pietro Loredan, *ex post*, Badoer aveva terminato il suo mandato nel settembre 1487 e Loredan nel novembre; novembre 1488, *collocazione ignota*, probabilmente podestà Giacomo Leoni e capitano Andrea Barbarigo; novembre 1490, *in pariete pallati*, potrebbe trattarsi del palazzo della Ragione, l'opera è eseguita

genere dei rettori uscenti, venivano dipinte progressivamente a ogni cambio di rettorato[142], tanto che nel corso del tempo la *loggia* si copre letteralmente di stemmi e, dalla collocazione sulla parete esterna del piano superiore, si passa a occupare anche la parete interna sotto il portico al piano terreno. Non mancano stemmi sulla parete esterna verso la piazza nuova del palazzo della Ragione, posizione in cui Marin Sanudo cita quelli del podestà Francesco Marcello e del capitano Francesco Diedo, del podestà Marco Antonio Morosini[143] e del capitano Girolamo Diedo[144].

Emerge con tutta evidenza, alla lettura dei documenti, che le insegne dei rettori erano sempre decorate con oro e azzurro, tanto che ci sovviene la norma degli statuti cittadini che ne proibiva l'uso nelle case dei privati[145], segno che questi preziosi colori erano riservati non solo agli edifici ecclesiastici, ma nella pratica agli ufficiali della Serenissima.

Del resto la rappresentazione della Repubblica per immagini non si concretizza soltanto nelle realizzazioni costruite, ma passa anche attraverso la reiterazione di segni intesi a sublimare il mito repubblicano e creare paradigmi cerimoniali durante feste civiche e religiose e perfino nella quotidianità[146]. Negli statuti cittadini si prevedono le formalità riservate al podestà nel giorno del suo ingresso in città, quando egli deve effettuare pubblico giuramento sul Vangelo e sugli statuti stessi "in publica conctione et arengo Comunis Bergomi"[147]. L'ingresso è certamente l'atto formale più importante che riguarda i rettori, tanto che la prima consegna delle chiavi della città agli ufficiali della Repubblica è assiduamente ricordata dalle fonti e

insieme a Battista d'Averara, podestà Bernardo Bembo e capitano Giovanni Marcello; 1492, *sub lodia nova*, podestà Bendetto Soranzo e capitano Girolamo Pisani; 1494, *sub lobia nova*, probabilmente podestà Pietro Contarini e capitano Giovanni Mocenigo; ottobre 1497, *parieti pallatii dicti Comuni*, podestà Paolo Trevisan e capitano Marco Giorgi.

142 L'apposizione degli stemmi rientrava nell'ambito delle cerimonie di fine mandato quale tributo della città ai rettori uscenti, pratica presente in molti centri del dominio veneziano (cfr. Erika Carminati, *La Repubblica in scena. Cerimonie e rituali politici nei domini veneziani*, "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco", 25, 2019, pp. 105-117, in particolare pp. 111-112). Non sempre la realizzazione degli stemmi, che per il XV secolo conosciamo dai *Registri delle azioni*, coincide con il termine dei mandati dei rettori.

143 Altri stemmi, decorazioni e un'iscrizione datata al 1481 [fig. 4] riconducibili alla committenza Morosini sono stati indagati come parte della campagna di lavori, piuttosto ben documentata e certamente meritevole di ulteriori affondi, all'interno dell'*Hospitium Comunis* presso la torre civica. Primi esiti delle indagini in *Hospitium Comunis Pergami. Scavo archeologico, restauro e valorizzazione di un edificio storico della città*, Brescia 2012; cfr. anche M. Ceriana; E. Daffra, *Ante 1477...*, cit., pp. 27-28.

144 *Itinerario di Marin Sanudo*, cit., p. 77.

145 Cfr. nota 27.

146 Sul tema Raimondo Guarino, *Fonti e immagini della religione veneziana, tra il quattrocento e il primo cinquecento,* "Annali di Storia moderna e contemporanea", 16, 2010, pp. 363-376.

147 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio prima, capitulo 4, *De regimine domini potestatis et eius ufficialium.* E. Carminati, *La Repubblica in scena...*, cit., p. 110.

festeggiata con una annuale pubblica cerimonia in Santa Maria Maggiore[148]. Celestino Colleoni racconta che "Né tardò molto il Senato, a mandare, chi il possesse prendesse, Girolamo Contarini, con titolo di Proveditore, il quale in arrivando, fu da Nobili, e quasi da tutto il popolo incontrato con molta festa, e tripudio, e gli furono portate incontra le chiavi della Città, e de' Borghi. Questo fu a 6 di maggio, del 1428, giorno d'hoggi dì ancora, in memoria di sì felice ingresso, con solenne, e generale processione si festeggia da tutti"[149].

Anche in occasione delle feste religiose il Comune non si sottraeva dallo sfoggiare le insegne della Serenissima, entro un'idea di religione di stato che permeava la politica veneziana e generava costantemente spazi, cerimonie e immagini[150], come dimostra il pagamento, sempre a Giacomo Scanardi, per diciotto bastoni dipinti con le armi del Comune e le insegne dei rettori usati durante la festa del Corpus Domini del 1487[151]. Nel quotidiano, infine, tutti i servitori del Comune dovevano essere immediatamente riconoscibili, indossando un cappuccio o un berretto rosso con le insegne di san Marco, e i preconi un berretto con le insegne del Comune[152]: essi certamente animavano ogni giorno uno spazio urbano visibilmente divenuto teatro della Serenissima e rendevano ancora più evidente il carattere *marchesco* della consorella di Venezia in terra lombarda.

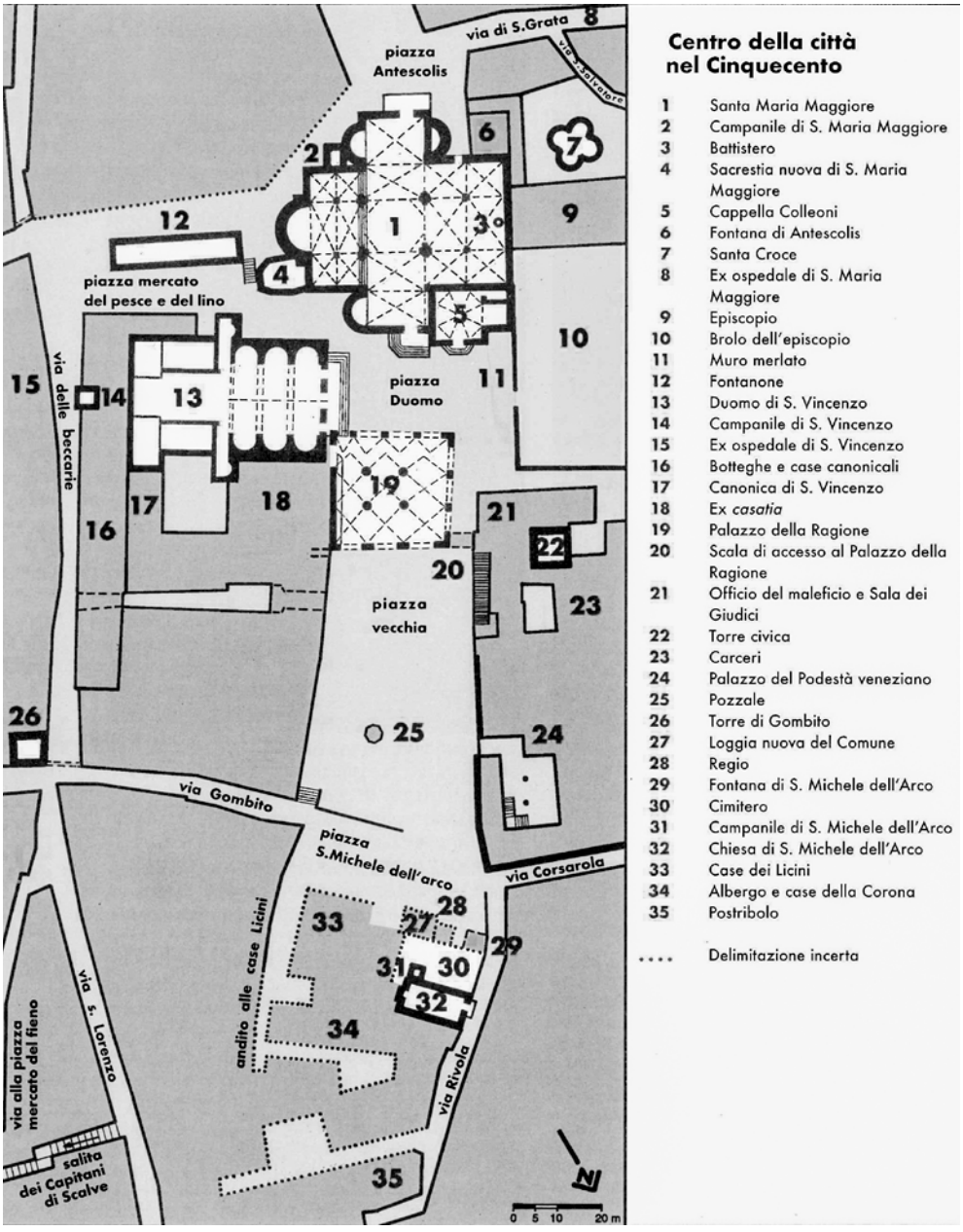
148 Cfr. FRANCESCA CORTESI BOSCO, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Cinisello Balsamo 1987, p. 9; E. CARMINATI, *La Repubblica in scena...*, cit., p. 111.

149 C. COLLEONI, *Historia Quadripartita ... Parte prima*, cit., p. 310. L'episodio era anche rappresentato, secondo Colleoni, in una scena dipinta nel XVI secolo all'interno del palazzo del Podestà.

150 R. GUARINO, *Fonti e immagini...*, cit., p. 365.

151 1487, 11 settembre; BCBg, *Archivio storico comunale, Sezione Antico Regime, Azioni dei Consigli, Registri delle azioni*, 4 (class. 1.2.3.1-4), f. 228v; L. TOGNOLI BARDIN, *Regesti documentari*, cit., p. 684 (con data errata al 7 settembre).

152 *Statuta magnificae communitatis Bergomi*, cit.: collatio decima, capitulo 80, *Quod servitores teneantur portare caputium vel biretum rubeum cum insigni communis aut sancti Marci.*

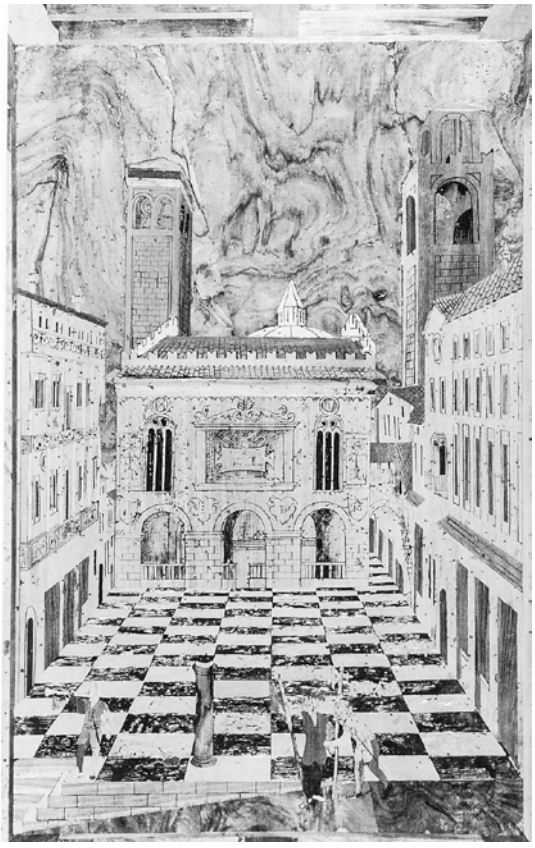


Centro della città nel Cinquecento

1 Santa Maria Maggiore
2 Campanile di S. Maria Maggiore
3 Battistero
4 Sacrestia nuova di S. Maria Maggiore
5 Cappella Colleoni
6 Fontana di Antescolis
7 Santa Croce
8 Ex ospedale di S. Maria Maggiore
9 Episcopio
10 Brolo dell'episcopio
11 Muro merlato
12 Fontanone
13 Duomo di S. Vincenzo
14 Campanile di S. Vincenzo
15 Ex ospedale di S. Vincenzo
16 Botteghe e case canonicali
17 Canonica di S. Vincenzo
18 Ex *casatia*
19 Palazzo della Ragione
20 Scala di accesso al Palazzo della Ragione
21 Officio del maleficio e Sala dei Giudici
22 Torre civica
23 Carceri
24 Palazzo del Podestà veneziano
25 Pozzale
26 Torre di Gombito
27 Loggia nuova del Comune
28 Regio
29 Fontana di S. Michele dell'Arco
30 Cimitero
31 Campanile di S. Michele dell'Arco
32 Chiesa di S. Michele dell'Arco
33 Case dei Licini
34 Albergo e case della Corona
35 Postribolo

.... Delimitazione incerta

↑ 1
Pianta della piazza Vecchia e sue adiacenze nel Cinquecento (da G. COLMUTO ZANELLA; V. ZANELLA, «*Città sopra monte excellentissime situata*»..., cit., p. 74 fig. 3)



← 2
Damiano Zambelli, *Piazza di Bergamo*, intarsio ligneo, Bergamo, chiesa di San Bartolomeo, coro
↑ 3
Frammento con stemma del podestà Sebastiano Badoer già sulla facciata del palazzo del Podestà, 1478 (?), Bergamo, Palazzo della Ragione
↓ 4
Iscrizione celebrativa del podestà Marco Antonio Morosini, 1481, Bergamo, Museo delle Storie - Museo del Cinquecento (già *Hospitium Comunis*)

MARCO
PELLEGRINI

POSTFAZIONE

SUL MITO DI VENEZIA

Come spesso accade con gli anniversari storici, anche la celebrazione del sedicesimo centenario della data convenzionalmente indicata come quella della fondazione di Venezia (421) è stata un incitamento a riconsiderare l'importanza del retaggio della Serenissima sotto una molteplicità di punti di vista. Calata nella particolare situazione della Bergamo odierna, questa ricorrenza si è volta in stimolo conoscitivo, che ha indotto un'associazione di cultura come l'Ateneo a focalizzare l'attenzione sull'entità e i sui modi dell'interscambio che collegò la provincia orobica (città e territorio) alla Repubblica di San Marco, durante gli oltre tre secoli e mezzo in cui quest'ultima esercitò la sua dominazione (1426-1797).

Come di prammatica, all'individuazione del tema generale è seguita la conduzione di ricerche sul campo da parte di un'agguerrita pattuglia di soci, che hanno presentato i risultati del loro lavoro durante il consueto ciclo di conferenze del mercoledì in Ateneo. Rispetto al modello consueto, stavolta il calendario è stato particolarmente folto, anche perché sono stati chiamati a partecipare dall'esterno anche diversi studiosi di chiara fama, residenti in luoghi anche lontani, in Italia e non solo.

Ecco perché il ventaglio dei contributi raccolti nel presente volume è decisamente ampio e variegato, ma soprattutto atto a sollecitare la curiosità del lettore verso una molteplicità di direzioni di indagine, di cui qui si offrono assaggi e trattazioni parziali, capaci però di suscitare grandi quesiti. Ad esempio, un primo aspetto di macroscopico interesse tra i molti così desumibili – e che ben si presta a un raffronto con analoghi fenomeni dei nostri tempi – è quello dell'emigrazione dei bergamaschi a Venezia. Di tale dato di fatto si aveva già ampia notizia, ma in quest'occasione è stato possibile gettare ulteriore luce su di esso, e soprattutto inquadrarlo in una più fitta e complessa trama di rapporti socio-economici.

Fermo restando il limite di una simile ricostruzione, che non può vantare né completezza né precisione numerica e deve muoversi attraverso congetture e generalizzazioni, possiamo delineare diverse rilevanti caratteristiche dell'ondata che spostò una quota consistente della popolazione valida dalla Bergamasca alla Laguna tra XV e XVIII secolo. Anzitutto, essa fece parte di un movimento globale che investì buona parte della Terraferma veneziana, anche se in questo quadro Bergamo fu probabilmente un centro migratorio molto più generoso di tanti altri. Il potere di attrazione esercitato da Venezia sulle province padane di nuova acquisizione si spiega con la natura di mercato

internazionale che la Dominante rivestì nei secoli centrali del Medioevo e fino a tutto il Rinascimento, un periodo che non a caso coincise con il momento di costruzione, difesa e consolidamento del dominio di Terraferma.

Come si è detto, non è possibile, considerato lo stato attuale delle fonti, azzardarsi a compilare tabelle demografiche dotate di tutta l'accuratezza che si vorrebbe. Tuttavia si può affermare senza eccessivo timore che la quota di popolazione immigrata raggiunse una percentuale a due cifre sul totale della popolazione di Venezia durante il periodo di massimo fulgore della Serenissima. E su questo segmento a due cifre, la componente dei bergamaschi toccò anch'essa una percentuale a due cifre, forse addirittura del 25%, secondo quanto è stato calcolato.

Un così intenso afflusso dall'entroterra padano si spiega essenzialmente come effetto indotto dalla prosperità che Venezia toccò durante un arco di tempo che gli studiosi talora definiscono come il «lungo Rinascimento» (1400-1600). Un'età durante la quale la città si affermò, tra l'altro, anche come capitale di uno stato norditalico che funzionò, dal punto di vista economico e demografico, come un grande contado, capace di fornire risorse umane e annonarie a getto continuo e senza contraccambio. Grazie a un flusso migratorio che fu praticamente ininterrotto tra Quattro e Cinquecento, Venezia poté dapprima colmare il baratro demografico causato a metà Trecento dalla Peste Nera, e poi gradualmente ritrovare lo stesso livello di popolazione che sussisteva prima della pandemia, per poi superarlo e toccare nuove punte massime, come quella degli oltre 160.000 abitanti nella seconda metà del Cinquecento – poi scesa a 140.000 abitanti nel Seicento e così stabilizzatasi per tutto il secolo successivo.

All'interno di questa imponente dinamica di ricostituzione e ingrossamento del tessuto demografico di una grande capitale euromediterranea come Venezia, è più che lecito supporre che l'apporto dei bergamaschi giocasse un ruolo di primo piano. Anche se non disponiamo di misurazioni quantitative, possiamo avvalerci di una serie di indizi che risultano efficaci nel restituire un panorama quanto mai ricco e movimentato. Varrà la pena di segnalare, in questa chiave, una suggestiva iniziativa che l'Ateneo ha promosso sempre nel contesto delle celebrazioni dell'anno 2021, consistente nella campagna di censimento degli edifici riconducibili a una committenza bergamasca, che tuttora occupano con piena riconoscibilità il paesaggio urbano di Venezia. Ne è derivata la messa a punto di una serie di itinerari per Venezia sulle tracce degli insediamenti dei bergamaschi, suddivisi per sestiere, di cui pure si dà conto in questo volume.

Anticipando l'effetto di insieme che si ricava anche solo da una semplice scorsa di questi elenchi di case e palazzi e botteghe, tutti puntualmente forniti di localizzazioni su di un'apposita mappa, si può definire sbalorditiva la quantità di testimonianze tuttora esistenti di un movimento massiccio di uomini e di energie, che dalla provincia orobica andò a rinfoltire il tessuto

economico e sociale, e di conseguenza urbanistico, della città capitale. E dietro ciascun elemento di quelli così rintracciati palpita una microstoria fatta di spostamenti e di cambiamenti, di tentativi e di adattamenti, di cadute e di riprese, di lavoro indefesso, di volontà di lasciare un segno costruendo una casa. Ne risulta, di riflesso, l'immagine di una Venezia capitale che ci appare pervasa di calore, di mobilità, di sforzi, di sogni e soprattutto di tanta, tanta energia vitale. Una Venezia capitale che seppe attivare, a vantaggio proprio e altrui, le risorse fino ad allora dormienti nelle province, legandole a sé nel gioco serrato della ricerca di una prosperità condivisa.

Un gioco in cui Bergamo si lasciò proficuamente assorbire, come è noto. Ma per inciso, va aggiunto che nell'arco di tempo qui considerato la migrazione dei bergamaschi non ebbe quale meta la sola Venezia. Si diresse anche verso altri centri di richiamo tra cui spiccò Genova, senza peraltro dimenticare una pluralità di luoghi sparsi tra l'Italia centrale e la costiera adriatica, anche molto a sud. E bisognerebbe anche menzionare, sempre per inciso, la presenza di bergamaschi oltralpe, che risulta documentata per quegli stessi secoli in cui esplode la fortuna dei bergamaschi a Venezia.

Tutto questo rigoglio di flussi migratori attesta non tanto l'indigenza, quanto piuttosto la robusta vitalità della provincia orobica, bacino di partenza di una manodopera e di un'imprenditoria di livello spesso alto, destinate pertanto a farsi onore e a perpetuarsi nelle diverse piazze da esse raggiunte. Non basta infatti addurre la povertà e il sovrappopolamento come concause della tendenza a emigrare che fu sempre assai forte nella Bergamasca. A tali fattori andranno aggiunti l'intraprendenza, l'ambizione, il senso di adattamento, la resistenza alle difficoltà e altre consimili qualità, che resero possibile la formazione di una tradizione migratoria contraddistinta da un orientamento al successo, consacrato dall'avanzamento economico-sociale che trovava il suo coronamento nella costruzione di una dimora, in alcuni casi anche sontuosa.

Per converso, furono notevoli le ricadute positive che tale meccanismo riversava sulle comunità locali di provenienza, che grazie alle rimesse degli emigranti potevano conseguire il rango di una società relativamente agiata, o comunque libera dall'assillo della scarsità di beni. Innegabilmente fu sempre grazie all'emigrazione che il fragile equilibrio tra popolazione e risorse non fu insidiato in sede locale dalla minaccia del surplus demografico. Ma oltre a questi concreti e vitali benefici di ordine materiale, si deve includere nell'elenco dei vantaggi anche la compartecipazione a una più vasta e progredita comunità civile, di respiro internazionale, come era quella che i bergamaschi trapiantati a Venezia imparavano a praticare per le loro stesse necessità lavorative.

Di questo meccanismo di inclusione delle particelle provinciali entro il composito aggregato socio-culturale che costituiva il *Commonwealth* veneziano abbiamo non poche tracce, di cui le più suggestive sono quelle di

ordine monumentale e artistico, che tuttora allietano la città e la provincia. La Bergamasca rappresenta un terreno di indagine alquanto dovizioso in merito all'irradiazione della civiltà artistica e culturale della grande Venezia, come risulta chiaro anche dai contributi contenuti nel presente volume.

Come si è detto, in tali contributi sono depositate le acquisizioni che l'Ateneo ha presentato, e in parte anche direttamente promosso, in occasione del ciclo accademico 2020/21. Un ciclo che, in programmatica sinergia con il 1600° anniversario di Venezia, ha dato luogo a un calendario assai nutrito di appuntamenti, i quali, per le ben note ragioni sanitarie, si sono svolti prevalentemente a distanza. Il ricorso alla videoconferenza è peraltro risultato utile al fine di coinvolgere più facilmente nell'iniziativa anche studiosi non residenti a Bergamo. In questo modo la lista dei relatori si è arricchita più del solito di esperti provenienti da diverse parti d'Italia e addirittura da oltreoceano, i quali hanno intrecciato un fecondo dialogo con la schiera dei cultori e degli eruditi locali che costituisce il pilastro delle attività istituzionali dell'Ateneo.

La raccolta del materiale elaborato da tale network, sparso tra Bergamo l'Italia e il mondo, è adesso offerto al lettore nelle pagine che seguono. Le quali non forniranno, come risulterà chiaro, un quadro monotematico ed esaustivo, ma piuttosto una miscellanea di contributi parziali miranti a offrire quanto meno un valido punto di partenza per impostare il problema dei rapporti fra Bergamo e Venezia nei primi secoli dell'età moderna da una molteplicità di angolature: sociale, economica, culturale, artistica, musicologica, etc. Naturalmente si sarebbe potuto aggiungere molto di più, e fare molto meglio: ma questo è un compito che per sua natura è demandato ai prosecutori e agli sviluppatori delle conoscenze che in questa sede vengono proposte, almeno come primo indispensabile passo.

Allo stesso modo, viene affidata alla sensibilità, alla coscienza critica e alla passione civile di ciascun fruitore la grande questione di fondo che permea, più o meno esplicitamente, il lavoro di ciascun ricercatore che si occupi di questi problemi, specialmente se animato dal gusto di rapportare le storie di ieri alle sfide della nostra attualità. Non ci si può infatti esimere dal domandarsi quale sia l'eredità che Venezia come dominante ha lasciato in questa estremità occidentale dello Stado da Terra che fu Bergamo, e se il bilancio di questa eredità porti un segno negativo oppure positivo.

Alcuni tra i partecipanti all'iniziativa di cui qui si raccolgono i frutti si sono pronunciati con più nettezza di altri, ma in generale sembra di poter constatare l'esistenza di un «comune sentire» che propenderebbe per un giudizio sostanzialmente favorevole nei riguardi dell'età della dominazione veneziana, vista dall'osservatorio bergamasco. Una conclusione, questa, condivisa anche da chi scrive, ed esposta con tutta la prudenza di una tesi storiografica tra le pieghe di un'esposizione solidamente argomentata in un volumetto di sintesi di recente pubblicazione (*Venezia e la Terraferma*,

Bologna, Il Mulino, 2022).

Si potrebbe però, con un uso parimenti rigoroso delle fonti e dei ragionamenti, sostenere anche la tesi opposta, e dunque archiviare l'esperienza veneziana come una parentesi tutto sommato deludente e addirittura nociva per il benessere e il progresso civile delle piccole patrie che componevano lo Stado da Terra, specialmente nella sua fascia occidentale di cui Bergamo era il lembo di frontiera. Simili prese di posizione liquidatorie non sono mancate, specialmente in un passato risorgimentale che però appare ormai remoto da noi. Tutto dipende dai presupposti del giudizio storiografico, i quali a loro volta dipendono dalle finalità ad esso sottese. L'importante, in sede storica, è non infrangere il sacro principio della ponderazione ragionevole nel confronto: *audiatur et altera pars*. Verso Venezia come sovrana territoriale si può nutrire una forma di ammirazione, e perfino di riconoscenza, che non esclude certo la consapevolezza delle sue molte pecche e tare. Oppure possono prevalere l'insoddisfazione, il biasimo e perfino il disgusto, soprattutto quando si pensi alla fenomenologia della sua lunga decadenza. Ma quale che sia il bilancio che se ne trae, è indiscutibile il fascino che tuttora promana dalle memorie di un passato lontano eppure attuale, a cui Bergamo deve molte delle ragioni che ne fanno, al giorno d'oggi, una città bella da vedere e da vivere.

Webinar su piattaforma Zoom / 06 ottobre 2021

VITA DELL' ATENEO

RELAZIONE A.A. 2021 / 2022 380° DALLA FONDAZIONE[1]

Egregi Soci accademici,
l'anno accademico 2021-2022 ha visto l'Ateneo impegnato nella sua attività culturale basata su progetti e iniziative programmati nei Consigli di Presidenza del 8 novembre 2021, 28 marzo e 3 giugno 2022, concordati e definiti nelle Adunanze di Classe del 20 aprile 2022 e nelle Adunanze generali del 26 novembre 2021 e 20 aprile 2022. Tutte le conferenze sono visibili sul canale YouTube dell'Ateneo.

INAUGURAZIONE DEGLI ANNI ACCADEMICI 2020/2021 E 2021/2022

Le disposizioni in materia sanitaria legate all'emergenza COVID.19 lo scorso anno avevano impedito lo svolgimento della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico. Venerdì 12 novembre 2021 presso la sede di via T. Tasso 4, alle ore 17 è pertanto avvenuta l'inaugurazione degli anni accademici 2020-2021 e 2021-2022. Dopo il breve saluto introduttivo del Segretario generale, ha preso la parola la Presidente Maria Mencaroni Zoppetti, che ha tenuto la prolusione sul tema *Come stavamo dicendo...*. È seguito il saluto da parte delle autorità presenti: Mons. Giulio Ettore Della Vite, Segretario generale della Curia Vescovile di Bergamo, delegato del Vescovo; il Prorettore per i rapporti con enti e istituzioni pubbliche del territorio, prof. Fulvio Adobati, delegato del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo. Hanno fatto pervenire la loro adesione attraverso un messaggio di auguri il sig. Prefetto e l'Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo. Si è quindi proceduto alla cerimonia di aggregazione dei nuovi Soci accademici, anche di quelli aggregati lo scorso anno accademico (proclamati durante l'Adunanza generale ordinaria dei Soci del 17 settembre 2020 e del 14 aprile 2021), dei quali è stato letto da parte del Segretario generale un breve profilo e ai quali sono stati consegnati dalla Presidente la medaglia di appartenenza e il diploma accademico. Per l'anno accademico 2020-2021 sono stati aggregati, per la Classe di Scienze Morali e Storiche, tra i Soci attivi: dott.ssa Veronica Vitali. Per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, tra i Soci attivi: prof.ssa Francesca Maggioni. Per la Classe di Lettere e Arti: tra i Soci attivi: dott. Dario Personeni; tra i Soci corrispondenti: dott.

1 Relazione ai sensi dell'art. 16 dello Statuto Accademico approvato con D.P.R. n° 196 del 7 febbraio 1986, redatta da Monica Resmini, Segretario generale uscente, e da Lorenzo Mascheretti, Segretario generale in carica.

ssa Elena Bugini. Per l'anno accademico 2021-2022 sono stati aggregati, per la per la Classe di Scienze Morali e Storiche, tra i Soci corrispondenti: prof.ssa Elisabetta Molteni. Si è proceduto a nominare Socio onorario il prof. Fredy Suter della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche.

INCONTRO AUGURALE NATALIZIO

Lunedì 20 dicembre 2021, presso la Chiesa di S. Alessandro in Colonna, ha avuto luogo il consueto incontro augurale in occasione del Natale. Sono intervenuti: Antonia Abbattista Finocchiaro, che ha illustrato le opere d'arte esposte; don Gianni Carzaniga, che ha presentato gli straordinari manufatti delle tessiture veneziane, Pierangelo Pelucchi, che ha suonato musiche di John Stanley e Domenico Zipoli.

PRIMUS IN GLORIAM. NEL SETTIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI (1321–2021)

Nel presente anno accademico è proseguito il ciclo di conferenze, ideato per celebrare l'importante anniversario dantesco e curato dal Socio Dario Personeni: si è proposto di illuminare alcuni aspetti della produzione scritta, del contesto culturale e della ricezione delle opere del poeta fiorentino, primo delle "tre corone" della nostra tradizione letteraria e padre della lingua italiana. Tutto ciò è stato possibile attraverso l'intervento di voci autorevoli, l'utilizzo di approcci innovativi e l'assunzione di prospettive differenti, in un connubio tra ricerca e divulgazione di alto profilo. Il ciclo di incontri, composto da quattro conferenze, ha aiutato a percorrere un interessante viaggio alla riscoperta non solo di un uomo dal "multiforme ingegno", ma anche ad intravedere meglio alcune tessere del complesso mosaico della cultura medievale. Nel corso del presente anno accademico si sono svolte le ultime due conferenze del ciclo.

Mercoledì 17 novembre, ore 17.30, in sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Paolo Chiesa (Università degli Studi di Milano), *La* Monarchia *di Dante: un pensiero politico ancora attuale?*; Paolo D'Alessandro (Università degli Studi Roma Tre), *Cola di Rienzo e la* Monarchia *di Dante*.

Mercoledì 15 dicembre 2021, ore 17.30, in sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Thomas Persico (Università degli Studi di Bergamo), Marco Petoletti (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Alberico da Rosciate lettore di Dante*; Paola Capaccioli Faldi (Liceo scientifico Lorenzo Mascheroni, Bergamo), *Dante al liceo. Edizioni scolastiche e metodi ipertestuali*; Mariaelena Bugini (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Dalle pagine dantesche alla videoarte, l'esempio dell'IIS Munari di Crema.*

VENEZIA 1600. TAGIAPIERA, DEPENTOR, PENNACCHIÈR, SONADOR... IL BERGAMASCO E VENEZIA 1428-1797

Nei lunghi secoli della dominazione, un gran numero di migranti lascia il territorio bergamasco per cercare fortuna a Venezia, "gran teatro del mondo". Venezia non è l'unica meta, i Bergamaschi sono sempre andati ovunque. Gli storici sono concordi nel sostenere che la causa primaria della migrazione, temporanea o definitiva, sia la povertà, ma accompagnata da spirito di sacrificio e da desiderio di affermazione, conditi da "qualche robusta dose di furbizia" (Giuseppe Gullino), mettendo così in rilievo che quella bergamasca è stata una migrazione vincente, guidata da capacità di adattamento e in grado di cogliere tutte le opportunità nel rapporto con gli altri. Gli incontri sono stati organizzati in occasione delle celebrazioni dei 1600 anni dalla fondazione di Venezia. A partire dal 6 ottobre 2021 sino al 13 aprile 2022, docenti e studiosi italiani e stranieri si sono alternati sul palcoscenico virtuale del nostro Ateneo per raccontare i legami tra Bergamo e il suo territorio con la capitale delle lagune.

Mercoledì 10 novembre 2021, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Nelli Elena Vanzan Marchini (Ciso Veneto), *La prevenzione della Serenissima nel nome di San Rocco*; Maria Cornelia Carlessi (ricercatore indipendente), *Il Lazzaretto da Venezia a Bergamo*; Maria Mencaroni Zoppetti (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *La politica sanitaria del veneziano Giovanni Barozzi, vescovo di Bergamo.*

Mercoledì 24 novembre 2021, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Michael Knapton (Università degli Studi di Udine), *Venezia e la Terraferma*; Alfredo Viggiano (Università di Padova), *La Repubblica degli esperti: cancellieri e assessori nello "Stado da Terra"*; Giulio Ongaro (Università degli Studi Milano Bicocca), *Ai confini della Repubblica: il ruolo delle province di oltre Mincio nella difesa della Terraferma.*

Mercoledì 19 gennaio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Marina Vavassori (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *La figura del Provveditore ai Confini nella prima metà del Seicento attraverso l'esperienza di Mario e Giambattista Lanzi*; Matteo di Tullio (Università degli Studi di Pavia), *L'affermazione dello "stato militare-fiscale" e le dinamiche della disuguaglianza economica*; Fabrizio Costantini (Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco), *Storia dell'agricoltura e del mercato locale dei cereali.*

Mercoledì 26 gennaio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Andrea Zannini (Università degli Studi di Udine), *La Serenissima, gli stranieri... e i Bergamaschi*; Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Milano), *I Bergamaschi e il mondo della*

finanza veneziana (e milanese); Marino Paganini (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Tra Venezia e Bergamo: l'avvocato, il canonico, il mercante*.

Mercoledì 9 febbraio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Nazzarina Invernizzi (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Dorotea Merelli da Sambusita, un'imprenditrice del XVII secolo tra i luganegheri bergamaschi*; Isabella Cecchini (ISEM-CNR), *Merciai bergamaschi a Venezia*; Goffredo Zanchi (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Il patriarca Federico Maria Giovanelli e la fine della Serenissima*.

Mercoledì 23 febbraio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Giovanni Carlo Federico Villa (Università degli Studi di Bergamo), *1450-1550. Su e giù da Venezia, un secolo di uomini, viaggi, opere e artisti*; Gianmario Petrò (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *L'architetto Mauro Codussi (Lenna 1440-Venezia 1504) e le maestranze di Lenna*; Grazia Signori (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Pietre bergamasche in sito o nelle collezioni veneziane*.

Mercoledì 9 marzo 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Lorenzo Mascheretti (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Alessandro Bigni da Nembro, maestro del legno tra Venezia, l'Emilia e la Romagna*; Antonia Abbattista Finocchiaro (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *I Giovanelli, un caso emblematico di committenza artistica;* Juanita Schiavini Trezzi (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Giacomo Carrara e i mercanti d'arte veneziani*.

Mercoledì 15 marzo 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Andrew Hopkins (Università degli Studi dell'Aquila), *Il Longhena per Bartolomeo Cargnoni commerciante bergamasco in Venezia*; Pierangelo Pelucchi (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Albinoni, Legrenzi e gli altri musici bergamaschi a Venezia*; Giovanni Gusmini (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Giuseppe Roncelli (Candia 1661-Bergamo 1729), pittore e prete*; Jason Rosenholtz-Witt (Emory University Oxford College, US-GA), *Musica, crisi e la politica della Riforma a Bergamo nel primo Seicento*.

Mercoledì 23 marzo 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Christopher Carlsmith (UMasLowell), *Istruzione a Venezia*; Eleonora Gamba (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Tipografi ed editori tra Bergamo e Venezia*; Francesca Salatin (IUAV), *Stampare e acquistare libri a Venezia*.

Mercoledì 6 aprile 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Luca Bani (Università degli Studi di Bergamo), *Giovan Francesco Straparola. Un letterato bergamasco a Venezia e le sue "favole ed enimmi"*; Cristina Cappelletti (Centro Studi Tassiani),

Sebastiano Muletti, un letterato del '700 tra Bergamo e la Serenissima; Eliseo Locatelli (Centro Storico Culturale Val Brembana F. Riceputi), *Dagli Zanni ad Arlecchino, le radici brembane della Commedia dell'Arte.*

Mercoledì 13 aprile 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Intervento di Laura Serra (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Le Accademie a Venezia e l'Accademia degli Arvali.*

L'UOMO INTERROGA LA SCIENZA. ENERGIA E AMBIENTE, UNA SFIDA PER IL FUTURO

Quello della salvaguardia dell'ambiente è un tema cruciale per il futuro dell'umanità, che ci sfida a progettare uno sviluppo sostenibile inteso, secondo la definizione data dall'UNESCO, come il "processo di cambiamento coerente con i bisogni futuri oltre che con gli attuali". Superando catastrofismi e slogan pubblicitari, l'Ateneo propone una serie di incontri dedicati al problema energetico, alle conseguenze dello sfruttamento dei combustibili fossili, alle "cattive" abitudini delle società umane. Dopo una eloquente premessa ad ampio raggio, l'Ateneo propone una serie di approfondimenti sfruttando esperienze e conoscenze derivate da strategie, anche locali, per la salvaguardia dell'ambiente.

Mercoledì 3 novembre 2021, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Marco Savini (Università degli Studi di Bergamo), *Gli inquinanti derivanti dalla combustione. Produzione e loro controllo*; Silvia Ravelli (Università degli Studi di Bergamo), *Transizione energetica.*

Mercoledì 12 gennaio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Intervento di Ernesto Pedrocchi (Politecnico di Milano), *L'anidride carbonica (CO_2) e il cambiamento climatico. È tutta colpa dell'uomo?*

Mercoledì 2 febbraio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Carlo Bisaglia (CREA), *L'agricoltura di precisione: tecniche agronomiche nell'ambito della sostenibilità*; Rita Redaelli (CREA), *Il Centro di Maiscultura: ricerca e innovazione.*

Mercoledì 2 marzo 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Giorgio Vacchiano (Università degli Studi di Milano), *Il ruolo della gestione forestale*; Gabriele Rinaldi (Orto Botanico L. Rota di Bergamo), *L'orto botanico di Bergamo.*

Mercoledì 27 aprile 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Anna Sandrucci (Università degli Studi di Milano), *Il benessere animale e la zootecnia di precisione*; Giovanni Venier (imprenditore agricolo*), Biometano da risorse agricole: elemento di forza nell'ambito delle strategie ambientali.*

NEL BRONZO E NEL MARMO. L'ANIMA E L'IDENTITÀ DI DUE CITTÀ: BERGAMO E BRESCIA.

Il progetto individua e analizza, in un ordine progressivamente cronologico e tematico, gli esempi di statuaria monumentale a Bergamo e Brescia. Sottolineando in primo luogo quanto il fenomeno della monumentalità statuaria, negli anni risorgimentali, postunitari, postbellici, sia stato un fenomeno generato "dal basso", ovvero dalle comunità locali, da associazioni, giornali con sottoscrizioni pubbliche, gruppi di notabili che di volta in volta hanno proposto, sostenuto, giudicato attraverso concorsi, collaborando a quella creazione di un vero e proprio "parco storico" che avrà ampio seguito ed imitazione in altri paesi, e soprattutto nelle Americhe, anche portando la scultura e la fusione italiana a livelli di esemplare eccellenza. Un lavoro che evidenzia quanto e come, anche a Brescia e Bergamo, si proponesse un canone identitario, tanto nazionale quanto patriottico e comunale: artisti, letterati, scienziati, figure della civiltà comunale e rinascimentale proposte come esemplari, di volta in volta guida, ammonizione, orgoglio e insegnamento per le generazioni. Il ciclo di conferenze si è aperto nel presente anno accademico con due incontri.

Mercoledì 28 settembre 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Giovanni Carlo Federico Villa (Università degli Studi di Bergamo), *Il cerchio del Tempo, la retta della Storia. Un viaggio monumentale tra Bergamo e Brescia*; Nazzarina Invernizzi (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *"Le rimettiamo signor Prefetto i disegni de' Campi Santi". Bergamo 1808-1816*.

Mercoledì 26 ottobre 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Interventi di: Monica Resmini (Università degli Studi di Bergamo) e Valentina Foroni (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *Il Cimitero unico tra progetto e cantiere*; Grazia Signori (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo), *L'unità della varietà e la varietà nell'unità, dove tutto è pietra*.

PIACEVOLI CONVERSAZIONI IN ATENEO

Nel presente anno accademico è proseguito il ciclo di incontri *Piacevoli conversazioni in Ateneo*, dedicato a contributi scientifici diversificati finalizzati alla divulgazione.

Mercoledì 1 dicembre 2021, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom: *Bergamo è sempre stata una città. 1971-2021, cinquanta anni dalla lettura di Vanni Zanella*. Interventi di: Gianmaria Labaa e Piervaleriano Angelini, *Vanni Zanella, sulla sua Bergamo, sui suoi studi quarenghiani, sul suo sodalizio umano e intellettuale con Graziella Colmuto*. Coordinamento di Maria Mencaroni Zoppetti.

Mercoledì 16 febbraio 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom. Intervento di: Marco Bombardieri, *Ville Palazzi e opere d'arte: le delizie di Cenate Sotto*, nell'ambito dell'iniziativa "Incontro con i giovani".

Venerdì 17 giugno 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom, si è svolta la presentazione delle attività autunnali dell'Ateneo: *Abbiamo fatto, facciamo, faremo....* Interventi di: Lorenzo Mascheretti, Laura Serra Perani, Maria Mencaroni Zoppetti, Monica Resmini, Grazia Signori, Dario Personeni.

ATTIVITÀ DI RICERCA

L'Ateneo nel corso del presente anno accademico ha avviato e continuato progetti di ricerca, grazie al sostegno economico della Fondazione Comunità Bergamasca, della Camera di Commercio di Bergamo e della Fondazione UBI Banca Popolare di Bergamo Onlus.

Arte in vista: l'eterna bellezza delle pietre 3 e *Arte in vista: l'eterna bellezza delle pietre 4*. In continuità con il percorso iniziato nel 2018 e ulteriormente sviluppato nel 2020 e nel 2021, è proseguito il progetto che si prefigge la valorizzazione delle georisorse del territorio orobico, *unicum* dal punto di vista geologico e giacimentologico, e delle emergenze litiche che hanno definito nei secoli le architetture della città, grazie alle straordinarie capacità di progettisti, maestranze e imprese. Progetto cofinanziato dalla Camera di Commercio di Bergamo.

Una migrazione vincente: il caso dei bergamaschi a Venezia tra XV e XVIII secolo. All'interno del progetto "Venezia 1600. Tagiapiera, depentor, pennacchièr, sonador... il Bergamasco e Venezia 1428-1797", l'Ateneo ha avviato due progetti di mappatura digitale (attraverso una sezione della piattaforma XDams consultabile già a partire da fine giugno 2021 sul sito www.ateneobergamo.it) delle tracce del Bergamasco a Venezia e del Veneziano a Bergamo, con itinerari virtuali nelle topografie cittadine. A queste mappe sono legati anche *videoclips* visionabili sul canale YouTube dell'Ateneo. Progetto finanziato dalla Fondazione UBI Banca Popolare di Bergamo Onlus.

Il futuro al centro. L'Ateneo in tre dimensioni. In collaborazione con il Dipartimento di Ingegneria e Scienze applicate dell'Università degli Studi di Bergamo, referente prof. Alessio Cardaci, l'Ateneo si occupa dello studio della sede storica dell'ex Ateneo in piazza Reginaldo Giuliani in Città Alta, con particolare attenzione alle collezioni artistiche e archeologiche ivi conservate fino agli inizi del secolo scorso. L'obiettivo è la creazione di un percorso di visita virtuale, attraverso nuove tecnologie immersive, che restituisca al pubblico la densa stratificazione di usi diversi avuta da un luogo che rappresenta, anche dal punto di vista spaziale, uno dei cuori

della città. Progetto finanziato dalla Fondazione Comunità Bergamasca.

PRESENTAZIONE PUBBLICAZIONI

Mercoledì 30 marzo 2022, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom, si è svolta la presentazione delle novità editoriali dell'Ateneo: *Abbiamo fatto, facciamo, faremo... L'Ateneo presenta le sue attività*. Interventi di: Laura Billa e Nazzarina Invernizzi, *1629-1630, calamitosi tempi di contagio*; Grazia Signori, *Pietre originali della Bergamasca. Ceppo di Gré*; Monica Resmini, *Lelio Pagani: Bergamo, il ritratto della città e del territorio*. Nella stessa occasione sono stati presentati il volume LXXXIII degli "Atti dell'Ateneo" e il Supplemento allo stesso volume.

Mercoledì 15 giugno 2022, ore 17.30, presso la Libreria Ubik, Claudio Cecchinelli ha presentato il libro di Maria Mencaroni Zoppetti, *Il trombetta, il mezzopoeta, l'aspirante segretario. Tra Bergamo e l'Europa del XVI secolo*. Letture a cura di Laura Zanchi.

CANALI SOCIAL DELL'ATENEO (FACEBOOK E YOUTUBE)

L'Ateneo ha raccolto sui propri canali social (Facebook e YouTube) le registrazioni delle conferenze svoltesi in modalità webinar Zoom.

PARTECIPAZIONE A INIZIATIVE

Natura dipinta. In collaborazione con l'Orto Botanico Lorenzo Rota di Bergamo e il CAV (Centro Arti Visive dell'Università degli studi di Bergamo). Le conferenze mensili – a cura dei Soci Giovanni Carlo Federico Villa, Maria Mencaroni Zoppetti e Gabriele Rinaldi – si sono svolte nell'Auditorium di Piazza della Libertà. I relatori hanno preso in considerazione di volta in volta un'opera protagonista nei diversi secoli: *Il Seicento classico: Paesaggio con fuga in Egitto di Annibale Carracci* (24 febbraio 2022); *Il Settecento morale: La prospettiva di rovine con figure di Sebastiano e Marco Ricci* (10 marzo 2022); *L'Ottocento romantico: Il viandante sopra un mare di nebbia di Caspar David Friedrich* (21 aprile 2022); *Il Novecento eclettico: Spiral Jetty di Robert Smithson*.

Le sagrestie ritrovate. Giovedì 6 ottobre 2022, presso la chiesa di Sant'Alessandro della Croce, il Socio Lorenzo Mascheretti è intervenuto alla tavola rotonda di presentazione della mostra "Le sagrestie ritrovate": *Il curato Conti. Attualità di un progetto culturale*.

Giardini in arte. Sabato 8 ottobre 2022, presso la Sala Capitolare dell'ex Convento di San Francesco, gli Amici dell'Accademia Carrara e gli Amici del Museo Storico di Bergamo, in collaborazione con gli Amici dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo hanno organizzato un incontro sul

tema "Giardini in Arte" in occasione della Giornata europea FIDAM. Intervento dei Soci Giovanni Carlo Federico Villa e Maria Mencaroni Zoppetti, *Giardini dentro e fuori le mura*.

Settimana del Pianeta Terra. Domenica 9 ottobre 2022, presso l'Auditorium di Piazza della Libertà, in occasione della X edizione della Settimana del Pianeta Terra Bergamoscienza 2022. Intervento dei Soci Grazia Signori, Gabriele Rinaldi, Giovanni Carlo Federico Villa, *La favolosa natura di Leonardo*.

50 anni di verde. Mercoledì 12 ottobre 2022, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4 e in modalità webinar Zoom, l'Orto Botanico "Lorenzo Rota" e l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo si sono incontrati per presentare *50 anni di verde! La storia dell'Orto Botanico L. Rota di Bergamo*.

MOSTRE NEL SALONE DELL'ATENEO

Nell'ambito dell'iniziativa "Millegradini", domenica 18 settembre 2022, nel Salone dell'Ateneo, le Socie Laura Bruni e Nazzarina Invernizzi hanno presentato la mostra *Metti un piede davanti all'altro, arrivi al mare.* Nell'occasione è stata esposto un interessante nucleo di carte geografiche appartenenti al patrimonio dell'Ateneo, che offre una visione generale della provincia e del territorio bergamasco, con la complessa rete di comunicazioni verso l'intera Europa.

PATROCINI

Nel corso del presente anno accademico l'Ateneo ha concesso patrocini alle seguenti iniziative:

Tensioni perdute. Omaggio a Dino Buzzati nel cinquantenario della morte (28 gennaio 1972-2022), giornata di studi organizzata presso l'Università degli Studi di Bergamo in data 8 aprile 2022.

Bernardino Zendrini, liberale, letterato e germanista nell'Italia unita, giornata di studi organizzata presso il Collegio Ghislieri di Pavia in data 26 ottobre 2022.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO (AL 31 DICEMBRE 2022)

Nel corso del presente anno accademico sono state realizzate le seguenti pubblicazioni:

— G. Signori, *Pietre originali della Bergamasca. Ceppo di Gré*, collana "Quaderni", Bergamo 2021.
— "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LXXXIV (a.a. 2020-2021), 2022.
— L. Billa, N. Invernizzi, *1629-1630, calamitosi tempi di contagio*,

collana “Quaderni”, Bergamo 2022.
— *Mille Cinquecento Ventidue Miracolo a Treviglio*, a cura di E. Gennaro, collana “Quaderni”, Bergamo 2022.
— Maria Mencaroni Zoppetti, *Sassi nello stagno. Riflessi in Ateneo*, Bergamo 2022.

SITO INTERNET

Nel corso del presente anno accademico si sono avviati i lavori di rinnovamento del sito web dell’Ateneo www.ateneobergamo.it. Esso è costantemente aggiornato e può dunque essere consultato anche per informazioni sugli eventi di cui la nostra istituzione è protagonista. Si sottolinea la possibilità di accedere all’elenco delle pubblicazioni edite dall’Ateneo, di cui sono stati messi in linea gli indici. È attivo anche un motore di ricerca interno che consente un’interrogazione per autore e per argomento delle informazioni bibliografiche, archivistiche e documentarie registrate, esito di un progetto dell’Ateneo finanziato dalla Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus.

L’indirizzo di posta elettronica dell’Ateneo è info@ateneobergamo.it.

DONAZIONI ALL’ATENEO

Amici e soci dell’Ateneo hanno incrementato con doni librari la nostra biblioteca; e più esattamente i soci e amici Laura Bruni, Giuseppe Pagliara, Mariateresa Pesenti ed Ettore Tacchini. È meritevole di menzione, tra queste donazioni, quella Pagliara, consistente nella collezione di prime edizioni illustrate dal pittore Giovanni Battista Galizzi.

L’Ateneo ha rapporti di scambio librario con Accademie e Atenei nazionali. Nel presente anno accademico ammontano a 203 le nuove pubblicazioni che sono entrate a far parte della nostra biblioteca.

Diversi soci e privati hanno donato testimonianze documentali che sono entrate a far parte dell’Archivio virtuale “Fammi Memoria” nelle sezioni “1915-1918 La guerra dei bergamaschi” e “1919-1939 il ventennio a Bergamo”. Donazioni di altri beni di interesse storico-artistico e archivistico sono pervenute: Carlo Mallucci, a nome di Giulio e Carla Angioletti Mallucci, ha donato una collezione di medaglie, monete e bolle pontificie.

Numerosi soci e amici hanno fatto oblazioni che sono state puntualmente trascritte in apposito registro: Antonio Benigni, Rosanna Bertacchi Monti, Gianni Carzaniga, Giovanni Cavadini, Maddalena Facchinetti, Paolo Locatelli, Maria Mencaroni Zoppetti, Ottavio Minola, Angelo Piazzoli, Giuseppe Remuzzi, Mario Sigismondi.

ORGANICO DEL CORPO

Nel corso dell'anno accademico 2021-2022, alcuni Soci ci hanno lasciato: Giorgio Chittolini, aggregato come Socio corrispondente della Classe di Scienze Morali e Storiche il 26 settembre 2000, deceduto il 3 aprile 2022; Chiara Frugoni, aggregata come Socio corrispondente della Classe di Scienze Morali e Storiche il 18 aprile 2007, deceduta il 10 aprile 2022; François Menant, aggregato come Socio corrispondente della Classe di Scienze Morali e Storiche il 23 aprile 1993, deceduto il 12 ottobre 2022.

Nei limiti della disponibilità dei familiari e degli amici estimatori, di tutti i Soci scomparsi potrà essere tratteggiata pubblicamente la figura, inserita negli ambiti nei quali si sono distinti; oppure potrà essere approntata una memoria scritta. In tale occasione è auspicabile che siano completati i dati che hanno contrassegnato la loro attività, meritando loro l'appartenenza all'Ateneo.

Al 30 ottobre 2022 il corpo accademico è composto da 8 Soci onorari, 36 Soci emeriti; i Soci attivi sono 93 così suddivisi: 34 Soci della classe di Scienze Morali e Storiche, 27 Soci della classe di Scienze Fisiche ed Economiche, 32 Soci della classe di Lettere e Arti; 62 sono i Soci corrispondenti. L'Ateneo raccoglie dunque un totale di 199 Soci, che hanno sempre manifestato la loro collaborazione.

CONCLUSIONE

Le molteplici iniziative promosse dall'Ateneo sono state possibili grazie al sostegno economico del Comune di Bergamo, con il quale nel 2022 è stata rinnovata l'Intesa Culturale, del Ministero della Cultura, della Fondazione Comunità Bergamasca, della Camera di Commercio di Bergamo, della Fondazione UBI Banca Popolare di Bergamo Onlus oltre che alla partecipazione gratuita dei nostri Soci accademici. Per il loro assiduo impegno ringraziamo, in particolare, i Soci Antonia Abbattista Finocchiaro, Laura Bruni, Erminio Gennaro, Nazzarina Invernizzi, Maddalena Maggi, Donatella Moltrasio, Mariateresa Pesenti, Laura Serra e l'amica Laura Billa.

Alla Presidente uscente Maria Mencaroni Zoppetti va un sentito ringraziamento e la riconoscenza di noi tutti, si rivolge l'augurio di buon lavoro al nuovo Presidente Giovanni Carlo Federico Villa.

Monica Resmini
Segretario generale uscente
Lorenzo Mascheretti
Segretario generale in carica

CARICHE SOCIALI
AL 31 OTTOBRE 2022

PRESIDENTE
Giovanni Carlo Federico Villa

VICE PRESIDENTI
Maria Mencaroni Zoppetti
Laura Serra

SEGRETARIO GENERALE
Lorenzo Mascheretti

DIRETTORE CLASSE
SCIENZE MORALI E STORICHE
Monica Resmini

DIRETTORE CLASSE
SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE
Grazia Signori

DIRETTORE CLASSE
LETTERE E ARTI
Dario Personeni

SEGRETARIO CLASSE
SCIENZE MORALI E STORICHE
Gabriele Medolago

SEGRETARIO CLASSE
SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE
Mariateresa Pesenti

SEGRETARIO CLASSE
LETTERE E ARTI
Federica Nurchis

TESORIERE
Francesca Maggioni

REVISORE DEI CONTI
DEL MINISTERO
Michele Capuano

REVISORI DEI CONTI
Jacopo Ronzoni
Gianmario Petrò

REVISORE DEI CONTI SUPPLENTE
Giuseppe De Luca

CONSERVATORE
DELL'ARCHIVIO
E DELLA BIBLIOTECA
Juanita Schiavini Trezzi

SOCI (CON DATA DI AGGREGAZIONE ALL'ATENEO) SITUAZIONE ORGANICO AL 31 OTTOBRE 2022

SMS
Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE
Classe di Scienze Fisiche ed Economiche
LA
Classe di Lettere e Arti

ONORARI

Evandro Agazzi, (1970) 1987
Gaetano Bonicelli, (1975) 1990
Bruno Bozzetto, (2002) 2014
Silvio Garattini, (1966) 1984
Filippo Maria Pandolfi, (1975) 1990
Francesco Sisinni, 1983
Fredy Suter (2010) 2021
Giuseppe Remuzzi (2002) 2022

EMERITI

Gianni Barachetti, LA, 1991
Antonio Benigni, LA, 1992
Rosanna Bertacchi Monti, LA, 2004
Carlo Bertuletti, SFE, 1977
Giancarlo Borra, SFE, 1988
Floriana Cantarelli, SMS, 1987
Riccardo Caproni, SMS, 2004
Giovanni Cavadini, SFE, 1997
Sergio Chiesa, SFE, 1994
Angelo Colombo, SFE, 1996
Valentino Donella, LA, 1997
Gennaro Erminio, SMS, 1985
Gianfranco Gambarelli, SFE, 1992
Andrea Gibellini, SFE, 1985
Giammaria Labaa, LA, 1979
Giuseppe Locatelli, SFE, 1996
Paolo Locatelli, SFE, 1988
Sandro Longhi, SMS, 1995
Bernardino Luiselli, SMS, 1989
Mino Marra, LA, 2004
Maria Mencaroni Zoppetti, SMS, 2004
Ottavio Minola, LA, 1986
Emilio Moreschi, SFE, 2004
Ferdinando Nobili, SFE, 1989
Luigi Pizzolato, SMS, 1979
Amanzio Possenti, LA, 1996
Lanfranco Ravelli, LA, 1983
Francesco Roncalli di Montorio, LA, 1970
Giuseppe Sala, SMS, 1996
Francesco Salamini, SFE, 2002
Roberto Sestini, SFE, 1988
Mario Sigismondi, SMS, 1995
Attilio Steffanoni, LA, 1996
Emilia Strologo, SMS, 1987
Piergiorgio Tosetti, LA, 1985
Emilio Zanetti, SFE, 1987

ATTIVI

CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE

Piervaleriano Angelini, 1996
Sergio Beretta, 1995
Marco Bernuzzi, 2010
Mariangela Carlessi, 2022
Antonio Carminati, 2014
Gianni Carzaniga, 2010
Mauro Ceruti, 2004
Mariarosa Cortesi, 1995
Fabrizio Costantini, 2022
Giuseppe De Luca, 2011
Gianluigi Della Valentina, 2016
Maddalena Fachinetti Maggi, 2013
Donato Fasolini, 2018
Maria Fortunati, 2004
Roberta Frigeni, 2015
Claudio Gamba, 1992

Vincenzo Guercio, 2010
Carolina Lussana, 2015
Lorenza Maffioletti, 2015
Paolo Mazzariol, 2012
Gabriele Medolago, 2017
Marino Paganini, 2010
Paola Palermo, 2017
Lavinia Parziale, 2011
Marco Pellegrini, 2016
Maria Chiara Pesenti, 2008
Giammario Petrò, 2000
Raffaella Poggiani Keller, 1981
Valentina Raimondo, 2018
Monica Resmini, 2009
Juanita Schiavini Trezzi, 1991
Marina Vavassori, 2008
Veronica Vitali, 2020
Goffredo Zanchi, 2007

CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE

Fulvio Adobati, 2012
Ariela Benigni, 2017
Laura Bruni Colombi, 2012
Alessio Cardaci, 2019
Matteo Giacomo Colleoni, 2018
Giampietro Cossali, 2022
Davide Dal Prato, 2007
Renato Ferlinghetti, 2002
Lino Galliani, 2014
Renato Guerini, 2008
Nazzarina Invernizzi Acerbis, 2012
Moris Lorenzi, 2019
Italo Lucchini, 2008
Francesca Maggioni, 2020
Donatella Moltrasio Venier, 2015
Stefano Morosini, 2014
Maria Claudia Peretti, 2018
Mariateresa Pesenti, 2019
Telmo Pievani, 2022
Silvia Ravelli, 2022
Gabriele Rinaldi, 2011
Jacopo Ronzoni, 2018
Pier Paolo Rossi, 2011
Giuseppe Sangalli, 2012
Laura Serra Perani, 2002
Grazia Signori, 2014
Ettore Tacchini, 2007

CLASSE DI LETTERE E ARTI

Antonia Abbattista Finocchiaro, 2008
Luca Bani, 2012
Giosuè Berbenni, 1994
Gianni Bergamelli, 2007
Clizia Carminati, 2015
Marco Carminati, 2010
Massimo Castellozzi, 2019
Marcello Eynard, 2017
Eleonora Gamba, 2022
Erina Gambarini Gilardi, 1996
Giovanni Gusmini, 2018
Angela Locatelli, 2010
Maria Elisabetta Manca, 2010
Renzo Mangili, 1983
Lorenzo Mascheretti, 2019
Edoardo Milesi, 2019
Federica Nurchis, 2016
Barbara Oggionni, 2011
Pierangelo Pelucchi, 1994
Thomas Persico, 2022
Dario Personeni, 2020
Angelo Piazzoli, 2015
Luigi Pilon, 2008
Giusi Quarenghi, 2004
Maria Grazia Recanati, 2016
Marco Roncalli, 2010
Cesare Rota Nodari, 2008
Francesco Rossini, 2022
Gianluigi Trovesi, 2007
Alessandro Verdi, 2010
Giovanni Carlo Federico Villa, 2017
Gabrio Vitali, 2009

SOCI CORRISPONDENTI

Marco Albertario, SMS, 2012
Ottavio Alfieri, SFE, 1994
Guido Baldassarri, SMS, 2004
Francesco Bellotto, LA, 1992
Luigi Benedetti, LA, 1988
Joanne Bernstein, SMS, 2000
Silvia Biffignandi, SFE, 2004
Edoardo Bressan, SMS, 2004
Alessandro Brodini, SMS, 2019
Maria Teresa Brolis, SMS, 2017
Elena Bugini, LA, 2020
Christopher Carlsmith, SMS, 2010
Lorenzo Carpanè, SMS, 2013
Franca Cella, LA, 2004
Carlotta Coccoli, SMS, 2022
Roisin Cossar, SMS, 2007
Ernesto Coter, LA, 2015
Alberto Cova, SMS, 2002
Emanuela Daffra, SMS, 2009
Cristiano Daglio, LA, 2004
Matteo Di Tullio, SMS, 2018
Gabriele Dotto, LA, 2000
Paolo Fabbri, LA, 2004
Angela Faga, SFE, 1995
Gianmarco Gaspari, SMS, 2010
Stefano Gervasoni, LA, 2014
Giampaolo Ghilardi, SMS, 2018
Bruno Giovanni Gridelli, SFE, 2008
Lionello Grifo, LA, 2007
Jessica Gritti, LA, 2022
Alfredo Guarnieri, SFE, 1988
Michael Knapton, SMS, 1994
Lester K. Little, SMS, 1977
Fulvio Stefano Lo Presti, LA, 2000
Domenico Lo Vetro, SMS, 2019
Massimo Maddaloni, SFE, 2016
Patrizia Mainoni, SMS, 1977
Mario Marubbi, LA, 2007
Elisabetta Molteni, SMS, 2021
Andrés Moreno Mengíbar, LA, 2018
Gianni Mezzanotte, LA, 2007
Piero Mioli, LA, 1990
Agostino Paravicini Bagliani, SMS, 1992
Roger Parker, LA, 2000
Giancarlo Parodi, LA, 2013
Ernesto Pedrocchi, SFE, 1973
Augusto Pirola, SFE, 1974
Mauro Porta, LA, 2014
Francesco Repishti, SMS, 2010
Jone Riva, SMS, 2010
Achille Marzio Romani, SMS, 2002
Maurizio Savoja, SMS, 2009
Ramón María Serrera Contreras, LA, 2018
Aldo Settia, SMS, 2010
Marcello Sorce Keller, LA, 1990
Giovanni Spinelli, SMS, 1997
Claudia Storti Storchi, SMS, 1993
Mario Taccolini, SFE, 2009
Antonella Versaci, SMS, 2022
Giusi Villari, SMS, 2011
Alexander Weatherson, LA, 2000
Bruno Zanolini, LA, 1990

ACCADEMIE E ISTITUTI CULTURALI IN RAPPORTO DI SCAMBIO DI PUBBLICAZIONI CON L'ATENEO

ACIREALE
Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici

ANAGNI
Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale

ANCONA
Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti

AREZZO
Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze

BARI
Accademia Pugliese delle Scienze

BERGAMO
Biblioteca Accademia Carrara
Biblioteca Pinacoteca "Giacomo Carrara"
Amministrazione Provinciale
Assessorato alla Cultura
Centro di documentazione Beni Culturali
APT di Bergamo
Archivio Curia Vescovile
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro della Croce
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna
Biblioteca Civica Angelo Mai
Biblioteca dei Frati Cappuccini
Biblioteca I.S.R.E.C.
Biblioteca del Seminario Giovanni XXIII
Civico Museo Archeologico
Club Alpino Italiano
Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea
Gruppo guide Giacomo Carrara
La Rivista di Bergamo
Museo Civico di Scienze Naturali E. Caffi
Museo Storico della città di Bergamo

BOLOGNA
Accademia Clementina
Università degli Studi, Biblioteca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne
Museo Civico del Risorgimento

BREMBATE DI SOPRA
Archivio Storico Brembatese
Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo

BRESCIA
Ateneo di Scienze, Lettere e Arti
Civici Musei d'Arte e Storia
Biblioteca Civica Queriniana
Fondazione Civiltà Bresciana

CAPUA
Associazione Amici di Capua

CASAMARI
Biblioteca Abbazia di Casamari
Società di Storia Patria di Terra di Lavoro

CATANIA
Università degli Studi, Biblioteca di Storia dell'Arte Facoltà di Lettere

FIRENZE
Accademia dei Georgofili
Accademia della Crusca
Biblioteca Nazionale Centrale
Università degli Studi,
Dipartimento di Storia
delle Arti e dello Spettacolo

FERRARA
Accademia delle Scienze

FOLIGNO
Accademia Fulginia di Lettere,
Scienze e Arti

GENOVA
Accademia Ligure di Scienze
e Lettere
Società Ligure di Storia Patria
Università degli Studi,
Dipartimento di Scienze
dell'Antichità e del Medioevo

LECCE
Università degli Studi, Biblioteca
Centrale Interfacoltà Scambi

LODI
Archivio Storico Comunale

LUCCA
Istituto Storico Lucchese

MANTOVA
Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze, Lettere e Arti

MERANO
Accademia di Studi Italo-Tedeschi

MESSINA
Accademia Peloritana
dei Pericolanti
Società Messinese di Storia Patria

MILANO
Biblioteca Nazionale Braidense
Istituto Lombardo per la Storia
della Resistenza e dell'Età
Contemporanea
Regione Lombardia,
Direzione Generale Cultura
Servizio Biblioteche
e Sistemi Culturali Integrati
Società Storica Lombarda
Soprintendenza ai Beni Librari
della Regione Lombardia

MODENA
Accademia Nazionale di Scienze,
Lettere e Arti

MONTAGNANA
Centro Studi sui Castelli

NAPOLI
Società Nazionale di Scienze,
Lettere e Arti

PADOVA
Accademia Galileiana di Scienze,
Lettere e Arti
Biblioteca del Museo Civico di
Padova

PALAZZOLO SULL'OGLIO
Fondazione Cicogna-Rampana

PAVIA
Società Pavese di Storia Patria
Università di Pavia Dipartimento
di Biologia animale
Laboratorio di entomologia

PERUGIA
Deputazione di Storia Patria

per l'Umbria

PESARO
Accademia Agraria

PISA
Scuola Normale Superiore

PONTE S. PIETRO
Biblioteca Comunale

PONTIDA
Biblioteca S. Giacomo, Monastero Benedettino

PRATO
Archivio Storico Pratese

ROMA
Accademia Nazionale dei Lincei
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Accademia Nazionale di S. Luca
Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma
Biblioteca Centrale CNR Guglielmo Marconi
Biblioteca del Senato della Repubblica
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II
Casa Editrice Miscellanea Francescana
Giunta Centrale per gli Studi Storici
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Società Geografica Italiana

ROVERETO
Accademia Roveretana degli Agiati
Museo Civico di Rovereto

ROVIGO
Accademia dei Concordi

SALÒ
Ateneo di Salò

SAVONA
Società Savonese di Storia Patria

SAVIGNANO SUL RUBICONE
Rubiconia Accademia dei Filopatridi

SEDRINA
Centro Studi Francesco Cleri

SONDRIO
Società Storica Valtellinese

SPOLETO
Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo

TARQUINIA
Società Tarquiniense di Arte e Storia

TORINO
Biblioteca Accademia delle Scienze
Biblioteca Nazionale di Torino

TRENTO
Università degli Studi di Trento

TREVIGLIO
Centro Studi Storici della Geradadda

TREVISO
Ateneo di Treviso

UDINE
Accademia di Scienze,
Lettere e Arti

URBINO
Università degli Studi
Biblioteca universitaria

VENEZIA
Biblioteca della Fondazione
Giorgio Cini
Biblioteca dell'Ateneo Veneto
Istituto Veneto di Scienze,
Lettere e Arti

VENTIMIGLIA
Civica Biblioteca Aprosiana

VERONA
Biblioteca dell'Accademia
di Agricoltura, Scienze e Lettere

VICENZA
Accademia Olimpica

VOLTERRA
Accademia dei Sepolti

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana

COLUMBUS – OHIO (USA)
The Ohio State University

CORDOBA (ARGENTINA)
Accademia Nacional de Ciencias

MADISON - WISCONSIN (USA)
Wisconsin Academy of Sciences,
Arts & Letters

PARIGI
Bibliothèque Nationale

SOIGNES (BELGIO)
Cercle Archeologique
du Canton de Soignes

STUTTGART (GERMANIA)
Wuerttembergische
Landesbibliothek
Zeitschriftenstelle

WASHINGTON (USA)
Smithsonian Institute

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

ATTI

Volume / Anno accademico

I / 1874 – 75
II / 1875 – 76
III / 1876 – 77
IV / 1878 – 79
V / 1880 – 81
VI / 1881 – 83
VII / 1882 – 83
VIII / 1884 – 86
IX / 1887 – 88
X / 1889 – 90
XI / 1891 – 93
XII / 1894 – 95
XIII / 1895 – 96
XIV / 1897 – 98
XV / 1898 – 99
XVI / 1900 – 01
XVII / 1902 – 03
XVIII / 1903 – 04
XIX / 1903 – 06
XX / 1907 – 08
XXI / 1909 – 10
XXII / 1911 – 12
XIII1 / 913 – 14
XXIV / 1915 – 17
XXV / 1918 – 20
XXVI / 1921
XXVII / 1926
XXVIII / 1953 – 54
XXIX / 1955 – 56
XXX / 1957 – 59
XXXI / 1960 – 61
XXXII / 1962 – 63 – 64
XXXIII / 1965 – 66 – 67
XXXIV / 1968 – 69
XXXV / 1970 – 71
XXXVI / 1971 – 72
XXXVII / 1972 – 73
XXXVIII / 1973 – 74
XXXIX / 1974 – 75 – 76
XL / 1976 – 77 – 78
XLI / 1978 – 79 – 80
XLII / 1980 – 81 – 82
XLIII / 1982 – 83
XLIV / 1983 – 84
XLV / 1984 – 85
XLVI / 1985 – 86
XLVII / 1986 – 87
XLVIII / 1987 – 88
XLIX / 1988 – 89
L / 1988 – 89
LI / 1989 – 90
LII / 1990 – 91
LIII / 1991 – 92
LIV / 1992 – 93
LV / 1992 – 93
LVI / 1993 – 94
LVII / 1994 – 95
LVIII / 1995 – 96
LIX / 1995 – 96
LX / 1996 – 97
LXI / 1997 – 98
LXII / 1998 – 99
LXIII / 1999 – 2000
LXIV / 2000 – 01
LXV / 2001 – 02
LXVI / 2002 – 03
LXVII / 2003 – 04
LXVIII / 2004 – 05
LXIX / 2005 – 06
LXX / 2006 – 07
LXXI / 2007 – 08
LXXII / 2008 – 09
LXXIII / 2009 – 10
LXXIV / 2010 – 11
LXXV / 2011 – 12
LXXVI / 2012 – 13
LXXVII / 2013 – 14
LXXVIII / 2014 – 15

LXXIX / 2015 – 16
LXXX / 2016 – 17
LXXXI / 2017 – 18
LXXXII / 2018 – 19
LXXXIII / 2019 – 20
LXXXIV / 2020 – 21
LXXXV / 2021 – 22

I seguenti volumi degli Atti trattano argomenti monografici:

VII (1882-83), Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi*;

XVII (1902-03), *Poesie e prose italiane e latine, edite e inedite di Lorenzo Mascheroni*;

XVIII (1903-04), *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni*;

XLIX (1988-89), Volume per il IV centenario delle Mura di Bergamo (1588-1988);

LV (1992-93), Edizione in 4 tomi per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992);

LVIII (1995-96), Volume per il IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995);

LXXXIII (2019-2020), *"Et uno bergamasco episcopo di Recanati". Luigi Tasso e il suo* tempo, atti del Seminario di studi nel V centenario della morte (1520-2020), a cura di Lorenzo Mascheretti.

NUMERI SPECIALI

1949 *Bergamo scomparsa*, in "Bergomum", Anno XLIII (1949), fasc. III-IV;

1952 Luigi Volpi, *Tre secoli di cultura bergamasca. Dalle Accademie degli Eccitati e degli Arvali all'Ateneo*, Bergamo 1952.

SUPPLEMENTI AGLI ATTI

1958 Carlo Traini, *Pompieri e Vigili del Fuoco di Bergamo*, suppl. al vol. XXIX;

1959 *Bortolo Belotti*, suppl. al vol. XXX;

1960 *Indici Generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1960*, suppl. al vol. XXX;

1963 Camillo Fumagalli, *Commemorazione di Gino Rota (15-6-1963)*, suppl. al vol. XXXII;

1963 Giuseppe Belotti, *Ricordo di Tarcisio Pacati*, suppl. al vol. XXXII;

1964 *Scritti e pubblicazioni di Luigi Angelini dal 1905 al 1964*, suppl. al vol. XXXIII;

1969 Giovanni XXIII, *Testimonianze di Accademici Bergamaschi*, suppl. al vol. XXXIV;

1969 *La guerra 1914-1918. Contributi di Accademici Bergamaschi*,

suppl. al vol. XXXIV;

1969 *La Rassegna Micologica Bergamasca* (5-5-1968 / 12-5-1968), suppl. al vol. XXXIV;

1971 Marcello Ballini, *Cento anni di musica nella provincia di Bergamo (1859-1959)*, suppl. al vol. XXXV;

1970 Lorenzo Suardi, *Sua Eminenza il Card. Gustavo Testa*, suppl. al vol. XXXV;

1971 Gianni Mezzanotte, *L'architetto Virginio Muzio*, suppl. al vol. XXXV;

1972 Guido Tadini, *Vita di Gabriele Tadino di Martinengo "Priore di Barletta"*, suppl. al vol. XXXVI;

1975 Tancredi Torri, *Dalle antiche accademie all'Ateneo*, suppl. al vol. XXXVIII;

1975 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1974*, suppl. al vol. XXXVIII;

1973 Giuseppe Belotti, *Un vivo di oggi, di domani, di sempre*, suppl. al vol. XXXIX;

1974 Giovanni Rinaldi, *Ricordo di Bortolo Belotti*, suppl. al vol. XXXIX;

1975 Lorenzo Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la medicina*, suppl. al vol. XXXIX;

1977 Guido Tadini, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel 500' fortificò la Sicilia*, suppl. al vol. XL;

1983 Mario Bonavia, *L'arte del cartaio e le cartiere nella Bergamasca*, suppl. al vol. XLII;

1983 Luigi Tironi, *Il Liceo Ginnasio di Bergamo, notizie storiche*, suppl. al vol. XLII;

1985 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1974-75 al 1983-84*, suppl. al vol. XLIV;

1986 Atti del Convegno su "Politica ed Economia in Alessandro Manzoni" (Bergamo 22-24 febbraio 1985), suppl. al vol. XLV.

1987 Luigi Tironi, *Il patrimonio artistico e bibliografico dell'Ateneo: origini e vicende*, suppl. al vol. XLVI;

1987 Luigi Tironi, *L'Istituto Magistrale di Bergamo nel 125° anno dalla fondazione*, suppl. al vol. XLVI;

1988 Luigi Tironi, *Regole, statuti e regolamenti dell'Accademia degli Eccitati, dell'Accademia degli Arvali e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti*, suppl. al vol. XLVI;

1995 Catalogo della mostra per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati 1642-1992 (Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 12-25

settembre 1993), suppl. al vol. LV;

1995 *Elenco dei Soci delle tre accademie dal 1642 al 1994*, suppl. al vol. LV;

1995 Catalogo della mostra "Il Libro Scientifico Antico della Biblioteca Mai" (Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 11-25 giugno 1994), suppl al vol. LV;

1995 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1984-85 al 1993-94*, suppl. al vol. LVI;

2020 "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", suppl. al vol. LXXXIII.

QUADERNI

1999
Itinerari Dannunziani. Atti della Giornata di studio organizzata dal Cenacolo Orobico di Poesia (Bergamo - Sede dell'Ateneo, 24 ottobre 1998);

1999
Luigi Angelini tra libri, riviste e giornali, a cura di Piervaleriano Angelini. Pubblicazioni 1905-1969 e bibliografia su Luigi Angelini;

1999
Territorio e fortificazioni, a cura di Graziella Colmuto Zanella. In collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli – Sezione Lombardia –Delegazione di Bergamo;

2000
Giosuè Berbenni, *Organi, cembali e pianoforti, campane, organetti e pianoforte a cilindro. Le ditte bergamasche di strumenti musicali negli elenchi della Camera di Commercio dell'Ottocento;*

2001 *La matematica e le sue applicazioni*, a cura di Gianfranco Gambarelli;

2003
Territorio e fortificazioni, Confini e difese della Gera d'Adda, a cura di Graziella Colmuto Zanella;

2003
Ermenegildo Camozzi, *Tra le carte di don Angelo Giuseppe Roncalli. Alcuni inediti;*

2003
Territorio e fortificazioni, Il sistema difensivo di Martinengo, a cura di Riccardo Caproni;

2004
Davide Ravaioli, *Fortunato Lodi architetto della Nuova Pretura Urbana di Bergamo;*

2006
Elena Bugini, Divertissements *sull'organaria bergamasca: gli accenti musicali di una parlata artistica tra scioltezza d'eloquio e dislalie;*

2010
Marina Vavassori, Siste, viator;

lege ac luge. *Giovanni Battista Lanzi, protagonista e vittima del Seicento;*

2010
Maria Mencaroni Zoppetti, Antonia Abbattista Finocchiaro, *I volti della generosità. I ritratti della Fondazione Casa di ricovero S. Maria Ausiliatrice Onlus di Bergamo;*

2010
1810-2010. *Nella storia della città. L'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo a 200 anni dalla sua intitolazione*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti;

2015
Possiamo dirlo grande. Antonio Fogazzaro. Lettere e letture inedite, a cura di Erminio Gennaro;

2017
Valeriano Colleoni da Martinengo, a cura di Donato Fasolini;

2021
TE.BE. XIII. Le carte e la memoria. Testamenti di uomini e donne nella Bergamo del Duecento.

2021
Grazia Signori, *Pietre originali della Bergamasca. Ceppo di Gré.*

2022
Mille Cinquecento Ventidue Miracolo a Treviglio, a cura di Erminio Gennaro.

2022
Maria Mencaroni Zoppetti, *Sassi nello stagno. Riflessi in Ateneo.*

STUDI

1999
Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi, a cura di Lelio Pagani;

2000
Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive, a cura di Lelio Pagani;

2001
L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo a cura di Lelio Pagani;

2001
Bergamo e il Novecento. Istituzioni, protagonisti, luoghi. Le arti: esperienze e testimonianze, a cura di Erminio Gennaro e Maria Mencaroni Zoppetti;

2002
Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca, a cura di Erminio Gennaro;

2003
La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente;

2005
Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio, a cura di Maria Mencaroni

Zoppetti ed Erminio Gennaro;

2008
Marco Casetta, *Radici altomedievali e statuti della terra separata di Treviglio*;

2008
Gianmario Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova*;

2009
Les liaisons fructueuses. *Culture a confronto nell'epoca di Giacomo Quarenghi*, a cura di Maria Chiara Pesenti, Piervaleriano Angelini, Erminio Gennaro e Maria Mencaroni Zoppetti;

2010
Eliana Acerbis, Nazzarina Invernizzi Acerbis, Ad domos illorum de Acerbis. *Storia di una famiglia e di un territorio*;

2012
Risorgimento... quanti uomini quante storie, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti;

2012
Una piazza per la storia. L'Ateneo 1810-2010, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti;

2014
FUTURO.BG – Attraverso i paesaggi della storia, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti;

2014
Eliana Acerbis, Nazzarina Invernizzi Acerbis, Mi applicai alle mercantie ma più agli studi. *Il manoscritto di Girolamo Acerbis Viani*;

2015
Sembrava tutto grigioverde. Bergamo e il suo territorio negli anni della Grande Guerra, 2 voll., a cura di Maria Mencaroni Zoppetti;

2017
A me l'infinito mi schiaccia sempre un po'. L'uomo interroga la scienza;

2018
Antonia Abbattista Finocchiaro, *Penelope non fu minor d'Ulisse. Donne letterate nella fortezza bergamasca.*

FONTI

2002
Giovanni Battista Angelini, *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, a cura di Vincenzo Marchetti, con la collaborazione di Diego Polini;

2003
Marcantonio Benaglio, *Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misercordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli;

2013
Ottavio De Carli, *Il pellegrinaggio di Gierusalemme di Giovanni*

Paolo Pesenti. Diario di un viaggio di un gentiluomo bergamasco in Terrasanta ed Egitto;

2013
Il Monastero Vallombrosano del Santo Sepolcro di Astino in Bergamo. Appunti per una ricostituzione dei fondi archivistici, a cura di Maddalena Fachinetti Maggi e Vincenzo Marchetti;

2016
Donato Calvi, *Diario (1649-1678)*, a cura di Marco Bernuzzi;

2020
Maria Mencaroni Zoppetti, *Il trombetta, il mezzopoeta, l'aspirante secretario tra Bergamo e l'Europa del XVI secolo.*

STRUMENTI

2005
Juanita Schiavini Trezzi, *Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo. Inventario dell'archivio (secoli XVII-XX)*;

2007
L'Archivio antico del monastero di Santa Grata in Columnellis, a cura di Mariarosa Cortesi.

ITINERARI

2007
Sant'Alessandro di Bergamo. Un itinerario nella storia della città;

2007
San Giorgio e il drago. Devozione e storia nell'antica chiesa di S. Giorgio in Bergamo, oggi B. V. Immacolata e Tutti i Santi;

2008
Sant'Antonio di Vienne. Devozione e storia nell'antica contrada di Prato in Bergamo;

2008
Una città in Festa. Musica, dipinti, apparati per Sant'Alessandro;

2012
La Bergamo moderna di Piacentini Mazzoni Bergonzo;

2013
Bergamo e il suo boulevard. *Dalla Nuova Porta alla Ferrata*;

2018
Percorsi e incontri sul colle di Rosate. Società, cultura, luoghi.

VOLUMI EDITI IN COLLABORAZIONE CON ALTRI ENTI

2002
L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti. In collaborazione con Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, Fondazione della Comunità Bergamasca. Collana "Storia della Sanità a Bergamo"-1;

2008
"D'erbe e piante adorno". Per una storia dei giardini a Bergamo, percorsi tra paesaggio e territorio, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti. In collaborazione con Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, Collana "Studi di storia della società, dell'economia e delle istituzioni bergamasche";

2012
Il Cinquecento. Bergamo e l'età veneta, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti, Laura Bruni Colombi, Roberta Frigeni, Nazzarina Invernizzi Acerbis e Monica Resmini. In collaborazione con Fondazione Bergamo nella storia, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo;

2014
Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo XIX-XX secolo, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti, Nazzarina Invernizzi Acerbis, Laura Bruni Colombi e Antonia Abbattista Finocchiaro. In collaborazione con Fondazione Casa di Ricovero Santa Maria Ausiliatrice;

2014
Gabriele Rosa nel bicentenario della nascita, Atti delle giornate di studio (Iseo-Brescia-Bergamo, 9, 10 e 14 novembre 2012), a cura di Sergio Onger. In collaborazione con l'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti;

2015 *A tavola con il Generale Chiays e Signora*, a cura di Nazzarina Invernizzi Acerbis e Donatella Moltrasio Venier. In collaborazione con Lubrina Editore, Bergamo;

2015
Rino Ferrari Inferi 750°, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Angelo Piazzoli. In collaborazione con la Fondazione Credito Bergamasco;

2018
A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra, a cura di Emilio Franzina e Mariano Nardello. In collaborazione con il Comitato Interaccademico tra gli Atenei e le Accademie;

2019
Maria Mencaroni Zoppetti, *"Lascio per una sol volta...": Francesco Gallicciolli sorprendente filantropo*. In collaborazione con la Fondazione CARISMA;

2019
Grazia Signori, *Oceani perduti sabbie mobili fiumi volubili vulcani sopiti. Un diorama di pietra al centro di Bergamo*. Con il sostegno della Camera di Commercio di Bergamo;

2019
Luigi Angelini, *Cose belle di casa nostra. Testimonianze d'arte e di storia in Bergamo* (ristampa anastatica dell'edizione del 1955).

In collaborazione con la Fondazione UBI - Banca Popolare di Bergamo Onlus;

2020
Grazia Signori, *Lost oceans, shifting sands, changing rivers, resting volcanoes. A stone diorama in the centre of Bergamo*. Con il sostegno della Camera di Commercio di Bergamo.

Il primo volume degli Atti fu dato alle stampe nel 1875, la pubblicazione seguì sino al 1927; negli anni successivi, in seguito alle vicende politiche e alla requisizione della sede, gli studi dell'Ateneo furono accolti all'interno della rivista Bergomum. La regolare pubblicazione degli Atti riprese nel 1955, nel tempo ad essi si sono aggiunti i volumi delle collane:Quaderni, Studi, Strumenti, Fonti, Album, Itinerari.

Dalla fine dell'Ottocento i volumi curati e realizzati dall'Ateneo costituiscono un importante contributo alla vita culturale della città, anche perché sono diventati oggetto di scambio con le più importanti Accademie e Istituti Culturali italiani ed esteri. Tale scambio ha fatto acquisire alla nostra biblioteca accademica Atti e Memorie delle varie istituzioni, arricchendo il patrimonio bibliografico ed insieme dotandolo di opere di particolare importanza e preziosità perché frequentemente irreperibili presso altre biblioteche.

Questo volume, il numero LXXXV della collana, accoglie gli studi presentati in Ateneo nell'anno accademico 2021 / 2022:

Giovanni Carlo Federico Villa
Maria Mencaroni Zoppetti
Ivana Pederzani
Gabriele Medolago
Stefano Bombardieri
Eliana Acerbis
Bonaventura Foppolo
Adriano Cattani
Giampiero Tiraboschi
Nelli-Elena Vanzan Marchini
Maria Cornelia Carlessi
Michael Knapton
Alfredo Viggian
Giulio Ongaro
Marina Vavassori
Fabrizio Costantini
Marino Paganini
Nazzarina Invernizzi
Goffredo Zanchi
Gianmario Petrò
Grazia Signori
Antonia Abbattista Finocchiaro
Juanita Schiavini Trezzi
Andrew Hopkins
Jason Rosenholtz-Witt
Christopher Carlsmith
Eleonora Gamba
Luca Bani
Eliseo Locatelli
Laura Serra
Jessica Gritti
Marco Pellegrini

TAGIAPIERA, DEPENTOR, PENNACCHIÈR SONADOR...

IL BERGAMASCO E VENEZIA 1428/1797

—

A CURA DI
Maria Mencaroni Zoppetti

—

Progetto dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti in occasione delle celebrazioni Venezia 1600, 2021 / 2022

COMITATO SCIENTIFICO
Alessandro Brodini (UniFi)
Christopher Carlsmith (UMass Lowell)
Matteo Di Tullio (UniPv)
Michael Knapton (UniUd)
Elisabetta Molteni (UniVe)
Marco Pellegrini (UniBg)
Giovanni Carlo Federico Villa (UniBg)

COMITATO ORGANIZZATIVO
Maria Mencaroni Zoppetti
Lorenzo Mascheretti
Monica Resmini
Antonia Abbattista Finocchiaro
Laura Serra Perani
Raffaella Poggiani Keller

—

*Tutti i membri del Comitato scientifico e del Comitato organizzativo sono Soci Accademici dell'Ateneo di Scienze lettere Arti di Bergamo

TAGIAPIERA
DEPENTOR
PENNACHIÈR
SONADOR...

IL BERGAMASCO E VENEZIA 1428/1797

€ 30,00